Virgilio

Eneide

Garzanti i grandi libri

I GRANDI LIBRI

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

PUBLIO VIRGILIO MARONE

ENEIDE

Introduzione e note di
FRANCESCO DELLA CORTE
Traduzione di
CESARE VIVALDI
Note di
MARGHERITA RUBINO

Garzanti

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

www.garzanti.it

facebook.com/Garzanti

@garzantilibri

www.illibraio.it

I edizione nei «Grandi Libri»:
aprile 1990

Traduzione dal latino di
Cesare Vivaldi

Guida bibliografica
di Giovanni Garbugino
Dizionario mitologico
di Luisa Biondetti

Titolo originale dell'opera:
Aeneis

ISBN 978-88-11-13142-7

© Garzanti Editore s.p.a., 1990
© 2001, 2010, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: 2011
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

INTRODUZIONE

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La vita e le opere

Della vita di Publio Virgilio Marone sappiamo ben poco. Anche l'autorevole vita di Elio Donato, costruita con materiale svetoniano, non dà eccessivo affidamento. Servendoci delle molte biografie tardo-antiche e medievali, utilizzando gli elementi autobiografici delle opere autentiche e le testimonianze di contemporanei, siamo in grado di mettere insieme un certo numero di notizie, tuttavia lacunose, che ci lasciano scoperti lunghi periodi.

Nacque il 15 ottobre del 70 a.C. in una località nei pressi di Mantova. Compì i suoi studi a Mantova, Cremona, Milano. Dopo aver assunto la toga virile, sui 17 anni, continuò gli studi a Roma e a Napoli. Verso il 40, dopo alterne vicende, perse definitivamente i beni terrieri che aveva nel Mantovano e passò a vivere a Napoli. Alternava il soggiorno napoletano con brevi puntate a Roma. Amico del cesariano poeta L. Vario Rufo, abbandonò la protezione di Asinio Pollione, compromessosi con l'adesione a Marco Antonio, e passò al circolo di Mecenate, nel quale introdusse Orazio. Con Orazio e Mecenate, con Vario Rufo e Plozio Tucca compì nel 37 il viaggio da Sinuessa a Brindisi e poi di lì a Taranto, dove incontrò il senex Corycius (*Georg*. IV, 127). Terminate le *Bucoliche*, alla cui composizione aveva atteso dal 41 al 39/38, incominciò a scrivere le *Georgiche*, il poema sull'agricoltura in 4 libri, che dovevano essere terminati nel 29, se ad Atella ne poteva dare lettura a Ottaviano.

Da questo momento ha inizio la stesura dell'*Eneide*, che si prolungò fin quasi al giorno della morte. Si spense a Brindisi il 21 settembre del 19, di ritorno da un viaggio ad Atene e in Grecia.

Di salute cagionevole, afflitto da cattiva digestione, non riuscì a sopportare i disagi della navigazione. La interruppe, sperando di ritrovare sollievo e rimedio nella sua casa sul golfo di Napoli. Ma il male era ormai incurabile. Sbarcò a Brindisi. Invano chiese che gli si portasse il manoscritto dell'*Eneide*, ancora inedita, perché voleva darlo alle fiamme. Non fu ascoltato. Gli amici Vario Rufo e Plozio Tucca disobbedirono al suo ordine ancorché il poema non fosse perfettamente compiuto.

Su questi ultimi giorni di Virgilio le opinioni sono discordi. Emergono tuttavia alcuni dati: prima di imbarcarsi per la Grecia Virgilio aveva dettato il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

suo testamento, lasciando eredi il fratellastro, Augusto, Mecenate, Vario e Tucca; restituiva così ai suoi benefattori Augusto e Mecenate i beni che gli avevano donato; faceva di Vario e Tucca i depositari degli *scrinia* contenenti il manoscritto dell' *Eneide*; ma essi avevano avuto la consegna di non pubblicare se non quello che già era stato pubblicato. Il coerede Augusto, con l'*auctoritas* che deteneva, liberò i consegnatari dal vincolo e Vario pubblicò il poema emendandolo *summatim*, ma lasciando, per esempio, 58 esametri incompleti. L'intervento di Augusto si spiega col desiderio di conoscere finalmente l'opera annunciata fin dal 29 (*Georg*. III, 15-39), quando ancora si sperava che il poema di Enea, padre di Iulo e fondatore della dinastia *Iulia*, trattasse anche della gloria di Giulio Cesare e di Augusto, figlio adottivo di Cesare.

Da Roma e da altre località Augusto aveva mandato a Virgilio, che viveva a Napoli, *frequentes litteras*, in cui gli chiedeva notizie di Enea. Virgilio si schermiva: se avesse già messo insieme qualcosa di degno delle auguste orecchie, volentieri glielo avrebbe mandato. Augusto insisteva, gli bastava poco: una prima traccia del poema, almeno qualche frase.

In ambiente mecenaziano Properzio (II, 34, 66) sapeva che Virgilio stava componendo un poema epico, migliore dell'*Iliade*. In realtà Virgilio stava raccogliendo il materiale. Non è sicuro che abbia provveduto a una stesura in prosa prima di passare ai versi; neppure è certo che abbia anticipato a corte la lettura dei libri II, IV, VI, i tre libri della prima parte che narra il viaggio di Enea e ricalca le avventure di Odisseo; infatti l'*Eneide*presenta un racconto simile all'*Odissea*, mentre l'attesa (e Properzio l'attesta) era per una nuova *Iliade* che celebrasse Enea, Iulo e la gens Iulia.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Struttura dell'«Eneide»

L'opinione comune è che Virgilio abbia voluto nella prima parte scrivere un poema di viaggi, una nuova *Odissea*; nella seconda un poema di guerra, una nuova *Iliade*, riducendo i 48 libri omerici a un quarto, 12 libri. Oggi si preferisce credere che, accanto al modello remoto Omero, filtrato attraverso Ennio, che procedeva per esadi, Virgilio abbia tenuto conto di Apollonio Rodio, autore di 4 libri di *Argonautiche*. In tal caso avremmo i libri I-IVdedicati a Didone, i libri IX-XIIIdedicati a
Turno; nel mezzo, dal V all'VIII, campeggia solitaria la figura di Enea che indice i giochi funebri, scende agli Inferi, sbarca nel Lazio, risale il Tevere fino al Palatino, arriva in Etruria. Tenendo presente questa tripartizione, che sottrae Virgilio agli arcaici Omero ed Ennio, e lo avvicina agli ellenisti, con i quali aveva più affinità, delimitiamo i tre tempi del racconto.

Primo tempo

Il racconto si apre con un quadro sereno di navigazione, con la letizia dipinta sui volti di tutti; lieto è Enea, ormai prossimo all'Italia, vaticinata dagli oracoli. Sopra gente tranquilla improvvisa esplode la collera di Giunone; nel giro di poche ore assistiamo a un capovolgersi degli avvenimenti.
Giunone aveva lasciato navigare Enea nella convinzione che mai sarebbe giunto nella nuova patria. Poi d'improvviso lo vede avvicinarsi all'Italia, sede fissata dai fati. Alla vista di ciò che non si attendeva, che, se anche era previsto dai fati, sperava che non si sarebbe avverato così presto, la dea, per annegare tutti i Troiani, ricorre a Eolo. Al sorgere della tempesta scatenata dal re dei venti, Enea è preso da brividi; lancia un gemito; tende le mani al cielo, si abbandona ai lamenti, rimpiange di non essere morto a Troia. Ma interviene Nettuno, pacificando i venti. La flotta troiana è dispersa; una parte con Ilioneo, l'altra con Enea, che, sbarcato in una baia, si muove con Acate per sapere in che terra si trovi.
Dopo Giunone, la dea ostile ai Troiani, ecco apparire la buona dea protettrice, Venere, madre di Enea, che, pensierosa per i suoi Troiani, corre da Giove per richiamarlo al rispetto dei patti. Poi, in veste di cacciatrice, scende in Africa e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

a Enea racconta la storia di Didone e della città da lei fondata. Enea, avvolto con Acate in una nube invisibile, inizia il cammino verso la città che sta sorgendo. Quando vede nel tempio effigiati eroi achei vincitori e troiani vinti, il pianto gli sgorga al ricordo delle sventure delia patria: *lacrimae rerum*.
L'ingresso maestoso di Didone spazza via la tristezza degli episodi iliaci; la regina accoglie i Troiani di Ilioneo, offre loro ogni conforto nella città che sta sorgendo; vorrebbe che Enea fosse presente. Questo suo desiderio è appena formulato, quando la nuvola si schiude e l'eroe le compare dinanzi. Didone, incantata, rivela nella sua risposta compassione e umana pietà: *non ignara mali, miseris succurrere disco*; incomincia a sentire il fascino di questo eroe, e lo invita a un festoso banchetto (libro I).
Al levar delle mense ha inizio il racconto di Enea. I Greci, che assediavano Troia, fingono di partire e lasciano un gigantesco cavallo di legno. Fra i Troiani si delineano due proposte. Una tende a distruggerlo, l'altra insiste per salvarlo. L'unico che non partecipi alla gioia è Laocoonte: interviene per indurre i Troiani a demolire il cavallo, e ci riuscirebbe, se non venisse in scena Sinone. Accusando gli odiati Ulisse e Calcante, narra come sia stato condannato a morte e come sia anch'egli nemico dei Greci. Il suo inganno trova credibilità nella morte di Laocoonte, una scena orripilante (*horresco referens*). Due draghi, venendo da Tenedo, gli si avvicinano; prima ne uccidono i due figlioletti, poi soffocano il padre. Più nessuno si oppone all'ingresso del cavallo in Troia. Scende la notte. La luna, complice dei Greci, percorre il cielo (*tacita per amica silentia luna*). Sinone dà il segnale e apre il portello del cavallo; ne escono i Greci.
Mentre la città è sepolta nel vino e nel sonno, Ettore appare in sogno a Enea, per consigliarlo di fuggire e di salvare i Penati. Enea si sveglia; vede la città in fiamme; dando prova di coraggio, anche se Ettore gli aveva consigliato la fuga, corre a combattere. Raccoglie i compagni, con cui si batte contro un drappello di Greci. Poi, rimasto solo, vede che i Greci attaccano il palazzo di Priamo, inutilmente difeso da guardie. Passa dal *posticum*, una porticina di servizio. Entrato nella reggia, assiste all'uccisione del vecchio Priamo. Si ricorda allora del padre Anchise, abbandona la reggia e torna a casa. Ma Anchise rifiuta di seguirlo. Soltanto un prodigio mandato dal cielo riuscirà a persuaderlo; viene condotto via sulle spalle di Enea. Nella fuga la famiglia marcia dispersa; e nel buio si smarrisce Creusa, che ricompare a Enea come *umbra* a predirgli il futuro (libro II). Costruitasi una flotta, Enea punta su
******ebook converter DEMO Watermarks*******

terre deserte da colonizzare. Delle tappe la prima è in Tracia, dove Priamo aveva mandato in salvo Polidoro. Qui Enea fonda la città di Eneade, ma l'ombra di Polidoro gli consiglia di fuggire. Giunto a Delo, per consultare l'oracolo, ne ottiene una risposta (*antiquam exquirite matrem*) che lo pone fuori strada, perché si ravvisa la *mater* nell'isola di Creta. Arrivato a Creta, dove fonda Pergamo, scoppia una pestilenza. Nella notte, durante il sonno, gli appaiono i Penati, che gli indicano la vera sede, l'Italia. Partito da Creta, Enea incontra le Arpie, che vivono nelle isole Strofadi. Qui ascolta un vaticinio: i Troiani non avrebbero raggiunto la meta dei loro lunghi viaggi fino a che non avessero sofferto una fame tale da mangiare anche le mense.
Il successivo sbarco ad Azio è legato ai giochi quinquennali che Ottaviano vi farà istituire in ricordo della sua vittoria.
A Butroto Enea incontra Andromaca, sposa di Neottolemo, passata ora a terze nozze con Eleno; questi gli dà consigli sul suo futuro in Italia. Attraversato l'Adriatico sbarca a *Castrum Minervae*, poi riprende il viaggio verso occidente. Dopo aver costeggiato la Calabria, dovrebbe puntare sullo stretto di Messina, ma il passaggio è stato sconsigliato da Eleno. Quando sbarca in Sicilia, nella terra dei Ciclopi, incontra Achemenide, un compagno abbandonato da Ulisse. Prosegue lungo le coste siciliane fino a Trapani, dove Anchise muore (libro III).
Riprende la vicenda sentimentale con Didone, iniziatasi alla fine del I libro, ma interrotta dal racconto di Enea. I consigli della sorella Anna servono a far cadere gli ultimi ostacoli morali della regina, ormai convinta di far bene ad amare Enea. L'incontro amoroso avviene durante una caccia. Scoppia il temporale e i due riparano in una grotta. L'imeneo, annunciato da Giunone, dovrebbe essere accompagnato da canti nuziali; invece, segno di malaugurio, *Nymphae ulularunt*.
La stagione degli amori di Enea e Didone coincide con l'inverno; quando la cattiva stagione sta per finire, Iarba, un re indigeno, geloso di Enea, prega il padre Giove Ammone. Giove, avvertito, considerando che Enea elude i fati, gli manda Mercurio; il messaggero bruscamente gli ordina di abbandonare Didone, perché lo attende un regno in Italia. Enea, obbedendo, si sottrae alla regina per non perdere la nuova patria. Ma il modo con cui avviene la rottura è maldestro. Non affronta di petto la questione, non osa parlare con la donna, che pure è stata sua; evita penose spiegazioni; cerca di non provocare le ire della ex amata; s'illude di calmarla, di placarla; quando ha deciso di partire,
******ebook converter DEMO Watermarks*******

di nascosto s’imbarca sulla flotta ormai allestita e pronta a salpare; e dorme sulla nave. Vede ancora una volta Didone, indignata per il suo comportamento.
L’unica in grado di convincere Enea sarebbe la sorella Anna. Didone, appunto perché regina, ha un animo virile; l’arrendevolezza ripugna a una donna superiore, com’è lei; meglio che sia Anna ad andare a supplicare quell’Enea, definito ora perfido, ora nemico, ora superbo; epiteti che rispondono al tono di rimprovero con cui Didone ha congedato Enea. Ma Anna, più dolce e affettuosa, tradurrà questi termini perentori e ostili in un tono di possibili trattative e si fa latrice di una proposta: non già che Enea ritorni a Didone e si dimentichi del suo dovere; ritardi soltanto la partenza, ritardo giustificato dalla cattiva stagione. La missione di Anna non ha effetto: Enea non si piega alle preghiere.
Fallito il tentativo di Anna, Didone cade nel più profondo sconforto. Con pratiche rituali innalza un rogo, sul quale, secondo una tecnica magica, avrebbe dovuto bruciare l’effigie di Enea; lancia la sua maledizione su Enea e sui suoi nipoti; Cartagine sarà nemica di Roma: fra le due città non ci potrà essere mai pace; infine nascerà uno che la vendicherà (sarà Annibale) e porterà la guerra fino alle porte di Roma stessa; Didone, terminata l’invettiva, si uccide (libro IV).
L’azione di questo primo tempo dura dall’autunno fino alla primavera:

1° giorno		Partenza dalla Sicilia (I, 34)
		Tempesta (I, 81) Naufragio sulle coste dell’Africa (I, 157) Colloquio di Giove con Venere (I, 223)
2° giorno	alba (I, 306)	Esplorazione dei luoghi (I, 307)
	sera(I, 726)	CenadiEneacon Didone(I, 695)
	notte (II, 8)	Racconto di Enea (II, 2)
3° giorno	giorno (IV, 6)	Colloquio di Didone con Anna (IV, 9)
	sera (IV, 77)	Seconda cena

******ebook converter DEMO Watermarks*******

	notte (IV, 81)	Inquietudine di Didone Colloquio di Giunone e Venere (IV, 90)
4° giorno	mattino	Caccia (IV, 129)
	mezzogiorno	Temporale (IV, 160) *Coniugium* di Didone ed Enea (IV, 172)

A questo punto l'azione si arresta. Enea trascorre a Cartagine tutto l'inverno (IV, 169-197) e con la primavera, verso i primi di marzo, l'azione riprende:

1° giorno		Preghiera di Iarba (IV, 206) Messaggio di Mercurio ad Enea (IV, 265) Preparativi per la partenza (IV, 279)
2° giorno	notte (IV, 522)	Disperazione di Didone (IV, 365) Partenza di Enea (IV, 533) Morte di Didone (IV, 689)

Secondo tempo

Una nuova tempesta induce Enea a sbarcare a Trapani, dove celebrea il primo anniversario della morte del padre. Qui gli Elimi di re Aceste vivono allo stato nomade e non hanno centri abitati. Ben accolto da Aceste, Enea, riuniti tutti in assemblea, proclama il bando dei giochi funebri. Il suono della *tuba* dà il via alla prima gara, la regata, che offre l'occasione di mettere in mostra i capostipiti delle genti romane (la *gens Memmia*, la *Sergia*, la *Cluentia* e forse la *Gegania*) nella loro funzione di comandanti di navi. Finita la regata vinta da Cloanto, tutti si trasferiscono su un prato. Le alture fanno da gradinate. La corsa a piedi, meno appariscente della regata, è gara di velocità (*rapido... cursu*), sulla distanza di duecento piedi. Un incidente toglie la vittoria a Niso;

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ma Niso con uno sgambetto elimina dalla gara il secondo, Salio. La vittoria va a Eurialo, che sarà compagno di Niso nella sortita notturna del IXlibro.
Ancora meno estesa la prova del pugilato. L'incontro ha luogo tra il troiano Darete e Entello, uno degli Elimi che, campione locale, allievo del grande Erice, è vecchio e non vorrebbe più battersi; finalmente si decide ad accettare lo scontro e lo vince.
Per la prova dell'arco Enea rizza l'albero della nave, al quale viene legata una colomba. La sorte stabilisce l'ordine dei concorrenti. La saetta del primo va a piantarsi nel palo. Secondo arciere, Mnesteo ricide la corda della colomba. L'animale, tentando di fuggire, si lancia tra le nubi; trafitto dalla freccia da Eurizione, cade a terra. Aceste tira ugualmente la freccia, che prende fuoco e traccia nel cielo una scia luminosa, presagio lieto per chi è designato a fondare la città, che gli darà vera dignità regale, Segesta.
La giornata dei *ludi* termina con un carosello equestre, un grande spettacolo, con tre squadre di cavalieri adolescenti che sfilano davanti ai genitori. La prima è guidata dal piccolo Priamo; la seconda da Ati, capostipite della *gens Atia* (ascendenza materna di Augusto), legato al coetaneo Iulo, che è terzo, capostipite della *gens Iulia*.
Con il *ludus Troiae* si chiudono i giochi funebri. La fortuna, che era stata propizia fino a questo punto, si volge in catastrofe. Su ordine di Giunone, Iride, assunto aspetto umano, incita le donne a dare fuoco alle navi per impedire la partenza, ma una provvidenziale pioggia spegne il fuoco. Enea affida ad Aceste i compagni che rifiutano la grande impresa: i vecchi, le donne, e coloro ai quali mancano le forze. La città si chiamerà Acesta Segesta; sarà affratellata a Roma e insieme combatteranno Cartagine durante la prima guerra punica (libro V).
Enea, lasciata Trapani e sbarcato a Cuma, si mette subito alla ricerca della Sibilla, Deifoba, che, avendo il dono della profezia, gli prescrive di trovare il ramo d'oro per scendere agli Inferi.
In seguito alla morte di Miseno, Enea, tagliando la legna per il rogo, scorge il ramoscello d'oro, che serve da talismano; va presso una profonda caverna, protetta da un lago; passa fra i boschi misteriosi; avverte esalazioni pestifere di zolfo; la Sibilla lo invita a seguirla nella caverna che mette in comunicazione con l'ingresso dell'Orco, popolato da mostri. Si arriva all'Acheronte. Qui Caronte è il nocchiero che sceglie i morti e li traghetta. Quelli che non hanno avuto sepoltura, attendono cent'anni, come Palinuro
******ebook converter DEMO Watermarks*******

che insepolto erra di qua dall'Acheronte. Caronte apostrofa Enea: non ha alcuna intenzione di traghettarlo, perché ha avuto guai con altri viventi: Ercole, Teseo e Piritoo. Alla fine, persuaso dalla Sibilla che Enea è un uomo pio, lo traghetta.
Di là dall'Acheronte le anime sono divise in cinque schiere: 1. neonati e morti anzi tempo; 2. condannati a morte benché innocenti; 3. suicidi; 4. eroine innamorate; 5. eroi guerrieri.
Enea, nonostante l'oscurità, intravede una donna, l'*infelix Dido* che si è uccisa per lui, alla quale inutilmente spiega che avrebbe voluto ribellarsi all'ordine di Giove.
Nel Tartaro ci sono i grandi dannati chiusi in un triplice cerchio di mura, da un fiume del fuoco, da una porta e da una torre. Qui Radamanto strappa le confessioni delle colpe. Ci sono cinque schiere di dannati: 1. i fratelli che odiarono i fratelli; 2. i figli che malmenarono i padri; 3. gli schiavi ribelli; 4. i traditori della patria; 5. i parenti incestuosi. Come si volge verso l'Elisio, una zona beata che non soffre venti, ne pioggia, né neve, Enea vi trova Anchise, che, appena scorge il figlio, lo abbraccia piangendo. Gli spiega come sia nato l'universo: in origine il fuoco etereo, quando compenetrò il cielo e la terra, si divise in particelle che diedero vita agli esseri animati; la carne li macchia di appetiti terreni; la morte non restituisce purezza; occorre che ci sia l'espiazione mediante l'aria, l'acqua e il fuoco. Purgate, le anime vanno nell'Elisio, e vi restano mille anni: dieci volte si ripeterà la incarnazione, ogni volta per dieci secoli, per complessivi diecimila anni. Ed ecco la sfilata dei futuri Romani; Anchise li enumera e li giudica nella loro grandezza militare, morale e politica. Il nome di Marcello alla fine desta il rimpianto dell'altro Marcello, il giovinetto circondato dall'ombra della morte prematura.
Con l'elogio funebre di Marcello termina la rassegna degli eroi. Anchise predice le guerre che nel Lazio attendono Enea, il quale, tornato fra i vivi, riprende a navigare (libro VI).
Dopo sette anni di peripezie, sbarca nel Lazio. Qui i Troiani fanno uno spuntino rusticano sull'erba, si nutrono alla svelta, servendosi come piatti di gallette di pane. Queste gallette, che vengono addentate, sono quelle mense volute dal fato: è il segno indicato dalla profezia delle Arpie. Enea decide di parlamentare col re del luogo; e, mentre ambasciatori vanno da Latino, inizia sul Tevere la fondazione della sua prima città del Lazio, un *castrum* fortificato, in cui le truppe possono alloggiare.
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Gli ambasciatori avvertono il senso della potenza e del prestigio di re Latino osservando l'ornamento delle suppellettili e l'esposizione dei trofei, carri, scuri, cimieri, spranghe di porte nemiche conquistate, giavellotti, scudi e rostri di navi.
Latino accoglie i Troiani e li previene nelle loro richieste. Non solo concede loro un pezzo di spiaggia alla foce del Tevere, ma, ritornando con la memoria a un oracolo, secondo cui dalle nozze di sua figlia con uno straniero sarebbero nati nipoti illustri, risponde che, se Enea vuole una nuova patria, ecco è sua; e fino a che Latino siederà su questo trono, i Troiani protranno stare sicuri che nessuno li molesterà. Ma poi passa a un invito più caloroso: se, come padre di Lavinia, deve dare in sposa la figlia a uno straniero, il suo desiderio è che lo straniero sia Enea. Venuta a conoscenza di questa progettata alleanza nuziale, Giunone decide di dividere il popolo troiano dal latino e per questo si rivolge ad Aletto, la cui azione nociva si svolge in tre tempi: 1. entra in casa del re Latino e nella stanza di Amata; trova il punto di minore resistenza proprio nel cuore di una madre che terrorizzata vede la figlia andare sposa a uno sconosciuto; 2. si impersona in una vecchia sacerdotessa di Giunone, e così si presenta a Turno nel sogno, per consigliare al giovane di armare i suoi, di schierarli a battaglia, di incendiare le navi; 3. mette i cani di Iulo sulla traccia di un cervo domestico di Silvia, che colpito fugge sanguinante. I contadini, richiamati dalle grida della fanciulla, partecipano al suo dolore, ne condividono la collera e chiedono vendetta, lanciandosi contro Iulo, che a stento può riparare nell'accampamento. La gioia più grande di Aletto sarebbe di continuare nella sua opera esecrabile, ma deve ripiombare nel Tartaro, mentre Giunone persegue il suo proposito di guerra. Latino, che resiste come uno scoglio contro i flutti, non cede. La folla, circondato il palazzo, lo assale. Per combattere contro i Troiani, i Latini dovevano schiudere le porte del tempio. Giunone stessa scende giù dal cielo; non toglie le sbarre, non fa girare le porte sui cardini; con una spinta rompe i due battenti e dichiara così quella guerra che Latino non vuole (libro VII).
Dopo la rinuncia di Latino, il comando della lega latina viene assunto da Turno. Il primo atto del nuovo *dux* è quello di sventolare il vessillo di guerra dall'alto dell'acropoli di Laurento; tutti i Latini sono precettati a marciare agli ordini del nuovo capo, anche se questo è un usurpatore. Enea, pensieroso per lo svolgersi degli avvenimenti, cerca solitudine e se ne viene a dormire all'addiaccio sulle rive del Tevere.
******ebook converter DEMO Watermarks*******

In sogno gli appare il dio Tiberino, che risolverà la situazione, predicendo il futuro e consigliandogli quello che deve fare. Enea dà l'ordine di armare due biremi e di risalire il corso del Tevere. Partito dopo il tramonto, giunge in vista del Palatino, la pastorale città di Evandro. L'arrivo avviene durante la celebrazione della festività annuale in onore di Ercole. Enea, che si affida più al linguaggio dei simboli che alle parole, sventola un ramo di olivo per significare che i Troiani non hanno intenzioni ostili. Dice di essere troiano, di volere parlare con Evandro. Questi invita Enea a partecipare al banchetto sacro in onore di Ercole. Il loro discorso ha tono di amicizia. Si rammentano i legami di una lontana parentela che lega Enea all'arcade Evandro. Si viene poi all'argomento delle comuni inimicizie. I Latini e i Rutuli costituiscono un pericolo tanto per Evandro quanto per Enea; quindi si impone un'alleanza per far fronte al comune nemico. Evandro senz'altro concede la sua alleanza. I patti verranno conclusi il giorno dopo.
Durante il banchetto, Evandro narra il lungo episodio di Ercole e Caco. Al termine della cerimonia sacra accompagna Enea, gli mostra i luoghi dove un giorno sarà edificata la grande Roma. Salgono poi sul Palatino ed entrano a dormire nelle capanne. Intanto, preoccupata di fornire al figlio armi divine, Venere prega Vulcano di approntargliele. Il dio si reca nella fucina dei Ciclopi e forgia le armi richieste; Venere le fa trovare a Enea nei pressi della flotta etrusca (libro VIII).

1° giorno	mattino (V, 42)	Viaggio verso la Sicilia (V, 1) Sbarco in Sicilia
2°-10° giorno		Cerimonie funebri in onore di Anchise (V, 99)
11° giorno		Ludi (V, 104)
12° giorno		Fondazione di Segesta (V, 764)
13°-21° giorno		Feste (V, 762)
22° giorno	notte (V, 835)	Morte di Palinuro (V, 763)
23° giorno	notte (V, 252)	Arrivo a Cuma (VI, 1) Sacrifici funebri

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1° giorno	giorno	Morte di Gaieta (VII, 1)
	notte (VII, 8)	Navigazione attorno al Circeo (VII, 10)
2° giorno	mattino (VII, 25)	Sbarco alla foce del Tevere (VII, 35)
	mezzogiorno (VII, 108)	Prodigio delle mense (VII, 116)
	pomeriggio	Prolungamento del banchetto (VII, 146)
3° giorno	mattino (VII, 130-148) pomeriggio	Perlustrazione del Lazio (VII, 150) Ambasceria presso Latino (VII, 152) Costruzione di Troia (Nuova) (VII, 157)
	sera	Ritorno degli ambasciatori (VII, 284) Colloquio di Amatacon Latino (VII, 359)
	notte	Furori bacchici di Amata (VII, 385)
4° giorno	notte VII, 414)	Risveglio di Turno (VII, 458)
	mattino	Chiamata alle armi dei Rutuli (VII, 472) La caccia di Iulo (VII, 478) Uccisione del Cervo (VII, 499) Scontro fra Latini e Troiani (VII, 523) Arrivo di Turno a Laurento (VII, 577) Cerimonie bacchiche delle donne latine (VII, 391; 581)
	pomeriggio	Apertura del Tempio di Giano (VII, 620) Preparativi bellici degli Italici (VII, 625) Arruolamento dei Latini (VIII, 8)

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Terzo tempo

A questo punto ha inizio il momento più propriamente iliadico: Iride scende dal cielo per portare a Turno un messaggio: dal momento che Enea è in Etruria, Turno attacchi subito i Troiani. All'improvviso tutto l'esercito composto da Rutuli, Latini e altri popoli d'Italia si trova raccolto, in marcia verso il campo nemico.

Mentre i Troiani adottano la tattica difensiva, in attesa del ritorno di Enea, Turno, seguendo i consigli di Iride, vuole l'azione di sorpresa e di forza; con venti cavalieri si porta sotto le mura, precedendo il grosso dell'esercito: *improvisus adest*. Sa che è il momento di osare, e dà senz'altro il segnale di attaccare. Ma la nube di polvere lo tradisce e mette in allarme il campo. Caico è di guardia sulla torre sud, da cui si prevede che dovrà venire l'attacco. Questo campo, dal momento che viene investito dalle forze rutule, si trasforma nella fantasia del poeta in una città. Caico chiama *cives* gli abitanti dell'*urbs*.

Fallita la sorpresa. Turno dà fuoco alle navi troiane; ma miracolosamente Cibele le trasforma in ninfe.

Eurialo e Niso sono di guardia a una porta. La lasciano per portarsi sotto la tenda pretoria, ove si discute se e come mandare qualcuno da Enea per informarlo del pericolo che il campo troiano sta correndo. Ai capi Niso espone il suo piano: uscire di soppiatto dalla porta occidentale; al bivio prendere la strada verso sud; costeggiare il mare e poi volgendo verso occidente, marciare verso Pallanteo. Ottenuto l'incarico, i due escono dal campo.

Al principio della loro missione, Eurialo e Niso sono molto prudenti. Ma poi, attraversando il campo nemico, l'occasione li invita a compiere il massacro. Quando credono di essere ormai al sicuro, incappano nel drappello di Volcente. Scoperti, si danno alla fuga, con la speranza di raggiungere il Tevere. Volcente conosce il bosco, in cui sono accerchiati i fuggiaschi. Mentre Eurialo, aggravato dal bottino, rallenta, Niso invece, snello e leggero, non sbaglia strada. Ma quando avverte che Eurialo è stato scoperto, non ha incertezze, non porta più a termine la sua missione, ma decide di punire gli inseguitori di Eurialo; e lo farà anche a costo della vita.

La tragica fine dei due giovinetti, le cui teste issate su picche vengono mostrate agli assediati, getta nel dolore il campo troiano. Turno incita i suoi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

all’attacco; dopo l’arrivo dei rinforzi latini di Volcente, il numero dei suoi è cresciuto; riesce persino a penetrare nell’accampamento, salvandosi poi a nuoto nel Tevere (libro IX).
Il concilio degli dèi si tiene nel momento in cui Turno compie la sua prodezza. Dai discorsi che tengono gli dèi, emerge che i Troiani sono in questo momento in una situazione disperata. Nel frattempo Enea naviga verso la foce del Tevere e vi arriva verso mezzogiorno. Turno da assediante si è trasformato in assediato. Dentro il *castrum* sono asserragliati i Troiani, li circondano i Rutuli con i loro alleati, e più esternamente ancora, a monte, li minacciano gli Arcadi e gli Etruschi, mentre, dalla parte del mare, Enea sta sbarcando.
I Troiani assediati, alla vista della flotta, riprendono coraggio, mentre gli Arcadi aggirano Turno. Questo, avvertito dal clamore che qualcosa di nuovo sta capitando sul mare, si volta e vede la flotta puntare decisamente verso terra. Nonostante la resistenza dei Rutuli, le operazioni di sbarco si svolgono rapidamente e, se si eccettua la sola falsa manovra di Tarcone, tutte le navi giungono indenni a riva.
Si accende la battaglia, i cui protagonisti sono due giovani, Pallante e Lauso, il figlio di Mesenzio. Secondo la tecnica epica, Lauso avrebbe dovuto cadere per mano di Pallante, Pallante per mano di Turno, Turno per mano di Enea. Invece Lauso viene serbato in vita perché possa salvare Mesenzio e dia così un esempio di amor filiale. Turno, che fronteggia le forze di Enea, attraversa le file arcadi per raggiungere Pallante. Questi, per nulla scosso dai sarcasmi del nemico, con dignitosa compostezza riconosce di essere meno forte e perciò spera solo nella fortuna. Fiducioso scaglia la sua lancia che sfiora appena Turno; Turno invece scaglia la sua che si infigge mortalmente nel corpo. Caduto Pallante, Turno spoglia il morto del suo balteo, che acquista grande valore nel poema, poiché appunto alla vista di questo balteo Enea sarà indotto a dare il colpo mortale a Turno, facendo tacere ogni sentimento di pietà.
Furioso per la morte del giovane amico, Enea non è più il *pius Aeneas*; l’epiteto *ardens* qualifica il suo operato. Non perdona a nessuno; anzi insevisce sui caduti e dà alle loro preghiere risposte sarcastiche.
Giunone ha un colloquio con Giove allo scopo di protrarre la vita di Turno. Giove accetta di salvarlo, ma solo per breve tempo. Ormai la sorte è segnata e con essa anche la fine della guerra. Per Giunone importante è che Turno non
******ebook converter DEMO Watermarks*******

cada ora nella battaglia. Vorrebbe che si ritirasse dalla guerra, che vivesse, anche se oscuro e disonorato, in Ardea. Perciò plasma un simulacro somigliante a Enea, che, dopo aver provocato Turno, si pone in fuga, allo scopo di attirare Turno lontano dal combattimento e farlo salire su una nave. Giunone pronta recide la gomena e, con il favore dei venti, lo trasporta ad Ardea.
Scomparso dalla scena Turno, le sorti dei Rutuli e dei loro alleati sono affidate a Mesenzio; ma Enea gli si muove contro e lo affronta, ferendolo all'inguine; il duello è interrotto da Lauso, che, profondamente legato da affetto al padre, si butta con la sua spada in mezzo ai duellanti e para il colpo che sarebbe stato mortale per Mesenzio.
Il gesto di Lauso salva il padre; persino Enea dovrà rendergli omaggio. Ciò non toglie che sia costretto a ucciderlo; e, avendo promesso di dargli onorata sepoltura, lo consegna ai suoi; poi riprende il duello con Mesenzio, che, ormai convinto dell'inutilità della sua vita, affronta Enea con l'animo di chi deve morire. Delle sue armi Enea farà un trofeo in onore di Marte (libro X).
La battaglia dello sbarco termina con la piena vittoria dei Troiani. Gli Italici, che non hanno più capi, si ritirano in disordine verso Laurento. Enea dà disposizioni perché il corpo di Pallante venga recato a Evandro, con la scorta di mille uomini. La Fama diffonde la notizia. L'arrivo dei feretro avviene al tramonto (*sub noctem*). Evandro ha il rimpianto di aver lasciato morire suo figlio. Chiede solo che sia vendicato ed Enea sarà l'esecutore della vendetta.
Intanto a Laurento Venulo riferisce sul mancato successo dell'ambasceria presso Diomede, in cerca di alleanza. Gli animi sono discordi. Fin dall'inizio di questa guerra si sono delineati due partiti in seno alla reggia; da un lato la regina Amata e Turno, dall'altra Latino, che non ha mai nascosto quanto questa guerra sia contraria ai suoi principi; formula ora una proposta di pace: dal momento che possiede un territorio suo personale, un bene della corona, per dirimere la contesa, è disposto ad assegnarlo ai Troiani.
Interviene Drance, sostenendo che Latino ha ragione di voler dare la propria figlia in moglie allo straniero. È libero di farlo. Gli si oppone Turno, profondamente addolorato per l'accusa di codardia. La situazione precipita: i Latini sanno di avere il nemico alle porte. Un messaggero arriva, recando la terribile notizia: la manovra di Enea investe Laurento da due lati; divisi in due colonne, Troiani, Arcadi ed Etruschi hanno invaso tutta la campagna. Turno, alla notizia, lascia l'assemblea; assume la direzione delle operazioni e
******ebook converter DEMO Watermarks*******

dispone in modo da controbattere la manovra di Enea; vuole che i cavalieri si scontrino in aperta pianura; un certo numero rimane a difendere la città; egli con le forze di fanteria provvederà a tendere un'imboscata a Enea.
Camilla chiede l'onore di affrontare i cavalieri nemici. Si vota alla morte, pur di alleggerire la pressione dei Troiani su Laurento. Ma l'etrusco Arrunte, con un tiro insidioso, la uccide. Prima di morire Camilla affida ad Acca un messaggio per Turno; sa che la sua morte porterà il ripiegamento dei Volsci, e quindi la cavalleria troiano-etrusca arriverà sotto la città; bisogna che Turno lo sappia e impedisca l'assalto a Laurento.
Prima i Volsci, poi i Rutuli e per ultimi anche i Latini, visto che non c'è più nulla da salvare in battaglia, si precipitano al galoppo verso la città. Intanto, alla testa della sua fanteria, Enea è avanzato. Turno lo stava attendendo nella valle, in cui lo poteva facilmente sopraffare. Quando apprende la notizia che, caduta Camilla, tutta la cavalleria ripiega sulla città, vedendo che Laurento è minacciata, e temendo di vedersi tagliata la strada, abbandona l'agguato dei boschi. È l'ora del tramonto e l'esercito troiano si accampa davanti alla città (libro XI).
Sotto le mura di Laurento, i due eserciti si fronteggiano. Durante il colloquio fra Turno e Latino viene fissato il duello. Latino non lo vorrebbe; vorrebbe anzi che Turno, datosi per vinto, si ritirasse e cedesse la sposa ad Enea. Turno ascolta la proposta con sdegno. Vuole battersi e lancia la sfida, che ha come posta la mano di Lavinia. Enea accetta il duello, stabilisce i patti e rinvia tutto al mattino seguente.
La scena si svolge sotto le mura di Laurento, dove si stanno decidendo le sorti d'Italia; chi dei due vincerà, avrà il potere sul Lazio e fonderà il futuro impero di Roma. Giunone è ormai convinta che i Troiani devono vincere; ma fa di tutto per ritardarne ancora la vittoria. Giuturna, la sorella affettuosa di Turno, non può accettare il pericolo cui va incontro il fratello; tuttavia, senza l'autorizzazione di Giunone, non oserebbe mai intervenire nella battaglia, dopo che Giove aveva ingiunto a tutti gli dèi di disinteressarsi della guerra.
Ma, autorizzata da Giunone, Giuturna assume la figura di Camerte e comincia ad aggirarsi fra le schiere latine, sostenendo che è ingiusto affidare le sorti della guerra a un uomo solo, mentre tutti gli altri stanno oziosi a guardare. Se Turno sarà ucciso, gli Italici, vinti senza aver combattuto, dovranno piegarsi al vincitore. L'augure Tolumnio esorta i compagni a rompere la tregua e a riprendere le armi; per primo scaglia un giavellotto e
******ebook converter DEMO Watermarks*******

tutti riprendono le armi.
Al momento Enea è inerme, la mano senza armi, il capo senza elmo. Mentre sta parlando ai suoi, una freccia lo colpisce alla gamba. La situazione si capovolge: rotta la tregua, ferito Enea, prevalgono gli Italici. Turno chiede i cavalli e le armi: dovunque passa, non restano che morti. Enea è contrariato; la maledetta ferita gli impedisce di portare a compimento l'impresa. Il medico Iàpige non riesce in un primo tempo a estrarre il ferro. Venere allora corre ai ripari; non vista, mette in infusione dittamo nell'acqua con cui viene lavata la ferita. Iàpige, che non sa nulla (*ignorans*), vede che il sangue cessa di scorrere; la freccia, che era piantata e non si smuoveva, segue docilmente la mano del chirurgo. Questi, constatato il miglioramento immediato, invita gli scudieri a dare di nuovo le armi a Enea che, tornato a combattere, con un attacco improvviso mette lo scompiglio sotto le mura della città.
La regina Amata, che assiste all'attacco dei Troiani e non vede Turno a difendere la città, ne trae immediatamente la conclusione che Turno sia morto, e, fedele alla minaccia che, se questi fosse caduto si sarebbe uccisa, si impicca.
Turno, nonostante abbia fino allora scorrazzato qua e là, con l'impressione di dominare il campo, si accorge che la sua corsa è inutile ai fini della battaglia. Gli giunge un grido confuso, il grido di cordoglio per la morte della regina, per la città data in fiamme, per la catastrofe del regno.
Il messaggero Sace arriva al galoppo, portandogli le notizie sia dei Latini, che, abbandonando la lega coi Rutuli, si schierano con i Troiani, sia di Amata che si è uccisa. Nessuno può più arrestare Turno che si dirige verso le mura della città, dove sa di trovare Enea per il duello finale.
In cielo c'è un colloquio fra Giunone e Giove. Il patto celeste consente ai Troiani di vincere, ma ai Latini di conservare il nome e le loro consuetudini, il loro abbigliamento, la lingua.
Fino a che la sorella Giuturna aiuterà Turno, il duello non potrà avere fine. Giove le invia la Dira, segno che la morte di Turno è imminente. L'infelice continua a combattere; Enea, protetto da una invisibile difesa, può impunemente colpirlo. La lancia attraverso lo scudo e penetra nella coscia. Turno stramazza a terra, ma la sua ferita non è mortale; anzi egli otterrebbe salva la vita, se alla vista del balteo di Pallante, Enea non ricordasse la vendetta promessa a Evandro. Così finisce Turno e con lui il poema (libro XII).
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Il terzo e ultimo tempo comprende un'azione di 18 giorni, presumibilmente nel mese di aprile dalla festa dei *Megalesia* a quella dei *Palilia*:

1° giorno	notte (VIII, 26)	Apparizione del Tevere ad Enea (VIII, 31)
	mattino (VIII, 67)	Risveglio di Enea
	pomeriggio	Armamento di due biremi (VIII, 79)
	sera (VIII, 59)	Sacrificio della scrofa a Giunone (VIII, 84)
	notte (VIII, 86)	Partenza di Enea per Pallanteo (VIII, 90)
2° giorno	mattino (VIII, 94)	Navigazione sul Tevere
	mezzogiorno (VIII, 97)	Arrivo a Pallanteo (VIII, 101)
		Banchetto (VIII, 182)
	sera (VIII, 280)	Ultimi riti (VIII, 285)
		Salita al Palatino (VIII, 307)
	notte (VIII, 369)	Enea ospite di Evandro (VIII, 366)
3° giorno	mattino (VIII, 455; 465)	Colloquio di Evandro con Enea (VIII, 467)
		Ritorno delle biremi (VIII, 548)
		Partenza di Enea per Alsi (VIII, 585)
	mezzogiorno	Missione di Iride a Turno (IX, 5)
		Arrivo di Enea sulle rive del Vacina (VIII, 597)
		Alleanza di Tarcone con Enea (IX, 1; X, 148)
	pomeriggio	Arrivo di Turno ad Ostia (X, 155)
		Partenza della flotta etnisca per Ostia (X, 155)
	sera (IX, 155)	Turno si accampa intorno ad Ostia (IX, 159)
	notte (IX, 165)	Eurialo e Niso di guardia (IX, 177)

******ebook converter DEMO Watermarks*******

		Navigazione notturna della flotta etrusca (X, 161; X, 219)
	mezzanotte (X, 216; IX, 224)	Consiglio dei capi troiani (IX, 226)
		Avanzata delle forze di terra arcade-etrusche (X, 238)
		Sortita di Eurialo e Niso (IX, 314)
	fine della notte (IX, 355)	Volcente sorprende Eurialo e Niso (IX, 370)
4° giorno	alba (X, 256)	Enea alle foci del Tevere
		Risveglio del campo rutulo (IX, 450)
	mattino	Battaglia delle mura (IX, 505; X, 118)
		Sbarco dei Troiani (X, 287)
		Battaglia dello sbarco (X, 308)
	mezzogiorno	Arrivo della cavalleria arcade (X, 366)
		Morte di Pallante (X, 489)
	sera	Vittoria di Enea su Mesenzio (X, 906)
5°-16° giorno		Tregua d’armi (XI, 133)
		Esequie dei caduti (XI, 139)
		Ritorno di Venulo (XI, 225)
17° giorno	pomeriggio	Inizio della battaglia (XI, 446)
		Battaglia alla cavalleria (XI, 648)
	sera	Attacco contro Laurent (XI, 915)
18° giorno		Duello fra Enea e Turno (XII, 887)

Struttura narrativa

******ebook converter DEMO Watermarks*******

L’epopea di Enea rientra nel tipo di epica avventurosa, con un protagonista fisso, sottoposto a incessanti prove. Accanto alle vicende sia dell’omerico Odisseo, sia dell’apolloniano Giasone, bisogna pensare a Eracle costretto a continue fatiche, a Teseo esule, che ritorna in patria, e a numerosi altri personaggi legati al ciclo delle fondazioni e colonizzazioni, ai quali Enea si avvicina: modesto combattente durante la guerra troiana, ha il suo sfolgorante tempo d’avventura dopo la perdita della patria.

Gli intrecci di tutte le epopee personali rivelano sorprendenti affinità; più che scoperte di nuove terre, esse rientrano nella categoria dei *Nostoi*, al fine di *antiquam exquirere patriam*, almeno di restituire la propria dignità. Si strutturano i medesimi motivi; e, pur mutando di numero, di dimensione, d’ordine, lo schema è sempre il seguente: a un eroe, che eccelle per virtù morali, intellettive, fisiche, il destino ha riserbato la gloria. Questa gloria non può tuttavia essere conseguita subito. C’è un veto, c’è una divinità che si oppone, sollevando di continuo ostacoli che ritardano il conseguimento della gloria.

Il cammino, cosparso di ostacoli, prevede anche l’incontro con donne, che si atteggiano ora da coadiutrici, ora da persecutrici. Altri ostacoli sono le tempeste, i naufragi, gli ozii imbelli, le battaglie, gli incendi, le opere di magia. Ma sono neutralizzati da salvataggi miracolosi, da epifanie di divinità, dall’incontro inatteso, imprevisto, con amici fedeli, con parenti di cui non si aveva più notizia, da profezie, da sogni fatidici, fino a che non si giunge alla realizzazione del disegno iniziale, con cui si conclude il poema.

La tecnica, con cui tale intreccio viene esposto, è quella dell’epopea «biografica»; qui del protagonista si parla come di una terza persona, di cui si narra la vita durante un circoscritto periodo di tempo, in un’area geografica determinata. Ma c’è anche inserita una epopea «autobiografica», in cui il protagonista parla della vita precedente (*hysterologia*), per fugare sospetti sulla onestà del suo comportamento, per respingere l’accusa di codardia di tradimento, per giustificarsi di non aver potuto salvare i compagni morti durante battaglie e viaggi in incidenti varii; ma l’autoglorificazione va fatta con guardinga cautela in modo da rifuggire i lati più scostanti e fastidiosi. È questo il caso dei libri IIe III; nei rimanenti libri predomina il racconto biografico (*Er-Stil*), fatta eccezione per i discorsi, in minima parte in bocca al protagonista (*Ich-Stil*), per solito invece pronunciati da divinità e da personaggi comprimari, anche minori, ma non dai minimi.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Meno convincenti per la comprensione dell'*Eneide* appaiono gli approcci numerologici che si tendono a riconoscere nel poema: rapporto tra *fatum* e vicissitudini umane, sottili e sofisticate determinazioni dei numeri, del 3, 6, 7, 12, 30, 100, 300, adesione a sistemi filosofici greci a sfondo mistico, applicazione della sezione aurea.

Personaggi

Un buon numero dei personaggi sono ricavati dai poemi omerici e dal ciclo epico troiano; in primo luogo gli dèi Apollo, Zeus-Iuppiter, Hermes-Mercurio, Athena-Minerva, Muse-Camene, Crono-Saturno, Hera-Giunone, Afrodite-Venere, Artemide-Diana; seguono alcune figure semidivine come Circe, Polifemo, ed eroi come Enea, Anchise, Andromaca, Elena, Laocoonte, Neottolemo-Pirro, Diomede, Sinone.
Altri sono completamente nuovi perché dèi semidei indigeni italici come Caco, Giuturna, i Penati. Acquistano particolare rilevanza il *fidus Achates*, la regina Amata, *Anna soror*, gli etruschi Arrunte e Tarcone, l'*infelix Dido*, Drance invidioso e pacifista a un tempo, l'arcade Evandro, la coppia Eurialo e Niso, l'innamorato respinto Iarba, il cantore Iopa, il tentennante re Latino, la coppia padre-figlio Mesenzio-Lauso, il trombettiere Miseno, il timoniere Palinuro, l'italico Numano Remulo.
Nettamente divisi fra personaggi maggiori e personaggi minori, uomini e dèi agiscono nel poema con un sistema di doppio triangolo: un triangolo divino vede la contrapposizione di Giunone a Venere e la mediazione di Giove; un triangolo umano oppone Turno a Enea e vede Latino in veste di arbitro mediatore. Va notato che, mentre Venere continua anche nella seconda esade a proteggere il medesimo Enea, Giunone, persa la sua protetta Didone, abbraccia la causa di Turno e di quanti gli sono vicini: Amata, Giuturna, e,in genere gli Italici accorsi sotto le sue insegne.
La persistenza del protagonista presente in ogni libro dall'inizio alla fine, relega ai margini dell'azione gli altri personaggi, fautori e antagonisti. Già il titolo lo addita come indiscusso perno dell'azione. Eppure nessun altro personaggio, protagonista dell'epopea, è stato così messo in discussione come Enea, che prima abbandona l'amante-amata Didone, poi uccide Turno che invoca pietà. Questo uomo *pius*, che appare così pieno di comprensione e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di indulgenza verso tutti i *victi tristes*, nei confronti dei personaggi con cui viene a contatto, non agisce di sua iniziativa; appare dominato dalla *pietas*. Tale *pietas* si rivolge alla famiglia, alla patria, agli dèi, che appaiono tutti commossi per la sua devozione, meno una, Giunone, la divinità persecutrice che ritarda l'opera di Enea; nell'*Odissea* era Posidone che ostacolava Odisseo, nell'*Eneide* la parte avrebbe potuto essere sostituita da una delle divinità che erano intervenute a favore dei Greci contro i Troiani. Per esempio, Nettuno-Posidone aveva motivi di rancore contro i Troiani di Laomedonte; ma non dovette sembrare adatto alla concezione politica l'avere nemica la divinità marina, quando Roma percorreva felicemente i mari. Anche Minerva nutriva odio nei confronti dei Priamidi; ma dopo la fabbricazione dell'*equus Troianus* pare esaurire la sua vendetta. Fu *Hera-Iuno*, la nemica dei Troiani, dato che i Romani discendevano dagli Eneadi di Venere, che finì per polarizzare su di sé l'antagonismo. La dea aveva almeno tre motivi di rancore contro i Troiani: 1. *iudicium Paridis*; 2. *genus invisum*; 3. *rapti Ganymedis honores*. Il primo motivo era costituito da Paride, che aveva assegnata la vittoria dei *kallisteia* a Venere, penalizzando Giunone e Minerva. Il secondo rendeva *invisum* il *genus* di Dardano, nato dagli amori adulterini di Giove con Elettra. Terzo motivo era costituito da Ganimede, divenuto l'amasio di suo marito e tanto privilegiato da soppiantare Ebe nella funzione di coppiere degli dèi.

Conseguentemente all'omologazione della epopea con la tragedia ne deriva che i personaggi mitologici sono esattamente i medesimi della drammaturgia. Un tempo si cercava di visualizzare tali personaggi cogliendoli dalle pitture vascolari, dagli affreschi e dai mosaici che frequentemente li riproducono. Oggi abbiamo anche un altro modo di conoscerli fisiognomicamente, deducendoli dalle maschere tragiche. Un Priamo, alla morte del quale assistiamo, è personaggio anziano dal volto allungato, scarno, affilato e dall'espressione dolorosa: un volto assai tormentato. Ercole è sbarbato col capo coperto dalla pelle di leone. Ettore è un giovane eroe in berretto frigio, sopracciglia fortemente innalzate verso gli estremi, assai inarcate, che, insieme agli occhi sbarrati, danno un'espressione violenta, piena d'ira. Paride ha il volto giovanile liscio, pieno, glabro, privo di sopracciglia; le arcate sopracciliari quasi non si avvertono nell'uniforme rivestimento adiposo; la bocca è piccola, con labbra carnose; il mento corto, ma arrotondato e prominente, solcato inferiormente da due profonde rughe. Polidoro ha volto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

quasi infantile sotto la borchia del diadema; ai lati delle guance scendono le ultime appendici del berretto frigio; grossi riccioli tortili calano sulle gote. Deifobo sotto al solito berretto frigio presenta un volto rotondo, pieno, giovanile, più calmo e disteso di quello di Ettore; lo sfregio infertogli nel sonno deturpa il giovane uomo. Accanto ai personaggi maschili i femminili: Ecuba, donna anziana dall'espressione dolorosa, dalle sopracciglia alte, oblique, rettilinee, convergenti ad angolo acuto alla radice del naso, l'asimmetria del volto data dalla distorsione della bocca che rende più scarna la guancia sinistra, contribuisce ad aumentare il tormento di questo volto doloroso. Cassandra ha occhi socchiusi, molto allungati, con palpebre piuttosto marcate, convessità dei bulbi rivolta verso l'alto e incisione a semicerchio dell'iride.
Uno sguardo del tutto particolare Virgilio volge agli efebi. Il più anziano *pankratistes* ha una carnagione fresca, un po' abbronzata dal sole, indizio di vita all'aperto; i capelli sono bruni e spessi, ed è Pallante. Il biondo crespo, sopracciglia dritte, aria altezzosa, è un giovane eroe fiero e generoso, come Niso. A lui si oppone il delicato, biondo, ricciutello, carnagione bianca, aria sorridente, maschera che si addice a un bell'efebo, il cui carattere è opposto a quello energico di Niso: Eurialo. Giovane eroe piegato sotto il peso della sventura, carnagione livida, sguardo abbassato, capelli biondi mal pettinati, potrebbe essere Lauso. Ci sono poi i pallidi perché feriti, esuli, malati, innamorati addirittura ombre di defunti.

La lingua dell'«Eneide»

Sostanzialmente le poche peculiarità lessicali vanno condotte a grecismi (da Omero), a poetismi e ad arcaismi (da Ennio). Virgilio subentra a Omero, lo adotta come modello, non tanto per il lessico, quanto per i grecismi sintattici. In questo aveva avuto un predecessore, oltre che in Ennio, in varii annalisti in versi che formano la tradizione dell'*epos* romano, veicoli di arcaismi nel vocabolario, meno nella morfologia, pochissimo nella sintassi. Dopo aver frequentato la lettura di ellenisti come Teocrito nelle *Bucoliche* e Arato nelle *Georgiche*, rinuncia alla terminologia dell'erudizione; pur cercando costruzioni semplici, ne usa nuove e ardite, di interpretazione polisemica.
Il linguaggio popolare, che era riecheggiato solo in qualche egloga, scompare

******ebook converter DEMO Watermarks*******

nell'*Eneide*, poema che mescola grecismi, arcaismi, cultismi e volgarismi, nobilitando l'umile parlata, riabilitandola con la lingua epica tragica arcaica.
Un numero relativamente limitato di parole (poetiche, tecniche, rare e arcaiche) contraddistingue Virgilio da Ennio, Catullo, Cicerone e Lucrezio. Benché non sia possibile tracciare una netta linea di demarcazione fra parole poetiche e parole di solo uso prosastico, bisogna riconoscere che Virgilio non impiega programmaticamente la parola 'alta' per dare dignità al verso. Tuttavia ricorre per ragioni di eufonia, di evocazione, di suggestione, a termini usciti dall'uso comune, come *genitor*, *sator*, *inclutus*, *volucres*, *flamen*, *fluentum*, *fragmen*. Necessità prosastiche e metriche lo inducono per esempio a evitare *mare* preferendo *altum*, *sal*, *pelagus*, *pontus*, *aequor*, *marmor*, *gurges*, *undae*, *freta*, *vada*.
Pur nella quasi totale perdita dell'epica romana e di buona parte della produzione neoterica, risulta che Virgilio adopera circa 250 neologismi. Considerati un po' precipitosamente come *primum dicta*, essi sono in realtà vocaboli di uso comune, cui Virgilio premise un preverbio, per esempio *exsaturabilis*, *inardesco*, *inaccessus*, *praedulcis*, un suffisso, per esempio *latrator*, *venatrix*, *gestamen*, *fumeus*, *litoreus*, *enarrabilis*, *nimbosus* ecc.; alcuni verbi Virgilio usa come frequentativi: *domito*, *eiecto*; come incoativi: *derigesco*, *evalesco*, quando già le forme semplici erano logorate dall'uso, mentre toglie a taluni aggettivi la pesante finale *-rosus* per la desinenza *-orus* (*odorus*, *soporus*). Crea parole composte per ottenere effetti epici con suffissi in *-fer* e *-ger* (*legifer*, *fatifer*, *fumifer*, *turriger*).
L'impiego di parole straniere è evitato come inquinante troppo colloquiale. Delle 160 parole non latine, 140 sono greche. Gli antichi, quando parlavano dei suoi *furta*, pensavano soprattutto a Ennio. Effettivamente una settantina di vocaboli arcaici compaiono già negli *Annales* enniani: *actutum*, *ast*, *cernuus*, *for*, *loquela*, *pauperies*, *pone*, *virago* ecc., vi dovevano comparire, perché è difficile che Virgilio abbia scritto per primo *adoro* per *adloquor*, *caput* per *principium*, *fraus* per *damnum*, *hostis* per *hospes*, *ops* per *copiae*, *superbus* per *nobilis* ecc. Probabili necessità metriche, ma anche ricerca di parole «alte», hanno guidato Virgilio ad usare *verba simplicia* invece dei composti arcaici: *propinquare* per *adpropinquare*; *temnere* per *contemnere*; *solari* per *consolari*; *flictus* per *conflictus*. La tmesi pare fosse praticata da Ennio, imitatore di Omero, ma c'era anche il precedente lucreziano: *in... ligatus*; *in... salutatam*. Mentre le *Georgiche* abbondano di circa 350 parole «tecniche», ******ebook converter DEMO Watermarks*******

l'*Eneide* ha poche parole non poetiche, sono rari i *verba communia*.
Virgilio attinge dunque a Omero, filtrato attraverso Ennio, un Ennio rivisitato da Lucrezio. I cosiddetti arcaismi provengono da questa *lignée*. Dovendo scegliere fra il genitivo singolare -*as* - *ai* , evita il sigmatico e accetta talvolta la desinenza bisillabica e spondiaca -*ai*. Al troppo lungo genitivo plurale in -*orum* o in -*arum* preferisce fa desinenza -*um*: *caelicolum*, *Graiugenum*, *Aeneadum*, *Dardanidum*, *Lapithum*. Ma non è sempre preclusione: scrive *deum*40 volte e *deorum* 21; *equom*7 ed *equorum*11 ; *virum*34 e *virorum*2. Meno frequente la desinenza negli aggettivi: *magnanimum* è già parola sesquipedale che evita l'uscita in -*orum*. Così come i genitivi plurali in - *um* vengono scritti in -*um*(*currum*); o, invece di -*ium*, -*um*: *quadrupedantum*, *potentum* anche per nomi in vocali -*i*: *agrestum*, *caelestum*; e così pure tutti i participi presenti. Necessità prosodiche consigliano taluni ablativi singolari in -*i*: *imbri*; soprattutto con tema in vocale come *classi*, *amni*, *igni*; come i dativi singolari, invece che in -*ui* in -*u*: *aspectu*, *curru*, *fletu*, *portu*, *venatu*, *victu*, valendosi dell'allineamento del dativo sull'ablativo della 2ª declinazione. La più grande libertà si concede nei confronti del genitivo di nomi propri greci sia *Achillis* che *Achill*(*e*)*i*; e così *Ulixi*, *Oronti*, spesso per evitare la sibilante finale; a volte troviamo mutato il genere: *ales* masch.; *bubo* femm.; *callis* masch.; *finis* femm.; *specus* neutr.; *stirps* masch. per usi concreti, femm. per usi metaforici; *volgus* masch. neutro, mentre ammette libertà di eteroclisie: *biiugis*/-*us*, *quadriiugis*/- *us* , *inermis*/-*us*, *infremis*/ -*us*, *exanimis*/-*us*.
Qualche arcaismo nei pronomi: dat. sing. *olli*, nom. pl. *olli*, dat. pl. *ollis*, quasi sempre all'inizio di verso, solennemente riferito a dèi, eroi ecc.; *quis* per *quibus*. Sono considerati dattili: *illĭus*, *unĭus*, *ipsĭus*; ionico a maggiore *alterĭus*, tutte forme attestate presso gli arcaici. Così pure vanno considerati arcaismi i verbi della 3ª coniugazione *fulgĕre*, *fervĕre*, *lavĕre*, *potĭtur*; gli infiniti pres. pass. *accingier*, *dominarier*, *defendier*, *admittier*, *farier*. L'imperfetto *insignibat*, *lenibat*, *nutribat*, *redimibat*, *vestibat* per evitare il cretico: il «tic» si estende anche a *pŏlĭbant*, in omaggio a Ennio (*stabilibat*), riserbato all'epica, assente in *Bucoliche* e *Georgiche*; rientrano nel fenomeno epicoarcaizzante *faxo*, *iusso*, *fuat*, *forent*. Dettate da ragioni metriche e non da inclinazioni popolaresche sono le sincopi: *asp*(*e*)*ris*, *gubernac*(*u*)*lum*, *manip*(*u*)*li*, *orac*(*u*)*lum*, *peric*(*u*)*lum*, *sacc*(*u*)*lis*, *vinc*(*u*)*la*; sincopi coinvolgono le forme verbali: *accestis*, *exstinxem*, *exstinxti*, *traxe*, *vixet*, che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

presenti nella lingua parlata, si trovano nei discorsi; inoltre *porgite*, *compostus*, *exposta*, *imposta*, *repostum*, *supposta* e i piuccheperfetti che contraggono la caratteristica del perfetto *fugarat*, *complerant*, *implessem*. Prevale nell'ind. perf. 3ª pers. pl: la desinenza in -*ere*; meno frequente - *ĕrunt* e la normale -*ērunt*. Grandi possibilità offrono i deponenti: gravare è attivo; *fabricata*(*st*) è passivo; *orsa* ed *exorsa* sono passivi sostantivati; *venerata*, *bacchata*, *partitus*, *oblitus* sono passivi; *bellantur* è deponente per analogia con *proeliari*. Rientrando nello statuto dell'epica latina, ricorrono nell'*Eneide* gli arcaismi più che nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, soprattutto nei passi più intensi, ma usati sempre con vigile senso della misura.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La fortuna del poema

Molti elementi concorsero a decretare al poema postumo la gloria. Gli amici Vario e Tucca si adoperarono in ogni modo a diffondere l'epopea che aveva l'approvazione preventiva di Augusto. A loro si aggiunsero il bibliotecario Igino, e, dopo aver intervistato gli ultimi che avevano conosciuto Virgilio, anche Asconio Pediano difese il poeta dai suoi *obtrectatores*, critici malevoli. Con Remmio Palemone Virgilio era ormai entrato definitivamente nelle scuole, dove aveva scalzato i precedenti epici latini (Livio Andronico, Nevio, Ennio). Prodotti della scuola di grammatica sono i commenti di Servio e del così detto Servio Danielino (che pare riflettere ottime esegesi, forse di Elio Donato), mentre dalla scuola di retorica esce il commento parafrastico di Tiberio Claudio Donato. All'*Eneide* dedica buona parte dei suoi *Saturnali* un nostalgico del paganesimo, Macrobio. Il fatto che Virgilio fosse a conoscenza di ogni disciplina culturale, «il savio gentil che tutto seppe», aprì la strada per scorgere significati reconditi nel poema, in particolare la discesa agli Inferi del VI libro contribuì a fare di lui un mago e negromante. Fulgenzio e Bernardo Silvestre vi scorsero allegorie morali. Dopo un periodo di eclissi, che coincise con l'*aetas Ovidiana*, Dante scelse Virgilio come sua guida per le due prime cantiche.

L'*Eneide*, che già aveva ispirato imitatori epici in età classica, tornò a essere il grande modello per i poeti umanistici latini, Sannazzaro e Vida. Anche il poema cavalleresco rinascimentale saccheggiò interi episodi, ricalcò la trama narrativa, ridelineò personaggi; Annibal Caro ne diede la più famosa traduzione italiana. Ma anche all'estero ne risentirono il fascino Camões e Milton.

Con la ventata del Romanticismo si ebbe un calo dell'epica e l'interesse si rivolse ad altri generi poetici, *in primis* alla lirica. Ma il medesimo Romanticismo incrementò gli studi di critica letteraria e di filologia teatrale. La prima vera edizione critica è quella di Otto Ribbeck (1859-68), che aprì la grande stagione delle edizioni virgiliane, seguita da quelle del Sabbadini (1930), del Sabbadini-Castiglioni (1945), del Mynors (1969) e del Geymonat (1973). Monumentali commenti si devono a Ch.G. Heyne-G.Ph. Wagner (1830-1841), a A. Forbirger (1836-1839), a J. Conington (1858-1871), a J.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Perret (1977-1980) e a E. Paratore (1978-1983). La critica dell'Ottocento ha un nuovo più intimistico approccio con C.A. Sainte-Beuve (*Étude sur Virgile*, 1857).
Il poema diviene oggetto di una ricerca sulle coincidenze con la letteratura mondiale da parte di J. Henry (*Aeneideia*, 1873-1892); fu sottoposto a un logorante lavoro di anatomia per riconoscere le stratificazioni della composizione con R. Sabbadini (*Studi critici sull'Eneide*, 1889) e trovò finalmente con R. Heinze (*Virgils epische Technik*, 1903) una esatta valutazione delle intenzioni e dei procedimenti stilistici che il poeta aveva praticato per arrivare alla elaborazione del materiale epico. In forma di commento continuato A. Cartault (*L'art de Virgile dans I'Enéide*, 1926) proseguì nell'intento di scorgere i passi non ben armonizzati nel quadro definitivo, mostrandoci il poeta all'opera a confronto con le sue letture. L'ultimo dopoguerra spazzò le interpretazioni imperialistiche e colonialiste che in Italia avevano toccato il culmine con la celebrazione del bimillenario della nascita (1930), ma anche all'estero dove apparve *Vergil in the experience of South Africa* di T.J. Haarhoff (1931).
E. Paratore (*Virgilio*, 1945) poneva il poeta al centro di una crisi religiosa, morale e politica fra la fine della repubblica e gli inizi dell'impero, specchio di una società in trasformazione, mentre V. Pöschl (*Die Dichtkunst Virgils*, 1950) trasfigurava il racconto epico in una sinfonica rappresentazione di soprasensi, in cui l'immagine poetica diviene un simbolo di quello che Virgiho vuole dirci. La critica simbolistica del Pöschl ha conquistato gran parte della critica anglofona, riciclando, anche contro le intenzioni del promotore, vecchie interpretazioni allegoriche: così B. Otis (*Virgil*, 1963), M.C.J. Putnam (*The Poetry of the Aeneid*, 1965), K. Quinn (*Virgil's Aeneid*, 1968), J.W. Hunt (*Forms of glory. Structure and sense in Virgil's Aeneid*, 1973). In Germania e in Italia non ha attecchito o, se talvolta viene recepita, appare temperata da eredità crocianeo crociano-marxiste. Mentre il Pöschl vede nell'*Eneide* la fusione dell'elemento della Romanità con il dramma del personaggio, critici più recenti preferiscono omologare l'epica con la tragedia, secondo una formula che fu già di Aristotele. Nel filone aperto dallo Heinze di un esame puntuale dei contenuti, dei miti, dello stile e delle tecniche del poema procede W.A. Camps (*An Introduction to Virgil's Aeneid*, 1969 trad. ital. 1973); studia i discorsi diretti G. Highet (*The Speeches in Vergil's Aeneid*, 1972); l'essenza della *pietas* P. Boyancé (*La religion de*
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Virgile, 1963); le reminiscenze da Omero e da Apollonio Rodio G.N. Knauer (*Die Aeneis und Homer*, 1964).
Di utile consultazione l'*Enciclopedia Virgiliana* (5 voll., 1984-1989).
FRANCESCO DELLA CORTE

******ebook converter DEMO Watermarks*******

GUIDA BIBLIOGRAFICA

Edizioni

Edizioni critiche di tutte le opere virgiliane: O. Ribbeck, Leipzig 1894-1895^{2}; R. Sabbadini, Roma 1937^{2}; R.A.B. Mynors, Oxford 1969; M. Geymonat, Torino 1973.
Edizioni commentate: G.C. Heyne-Ph. Wagner, Leipzig 1830-1841; A. Forbiger, Leipzig 1872-1875 ^{4}; J. Conington-J. Nettleship, London 1881-1883^{4}; H. Goelzer-R. Durand, Paris 1925-1936. Edizioni e commenti dell'*Eneide*: R. Sabbadini, Torino 1884-1888; J.W. Mackail, Oxford 1930; R.D. Williams, London 1972-1973; J. Perret. Paris 1977-1980; E. Paratore, Milano 1978-1983. Edizioni di singoli libri dell'*Eneide*: I, R.G. Austin, Oxford 1971; G. Stégen, Namur 1975; II, R.G. Austin, Oxford 1964; III, R. D. Williams, Oxford 1962; IV, A.S. Pease, Cambridge Mass. 1935; E. Paratore, Roma 1947; R.G. Austin, Oxford 1955; V, R.D. Williams, Oxford 1960; VI, F. Fletcher, Oxford 1941; E. Norden, Stuttgart 1957^{4}; R.G. Austin, Oxford 1977; VII-VIII, C.J. Fordyce, Oxford 1977; VIII, P.T. Eden, Leiden 1975; K.W. Gransden, Cambridge 1976; XII, W.S. Maguiness, London 1964.
Versioni italiane: E. Cetrangolo, *Tutte le opere*, Firenze 1966 (col saggio introduttivo di A. La Penna, *Virgilio e la crisi del mondo antico*); per l'*Eneide*: G. Albini, Bologna 1922; F. Vivona, Roma 1927; C. Vivaldi, Parma 1962; R. Calzecchi Onesti, Torino 1967; F. Della Corte, Milano 1971^{2}; C. Carena, Torino 1971; L. Canali, Milano 1978-83.

Rassegne bibliografiche

P. Rasi, *Bibliografia virgiliana, 1910-1911*, Mantova 1913; J. Pearl, *Companion to Vergil*, New York 1932; F. Peeters, *A Bibliography of Virgil*, New York 1933; G. Mambelli, *Gli studi virgiliani nel secolo XX*, Firenze 1940; M.T. Morano Rando, *Bibliografia virgiliana (1937-1960)*, Genova

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1987; G.E. Duckworth, *Recent Work on Vergil (1940-1956)*, in «The Class. World» 51, 1958, pp. 89-92; 116-117; 123-128; 185-193; 228-235; G.E. Duckworth, *Recent Work on Vergil (1957-1963)*, in «The Class. World» 57, 1964, pp. 193-228; A.G. Mc Kay, *Recent Work on Vergil: A Bibliographical Survey (1964-1973)*, in «The Class. World» 68, 1974, pp. 1-92; W. Suerbaum, *Hundert Jahre Vergil-Forschung: Eine systematische Arbeitsbibliographie mit besonderer Berücksichtigung der Aeneis*, in *A.N.R.W.* II31, 1 (1980), pp. 3-358: W. Suerbaum, *Spezialbibliographie zu Vergils Georgica*, in *A.N.R.W*. II 31, 1 (1980), pp. 395-499; W.W. Briggs, *A Bibliography of Virgil's Eclogues (1927-1977)*, in *A.N.R.W*. II 31, 2(1981), pp. 1265-1357. Il periodico «Vergilius» della Vergilian Society of America pubblica annualmente rassegne di studi virgiliani.

Lessici ed enciclopedie

H. Merguet, *Lexikon zu Vergilius*, Leipzig 1909 (rist. Hildesheim 1960); M.N. Wetmore, *Index verborum Vergilianus*, New Haven 1930^2 (rist. Hildesheim 1960); W. Ott, *Rückläufiger Wortindex zu Vergil*, Tübingen 1974; H. Warwick, *A Vergil concordance*, Minneapolis 1975; D. Fasciano, *Virgile concordance*, Roma 1982. *Enciclopedia virgiliana* (direttore: F. Della Corte): vol. I, Roma 1984; vol. II, 1984; vol. III, 1986; vol. IV, 1988.

Studi generali

A. Bellesort, *Virgile. Son oeuvre et son temps*, Paris 1920; H.W. Prescott, *The Development of Virgil's Art*, Chicago 1927; T. Fiore, *La poesia di Virgilio*, Bari 1930; E.K. Rand, *The Magical Art of Vergil*, Cambridge Mass. 1931; C.A. Sainte-Beuve, *Studio su Virgilio*, trad. e introd. di T. Fiore, Bari 1939; W.F.J. Knight, *Roman Vergil*, London 1944; F. Arnaldi, *Studi Virgiliani*, Napoli 1947; W. Wili, *Vergil*, München, 1952^2; J. Perret, *Virgile, l'homme et l'oeuvre*, Paris 1952; E. Paratore, *Virgilio*, Firenze 1954^2; Anne-Marie Guillemin, *Virgile: poète, artiste, penseur*, Paris 1954; K. Büchner, *P. Vergilius Maro*, voce della «Realencyclopädie» (VIIIA 2, cll. 1265-1486), pubblicata in volume, Stuttgart 1955 (in versione italiana di G. Cecchi, a cura di M. Bonaria, Brescia 1963; 2^a ed. a cura di E. Riganti, Brescia 1986);

******ebook converter DEMO Watermarks*******

R.E.H. Westendorp Boerma, *Vergilius*, Groningen 1955; B. Otis, *Virgil. A study in civilized poetry*, Oxford 1963; V. Pöschl, *Die Dichtkunst Virgils*, Wien 1964[2], J.P. Brisson, *Virgile, son temps et le nôtre*, Paris 1966; R.D. Williams, *Virgil*, Oxford 1967; F. Klingner, *Virgil, Bucolica, Georgica, Aeneis*, Zürich-Stuttgart 1967; M. Wigodsky, *Virgil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden 1972; G.B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980; S. Rocca, *Etologia virgiliana*, Genova 1983; P. Heuzé, *L'image du corps dans l'oeuvre de Vergile*, Roma 1985; J. Griffin, *Virgil*, Oxford 1986: F. Serpa, *Il punto su Virgilio*, Roma-Bari 1983.

Studi specifici sull'«Eneide»

N.W. De Witt, *The Dido Episode in the Aeneid of Vergil*, Toronto 1907; R.S. Conway, *The Structure of the Sixth Book of the Aeneid*, Cambridge 1913; A. Gercke, *Die Entstehung der Aeneis*, Berlin 1913; R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig 1915[3] (= Stuttgart 1965), G. Funaioli, *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*, Palermo 1924; A. Cartault, *L'art de Virgile dans l'Enéide*, Paris 1926; N. Moseley, *Characters and Epithets in Vergil's Aeneid*, New Haven 1926; L. Castiglioni, *Aspetti e valori dell'arte di Virgilio nell'Eneide*, Milano 1931; F. Arnaldi, *L'Eneide e la poesia di Virgilio*, Napoli 1932; R. Mandra, *The Time Element in the Aeneid of Vergil*, Williamsport 1934; L. Bozzi, *Ideali e correnti letterarie nell'Eneide*, Messina 1936; L.A. Constans, *L'Enéide de Virgile*, Paris 1938; H. Boas, *Vergil's Arrival in Latium*, Amsterdam 1938; J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, Paris 1942; T.W. Stadler, *Vergil Aeneis: eine poetische Betrachtung*, Einsiedeln 1942; W. Cattwell, *Virgil's Mind at Work*, Oxford 1947; B. Tilly, *Vergil's Latium*, Oxford 1947; A. Santoro, *I problemi della composizione dell'Eneide: Livio fonte di Virgilio*, Napoli 1947; F. Bömer, *Rom und Troia*, Baden-Baden 1951; M. Hügi, *Vergils Aeneis und die hellenistiche Dichtung*, Bern 1952; H.R. Steiner, *Der Traum in der Aeneis*, Bern 1952; M. Desport, *L'incantation virgilienne*, Paris 1952; A. Mazzarino, *Il racconto di Enea*, Torino 1955; G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957; A. Schmitz, *Infelix Dido*, Gembloux 1960; G. D'Anna, *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1961; P.V. Cova, *L'omerismo alessandrinistico dell'Eneide*, Brescia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1963; G.N. Knauer, *Die Aeneis und Homer*, Göttingen 1964; M.C.J. Putnam, *The Poetry of the Aeneid*, Cambridge Mass. 1965; B. Grassmann-Fischer, *Die Prodigien in Vergils Aeneis*, München 1966; A. Wlosok, *Die Göttin Venus in Vergils Aeneis*, Heidelberg 1967; E. Kraggerud, *Aeneisstudien*, Oslo 1968; K. Quinn, *Virgil's Aeneid. A Critical Description*, London 1968; W.S. Anderson, *The Art of the Aeneid*, Prentice-Hall 1969; G.K. Galinski, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969; W. Wimmel, *Zur Frage von Vergils dichterischer Technik in der Aeneismitte*, Marburg 1969; W.A. Camps, *An Introduction to Virgil's Aeneid*, Oxford 1969 (versione italiana di G. Neri, Milano 1973); P.G. van Vees, *Poetische Geographie in Vergilius Aeneis*, Tilburg 1970; G. Binder, *Aeneas und Augustus. Interpretation zum 8. Buch der Aeneis*, Meisenheim 1971; F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972; L. Canali, *L'eros freddo. Studi sull'Eneide*, Roma 1976; J. Thomas, *Structures de l'imaginaire dans l'Enéide*, Paris 1981; T. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden 1982; E. Coleiro, *Tematica e strutture dell'Eneide di Virgilio*, Amsterdam 1983; D. Gillis, *Eros and death in the Aeneid*, Roma 1983; A Barchiesi, *La traccia dei modello, effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984; K.W. Gransden, *Virgil's Iliad, an assay on epic narrative*, Cambridge 1984; M. Bonfanti, *Punto di vista e modi della narrazione nell'Eneide*, Pisa 1985; P.R. Hardie, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford 1986; W. Clausen, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley, Los Angeles London 1987.

Pubblicazioni relative al bimillenario virgiliano

AA.VV., *Virgilio e noi*, Genova 1982; AA.VV., *2000 Jahre Vergil: Ein Symposion* (V. Pöschl, ed.), Wolfenbütteler Forschungen 24, Wiesbaden 1983; AA.VV., *Atti del Convegno Virgiliano di Brindisi nel Bimillenario della morte (Brindisi 15-18 Ottobre 1981)*, Napoli 1983; AA.VV.,
Virgilio nel Bimillenario, in «Sandalion» 6-7, 1983-1984; AA.VV., *Atti del Convegno Mondiale Scientifico di studi Virgiliani. Mantova, Roma, Napoli 19-24 settembre 1981*, Milano 1984.

Sul pensiero filosofico-religioso

******ebook converter DEMO Watermarks*******

C. Ranzoli, *La religione e la filosofia di Virgilio*, Torino 1900; J.P. Taylor, *The mythology of Vergil's Aeneid according to Servius*, Diss. New York 1917, L. Perroni, *Saggio sulla religiosità in Virgilio*, Palermo 1927; H. Jeanmaire, *Le messianisme de Virgile*, Paris 1930; R. Amerio, *Processo dell'umano e del divino nella poesia di Virgilio*, Lugano 1930; R. Del Re, *Il pensiero religioso e filosofico di Virgilio*, Bologna 1932; H. Lehr, *Religion und kult in Vergils Aeneis*, Diss. Giessen 1934; G. Bailey, *Religion in Virgil*, Oxford 1935; C. Agreste, *Il soprannaturale nell'Eneide*, Messina 1936; W.F.J. Knight, *Cumaean gates. A reference of the sixth Aeneid to the initiation pattern*, Oxford 1936; N. Martinelli, *Il sentimento religioso di Virgilio*, Genova 1938; H. Jeanmaire, *La Sibylle et le retour de l'Age d'Or*, Paris 1939; K. Büchner, *Der Schicksalsgedanke bei Vergil*, Freiburg 1946; C. Gargiulo, *La religiosità di Virgilio nella figura di Enea*, Messina 1950; J. Zeidler, *Die Schicksalsauffassung Vergils und ihre Beziehung zur Stoa*, Diss. Berlin 1954; W. Kühn, *Götterzenen bei Vergil*, Diss. Freiburg 1959; P. Boyancé, *La religion de Virgile*, Paris 1963; A. Thornton, *The Living Universe: Gods and Men in Virgil's Aeneid*, Leiden 1976; W. Pötscher, *Vergil und die göttlichen Mächte: Aspekte seiner Weltanschauung*, New York 1977; R.J.. Clark, *Catabasis: Vergil and the Wisdom-Tradition*, Amsterdam 1979; R.J. Quiter, *Aeneas und die Sibylle: Die rituellen Motive im sechsten Buch des Aeneis*, Königstein 1984; D. Dominici, *Epicureismo e stoicismo nella Roma antica. Lucrezio, Virgilio, Orazio (Odi Civili), Seneca*, Roma 1985; J.J. O'Hara, *Vergil and the Optimistic Prophecy in the Aeneid*, Diss. Un. of Michigan 1986.

Su stile, lingua e metrica

P. Guglielmino, *L'iteratio nell'Eneide*, Catania 1901; G. Grasso, *L'endiadi e l'iteratio in Virgilio*, Messina 1905; T. During, *De Vergila sermone epico capita selecta*, Diss. Göttingen 1905; L. Arata, *Il linguaggio poetico di Virgilio*, Città di Castello 1906; A.R. Grittenden, *The Sentence Structure of Vergil*, Ann Arbor 1911; E. Conrad, *Untersuchungen über die Technik der Reden in Vergils Aeneis*, Diss. Tübingen 1923; J. Sparrow, *Halflines and repetitions in Virgil*, Oxford-London 1931; K. Billmayer, *Rhetorische Studien zu den Reden in Vergils Aeneis*, Würzburg 1932; S. Wiemer,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ennianischer Einfluss in Vergils Aen. VII-XII, Greifswald 1933; O.Walter, *Die Entstehung der Halbverse in der Aeneis*, Diss. Giessen 1933; A. Cordier, *Etudes sur le vocabulaire épique dans l'Enéide*, Paris 1939; A. Cordier, *L'alliteration latine. Le procéde dans l'Enéide de Virgile*, Paris 1939; A. Montenegro Duque, *La onomastica de Virgilio y la antigüedad preitalica*, Salamanca 1949; J. de Echave-Sustaeta, *Estilistica Virgiliana*, Barcellona 1950; M. von Duhn, *Die Gleichnisse in der ersten sechs Büchern von Vergils Aeneis*, Diss. Hamburg 1952; A. Salvatore, *Ricerche su la lingua e lo stile di Virgilio*, Napoli 1963; T. Halter, *Form und Gestalt in Vergil Aeneis. Zur Funktion sprachlicher und metrischer Stilmittel*, Zürich 1963; F.J. Worstbrock, *Elemente einer Poetik der Aeneis*, Münster 1963; G.E. Duckworth, *Variety and repetition in Vergil's hexameters*, in «T.A. Ph. A.» 95, 1964, 9-65; G.J.M. Bartelinck, *Etymologisering bij Vergilius*, Amsterdam 1965; G.E. Duckworth, *Vergil and Classical Hexameter Poetry: A study in Metrical Variety*, Ann Arbor 1969; R.A. Hornsby, *Patterns of action in the Aeneid: An interpretation of Vergil's epic similes*, Iowa City 1970; W.J. O'Neal, *The Form of the Simile in the Aeneid*, Diss. University of Missouri 1970; W.M. Clarke, *Intentional Alliteration and Rhyme in Vergil and Ovid*, Diss. Chapel Hill 1972; G. Carlson, *Die Verwandung der Homerischen Gleichnisse in Vergil Aeneis*, Diss. Heidelberg 1972; G. Highet, *The speeches in Vergil's Aeneid*, New York 1972; W. Ott, *Metrische Analysen zu Vergil Aeneis' Buch I, VI, XII*, 3 voll., Tübingen 1973; C.W. Weber, *Tmesis, Sandhi and the two caesurae of the hexameter in Vergil's Aeneid*, Diss. Berkeley 1975; W.W. Briggs, *Narrative and Simile from Georgics in the Aeneid*, Leiden 1980; R. Rieks, *Die Gleichnisse Vergils*, in *A.N.R.W.* II 31, 2 (1981), 1011-1110; W. Ott, *Metrische Analysen zu Vergil, Aeneis Buch IV und X*, Tübingen 1982; W. Moskalew, *Formular Language and Poetic Design in the Aeneid*, Leiden 1982; W. Ott,
Metrische Analysen zu Vergil, Aeneis Buch II, III, 2 voll., Tübingen 1983; D.H. Garrison, *The Language of Virgil: An Introduction to the Poetry of the Aeneid*, New York-Frankfurt am Main 1984.

Sulla fortuna

W. Schur, *Die Aeneassage in der späteren römische Literatur*, Strassburg

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1914; E. Nitchie, *Vergil and the English Poets*, New York 1919; V. Zabughin, *Virgilio nel Rinascimento da Dante a Torquato Tasso*, Bologna 1921; T.H. Warren, *Virgil in relation to the place of Rome in the history of civilization*, Oxford 1921; J.S. Morgan-K. Mc Kenzie-C.G. Osgood, *The tradition of Virgil. Three papers on the history and influence of the poet*, Princeton 1930; A Mahoney, *Vergil in the works of Prudentius*, Diss. Washington 1934; J.W. Spargo, *Virgil the necromancer*, Cambridge Mass. 1934; D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, nuova ed. a cura di G. Pasquali, Firenze 1937; C. Schwen, *Virgil bei Prudentius*, Diss. Leipzig 1937; H. Schelkle, *Vergil in der Deutung Augustins*, Stuttgart 1938; L. Doppioni, *Virgilio nell'arte e nel pensiero di Seneca*, Firenze 1939; G. Cornacchia, *Virgilio ed Orazio. Virgilio nella letteratura latina e nell'arte figurativa*, Faenza 1941; E.J. Wood, *Virgil and Today*, Leeds 1945; C. Bowra, *From Virgil to Milton*, London 1948; J.G. Whitfield, *Dante and Virgil*, Oxford 1949; G.L. Bickersteht, *Dante's Virgil*, Glasgow 1951; W. Ziltener, *Chrétien und die Aeneis. Eine Untersuchung des Einflusses von Vergil auf Chrétien von Troyes*, Diss. Bern 1957; R.P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; J. de Echave-Sustaeta, *Virgilio y nosotros*, Barcellona 1964; M.-L. Dittrich, *Die Eneide Heinrichs von Veldeke. I: Quellenkritischer Vergleich mit den Roman d'Eneas und Vergil Aeneis*, Wiesbaden 1966; D. Consoli, *Significato del Virgilio dantesco*, Firenze 1967; R.T.S. Baxter, *Virgil's influence on Tacitus*, Diss. Stanford Univ. 1968; H. Knittel, *Vergil bei Dante*, Konstanz 1971; M.G. Andreotti-Saibene, *Rapporti fra l'Eneide di Virgilio e l'Eneide di Heinrich von Veldeke*, Firenze 1973; R. Faber, *Die Verkündigung Vergils. Zur Kritik der «Politischen Theologie»*, Hildesheim 1975; W. Suerbaum, *Vergil's Aeneis. Beiträge zu ihrer Rezeption in Gegenwart und Geschichte*, Bamberg 1981; R.D. Williams-T.S. Pattie, *Virgil: His Poetry through the Ages*, London 1982; B.J. Bono, *Literary Transvalutation: from Vergilian Epic to Shakespearen Tragicomedy*, Berkeley 1985; P. Grimal, *Virgile ou la seconde naissence de Rome*, Paris 1985.

GIOVANNI GARBUGINO

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Nota del traduttore

Il testo seguito si basa sostanzialmente sull'edizione curata da R.A.B. Mynors (Oxford 1969), dalla quale però mi sono scostato in alcuni punti. I principali luoghi in cui è stata adottata una diversa soluzione testuale sono: I 317, 427, 429, 436; II 347, 584, 587, 691, 739; IV 646; V 505, 512, 776-777 (ordine dei versi); VI 433, 900; VII 430, 543, 638; VIII 211; IX 380, 402, 486, 579; X 186, 237, 366, 661-664 (ordine dei versi), 714-718 (ordine dei versi), 754; XI 173; XII 605; in più d'un caso ho ritoccato la punteggiatura. Alcuni versi, o segmenti di verso, considerati dubbi espunti da Mynors
(II 76; IV 528; V 595; IX 29, 121, 529; X 872; XII 611-612) li ho tradotti, ove mi son parsi essenziali alla narrazione e ove - non ho difficoltà ad ammetterlo - il tradurli m'ha fatto piacere. Non essendo uno specialista ho dovuto ricorrere in molti casi esclusivamente al buon senso e al mio gusto personale.

Confesso di essere debitore di molte idee, che han trovato applicazione pratica nella versione, a Ettore Paratore. Il suo libro su Virgilio non ha bisogno dell'elogio di una persona, come me, «non addetta ai lavori»; ma non posso tacere quanto esso m'è stato utile e quanti inconvenienti m'ha risparmiato. So bene come il mio lavoro sia ancora pieno di difetti che i latinisti non mancheranno di rilevare, ma non chiedo di meglio che di essere messo in grado di correggerlo in eventuali ristampe. Infine esprimo tutta la mia riconoscenza a Giacinto Spagnoletti che per anni mi è stato largo di incoraggiamenti, di appunti, di assistenza affettuosa. Senza il suo aiuto impareggiabile e continuo la mia *Eneide* non sarebbe stata probabiimente compiuta. A Spagnoletti dunque come al migliore e più paziente dei lettori e come al più caro degli amici, dedico quest'opera, nella speranza che non sia indegna di lui.

Si avverte, infine, che questa traduzione è stata pubblicata la prima volta dall'editore Guanda (Parma 1962).

CESARE VIVALDI

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO PRIMO

Canto le armi, canto l'uomo che primo da Troia venne in Italia, profugo per volere del Fato sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato e per terra e per mare dalla potenza divina a causa dell'ira tenace della crudele Giunone, molto soffrì anche in guerra: finché fondò una città e stabilì nel Lazio i Penati di Troia, origine gloriosa della razza latina e albana, e delle mura di Roma, la superba.[1]

Musa, ricordami tu le ragioni di tanto doloroso penare: ricordami l'offesa e il rancore per cui la regina del cielo costrinse un uomo famoso per la propria pietà a soffrire così, ad affrontare tali fatiche. Di tanta ira son capaci i Celesti?

Vi fu un'antica città, abitata dai Tiri,[2] che fronteggiava l'Italia e le foci del Tevere da lontano: Cartagine, ricchissima di mezzi e terribile in armi. Si dice che Giunone la preferisse a ogni terra, persino alla stessa Samo, e vi tenesse le armi e il carro. Già da allora la Dea si adoperava con ogni sforzo a ottenerle, se mai lo consentano i Fati, l'impero del mondo. Ma aveva saputo che dal sangue troiano sarebbe nata una stirpe destinata ad abbattere le rocche di Cartagine; che un popolo dal vasto dominio e forte in guerra sarebbe venuto a distruggere la Libia: tale sorte filavano le Parche.[3] Temendo l'avvenire e memore della guerra che aveva combattuto un tempo sotto Troia per i suoi cari Argivi, Giunone conservava ancora vive nell'anima altre ragioni d'ira e di fiero dolore: le restano confitti nel profondo del cuore il giudizio di Paride, l'onta della bellezza disprezzata, il rancore per la razza troiana, gli onori ai quali è assurto Ganimede.[4] Infiammata da tanti oltraggi, la Dea teneva lontani dal Lazio, sballottati sulle onde, i Troiani scampati ai Greci ed al feroce Achille: ed essi erravano sospinti dal destino per ogni mare da molti e molti anni. Tanto era arduo, terribile, fondare la gente romana![5]

Appena perduta di vista la terra di Sicilia i Teucri spiegavano lieti le vele verso il largo fendendo coi rostri di bronzo le spume salate. Giunone, che sempre nel petto ha incisa l'eterna ferita, vedendoli disse tra sé: "Dovrò

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dunque desistere dalla mia impresa e darmi per vinta, senza riuscire a distogliere il re dei Teucri dall'Italia? Me lo vietano i Fati! Eppure Minerva ha potuto incendiare la flotta dei Greci e sommergerli in mare per punire le colpe del solo Aiace d'Oileo! Lei stessa scagliò dalle nubi il rapido fuoco di Giove, disperse le navi e sconvolse i flutti coi venti, travolse in un turbine Aiace che vomitava fiamme dal petto fulminato, lo infilzò in uno scoglio; ed io, che incedo solenne a capo di tutti gli Dei, sorella e moglie di Giove, io muovo da tanti anni guerra a un popolo solo e non riesco a domarlo. Ma chi d'ora in avanti onorerà più la gloria di Giunone, e imporrà sacrifici ai suoi altari?"[6]

La Dea, volgendo tra sé tali pensieri nel cuore infiammato di collera, giunse all'isola Eolia patria dei nembi, terra piena di venti furiosi. Qui il re Eolo controlla in un'immensa caverna le sonore tempeste e i venti ribelli che tiene prigionieri, carichi di catene. Fremono urlando di rabbia intorno ai chiavistelli con un alto muggito che scuote la montagna; Eolo, in mano lo scettro, seduto in vetta a una rupe ne mitiga la rabbia e ne modera gli animi. Se non facesse così i rapidi venti trascinerebbero via perdutamente nell'aria i mari, le terre e il cielo profondo. Temendo un tale pericolo, il Padre onnipotente li chiuse in nere caverne, imponendovi sopra elevate montagne, e dette loro un re che, secondo i suoi ordini, sapesse volta a volta trattenerli o sbrigliarli, con legge sicura.

Giunone gli si rivolse con voce supplichevole [7]: "Eolo (poiché a te il Padre degli Dei e re degli uomini ha dato il potere sui venti; con cui calmare i flutti o alzarli sino alle stelle), una razza che odio naviga nel Tirreno per portare in Italia Ilio e i vinti Penati: scatena la potenza dei venti, affonda le navi, o disperdi i Troiani, seminali per il mare. Ho quattordici Ninfe dal corpo bellissimo, ti destinerò Deiopea, la più bella di tutte, la farò tua in nodo indissolubile e voglio che in compenso d'un tale servigio trascorra con te tutti i suoi anni e ti faccia padre di spendidi figli."

Eolo rispose: "A te, regina, spetta decidere quello che vuoi, a me spetta eseguire i tuoi ordini. A te devo il mio regno, comunque esso sia, il mio scettro e il favore di Giove: è merito tuo se siedo ai banchetti celesti e sono il padrone dei venti."[8]

Allora Eolo col piede della lancia percosse il cavo fianco del monte, e i venti in schiera serrata come un esercito irruppero attraverso la porta per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

scatenarsi in un turbine su tutta la terra. Euro, Noto ed Africo fecondo di tempeste piombarono insieme sul mare sconvolgendolo a fondo e rotolando enormi ondate contro le spiagge. Gridano di terrore gli uomini, le sartìe stridono. Nubi improvvise nascondono il cielo e la luce agli occhi dei Troiani: si stende nera una notte sul mare. La volta celeste tuona, l'aria balena di fulmini frequenti e tutto, nell'acqua e nel cielo, minaccia ai marinai una morte imminente.[9]

Enea si sente agghiacciare le membra di paura, gemendo leva le mani verso le stelle e dice: "O mille volte beato chi ebbe la fortuna di morire davanti agli occhi di suo padre sotto le mura di Troia! O Tidide, il più forte dei Greci, avessi potuto spirare sotto i tuoi colpi nei campi d'Ilio, dove, ucciso dal figlio di Teti, il forte Ettore giace, dove giace l'immenso Sarpedonte ed il fiume Simoenta travolge tanti scudi, tanti elmi, tante salme d'eroi!"[10]

Ed ecco che una raffica stridente d'Aquilone colpisce la sua vela e solleva le onde sino al cielo. Si spezzano i remi, la prua gira e la nave presenta il fianco ai cavalloni; una montagna d'acqua sopravviene impetuosa. I marinai son sospesi in cima ai flutti, altri vedono tra le onde impazzite la terra del fondo; la tempesta sconvolge persino la sabbia. Tre navi portate da Noto si schiantano contro gli scogli che gli Itali chiamano Are (scogli sperduti nell'acqua, dal dorso immenso che sfiora la superficie del mare); Euro ne spinge altre tre contro banchi di sabbia, e le circonda di un monte di sterile arena. Un'onda enorme colpisce dall'alto sulla poppa, davanti agli occhi di Enea, la nave che portava i Lici e il fido Oronte; il timoniere è strappato dal suo posto e gettato in mare a capofitto; un gorgo fa roteare la nave per tre volte finché un rapido vortice la ingoia nel profondo. Pochi naufraghi nuotano sull'immensa distesa sparsi qua e là, fra le tavole galleggianti, i relitti dei tesori di Troia, le armi dei guerrieri. E già la tempesta vinceva il solido scafo di Ilioneo, insieme a quelli del forte Acate, di Abante, del vecchio Alete: tutti imbarcano l'acqua nemica dal fasciame sconnesso e non tengono più.[11]

Intanto Nettuno s'accorse dall'alto muggito del mare che era stata sfrenata una tempesta tremenda, l'acqua sconvolta sino al suo fondo sabbioso. Assai ne fu turbato: sollevò il capo placido a fiore delle onde, guardando tutto intorno, e vide la flotta di Enea dispersa per l'oceano, i Teucri sopraffatti dai

******ebook converter DEMO Watermarks*******

flutti e dall'ira del cielo. Comprese immediatamente l'inganno di Giunone e, chiamati a sé i venti Euro e Zefiro, disse: "Tanta fiducia avete nella vostra razza? Già, o venti, osate sconvolgere cielo e terra, sollevare ondate così grandi contro la mia volontà? Io vi farò...! Ma è meglio calmare i flutti agitati: vi punirò un'altra volta, in modo ben diverso. Fuggite in fretta, correte a dire al vostro re che il dominio del mare e il tridente terribile sono toccati in sorte a me e non a lui. Eolo governa i sassi immensi dove sono le vostre case, o Euro! Si agiti come vuole nel suo palazzo e regni nel carcere dei venti!"

Non aveva nemmeno finito di parlare che già aveva placato i flutti agitati e disperso le nubi, riconducendo il sole. Tritone e Cimòtoe unendo i loro sforzi liberano le navi in secca sugli scogli: Nettuno stesso le alza col suo tridente, aprendo loro una via d'uscita tra le sabbie e calmando il mare, quindi sfiora con le ruote leggere del suo cocchio le onde. Come spesso succede quando in mezzo a una folla s'è accesa la rivolta e l'ignobile plebe infuria, sassi volano e tizzoni, il furore arma tutte le mani, ma ecco i rivoltosi vedono un personaggio illustre per i suoi meriti e per la sua pietà e ammutoliscono, tendono l'orecchio; quegli frena con le parole gli animi, intenerisce i cuori: così il fragore del mare cessò quando Nettuno, volto lo sguardo alle acque, sotto il cielo sereno volava sul rapido carro lanciando i cavalli sbrigliati.[12]

Gli Eneadi stanchi si sforzano di raggiungere i lidi più vicini e si volgono alle spiagge di Libia. Un'insenatura profonda s'apre davanti a un'isola che coi suoi fianchi la chiude come un porto: ogni onda d'alto mare si frange contro l'isola e rotta in circoli è respinta indietro. A destra e a manca scoscendono dirupi e due scogli si levano minacciosi alle stelle: sotto le loro vette per largo spazio le onde giacciono silenziose. In alto sovrasta un sipario di alberi stormenti,[13] bosco nerissimo d'ombre: a piè dell'opposta parete sotto rocce sospese si spalanca una grotta in cui sgorga una fonte d'acqua dolce, vi sono sedili di pietra viva, dimora delle ninfe. Qui le navi stan ferme senza il bisogno d'ormeggio, senz'ancora che le leghi col morso del dente adunco. Enea vi approda con sole sette navi superstiti e i Troiani, sbarcati fuori di sé dalla gioia di toccar terra, si accampano sulla spiaggia sognata e allungano a terra le membra stillanti di salsedine. Subito Acate sprigiona dalla selce la fiamma e dà fuoco alle foglie, ammucchiandovi intorno legna ben secca. I Troiani, stanchi di tante avventure, traggono dalle stive, col frumento avariato, le mole, preparandosi ad asciugare al fuoco le biade

******ebook converter DEMO Watermarks*******

recuperate dal mare e a macinarle.

Intanto Enea s'inerpica su una rupe ed osserva l'orizzonte marino per gran tratto, se mai riesca a vedere Anteo sbattuto dal vento e le frigie biremi, Capi o le insegne di Caìco sulle alte poppe. Nessuna nave è in vista, ma lungo il lido egli scorge tre cervi erranti: interi branchi vengono appresso ed una lunga schiera pascola per le valli. L'eroe si ferma e, preso l'arco e le rapide frecce che il fido Acate portava, abbatte i tre capi-branco dalle teste arroganti, adorne di corna ramose; indi scompiglia gli altri seguendoli tra i boschi frondosi con i dardi, né interrompe la caccia prima d'aver disteso al suolo sette enormi corpi, in numero eguale a quello delle navi. Tornato al porto divide la preda tra i compagni. Distribuiti i vini - di cui l'ospite Aceste aveva caricato molte anfore sul lido di Trinacria, regalo ai Troiani partenti - ne consola in tal modo i cuori addolorati:

"O amici (siamo avvezzi da tempo alle sventure), o voi che avete sofferto malanni ben più gravi: un Dio metterà fine anche a questi! Con me vedeste da vicino il furore di Scilla, gli scogli risonanti nel profondo, vedeste le rupi dei Ciclopi. Coraggio, allontanate ogni triste paura: un giorno ci sarà gradito rievocare, forse, questi travagli. Traverso tante vicende, traverso tanti pericoli andiamo verso il Lazio, dove i Fati ci additano sedi tranquille e dove, per volere dei Fati, risorgeranno alfine i dominii di Troia. Tenete duro e serbatevi ad eventi migliori!"

Così parlava Enea. In mezzo agli affannosi pensieri simula in volto la speranza, nel cuore soffocando il dolore profondo. I suoi compagni si affaticano intorno alla preda ed al cibo. Spellano gli animali mettendo a nudo le carni, alcuni le tagliano a pezzi e ancora palpitanti le infilzano negli spiedi, altri accendono il fuoco e pongono sul lido le caldaie di bronzo. Poi si rimettono in forze col cibo, stesi sull'erba si saziano di grassa carne e di vino vecchio Spenta la fame e tolte le mense, parlano a lungo dei compagni perduti: incerti tra speranza e timore si chiedono se ritenerli vivi o morti, giunti all'ultimo di tutti i mali, sordi a ogni richiamo. Il pio Enea più degli altri piange in cuor suo la sorte del fiero Oronte, quella di Lico e Amico, e il forte Gìa e il forte Cloanto.[14]

I lamenti cessavano quando Giove, guardando giù dall'alto del cielo il mare su cui volano le vele, i lidi, le basse terre, i popoli sparsi, fissò gli occhi alla Libia. E Venere tristissima,[15] soffusa di lagrime le pupille lucenti, gli

******ebook converter DEMO Watermarks*******

disse: “O tu che reggi con eterno dominio le vicende divine ed umane, e atterrisci col fulmine i tuoi sudditi, dimmi che cosa han fatto contro di te il mio Enea ed i Teucri, pei quali dopo tante sciagure si chiude l’universo a causa dell’Italia? Certo, tu m’hai promesso che un giorno, dopo molto volgere d’anni, di qui, dal rinnovato sangue di Teucro avranno origine i potenti Romani, padroni assoluti di tutte le terre e del mare; che cosa t’ha fatto cambiare parere? Ed io che mi consolavo della caduta di Troia e della sua rovina pensando al lieto avvenire! Ma ora un’eguale sfortuna perseguita quei valorosi, spinti da tante disgrazie. Altissimo re, quale termine porrai alle loro fatiche? Antenore, scampato agli Achei, poté pure entrare nel golfo illirico, spingersi senza pericolo in territorio liburnico sin oltre le sorgenti del Timavo che simile a un mare impetuoso erompe dalla montagna per nove bocche, con alto frastuono, e inonda i campi di un’acqua risonante. Qui Antenore ha fondato Padova e stabilito una colonia troiana, dando il suo nome al popolo: qui ha appeso le armi d’Ilio, qui riposa tranquillo in una placida pace. Ma noi, che siamo tuo sangue, noi, ai quali prometti la reggia del cielo, perdute le navi (o sventura!) siamo lasciati a noi stessi e tenuti lontani dalle spiagge d’Italia per l’ira di una Dea. Questo sarebbe il premio della nostra pietà, il nostro nuovo regno?”[16]

Il padre di tutti, col riso con cui rasserena il cielo e le tempeste, sfiorò d’un lieve bacio le labbra della figlia e le disse: “Non avere paura o Citerea, immutato è il destino dei tuoi. Tu vedrai la città e le mura promesse di Lavinio, alzerai il magnanimo Enea sino alle stelle del cielo: non ho cambiato parere. L’eroe (te lo dirò, poiché sei preoccupata, svelandoti i segreti del lontano futuro) combatterà in Italia una gran guerra, domando popoli fieri, darà alla sua gente leggi e salde mura, finché la terza estate l’avrà visto regnare sul Lazio, finché tre freddi inverni saranno trascorsi dal giorno della vittoria sui Rutuli. Ma Ascanio, che adesso si chiama anche Iulo (era Ilo finché il trono d’Ilio durava), compirà nel volgere dei mesi trenta anni di regno, trasferirà da Lavinio la capitale a Albalonga che fortificherà con potenti muraglie.

Là per trecento anni governeranno gli Ettoridi fin quando la regale sacerdotessa Rea Silvia per opera di Marte partorirà due gemelli. Allora Romolo, lieto di cingersi i fianchi di una pelle di lupa (sua nutrice), riunendo la propria gente alzerà le mura sacre a Marte; chiamerà gli abitanti Romani,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dal suo nome. Al loro dominio non pongo né limiti di spazio né di tempo: ho promesso un impero infinito. E la stessa crudele Giunone, che adesso sconvolge mare, terre e cielo, muterà d'avviso in meglio e con me favorirà i Romani vestiti di toga, dominatori del mondo. Un'epoca verrà, col volgere degli anni, in cui la casata d'Assaraco asservirà Micene e Ftia, dominerà vittoriosa su Argo. Da grande stirpe troiana nascerà Giulio Cesare (da Iulo viene il suo nome) che spingerà i confini dell'impero all'Oceano, la fama sino alle stelle. Un giorno tu, serena, riceverai in Olimpo il grande eroe, glorioso delle spoglie d'Oriente; anch'egli sarà Dio, venerato dagli uomini. Allora, cessate le guerre, il secolo feroce mite diventerà; Vesta, la Fede canuta, Quirino e il fratello Remo daranno pacifiche leggi; le porte della Guerra saranno chiuse col ferro e con stretti legami; là dentro l'empio Furore seduto su un mucchio d'armi, le mani dietro la schiena legate con ceppi di bronzo, fremerà d'ira impotente digrignando terribile la bocca sanguinosa."[17]

Disse e dall'alto del cielo mandò il figlio di Maia perché aprisse ai Troiani l'ospitalità della terra e delle mura recenti di Cartagine (a volte Didone, ignara dei Fati, non dovesse scacciarli!). Mercurio, volando per l'aria sulle rapide ali, arriva in un momento alle spiagge di Libia. Subito esegue gli ordini, e per sua volontà i Fenici depongono ogni umore malvagio; Didone più di ogni altro assume sentimenti pacifici e benevoli per gli esuli troiani.[18]

Intanto Enea, che aveva trascorso l'intera notte meditando il da farsi, appena nata la luce decise di esplorare quei luoghi ignoti, cercando su quali coste il vento l'abbia costretto a approdare, se vi abitino uomini oppure solo fiere (poiché le vede incolte), e riferire ai compagni. Nasconde la sua flotta in un'insenatura boscosa, sotto una rupe concava, in modo che gli alberi le proiettino intorno un'ombra densissima; poi s'inoltra nei campi in compagnia di Acate brandendo due giavellotti dalla punta di ferro. In mezzo a un bosco gli venne incontro Citerea in veste di fanciulla, armata come una vergine di Sparta, somigliante alla tracia Arpàlice quando stanca i cavalli superando alla corsa l'alato Euro. Teneva, come usano i cacciatori, attaccato alle spalle un arco maneggevole, sciolti al vento i capelli e nude le ginocchia, i lembi della veste legati con un nodo. "Giovani - disse per prima - avete forse visto passare di qui qualcuna delle mie sorelle, armata di faretra, vestita di una pelle macchiettata di lince, e inseguire gridando la fuga di un cinghiale dalla bocca schiumosa?"

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ed il figlio: “Non ho né visto né sentito le tue sorelle, o vergine. Che nome devo darti? Il tuo volto non è mortale, la tua voce ha un suono più che umano. Creatura divina, sei Diana o una Ninfa? Assistici, chiunque tu sia, ed allevia il nostro affanno doloroso; spiegaci finalmente in quale punto del mondo siamo stati gettati, sotto che cielo: erriamo sbattuti qua e là dal vento e dagli immensi flutti, senza sapere nulla del luogo e dei suoi abitanti. Te ne saremo grati, e un giorno per mano nostra cadranno molte vittime davanti ai tuoi altari!”

“Non mi considero degna di tali onori - rispose Venere. - Noi fanciulle di Tiro usiamo portare la faretra e calzare alte uose purpuree. Questo è un regno fenicio, una città di Agenore sorta in terra dei Libici, razza indomabile in guerra. Ne è regina Didone, partita un giorno da Tiro fuggendo suo fratello. Lunga a narrare è l’ingiuria da lei patita, lunghe le sue peripezie; te le racconterò per sommi capi. Sicheo, il più ricco di terra di tutti i Fenici, era suo sposo amatissimo. Regnava su Sidone il fratello di lei Pigmalione, malvagio più di chiunque. Ci fu una lite tra i due. L’atroce tiranno, accecato dalla brama dell’oro, sorprese Sicheo e lo trafisse davanti agli altari senza curarsi del grande amore di sua sorella. Per molto tempo celò il delitto ingannando con vane speranze l’amante addolorata. Ma in sogno la misera vide l’immagine del marito insepolto: levando il viso pallidissimo le mostrò gli empi altari e il petto squarciato dal ferro, le rivelò il segreto delitto familiare. Poi la persuase a fuggire, a lasciare la patria; per facilitarle il viaggio le indicò antichi tesori nascosti sottoterra, una ricchezza ignorata d’oro e d’argento. Didone, scossa da tali notizie, si preparò alla fuga, scegliendo compagni fidati tra quelli che temevano o odiavano il tiranno. I congiurati assalirono navi già pronte a salpare caricandole d’oro: i beni dell’avaro tiranno sono rapiti per mare, ed una donna è a capo dell’impresa. Poi giunsero nei luoghi dove adesso vedrai innalzarsi le mura gigantesche e la rocca della nuova Cartagine.[19] Comprarono tanta terra quanta una pelle di toro potesse circondarne. Per questo la città ha pure il nome di Birsa. Ma ditemi, voi chi siete? Da che paese venite? Dove pensate di andare?”[20]

Con un profondo sospiro Enea rispose: “O Dea, se risalissi all’origine delle nostre disgrazie e tu volessi ascoltare la storia dei nostri travagli, prima di aver finito si chiuderebbe il cielo ed Espero porrebbe fine alla luce del giorno. Una tempesta ci ha spinto alle spiagge di Libia dopo un lungo errare per mari

******ebook converter DEMO Watermarks*******

diversi, partiti dall'antica Troia (se mai il nome di Troia venne alle vostre orecchie). Io sono il pio Enea famoso sino alle stelle,[21] porto con me sulla flotta i Lari scampati al nemico. Cerco l'Italia, culla della mia stirpe discesa da Giove. Seguendo la sorte m'imbarcai sul mar frigio con venti navi: Venere m'insegnava il cammino. Me ne restano sette soltanto, sconquassate dal vento e dalle onde, e ignoto a tutti, mendico, cacciato dall'Europa e dall'Asia percorro i deserti di Libia."

Venere non sopportò di vederlo più oltre lamentarsi e così lo interruppe, nel mezzo del suo dolore: "Chiunque tu sia, non ti credo odioso ai Celesti, dato che sei venuto dalla città dei Tiri. Continua il tuo cammino e recati al palazzo della regina. Predìco - se i genitori non m'hanno insegnato per nulla l'arte degli indovini - che i tuoi compagni son salvi e la flotta è al sicuro, spinta in luogo tranquillo dal mutare dei venti. Guarda la schiera festosa di quei dodici cigni, che l'aquila di Giove calando dall'alto del cielo aveva disperso per l'aria: ora si vedono, in fila lunga, o scegliere il luogo dove posarsi o scrutare il luogo già scelto. Come quei cigni scherzano battendo le ali gioiosamente e volano in circolo, cantando, così le tue navi e i compagni o sono già fermi in porto o vi entrano a vele spiegate. Va' dunque tranquillo, dirigi pure i tuoi passi dove la strada ti porta!"

Disse, e volgendosi rivelò lo splendore del collo, i suoi capelli odorosi d'ambrosia spirarono un profumo divino, la veste le discese fluente sino ai piedi: si rivelò vera Dea nell'incedere. Enea riconobbe la madre vedendola andar via e le disse: "Crudele anche tu, perché inganni continuamente il figlio con mentite sembianze? Perché non posso stringerti la mano, sentirti parlare, risponderti a viso aperto?"[22]

Così dicendo si mosse verso le mura lontane. Venere cinse i viandanti d'aria opaca, li avvolse d'un fitto velo di nebbia perché nessuno potesse vederli o toccarli o fermarli o chiedere le ragioni del loro arrivo. Quindi la Dea volò sino a Pafo, rivide lieta quel luogo diletto dove sorge in suo onore un gran tempio, e dove cento altari profumati di fresche ghirlande bruciano incenso.[23]

Enea ed Acate intanto affrettavano il passo lungo il sentiero. E già erano in cima a un colle sovrastante Cartagine, dirimpetto alla rocca che sorge un po' più in basso. Enea ammira i palazzi (un tempo capanne), le porte, il lastrico delle vie. I Tiri pieni d'ardore lavorano con gran chiasso: alcuni elevano

******ebook converter DEMO Watermarks*******

mura, costruiscono la rocca e rotolano macigni con le mani, altri scelgono il luogo dove alzare la propria casa e intorno vi disegnano un solco, altri eleggono i giudici, le cariche pubbliche e il sacro senato; alcuni scavano un porto, altri in profondità gettano le fondamenta d'un teatro o ricavano da blocchi di pietra colonne smisurate, altissimi ornamenti della futura scena. Così turbinano le api al principio d'estate per la campagna fiorita, sotto il sole, in un fitto ronzio, quando portano all'aria le nuove covate o condensano il liquido miele o riempiono le celle dei favi di nettare dolce o accolgono il bottino recato da altre operaie, o quando - serrate le file - scacciano dagli alveari la razza inetta dei fuchi: ferve il lavoro, fragrante il miele profuma di timo. "O fortunati coloro le cui mura già sorgono!" esclama Enea, guardando i tetti della città. Mirabilmente nascosto dalla nebbia, s'avanza in mezzo alla folla e nessuno riesce a vederlo.[24]

Al centro della città sorgeva un bosco sacro ricchissimo d'ombra: qui un tempo i Fenici, sbattuti sulla costa dalle onde e dal turbine, avevano trovato sottoterra il segnale predetto da Giunone, il teschio d'un focoso cavallo (certo augurio che il nuovo popolo un giorno sarebbe forte in guerra e prospero per secoli). Didone vi aveva eretto un gran tempio a Giunone ricco di molti tesori e della presenza divina: aveva soglie di bronzo e stipiti di bronzo, grandi porte di bronzo giravano sui cardini. Enea vide una cosa che per la prima volta calmò le sue paure, lo indusse all'ottimismo, lo convinse a sperare. Mentre esamina il tempio, minutamente, aspettando che arrivi la regina, ammira la fortuna della città e considera come ferva il lavoro, ecco che lo colpisce una serie di affreschi raffiguranti la guerra di Troia, già famosa in tutto il mondo: vede gli Atridi, Priamo e Achille nemico agli uni e all'altro. Allora si fermò piangendo e disse: "O Acate, esiste sulla terra un luogo che non sia colmo della nostra disgrazia? Ecco Priamo! Anche qui si loda il merito, ci sono lagrime per le sventure [25] e i travagli degli uomini toccano i cuori. Deponi ogni residuo timore: siamo famosi, e questo sarà la nostra salvezza." Così dicendo riempiva l'anima di vuote immagini, il volto rigato di pianto. Vedeva da una parte i Greci sotto Troia fuggire incalzati dai giovani Troiani, dall'altra vedeva i Frigi inseguiti da Achille montato sul cocchio, con l'elmo crestato. Più in là riconosceva piangendo le tende bianche come la neve di Reso, e Diomede tutto pieno di sangue che, avendole assalite a tradimento nel primo sonno, portava gli ardenti cavalli al suo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

accampamento prima ancora che avessero gustato l’erba di Troia, bevuto l’acqua di Xanto. Da un’altra parte Troilo, misero giovinetto di forze troppo ineguali, venuto a battaglia con Achille, perdute le armi, era portato dai suoi cavalli in fuga e pendeva dal vuoto carro, supino, tenendo ancora in mano le redini; la testa e i capelli che strisciavano in terra, la lancia capovolta che rigava la polvere. Intanto le donne troiane con le chiome disciolte si recavano al tempio della nemica Pallade e tristi, supplichevoli, percuotendosi il petto con le mani, le offrivano un manto prezioso: la Dea volgeva la testa, gli occhi chinati a terra. Achille dopo avere trascinato tre volte Ettore attorno alle mura di Troia, ne vendeva a peso d’oro il povero corpo esanime. Enea quando vide le spoglie dell’amico, il suo carro, il suo cadavere e Priamo che tendeva le mani inermi, emise un gemito dal profondo del petto. Poi riconobbe se stesso nel pieno della zuffa con i principi achei, e le schiere orientali, le armi del nero Memnone. Pentesilea furiosa guidava le sue Amazzoni dagli scudi lunati: la vergine guerriera - una cintura d’oro sotto il seno scoperto - ardeva nella mischia ed osava combattere coi guerrieri più prodi.[26]

Mentre il dardanio Enea osserva queste scene mirabili e stupisce, assorto in contemplazione, la regina Didone, spendida di bellezza, avanza verso il tempio tra una schiera di giovani. Come Diana guida le danze sulle rive dell’Eurota o sui gioghi del Cinto e mille Oreadi le si addensano intorno seguendola (la Dea avanza, la faretra sull’omero, più alta di tutte le altre Ninfe, e Latona ne gode nel segreto del cuore): così Didone, lieta, camminava tra i suoi, sollecita dei lavori e del regno che sorge. Poi prese posto su un trono proprio in mezzo al santuario, davanti alla cella della Dea, circondata dal suo corpo di guardia.[27] La regina sedeva in giudizio, rendeva giustizia e assegnava equamente i lavori da compiersi, quando Enea d’improvviso vide giungere in mezzo a una gran folla Anteo, Sergesto, il forte Cloanto ed altri Troiani che la nera tempesta aveva disperso pel mare e aveva gettato lontano, su spiagge diverse. Stupirono ad un tempo lui e Acate, perplessi tra la gioia e il timore: bruciano dalla voglia di stringere loro le mani, ma il non sapere come andranno le cose li turba. Stanno quieti, avvolti dalla nube, ad aspettare che sorte toccherà ai loro compagni, a sentire in qual lido abbian lasciato la flotta, perché siano venuti - uomini scelti da tutte le navi - a implorare pietà, dirigendosi al tempio tra i gridi della folla.[28]

Quando furono entrati ed ebbero il permesso di parlare a Didone, Ilioneo,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

il più autorevole, cominciò a dire con calma: “O regina, cui Giove ha concesso fondare una nuova città e reggere superbe popolazioni, noi miseri Teucri, sbattuti dai venti per ogni mare, veniamo a supplicarti: vieta che si dia fuoco alle navi, risparmia un popolo pio, esamina il nostro caso con attenzione e pietà. Noi non siamo venuti a devastare con le armi i Penati dei Libici, né a rapirvi la roba, fuggendo poi in mare come pirati: non siamo così crudeli, né tanta protervia si addice a un popolo vinto. Esiste un’antica terra che i Greci chiamano Esperia, potente nelle armi, dal suolo fertilissimo; un tempo la abitarono gli Enotri, e si dice che i loro discendenti l’abbian chiamata Italia dal nome di un loro re. Era la nostra meta... Quando a un tratto Orione impetuoso, sorgendo dai flutti, ci cacciò su bassifondi nascosti e scatenando i venti ci disperse lontano, vinti dal mare, per onde e scogli inaccessibili: siamo approdati in pochi alla vostra riviera.[29] Ma che gente è la tua? Che barbaro costume ci impedisce di scendere a terra e di fermarci sulla spiaggia? Perché farci guerra? Se avete in poco conto il genere umano e le armi degli uomini, temete almeno gli Dei che ricordano e giudicano il bene e il male. Enea, l’uomo più giusto, pietoso, prode di tutti i mortali, è il nostro re. Se i Fati ancora lo serbano in vita, se respira, se ancora non riposa tra le ombre crudeli della morte, non abbiamo paura di nulla; né dovrai certo pentirti d’aver gareggiato con lui in cortesia. Vi sono città ed armi troiane anche al paese dei Siculi, dove regna l’illustre Aceste di sangue dardanio. Lasciaci trarre a riva la flotta sconquassata dai venti, aggiustarla con travi tagliate dalle selve, fabbricarci dei remi; per poi salpare lieti verso l’Italia e il Lazio, se ci sarà concesso - trovati il re e i compagni - di andare verso l’Italia. Se non c’è più salvezza, se il mare della Libia t’ha inghiottito o pio Enea, ottimo padre dei Teucri, se è perito anche Julo nostra futura speranza, andremo almeno in Sicilia, alle sedi ospitali di dove siamo partiti, rivedremo il re Aceste!”[30] Così diceva Ilioneo e tutti i Troiani mormorando approvavano...

Allora Didone, abbassati gli occhi a terra, rispose: “Non abbiate paura, bandite gli affanni dal cuore. La dura necessità, i rischi che corre lo Stato troppo recente e ancora poco solido, m’obbligano a usare tali cautele, difendendo ovunque i confini con corpi di guardia. Chi non conosce la stirpe degli Eneadi, Troia, il valore, gli eroi, l’incendio che pose fine a così grande guerra? Non sono duri gli animi dei Tiri, il Sole aggioga i suoi cavalli

******ebook converter DEMO Watermarks*******

abbastanza vicino alla mia città da infondere il calore della pietà nei cuori dei miei sudditi e in me. Vi lascerò partire sicuri, vi aiuterò con ogni mezzo, tanto che vogliate cercare la grande Esperia e le terre sacre a Saturno, quanto vogliate dirigervi ai lidi d'Erice, dal re Aceste. Se poi volete fermarvi nel mio regno, sappiate che questa nuova città è vostra: tirate a secco le navi, non farò nessuna differenza tra Punici e Troiani.[31] Volesse il cielo che Enea fosse qui, trascinato dal medesimo vento! Comunque manderò persone fidate a frugare le coste, e ordinerò di esplorare tutta quanta la Libia, per vedere se fosse riuscito a prendere terra e magari stia errando per qualche bosco o città."[32]

Rassicurati, il pio Enea e il forte Acate da tempo bruciavano dal desiderio di squarciare la nube. E Acate disse a Enea: "O figlio di Venere, che cosa pensi di fare? Tutto va bene, lo vedi: la flotta e i compagni son stati ritrovati. Manca soltanto Oronte, che abbiamo visto noi stessi sommerso dalle onde feroci: tutto il resto risponde fedelmente ai detti di tua madre."

Aveva appena parlato quando la fitta nebbia che li chiudeva si sciolse d'improvviso e disparve nell'aria libera. Enea splendette nella chiara luce simile a un Dio; bellissimo di viso e di corporatura; poiché la stessa Venere col suo soffio divino aveva dato al figlio una chioma stupenda e la purpurea luce di giovinezza ed occhi soavemente brillanti. Così l'artista aggiunge splendore al chiaro avorio, così l'oro abbellisce l'argento o il marmo pario.[33]

Allora parla a Didone davanti alla folla stupita dalla sua apparizione inaspettata, e dice: "Ecco il troiano Enea che cercate, sfuggito alle onde della Libia. O regina, che sola hai avuto pietà dei travagli indicibili di Troia, e che ci accogli da amici in casa tua scampati dai Greci, esausti da tante fatiche di terra e di mare, bisognosi di tutto: non siamo in grado di renderti ringraziamenti degni, né noi né quanto resta della gente troiana sparsa un poco dovunque, per tutto il vasto mondo. Ti ricompenseranno gli Dei, se un qualche Nume ha riguardo dei buoni, se esiste la giustizia e la coscienza del bene. Che secolo felice ti produsse? Che nobili genitori ti fecero, o gentile? Finché i fiumi correranno al mare, finché le ombre percorreranno i fianchi delle montagne, finché il cielo nutrirà le vive stelle: in me, dovunque il destino mi chiami dureranno il tuo nome, la tua grazia e i tuoi meriti!"[34] Ciò detto tese la destra a Ilioneo, la sinistra a Seresto e man mano salutò tutti gli altri, il valoroso Gìa ed il forte Cloanto.

La sidonia Didone stupì prima a vederlo poi a sentirlo narrare le sue

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sventure, e disse: “Figlio di Dea, quale sorte ti perseguita in mezzo a così grandi pericoli? Quale forza ti spinge a spiagge barbare?[35] Tu sei quell’Enea che Venere generò ad Anchise presso l’onda del frigio Simoenta? Ricordo che Teucro, il fratello di Ajace, venne un giorno a Sidone, scacciato dalla patria, cercando un nuovo regno con l’aiuto di Belo mio padre, il quale allora saccheggiava la ricca Cipro e ne era signore. Da quel giorno so tutto della rovina di Troia, di te e dei re pelasgi. Benché ostile ai Troiani, Teucro assai li lodava e si diceva nato dalla stirpe dei Teucri. Venite dunque, o giovani, entrate a casa mia. Un’identica sorte volle che anch’io, sbattuta in mezzo a molti travagli, giungessi finalmente a questa cara terra. Non ignoro il dolore, per questo ho imparato a aiutare chi soffre.”[36]

Così dicendo guida Enea al palazzo reale e ordina sacrifici nei templi dei Celesti. Poi manda ai Troiani rimasti sulle navi venti tori, con cento maiali setolosi e cento agnelli grassi e cento pecore, doni destinati a far festa quel giorno...

Intanto la spendida reggia viene addobbata con lusso davvero regale. Il banchetto è allestito in una sala centrale: si stendono tappeti intessuti con arte di magnifica porpora, si pone sulle tavole vasellame d’argento di gran peso, che reca - cesellate nell’oro - le grandi imprese dei padri, lunghissima serie d’eventi condotta per tanti e tanti eroi dall’origine prima di quell’antica stirpe.

Poiché l’amore paterno lo travagliava, Enea manda Acate alle navi a recare notizie ad Ascanio e condurlo con sé alla città: ogni preoccupazione del tenero padre è per lui. Poi ordina che si portino alla regina doni scampati alla rovina di Troia: un mantello pesante di ricami e d’oro, un velo orlato di gialle foglie d’acanto, belle cose che Elena aveva preso con sé fuggendo da Micene per raggiungere Pergamo e l’amore proibito,[37] regali meravigliosi di sua madre. Comanda inoltre le si rechino lo scettro di Ilione, figlia maggiore di Priamo, la sua collana di perle e una corona doppia d’oro e pietre preziose. Acate eseguendo gli ordini s’affretta verso le navi.

Ma Venere in cuor suo medita nuove arti e macchina che Cupido, mutato aspetto, vada a Cartagine al posto del dolce Ascanio e infiammi (recando i doni di Enea) la regina d’amore furioso, sino in fondo alle ossa; poiché teme l’ambigua casa, la falsità dei Tiri, la crudeltà di Giunone, e non riesce a dormire con quel pensiero la notte. Così dice ad Amore: “Figlio, che sei la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

mia forza e il mio solo potere, che non temi le folgori del Padre onnipotente, io vengo supplichevole a chiedere il tuo aiuto. Enea, tuo fratello, è sbattuto dal mare su tutte le spiagge per l'odio di Giunone: lo sai bene, sovente ne hai sofferto con me. In questo momento lo accoglie la fenicia Didone e lo trattiene con molti complimenti: ma temo l'ospitalità di Giunone, che certo non starà inoperosa in un'ora così grave e difficile. Allora penso di prendere la regina al mio laccio e infiammarla d'amore, perché non diventi nemica dei Troiani per colpa di qualche altro Celeste, e sia presa d'affetto per Enea come me. Ascolta come potrai assolvere il tuo incarico. Per invito del padre, Ascanio, mia maggiore cara preoccupazione, sta per andare in città portando i doni scampati alle fiamme ed al mare: io lo addormenterò, poi lo nasconderò nel sonno in un luogo sacro, sui monti di Citera o sull'Idalio, sicché non possa in alcun modo scoprire le mie trame o nuocere ai miei disegni. Per una sola notte ne imiterai con arte l'aspetto; sei fanciullo, potrai con facilità assumere quei noti lineamenti: così quando Didone, felice, ti accoglierà nel suo grembo tra i fumi del vino e del pranzo regale, quando ti abbraccerà riempiendoti di baci, le soffierai nel cuore un fuoco velenoso."[38]

Amore obbedisce subito alle parole materne e, deposte le ali, si diverte ad incedere[39] con l'andatura di Iulo. Venere intanto diffonde per le membra di Ascanio un placido sopore e, tenendolo caldo nel suo grembo, lo porta negli alti boschi dell'Idalio, dove la profumata maggiorana lo accoglie, proteggendone i sogni coi suoi fiori odorosi e la sua dolce ombra.

E già Cupido, secondo il desiderio di Venere, s'incamminava lieto sotto la guida di Acate portando gli splendidi doni alla regina dei Tiri. Quando arrivò a palazzo, Didone s'era già assisa al centro del convito, su di un letto dorato dai superbi tappeti, e già Enea coi Troiani prendevano posto su coltri di porpora.

I servi danno l'acqua alle mani, porgendo tovaglioli finissimi, e tolgono dai cesti il pane. Nell'interno lavorano cinquanta ancelle, cui spetta preparare con ordine la lunga serie di cibi e onorare i Penati bruciando le primizie. Altre cento fanciulle e cento valletti di pari età assicurano il servizio alle mense, portando i cibi in tavola disponendo le coppe e versando da bere.

I Tiri erano accorsi numerosi al banchetto e, giacendo su invito di Didone nei letti ricamati, ammiravano i regali di Enea: il mantello ed il velo orlato di acanto; e ammiravano Iulo, le sue finte parole, lo sguardo ardente di amore.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Più di tutti lo ammira Didone, destinata a prossima rovina, e non riesce a saziarsene, e s'infiamma guardando il falso Iulo, commossa dal fanciullo e dai doni. Cupido, appesosi al collo di Enea e soddisfatto con il suo abbraccio l'amore dell'uomo che fingeva fosse suo padre, si volse alla regina: Didone gli si attacca con gli occhi e col cuore, e lo prende sulle ginocchia, ignara di riscaldare in grembo un così grande Nume. Compiendo la volontà di Venere, Cupido comincia a poco a poco a cancellarle dal cuore l'immagine di Sicheo ed a riempirle l'anima da tanto tempo inerte e deserta d'amore con una nuova fiamma.[40]

Appena finito il banchetto, i valletti levarono i cibi dalle mense e vi posero grandi vasi colmi di vino sino all'orlo. Il palazzo rimbomba di gioioso strepito e i convitati fanno risuonare le voci per le stanze spaziose; lampade accese pendono dai soffitti dorati, le fiamme delle torce vincono la notte.[41] Allora la regina chiede la coppa d'oro e di gemme in cui Belo ed i suoi discendenti[42] hanno sempre bevuto, e la riempie di vino; si fa dovunque silenzio: "Giove - dice Didone - tu che proteggi gli ospiti, consenti che questo giorno sia lieto per i Tiri e per gli esuli troiani, che i nostri discendenti ne serbino memoria. Ci assistano Bacco creatore di gioia e la buona Giunone. E voi Cartaginesi con animo lieto celebrate il convito!"

Così dicendo versa qualche goccia di vino in onore di Giove sulla mensa, poi sfiora il vino con le labbra e porge la coppa a Bizia incoraggiandolo a bere: Bizia vuota a gran sorsi la tazza spumante, che poi passa di mano in mano a tutti.[43] Jopa dai lunghi capelli, allievo del grande Atlante, suona la cetra dorata. Canta la luna errante e le fatiche del sole, l'origine delle bestie e del genere umano, l'origine dei fulmini e della pioggia: canta le Iadi piovose, Arturo e le due Orse; perché i soli invernali si affrettino tanto a tuffarsi nell'Oceano, perché le notti estive tanto tardino. I Tiri applaudono, seguiti dai Troiani.[44]

L'infelice Didone trascorreva la notte parlando con Enea, bevendo l'amoroso veleno. Lo interrogava su Priamo e su Ettore, sulle armi del figlio dell'Aurora, sugli agili cavalli di Diomede, sulla forza di Achille. "Ti prego, ospite - dice: - raccontaci dall'inizio le insidie dei Greci, le sventure dei tuoi e il tuo lungo viaggio: è già la settima estate che il destino ti spinge per ogni terra e mare."

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO SECONDO

Tacquero tutti: gli occhi intenti al viso di Enea pendevano dalle sue labbra. Dal suo posto d'onore, bene in vista, l'eroe cominciò in questi termini:

Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore inesprimibile;[1] mi ordini di dire come i Greci abbian distrutto Troia, le sue ricchezze, il suo regno degno di pianto e narrarti tutte le cose tristi che ho visto coi miei occhi ed alle quali tanto ho preso parte! Chi potrebbe trattenersi dalle lagrime a un tale racconto, fosse pure soldato del duro Ulisse o Mirmidone o Dolope? E già l'umida notte precipita dal cielo, le stelle, tramontando, ci persuadono al sonno. Ma se proprio desideri conoscere le nostre disgrazie ed ascoltare brevemente l'estrema sciagura di Troia, quantunque il mio animo inorridisca al ricordo e rilutti di fronte a così grave dolore, parlerò.[2]

I capi greci, prostrati dalla guerra e respinti dai Fati dopo tanti e tanti anni, con l'aiuto di Pallade fabbricano un cavallo simile a una montagna, ne connettono i fianchi di tavole d'abete, fingendo che sia un voto (così si dice in giro) per un felice ritorno. Di nascosto, nel fianco oscuro del cavallo fanno entrare sceltissimi guerrieri, tratti a sorte, riempiendo di una squadra in armi la profonda cavità del suo ventre.

Proprio di fronte a Troia sorge Tenedo, un'isola molto nota, ricchissima finché il regno di Priamo fu saldo, adesso semplice approdo malsicuro: i Greci sbarcano là, celandosi nel lido deserto. Noi pensammo che fossero andati via salpando verso Micene col favore del vento. E subito tutta la Troade esce dal lungo lutto. Spalanchiamo le porte: come ci piace andare liberi ovunque e vedere gli accampamenti dorici, la pianura deserta, la spiaggia abbandonata! "C'erano i Dolopi qui, il terribile Achille si accampava laggiù, qui tiravano a secco le navi, e là di solito venivano a combattere." Alcuni stupefatti osservano il fatale regalo della vergine Minerva ed ammirano la mole del cavallo; Timete per primo ci esorta a condurlo entro le mura e a porlo sull'alto della rocca, sia per tradirci, sia perché le sorti di Troia volevano così. Invece Capi ed altri con più accorto giudizio chiedono che quel dono insidioso dei Greci sia gettato nel mare od

******ebook converter DEMO Watermarks*******

arso, e che i suoi fianchi siano squarciati e il suo ventre sondato in profondità. La folla si divide tra i due opposti pareri.[3]

Allora, accompagnato da gran gente, furioso, Laocoonte discende dall'alto della rocca e grida da lontano: "Miseri cittadini, quale follia è la vostra? Credete che i nemici sian partiti davvero e che i doni dei Greci non celino un inganno? Non conoscete Ulisse? O gli Achivi si celano in questo cavo legno, o la macchina è fatta per spiare oltre i muri e le difese fin dentro le nostre case e piombare dall'alto sulla città, o c'è sotto qualche altra diavoleria: diffidate del cavallo, o Troiani, sia quel che sia! Temo i Greci, anche se portano doni." Così detto scagliò con molta forza la grande lancia nel ventre ricurvo del cavallo di legno. L'asta s'infisse oscillando, le vuote cavità del fianco percosso mandarono un gemito rimbombando. Ah, se i Fati non fossero stati contrari e le nostre menti accecate Laocoonte ci avrebbe convinto a distruggere il covo dei Greci; e tu ora, Troia, saresti ancora in piedi, e tu, rocca di Priamo, ti leveresti in alto![4]

Ma ecco dei pastori troiani trascinare davanti al re, fra le urla, un giovane sconosciuto dalle mani legate dietro la schiena: s'era consegnato da solo ai pastori per dare l'ultimo tocco all'inganno e aprire Troia agli Achei, risoluto nell'animo a condurre a buon fine le sue frodi o soccombere a una morte sicura. La gioventù troiana accorre da ogni parte verso di lui, gli fa ressa intorno per vederlo, fa a gara ad insultarlo.

Ora ascolta le insidie degli Argivi ed impara a conoscerli tutti dal crimine di uno solo...

Quando inerme, impaurito, si fermò tra di noi guardando le schiere frigie, disse: "Ormai quale terra, quali mari potranno accogliermi? Che cosa può fare un infelice che non ha posto al mondo dove stare tra i Greci, e il cui sangue gli ostili Troiani ora reclamano, per vendetta?" Quel pianto frenò la nostra rabbia, ci calmò. Lo esortiamo a raccontarci chi sia, da che sangue discenda, per qual motivo stia lì: ci dica perché e come dovremmo fidarci di un Greco prigioniero.

Finalmente, deposto ogni timore, disse[5]: "O re, confesserò la verità, qualsiasi cosa accada: anzitutto sono di stirpe argolica, non lo nego; la sorte maligna ha fatto di me un infelice, ma mai un imbroglione e un bugiardo. Forse t'è giunta alle orecchie notizia del nome glorioso di Palamede, il Belide, che i Greci mandarono a morte innocente, accusandolo a torto di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tradimento con una causa truccata, perché era contro la guerra; ora, morto, lo piangono. Il mio povero padre mi mandò a questa guerra dai primi anni, compagno di Palamede che m'era anche legato per sangue. Finché egli mantenne rango reale e importanza nelle riunioni dei re, io pure ebbi una fama, io pure fui onorato. Ma quando Palamede per l'invidia di Ulisse (dico cose ben note) abbandonò morendo le regioni dell'aria, mi ritirai in disparte, afflitto, in solitudine ed in lutto, indignato tra me per la sventura dell'amico innocente. Pazzo che fui, non seppi tacere! Promisi che avrei fatto vendetta se mi si presentasse l'occasione, tornato vittorioso alla patria Argo: suscitai odii terribili con tali parole. Questa fu l'origine dei miei guai: Ulisse cominciò da allora a spaventarmi con sempre nuove calunnie, a diffondere voci ambigue tra la gente, a cercare di nuocermi, conscio della sua colpa. Né si dié pace finché, con l'aiuto di Calcante... Ma perché ricordare vanamente quei casi dolorosi? Perché indugiare se avete in odio tutti i Greci e vi basta sapere che sono Greco? Presto, mandatemi al supplizio: è quel che vuole Ulisse, è quello che gli Atridi sarebbero disposti a pagare a gran prezzo!"[6]

Bruciamo dalla voglia d'interrogarlo e sapere le cause della sua fuga, ignari della perfidia e dell'astuzia dei Greci. Tremando egli continua, quel cuore falso, e ci dice: "I Danai tante volte desiderarono andarsene, abbandonare Troia e fuggire via, stanchi di questa guerra eterna. Oh, l'avessero fatto! Spesso l'aspra tempesta chiuse loro le strade del mare e Austro terribile li costrinse a fermarsi. Già sorgeva il cavallo fatto di travi d'acero; allora più che mai i nembi risuonavano per tutto il vasto cielo. Inquieti mandiamo Euripilo a interrogare l'oracolo di Apollo, ed egli ne torna con questo triste responso: - Placaste i venti col sangue d'una vergine uccisa[7] quando la prima volta veniste alle spiagge di Troia, o Danai: ora dovete implorare un ritorno felice con altro sangue, sacrificare un'anima d'Argo! - Tutti stupirono quando la voce giunse alle orecchie del popolo, un gelido tremore corse per tutte le ossa: chi mai dovrà morire, chi sarà mai la vittima reclamata da Apollo? A questo punto Ulisse trascina fra la gente che urlava sbigottita l'indovino Calcante: gli chiede spiegazioni sul volere dei Numi. E molti mi avvertivano della frode crudele di quell'ingannatore, prevedendo in silenzio l'avvenire. Calcante tace per dieci giorni chiuso in sé, rifiutando di nominare alcuno, di mandare qualcuno a morire. Alla fine, quasi per forza, spinto dalle grida di Ulisse, parla come d'accordo, mi destina all'altare del

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sacrificio. Tutti assentirono, lieti permisero che ciò che ognuno temeva per sé ricadesse su un altro. E già si avvicinava l'infausto giorno, già per me si preparavano il sacrificio, le bende da mettere intorno alle tempie, il frumento salato: mi strappai alla morte, lo confesso, spezzai le corde e nella notte mi nascosi tra l'erba e il fango d'uno stagno, finché non facessero vela, pregando che partissero. Non spero più oramai di rivedere la patria né i cari figli né il padre tanto desiderato: gli Atridi forse vorranno fare su loro vendetta della mia fuga, espiando con quel sangue la colpa di non avermi ucciso. Perciò ti prego, o re, per i Celesti e gli Dei che sanno la verità, per la fede, se c'è ancora un po' di fede tra i mortali, pietà di tante mie miserie, pietà del mio cuore che soffre senza colpa."[8]

Gli doniamo la vita, commossi da tante lagrime, lo compatiamo molto. Lo stesso Priamo comanda che gli sian tolti i legami e le manette, e gli dice amichevolmente: "Chiunque tu sia dimentica i Greci, consìderati dei nostri. Ma dimmi la verità: perché quest'immenso cavallo? Chi ne è l'inventore? A che serve? È un ex-voto o un ordigno di guerra?"

Sinone, esperto d'inganni e di trappole greche, levò verso le stelle le mani liberate dalle manette e disse: "Chiamo a testimoniare voi, fuochi eterni, la vostra divinità inviolabile, e voi altari e voi spade da cui fuggii, e voi bende divine che quand'ero una vittima ho portato: m'è lecito spezzare il giuramento che mi consacra ai Greci, m'è lecito odiare i Greci e rivelare tutto quel che nascondono; non c'è più alcuna legge che possa trattenermi. O Troia, tu mantieni le tue promesse, ed io ti salverò (dirò la verità, rendendoti in cambio della vita un immenso servigio): rimani dunque fedele alla tua santa parola! Le speranze dei Greci per la guerra intrapresa si basarono sempre sull'aiuto di Pallade. Ma un giorno l'empio Tidide e Ulisse l'ingannatore, volendo strappare dal tempio il Palladio fatale, uccise le sentinelle della rocca, rapirono la sacra statua e osarono toccare con le mani insanguinate le bende virginee di Minerva: da allora tali speranze decrebbero, svanirono, le forze s'indebolirono, la mente della Dea divenne ostile, avversa. La Tritonia Minerva lo fece loro capire con prodigi evidenti. Appena la statua fu posta in mezzo all'accampamento nei suoi occhi sbarrati arsero fiamme d'ira, un sudore salato corse per le sue membra; per tre volte la Dea (miracolo incredibile) balzò da terra impugnando lo scudo e l'asta oscillante. Calcante subito annunzia che bisogna fuggire per il mare, che Pergamo non potrà mai

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cadere sotto le lance argoliche se non si torna ad Argo a chiedere gli auspici, portandovi il Palladio e poi riconducendolo sulle curve carene.[9] Ora, benché ritornino col favore del vento alla patria Micene, cercano nuove armi, Dei propizi e ben presto, rinavigato il mare, giungeranno improvvisi: così Calcante interpreta i presagi. Calcante ancora li ha convinti a lasciare qui il cavallo al posto del Palladio per riparare l'offesa alla Dea ed espiare il triste sacrilegio; e ha ordinato di farlo così grande, così ben contesto di travi - una mole che si alzi sino al cielo - perché non possa passare attraverso le porte, perché i Troiani non riescano a introdurlo in città a proteggere il popolo col santo, antico culto. Ché se le vostre mani violano il dono sacro di Minerva (gli Dei ritorcano su Calcante, prima, questo presagio!) una disgrazia estrema ne verrebbe all'impero di Priamo ed ai Troiani; invece se riuscirete a spingere il cavallo sino in cima alla rocca, sarete vittoriosi, porterete la guerra fin sotto le mura di Pelope: ecco quale destino attende i nostri nipoti."[10]

Grazie all'arte insidiosa dello spergiuro Sinone la storia fu creduta: e coloro che Achille e il Tidide e dieci anni e migliaia di navi non riuscirono a vincere, li vinsero la frode e le lagrime finte d'un Greco ingannatore.

Allora un altro evento molto più spaventoso sopraggiunse improvviso a turbarci: infelici! Eletto sacerdote di Nettuno, Laocoonte sacrificava ai piedi dell'altare solenne del Dio un enorme toro.[11] Ed ecco (inorridisco nel dirlo) due serpenti, venendo da Tenedo per l'alta acqua tranquilla, si levano sull'oceano con spire immense e s'avviano insieme verso la spiaggia: i loro petti svettano tra i flutti, le sanguigne creste sorpassano l'onde, il resto del loro corpo sfiora la superficie dell'acqua: enormi groppe che s'attorcono in cerchi sul mare che, frustato dalle code, spumeggia fragoroso. E approdarono a riva: gli occhi ardenti iniettati di sangue e di fuoco, lambivano con le vibranti lingue le bocche sibilanti. Fuggiamo qua e là pallidi a tale vista. Senza esitare, i serpenti puntano su Laocoonte. E anzitutto, avvinghiati con molte spire viscide i suoi due figli piccoli, ne straziano le membra a morsi. Poi si gettano su Laocoonte che armato correva in loro aiuto stringendolo coi corpi enormi: già due volte in un nodo squamoso gli han circondato vita e collo: le due teste stan alte sul suo capo. Sparse le sacre bende di bava e di veleno Laocoonte si sforza di sciogliere quei nodi con le mani ed intanto leva sino alle stelle grida orrende, muggiti simili a quelli d'un toro che riesca a fuggire dall'altare, scuotendo via dal capo la scure che l'ha solo ferito.[12]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Infine i due serpenti se ne vanno strisciando sino ai templi più alti, raggiungono la rocca della crudele Minerva, rifugiandosi ai piedi della Dea sotto il cerchio del suo concavo scudo. Nuovo terrore s'insinua nelle anime tremanti di tutti noi: molti dicono che meritatamente Laocoonte ha pagato il suo grave delitto, egli che con la lancia colpì la statua di quercia scagliandole nel dorso la punta scellerata. Gridano tutti che occorre trascinare il cavallo a Troia, supplicando la santità di Minerva...

Apriamo una breccia nella cinta di mura che attornia la città. Ognuno dà una mano a sottoporre ruote scorrevoli al cavallo, a legare al suo collo lunghe funi. La macchina fatale ha già passato le mura, piena d'armi, mentre intorno i fanciulli e le vergini cantano gli inni rituali felici di toccare per gioco le funi con le mani. E la macchina avanza, scivola minacciosa in mezzo alla città. O patria, casa di Dei, e voi mura dardanie che tanta guerra ha reso famose: quattro volte si fermò al limitare della porta e altrettante le armi nel suo ventre tuonarono sinistre! Noi non pensiamo a nulla e andiamo avanti, ciechi nella nostra follia, finché non sistemiamo il mostro maledetto dentro la santa rocca. Anche Cassandra allora aprì la bocca - mai creduta dai Troiani, per volere d'Apollo - e ci predisse il fatale imminente destino.[13] Quel giorno per noi doveva essere l'ultimo: ma (infelici!) adorniamo di fronde festive i templi degli Dei per tutta la città.

Intanto il cielo gira su se stesso, la notte erompe dall'oceano, avvolgendo di fitta tenebra terra e cielo e inganni dei Mirmidoni: in ogni casa i Troiani esultanti si sono taciuti, un duro sonno avvince i loro corpi.

E già l'armata greca avanzava da Tenedo nell'amico silenzio della tacita luna[14] in ordine perfetto, avviandosi ai lidi ben noti, e già la nave ammiraglia levava la fiamma d'un segnale luminoso: Sinone, protetto dagli ostili disegni degli Dei, furtivamente allora libera i Greci chiusi nel ventre del cavallo, aprendo gli sportelli di pino. Spalancata la macchina fa uscire all'aperto i guerrieri: si calano con una fune, lieti di abbandonare quella stiva, Tessandro e Stenelo, il feroce Ulisse ed Acamante, Toante e Neottolemo Pelide, Macaone il grande e Menelao, ed infine Epeo stesso artefice dell'inganno. Invadono la città sepolta nel sonno e nel vino: massacrano i guardiani, spalancano le porte e fanno entrare come d'accordo i compagni, riunendosi con essi.

Era l'ora in cui giunge agli stanchi mortali il primo sonno e serpeggia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

gradito nei loro corpi per dono degli Dei: ed ecco, in questo sonno io vidi comparirmi davanti un tristissimo Ettore, pieni gli occhi di gran pianto, insozzato di sanguinosa polvere, i fori delle briglie nei piedi tumefatti; come quando, una volta, fu trascinato in furia dalla biga d'Achille. Ahi, com'era ridotto! Com'era diverso dall'Ettore che tornò vittorioso di Patroclo, vestito dell'armi del Pelide, dopo aver scagliato le fiaccole troiane contro le navi greche! Aveva incolta la barba, i capelli grommosi di sangue e per il corpo le infinite ferite riportate morendo sotto le mura patrie.[15]

Allora mi sembrò di piangere, parlando a quell'ombra per primo con mestissima voce: "O luce della Troade, suprema speranza dei Teucri, perché tanto hai tardato? Da quali regioni sei venuto, Ettore troppo atteso? Così ti rivediamo, stanchi, dopo infiniti travagli dei Troiani e d'Ilio, dopo tanti lutti amari dei tuoi? Che cosa ha sfigurato il tuo volto sereno? Perché queste ferite?" Nulla rispose: senza degnare d'attenzione le mie vane domande. Ma traendo dal petto un profondo sospiro mi disse: "Fuggi, fuggi o figlio di una Dea, salvati dalle fiamme! Il nemico è padrone delle mura e già Pergamo precipita dalla sua altezza. Abbiamo fatto anche troppo per la patria e per Priamo: se Troia avesse potuto difendersi con mani mortali sarebbe bastata la mia. Ilio ti affida i suoi sacri Penati: prendili, che accompagnino la tua sorte futura, cerca per loro le mura che erigerai superbe dopo tanti viaggi faticosi sul mare!" E colle proprie mani mi porse le sacre bende, il fuoco eterno, l'effigie della potente Vesta.

Intanto la città è dovunque sconvolta dalla tragedia e benché la casa di mio padre sorga in luogo appartato e protetto dagli alberi pure il chiasso e le grida diventano sempre più chiari e s'avvicina lo strepito delle armi. Mi riscuoto dal sonno e salgo in cima al tetto, le orecchie tese. Come quando infuria la fiamma tra le biade sul soffio dei venti, o un vorticoso torrente gonfio d'acqua montana allaga i campi, abbatte i coltivati, distruggendo il lavoro dell'aratro, e trascina a precipizio alberi, rami rotti, covoni, sassi; ignaro il pastore trasalisce a sentire dall'alto di una rupe quel terribile rombo. Tutto allora compresi: l'inganno di Sinone e le insidie dei Greci. E già il grande palazzo di Deifobo crolla vinto dal fuoco, già brucia la vicinissima casa di Ucalegonte; la vampa dell'incendio fa risplendere il mare sigeo per largo tratto.[16] Si levano grandi urla e un clangore di trombe. Fuori di me mi armo, senza sapere dove correre così armato: ma il mio cuore è smanioso di riunire

******ebook converter DEMO Watermarks*******

una schiera di amici per combattere salendo verso la rocca. Mi trascinano l'ira e il furore, e ricordo che è bello morire in guerra.

In quel momento arriva Panto, gran sacerdote del santuario di Apollo, sfuggito ai dardi greci. Porta con le sue mani i sacri arredi, i vinti Numi e il suo nipotino; corre fuori di sé a casa mia. "Dov'è il più grave pericolo - domando - figlio d'Otris? La rocca è ancora nostra?"[17] Mi risponde, gemendo: "È venuto l'estremo giorno, l'ora fatale di Troia, inevitabile. Fummo! Noi Teucri fummo, Pergamo fu, la grande gloria troiana fu!... Ora più nulla: Giove crudele ha dato tutto ad Argo. I Greci dominano sulla città incendiata; il superbo cavallo alto in mezzo alle mura vomita gente armata; vittorioso Sinone semina fuoco e insulti. Altri sono alle porte a migliaia e migliaia, quanti mai non ne vennero dalla grande Micene. Altri ancora sorvegliano in armi le strettoie dei vicoli: una siepe di ferro dalle punte lucenti sorge ovunque, mortale. Resistono appena le sentinelle alle porte, combattendo alla cieca." Spinto da tali parole e dal volere dei Numi mi getto tra le fiamme e l'armi ove mi chiamano la triste Erinni,[18] il fremere della lotta e il clamore che sale fino alle stelle. Si unisce a noi Rifeo col fortissimo Epito, che riconosco al chiaro di luna; quindi ingrossano la pattuglia Diamante, Ipani e il giovane figlio di Migdone, Corebo. Costui era giunto a Troia proprio da pochi giorni; innamorato pazzo di Cassandra, voleva portare aiuto al futuro suocero ed ai Troiani: infelice, se avesse dato ascolto ai presagi dell'ispirata fidanzata!...

Quando li vidi uniti e decisi a combattere dissi loro: "O guerrieri inutilmente eroici, se davvero volete seguire un uomo pronto a tutto, considerate la situazione: è tragica. Tutti gli Dei sui quali si fondava l'impero frigio ci hanno lasciato, abbandonando i templi e gli altari; ora voi accorrete in aiuto di una città incendiata. Su, moriamo, scagliamoci nel pieno della mischia! C'è una sola salvezza pei vinti, non sperare in alcuna salvezza." Così aumentai la rabbia di quei cuori roventi. Come lupi rapaci che una tremenda fame ha spinto fuori alla cieca nella nebbia (e nel covo li aspettano i lupicini abbandonati, secche le fauci), ce ne andiamo attraverso le frecce, attraverso i nemici verso morte sicura passando proprio in mezzo alla città. La notte oscura ci circonda con la cava sua ombra.[19]

Chi potrebbe narrare con parole la strage di quella notte; e le morti? Chi potrebbe trovare tutte le lagrime, quante ne occorrerebbero ai nostri dolori?

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La città antica che aveva regnato per tanti anni rovina; qua e là giacciono senza vita corpi infiniti, lungo le strade, nelle case, sulla soglia dei templi. Ma non sono soltanto i Troiani a pagare col sangue le loro colpe; talvolta anche nel cuore dei vinti torna il coraggio, e i Greci vittoriosi cadono. Ovunque il lutto più atroce, dovunque terrore e innumerevoli spettacoli di morte.[20]

Si presenta per primo Androgeo, accompagnato da molti Greci; ignaro ci prende per amici e parla cordialmente: “Presto, presto o guerrieri! Perché indugiate tanto? Gli altri mettono a sacco Troia incendiata e voi solo adesso venite dalle navi superbe?” Subito (la risposta datagli non bastò a rassicurarlo) comprese d’essere capitato fra i nemici. Atterrito tacque e cercò di ritrarre i passi. Come chi, camminando in campagna, inaspettatamente mette il piede su un serpe nascosto tra gli spini e fugge in fretta, tremando, dalla bestia schifosa che si drizza infuriata gonfiando il collo azzurro: così Androgeo scappava spaventato. Corriamo all’assalto accerchiando con una siepe d’armi i Greci, svantaggiati dal terrore e dal fatto di non conoscere il luogo. Li abbattiamo qua e là: la fortuna è propizia a questa prima impresa. Allora Corebo, che il successo ha esaltato e incoraggiato, dice: “Compagni, la sorte ci si dimostra amica e ci addita la strada della salvezza: seguiamola! Cambiamo scudi, adottiamo insegne argive. Inganno o valore? Che importa, contro il nemico tutto è buono! Loro stessi ci daranno le armi.” Subito mette l’elmo chiomato di Androgeo, ne imbraccia il bello scudo e s’appende una spada greca al fianco. Lo stesso fanno Rifeo e Diamante; poi tutti gli altri giovani s’armano lietamente delle spoglie nemiche. Andiamo avanti, confusi coi Greci, senza un Dio che ci assista. Attacchiamo, combattiamo più volte entro la notte buia, spediamo molti Danai all’Orco. Altri fuggono verso le navi e corrono alla spiaggia sicura, altri, in preda a un terrore vergognoso, s’arrampicano di nuovo sul cavallo immenso e si nascondono nel fondo del suo ventre. Ma se gli Dei sono avversi ogni speranza è vana.[21]

Vediamo in quel momento la vergine Cassandra, figlia di Priamo, tratta a forza via dal tempio di Minerva, le chiome sciolte, gli occhi fiammanti levati invano al cielo: gli occhi poiché le mani tenere erano strette da ceppi. L’infuriato Corebo non sopporta quella vista e, deciso a morire, si scaglia tra i nemici. Noi tutti lo seguiamo in falange serrata, fitta d’armi.[22] E qui siamo sommersi dalle frecce che i nostri ci scagliano addosso dall’alto del tempio ingannati dalle armi e dai cimieri argivi: ne deriva una strage orribile. Poi i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Greci, commossi e addolorati di vedersi sfuggire Cassandra, si raccolgono da ogni parte e ci assalgono; c'è il terribile Ajace, l'esercito dei Dolopi ed entrambi gli Atridi. Così scoppia talvolta l'uragano ed i venti contrari si fronteggiano e cozzano tra loro, Zefiro, Noro ed Euro lieto dei bei cavalli orientali: le selve stridono e lo schiumoso Nereo col suo tridente s'accanisce a sconvolgere i mari sino al fondo. Perfino quelli che prima costringemmo a fuggire coi nostri inganni attraverso la tenebra della notte nerissima e cacciammo per tutta la città riappaiono: riconoscono insegne mentite e false armi e notano l'accento straniero della nostra pronuncia. Presto siamo schiacciati dal numero; Corebo è il primo a cadere per mano di Peneleo sull'altare di Minerva guerriera; poi cade Rifeo, di gran lunga il più giusto fra i Teucri[23] (gli Dei pensavano altrimenti, forse). Muoiono Ipani e Dimante, trafitti dagli stessi Troiani, e cadevi anche tu Panto: né la tua fede, la tua pietà, la benda sacra ad Apollo t'hanno protetto. Ceneri iliache, fuoco distruggitore dei miei, testimoniate che nel tramonto di Troia non ho evitato i pericoli, non ho evitato le frecce e sarei morto lì, se il destino l'avesse voluto, sotto la furia dei Greci, con pieno merito! Ci stacchiamo di là, Ifito, Pelia ed io: il primo appesantito dall'età, Pelia lento per un colpo partito dalla mano d'Ulisse.

Il gran chiasso ci chiama alle case di Priamo. Vi infuria una guerra spietata, come se nell'intera Troia non si lottasse, non morisse nessuno nel resto della città. Che battaglia tremenda! I Greci impetuosamente si scagliano sul palazzo e assediano la porta formando la testuggine coi loro scudi. Scale sono appoggiate ai muri e i guerrieri, davanti alla porta, ostinati salgono e salgono, alti gli scudi nella sinistra a riparo dai dardi, la destra che già afferra il cornicione. I Dardani, di sopra, fanno a pezzi il tetto, demoliscono le torri (si preparano, vedendo la rovina imminente, a difendersi con ogni arma, alle soglie della morte) e trascinano, per farle cadere sui nemici, le travi dorate, gloria dei padri; altri le spade in pugno, presidiano le porte da basso, in fitta schiera.

L'idea di portare aiuto alle case del re, incoraggiare i guerrieri e confortare i vinti ci infiamma. C'era una porta segreta con un andito che univa i vari edifici della reggia: di lì la sventurata Andromaca era solita spesso passare sola, quando il regno era ancora in piedi, per andare dai suoceri e portare Astianatte al nonno.[24] Salgo di là sino in cima al terrazzo più alto, presidiato

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dai Teucri che scagliavano inutili proiettili. Qui sorgeva una torre a piombo, altissima, donde si poteva vedere tutta Troia, le navi ed il campo dei Greci: infuriando a gran colpi di spada sui suoi punti meno saldi, le nude travi di connessura, la svelliamo dalle alte fondamenta e spingendo riusciamo a farla cadere. La torre d'improvviso precipita, rovinando con enorme fragore sulle schiere dei Danai. Ma ne arrivano sempre dei nuovi, e l'uragano di sassi e di proiettili d'ogni sorta non cessa...[25]

Proprio davanti al vestibolo, sulla soglia, trionfa Pirro lucente d'armi di bronzo scintillante.[26] Così torna alla luce, pasciutosi d'erbe velenose, il columbro che le brume invernali costrinsero a nascondersi in una tiepida tana sottoterra: splendente di gioventù, tutto nuovo, perduta la vecchia pelle, contorce il dorso viscido, alto nel sole, il petto eretto, dardeggiando la lingua triforcuta. Insieme a Pirro assaltano il palazzo l'immenso Perifante, il violento Automedonte auriga dei cavalli d'Achille, tutti i giovani sciri, e scagliano sul tetto torce accese. Tra i primi infuria Pirro. Afferrata una bipenne, sfascia i duri stipiti e strappa dai cardini la porta rivestita di bronzo: ha spezzato una trave, sfondato il forte legno, praticato una breccia immensa. Ecco, già appaiono l'interno della casa, i lunghi corridoi, l'intimità di Priamo e degli antichi re: si vedono gli armati a guardia dell'ingresso.

Il palazzo è sconvolto dai pianti e da un tumulto disperato, le stanze più segrete risuonano di gemiti femminili: un clamore che sale sino alle stelle d'oro. Le madri spaventate corrono fuori di sé per tutta la grande casa e abbracciano gli stipiti, imprimendovi baci. Pirro attacca con furia degna del padre Achille. Sbarre e guardie non riescono a opporglisi: la porta tentenna ai colpi frequenti dell'ariete, i battenti precipitano, divelti dai cardini. Gli Argivi si fanno strada di forza, irrompono all'interno violando l'entrata e trucidando i primi difensori, riempiono la casa di soldati. Un fiume spumeggiante che ha rotto argini e dighe col suo gorgo furioso, e allaga i seminati e trascina sull'onda altissima gli armenti con tutte le loro stalle, è meno spaventoso, meno terribile. Io stesso ho visto Pirro ebbro della gioia d'uccidere, ho visto sulla soglia i due fratelli Atridi, ho visto Ecuba insieme alle sue cento nuore e, tra gli altari, Priamo insozzare di sangue il fuoco consacrato da lui medesimo. Quelle cinquanta alcove, promessa di tanti nipoti, le porte superbe d'oro barbarico e di trofei crollarono: i Greci son dovunque, il fuoco occupa i luoghi liberi di nemici.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Vorresti forse sapere quale sia stata la sorte di Priamo?[27] Quando vede la sua città ormai persa cadere, quando vede le porte del palazzo divelte ed il nemico irrompere nell'interno della sua casa, il vecchio veste le spalle tremanti per l'età con le armi da troppo tempo deposte; cinge un'inutile spada per morire tra i Greci.

Al centro del palazzo, in cortile, all'aperto sotto il cielo, sorgeva un grande altare e accanto un antichissimo alloro che dava ombra ai Penati. Qui sedevano in gruppo attorno all'altare abbracciando le immagini divine, la regina Ecuba con le figlie: sembravano colombe fuggite a precipizio dalla nera tempesta.[28] Ed Ecuba, visto Priamo vestito di quelle armi adatte a un giovane, disse: "Infelice marito, quale follia ti ha indotto ad impugnare spada e lancia? Dove corri? Questa tragica ora non ha bisogno d'armi come le tue, del braccio d'un vecchio. Ettore stesso (se il mio Ettore fosse vivo e presente) nulla potrebbe. Vieni, allora, l'ombra di questo altare proteggerà te e tutti, o tutti moriremo!" Così dicendo trasse a sé Priamo e gli fece posto presso l'altare.[29]

In quel momento Polite, uno dei loro figli, sfuggito alla strage di Pirro corre attraverso i dardi, attraverso i nemici, ferito, per i lunghi portici e gli atrii vuoti. Ardendo d'ira, Pirro lo insegue per colpirlo e quasi lo raggiunge, lo incalza colla lancia. Infine, proprio davanti agli occhi dei genitori, Polite stramazzò in un lago di sangue, esalando l'estremo respiro. Priamo, benché fosse già sotto l'ala della morte, non seppe frenare l'emozione e la collera: "O tu - esclama - che hai osato un simile delitto! Se in cielo ancora esistono la pietà e la giustizia, gli Dei ti puniscano per avermi costretto a vedere la morte di mio figlio: tremendo, sacrilego spettacolo per gli occhi d'un padre. Achille, quell'Achille dal quale a torto ti dici nato, non fu crudele come te verso Priamo; ma rispettò i diritti di chi prega, mi rese il cadavere di Ettore perché fosse sepolto, rimandandomi a Troia." Così dicendo il vecchio lanciò un giavellotto senza forza, che il bronzo dello scudo di Pirro rintuzzò con un suono rauco. L'inutile asta pendette dall'umbone appena scalfito. E Pirro: "Allora va' tu stesso da mio padre a protestare. Ricordati di parlargli di me, dei miei misfatti, di Pirro degenere: e ora muori!" Lo trascinò all'altare che tremava, malfermo sul viscido sangue del figlio, con la sinistra lo prese per i lunghi capelli e sguainata la spada lucente gliela immerse nel fianco, sino all'elsa. Tale la fine di Priamo. Il Fato portò via di mala morte - mentre

******ebook converter DEMO Watermarks*******

vedeva Troia in fiamme, Pergamo una rovina - l'uomo un tempo superbo dominatore di tanti popoli e tanti paesi dell'Asia. Un tronco immenso che giace ora sul lido, una testa mozzata, un corpo senza nome.[30]

Qui per la prima volta fui preso da un terrore folle, che mi agghiacciò. Quando vidi quel vecchio, coetaneo di Anchise, esalare la vita sotto il ferro crudele, mi venne in mente il volto di mio padre: e poi Creusa sola, la casa forse distrutta e la sorte del piccolo Julo. Mi volgo indietro a guardare quanti ancora mi seguano. Nessuno. Tutti m'hanno abbandonato, stanchi di combattere: chi s'è lanciato nel vuoto con un salto terribile, chi è arso tra le fiamme.[31]

Ero rimasto solo ormai; ma sulla soglia del tempio di Vesta, appiattata in silenzio in quel luogo segreto, vedo Elena, la figlia di Tindaro: la luce dei roghi rischiarava i miei passi, dovunque io guardassi. Paurosa dei Troiani che la odiano per la caduta di Pergamo, temendo la vendetta dei Greci e la collera dello sposo tradito, Erinni di Troia e insieme della sua patria, Elena s'era nascosta, non vista, sull'altare. Un fuoco m'avvampò nell'anima. La collera mi spinse a vendicare la patria che va in rovina con la morte di quella scellerata. "Costei - pensai - si salverà, ritornerà regina e rivedrà in trionfo Sparta e la patria Micene! Vedrà il marito, casa, padre e figli, signora di una turba di schiave e di schiavi troiani. E Priamo sarà morto di spada, Ilio bruciata, il lido dardanio si sarà tante volte coperto di sangue! No, non sarà così. Benché non ci sia onore nel punire una donna, benché vittorie simili non portino la gloria, molti mi loderanno per avere distrutto un tale mostro: almeno avrò saziato l'anima col fuoco della vendetta ed avrò accontentato le ceneri dei miei."

Così dicevo, stravolto dall'ira,[32] quand'ecco la santa mia madre, splendida come non l'avevo mai vista, presentarsi ai miei occhi, fulgente nella notte di una luce purissima. Si rivelò vera Dea, grande come la vedono di solito solo i Celesti; mi trattenne, afferrandomi, e con la bocca rosata mi disse: "Che dolore eccita la tua collera indomita? Perché t'infurii, e non hai cura né di me né dei tuoi? Corri prima a vedere il padre Anchise stanco per la vecchiaia, Creusa tua moglie e il piccolo Ascanio, se sono ancora vivi! Intorno a loro i Greci s'aggirano da ogni parte; senza la mia protezione le fiamme li avrebbero già raggiunti e la spada nemica li avrebbe già trafitti. Non fu l'odioso volto della Spartana, né Paride maledetto a distruggere la potenza

******ebook converter DEMO Watermarks*******

troiana, gettandola giù dal culmine della sua altezza, ma fu l'ostilità degli Dei. Sì, degli Dei. Tu guarda (sgombrerò quelle nubi che t'offuscano i poveri occhi d'uomo e che intorno s'addensano, umidicce: non temere i consigli di tua madre e obbedisci ai suoi ordini): qui, dove vedi macerie di case e sassi sconvolti, dove vedi fluttuare una nube di polvere e fumo, Poseidone col suo tridente rimuove i muri e le fondamenta, distrugge la città completamente. Qui la feroce Giunone ha occupato per prima le porte Scee e furiosa, armata di tutto punto chiama l'esercito amico dalle navi... Più in là (guarda indietro) Minerva, splendente in un nembo di luce terribile ed armata con l'Egida medusea, s'è innalzata in cima alla rocca. Lo stesso Giove incoraggia i Greci, e li asseconda, spingendo gli Dei contro le armi troiane. Figlio, prendi la fuga, desisti dai tuoi sforzi! Ti sarò sempre accanto, ti condurrò senza rischio alla casa paterna." Così detto, scomparve tra le ombre fittissime della notte. In un lampo m'appaiono le figure terribili degli Dei nemici di Troia...[33]

Oh, allora tutta Troia mi sembrò sprofondare tra le fiamme e crollare! Come quando sui monti i contadini a gara si sforzano d'abbattere un orno antico infierendo sul suo tronco con molte scuri: l'immensa chioma tremolante minaccia di cadere ed oscilla ai colpi, finché vinto dalle ferite l'albero a poco a poco geme per l'ultima volta e strappato dal suo pendio rovina. Discendo per le strade sconvolte e con l'aiuto celeste riesco a passare tra il fuoco e tra i nemici; le frecce mi rispettano, le fiamme si ritirano.

Ma quando giungo alla soglia dell'antica dimora familiare, mio padre, che volevo portare per primo in salvo sui monti, rifiuta di vivere ancora dopo la fine di Troia e soffrire l'esilio. "Voi - mi dice - che avete il sangue giovane e sano, voi che siete nel pieno delle forze, fuggite... Se gli abitanti del cielo avessero voluto prolungarmi la vita, avrebbero salvato la patria. Mi è bastato aver visto una volta la mia città distrutta, la rovina, le stragi.[34] Lasciate che il mio corpo qui riposi, così: salutatelo e andate! Troverò presto morte per mano del nemico, che avrà pietà di me e vorrà le mie spoglie. Rinunziare al sepolcro non m'è difficile. Andate! Da troppi anni prolungo quest'inutile vita, inabile, inviso ai Celesti: da quando Giove padre dei Numi e re degli uomini soffiò su di me il suo fulmine e mi toccò col fuoco."

Così diceva, ben fermo nel suo triste proposito. Invano ci sciogliamo in lacrime, io, Creusa, Ascanio, tutta la casa, perché Anchise desista da questa volontà di distruggersi (sé ed ogni cosa), aggravando la sorte che ci minaccia.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Egli rifiuta di muoversi. Allora un’altra volta mi preparo a gettarmi nella mischia, volendo morire. Che cos’altro mi restava da fare? Che sorte mi si offriva? “Padre, speravi davvero che io potessi fuggire senza di te? Parole così tremende uscirono dalla tua bocca? Se i Numi vogliono che non resti più nulla d’una città così grande, se proprio l’han deciso, e se tu desideri che tutti moriamo, insieme a te, la porta della morte è spalancata: già sta per venire Pirro coperto del sangue di Priamo, Pirro che uccide il figlio davanti al padre e il padre davanti al sacro altare. O madre venerata, per questo mi hai salvato attraverso le frecce, attraverso le fiamme? Perché veda il nemico entrarmi in casa, Ascanio, mio padre (e Creusa accanto) morti l’uno nel sangue dell’altro? Armi, o guerrieri, portatemi delle armi! Questo è l’ultimo giorno per i vinti, e ci chiama. Ritorniamo tra i Greci, lasciatemi combattere di nuovo! Moriremo tutti, dal primo all’ultimo, ma non invendicati.”

Allora mi copro nuovamente di ferro, adatto al braccio lo scudo ed esco dal palazzo. Ma proprio sulla porta mia moglie mi si getta ai piedi, e me li abbraccia tendendomi Julo: “Se corri a morire porta con te anche noi, ovunque: se invece per tua esperienza riponi ancora fiducia nelle armi che hai preso, anzitutto difendi questa casa. A chi lasci il piccolo Iulo, tuo padre e me, che pure una volta chiamavi la tua cara consorte?”

Creusa riempiva la casa di gemiti. Quand’ecco nascere all’improvviso un prodigio incredibile.[35] Mentre piangendo baciamo e accarezziamo Iulo, una lingua leggera di fuoco parve accendersi in cima alla sua testa: una fiamma impalpabile e innocua, che lambiva i morbidi capelli del bimbo e gli guizzava tutt’intorno alle tempie. Atterriti, tremanti di paura, scuotiamo quei capelli infuocati, cercando di spegnere la fiamma sacra con l’acqua. Ma Anchise sollevò gli occhi alle stelle, con gioia, e tese al cielo le mani dicendo: “Giove, tu che puoi tutto, se accetti di lasciarti commuovere dalle preghiere umane, getta uno sguardo su noi! Solo questo ti chiedo. E se la nostra pietà lo merita, da’ un segno, padre santo, e conferma questo lieto presagio!”

Aveva appena parlato che subito da sinistra rullò il tuono e una stella caduta dal firmamento corse attraverso la notte tracciando una scia luminosa. La vediamo sfiorare il tetto di casa nostra scintillando e nascondersi - come per indicare la strada - nelle selve dell’Ida: il suo percorso rimane illuminato a lungo e tutt’intorno si diffonde un vapore penetrante di zolfo. Vinto da questo miracolo mio padre si leva e parla ai Celesti, adorando la sacra stella.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

“Non più, non più indugi - ci dice: - vi seguirò, dovunque mi portiate. Dei patrii, salvate la mia gente, salvate mio nipote! Riconosco l’augurio che mi fate e comprendo che ancora proteggete Troia. Più non rifiuto di accompagnarti, o figlio!”[36]

Già si sente man mano più netto il crepitìo del fuoco che brucia per tutte le mura: le fiamme s’avvicinano. “Caro padre, su, adattati sulle mie spalle già pronte a sorreggerti: il peso non mi imbarazzerà. Dove andremo il pericolo sarà comune e comune sarà la salvezza. Iulo che è piccolo mi accompagni, Creusa mi venga dietro di lontano. Voi, servi, state a sentire: appena fuori città c’è un colle con un vecchio santuario di Cerere, abbandonato, gli s’innalza vicino un antico cipresso, venerato per anni, sacro ai nostri antenati: riuniamoci tutti lì andandovi ognuno per una strada diversa. Tu, padre, prendi in mano i sacri arredi e i Penati della patria: sarebbe un sacrilegio se io li toccassi - così lordo di strage, uscito appena dalla battaglia - senza essermi lavato in una viva corrente...”[37]

Ciò detto, disteso sulle spalle un mantello e una fulva pelliccia di leone, mi chino a ricevere il peso del padre. Alla mia destra s’attacca con la manina il piccolo Iulo, seguendo coi suoi piccoli passi quello lungo del babbo. Dietro viene mia moglie. Prendiamo per le strade più buie, ed io che prima non temevo né i dardi scagliatimi da ogni parte né i battaglioni greci, ora tremo per ogni venticello, per ogni suono, attonito e ansioso per mio figlio e mio padre.

M’appressavo alle porte e già mi sembrava d’aver superato tutti i rischi della via quando un fitto rumore di passi all’improvviso (mi parve) s’avvicinò; e mio padre guardando nell’ombra disse: “Fuggi, o figlio, sono qui! Vedo gli scudi fiammanti e le armi che scintillano.” Allora non so che divinità nemica mi sconvolse la mente confusa. Di gran corsa vado per vie traverse, appartate, lasciando tutte le strade più note. E qui, me infelice, il destino mi porta via la moglie! Forse Creusa ha sbagliato cammino, oppure stanca s’è fermata a sedere? Lo ignoro; ma da allora non l’ho vista mai più. Non mi girai a guardare se si fosse perduta né pensai mai a lei prima d’essere giunto alla collina di Cerere, al vecchio santuario. Qui, riunitisi tutti, una sola mancò desolando i compagni, il figlio ed il marito. Chi, degli Dei e degli uomini, non accusai, demente di dolore? Che cosa mi sembrò d’aver visto nella città distrutta che superasse questa perdita? Affido Ascanio, il padre

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Anchise e i Penati di Troia ai miei compagni, che conduco a nascondersi in una valle profonda. Poi ritorno in città cinto delle splendide armi. Sono deciso a ricominciare daccapo, a traversare Troia quant'è larga ed espormi di nuovo al pericolo.[38]

Rieccomi alle mura e alla porta deserta ed oscura di dove ero uscito: cammino sui miei passi, a ritroso nell'ombra, osservando attentamente i luoghi già percorsi. Dovunque mi si riempie l'anima d'orrore: lo stesso silenzio - l'assenza di segni di vita - mi sgomenta. Alla fine arrivo a casa mia, a volte, per un caso, Creusa vi fosse tornata. V'erano entrati i Greci occupando l'intero palazzo. Ormai il fuoco divoratore è spinto dal vento sino al tetto, le fiamme balzano altissime, divampando nel cielo. Procedendo rivedo le case e la rocca di Priamo. Proprio qui, sotto i portici solitari del tempio di Giunone, Fenice e il crudele Ulisse - delegati a tal compito - montavano la guardia al bottino. I tesori di Troia, rapinati dalle case incendiate di tutta la città formano un mucchio altissimo: mense sacre agli Dei, coppe d'oro massiccio e vestiario predato. Tutto all'intorno, in lunga fila, stanno fanciulli e donne spaventate...

Osai perfino gettare delle grida nell'ombra, riempiendone le vie: afflitto, ripetendo invano il nome di Creusa, la chiamai ancora e ancora.[39] E mentre la cercavo e m'aggiravo furioso senza fine per tutte le case della città, m'apparì la sua immagine infelice - l'immenso suo fantasma - più alta e maestosa di come non l'avessi mai vista. Ne sbigottii: i capelli mi si drizzarono in testa, la voce mi morì in gola.

"Perché ti lasci andare ciecamente al dolore, caro marito? - mi disse Creusa calmando un poco i miei affanni. - Ciò che accade l'ha deciso la ferma volontà dei Celesti: il destino e il re dell'altissimo Olimpo non vogliono che tu porti Creusa con te. Dovrai affrontare un lunghissimo esilio, dovrai solcare largo spazio di mare, e infine arriverai al paese d'Esperia dove il Tevere lidio[40] tranquillamente scorre con un lene sussurro tra i campi fecondi degli uomini. E là t'aspettano le ricchezze del regno d'Italia e una moglie di sangue reale: non piangere per la tua cara Creusa. Io non vedrò le case superbe dei Mirmidoni o dei Dolopi né andrò a servire in Grecia, io che discendo da Dardano e sono nuora di Venere; la gran madre divina Cibele mi trattiene nei suoi luoghi, in eterno. E dunque ormai addio, ricordati di me nell'amore di Iulo."[41]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Mi lasciò in pianto mentre volevo ancora parlarle, sparì nell'aria sottile. Tre volte cercai invano d'abbracciarla e tre volte l'immagine mi sfuggì, simile ai venti leggeri, simile al sogno alato.[42] Soltanto allora, finita la notte, rividi i compagni.

Con molta meraviglia trovo che s'è riunita gente nuova, in gran numero, uomini, donne, giovani, una misera turba decisa a affrontare l'esilio. Venuta da ogni parte per seguirmi dovunque voglia condurli, oltremare. E già nasceva Lucifero sugli alti gioghi dell'Ida, portando il giorno. I Greci tenevano tutte le porte ben custodite: non c'era speranza di riscossa. Perciò, costretto a cedere, presi mio padre in spalla e mi diressi ai monti.[43]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO TERZO

Poi che piacque ai Celesti distruggere immeritamente l'impero dell'Asia e la gente di Priamo, dopo che cadde Ilio la superba, e il terreno fumò tutto coperto delle arse rovine di Troia, spinti da auguri divini decidiamo di andare in cerca di terre deserte e di un remoto esilio;[1] sotto l'antica Antandro, proprio ai piedi dell'Ida, costruiamo una flotta, raduniamo i compagni senza sapere dove ci porteranno i Fati, dove potremo fermarci. Incominciava appena la primavera quando mio padre Anchise ordinò di spiegare le vele al destino.[2] Piangendo abbandono le spiagge, i porti della patria, i campi dove una volta sorgeva Troia. Corro per l'alto mare, esule, con i compagni, il figlio, i grandi Dei e le immagini dei piccoli Penati.

C'è in distanza un paese di grandi pianure sacro a Marte, abitato dai Traci, dominato un tempo dal feroce Licurgo. Quel paese finché la Fortuna fu amica era legato a Troia da antica ospitalità e da sacra alleanza. Qui dunque vado a sbarcare; sul lido ricurvo spinto da avverso destino edifico le prime mura d'una città che chiamo Eneade, dal mio nome.[3]

Offrivo un sacrificio agli Dei protettori dell'opera intrapresa ed a mia madre, Venere, immolando uno splendido toro al re dei Celesti sull'alto lido. C'era per caso, lì vicino, un monticello coperto in cima di cornioli e di una macchia fitta di piantine di mirto. Mi avvicinai ad esso pensando di strapparne qualcuna dalla terra e coprire gli altari coi loro rami frondosi: ma mi colpì un tremendo miracolo, incredibile a dirsi. Appena sradico dal suolo la prima pianta ne goccia un sangue nero, macchia le zolle. Un freddo orrore mi scuote le membra, per la paura il mio sangue si rapprende, gelato. E mi accanisco di nuovo a svellere un altro flessibile stelo, cercando le cause nascoste di quell'orribile sangue; e di nuovo le goccie colano e colano nere dalla rotta corteccia.[4] Pensando a tante cose supplicavo le Ninfe agresti e il padre Marte, protettore dei campi getici, perché il prodigio non fosse infausto, non fosse annunzio di sventure. Ma mentre assalgo un terzo virgulto, con sforzo maggiore, e lotto in ginocchio contro la sabbia tenace, odo dal monticello un gemito lagrimoso, una voce che dice: "Perché mi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

strazi, Enea? Pietà di chi è sepolto;[5] non macchiarti le mani pietose. Non sono straniero, ma Troiano, e il sangue che vedi colare non esce dal legno. Ah! fuggi questa terra crudele, quest'avido lido! Io sono Polidoro: una ferrea messe di dardi qui m'ha trafitto e è cresciuta con tenaci radici e sottili polloni." Preso da un dubbio pauroso stupii, mi si rizzarono in testa tutti i capelli, mi si strozzò la voce.

Il povero Priamo, un tempo, non sperando ormai più nella vittoria troiana e vedendo le mura assediate dai Greci, aveva mandato suo figlio Polidoro con molta quantità di danaro al re di Tracia, perché fosse allevato in pace. Appena la potenza dei Teucri fu schiantata, appena la Fortuna li abbandonò, costui si schierò con le armi vittoriose, seguendo la parte di Agamennone: disprezzò ogni giustizia, uccise Polidoro, s'impadronì dell'oro con la forza. A che cosa non spingi i cuori umani febbre dell'oro, maledetta![6] Appena mi riebbi dallo spavento narrai quel prodigio divino a mio padre, anzitutto, e agli altri capitani chiedendone il parere. La volontà di tutti fu che si andasse via da quella terra infame e spergiura, si dessero le vele al vento. Allora facciamo il funerale a Polidoro. Eleviamo un grande monte di terra per tomba: tristi altari adorni di nero cipresso e di scuri drappeggi sorgono per i Mani, ed intorno agli altari stanno le donne d'Ilio con le chiome disciolte, come si usa. Versiamo tazze spumanti di latte e coppe di sangue, chiudiamo l'anima nel sepolcro, per l'ultima volta a gran voce le diamo l'addio supremo.[7]

Appena il mare sembra rassicurante, appena si calmano i venti lasciando le onde tranquille e mormorando un mite Austro ci chiama al largo, i compagni tirano in acqua le navi riempiendo il lido. Usciamo dal porto, città e terre s'allontanano.

C'è in mezzo al mare un paese santo, gradito su tutti all'Egeo Nettuno e alla madre delle Nereidi, un'isola che un tempo errava intorno alle spiagge ed ai lidi, finché il pio Nume che porta l'arco la radicò tra Giaro e l'alta Micono, volle restasse immobile, non più in balia del vento, e fosse venerata. Arrivo qui: quest'isola tranquilla ci riceve stanchi in porto sicuro. Usciti dalle navi onoriamo la sacra città di Apollo. Anio, re di quel popolo e insieme sacerdote di Febo, ci viene incontro, cinto di sacro alloro e di bende, e riconosce Anchise, suo vecchio amico: da ospiti gli stringiamo la mano e entriamo in casa sua. Adoriamo il santuario del Dio, edificato con pietra antica: "O Timbreo, dacci una casa nostra; siamo stanchi! Deh, dacci delle mura: una

******ebook converter DEMO Watermarks*******

stirpe e una città che duri! Salva la nuova Pergamo, reliquia troiana scampata all'ira dei Greci e del crudele Achille. Chi dobbiamo seguire? Dove dobbiamo andare a cercare una patria? Padre, dacci un augurio, discendi nell'anima nostra."

Ed ecco: tutto sembrò tremare, le porte, l'alloro del Dio; il monte sembrò muoversi, scuotersi tutto, il tripode muggire nel tempio spalancato. Chinati a baciare la terra sentiamo una voce che dice: "Forti Troiani, la terra da cui traete origine, prima culla dei patri, vi vedrà ritornare nel suo seno materno, reduci. Su, cercate l'antica madre! Dove la casata di Enea, i figli dei suoi figli e i più tardi nipoti, domineranno uno spazio immenso di terra e di mare." Così disse Febo; e una grande allegrezza se ne levò, con molto tumulto: tutti chiedono quali siano le mura promesse, dove Febo chiami noialtri erranti e ci ordini di tornare.[8]

Allora mio padre volgendo nell'anima le memorie degli eroi d'una volta: "Ascoltate, compagni - dice - vi dirò dove s'appunta la vostra speranza. In mezzo al mare c'è Creta, l'isola sacra di Giove, dove sorge il monte Ida: la primissima culla della nostra nazione. Ci vive molta gente: cento grandi città, fertilissimi regni. Di lì, se bene ricordo ciò che spesso ho sentito, l'antico padre Teucro mosse verso le coste della Troade, scegliendole come propria dimora. Ilio e le rocche di Pergamo non erano sorte ancora; i Teucri risiedevano nelle più basse vallate. Da Creta venne la Madre divina del Cibele,[9] i bronzi dei Coribanti e il bosco sacro dell'Ida, da Creta l'abitudine di celebrare in silenzio i sacri misteri, da Creta i leoni aggiogati che trascinano il carro della grande regina. Avanti allora, seguiamo gli ordini degli Dei, muoviamo dove ci guidano! Pacifichiamo i venti, andiamo ai regni di Cnosso. Non sono molto lontani: col favore di Giove la flotta approderà alla costa di Creta nell'alba del terzo giorno." Ciò detto immolò sugli altari le vittime di rito: un toro a Nettuno, un toro a Apollo, una pecora nera alla Tempesta e una bianca ai venti favorevoli.[10]

Si diffonde la voce che il re Idomeneo scacciato dal regno paterno si sia ritirato dall'isola, che le spiagge di Creta sian deserte, che le case sian vuote di nemici e le loro città abbandonate. Lasciamo il porto di Ortigia e volando sul mare passiamo rasente a Nasso, dai gioghi montani sonanti di grida in onore di Bacco, alla verde Donusa, a Olearo ed a Paro bianca come la neve, alle Cicladi sparse per l'acqua, agli stretti agitati fra terre frequenti. S'innalza

******ebook converter DEMO Watermarks*******

a gara nell’aria il canto dei marinai: “Voghiamo verso Creta e verso i nostri antenati!” Un vento nato da poppa seconda la nostra corsa, finché giungiamo alle spiagge antiche dei Cureti. In fretta subito qui costruisco le mura della città sognata, la chiamo Pergamea e esorto la mia gente, lieta di questo nome, ad amare i suoi nuovi focolari, ad alzare intorno alle nuove case una cinta murata.

E già tutte le navi erano a secco sul lido, la gioventù s’occupava di matrimoni e dei nuovi campi da coltivare, io davo leggi e assegnavo le case ad ognuno: quando ad un tratto dall’aria corrotta piombò su di noi, sui nostri corpi, sugli alberi e sui seminati una peste tremenda, distruggitrice, una stagione di morte. Gli uomini abbandonavano la dolce vita oppure trascinavano i corpi infermi; Sirio ardeva gli sterili campi; l’erba inaridiva; le messi malate negavano il cibo. Il padre Anchise ci esorta a andare di nuovo da Febo al santuario di Ortigia, a passare il mare coi remi per implorare grazia, per chiedere che termine ponga alle nostre fatiche, dove ordini di cercare rimedio ai nostri mali, di volgere il cammino.

Era notte, sulla terra le cose animate dormivano: ed ecco che le sacre immagini degli Dei e i Penati di Frigia che avevo portato con me da Troia, in mezzo agli incendi della città, m’apparvero davanti agli occhi, mentre io giacevo nel sonno, chiaramente visibili al lume della luna che nel suo pieno fulgore filtrava dalla finestra. Allora con queste parole lenirono il mio affanno: “Quello che ti direbbe Apollo se ti recassi a Ortigia, te lo dice ora, spontaneamente, mandandoti noialtri. Noi, che abbiamo seguito te e le tue armi quando fu rovinata Troia, che sotto la tua guida, sulla flotta, percorso abbiamo il gonfio mare, leveremo alle stelle i tuoi futuri nipoti, daremo un impero alla loro città. Tu erigerai delle mura grandi per uomini grandi: ma non devi interrompere questa lunga fatica della tua fuga da Troia. Devi ancora partire: Apollo non t’ha suggerito queste rive, non t’ha ordinato di stare in quest’isola. Ascolta. C’è un paese che i Greci chiamano Esperia, una terra antica, potente nelle armi e feconda; gli eroi Enotri la abitarono; adesso si dice che i loro discendenti l’abbian chiamata Italia dal nome del loro capo. Questa è la nostra patria, di qui è venuto il padre Iasio e Dardano, fonte di tutta la nostra stirpe. Alzati e riferisci queste parole sincere al vecchio padre: che cerchi le terre dell’Ausonia e Còrito antica, patria di Dardano. Giove ti proibisce di stare nei campi di Creta.”[11]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Attonito per la visione e per le voci divine (poiché non era un sogno quello, ma m'era parso di vedermi davanti vivi e presenti i volti e le chiome velate degli Dei: un sudore gelato mi scorreva per tutta la persona) m'alzo dal letto e tendo verso il cielo le mani giunte, invocando i Numi, versando sull'altare purissimo vino. Compiuta la libagione, informo felice di quanto è accaduto il padre Anchise, gli spiego per ordine ogni cosa. Ed egli riconobbe la nostra doppia origine e i due diversi antenati, Dardano e Teucro, e ammise d'esser caduto in errore. Poi ricordò: "O figlio, che i destini di Troia travagliano tanto, la sola Cassandra mi prediceva simili avvenimenti. Ora rammento, spesso diceva che un gran destino sarebbe toccato alla mia stirpe, e spesso nominava l'Esperia ed i regni d'Italia. Ma chi avrebbe pensato che i Teucri sarebbero andati alle spiagge d'Esperia? E allora chi avrebbe creduto a Cassandra? Seguiamo i consigli d'Apollo, cerchiamo migliore fortuna!" Dice così: gridando d'entusiasmo obbediscono tutti alle sue parole. Abbandoniamo anche Creta lasciandovi pochi compagni, spieghiamo le vele e sulle navi incavate corriamo per l'ampio mare.

Il mare era profondo, un'infinita distesa senza nessuna terra, soltanto cielo e mare, quando sopra al mio capo si formò un nembo azzurro, un nembo che oscurò il mare, scatenò tempesta, inverno e notte. All'improvviso i venti sconvolgono l'oceano, immensi cavalloni si levano, siamo dispersi, sbattuti dal gorgo qua e là. I nembi coprirono il giorno, un'umida notte ci tolse la vista del cielo; migliaia di fulmini squarciarono le nubi. Vaghiamo fuori rotta per onde ignote, scurissime. Lo stesso Palinuro grida di non distinguere il giorno dalla notte e di non riconoscere la strada fra le onde. Così erriamo sul mare tre giorni, alla ventura, senza vedere una stella la notte. Il quarto giorno finalmente ci parve di scorgere una terra levarsi alta sul mare, e scopriamo dei monti in lontananza e un fumo che si torce nell'aria. Calate in fretta le vele ci buttiamo sui remi; i marinai a tutta forza fendono l'acqua azzurra.

Ad accoglierci, salvi dal mare, sono i lidi delle isole Strofadi: così chiamate con nome greco. Sorgono in mezzo al grande Jonio, vi abitano la feroce Celeno e le altre Arpie, da quando dovettero lasciare la casa di Fineo, per paura, e le antiche loro mense. Non c'è mostro più brutto di loro, nessun flagello divino più crudele di loro uscì mai dallo Stige. Sono uccelli col viso di fanciulla, dal ventre scaricano in continuazione luridissime feci, hanno mani uncinate, faccia pallida sempre per la fame...[12]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Appena entrati nel porto, ecco, vediamo qua e là nei campi begli armenti di bovi e un gregge di capre disperso nell'erba alta, senza nessun guardiano. Corriamo loro adosso col ferro, ed invochiamo gli Dei e lo stesso Giove, offrendo una parte di preda ai Celesti; imbandiamo le mense sul lido ricurvo e allegri banchettiamo con quella splendida carne. Ma all'improvviso calando con volo orrendo dai monti arrivano le Arpie, scuotono in aria le ali con enorme fracasso, portano via le vivande, insozzano ogni cosa col loro immondo contatto; poi fuggono, resta nell'aria la loro voce selvaggia in mezzo a nuvole grevi di odore nauseabondo. Per la seconda volta prepariamo le mense e riaccendiamo il fuoco sugli altari, scegliendo una gola profonda sotto una concava rupe, chiusa tutto all'intorno dagli alberi più ombrosi; e una seconda volta, da un'altra parte del cielo e da chissà mai quali nascondigli, la turba schiamazzante, volando sulla preda, la strazia con gli unghioni, la infetta con la lurida bocca. Allora grido ai compagni di prendere le armi per ingaggiare battaglia con quella razza feroce. Così fanno e nascondono nell'erba alta le spade e gli scudi. Ed appena le Arpie, piombando giù fragorose dal cielo, fecero rimbombare tutto il lido ricurvo, il trombettiere Miseno, che stava di vedetta in un posto elevato, diede uno squillo di tromba. I compagni le assalgono e impegnano uno strano combattimento: ferire col ferro affilato quei brutti uccelli di mare. Ma le impenetrabili piume, le schiene invulnerabili respingono ogni offesa: salve le Arpie s'involano verso il cielo, lasciando la preda cincischiata e coprendo ogni cosa di ripugnanti escrementi.[13]

Solo Celeno, fermandosi su un'altissima rupe, funesta profetessa, ci gridò: "Discendenti dell'eroe Laomedonte, vi preparate forse - dopo averci ammazzato tanti bovi e giovenchi - a dichiararci guerra? E volete scacciare dal patrio regno le Arpie che nulla v'han fatto di male? Imprimetevi in cuore quanto vi dico: io la maggiore di tutte le Furie, vi rivelo ciò che l'Onnipotente predisse ad Apollo, ed Apollo predisse a me. Andate pure in Italia, in favore di vento ci arriverete, potrete attingere il porto; ma non cingerete di mura la città promessa prima che una feroce fame - giusto castigo per averci aggredito - non v'abbia costretto a rodere coi denti persino le mense." Poi levandosi al volo si rifugiò nel bosco.[14]

Ci si agghiacciò a tutti il sangue per lo sgomento: perdemmo ogni coraggio, e nessuno ormai più vuole far guerra alle Arpie, ma anzi le

******ebook converter DEMO Watermarks*******

invochiamo con molti voti e preghiere, siano divinità o solo uccelli schifosi, impetriamo pace da loro. Il padre Anchise supplica dal lido a mani giunte i grandi Numi, tra i riti sacrificali: “O Dei, rendete vane tali minacce, allontanate tanta sciagura e benigni salvate un popolo pio!” Quindi comanda di sciogliere la gomena dal lido e mollare le sartie. Noto, il vento del sud, tende le vele; si corre sulle onde spumeggianti dove il pilota e la brezza dirigono la rotta.

Ecco che in mezzo al mare appare Zacinto boscosa, Dulichio, Same e Nerito dalle rocce scoscese. Fuggiamo gli scogli d’Itaca, reame di Laerte, maledicendo la terra materna del feroce Ulisse. Ben presto appaiono le cime nuvolose di Leucate ed il tempio di Apollo temuto dai marinai. Stanchi ci si dirige a quella meta, approdiamo a quella cittadina, dove gettiamo l’ancora dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia.

Poiché si arrivò a terra finalmente, che quasi più non lo speravamo, in onore di Giove ci si purifica, bruciando incenso sugli altari e celebrando con giochi alla maniera troiana le rive d’Azio. Nudi ed unti tutti d’olio i compagni gareggiano come s’usava in patria, felici d’esser scampati a tante città argoliche, d’esser potuti fuggire in mezzo a tanti nemici. Intanto il sole percorre il grande cerchio dell’anno e l’inverno ghiacciato sconvolge le onde coi soffi di Tramontana. Io attacco alla porta del tempio lo scudo di concavo bronzo portato dal grande Abante e vi appongo una dedica che ricordi il mio dono: ENEA CONSACRA QUESTE ARMI DEI GRECI VINCITORI. Poi ordino di lasciare il porto e sedere sui banchi.[15] Battono a gara i compagni il mare fendendo le onde. Presto persi di vista gli aerei castelli feaci e, rasentando le spiagge d’Epiro, entriamo in un porto caonio, per salire all’alta città di Butroto.

Qui ci giunge alle orecchie una notizia incredibile: Eléno, figlio di Priamo, regna su città greche, impadronitosi insieme dello scettro di Pirro e della sua donna. Così Andromaca è ritornata ancora una volta a un uomo della sua stessa patria.[16] Mi pietrificò lo stupore, arsi dal desiderio di parlare all’eroe e di sapere da lui così grandi vicende. Mi allontano dal porto lasciando la flotta e la spiaggia. Proprio allora, per caso, Andromaca libava solennemente ad Ettore, al suo ricordo, e gli offriva tristi doni davanti alla città, in un bosco sacro, vicino all’acqua d’un finto Simoenta.[17] Ella invocava i Mani sul tumulo vuoto che aveva consacrato al marito, verde di zolle erbose, con

******ebook converter DEMO Watermarks*******

accanto due altari fonti di eterne lagrime. Fuori di sé mi vide arrivare, vestito di note armi troiane; ed allora, atterrita da un simile miracolo, s'irrigidì, il calore svanì dalle sue ossa; svenne e soltanto dopo molto tempo mi disse: "Sei vero, proprio vero? Ed è proprio il tuo volto quello che vedo, o figlio di Dea? Sei proprio vivo? E se sei solo un'ombra, dimmi, Ettore dov'è?" Singhiozzò disperata, gridando. Le rispondo a stento poche frasi, con voce che la pena mi strozza in gola: "Vivo una vita infelice tra le maggiori sventure. Non dubitare, Andromaca, quel che vedi è reale. Ahi, ma che sorte è la tua, vedova di un marito così illustre? Od è vero che ti sarebbe toccata una più degna fortuna? Andromaca di Ettore, sei sempre la donna di Pirro?"

Abbassò gli occhi e parlò con voce sommessa: "O felice, lei sola più di tutte le altre, Polissena, la vergine figlia di Priamo, immolata presso a una tomba nemica sotto le mura di Troia! Felice lei che sola non fu tirata a sorte fra i vincitori, schiava, e non ebbe a calcare il letto d'un padrone! Dopo l'incendio di Pergamo io, trasportata per mari lontani, ho partorito in schiavitù,[18] ho sopportato la sdegnosa superbia di Pirro, figlio di Achille. Pirro, volendo sposare la lacedemone Ermione, nipote di Leda, diede me schiava al suo schiavo Eléno. Ma Oreste infiammato d'amore per la perduta Ermione e spinto dalle Furie, lo colse di sorpresa agli altari paterni e lo scannò. Alla morte di Pirro Eléno ebbe in sorte una parte del regno: egli chiamò caonii questi campi e Caonia la regione, dal nome di Caone troiano, e costruì sui colli un'altra Pergamo, un'altra rocca d'Ilio. Ma dimmi, quali destini e venti guidarono il tuo viaggio? Qual Dio ti spinse ignaro a questi nostri lidi? Che fa il piccolo Ascanio? Vive, respira? Quando nacque già Troia... E si duole talvolta della madre perduta? Il padre Enea e lo zio Ettore lo incoraggiano nell'antico valore e nei sensi virili?"

Piangeva forte dicendo così, e mandava invano gemiti lunghi, quando l'eroe Eléno, figlio di Priamo, con molti compagni avanza dalle mura e ci riconosce: lieto ci conduce in città versando molte lagrime tra una parola e l'altra. Vado avanti e rivedo una piccola Troia, un piccolo Pergamo che copia quello grande, un fiumicello asciutto battezzato Scamandro, e abbraccio il limitare di nuove porte Scee.[19] Insieme a me i Troiani tutti quanti fruiscono dell'ospitalità della città alleata. Il re li riceveva sotto spaziosi portici: nel mezzo del cortile, davanti a cibi fumanti in piatti d'oro, libavano con in mano le tazze.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Passa un giorno ed un altro, l'aria chiama le vele e la tela si gonfia del vento che la colma: mi rivolgo al profeta Eléno con queste parole: "O Troiano, divino interprete, ispirato dal volere di Febo, che comprendi gli augurii dei tripodi e dei lauri di Claro, che sai leggere nelle stelle, conosci il canto degli uccelli e i presagi dettati dal loro volo veloce, ti prego, parla (poiché favorevoli oracoli m'han chiarito il cammino, e i Numi consigliato di andare in Italia cercando terre remote; solo l'arpia Celeno mi gridò un indicibile prodigio, rabbie funeste ed una oscena fame): quali pericoli devo evitare per primi e in che modo potrò superare tanti travagli?"

Allora Eléno dopo avere anzitutto immolato dei buoi, secondo il costume, implora il favore celeste e scioglie le sacre bende dal suo capo: lui stesso mi conduce per mano alle tue soglie, o Febo, eccitato e tremante per la tua grande potenza.[20] Poi il sacerdote canta dalla bocca profetica: "O figlio di una Dea (certamente tu corri per l'alto mare sotto magnifici presagi: così il re degli Dei regola i Fati, e svolge le vicende, per ordine) ti spiegherò poche cose tra molte, perché sicuro percorra i mari stranieri approdando alla fine in un porto d'Ausonia: le Parche mi proibiscono di saperne di più e la Saturnia Giunone mi vieta di parlarne. Anzitutto l'Italia, che tu credi vicina e di cui ignaro ti accingi a toccare i prossimi porti, è separata da te da una strada lunghissima, difficile e pericolosa, da molte terre. Il tuo remo dovrà prima stancarsi nel mare di Trinacria, le navi tue correranno sulla distesa del mare dell'Ausonia, vedranno i laghi dell'Inferno e l'isola di Circe prima che sia possibile fondare una città su una terra sicura. Il segno sarà questo, tienilo bene a mente: quando tu preoccupato per le molte fatiche in riva a un fiume remoto scoprirai sotto un elce una candida scrofa stanca del parto, distesa per terra vicino all'acqua, enorme, con ben trenta candidi porcellini intorno alle mammelle, allora avrai trovato il luogo della città, e lì sarà il riposo sicuro dei tuoi travagli.[21] Non devi spaventarti di Celeno, del triste augurio delle mense: i Fati troveranno il modo di salvarti, Febo ti aiuterà. Tu fuggi queste terre, questa spiaggia vicina della costa italiana che il nostro mare bagna: tutte le sue città sono abitate da Greci. Vi hanno elevato mura i Locresi di Nàrice, Idomeneo di Licto con le sue truppe ha occupato i campi salentini e Filottete, re di Melibea, ha cinto d'un muro la sua piccola Petelia. Quando al termine del tuo viaggio la flotta sarà arrivata oltre i mari e infine si fermerà, tu innalzerai altari sul lido, renderai grazie agli Dei, scioglierai il tuo voto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

solenne: ma non dimenticare di coprirti i capelli e il capo d'un manto purpureo, perché qualche volto nemico non venga tra i fuochi a turbare i presagi. I tuoi compagni osservino sempre questo costume nei riti religiosi, osservalo tu stesso e, più tardi, i nipoti.[22] Ma quando il vento t'avrà avvicinato alla costa della Sicilia, e la porta dello stretto Peloro s'aprirà innanzi a te, tu tieniti a sinistra e gira intorno all'isola, fuggi la terra e il mare di destra. Un tempo, dicono, quello stretto non c'era, i due paesi erano uno, senza l'interruzione causata da una forza immensa e da un'enorme rovina (così il tempo può mutare le cose); il mare penetrò violentemente in terra, separò con le onde i campi dell'Esperia da quelli siciliani, e scorre ribollendo come un fiume impetuoso tra le città e i coltivi divisi da due spiagge. Scilla sta sulla destra; l'implacata Cariddi sulla sinistra: tre volte dal suo profondo baratro inghiotte i vasti flutti nell'abisso, e di nuovo in alternanza li leva verso il cielo e percuote con le onde le stelle. Invece Scilla, nascosta in una cieca caverna, sporge la testa e trascina le navi contro gli scogli. La parte superiore del suo corpo ha un aspetto umano, fino all'inguine è una bella fanciulla dal petto sodo; il resto è un gran mostro marino con code di delfino e un ventre di lupo. È molto meglio per te costeggiare pian piano il capo di Pachino e fare un giro lungo piuttosto che vedere anche una sola volta l'informe Scilla sotto la sua vasta caverna e le rocce che suonano del guaito dei cani azzurri. E adesso ascolta. Se Eléno vede lontano, se è vero che è profeta, se Apollo mi riempie l'anima di verità io ti prescriverò, o figlio di una Dea, soltanto questo, solo una cosa per tutte e la ripeterò sempre e sempre, ammonendoti: adora innanzitutto la potente Giunone, grande Dea, volentieri innalza voti a Giunone, vincendola con doni e suppliche; così arriverai vittorioso, lasciata la Trinacria, ai confini d'Italia. Quando, giunto colà, sarai approdato a Cuma, ai laghi sacri, all'Averno risonante di boschi e del vento che scorre tra quei boschi, vedrai la Sibilla, invasata, che ai piedi d'una rupe predice i Fati e affida nomi e cifre alle foglie. Tutte le profezie scritte sopra le foglie la vergine le mette in ordine e le lascia chiuse nella caverna. Restano ferme, lì, in bell'ordine. Ma quando un debole vento s'infiltra dalla porta spalancata, o il battente medesimo nell'aprirsi produce un po' di corrente, quelle tenere foglie si scompigliano, volano nell'aria ricadendo di qua e di là. La Sibilla[23] non si cura di prenderle mentre lievi svolazzano per tutta la caverna, non le rimette a posto come prima, per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ordine: chi è venuto a sentire il suo destino va via senza risposta, ed odia e maledice la sede della Sibilla cumana. Non temere di perdere un po' di tempo a Cuma, anche se i tuoi compagni protestano, e c'è fretta di partire, di spingere le vele in alto mare, e i venti son favorevoli: corri dalla Sibilla, supplicala di dirti l'avvenire. E non scriva parole sulle foglie, ma ti parli lei stessa con la sua stessa voce. Vedrai: ti spiegherà i popoli d'Italia e le guerre a venire e in che modo tu possa evitare gli ostacoli o superarli. Ma tu devi pregarla, farle onore: ti darà un viaggio felice. Queste sono le cose che alla mia voce è permesso riferirti. Ora va', porta con le tue gesta la grande Troia in alto, levala sino al cielo."

Dopo avermi parlato così con voce amica, Eléno fa portare regali alle mie navi, oro ed avorio; ammucchia nelle mie stive argento in gran copia, lebeti di Dodona e mi dà una lorica intrecciata di tre catene d'oro ed un elmo bellissimo con un pennacchio ondeggiante, armi di Neottolemo. Anche mio padre riceve doni particolari. Eléno in più vi aggiunge dei cavalli, procura piloti che conoscano l'Adriatico bene, completa gli equipaggi, rifornisce di armi i miei buoni compagni.

Anchise intanto ordinava di allestire la flotta e preparare le vele, per non perdere il vento favorevole. A lui l'interprete di Febo si rivolge con molto ossequio: "O Anchise, degno della superba Venere, protetto dagli Dei, per due volte strappato alla rovina di Troia: l'Ausonia è là, di fronte, raggiungila con le vele. Eppure è necessario che la oltrepassi, vagando sul mare: quel cantuccio d'Italia che vi spetta, come ha promesso Apollo, è ancora molto lontano.[24] Tu naviga, felice dell'amor di tuo figlio! Naviga! Ma perché m'attardo a chiacchierare mentre i venti si levano propizi? Navigate!"

Allora Andromaca, triste per quell'estremo addio, porta al piccolo Ascanio i suoi doni, vestiti ricamati con fili d'oro, e un mantello frigio: "Prendi questi regali, o fanciullo, in ricordo delle mie mani, in memoria dell'amore di Andromaca moglie d'Ettore. Prendi gli ultimi doni dei tuoi o tu che tanto assomigli al mio Astianatte, che sembri davvero il suo ritratto! Aveva il tuo stesso viso, gli stessi occhi e le mani; aveva la stessa età; se vivesse sarebbe come te, adolescente."[25]

Io partendo dicevo a loro tra le lagrime: "Vivete felici, o voi la cui sorte è compiuta: mentre noi da un pericolo siamo chiamati a un altro. Avete alfine la pace, non dovete solcare nessuna distesa marina, non dovete cercare i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

campi dell’Ausonia che si allontanano sempre! Avete un nuovo Xanto ed una nuova Troia eretta da voi stessi, mi auguro con auspici migliori e meno esposta alle armi dei Greci. Se entrerò mai nel Tevere, nei campi ch’esso bagna, e vedrò la città promessa alla mia gente, faremo sì che l’una e l’altra Troia, l’italica e l’epirota, congiunte da tanto tempo per sangue, discendenti da Dardano entrambe, passate entrambe attraverso le stesse vicende, siano una sola Troia nel più profondo del cuore: spetta ai nostri nipoti mantenere l’impegno.”[26]

Avanziamo sul mare fin presso ai monti Cerauni di dove la via per l’Italia attraverso le onde è più breve. Intanto il sole tramonta e le montagne si fanno oscure d’ombra. Dopo aver tirato a sorte chi dovesse restare di guardia accanto ai remi ci sdraiamo vicino all’acqua, in grembo alla terra desiderata, e qui e là stesi sul lido asciutto ristoriamo le forze; il sonno cola nei nostri corpi stanchi. La Notte condotta dalle Ore non era ancora giunta a metà del suo corso, quando svelto il nocchiero Palinuro si leva dal giaciglio e interroga tutti i venti, ascoltando i rumori dell’aria; guarda tutte le stelle che corrono nel cielo silenzioso, Arturo, le Iadi piovose, le due Orse ed Orione dall’armatura d’oro. Quando vede che tutto è calmo nel cielo sereno dà un chiaro segnale dalla poppa: leviamo presto l’accampamento e ci mettiamo in viaggio spiegando le vele.

Già rosseggiava l’Aurora ponendo in fuga le stelle quando laggiù vediamo delle oscure colline e bassa bassa a fior d’acqua l’Italia. Acate per primo urla a gran voce: “Italia!”; “Italia!” gridano lieti in segno di saluto i compagni festanti.[27] Allora il padre Anchise incoronò di fiori una grande coppa piena di vino puro e invocò gli Dei stando diritto sul castello di poppa: “Dei potenti sul mare, la terra e le tempeste, dateci un viaggio facile in favore di vento e spirate propizi!” La brezza cresce, un porto già vicino s’allarga e il tempio di Minerva appare su un’altura. I naviganti girano le prore verso il lido e ammainano le vele. Il porto si curva in arco contro il mare d’oriente, due promotori schiumano sotto l’urto delle onde e il porto vi sta nascosto; gli scogli come torri proiettano due braccia che sembrano muraglie; il tempio è lassù in alto, ben lontano dal mare.

Ed ecco un primo augurio: nell’erba d’un prato vidi quattro cavalli bianchi come la neve intenti a pascolare. Allora il padre Anchise disse: “O terra ospitale, tu ci porti la guerra: è per la guerra che s’armano i cavalli. Sebbene

******ebook converter DEMO Watermarks*******

talvolta si lasciano aggiogare ai carri e sopportino il freno; speriamo nella pace!” Preghiamo allora la santa divinità di Minerva dalle armi risonanti, che per prima ci accolse trionfanti; coprendo il capo con un velo frigio stiamo davanti al fuoco degli altari e, secondo il consiglio che Eléno ci aveva dato - il più importante -, facciamo sacrifici rituali a Giunone Saturnia, protettrice di Argo.[28]

Compiuto il rito in ordine, subito, senza indugiare si manovran le antenne delle vele e lasciamo quei campi pericolosi, sede di tanti Greci. Scorgiamo Taranto porto d’Ercole, se è vera fama, dall’altra parte si leva il tempio di Lacinia, le rocche di Caulone e Squillace che rompe le navi. Di lontano vediamo alzarsi dall’acqua la siciliana Etna, sentiamo in lontananza il gemito immenso del mare che percuote gli scogli e si rompe sui lidi, i bassifondi s’agitano, la sabbia è sconvolta dal fiotto della marea. “Eccola la famosa Cariddi - disse Anchise: - Eléno prediceva queste orribili rocce. Fuggiamo via, compagni; curvatevi insieme sui remi.”[29] Gli ordini sono eseguiti: Palinuro per primo volse verso sinistra la prora cigolante, tutti andammo a sinistra a forza di remi e con le vele al vento. Gonfiandosi i cavalloni ci alzarono sino al cielo, poi l’onda risucchiata ci calò nell’abisso, sino ai profondi Mani. Per tre volte gli scogli mandarono un grido, vedemmo per tre volte la spuma bagnare le stelle. Vento e sole calarono; stanchi, senza conoscere il cammino, approdiamo ai lidi dei Ciclopi.[30]

Il porto, non turbato dal vento, è vasto e tranquillo, ma lì vicino l’Etna tuona con spaventose rovine; a volte erutta sino al cielo una nube nera, spire di fumo e di cenere ardente, leva globi di fiamme a lambire le stelle; a volte scaglia macigni, strappando via di slancio le viscere del monte, travolgendo nell’aria con un gemito rocce liquefatte, bollendo nel fondo del suo cuore. Si dice che la montagna schiacci il corpo di Encelado semiarso dal fulmine, che opprimendo quel corpo il pesantissimo Etna spiri dai rotti crateri fiamme e ardenti lapilli: si dice che tutte le volte che Encelado, stanco di quel peso, si muove, cambia fianco, si gira, con un rombo si scuota l’intera Sicilia ed il cielo si copra di nerissimo fumo. Durante tutta la notte, coperti dalle selve, sopportiamo gli orrendi fenomeni, senza vedere la causa di quel frastuono. Infatti non brillavano i fuochi delle stelle, il firmamento era scuro e il cielo una nuvola sola, la notte più profonda teneva nascosta la luna in un foltissimo nembo.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Il giorno dopo, al primo spuntare di Lucifero, quando l'Aurora aveva appena rimosso dal cielo l'umida ombra, a un tratto venne fuori dal bosco una figura incredibile, smunta dalla magrezza e vestita di stracci: è un uomo sconosciuto che tende supplichevole le mani verso il lido.[31] Ci volgiamo a guardarlo. Lo nasconde un'estrema sporcizia ed una barba lunghissima, ha i vestiti a brandelli tenuti assieme con delle spine, ma è certamente greco, uno di quei soldati che un tempo mossero guerra alle mura di Troia. L'uomo appena s'accorse da lunge che eravamo vestiti alla moda dardania e con armi troiane esitò un poco, atterrito, e si fermò: poi subito corse precipitoso verso la spiaggia e piangeva e supplicava: "O Troiani, vi prego per le stelle, per i Numi, per questa luce che si respira nel cielo, portatemi via in qualunque paese: mi basterà. Lo so, sono un Greco, ho seguito la flotta, lo confesso, ho portato la guerra ai Penati di Troia. Questo per voi è un delitto che non si può tollerare? Gettatemi a pezzi nelle onde, allora, affogatemi in mare. Se devo proprio morire voglio almeno morire per mano di esseri umani!"[32] Gettandosi per terra s'aggrappò ai nostri ginocchi. Noi lo esortiamo a dire chi sia, da quale sangue sia nato, da quale sorte sia stato perseguitato. Lo stesso padre Anchise gli dà pronto la mano in pegno di fiducia. Allora, rassicurato, dice: "Son nato ad Itaca, compagno del misero Ulisse, il mio nome è Achemenide, sono partito per Troia fuggendo la povertà di mio padre Adamasto (volesse il cielo che fossi rimasto povero in patria!). I miei smemorati compagni, fuggendo in tutta fretta dalle soglie crudeli dell'antro del Ciclope, m'hanno lasciato qui. La grotta del Ciclope è tutta piena di marcìa, di carni insanguinate, e dentro è oscura, enorme. Lui è così alto che tocca le stelle sublimi (o Celesti, liberate la terra da un simile flagello!), nessuno può vederlo, nessuno può parlargli. Si ciba delle viscere e del sangue dei miseri che riesce a acchiappare. L'ho veduto io stesso sdraiato in mezzo all'antro prendere con una mano enorme due dei nostri e sfracellarne i corpi contro la dura roccia, far ruscellare il sangue per tutto il pavimento; l'ho veduto io stesso masticare quei corpi gocciolanti di sangue; le membra ancora tiepide palpitavano sotto i suoi denti spietati. Ma la pagò: ché Ulisse non poté sopportare un simile delitto e non dimenticò, nel pericolo estremo, la sua sottile astuzia.[33] Poiché quando il Ciclope fu pieno di cibo e di vino non riuscì a tener dritta la testa, si sdraiò gigantesco nell'antro, vomitando nel sonno sangue, brani di carne e vino sanguinoso: allora, pregati gli Dei e tratte

******ebook converter DEMO Watermarks*******

a sorte le parti, lo circondammo, bucammo con un palo appuntito il solitario occhio che gli stava nascosto sotto la fronte torva, come uno scudo argivo o come il disco del sole: così vendicammo finalmente, contenti, le Ombre dei compagni. Ma fuggite, o infelici, fuggite e tagliate la fune che vi lega alla spiaggia... Almeno cento altri orribili Ciclopi abitano su questi curvi lidi, qua e là ed errano per gli alti monti, tutti grandissimi, spaventosi e feroci, eguali a Polifemo che chiude nella caverna le pecore e le munge. Già da tre mesi io vivo stentatamente nei boschi, tra nascondigli deserti e covili di fiere, e da una rupe vedo in lontananza i Ciclopi enormi, tremo al suono dei loro passi pesanti e della loro voce. I rami delle piante mi danno un povero cibo, bacche e dure corniole, mi nutro di radici. In guardia sempre, spiando dappertutto, ho veduto subito questa flotta avvicinarsi al lido. A lei mi sono affidato ciecamente: mi basta sfuggire ai nefandi Ciclopi. Toglietemi pure la vita con qualunque supplizio."

Aveva appena parlato che sulla cima d'un monte vediamo Polifemo muoversi tra le pecore con tutta la mole del corpo, avviandosi alla spiaggia. Gli manca la vista, è un mostro deforme, smisurato; avanza tenendo in mano il tronco d'un pino, che serve a dar fermezza ai suoi passi, gli stanno intorno le pecore, unico suo piacere, unico suo conforto... Giunto al mare, toccato che ebbe i flutti profondi, lavò il sangue che usciva dall'occhio vuoto, gemendo e digrignando i denti. Cammina in mezzo al mare e l'acqua non gli bagna nemmeno i fianchi altissimi. Noi ci affrettiamo a fuggire trepidando di là non senza aver raccolto meritamente il Greco, tagliamo zitti zitti la fune, ci chiniamo sui remi e fendiamo il mare vogando a tutta forza. Polifemo sentì e alla cieca arrancò verso il rumore. Ma quando capì che non poteva afferrarci o inseguirci attraverso lo Jonio, levò un immenso grido. Ne tremarono il mare e le onde, la terra d'Italia ne fu atterrita, l'Etna muggì dal fondo delle sue curve caverne. Allora la razza dei Ciclopi, chiamata fuori dai boschi e dai monti, si precipita al porto e riempie la spiaggia. Vediamo allineati sul lido quei fratelli etnei, che inutilmente ci guardano con occhio minaccioso, le teste alte che toccano il cielo, riunione orrenda: sembrano aeree quercie o cipressi, dai frutti in forma di coni, dritti sull'alta cima, bosco sacro a Diana.[34]

Una tremenda paura ci spinse a slegare precipitosamente le sartie, per fuggire dovunque sia, spiegando le vele ai venti propizi. Ma il vaticinio di Eléno ci ordina di evitare la rotta tra Scilla e Cariddi, troppo vicina alla

******ebook converter DEMO Watermarks*******

morte; decidiamo di correre indietro, verso l'est. Ecco che arriva Borea dallo stretto Peloro. Siamo salvi! Voliamo oltre il fiume Pantagia che si scava una foce nella roccia, oltre il golfo di Megara, oltre Tapso. Ci indicava quei luoghi, per dove era passato in senso inverso, Achemenide compagno di sventura dell'infelice Ulisse.[35]

Distesa innanzi al golfo di Sicilia, di fronte al Plemirio battuto dal mare, giace un'isola chiamata dagli antichi Ortigia. Si racconta che Alfeo, fiume dell'Elide, si sia aperto una strada segreta, sotto le onde, fin là; adesso scorre insieme a te, Aretusa, si confonde nel mare per la tua stessa foce. Secondo gli ordini avuti veneriamo le grandi Divinità del luogo; oltrepassando quindi i campi resi fertili dalle alluvioni del fiume Eloro, rasentiamo gli alti balzi e le rocce sporgenti di Pachino. Da lontano ci appare Camarina, ed i campi della grandissima Gela, così detta dal nome del fiume che la bagna. Ci mostra in lontananza le sue mura possenti l'ardua, eccelsa Agrigento, un tempo produttrice di generosi cavalli. Sull'ala dei venti propizi ti lascio, o Selinunte piena di palme, e sfioro i banchi pericolosi, irti di scogli nascosti, del capo Lilibeo.[36] Alla fine mi accolgono il porto e la triste spiaggia di Trapani: dopo aver superato tante fatiche, tante burrasche del mare, ahimè perdo mio padre, unico conforto d'ogni sventura, d'ogni preoccupazione. Qui tu mi abbandoni stanco, ottimo padre, ahimè strappato invano a tanti ed estremi pericoli![37] E l'indovino Eléno, che pure mi avvertì di molte cose tremende, non mi aveva predetto questo lutto; nemmeno la crudele Celeno me lo aveva annunziato! Fu l'ultima mia prova, la meta delle lunghe strade percorse. Un Dio in seguito mi spinse fino alle vostre rive.

Tra l'attenzione di tutti il padre Enea così narrava i suoi viaggi, ripercorrendo i destini fissati dagli Dei. Poi finalmente tacque, pose fine al suo dire, stanco si riposò.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO QUARTO

Intanto la regina già da tempo piagata da profonda passione, nutre nelle sue vene la ferita e si strugge di una fiamma segreta. Le ritorna alla mente lo splendido valore dell'eroe e la sublime gloria della sua stirpe; porta confitti in cuore le sue parole e il suo volto, e non trova riposo, quel fuoco non le dà pace.[1]

Il giorno seguente l'Aurora illuminava la terra con la luce del sole, e aveva cacciato dal cielo già tutta l'umida ombra, quando Didone fuori di sé si rivolge alla fedele sorella: "Anna, sorella mia, che sogni mi spaventano e mi tengono in ansia! Non ho mai visto un uomo come l'ospite nostro! Così nobile d'aspetto, d'animo valoroso e forte nelle armi![2] Credo proprio (ed è vero!) che sia di stirpe divina, poiché la viltà rivela le anime degeneri. Ahi, da quale destino è stato travagliato, come ieri diceva! Che guerre ha sostenuto! Se non avessi deciso irrevocabilmente di non voler più sposarmi con nessuno dopo che il primo amore se l'è preso la morte e mi ha lasciata così, delusa, piena d'odio per le faci nuziali ed il talamo, forse avrei potuto cedere unicamente a lui. Anna, te lo confesso, dopo la morte del povero mio marito Sicheo, dopo il delitto fraterno che ha macchiato di sangue la casa familiare, questi è il solo che m'abbia colpito i sensi, il solo che m'abbia folgorato l'anima, così da farla vacillare: conosco i segni dell'antica fiamma![3] Ma la terra profonda s'apra sotto i miei piedi o il Padre onnipotente mi fulmini nell'ombra, tra le pallide Ombre dell'Inferno e la notte, prima che io possa offenderti, sacro Pudore, e violare le tue leggi. Colui che per primo mi unì al suo destino d'uomo s'è preso tutto il mio amore, ora lo tenga per sé, lo serbi nel sepolcro."[4] Scoppiò in pianto e le lagrime le corsero giù per il petto.

Anna risponde: "Sorella più cara della luce, trascorrerai la giovinezza sempre sola e dolente senza la dolcezza dei figli né le gioie di Venere? Credi che questo importi alla cenere e all'Ombra di chi è morto e sepolto? Stammi a sentire. Capisco che non t'abbia piegato il cuore doloroso nessun pretendente di Libia e neppure di Tiro; capisco che tu abbia spregiato Jarba e i re di questo paese africano ricco di tanti trionfi; ma perché vuoi respingere anche

******ebook converter DEMO Watermarks*******

un amore vero? Non ti ricordi in che terra ti trovi, in mezzo a che genti? Di qua ti circondano i popoli di Getulia, razza imbattibile in guerra, i Numidi senza freno e l'inospite Sirte; di là una regione deserta, arsa di sete, e i Barcei che dilagano in furia. E cosa devo dire delle prossime guerre con Tiro e delle minacce di nostro fratello? Credo davvero che le lunghe navi di Troia siano corse fin qui sotto i soffi del vento con gli auspici divini e il favor di Giunone. Che gran città vedrai sorgere, o sorella, che regni, da un tale matrimonio! Con le armi dei Teucri a fianco, in quante imprese si leverà la gloria dei Punici! Tu implora la grazia degli Dei, questo soltanto, e una volta compiuti i riti abbi cura dell'ospite, trova pretesti perché si trattenga a lungo, finché sul mare infuria l'inverno e il piovoso Orione, finché le navi son guaste e intrattabile il cielo." Con queste parole le accese l'anima d'amore bruciante, diede speranza al cuore dubbioso e vinse il pudore.[5]

Subito vanno ai templi e chiedono la grazia davanti a tutti gli altari; immolano, come è d'uso, pecore scelte a Cerere legislatrice, a Febo, al padre Lieo e soprattutto a Giunone, patrona dei nodi coniugali. La bella Didone versa lei stessa la tazza, tenendola con la destra, tra le corna lunate di una bianca giovenca; e davanti alle immagini divine a passi solenni cammina verso gli altari coperti di offerte. Comincia la sua giornata con sacrifici e preghiere e, in cerca d'un buon augurio, chinandosi sul fianco squarciato delle bestie ne consulta le viscere palpitanti, profetiche. O menti ignare dei vati! A che servono preci e templi a una donna in delirio? La fiamma le divora le tenere midolla e sotto il petto vive una muta ferita. L'infelice Didone arde ed erra furiosa per tutta la città, come una cerva incauta che - dopo averla inseguita con le frecce - un pastore tra le selve di Creta di lontano ha ferito con un'acuta saetta, lasciando senza saperlo confitto nel suo fianco il ferro alato: lei corre in fuga, affannata, per le foreste e le balze dittèe, recando inflitta nel fianco la canna mortale.[6] Ora conduce con sé Enea in mezzo alle mura facendogli ammirare le ricchezze sidonie e la città già pronta: ora comincia a parlare e le manca la voce, si ferma a mezzo il discorso. Caduto il giorno chiede sempre lo stesso banchetto, follemente domanda sempre di udire lo stesso racconto, e pende sempre dalle labbra di lui. Poi quando si son separati e persino la luna s'oscura, attenua il suo lume, e le stelle tramontano ed invitano al sonno, nelle sue vuote stanze si strugge, sola, e si getta sul giaciglio che Enea occupava durante la cena e ha lasciato: è lontana da lui,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

eppure negli occhi ne ha sempre l’immagine, la voce di lui lontano ha sempre nelle orecchie. Ed a volte, incantata dalla sua somiglianza col padre, tiene in grembo Ascanio e cerca di illudere l’indicibile amore. Nella città le torri incominciate rimangono a mezzo, la gioventù non si esercita più nelle armi, non manda avanti la costruzione del porto e delle difese di guerra: ed interrotte rimangono le opere, gran muri minacciosi, palchi che toccano il cielo.[7]

Quando la vide in preda a una passione tale che non poteva frenarla nemmeno il timore di scandali, Giunone Saturnia, cara moglie di Giove, aggredì Venere in questo modo: “Tu e tuo figlio davvero avete avuto una bella vittoria e gloriosi trofei! È proprio un bel vanto per voi che una povera donna sia vinta dall’inganno di due Numi potenti. Certo, capisco bene che tu avevi paura delle mie mura e tenevi in sospetto le case dell’alta Cartagine. Ma dimmi, quali saranno i termini ed il fine della nostra contesa? Concludiamo piuttosto una pace durevole con un bel matrimonio. Tu hai tutto ciò che hai voluto: Didone brucia d’amore fino in fondo alle ossa. Regniamo allora in comune sopra uno stesso popolo; Didone serva e s’inchini ad un marito frigio e ti consegni in dote il popolo di Tiro.”

Venere le rispose (poiché aveva capito quale fosse lo scopo di Giunone, sottrarre all’Italia l’impero per donarlo alla Libia): “Chi sarà così folle da rifiutare un accordo e preferire di scendere in guerra con te, posto che ciò che chiedi possa avere fortuna? Ma sono incerta dei Fati, non sono sicura che Giove consenta che Tiri e Troiani abbiano una sola città, approvi che i due popoli stringano patti tra loro e si mescolino. Tu sei sua moglie, a te sola è lecito tentarne l’animo con preghiere. Va’ avanti, ti seguirò.” Allora Giunone regina: “Sarà affar mio - disse. - Ascolta, ti spiegherò in breve come si possa fare quel che ci preme. Enea con l’infelice Didone si prepara a andare a caccia nei boschi, domani, non appena il sole si alzerà rivelando il mondo coi raggi. Io, mentre i battitori s’affanneranno a distendere reti sui passi montani, rovescerò dall’alto un nembo nero di grandine, rintronerò il cielo di tuoni. Si sperderanno i compagni coperti di opaca tenebra: Didone e il capo troiano troveranno riparo nella stessa caverna. Sarò presente, se tu sei d’accordo; unirò Didone a lui con un nodo stabile, la farò sua. E ci sarà Imeneo.” Venere annuì senza opporsi e rise alla bella trovata.[8]

Intanto l’Aurora sorgendo abbandonava il mare. Una gioventù scelta, nato

******ebook converter DEMO Watermarks*******

il sole, s’affretta fuori città: hanno reti e grandi maglie, lacci e larghi giavellotti; i cavalieri massili galoppano tra le mute dei cani di fine odorato. I capi punici attendono la regina che indugia nella sua stanza da letto: un cavallo fregiato d’oro e porpora aspetta mordendo il freno spumoso. Ma ecco che infine arriva, in mezzo a un folto corteo, coperta da una clamide dall’orlo ricamato; ha una faretra d’oro, ed una rete d’oro sui capelli, una fibbia d’oro alla veste di porpora.[9] Al tempo stesso avanzano i Frigi e Iulo, felice; bellissimo su tutti Enea s’offre di scorta alla bianca Didone e unisce le due schiere. Simile a Apollo, quando lascia la Licia invernale ed il fluente Xanto, torna a vedere Delo materna e dirige i cori; misti intorno agli altari fremono i Driopi, i Cretesi, i dipinti Agatirsi; lui va per i gioghi del Cinto e raccoglie i capelli fluenti adornandoli di flessibile fronda e incoronandoli d’oro; i dardi gli suonano in spalla. Non meno pronto e animoso veniva Enea, tanta bellezza gli splendeva sul nobilissimo volto.

Quando si giunse ai monti e ai covi inaccessibili, ecco le capre selvagge saltando giù dalle rocce attraversare di corsa le alture; laggiù i cervi corrono per la campagna alzando nubi di polvere, in schiere compatte, in fretta lasciano la montagna. Ed il fanciullo Ascanio in mezzo alle valli galoppa furiosamente col cuore pieno di gioia oltrepassando in corsa gli animali sbrancati, spera con tutta l’anima che tra l’imbelle armento gli si pari davanti uno schiumante cinghiale o che un fulvo leone discenda giù dai monti.

Intanto con un gran murmure il cielo si turba, e arriva subito un nembo di pioggia mista a grandine: spaventati i Fenici, i giovani troiani e il dardanio nipote di Venere qua e là si disperdono in cerca d’asilo per i campi; impetuosi torrenti precipitano dai monti. Didone e Enea riparano in una stessa grotta. Per prima la Terra e Giunone pronuba danno il segnale: rifulsero lampi nell’aria a festeggiare l’unione, e sulle cime dei monti ululârono le Ninfe. Fu quello il primo giorno di morte, la causa prima di tanti mali; Didone non pensa alle chiacchiere, non pensa al suo decoro e non teme lo scandalo, ormai non coltiva più un amore segreto, lo chiama matrimonio, vela così la sua colpa.[10]

Subito corre per tutte le città della Libia la rapida Fama, il malanno più veloce che esista. Vive di mobilità, acquista forze andando; piccolissima prima, timorosa, ben presto si leva alta nell’aria, tocca terra coi piedi e col capo le nuvole. Si dice che la madre Terra abbia partorito questa sua ultima

******ebook converter DEMO Watermarks*******

figlia, sorella di Encelado e Ceo, per rabbia contro gli Dei. È un mostro orribile, immenso, rapido d'ali e di piedi, coperto di penne; sotto ogni penna c'è un occhio che vigila, una lingua, una bocca sonora e un orecchio rizzato. La notte vola a metà tra cielo e terra, stridendo nell'ombra, non chiude gli occhi nel dolce sonno; il giorno sta di vedetta sul culmine dei tetti o in cima alle alti torri, spaventa le grandi città, nunzia del vero e del falso.

La Fama gongolando riempiva la gente di chiacchiere dicendo il vero e il falso: raccontava che Enea nato di sangue troiano era venuto a Cartagine, che la bella Didone s'era degnata di unirsi con lui, e che passavano l'inverno nei piaceri l'uno attaccato all'altra, immemori dei loro regni, presi da turpe passione. La terribile Dea diffonde simili storie qua e là per le bocche degli uomini.[11] Poi subito volge la sua corsa al re Jarba, infiammandone l'anima e aizzandone l'ira.

Costui, figlio di Ammone e di una Ninfa rapita ai Garamanti, aveva alzato a Giove nell'ampio suo regno cento immensi templi e su cento altari aveva consacrato un fuoco perenne, onore eterno per gli Dei: il suolo sempre madido del sangue delle vittime, le soglie erano sempre adorne di corone fiorite d'ogni specie. Fuori di sé ed acceso dall'amara notizia si dice che levasse molte preghiere a Giove, supplice, a mani giunte, davanti agli altari, in mezzo alle venerate immagini dei Numi. "O Giove onnipotente cui il popolo mauro dopo aver banchettato sui letti ricamati liba vino prezioso, vedi che cosa accade? Non intervieni? O forse, padre, abbiamo paura invano di te quando scagli i fulmini? Sono ciechi i fuochi che tra le nubi atterriscono gli animi, non sono che vacui rombi? Una donna che, profuga nel nostro territorio, fondò una cittaduzza comperando il terreno, cui demmo un'arida spiaggia da colonizzare e i diritti sul luogo, ha respinto le nozze con noi accogliendo Enea come suo solo signore! E adesso quella specie di Paride, accompagnato da mezzi uomini, la mitra meonia legata al mento, la chioma profumata, gode la sua conquista. Ah, che davvero offriamo ai tuoi templi dei doni inutili e alimentiamo un'inutile gloria!"[12]

Mentre diceva così, tenendo posata la mano sull'altare, l'udì l'Onnipotente e volse gli occhi alle mura regali e agli amanti dimentichi di ogni fama migliore. Disse allora a Mercurio: "Va', figlio, corri, chiama i venti, sollevati a volo e parla al capo troiano, che perde tempo a Cartagine e non pensa alle terre che il Fato gli ha destinato, recagli tu per l'aria il mio alto comando.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Non ce lo promise così la bellissima madre, non lo scampò per questo due volte alle armi dei Greci: ma perché regga l'Italia gravida di imperi e fremente di guerra, perché perpetui la razza di Teucro dal nobile sangue, perché detti leggi al mondo. Se non lo accende l'onore di cose tanto grandi, se non vuol faticare né gli interessa la gloria, perché proprio lui, suo padre, vuol defraudare Ascanio delle rocche romane? Cosa crede di fare? Che cosa spera indugiando tra gente nemica senza pensare al futuro, alla grande progenie che un giorno avrà in Italia, ai campi di Lavinio? Navighi, questo è il mio ordine: siine tu messaggero."

Disse. E Mercurio subito si prepara a obbedire al gran cenno del padre; prima s'allaccia ai piedi i calzari d'oro, alati, che lo portano in alto volando sopra i mari e sopra la terra, rapido come il vento. Poi piglia la verga con cui evoca le pallide Ombre dell'Orco, altre ne manda al Tartaro, dà e leva il sonno, gli occhi suggella nella morte. Munito della verga scaccia i venti, traversa le nubi burrascose. E già volando vede la vetta e i fianchi ripidi del duro Atlante, che regge il cielo con la testa; Atlante dal capo pieno di pini, cinto sempre di nuvole nere, battuto da vento e da pioggia; una distesa di neve gli copre le spalle, i fiumi precipitano dal mento del gran vecchio, l'ispida barba è ghiacciata. Qui si fermò dapprima il Cillenio, librandosi ad ali aperte; quindi si lasciò andare di peso velocissimo verso le onde, come un uccello che vola basso, radendo il mare intorno agli scogli pescosi ed intorno alle spiagge. Così fendeva l'aria tra mare e cielo Mercurio cillenio, lasciando Atlante, suo nonno materno, volando verso la costa sabbiosa dell'arida Libia.[13]

Appena atterrò vicino ad antiche capanne vide Enea intento a dirigere la fondazione di torri e la costruzione di case; aveva una spada stellata di fulvo diaspro, un mantello corto di porpora tiria gli splendeva giù dalle spalle, opera delle mani della ricca Didone che aveva trapunto il tessuto di fili d'oro sottili. Subito lo investì: "È così adesso tu lavori alle fondamenta dell'alta Cartagine, schiavo di tua moglie, fai bella la città e ti dimentichi del tuo destino e del regno![14] Lo stesso re degli Dei, che con la sua volontà ruota il cielo e la terra, mi comanda di darti per l'aria veloce questi ordini: cosa progetti? Con quali speranze perdi il tuo tempo nel paese di Libia? Se non ti sprona la gloria delle grandi promesse, se non vuoi affrontare fatiche per la tua fama, pensa ad Ascanio che cresce, alle speranze di Iulo, al quale è

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dovuto il regno d'Italia e la terra di Roma." Mercurio a metà del discorso si tolse al cospetto dei mortali, svanendo lontano dagli occhi nell'aria sottile.

Enea fuori di sé ammutolì a quella vista, gli si drizzarono in testa per l'orrore i capelli, gli si fermò la voce in gola. Smania di correre via, abbandonando le terre che pure gli sembrano dolci,[15] percosso dall'alto monito e dal comando divino. Ma come farà? Con quali parole adesso oserà rivolgersi alla regina innamorata, furiosa? Di dove incomincerà il suo discorso? Volge rapidissimamente il pensiero qua e là, ideando diverse soluzioni, pesandole una per una. Infine, benché sia sempre in dubbio, crede di aver trovato il partito migliore. Chiama Mnèsteo, Sergesto ed il forte Seresto; armino zitti zitti la flotta e sulla riva riuniscano i compagni, preparino ogni cosa senza lasciar capire quale sia la ragione di tanta novità; intanto lui, poiché Didone non sa nulla e crede che un amore così grande non possa spezzarsi, cercherà il modo e l'occasione più adatta per parlarle. Tutti obbediscono lieti ed eseguono gli ordini.

Ma la regina (chi può ingannare chi ama?) presentì tutto e s'accorse per prima di ciò che accadeva[16]: timorosa com'era di tutto, persino di quello che più pareva sicuro. L'empia Fama in persona disse che si allestiva la flotta per la partenza. Folle d'amore, l'anima smarrita, dà in ismanie, erra per la città fuori di sé, baccante eccitata come una Menade quando infuria la festa, quando al grido di Bacco la stimolano le orge che vengono soltanto ogni tre anni, quando il Citerone a notte la chiama con molto clamore. Infine parla ad Enea per prima, così[17]: "Perfido, e tu speravi persino di nascondere tanto male e partire dalla mia terra in silenzio? Non ti trattiene il nostro amore, la mano che un giorno ti fu concessa, Didone che sta per morire di morte crudele? E invece tu sotto le stelle invernali prepari la flotta e ti affretti a solcare l'alto mare, tra i venti terribili, o malvagio. E perché? Se corressi non verso terre straniere, verso paesi che ignori, ma fosse ancora in piedi l'antica Troia, andresti a Troia con la flotta per l'ondoso mare? Fuggiresti da me? Per questo mio pianto e per la tua mano, per gli Imenei incominciati e per la nostra unione, se ho meritato di te in qualche modo, se cara ti fu qualcosa di me, abbi pietà della casa che crolla, lo vedi, e abbandona questo pensiero, ti prego, se si può ancora pregarti. Le genti di Libia mi odiano a causa di te, i tiranni numidi mi odiano a causa di te, persino i Tiri mi odiano a causa di te; a causa di te il pudore è morto, è morta la fama per la quale soltanto arrivavo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

alle stelle. A chi moribonda mi lasci? O Enea, ospite! Ospite! Soltanto questo nome posso dare a colui che un tempo chiamavo marito. Ma allora? Forse attendo il fratello Pigmalione che bruci le mie mura, o il re Jarba che mi porti in Getulia schiava? Oh, se prima della tua fuga avessi avuto almeno un figlio da te, un piccolo Enea che per le sale giocasse e ti ricordasse all'aspetto! Oh, che allora, non mi parrebbe del tutto d'essere abbandonata e d'essere stata ingannata!"

Diceva così. Ma lui per gli ammonimenti di Giove teneva immobili gli occhi e con sforzo premeva dentro al cuore l'affanno. Alla fine risponde con poche frasi: "Regina, non sarò io a negare che hai tanti meriti quanti puoi contarne a parole, e non mi scorderò di te finché mi ricorderò di me stesso. Ma ascolta.[18] Io non sperai di nasconderti questa fuga, credilo pure, e del resto mai ti tenni discorsi di nozze o pensai di sposarti. Se i Fati permettessero che conducessi la vita come vorrei, secondo i veri miei desideri, sarei rimasto a Troia vicino alle dolci reliquie dei miei, gli alti tetti di Priamo starebbero ancora in piedi e con le mie mani avrei costruito ai vinti una rinata Pergamo. Ma adesso Apollo grineo mi comanda di andare in Italia: in Italia mi ordinano di andare gli oracoli di Licia. Questo è il mio amore, questa la mia patria. Se tu che sei fenicia ami tanto le rocche di Cartagine, questa tua bella città della Libia, perché impedisci che i Teucri abbiano alfine riposo nella terra d'Italia? È lecito anche a noi cercare lidi stranieri. Tutte le volte che la notte circonda le terre di umide ombre, tutte le volte che sorgono gli astri infuocati, in sogno l'ombra del padre Anchise, turbata, mi rimprovera e mi spaventa, con lui mi rimprovera Ascanio, povero bimbo, del torto che faccio al suo futuro, poiché lo frodo del regno d'Esperia, dei campi fatali. E proprio adesso Mercurio, messaggero dei Numi, mandato da Giove (lo giuro per le nostre due vite) m'ha portato per l'aria rapida questo comando: - Naviga! - Ho visto il Dio in una luce chiarissima entrare per le mura e con queste mie orecchie ne ho sentito la voce: - Naviga! - Dunque cessa di infuocare me e te con questi lamenti, io non vado in Italia di mia volontà."[19]

Mentre diceva così lei lo fissava bieca già da un poco, volgendo gli occhi qua e là, misurandolo tutto con taciti sguardi; alfine furente prorompe: "Tua madre non è una Dea, la tua stirpe non viene da Dardano, ma il Caucaso selvaggio aspro di rupi ti fece, ircane tigri allattarono te da bambino. Ah, perché m'illudo, che cosa mi aspetto più di questo? Lui forse s'è commosso

******ebook converter DEMO Watermarks*******

al mio pianto? Non ha battuto ciglio: non ha emesso un sospiro: non ha avuto pietà dell'amante! Che cosa immaginare di peggio? Ormai nemmeno la grande Giunone e il padre Saturnio guardano con giustizia a quanto avviene. Non c'è più alcuna buonafede, in nessun posto. Lo presi morto di fame, gettato sul lido dalla tempesta, lo misi a parte del regno, pazza! Strappai la sua flotta dispersa all'estrema rovina insieme ai suoi compagni. Ah, che furia m'avvampa! Proprio adesso l'augure Apollo e gli oracoli lici gli portano per l'aria questi ordini tremendi! Certo è stato mandato da Giove in persona il fulmineo messaggero dei Numi! Oh, davvero gli Dei non hanno da occuparsi d'altro, se un tale pensiero turba la loro quiete! Ma non voglio ribattere le tue parole, non voglio neppure trattenerti. Parti, va' via col vento in Italia, cerca il tuo regno attraverso le onde. Io spero soltanto, se i pietosi Celesti hanno qualche potere, che me ne pagherai il fio tra gli scogli, chiamando spesso a nome Didone. Didone! Ma io lontana ti perseguiterò con i fuochi infernali: e quando la fredda morte spoglierà delle membra l'anima, in ogni luogo dove tu andrai ci sarò, pallido spettro, fantasma venuto a turbarti.[20] Sconterai la tua pena, empio, ed io lo saprò: questa bella notizia mi giungerà tra le Ombre." Così dicendo tronca a mezzo il discorso, affranta fugge la luce del giorno, scappa via e si leva dagli occhi d'Enea, lasciandolo dubitante, pauroso, desideroso di dirle molte cose. Le ancelle accorrono e la portano al suo marmoreo talamo; svenuta, le membra rigide, la posano sulle coltri.[21]

Ma sebbene desideri alleviarle il dolore e consolarla, calmandone con parole l'affanno, benché sia intenerito dall'amore, dolente il pio Enea obbedisce all'ordine divino e ritorna alla flotta. I Troiani s'affannano a trarre le navi in mare dall'alto lido. Nuotano le chiglie spalmate di pece, gli uomini dalle foreste portano rami fronzuti e quercie non lavorate, han fretta di fuggire...

Sciamano precipitandosi da tutta la città, come le nere formiche quando, pensando all'inverno, saccheggiano un mucchio di farro e lo mettono in serbo nelle loro dispense: la bruna schiera cammina per i campi e convoglia la preda attraverso l'erba per un sentiero piccino, parte a forza di spalle portano i chicchi più grossi, parte dirigon la marcia, tengono a posto la fila, riprendono chi indugia, e tutta la strada è in fermento.

Con che cuore o Didone guardavi tutto questo, che gemiti mandavi vedendo dalla rocca fremere tutto il lido in lungo e in largo e il mare intero

******ebook converter DEMO Watermarks*******

riecheggiare di rumore e di grida! Amore, spietato amore, a che cosa non spingi i cuori dei mortali? Ecco Didone costretta ancora alle lagrime, ancora a cercar di piegare Enea con le preghiere più vili e a sottomettere, chiedendo pietà, la fierezza alla passione; prima di darsi la morte non vuole lasciare nulla intentato. “Anna, non vedi come s’afferrano sul lido, accorsi da ogni parte; la vela chiama già i venti, i naviganti incoronano allegri le poppe. Se ho potuto vedere avverarsi tanto dolore, o sorella, potrò sopportarlo di certo. Pure, Anna, esaudisci la tua infelice Didone in una sola grazia: poiché quell’infame onorava solo te e confessava a te anche i segreti più arcani, e tu sola sapevi le vie più adatte e i momenti migliori per chiedergli qualcosa. Va’ dunque tu da lui, sorella, e supplice parla a quel nemico superbo. Digli che io non giurai in Aulide coi Greci di distruggere la razza troiana, né mandai la flotta contro Pergamo, digli che non turbai o dispersi le ceneri e l’Ombra di suo padre. Perché non vuole ascoltarmi? Dove corre? Conceda almeno quest’ultimo dono alla misera amante: aspetti per fuggire un momento migliore e venti favorevoli. Non chiedo neanche più l’antica unione tradita, né che rinunci al bel Lazio ed al futuro regno; chiedo soltanto del tempo, del vano tempo, una tregua finché il furore si calmi e la Fortuna m’insegni a sopportare il dolore. Quest’ultima grazia domando (abbi pietà della povera tua sorella!), poi parta: se mai me la concede gliela restituirò a usura con la mia morte.”

Così parlava; tali lamenti porta e riporta l’infelice sorella. Ma Enea non si commuove per nessun pianto né ascolta con pazienza nessuna voce: s’oppone il Fato, un Dio gli chiude le orecchie. Come talvolta i venti alpini di qua e di là soffiando a gara cercano di scalzare da terra una solida quercia dal fusto annoso: stridono le alte fronde coprendo il terreno di foglie a ogni scossa del tronco: ma l’albero è abbarbicato al suo macigno e di quanto s’innalza con la cima nell’aria celeste, di tanto s’affonda con le radici sino al Tartaro; così l’eroe è percosso di qua e di là da voci incessanti e nel gran petto contiene il tremendo dolore, al quale non può dar retta, la mente rimane immobile, le lagrime scorrono invano.[22]

Allora l’infelice Didone, atterrita dal suo destino, chiama la morte; le dà fastidio la vista del cielo convesso. S’infiammò di più nella sua decisione di abbandonare la luce quando vide (orribile a dirsi) l’acqua lustrale intorbidarsi mentre poneva le offerte sugli altari fumanti d’incenso e i vini versati

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cambiarsi in osceno, terribile sangue. Non disse nulla a nessuno, nemmeno alla sorella. Nel palazzo reale c'era un sacello di marmo dedicato all'antico marito, che lei venerava di culto particolare, cinto di candida lana e di fronde festose: di là le parve venissero parole e le parve sentire la voce del marito[23] che la chiamava mentre la nera notte occupava tutte le terre; e le parve di sentire lagnarsi dai comignoli, spesso, il gufo solitario col suo lugubre canto, filando lunghissime note di pianto; ed inoltre con monito terribile la spaventarono molti presagi di sacri indovini. Lo stesso Enea popolava le sue notti di orrori comparendo feroce nei sogni di lei, folle di disperata passione; e sempre le pare d'esser lasciata sola, le pare sempre di correre per una lunga lunga strada, senza nessuno, cercando invano i Tiri per una contrada deserta. Così Penteo impazzito vede la turba delle Eumenidi e il sole gli sembra doppio, doppia gli sembra Tebe; così sul palcoscenico s'agita Oreste, figlio di Agamennone, quando fugge la madre armata di fiaccole e neri serpenti, e le Vendicatrici siedono minacciose sulle soglie del tempio.[24]

Vinta dal dolore, invasa dalle Furie, sicura di morire, esamina tra sé il modo e il tempo di porre in atto la sua decisione; rivolta alla triste sorella nasconde però con l'aspetto il suo proposito, e quasi sembrerebbe brillare d'una nuova speranza. "Ho trovato, sorella, rallegrati con me - le dice - la vera strada per riavere il mio amore o per dimenticarlo. Al limite dell'Oceano, verso il tramonto del sole, c'è il remoto paese degli Etiopi, dove il grandissimo Atlante ruota con le sue spalle l'asse del cielo fitto di stelle rilucenti: m'han detto che di là è venuta una strega di stirpe massila, custode del tempio delle Esperidi, che dava il pasto al drago e sorvegliava i rami dell'albero sacro spargendo liquido miele e papavero. Si vanta di liberare i cuori con i suoi incanti come vuole, versando in altri cuori gli affanni, di fermar l'acqua nei fiumi, di volgere indietro le stelle, di evocare i fantasmi notturni. Vedrai muggire la terra sotto i tuoi piedi, scendere gli orni dai monti! Te lo giuro, sorella cara, su tutti gli Dei e su te, sul tuo dolce capo, che controvoglia mi dedico alle arti magiche. Però segretamente, ti prego, innalza un rogo, che si levi nell'aria sopra un terrazzo interno: e su vi getterai le armi di Enea, che l'empio ha abbandonato appese al talamo, con tutte le sue reliquie, e il letto d'amore che mi ha perduta. Così va fatto: la maga vuole che si distrugga ogni ricordo di lui."[25] Ciò detto tace, le gote invase di pallore. Ma Anna non può credere che la sorella con tali nuove magie nasconda un

******ebook converter DEMO Watermarks*******

pensiero di morte, non riesce a concepire una tale follia, non teme avvenga di peggio che in morte di Sicheo. Così eseguisce gli ordini...

Appena sul terrazzo interno fu alzata nell'aria la gran catasta di pini e di tronchi di leccio la regina la cinge di serti e l'incorona di fronde funerarie; pensando alla tragedia a venire vi pone sopra la spada di lui con tutti i suoi ricordi, e in cima il suo ritratto. Sorgono intorno gli altari. La maga coi capelli sciolti chiama a gran voce tre volte i nomi di cento Dei, l'Erebo, il Caos, la trigemina Ecate, la vergine Diana dai tre volti diversi. Mesce dell'acqua che simuli il fonte d'Averno, fa cercare erbe giovani mietute con una falce di bronzo sotto la luna, gonfie di nero veleno; si procura l'ippomane strappato dalla fronte d'un puledro, sottratto all'avida cavalla. La stessa Didone sparge il farro con mani pie: e vicino agli altari, con la veste succinta e un piede scalzo, invoca gli Dei e le stelle che sanno il destino di tutti (lei che sta per morire!).[26] Infine prega il Nume, se mai ve n'è uno, che ha cura degli amanti non corrisposti, perché faccia vendetta, perché sia memore, giusto, pietoso.

Era notte: gli stanchi corpi prendevano sonno tranquillamente per tutta la terra, riposavano le selve e i mari selvaggi; era l'ora in cui tacciono i campi, le stelle han percorso metà del loro cammino; e tutti gli animali e i colorati uccelli, quanti vivon nell'acqua limpida e nelle campagne spinose di sterpi, coricati nel sonno sotto la notte silente lenivano gli affanni ed i cuori obliosi di tutti i loro mali.[27] Ma la Fenicia non dorme, addolorata, mai si rilassa nel sonno o riceve negli occhi e nel cuore la dolce quiete notturna: il suo affanno cresce e imperversa di nuovo, risorgendo l'amore, e oscilla indecisa tra grandi vampe di rabbia. Così sempre di più s'arrovella, dicendo tra sé: "E adesso che cosa farò? Dovrò tentare coi vecchi pretendenti? Espormi alle loro beffe? Supplice chiederò le nozze dei Numidi che tante volte ho sdegnato? Oppure seguirò la flotta dei Troiani, starò ai loro comandi? Ho fatto proprio bene ad aiutarli, un tempo, e loro me ne serbano molta riconoscenza! Ma se anche volessi partire con loro, chi mai vorrà accogliermi, odiosa, sulle navi superbe? Ahimè, sciagurata, ancora non conosci gli inganni e gli spergiuri della stirpe di Laomedonte? E poi: me ne andrei sola coi naviganti gioiosi o mi porterei dietro tutte le schiere dei Tiri, che ho appena strappato alla città di Sidone, spingendoli ancora sul mare, spiegando le vele nel vento? Ah, muori come ti meriti, tronca il dolore col ferro! Sorella mia, sorella vinta dalle mie

******ebook converter DEMO Watermarks*******

lagrime, sei stata proprio tu la prima, involontaria causa dei tanti mali che mi pesano addosso: tu m'hai fatto impazzire, m'hai consegnata al nemico. Perché non ho vissuto feroce come una bestia selvaggia, in solitudine, senza amore né colpa, senza soffrire così? Perché non ho mantenuto la fede un tempo promessa all'Ombra di Sicheo?"[28] Questi gravi lamenti le uscivano dal petto.

Enea stava sull'alta poppa, deciso a salpare, preparata ogni cosa secondo l'uso: dormiva.[29] E nel sonno gli apparve l'immagine del Dio che tornava, di nuovo gli parve che così lo ammonisse (simile in tutto a Mercurio, per voce, colorito, capelli biondi, bellezza giovanile del corpo): "O figlio di una Dea, in queste circostanze puoi abbandonarti al sonno? Pazzo, non vedi quali pericoli ti circondano, non senti come gli zefiri ti spirano propizi? Lei trama in cuore inganni e un atroce delitto; decisa a morire, ondeggia tra varie esplosioni di collera. Fuggi di qui a precipizio finché hai il potere di farlo! Presto vedrai la marina sconvolta dalle navi e lucente di fiaccole, presto vedrai la spiaggia balenare di fiamme, se la prossima Aurora ti sorprenderà qui, fermo su queste terre. Su, rompi gli indugi. La donna è mobile e varia sempre." Ciò detto sparì confuso nella notte.[30]

Subito Enea atterrito da quell'Ombra veloce strappa il corpo dal sonno sollecitando i compagni: "Svegliatevi, guerrieri, prendete posto ai remi, sciogliete presto le vele! Di nuovo mi è stato mandato dall'alto cielo un Dio, ci incita a accelerare la fuga ed a tagliare le funi ritorte. O santo fra tutti gli Dei, noi ti seguiamo, chiunque tu sia, e obbediamo in festa al tuo nuovo comando. Assistici benigno e aiutaci, rendici amiche nel cielo profondo le stelle!" Sguainò la spada fulminea ed impugnando il ferro tagliò deciso le funi. Un medesimo ardore prese tutti i Troiani, afferrarono i remi e via, lasciarono il lido; il mare sotto le navi fugge, a forza di remi sconvolgono l'acqua spumosa, fendendo l'onda azzurra.

E già la prima Aurora spargeva nuova luce sulla terra, lasciando il letto color del croco dell'antico Titone. Appena la regina vide da un'alta torre biancheggiare la luce e allontanarsi la flotta a vele spiegate, e il lido deserto e il porto vuoto, senza più marinai, si percosse il bel petto con le mani, furente, tre volte, quattro, si strappò i biondi capelli[31]: "O Giove - disse - Enea se ne andrà, uno straniero si sarà preso gioco impunemente di me e del mio regno? Nessuno in tutta la città impugnerà le armi per inquisirlo, nessuno farà uscire

******ebook converter DEMO Watermarks*******

le navi dagli arsenali? Andate, miei fedeli, correte, portate veloci le fiamme, munitevi di frecce, fate forza sui remi! Ma cosa dico, dove sono? Quale pazzia ti sconvolge la mente o infelice Didone? Soltanto adesso ti offendono i mali che hai commesso? Sarebbe stato assai meglio che ti fossi sentita offesa così nell'ora in cui gli affidavi lo scettro. Eccola la lealtà di uno che dicono rechi con se i patrii Penati, di uno che avrebbe portato sulle spalle, pietoso, il padre vinto dagli anni! Sarebbe stato meglio che lo avessi ammazzato e fatto a pezzi, gettando quei pezzi nel mare; meglio sarebbe stato gli avessi ucciso i compagni, gli avessi fatto mangiare il corpo di suo figlio.[32] Dura la lotta, d'esito incerto? Tanto meglio: che cosa potevo temere dovendo morire? Avrei dato fuoco all'accampamento, avrei riempito di fiamme le navi, ucciso padre, figlio, tutta la stirpe, e su quei morti io stessa sarei caduta morta! O sole, tu che illumini coi raggi le opere tutte del mondo, e tu Giunone che conosci e sei complice di questi duri affanni, e tu Ecate chiamata con lunghe grida, a notte, nei trivi cittadini, e voi vendicatrici Furie, e voi Dei protettori della morente Elissa,[33] ascoltate e esaudite le mie preghiere, volgendo sui Teucri la vostra potenza. Se è scritto nel destino che quell'infame tocchi terra ed approdi in porto, se Giove vuole così, se la sua sorte è questa: oh, almeno sia incalzato in guerra dalle armi di gente valorosa e, in bando dal paese, strappato all'abbraccio di Iulo, implori aiuto e veda la morte indegna dei suoi, né, dopo aver firmato un trattato di pace iniquo, si goda il regno e la desiderata luce, ma muoia, in età ancora giovane, rimanga insepolto su un'arida sabbia! Questo prego, quest'ultima voce esalo col sangue. E infine voi, miei Tiri, perseguitate la stirpe di lui, tutta la sua discendenza futura con odio inestinguibile: offrite questo dono alla mia povera cenere. Nessun amore ci sia mai tra i nostri due popoli, nessun patto. Ah, sorga, sorga dalle mie ossa un vendicatore, chiunque egli sia, e perseguiti i coloni troiani col ferro e col fuoco, adesso, in avvenire, sempre finché ci siano forze! Io maledico, e prego che i lidi siano nemici ai lidi, i flutti ai flutti, le armi alle armi: combattano loro e i loro nipoti."[34]

Così disse, pensando a tante cose, cercando come morire al più presto. E si rivolse a Barce nutrice di Sicheo (poiché la propria nutrice era rimasta, ormai nera cenere, laggiù a Sidone): "Ti prego, cara nutrice, corri da Anna, che venga la mia dolce sorella, e dille che in gran fretta si lavi con acqua di fiume e porti con sé le vittime pel sacrificio, le offerte stabilite. Tu stessa cingi le

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tempie di benda votiva. Voglio sacrificare a Giove Stigio, come è d'uso, porre fine a tutti i miei dolori ardendo insieme al rogo il ritratto di Enea."[35] Barce accelerò il passo con affanno senile.

Allora Didone, tremante, esasperata per il suo scellerato disegno, volgendo attorno gli occhi iniettati di sangue, le gote sparse di livide macchie e pallida della prossima morte, irrompe nelle stanze interne della casa e sale furibonda l'alto rogo, sguaina la spada dardania, regalo non chiesto per simile scopo. Dopo aver guardato le vesti lasciate da Enea e il noto letto, dopo aver indugiato un poco in lagrime e pensieri, si gettò su quel letto lunga distesa e disse poche, estreme, parole: "O reliquie, che foste così dolci finché lo permettevano i Fati e un Dio: ora accogliete quest'anima, scioglietemi da tutti i miei tormenti. Vissi, ho compiuto il cammino concessomi dalla Fortuna, e adesso un'immagine grande di me andrà sottoterra. Fondai una grande città, vidi sorgerne alte le mura, vendicai mio marito, inflissi al fratello nemico giuste pene: felice, ahi, troppo felice se solo non fossero mai arrivate ai nostri lidi sabbiosi navi dardanie!" Disse e premé la bocca sul letto. "Moriamo senza vendetta - riprese - Ma moriamo. Così, anche così giova scendere alle Ombre. Il crudele Troiano vedrà dall'alto mare il fuoco e trarrà funesti presagi dalla mia morte."[36]

Tra queste parole le ancelle la vedono abbandonarsi sul ferro e vedon la lama spumante di sangue, vedono sporche di sangue le mani. Un grido si leva per tutta la reggia, la Fama s'avventa in furia per la città, le case fremono d'urla, di lamenti e di gemiti di donne, l'aria suona di grandi pianti, come se Cartagine o Tiro invase dai nemici crollassero, e rabbiose le fiamme s'attorcessero tra le case ed i templi.

La sorella sentì la notizia e atterrita, con una corsa affannosa, graffiandosi la faccia con le unghie, picchiandosi i pugni contro il petto, attraversa la folla chiamando la morente per nome: "Sorella, per questo mi volevi? Che inganno doloroso! Per questo volevi il rogo, i fuochi e gli altari? Che cosa dovrò pianger di più: la tua morte o questo disperato esser sola nella morte? Sorella, perché non m'hai voluta tua compagna morendo? M'avessi tu chiamata ad una stessa morte: un eguale dolore ed una stessa ora ci avrebbe colte entrambe. Ed io con queste mani eressi il rogo, invocai gli Dei patrii, per essere da te lontana nell'ora della morte! Sorella, hai ucciso te e me e il popolo e i padri sidonii e tutta la tua città! Ma adesso lasciatemi lavare la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ferita, lasciatemi raccogliere con le labbra l’estremo suo alito, se ancora le aleggia intorno un soffio di vita!” Precipitosa era salita sugli alti gradini del rogo e abbracciata la sorella morente la stringeva gemendo al seno e con la veste tentava di asciugare il nero sangue. Didone mentre cerca di alzare gli occhi che non riuscivano a stare aperti sviene; la ferita profonda nel petto stride. Tre volte riuscì a levarsi sul gomito, tre volte ricadde sul letto: nell’alto cielo cercò con gli occhi erranti la luce, vedendola gemette.[37]

Allora Giunone, pietosa del suo lungo dolore e della straziante agonia, mandò giù dall’Olimpo Iride, che liberasse l’anima che lottava invano per svincolarsi dai legami del corpo. Poiché lei non moriva di giusta morte, decisa dal Fato, ma anzitempo, in un accesso d’ira, Proserpina non le aveva strappato ancora di testa il biondo fatale capello e non aveva ancora consacrato il suo capo all’Inferno e allo Stige. La rugiadosa Iride con le sue penne di croco brillanti contro sole di mille varii colori volò attraverso il cielo e si fermò su di lei. “Questo capello - disse - porto e consacro a Dite per ordine divino, e ti sciolgo da queste tue membra.” Con la destra strappò il capello: insieme si spense il calore del corpo, la vita svanì nel vento.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO QUINTO

Intanto Enea con la flotta era già in mare aperto e fendeva sicuro i flutti anneriti dal vento e vedeva, volgendosi, impicciolire le mura illuminate dal rogo dell'infelice Didone.[1] Non sanno la causa del fuoco, ma quanto una donna furente e l'amore tradito possano, i Teucri lo sanno e un augurio triste ne portano in cuore.

Il mare era profondo, una distesa infinita senza più terra in vista, soltanto mare e cielo, quando sul loro capo si formò un nembo azzurro, un nembo che oscurò il mare, scatenò tempesta, inverno e notte. Palinuro, il nocchiero, grida dall'alta poppa: "Perché tante nubi nel cielo padre Nettuno, cosa ci prepari?" Comanda di serrare in parte le vele e far forza sui remi bordeggiando nel vento, e grida ad Enea: "O magnanimo Enea, con questo tempo non spero di arrivare in Italia nemmeno se si rendesse garante lo stesso Giove. I venti sono cambiati, fremono e soffiano dal nerissimo ovest, il cielo è diventato una nuvola sola. Non possiamo resistere né con le vele né ai remi. Poiché la Fortuna ci vince, cediamo,[2] andiamo dove ci chiama, mutiamo la rotta. Se la memoria non m'inganna, se vedo giusto guardando le stelle, non sono lontane le fide spiagge fraterne d'Erice, i porti siciliani." Allora il pio Enea: "Vedo bene che i venti ci comandano di fare così, e che invano ti opponi. Cambia rotta. V'è forse una terra più cara, potrei sceglierne una più adatta alle stanche mie navi, della terra che alberga il dardanide Aceste, che custodisce nel grembo la salma del padre Anchise?" Volgono al porto le prore; le vele si gonfiano di venti favorevoli, la flotta taglia il gorgo rapida, finché lieta tocca la nota riva.

Da un'alta vetta montana Aceste osservò l'arrivo delle navi amiche ed accorse così com'era, in tenuta di caccia, armato di dardi, irsuto della pelle di un'orsa della Libia. Nato da donna troiana e dal fiume Crinìso Aceste, non immemore dei comuni antenati, fa festa agli amici tornati: coi semplici doni della campagna li accoglie e ne ristora le forze.[3]

Già luminosa l'alba del giorno seguente aveva fugato le stelle, quando Enea radunò dalla spiaggia i compagni e salito su un monte di terra disse: "O

******ebook converter DEMO Watermarks*******

grandi Dardanidi, stirpe di sangue celeste, è già passato un anno, nel giro dei dodici mesi, da quando affidammo alla terra le ceneri e l'ossa del mio padre divino, consacrandogli altari. Ed è, credo, già qui il giorno che terrò per onorato sempre e sempre per amaro, poiché così voleste, o Dei. Anche in esilio nelle getule Sirti, o trattenuto dal mare argolico, o prigioniero nella città di Micene celebrerei questo giorno con voti rituali e feste solenni, coprendo gli altari di doni. Ma le ceneri e l'ossa del padre son qui, vicine a noi - non senza il volere dei Numi - poiché spinti dal vento toccammo porti amici. Su, celebriamo lieti tutti i funebri onori, invochiamo i venti propizi: che il padre mi conceda di rinnovargli tali cerimonie ogni anno, fondata la mia città, nei templi a lui dedicati. Aceste di stirpe troiana vi offre due buoi per ogni singola nave: fatene parte ai Penati, sia quelli della patria sia quelli che l'ospite Aceste tiene per sacri e onora con banchetti e preghiere. Quando la nona Aurora avrà portato ai mortali il giorno celeste e avrà illuminato la terra coi suoi radianti strali, bandirò giochi funebri. Per prima indirò una regata di navi veloci; poi si presentino tutti, chi è agile nella corsa a piedi, chi presume d'essere bravo a scagliare il giavellotto e la rapida freccia, chi ha tanto coraggio di battersi coi cesti: ci saranno premi per tutti. Ma adesso silenzio, cingete di rami le tempie!"[4]

Ciò detto vela i capelli col mirto materno, lo stesso fa Elimo, lo stesso il vecchio Aceste ed il fanciullo Ascanio, seguiti da tutti gli altri. Enea va verso la tomba in mezzo ad una gran folla, qui versa per terra, libando secondo il rito, due tazze di vino, due di latte e due di sangue sacro gettando fiori di porpora, e prega così: "Di nuovo salve o padre santo e voi ceneri invano scampate alla guerra e voi Ombra ed anima paterne! Non mi è stato permesso di cercare con te i confini d'Italia, i suoi campi fatali ed il Tevere ausonio, comunque esso scorra."

Aveva appena parlato, quando un grosso serpente strisciò da sotto la tomba, abbracciò calmo il tumulo dopo essersi attorto sette volte, posò sugli altari la schiena chiazzata di blu, squamosa d'oro lucente: sembrava l'arcobaleno che controsole rallegra le nubi di mille colori. Enea stupì a quella vista: con lunghi contorcimenti il serpente strisciò tra tazze e lucenti bicchieri, assaggiò qualcosa e di nuovo, senza far male, lasciò gli altari, si ritirò sotto la tomba.[5] Enea con passione ancora maggiore continua le feste iniziate in onore di Anchise, incerto se quel prodigio fosse il Genio del luogo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

o fosse al servizio del padre: sacrifica due pecore, due porci e altrettanti giovenchi dal dorso nero, versando il vino dalle tazze per invocare l'anima del grande Anchise e i Mani riemersi dall'Acheronte. Tutti i compagni, ognuno per quel che può, offrono lieti i doni riempiendone gli altari e mattano i giovenchi; altri mettono in fila le pentole o stesi sull'erba fan fuoco sotto gli spiedi rosolando le viscere.

Il giorno atteso giunse, i cavalli di Fetonte portarono la nona Aurora nel cielo sereno; dappertutto veniva gente, chiamata dal nome e dalla fama di Aceste: riempivano il lido tutti allegri per vedere gli Eneadi e per gareggiare. Dapprima si mettono in mostra i doni in mezzo al circo: tripodi sacri, verdi corone e palme, premio ai vincitori; poi armi, vesti ornate di porpora, talenti d'oro e d'argento; dall'alta tribuna una squillante tromba canta l'inizio dei giochi.[6]

Quattro navi scelte da tutta la flotta cominciano la prima gara coi remi pesanti. Mnèsteo guida con rabbiose vogate la rapida Pristi - da lui avrà origine un giorno la gente dei Memmi -; già l'enorme Chimera, grande come una città, spinta da ben tre file di giovani dardanii, spinosa di tre ordini di lunghissimi remi; Sergesto, da cui discende la casata dei Sergi, avanza sulla grossa Centauro; sulla cerula Scilla Cloanto, tuo primo antenato o Cluento romano![7]

C'è lontano nel mare uno scoglio proprio di fronte allo schiumoso lido, che a volte se i venti invernali nascondono le stelle è battuto e sommerso dai cavalloni gonfi; ma col tempo tranquillo affiora in silenzio sull'immota distesa marina ed è come un'isola fitta di smerghi amanti del sole. Qui il padre Enea pianta una verde meta, segnale ai naviganti, un leccio frondoso intorno al quale virare a metà della corsa per poi tornare indietro. Sorteggiano le corsie. Scintillano da lontano in piedi sulla poppa i capitani ornati di porpora e d'oro, e i giovani rematori incoronati di pioppo luccicano coi toraci e le spalle unte d'olio. Sono seduti ai banchi, le braccia tese sui remi, attenti aspettano il via, mentre l'ansia affannosa e l'avidità di lodi svuota i cuori estuanti. La sonante tromba squillò. Via! Tutti scattarono, le grida marinare salirono alle stelle, la corrente spumeggiò sotto i colpi scanditi. Tracciarono solchi paralleli e il mare s'aprì sconvolto dai remi e dai rostri a tre punte. Non filano tanto veloci nella corsa delle bighe i cocchi schizzando fuori dalle rimesse per prendere pista, non si curvano così a frustare i cavalli durante la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

gara i fantini sbattendo frenetici le briglie sciolte. Il bosco risuona dell'applauso del pubblico e dei gridi frementi dei tifosi entusiasti, le voci si ripercuotono acute sulla spiaggia, i colli seduti in cerchio ne rimandano l'eco.[8]

Tra l'urlo della folla è primo davanti a tutti Gìa; subito dietro gli viene Cloanto che ha remi migliori ma nave più lenta. Seguono Pristi e Centauro, a una certa distanza: tentano di sopravvanzarsi l'un l'altra, e un po' ci riesce la Pristi, un po' la grossa Centauro, un po' solcano i flutti perfettamente appaiate.

Tendono già alla meta, s'avvicinano allo scoglio, quando Gìa fino a qui sempre primo e vittorioso sgrida a gran voce il suo timoniere Menete: "Perché ti spingi tanto a destra? Tieniti in qua; accosta tutto a riva e i remi di sinistra sfiorino pure lo scoglio; al largo ci passino gli altri!" Ma Menete temendo l'insidia dei sassi sott'acqua tiene la prora dritta verso l'alto mare. "Dove diavolo vai? Tieniti sullo scoglio!" strilla di nuovo Gìa, e girandosi vede Cloanto incalzarlo da presso e raggiungerlo. Cloanto passa all'interno, tra la nave di Gìa e gli scogli sonanti, finché d'improvviso supera il primo, balzando in testa, e doppiata la meta spazia in acque sicure. Bruciando di folle dolore sino in fondo alle ossa, il giovane Gìa singhiozza di rabbia; senza vergogna di sé e senza curarsi del rischio cui pone gli amici precipita il tardo Menete giù dalla poppa, nel mare; corre egli stesso al timone ed esorta i compagni a remare più in fretta, volgendo la barra alla riva. Già vecchio, Menete tardò a riaggallare dal fondo, e dopo una breve nuotata salì sullo scoglio con le vesti grondanti e sedette all'asciutto. Risero i Teucri vedendolo piombare nel mare, risero nel vederlo nuotare penosamente, ridono nel vederlo sputare l'acqua salata.[9]

Adesso Sergesto e Mnèsteo sperano tutti e due di superare Gìa che si trova in difficoltà. Sergesto balza in avanti e s'avvicina allo scoglio ma s'avvantaggia solo di mezza lunghezza: tenace lo incalza la Pristi. Percorrendo su e giù la corsia della nave, tra i vogatori, Mnèsteo li esorta: "Forza coi remi, camerati di Ettore, che scelsi a compagni nell'ultima ora di Troia; dove sono la forza e il coraggio che avete mostrato sulle onde di Malea, nelle getuliche Sirti e nel mar Jonio? Io, Mnèsteo, non ambisco al primo premio, non m'aspetto di vincere, sebbene... Ma vincano quelli, o Nettuno, ai quali tu l'hai promesso: m'importa soltanto di non essere

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’ultimo. Forza compagni, sta a voi risparmiarci una tale vergogna!”[10]

E loro ce la mettono tutta: la poppa di bronzo trema ai colpi potenti, il mare scivola sotto, un ansito sempre più rapido scuote le membra e le gole ormai secche, il sudore scorre a torrenti. Gliela fecero per puro caso. Poiché mentre Sergesto spinge irruente la prora verso gli scogli per una virata strettissima, e voga troppo rischiosamente, va a dare in una secca. I remi battendo sulle rocce acute si schiantarono, la prora rimase sospesa sull’acqua. I vogatori balzarono in piedi di scatto attoniti, gridando forte, e misero mano ai pali ferrati e alle antenne per disincagliarsi, ripescando nel gorgo i remi frantumati. Mnèsteo intanto, felice, fatto ancora più ardito dal successo, guadagna il largo a forza di remi, col favore del vento, e corre in mare aperto. Come, improvvisamente spaurita, una colomba dalla buca profonda scavata nel sasso dove ha il nido e i pulcini si getta per i campi a volo, e prima starnazza con grande fragore uscendo dal chiuso, dopo scorrendo nell’aria tranquilla scivola limpidamente senza un battito d’ali: così Mnèsteo fugge per l’ultimo tratto di mare, e lo slancio fa correre la nave velocissima. Anzitutto si lascia dietro Sergesto che lotta tra lo scoglio e le secche, chiamando aiuto invano, sforzandosi invano di correre con i remi spezzati. Poi raggiunge la grande Chimera di Gìa che, priva di timoniere, cede, si lascia passare.[11]

Rimane, già sotto all’arrivo, soltanto Cloanto; Mnèsteo vuole agguantarlo, lo incalza con tutte le forze. Si leva un clamore grandissimo, tutti parteggiano per lui e gli gridano: “Forza! Dai!” Ne risuona l’aria. Gli inseguiti s’infuriano per paura di perdere: vorrebbero morire piuttosto che rinunciare al trionfo; agli altri dà ali il successo e tutto sembra possibile. Sarebbero forse arrivati alla pari se Cloanto stendendo le mani verso l’oceano non avesse impetrato la grazia dagli Dei: “O creature divine che avete il dominio del mare, vi immolerò volentieri un bianchissimo toro davanti all’altare, sul lido, lo giuro, e getterò le viscere nel flutto salato libandovi vini preziosi.” Parlò e dalle profondità marine l’udì l’intero coro delle Nereidi con quello di Forco, e Panopea, la vergine; e lo stesso Portunno lo spinse con la mano grande. La nave più veloce del vento e d’una rapida freccia filò a terra, si fermò dentro il porto profondo.[12]

Allora il figlio di Anchise, chiamati tutti a sé secondo l’usanza, per tramite della gran voce d’un araldo proclama Cloanto vincitore e gli vela le tempie d’alloro sempreverde dichiarando che spettano tre giovenchi ad ogni nave, un

******ebook converter DEMO Watermarks*******

talento d’argento e del vino purissimo. In più aggiunge premi speciali per i capitani: al vincitore una clamide bordata di porpora a doppia striscia, bella per un ricamo d’oro che aveva per soggetto il regale fanciullo Ganimede, affannato e veloce, mentre di corsa insegue col giavellotto i cervi veloci sull’Ida frondoso, e dall’Ida, precipite viene ad artigliarlo e a rapirlo nell’alto del cielo l’aquila, alata ministra di Giove: i vecchi custodi tendono invano le mani disperate alle stelle, s’accanisce nell’aria il latrato dei cani. Al secondo dà in dono una lorica intrecciata di catenelle d’oro a tre fili, sottili, magnifico ornamento e difesa in battaglia: armatura che dopo un vittorioso duello aveva tolto egli stesso all’immenso Demòleo sotto l’alta rocca di Troia, vicino al veloce Simoenta. Era tanto pesante che appena riuscivano a portarla sulle spalle due servi, Sàgari e Fègeo; e dire che un tempo con quell’armatura Demòleo inseguiva di corsa i Troiani dispersi! Il terzo premio è un paio di lebeti di bronzo e due coppe d’argento lavorate a rilievo.[13]

Già se ne andavano tutti, superbi dei doni, cinte le tempie di bende purpuree, quando Sergesto, strappatosi a gran fatica dal terribile scoglio, dopo aver perso tutta una fila di remi riportava la nave senza gloria, tra i fischi. Come un serpente sorpreso in mezzo alla strada, travolto dalla ruota di bronzo di un carro o lasciato per morto dalla violenta sassata d’uno che passa, invano vuole fuggire, con una parte del corpo s’avvolge ampiamente, feroce e ardente negli occhi, il capo sibilante ben alto, ma l’altra parte sfracellata dal colpo lo attarda, lo costringe a allentare le spire, così coi remi schiantati lenta avanzava la nave: ma alza le vele ed entra in porto ad ali spiegate. Dà a Sergesto i giovenchi il figlio d’Anchise, contento perché è stata salvata la nave e son salvi i compagni; e gli dà anche Fàloe, una schiava Cretese brava in tutti i lavori, con due figli lattanti.[14]

Finita questa gara il pio Enea s’incammina verso un’erbosa pianura che i boschi cingevano da ogni parte con colli ondulati, una specie di circo in mezzo alla valle. Qui giunto l’eroe con molte migliaia di spettatori si siede su una tribuna ed invita chi ha voglia di correre. Da ogni parte si adunano Troiani e Siciliani, Eurialo e Niso per primi...[15] Eurialo splendente di bellezza e di verde gioventù, Niso amico fedele d’Eurialo; dopo di loro veniva il regio Diore della nobile stirpe di Priamo, e con lui Salio e Patrone, l’uno acarnese, l’altro di stirpe d’Arcadia e di famiglia tegea; poi Elimo e Panope, giovani siciliani, uomini avvezzi alle selve, compagni del vecchio Aceste, ed altri

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ancora che oscura la fama nasconde.

In mezzo a loro Enea parlò: “State a sentire lietamente, nessuno se ne andrà via di qui senza regali. Darò due giavellotti di Cnosso di ferro lucido a tutti e una bipenne argentata. Ma i primi tre vinceranno anche altri premi e incoroneranno le tempie di scintillante olivo. Il primo avrà un cavallo ornato di falere; il secondo un turcasso delle Amazzoni, pieno di Tracie saette, avvolto da una fascia tutta d’oro con una splendida fibbia gemmata; il terzo andrà contento di quest’elmo argolico.”

Subito prendono posto e, dato il segnale, scattano veloci dal punto di partenza come un rapido nembo, gli occhi fissi alla meta. Niso è subito in testa e saetta di molto davanti a tutti, più veloce dei venti e delle ali del fulmine; lo segue a distanza Salio; un poco più in là viene Eurialo... Elimo segue Eurialo; a ridosso ecco che vola Diore e lo tallona alle spalle, ci fosse più pista Elimo sarebbe avanti d’un nulla o non lo sarebbe. Già arrivavano stanchi sul rettifilo d’arrivo quasi sotto il traguardo, quando il povero Niso sdrucciolò sul bagnato, poiché per caso il sangue delle vittime uccise aveva intriso la terra e l’erba verde. Il giovane, che già per vittorioso era applaudito, non riuscì a mantenersi diritto ma cadde a faccia in avanti nel sangue sacro e nel fango. Cadendo pensò soltanto al suo amico Eurialo e alzandosi sul viscidume si oppose a Salio, lo fece ruzzolare sull’arena spessa.[16] Così Eurialo saetta e vince con l’aiuto di Niso, ottenendo un applauso fragoroso, fremente. Lo segue Elimo, Diore conquista il terzo posto. Allora Salio fa risuonare di grida l’anfiteatro; rivolto agli anziani reclama l’onore toltogli con l’inganno. La simpatia generale va ad Eurialo che piange troppo bene: il valore in un bel corpo è più gradito. E ci si mette anche Diore, che è per Eurialo e strilla a gran voce: non avrebbe alcun premio, con Salio vincitore. Allora interviene Enea: “I premi son vostri, ragazzi, nessuno vuol cambiare l’ordine d’arrivo;[17] ma voglio consolare un amico innocente.” Così detto dà a Salio la pelle d’un leone di Getulia, dal vello spesso e dalle unghie dorate. E Niso allora: “Se tali premi concedi ai vinti, se hai tanta pietà di chi è caduto, a me che darai? Avrei pure avuto la prima corona senza la stessa sfortuna che è toccata a Salio!” Così dicendo mostrava il volto e le membra bruttamente infangate. L’ottimo padre sorrise e comandò che gli si portasse uno scudo, opera di Didimaone, strappato dai Greci al tempio di Nettuno, e gliene fece un bel dono.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Terminate le corse e la distribuzione dei premi: “Ora chi se ne sente la forza e il coraggio venga a porsi in guardia coi cesti sul pugno.” Così dice Enea e mette in palio due doni: al vincitore un torello adorno di bende dorate, al perdente una spada ed un magnifico elmo. Subito viene avanti Darente ostentando gran forza, altissimo se ne leva un murmure di meraviglia; fu lui il solo che osasse lottare con Paride, fu lui che presso al sepolcro di Ettore vinse Bute dal corpo immane che si vantava disceso dalla stirpe dei Bebrici di re Amico, fu lui che sulla fulva arena lo stese moribondo. Così Darete, pronto alla lotta, alza il capo e mostra le spalle larghe e schermisce con l’ombra avventando gran destri e sinistri nell’aria. Né trova avversari, nessuno fra tanti osa affrontarlo infilando le mani nei cesti. Perciò certo che tutti lasciassero a lui la vittoria allegro stette davanti ad Enea e senza indugiare con la sinistra afferrò per le corna il torello e disse: “O nato di Dea, se nessuno osa battersi, è inutile perdere tempo e fermarci ad aspettare. Lasciami prendere il premio.” E tutti i Troiani dicevano di sì: gli si desse il toro promesso.[18]

Allora Aceste con gravi parole rimprovera Entello che gli sedeva vicino sull’erba verde del prato: “O Entello, invano una volta fortissimo tra gli eroi, senza nessuna lotta lascerai portar via dei doni così belli, indifferente? Dov’è quell’Erice che invano chiamavi tuo maestro? Dov’è la fama sparsa per tutta la Sicilia? Dove sono i trofei che ornano la tua casa?” E lui: “Certo non è la paura a privarmi di desiderio di gloria e d’amor della lode; ma l’età tarda mi fa gelido e debole il sangue, raffredda le forze nel corpo. Se avessi la gioventù d’una volta, la gioventù di cui si vanta il troppo fiducioso Darete, già sarei nell’arena, senza pensare a premi: non m’importa dei premi.” Così detto gettò in mezzo al campo due cesti d’incredibile peso, quelli con cui l’aspro Erice soleva ferrare le mani quando faceva a pugni. Ne stupirono tutti tanto eran rigidi e duri: sette strisce di cuoio grosse e pesanti di piombo e di ferro intrecciato. Per primo se ne meraviglia lo stesso Darete e rifiuta simili armi da lotta; il magnanimo Enea soppesandoli in mano ne ammira la grandezza. E il vecchio atleta allora: “Che avrebbe detto Darete, o Enea, se avesse visto i cesti d’Ercole stesso e la lotta fatale su questo lido? Una volta le armi che tieni in mano, ancora nere di sangue, Erice le portava, tuo parente, e con esse affrontò il grande Alcide. Con quelle solevo io medesimo battermi quando un sangue migliore mi dava forza, quando l’invidiosa vecchiaia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ancora non m’aveva imbiancato le tempie. Ma se il troiano Darete ricusa queste armi, ed il pio Enea approva e il padre Aceste è d’accordo, combattiamo alla pari. Non temere, ti faccio grazia dei cesti d’Erice, e tu rinunzia ai tuoi.” Così detto si tolse il mantello di dosso e rivelò le membra grandi, le grandi spalle, e grande si piantò nel mezzo dell’arena. Allora il figlio d’Anchise fece portare due paia di cesti d’egual peso, ne armò le loro mani.

Si mettono subito in guardia, le braccia levate, e saltellano intrepidi sulle punte dei piedi. Tengono indietro le teste per sottrarle ai colpi, fintano e schivano, menano pugni d’assaggio. Darete è giovane ed ha un miglior gioco di gambe, l’altro è più grosso e grande, ma i ginocchi gli tremano, gli manca il fiato, l’affanno gli fa palpitare le membra. Si scambiano colpi, a vuoto, risuonano i fianchi, i toraci robusti, i pugni fischiando roteano nell’aria intorno alle tempie e le mascelle crepitano sotto terribili sventole. Il più pesante Entello sta immobile, in tensione, tutto attento, schivando i colpi col minimo sforzo. Darete, come chi attacca con macchine d’assedio una città od un castello montano, con molta malizia cerca una via per colpirlo, e lo assale qui e là con ogni sorta di finte, ma sempre senza successo. Entello alzò la destra: Darete capì che razza di colpo piombasse e lo schivò con un salto[19]: Entello colpì solo l’aria e pesante com’era cadde a terra di schianto con tutta la mole del corpo, come cade talvolta sull’Erimanto o sull’Ida un pino sradicato e corroso di dentro. Balzano in piedi i Troiani e la gioventù siciliana con sentimenti opposti; un grido sale al cielo, Aceste accorre per primo e aiuta l’amico a rialzarsi. Ma la grave caduta non lo spaventa né attarda: l’eroe torna alla lotta più impetuoso e accanito, e schiumando di rabbia - poiché la vergogna e la coscienza del proprio valore gli accendono le forze - ardente rincorre per la pianura Darete raddoppiando sinistri e destri. Senza respiro: come i nembi tempestano i tetti delle case con molta grandine, così l’atleta colpisce Darete con entrambe le mani e lo sbatte qua e là.

Allora il padre Enea non volle che lo scontro continuasse furioso e che Entello superbo incrudelisse: interruppe la lotta, salvò Darete consolandolo con belle parole: “Infelice, sei pazzo? Non vedi che le forze sono cambiate e che i Numi ti sono avversi? Cedi al destino!” Così pose fine al massacro. I compagni se lo trascinarono via malfermo sulle gambe, per portarlo alle navi, e ciondolava la testa, mentre sputava sangue con denti insanguinati. Poi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ritirano il premio, la spada e l'elmo magnifico, lasciando il toro ad Entello. Il vincitore trionfa, felice della bestia. "Figlio di Dea - dice - e voi Troiani, guardate quali fossero un tempo da giovane le mie forze e da che morte avete liberato Darete." Così detto si pose davanti al torello ed alzò la destra armata del cesto e la vibrò tra le corna violentemente, infranse l'osso e schiacciò il cervello: la bestia cadde a terra tremando, morta sul colpo. E disse: "In cambio della vita di Darete io ti dedico, o Erice, quest'anima più adatta e qui vittorioso depongo i cesti e l'arte."[20]

Subito dopo Enea invita chi vuol gareggiare con la freccia veloce e mette premi in palio; con mano poderosa drizza un albero tolto alla rapida nave di Seresto ed in cima vi lega con uno spago una colomba a bersaglio. Accorrono gli arcieri: in un elmo di bronzo si gettano le sorti. Chi tirerà per primo? Esce tra grandi applausi il nome di Ippoconte figlio d'Irtaco, secondo è quello di Mnèsteo, già lieto del suo premio nella gara navale, incoronato di splendido olivo. Ed è terzo Eurizione, fratello di quel famoso Pandaro che un giorno, dovendo turbare la tregua per impulso divino, fu il primo a scagliare un dardo contro gli Achei. Rimane per ultimo in fondo all'elmo di bronzo il nome di Aceste, che ancora osava affrontare una fatica da giovani.[21] Con mani poderose incurvano gli archi; ognuno nel suo sforzo è solo, dalla faretra ognuno sceglie un dardo. Per prima flagella l'aria nel cielo, scoccata dal nervo stridente, la saetta del giovane Ippoconte e colpisce quasi nel segno, si ficca nel tronco. Vibrò il palo e la colomba tremante starnazzò intorno allo spago mentre scoppiavano applausi. Il valoroso Mnèsteo si preparò, l'arco teso, e sperava di vincere: prese la mira con intenta attenzione. Ma non seppe colpire la colomba, ruppe soltanto lo spago che la legava per una zampa, così l'uccello volò via nell'aria tra le nuvole nere. Rapido allora, già pronto con l'arco e la freccia, Eurizione invocò l'Ombra del morto fratello e, attentamente mirando alla colomba già lieta nel libero cielo, che sembrava applaudire con un palpito d'ali la libertà, la colpì sotto una nuvola nera. Esanime cadde lasciando la vita tra gli altissimi astri, precipitò portando la freccia piantata nel petto.[22]

Restava il solo Aceste senza speranza di premio; ma il vecchio egualmente vibrò la freccia nell'aria mostrando col suono dell'arco la sua abilità. Un grande prodigio, d'augurio per il futuro, si rivelò all'improvviso: lo confermarono i fatti e i terrifici vati ne dissero tardi presagi.[23] La freccia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

s’accese volando tra le liquide nubi, arse e tracciò una scia di fiamma, si consumò e sparì tra i volubili venti. Così le stelle cadenti spesso si staccano dal cielo e trascinano correndo nel cielo una chioma lucente. Siciliani e Troiani ne restarono attoniti e pregarono i Numi: il grandissimo Enea non rifiutò l’augurio, abbracciò Aceste, lieto del colpo, colmandolo di doni e gli disse: “O padre, prendi, poiché il grande re dell’Olimpo ti vuole vincitore anche contro la sorte. Ricevi questo dono che fu del padre Anchise, una coppa istoriata di fregi, che una volta il tracio Cisseo aveva dato in regalo ad Anchise, uno stupendo regalo in pegno del suo affetto.” Ciò detto gli cinge le tempie di alloro sempre verde, dichiara il vecchio Aceste vincitore su tutti. Né il buon Eurizione gli invidia tale onore benché lui solo avesse abbattuto l’uccello. Un altro premio va a chi ha spezzato lo spago, l’ultimo a chi ha piantato nel palo la freccia.

Ma il padre Enea (ancora non era finita la gara) chiama a sé Epitide, balio e amico del piccolo Iulo, e gli parla all’orecchio: “Su, corri da Ascanio, digli che se ha già pronta la schiera puerile e in ordine i cavalli, conduca le squadre in onore del nonno: e venga fuori armato.” Poi comanda che il popolo che aveva invaso il circo lasci libero il campo. Avanzano i fanciulli splendendo tutti insieme allo sguardo dei padri sui frenati cavalli, e freme nel guardarli mentre vanno la gioventù troiana e siciliana.[24] Tutti hanno i capelli cinti da una corona, portano due giavellotti dalla punta di ferro e, alcuni, lucenti turcassi: una catena flessibile d’oro intrecciata discende dal collo sui petti. Tre squadre di cavalieri vengono al trotto, e davanti a tutti caracollano tre piccoli capi: ognuno di loro è seguito da dodici fanciulli. La prima lieta schiera la guida il piccolo Priamo (tuo chiaro figlio, o Polite, che ripete il nome del nonno e che avrà una stirpe in Italia) montato su un cavallo di Tracia, balzano d’un piede e stellato di bianco. Secondo è Ati, da cui discende la gente latina degli Azi, fanciullo carissimo al giovane Iulo. Ultimo è Iulo, il più bello, e cavalca un destriero sidonio, pegno d’affetto della bella Didone.[25] Tutti gli altri montano cavalli d’Aceste... I Dardanidi accolgono con un applauso i fanciulli vedendoli timidi, e nel guardarli gioiscono riconoscendo in loro i lineamenti dei padri. Avevano fatto al trotto il giro della pista felici di esibirsi così davanti ai parenti quando Epitide con un grido e uno schiocco di frusta diede il segnale. Corsero in file parallele e subito si divisero a gruppi di tre, poi via, tornarono indietro a puntarsi per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

gioco le armi. È un carosello di scontri, di finte ritirate, di giri e di rigiri, di fughe e scaramucce, di difficili passi intrecciati: e un poco s'affrontano coi dardi, un poco fatta la pace marciano assieme. Si dice che un tempo nella nobile Creta il Labirinto tra oscure pareti chiudesse un cammino tortuoso e intricato con mille diverticoli sì che fosse impossibile andare dritti alla meta; con eguali volute i figli dei Troiani intrecciano i passi, tessono per gioco fughe e battaglie come delfini che scherzano per la distesa marina fendendo le acque di Scarpanto o di Libia.[26] Ascanio, mentre cingeva di mura Alba Longa, rinnovò questo tipo di corsa e di gara e lo insegnò ai prischi Latini nell'identico modo in cui lui giovinetto l'aveva praticato insieme ai giovani Teucri: gli Albani a loro volta lo insegnarono ai propri ragazzi: la grande Roma l'ebbe da loro e mantenne la tradizione; sicché ancora oggi quel gioco è detto Troia e la schiera dei fanciulli a cavallo è detta la schiera troiana. Fu questa l'ultima gara in onore di Anchise.

Qui per la prima volta la Fortuna mutò, volle essere infedele. Mentre con tanti giochi rendono solennemente gli onori estremi alla tomba, Giunone Saturnia manda dal cielo alla flotta troiana la messaggera Iride, spirandole venti propizi: poiché non ha ancora sfogato l'antico dolore ha in mente pensieri di vendetta. Scendendo per l'arco dai mille colori la vergine corre; nota il raduno grandioso e scrutando le spiagge vede il porto deserto, la flotta abbandonata.

In una spiaggia vuota, lontane, solitarie, le Troiane piangevano la memoria d'Anchise e piangendo guardavano il mare profondo. Ed erano tutte d'accordo nel lamentare che a loro già stanche ancora toccasse percorrere tanto mare, vedere tanti lidi stranieri. Oh, non ne potevano più! Domandano una città, una sede fissa, e subito. Pensando di nuocere Iride si insinuò tra di loro, ma senza la veste e il volto di Dea; assunse l'aspetto di Beroe, vecchia moglie di Doriclo nativo di Tmaro, un tempo famosa per stirpe, per nome, per figli, e così s'aggirò in mezzo alle madri dardanidi.[27] "O misere - disse - che mano d'Acheo non travolse a morte durante la guerra, sotto le mura della patria! O gente infelice cui la Fortuna riserva l'estrema rovina! Volge la settima estate dalla caduta di Troia, e ancora corriamo per tante terre, per lidi, per inospiti sassi, sotto stelle avverse, mentre per il mare sconfinato sbattute dall'onda inseguiamo l'Italia che sfugge. Questa è la terra fraterna d'Erice, qui c'è l'ospite Aceste. Chi ci proibisce di alzare le mura di una città? O

******ebook converter DEMO Watermarks*******

patria, o Penati strappati invano al nemico, mai più ci saranno mura col nome di Troia? Non vedremo mai più i fiumi ettorei, lo Xanto e il Simoenta? Orsù, bruciate con me le navi maledette! Ho veduto nel sonno la profetessa Cassandra che mi porgeva le fiaccole accese e diceva: - Cercate Troia qui, la vostra casa è qui! - È tempo d'agire, non c'è da indugiare davanti a miracoli simili! Ecco quattro altari fumanti dedicati a Nettuno: il Dio ci dà fuoco e coraggio!"

Così dicendo afferra per prima un tizzone e levando la destra lo scuote con forza e lo scaglia. Le donne guardavano attonite. Ed una di loro, la più vecchia, Pirgo, regale nutrice di tanti figli di Priamo, disse: "Ma questa non è Beroe, questa non è troiana, non è la moglie di Doriclo; riconoscete i segni della celeste maestà, guardate che occhi ardenti, che spirito, che volto, e il suono della voce, l'incedere divino! Del resto ho lasciato da poco Beroe, era triste perché ammalata, perché lei sola doveva astenersi dalla festa e dal rendere a Anchise gli onori dovuti." Titubanti le madri dapprima gettarono torvi sguardi alle navi, incerte tra un doloroso amore per la solida terra su cui poggiano i piedi e i regni favolosi a cui le chiama il Fato, quando la Dea si levò ad ali spiegate nel cielo tracciando sotto le nubi la scia d'un arcobaleno. Stupite dal miracolo e spinte dal furore allora corrono al fuoco gridando, ed alcune spogliati gli altari gettano rami e tizzoni: il fuoco infuria sui banchi, sui remi e le poppe dipinte.[28]

Eumelo arriva di corsa alla tomba d'Anchise per portare alla gente che guarda tranquilla le gare notizia delle navi in fiamme: e tutti voltandosi vedono cupe faville laggiù vorticare tra il fumo. Ascanio, che lieto guardava il carosello, per primo corre in furia a cavallo all'accampamento sconvolto, né gli affannati maestri riescono a trattenerlo. "Che cos'è questa strana follia? Cosa fate? - dice. - Non state bruciando gli accampamenti nemici, le navi degli Achei, ma le vostre speranze. Ecco qui il vostro Ascanio!" E gettò ai loro piedi, vuoto,[29] l'elmo con cui guidava la finta battaglia. Anche Enea corre, con lui la schiera dei Teucri. Ma quelle si disperdono per spiagge e selve, impaurite s'appiattano nelle caverne più profonde, si pentono e vergognano di quello che hanno fatto, sentono troppo pesante persino la luce, e l'ira di Giunone sbolle dai loro cuori.

Ma non per questo si attenua la fiamma e la forza dell'incendio; ché sotto la quercia bagnata s'accende la stoppa ed esala un sudicio fumo e lento il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

fuoco consuma gli scafi; è la rovina per tutte le navi, né l'acqua versata a torrenti né gli sforzi dei Teucri riescono a fermarla. Allora il pio Enea si strappò le vesti di dosso e alzando le palme chiese aiuto agli Dei: "O Giove onnipotente, se tu ancora non odii tutti i Troiani sino all'estremo, se guardi alle umane fatiche con l'antica pietà, fa' che la flotta scampi al fuoco, salva le poche nostre sostanze, padre; oppure con un fulmine rovinoso dammi la morte, se me lo merito, annientami con la tua destra!" Aveva appena parlato quando una nera tempesta spargendo gran pioggia infuriò, campi e monti tremarono al rombo del tuono: un torbido acquazzone rovinò a torrenti dal cielo carico di nerissimi nembi; e gli scafi si riempiono, il legno mezzo bruciato s'inumidisce d'acqua, l'intero incendio si spegne e tutte le navi, tranne quattro soltanto, si salvano dal fuoco.

Ma il padre Enea commosso da quella sciagura volgeva opposti pensieri: se dovesse restare nei campi siciliani, dimentico del suo destino, o partire deciso per le coste d'Italia.[30] Allora il vecchio Naute, su tutti esperto nell'arte profetica di Minerva, illustre di molta sapienza (la Dea gli dettava i voleri dell'ira divina e ciò che richiedesse la successione dei Fati), consola Enea con buone parole e gli dice[31]: "O figlio di Dea, seguiamo dovunque la Fortuna, qualsiasi cosa accada bisogna sopportarla. Pensa al dardanio Aceste di stirpe divina, prendilo a tuo consigliere ed associalo a te; poiché hai perduto le navi affidagli chi è di troppo, chi è stanco delle tue gesta e della grande impresa; scegli i vecchi, le madri che non sopportano il mare, gli invalidi, quelli che hanno paura, permetti che qui affranti costruiscano mura: lascia che chiamino Acesta la loro città."

Acceso dalle parole del vecchio amico, Enea ne è rianimato, e insieme più preoccupato che mai. E già la notte nera saliva sul cocchio nell'aria, quando gli apparve l'ombra del padre Anchise, scesa dal cielo all'improvviso, che gli disse così: "O figlio, un tempo a me caro più della stessa vita, quando ero in vita; o figlio così duramente provato dai destini di Troia, io vengo qui da te per comando di Giove, che ha salvato le navi dal fuoco e che finalmente dal cielo s'è impietosito di te. Segui i buoni consigli che ti dà il vecchio Naute, porta in Italia giovani scelti, fortissimi cuori: nel Lazio dovrai debellare un popolo duro, gente allevata nelle fatiche. Ed andrai prima, o figlio, alle case infernali di Dite, per il profondo Averno dovrai cercare di me. Ignoro l'ombra triste del Tartaro: dimoro nei Campi Elisi, coi giusti. E ti condurrà lì, dopo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

aver sparso il sangue di molte pecore nere, la casta Sibilla. Allora tutto saprai della tua stirpe e della città che ti tocca. Ma adesso addio, l'umida notte ha già corso metà del suo itinerario celeste, e l'Oriente mi spinge via veloce coi suoi ansanti cavalli." Disse, e fuggì leggero come un fumo nell'aria.[32] E Enea: "Dove vai, dove ti precipiti, o padre? Perché mi lasci? Chi ti strappa al mio abbraccio?" Assorto ancora nel sogno risuscita la fiamma dalla cenere e supplice venera i misteri della canuta Vesta ed i Lari di Pergamo e versa il pio farro e brucia l'incenso.

Subito chiama i compagni, per primo il re Aceste, rivela loro il comando di Giove e i consigli del carissimo padre, ed ascolta il loro pensiero: Aceste acconsente, la città si farà. Vi iscrivono d'autorità le madri, vi lasciano chi vuole, chi non ha desiderio di gloria. Si rifanno i pezzi bruciati delle navi, si riparano i remi e gli attrezzi: son pochi i naviganti, ma splendono di valore guerriero. Intanto Enea con l'aratro disegna le mura e tira a sorte i quartieri: li chiama col nome di Ilio e fa rivivere Troia. Aceste gode del regno ed indice comizi, ai padri riuniti dà leggi. Poi si consacra un tempio a Venere idalia in cima all'Erice, vicino alle stelle, e un bosco con un sacerdote alla tomba d'Anchise.

Tutti hanno già banchettato per nove giorni e onorato gli altari: placidi venti fanno del mare una tavola,[33] l'Austro propizio soffia forte ed invita a salpare. Un grande pianto scoppia sulla spiaggia lunata; indugiano una notte e un giorno, non sanno staccarsi. Le madri stesse e coloro ai quali un tempo era parso aspro l'aspetto, intollerabile il nome del mare, vogliono anch'essi partire, soffrire i disagi del viaggio.[34] Il buon Enea li consola con parole amichevoli e li raccomanda alle cure di Aceste. Ordina quindi d'immolare un'agnella alle Tempeste e tre vitelli ad Erice, e di salpare l'ancora. Col capo ornato di tenere foglie d'olivo ritto in cima alla prua, con in mano una coppa, getta nei flutti salati le viscere e il vino purissimo. Li spinge un vento propizio sorgendo da poppa; ed a gara i compagni solcano il mare coi remi.

Ma Venere preoccupata si rivolge a Nettuno con questi lamenti: "La terribile ira di Giunone, il suo odio che non si sazia mai ora mi spingono a te: né il tempo né la pietà la calmano o raddolciscono, rimane immobile, sempre, contro i destini e contro il volere di Giove. Non le basta di aver cancellato furiosa la città dei Frigi, e di avere travolto le reliquie di Troia per ogni tormento: ma ne insegue persino le ossa e la cenere, e lei sola conosce le

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cause di tanto furore. Tu stesso mi sei testimone di quale tempesta poco fa scatenasse nel mare della Libia; ha sconvolto le onde sino al cielo, fidando nei soffi d'Eolo, invano; ha sfidato il tuo regno![35] Ed ecco che ha perfino aizzato le madri, malvagiamente ha bruciato le navi e perduto la flotta, ha costretto i Troiani a lasciare i compagni in Sicilia. Ora ti prego che i rimanenti dian vela tranquillamente per l'onda, e arrivino sicuri al laurentino Tevere; se è vero che chiedo cose da tanto tempo promesse dalle Parche."

Allora il Saturnio domatore del mare le disse: "O Citera, è giusto che ti fidi del regno dove sei nata. E un poco me lo merito, poiché ho difeso Enea frenando il furore del mare. L'ho difeso anche in terra: chiedilo al Simoenta ed allo Xanto. Quando Achille inseguiva le schiere troiane affannate, spingendole verso le mura, migliaia mandandone a morte, e i fiumi gemevano pieni di corpi, e lo Xanto non riusciva a trovare una via per giungere al mare, allora salvai Enea, che inferiore di forze s'era scontrato col grande Pelide, lo nascosi in una nuvola. E sì che mi premeva distruggere le mura di Troia spergiura, le mura da me costruite.[36] Ora non ho cambiato idea, stai pure tranquilla. Andrà sicuro ai porti d'Averno, come vuoi tu. Ne piangerai uno solo scomparso nell'acqua, un solo capo fra tanti pagherà per tutti."[37]

Dopo aver rallegrato con queste parole la Dea il padre Nettuno impone ai cavalli un giogo dorato e freni spumeggianti, poi scioglie le briglie. Vola leggero col cocchio ceruleo sul piano del mare; le onde si livellano, sotto il carro tonante il gonfio mare si placa, dal cielo fuggono i nembi. Lo accompagna una corte svariata, immani cetacei, il vecchio coro di Glauco e Palemone d'Ino, i veloci Tritoni con tutto il gregge di Forco: a sinistra c'è Teti, Melite e la vergine Panopea, Nise, Spio, Cimodoce e Talia.

Una timida gioia si fa strada nel cuore sempre ansioso del padre Enea: comanda che gli alberi siano drizzati, presto, che le braccia alle vele si tendano. Manovrano insieme le scotte, da sinistra a destra e da destra a sinistra, volgendo le vele, e la flotta nel vento va avanti da sé. Primo davanti a tutti Palinuro guidava la densa schiera, gli altri seguivano la rotta.

L'umida notte aveva già corso metà del suo itinerario celeste, ed i naviganti distesi sotto i remi, sopra le dure panche, già rilassavano i corpi nella placida quiete: quando il leggero Sonno sceso dagli astri altissimi disperse l'ombra e mosse l'aria nera, cercando te Palinuro incolpevole, portandoti sogni ben tristi. Il Dio sedé sulla poppa, somigliava nel volto a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Forbante, ti disse: “Palinuro di Iaso, se la flotta nel vento va avanti da sé e spirano lievi le brezze, è l’ora del sonno. China la testa, ruba gli occhi stanchi al lavoro. Prenderò un poco il tuo posto; io veglierò per te.” E a lui levando appena gli occhi stanchi parlò Palinuro: “Mi chiedi di non badare al volto del placido mare, e ai flutti tranquilli? Mi chiedi di confidargli Enea? Il cielo sereno e l’infido vento troppe volte m’hanno tradito.” Restava fermo al timone, attento al percorso degli astri. Il Dio sulle tempie gli scuote un ramo bagnato nel Lete, carico del sonno potente dello Stige: a lui che invano rilutta chiude gli occhi smarriti. Appena il sonno improvviso allentò le sue membra gli fu sopra e lo buttò a capofitto nel mare con un pezzo divelto di murata e il timone e un grido inutile d’aiuto ai compagni; quindi volando leggero se ne tornò nell’aria.[38]

Ma la flotta procede: un cammino tranquillo per l’acqua alta; sicura, guidata da Nettuno. E già s’accostava agli scogli delle Sirene, ardui tanto una volta, bianchi di tante ossa: già risuonavano rauchi al frequente rumore del mare in lontananza, quando Enea scoprì che la nave errava alla deriva e aveva perduto il pilota. Allora egli stesso diresse lo scafo nell’onda notturna, mentre, commosso dal caso, molto gridava nel pianto: “O troppo fiducioso nel mare e nel cielo sereno, giacerai, Palinuro, in sabbia ignota, nudo.”

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO SESTO

Così dice piangendo; e a tutte vele approda finalmente alle spiagge euboiche di Cuma. Girano verso il mare le prore, le poppe ricurve coprono tutto il lido: con dente tenace l'ancora tiene ferme le navi. Un gruppo di giovani balza ardente sul lido d'Esperia: alcuni accendono il fuoco, percuotendo le selci, sprigionando i semi della fiamma nascosti nelle vene del sasso; altri percorrono le selve, folti asili di fiere, e segnalano le sorgenti trovate.[1]

Ma il pio Enea s'incammina verso la rocca, dove l'alta statua d'Apollo domina, verso l'antro immenso e i recessi della tremenda Sibilla alla quale il profetico Nume ispira la mente con la sua volontà, svelandole il futuro. Già s'avvicina al bosco di Trivia e ai tetti d'oro.[2]

Dedalo, dice la fama, fuggendo dai regni Minoici, audacemente affidatosi al cielo su penne veloci, volò verso le gelide Orse per un insolito cammino e leggero alfine si fermò sulla rocca calcidica. Appena reso alla terra ti consacrò, o Apollo, i remi delle ali e un grande tempio ti eresse. Sulle sue porte c'è effigiata nell'oro la morte di Androgeo; ci sono gli Ateniesi obbligati ogni anno a pagare un pietoso tributo: sette giovani tirati a sorte. Di contro si leva alta dal mare la terra di Cnosso: si vede l'amore bestiale del toro, Pasifae sottoposta a quel toro in un simulacro di vacca, e il Minotauro, razza mista e biforme, frutto di un empio accoppiamento; e c'è l'inestricabile Labirinto che Dedalo, pietoso dell'amore d'Arianna, dipanò guidando con un filo i passi di Teseo. Icaro, avresti anche tu gran parte in quest'immenso lavoro se il dolore l'avesse consentito. Dedalo aveva tentato due volte di scolpire nell'oro la sua morte; due volte le mani gli caddero.[3] Enea avrebbe guardato a lungo ogni cosa con molta attenzione se Acate, andato avanti, non fosse tornato insieme a Deifobe di Glauco, sacerdotessa di Febo e di Diana. Deifobe gli dice: "Enea, non è il momento di perdere il tuo tempo; immola subito subito sette giovenchi scelti da un gregge non domato, e sette belle pecore di due anni, secondo l'uso!" Così parla (e i guerrieri non tardano ad eseguire l'ordine) poi la sacerdotessa chiama i Teucri nel tempio.[4]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

L’enorme fianco della rupe euboica è tagliato in un antro profondo a cui portano cento larghe vie, cento porte donde erompono cento sacre voci, i responsi della Sibilla. Giunti sulla soglia, la vergine disse: “È tempo di chiedere notizie sul tuo destino: ecco il Dio, ecco il Dio!” E subito mentre parlava davanti alla magica porta si mutò in volto, cambiò colore; le chiome scomposte, il petto anelante, il cuore gonfio di rabbia. Sembra più grande, non ha voce umana, poiché è ispirata dal Dio che sempre più s’avvicina. “Tardi a offrire i tuoi voti e le tue preci, troiano Enea? - grida a alta voce. - Tardi? Le grandi porte della casa che il Dio rintrona s’apriranno soltanto dopo!”

Un brivido corse per le ossa dure dei Troiani ed Enea dal profondo del cuore[5] levò questa preghiera: “Apollo, tu che sempre hai avuto pietà dei travagli di Troia, che dirigesti i dardi e le mani di Paride contro il corpo di Achille, che mi sei stato guida per tanti mari che bagnano terre immense, tra genti come i Massili cacciati in luoghi fuori del mondo, per campi come quelli posti lungo le Sirti: ora che finalmente abbiamo toccato le spiagge della sfuggente Italia, fa’ che la mala sorte di Troia non ci segua più oltre! Ormai è giusto che anche voi tutti, Dei e Dee, ai quali Troia e la gloria troiana spiacquero, risparmiate la mia povera gente. Tu, santa profetessa presaga del futuro (io non ti chiedo un regno che il destino non m’abbia già concesso), assicurami che i Teucri e i loro erranti Lari e le travagliate Divinità di Troia troveranno una sede nel Lazio. Leverò allora a Febo e a Trivia un tempio tutto marmo e istituirò dei giorni festivi dedicati al gran nome di Apollo. E anche tu, sacra vergine, nel nostro impero avrai un santuario, dove serberò i tuoi oracoli - i libri sibillini, i destini segreti[6] che avrai dato al mio popolo - e dove officeranno uomini scelti. Solo, non affidare alle foglie le sacre profezie; potrebbero volarsene via alla rinfusa, trastullo dei rapidi venti. Ti prego, vergine santa, parla tu, di persona.”

Ribelle all’ossessione del Dio la profetessa mostruosamente infuria nella caverna, simile a una baccante, e tenta di scacciare dal petto con ogni sforzo l’immenso Febo: ma sempre più il Dio le tormenta la bocca rabbiosa domandone il cuore selvaggio, e le imprime la propria volontà. E già le cento grandi porte della caverna si sono spalancate spontaneamente, portando nell’aria i vaticinii della sacerdotessa: “O tu, che finalmente hai superato i grandi pericoli del mare (ma la terra ti serba pericoli più gravi): i Teucri

******ebook converter DEMO Watermarks*******

arriveranno nel regno di Lavinio, bandisci dal tuo petto questa preoccupazione, ma vorranno non esserci mai arrivati. Vedo guerre, orribili guerre, e il Tevere schiumoso di sangue. Avrai lo Xanto e il Simoenta, avrai dei nuovi accampamenti dorici; ed è già nato a difesa del Lazio un altro Achille, figlio anch'egli di una Dea. Giunone si unirà ai nemici dei Teucri, sempre. Quante città e popoli d'Italia andrai a supplicare umile nel bisogno! Una moglie straniera sarà ancora la causa di tanto danno, ancora nozze straniere...[7] Tu non cedere ai mali, affrontali con più audacia di quanto la tua sorte non lo permetta. La via della salvezza - lo credi? - sarà una città greca."

La Sibilla cumana predice così dal fondo del santuario tremendi responsi ambigui, e mugghia nell'antro mascherando con oscure parole la verità: così Apollo scuote i freni alla donna infuriata e le ficca gli sproni nell'affannoso petto, la stimola e sconvolge. Quando cessò quel furore e la bocca rabbiosa finalmente ebbe pace, Enea le disse: "Vergine, non c'è nessuna fatica che mi giunga inattesa o che mi sembri nuova; ho previsto già prima tutto, ho già soppesato tutto nella mia anima.[8] Ti chiedo solo una cosa: poiché si dice che qui sia la porta del re dell'Inferno e l'oscura palude dove sbocca il gorgo dell'Acheronte, concedimi di andare da mio padre e vedere il suo volto sereno. Insegnami tu la strada, aprimi tu le sacre porte. Lo presi in spalla (su queste spalle!) attraverso le fiamme, attraverso una nube di frecce, lo salvai tra i nemici. Egli, benché fosse invalido, seguendo il mio viaggio, sopportò insieme a me le lunghe traversate del mare e le minacce del cielo e delle onde, oltre le proprie forze e la propria vecchiaia. E fu lui stesso a darmi il comando preciso di venire da te, di arrivare umilmente alla tua soglia. Ti prego, vergine sacra: pietà e del figlio e del padre; tu che puoi tutto, tu che Ecate non per nulla prepose ai boschi d'Averno! È pur vero che Orfeo poté evocare l'Ombra di Euridice, aiutandosi con le corde sonore della sua cetra; è vero che Polluce poté riscattare il fratello dalla morte, morendo a turno, e tante volte fa e rifà questa via. E perché ricordare l'impresa di Teseo e quella d'Ercole? Anch'io discendo dal sommo Giove."[9]

Pregava così stendendo le mani sull'altare; e la sacerdotessa disse: "Sangue divino, Troiano figlio d'Anchise, è facile calare all'Averno: la porta dell'oscura dimora di Dite è sempre aperta, il giorno e la notte. Ma tornare sui propri passi, risalire all'aria che si respira in terra, è faticoso e difficile. Pochi han potuto farlo: figli di Dei, diletti e favoriti da Giove, o animosi, elevati da

******ebook converter DEMO Watermarks*******

un ardente valore sino all'altissimo cielo. Lo spazio di qui a Dite è occupato da dense foreste, che Cocito circonda di neri meandri. Se davvero desideri con tanta forza passare due volte le paludi dello Stige, vedere due volte il nero Tartaro, se davvero hai il coraggio di tentare un'impresa pazzesca, ascolta quello che prima dovrai fare. Sopra un albero ombroso, opaco, pieno di foglie, c'è un ramo tutto d'oro (d'oro le foglie, d'oro il flessibile gambo) consacrato a Giunone infernale: lo copre e lo nasconde il bosco, un'alta ombra lo chiude in una valle oscura. Non si può penetrare nei segreti del suolo prima d'aver strappato dall'albero quel ramo dalle chiome dorate. L'ha deciso la bella Proserpina, che vuole le si porti in regalo il ramo: chi lo strappa ne vede spuntare un altro eguale, mettere fronde di un eguale metallo. Cerca in alto con gli occhi, e quando riesci a trovarlo strappalo con le mani secondo il rito. Il ramo seguirà la tua mano con facilità se i destini ti chiamano; altrimenti non riuscirai a vincerlo neanche col duro ferro. Ma ascolta ancora: un tuo amico giace morto sul lido (e tu lo ignori!) portando sfortuna a tutta la flotta col suo cadavere; mentre interroghi l'oracolo, poni domande e indugi davanti alla mia soglia. Conduci prima quel morto alla sua estrema dimora, componilo nel sepolcro. Immola pecore nere come tua prima offerta espiatoria. Così finalmente vedrai i boschi dello Stige, i regni che non hanno strade per gli uomini vivi."[10]

Enea col volto triste, gli occhi chinati a terra, s'incammina, lasciando la caverna, e rivolge tra sé quei vaticinii oscuri, quegli eventi misteriosi. Con lui il fido Acate muove i passi di conserva, preoccupato da eguali pensieri. Discorrevano nell'andare di molti problemi, domandandosi di che compagno morto e di che sepoltura parlasse la Sibilla. Ma ecco che, arrivati all'accampamento, vedono sul lido asciutto, morto indegnamente, Miseno;[11] Miseno figlio d'Eolo, il più bravo di tutti a chiamare i guerrieri con la tromba, a infiammare col suono il violento Marte. Era stato compagno del grande Ettore, insieme ad Ettore affrontava le battaglie, famoso per la tromba e la lancia. Dopo che il vittorioso Achille aveva spogliato Ettore della vita, il fortissimo eroe Miseno si era unito al dardanide Enea, seguendo così destini e forze non inferiori. Un poco prima, mentre faceva risuonare con la cava conchiglia i mari, provocando follemente gli Dei a gara, un Tritone invidioso - se è vero quel che si dice - l'aveva travolto di sorpresa in mezzo agli scogli fra le onde spumeggianti. Intorno al suo cadavere si lamentano tutti con molte

******ebook converter DEMO Watermarks*******

grida: su tutti il valoroso Enea. E piangendo s'affrettano ad eseguire gli ordini della Sibilla - senza nessun indugio - e gareggiano nell'alzare con tronchi l'altare funerario, levandolo sino al cielo. Vanno in un bosco antico, profondo covo di fiere, e gli abeti rovinano, risuona il leccio percosso dalle scuri, risuonano i frassini, la quercia facilmente fendibile è spaccata coi cunei, rotolano giù dai monti i grandissimi orni. Enea lavora con gli altri, più degli altri, ed esorta i compagni, munito come loro di scure. Intanto col cuore afflitto guarda l'immensa selva pensando al ramo d'oro nascosto chissà dove, e prega: "Oh, se quel ramo a un tratto mi si mostrasse dal suo albero, in mezzo a questo bosco troppo grande. Quello che ha detto di te la profetessa, o Miseno, purtroppo era la verità."

Aveva appena parlato quando ecco, per caso, due colombe volando dal cielo vennero proprio sotto gli occhi di Enea e andarono a posarsi sull'erba verde del suolo. Il grandissimo eroe riconobbe gli uccelli materni e lieto pregò: "Oh, siatemi guide sul sentiero segreto, e volando nell'aria dirigete i miei passi attraverso le selve fin dove il ricco ramo fa ombra al fertile suolo! E tu, madre divina, assistimi, ti prego, in questo momento difficile!" Ciò detto si fermò a guardare gli uccelli, dove accennassero a andare, se gli dessero un segno. Le colombe beccarono qui e là, allontanandosi con piccoli voli solo di quel tanto che permettesse a Enea di seguirle con gli occhi. Poi giunte quasi alla gola del puzzolente Averno si levano a volo veloci e scivolando per l'aria limpida vanno a posarsi nel luogo desiderato, sull'albero di dove scintilla luminoso in mezzo ai verdi rami il chiarore dell'oro.[12] Come il vischio, cresciuto da una pianta non sua, durante il freddo invernale verdeggia di fresca e nuova fronda nei boschi deserti e incorona i tronchi rotondi coi frutti colore del croco; così sul leccio scuro splendeva l'oro fronzuto, così la lamina fine squillava nel vento leggero. Enea subito afferra il ramo, avidamente vince la sua durezza, lo porta alla Sibilla.

Intanto sulla spiaggia i Troiani piangevano l'eroe Miseno e rendevano all'insensibile salma gli estremi onori. Alzavano un altissimo rogo di rami resinosi di pino e tronchi di quercia, ricoprendone i fianchi di nere fronde: davanti vi piantano cipressi funerari, vi gettano sopra per ornamento le armi scintillanti. Alcuni preparano l'acqua calda e fanno bollire sul fuoco i vasi di bronzo, lavano il corpo freddo e lo ungono di balsami, tra funebri lamenti; coricano sul rogo le membra tanto piante e vi gettano sopra vesti di porpora,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

gli abiti che soleva indossare. Ed altri si avvicinano al gran feretro (triste compito) con le fiaccole in mano, la faccia voltata, secondo l'uso ancestrale: gli danno fuoco.[13] Bruciano le molte offerte, l'incenso, le carni delle vittime, l'olio sparso a gran tazze. Cadute tutte le ceneri e spentasi la fiamma, lavavano nel vino l'ossa, la brace calda e assetata: in un'urna di bronzo Corineo chiuse i poveri resti. Lo stesso Corineo girò attorno ai compagni per tre volte, tenendo un vaso d'acqua lustrale, spruzzandoli di rugiada leggera con un ramo di pacifico olivo: così li purificò e disse l'estremo saluto. Il pio Enea elevò al guerriero un immenso sepolcro, con le sue armi, il suo remo e la tromba, sotto un aereo monte che dal nome del morto ora si chiama Miseno, e che si chiamerà eternamente Miseno, nei secoli dei secoli.

Fatto questo, Enea esegue gli ordini della Sibilla. C'era un'enorme caverna dalla vasta apertura tagliata nella roccia, difesa da un lago nero e dal buio dei boschi. Nessun uccello poteva volarvi impunemente al di sopra, per gli aliti che salivano al cielo convesso, sprigionandosi dalla sua scura bocca. Qui la sacerdotessa fa condurre anzitutto quattro giovani tori dal dorso nero; versa sul loro capo del vino, taglia un ciuffo di peli tra le corna e li getta sui fuochi sacri, prima offerta, chiamando a gran voce Ecate potente nel cielo e nell'Erebo. Alcuni guerrieri affondano i coltelli nelle gole dei tori e raccolgono il sangue tiepido nelle tazze. Lo stesso Enea ferisce con la sua spada un'agnella dal vello nero, immolandola alla Notte, che è madre delle Eumenidi, e a Gea sua grande sorella, ed una vacca sterile a te, Proserpina. Poi, di notte, leva altari al re dello Stige e pone sul fuoco interi quarti di carne, versando olio sulle viscere ardenti.

Ed ecco, al chiarore dell'alba e al sorgere del sole, la terra mugghiò sotto i piedi, le cime dei boschi cominciarono a muoversi e cani parvero urlare traverso l'ombra, man mano che si avvicinava la Dea. "Profani, via di qui! - grida la profetessa.[14] - Andate via dal bosco! E tu, Enea, sguainando l'acuta spada, avviati sulla strada dell'Ade: adesso è necessario aver coraggio, un cuore risoluto!" Ciò detto furiosa si slanciò nell'aperta caverna, ed egli la raggiunse, seguì con passi fermi i passi della sua guida.

Dei che avete l'impero sulle anime, Ombre silenziose, Caos e Flegetonte, luoghi che vi estendete muti in un'immensa notte: mi sia lecito dire quel che ho udito, svelare col vostro consenso le cose sepolte nella terra profonda e nell'oscurità!

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Andavano senza luce nella notte solitaria, attraverso la tenebra, attraverso le case vuote, i regni deserti di Dite: come fosse un viaggio per boschi con una luna incerta che filtri appena i suoi raggi avari tra il fogliame, quando Giove ha sommerso il cielo d'ombra opaca e la notte ha privato di colore le cose.[15] Nel vestibolo, proprio all'entrata dell'Orco, hanno i loro giacigli il Lutto ed i Rimorsi vendicatori, e vi abitano le pallide Malattie, la Vecchiaia tristissima, la Paura e la Fame cattiva consigliera, la turpe Povertà - fantasmi tremendi a vedersi -, la Morte e la Sofferenza, i Piaceri colpevoli ed il Sonno, fratello della morte. Di fronte c'è la Guerra assassina, con le stanze di ferro delle terribili Furie, e la folle Discordia, cinta di bende cruente la chioma viperina.[16]

In mezzo un olmo immenso, ombroso, stende i rami e le braccia annose: dicono che questa sia la casa dove stanno di solito i vani Sogni, appesi sotto ciascuna foglia. Ma ancora tanti mostri d'apparenza selvaggia bivaccano sulle porte: i Centauri e le Scille biformi, Briareo immane, dalle cento braccia, Chimera armata di fuoco, l'Idra di Lerna che stride orribilmente, le Gorgoni, le Arpie e Gerione, fantasma di tre corpi. Qui Enea, trepido d'improvvisa paura, sguainò la spada presentandone l'acuta punta ai mostri che avanzavano: e se non l'avesse frenato la sua compagna, conscia che quelle vite leggere volano senza corpo e sono mera apparenza, si sarebbe slanciato a percuotere invano con la spada le Ombre.

Di là parte la strada che conduce alle onde del tartareo Acheronte. Il suo gorgo è un'immensa voragine, che bolle fangosa e si riversa nel Cocito. Custode di questi fiumi è Caronte, spaventoso nocchiero dall'orrenda sporcizia: bianco foltissimo pelo gli pende incolto dal mento, gli occhi pieni di fiamme stan fissi, stralunati; ha un sudicio mantello legato sulle spalle. Spinge lui stesso la barca con un palo, e governa le vele, traghettando i morti sul bruno scafo: vecchio ma Dio, di fiera e vegeta vecchiezza. Tutta una folla immensa correva verso le rive: uomini e donne, corpi di magnanimi eroi usciti di vita, fanciulli e vergini fanciulle, giovani posti sui roghi davanti ai genitori; come le foglie, che cadono a milioni nei boschi staccate dal primo gelo d'autunno, o come gli uccelli che si ammucchiano a schiere fittissime sulla spiaggia venendo dall'alto mare, quando la fredda stagione li spinge oltre l'oceano in paesi assolati. Pregavano di passare per primi quell'acqua, le mani tese nel desiderio della riva di fronte. Ma il triste nocchiero ne sceglie

******ebook converter DEMO Watermarks*******

solo qualcuno e scaccia gli altri via dalla sponda sabbiosa.[17]

Enea, stupito e commosso da un tale tumulto, disse: “Vergine, che vuol dire questo affollarsi al fiume? Che vogliono le anime? E per quale motivo alcune sono costrette a abbandonare la riva mentre le altre coi remi solcano l’onda livida?” La vecchia sacerdotessa gli rispose con poche parole: “Figlio d’Anchise, sicura prole divina, tu vedi gli stagni profondi di Cocito e la Stigia palude, invocata nei grandi giuramenti degli Dei che non possono offenderne la potenza giurando il falso. La folla cacciata via dal fiume sono i morti insepolti, quelli che l’onda porta invece sono sepolti: il nocchiero è Caronte. Non si può attraversare le rive fosche e le roche correnti prima che l’ossa riposino nella tomba. Chi non è seppellito erra per cento anni intorno a questi lidi; poi finalmente è accolto nella barca e rivede gli stagni desiderati.” Enea si fermò attonito, pensando a molte cose, commiserando il destino triste di quelle anime. E vede mesti, privi di onore sepolcrale, Leucaspi e Oronte, capo della flotta di Licia, che mentre navigavano da Troia sui ventosi mari furono entrambi travolti nelle onde dalla bufera, insieme ai compagni e alle navi.

Ed ecco farsi avanti Palinuro, il nocchiero, il quale poco prima, nel viaggio dall’Africa, osservando le stelle era caduto in mare giù dalla poppa. Appena Enea ne riconobbe, a fatica, attraverso la fitta oscurità, il mesto volto, gli disse: “Palinuro, qual Dio ti ha rapito e sommerso nell’acqua profonda? Parla! Apollo, che mai ci è sembrato bugiardo, m’ha ingannato soltanto nel tuo caso, poiché aveva detto che tu ti saresti salvato dal mare ed arrivato ai confini d’Ausonia. Ha mantenuto così la sua promessa?” Allora Palinuro rispose: “L’oracolo di Apollo non ti ingannò, né un Dio mi sommerse nel mare, duce figlio di Anchise. Si ruppe per caso il timone a una scossa violenta: io, che gli stavo attaccato come fanno i piloti e dirigevo la nave, cadendo me lo tirai dietro. Credimi, te lo giuro sul mare tempestoso, io non ebbi paura per me ma per la tua nave, che priva di timone e di pilota avrebbe potuto cedere ad onde così grandi. Un violento Noto mi trascinò nel mare per tre notti di tempesta, su immense distese d’acqua; nasceva appena il quarto giorno quando, alzandomi in cima a un’onda lunga, vidi l’Italia. A poco a poco nuotavo verso terra, ed ero già al sicuro se una gente crudele non mi avesse assalito con le armi, accogliendomi, ignara, come una preda, mentre cercavo, impacciato dalla veste bagnata, di afferrarmi agli spigoli taglienti di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

una rupe con le mani protese. Ora mi tiene l'onda e i venti mi travolgono sulla spiaggia. Perciò ti prego per la cara luce del cielo, per l'aria, per le speranze di Iulo che cresce, per tuo padre, strappami a questi mali, o invitto! Gettami sopra della terra - lo puoi - toccando i porti di Velia. O se c'è il modo, se la tua divina madre ce ne mostra qualcuno (con l'aiuto celeste, io credo, ti prepari a traversare i fiumi e la palude Stigia), dammi la mano, e portami attraverso queste onde, che almeno nella morte io riposi tranquillo!"[18]

Ma la sacerdotessa gli disse: "O Palinuro, dove ti viene quest'empio desiderio? Tu vuoi attraversare insepolto le acque dello Stige ed il fiume severo delle Eumenidi? Vuoi andare senza ordini alla riva proibita? Non sperare che i Fati si muovano a pietà, per quanto tu li preghi! Ma ascolta attentamente le mie parole, ti siano conforto nella disgrazia. I popoli vicini al tuo nudo cadavere - turbati da prodigi celesti che avverranno nelle loro città, dovunque - placheranno le tue ossa, elevando una tomba e portandovi vittime sacre: il luogo si chiamerà in eterno Palinuro!" L'annunzio allontanò per un poco il dolore e gli affanni dal cuore rattristato di Palinuro: è lieto di dare il nome a una terra.[19]

Procedendo nel loro viaggio, arrivano al fiume. Quando il nocchiero, da oltre l'onda Stigia, li vede muovere attraverso il bosco silenzioso volgendo il piede alla riva, li assale per primo a parole, gridando: "Chiunque tu sia che t'avvicini armato al nostro fiume, fermati dove sei e di là dimmi perché vieni. Qui è il luogo delle Ombre, del sonno, della notte che addormenta. Non si può trasportare dei corpi viventi sulla carena Stigia. Né devo rallegrarmi d'aver accolto sul fiume Ercole, e Piritoo e Teseo, benché fossero di forza invitta e figli di Numi. Di sua mano il primo incatenò il guardiano del Tartaro, lo portò via tremante dal trono di Plutone; e gli altri due cercarono di rapire Proserpina dalla stanza nuziale."

La profetessa anfrisia rispose brevemente: "Non abbiamo intenzioni cattive, stai tranquillo, queste armi non portano guerra: lo smisurato portinaio, latrando in eterno dal fondo del suo antro, continui a atterrire le ombre senza sangue; la casta Proserpina continui a custodire in pace la casa di suo zio. Costui è il troiano Enea, famoso per le armi e la pietà, che scende da suo padre tra le ombre più profonde dell'Erebo. Se non ti commuove l'esempio di una tale pietà, almeno riconosci questo ramo!" e mostrò il ramo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

che teneva nascosto sotto la veste. Il cuore di Caronte, gonfio d'ira, si mise in pace: egli non disse più nulla. Contemplando il dono venerabile del fatale virgulto, che non aveva visto da tanto tempo, il nocchiero volse la poppa bruna, s'avvicinò alla riva. Poi allontanò le anime sedute sui lunghi banchi, sgombrando la corsia per far salire il grande Enea. Cigolò sotto il peso lo scafo mal contesto, imbarcando per le tante fessure l'acqua della palude. Finalmente depose Enea e la profetessa incolumi al di là del fiume, sulla riva densa di fango informe e di glauche erbe acquatiche.[20]

Lo smisurato Cerbero rintrona questi luoghi col suo ringhio che esce da tre bocche, sdraiato quant'è lungo in un antro. E la sacerdotessa vedendo i suoi tre colli farsi irti di serpenti gli getta una focaccia affatturata di miele ed erbe soporifere. Spalancando le gole il cane l'afferra con fame rabbiosa e subito, sdraiato a terra, allunga nel sonno la groppa mostruosa, riempiendo tutta la tana. Addormentato il guardiano, superano l'entrata allontanandosi in fretta da quell'acqua fangosa che non si può attraversare una seconda volta.[21]

S'udirono subito voci e un immenso vagito; poiché proprio sul limite dell'Ade stanno le anime piangenti dei bambini che un giorno fatale portò via prima ancora che cominciassero a vivere, rapiti al seno materno per essere sommersi in una morte immatura.[22] Accanto a loro ci sono i condannati a morte sotto falsa accusa. Queste dimore infernali non sono state assegnate senza giudizio e giudice: Minosse inquisitore scuote l'urna dei fati, convoca l'assemblea dei morti silenziosi, li interroga, ne apprende i delitti e la vita. Poi vengono, tristi, coloro di null'altro colpevoli che d'essersi data la morte di propria mano, d'avere gettata l'anima per odio della luce. Oh, adesso come vorrebbero patire la miseria e le più dure fatiche nell'alta aria celeste! Ma il destino s'oppone, li incatena la triste palude d'acqua sporca e li serra lo Stige coi suoi nove meandri.

Poco più in là si vede, estesa in lungo e in largo, la pianura che chiamano i Campi del Pianto. Qui segreti sentieri nascondono coloro che un amore crudele consumò, ed una selva di mirti li protegge: nemmeno nella morte trovano requie al dolore. Enea vi scopre Fedra, Procre, la triste Erifile che mostra le ferite inflittele dal figlio, ed Evadne e Pasifae; ad esse s'accompagnano Laodamia e Ceneo, divenuta di donna uomo (ma adesso è donna, cambiata dalla morte nella sua antica forma).

La fenicia Didone con la ferita ancor fresca[23] s'aggirava nel bosco.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Quando l’eroe troiano le fu vicino, e la vide, e la riconobbe, oscura nell’ombra, come chi vede o crede di vedere un’esilissima falce di luna all’inizio del mese sorgere tra le nubi, si sciolse in pianto e le disse con dolce amore: “Infelice Didone, dunque era vera la voce che eri morta, che avevi obbedito al tuo estremo destino col ferro. Ahimè, io sono stato la causa della tua morte? Lo giuro per le stelle e i Celesti, per quel che c’è di più sacro sotto la terra profonda, ho lasciato il tuo lido, regina, mio malgrado.[24] Mi spinsero a fuggire gli ordini degli Dei, che m’obbligano adesso a andare attraverso le ombre per un cammino spinoso e un’altissima notte; non avrei mai creduto di darti un tale dolore partendo da Cartagine. Fermati, non sottrarti alla mia vista! Chi fuggi? Questa è l’ultima volta, per volere del Fato, che io posso parlarti.”

Così Enea cercava di calmare quell’anima ardente di furioso dolore, dagli sguardi torvi, e piegarla al pianto. Ma Didone, girando la testa, teneva gli occhi fissi sul suolo, senza commuoversi in volto per quel discorso, più che fosse un’aspra selce o una rupe di Marpesso.[25] Infine scappò via, si rifugiò sdegnata nel bosco ombroso, dove il primo marito Sicheo condivide i suoi affanni e ricambia il suo amore.[26] Ma Enea la seguì in lagrime per lungo tratto, mentre s’allontanava, pietoso, dolente della sua sorte.

Poi continuò il viaggio che gli era stato consentito. Arrivavano già ai campi più remoti, appartati, ove vivono gli uomini illustri in guerra; e qui gli vennero incontro Tideo, Partenopeo famoso nelle armi, il fantasma di Adrasto pallido e i Troiani caduti in battaglia e molto pianti in terra. Ne vide una lunga fila: Glauco, Medonte, Tersiloco, i tre figli d’Antenore, Ideo che ancora reggeva il suo cocchio e le armi, e Polibete sacro a Cerere. Gemette nel vederli. Frementi le anime s’accalcano intorno a lui, a sinistra e a destra. Non contente di vederlo una volta, indugiano e s’accostano per sapere il motivo per cui era venuto. Ma i capi greci e le schiere di Agamennone, quando scorsero l’eroe vivo e le armi spendenti attraverso la notte, tremarono di paura: alcuni fuggirono come un tempo allorché trovarono scampo sulle navi, altri emisero una debole voce, ma il grido incominciato si spense nelle bocche invano spalancate.

E vede anche Deifobo, figlio di Priamo, straziato nel corpo, mutilato crudelmente nel viso, con le mani tagliate, le orecchie strappate, il naso reciso da una turpe ferita. Lo riconosce a stento, poiché tremando cela coi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

moncherini le atroci cicatrici.[27] Gli dice: “Valoroso Deifobo, nato dal grande sangue di Teucro, chi ti inflisse pene così crudeli? Chi poté osare tanto contro di te? Mi dissero che nell’ultima notte di Troia eri caduto su un mucchio di confusi cadaveri, stremato dalla gran strage di Greci. Allora ti elevai una tomba vuota sul lido del capo Reteo, poi tre volte ho invocato a gran voce i tuoi Mani. Quel luogo è segnato dal nome e dalle armi di Deifobo. Amico, non potei rivederti, né seppellirti partendo in terra natia!” Il figlio di Priamo risponde: “Non hai dimenticato nulla, amico, hai assolto ogni dovere funebre verso Deifobo e verso l’Ombra del suo cadavere. Il mio destino e le colpe di Elena di Sparta m’han gettato in un mare di dolori, m’han dato queste ferite in ricordo. Tu lo sai bene come passammo l’ultima notte di Troia tra ingannevoli gioie: è duro rammentarlo ma necessario. Quando il cavallo fatale venne d’un balzo sull’alta Pergamo, pesante, col ventre pieno d’armati, Elena fece finta di guidare un coro, celebrando l’orgia, seguita dalle Troiane: ma, levando una fiaccola in mezzo al coro, mandava segnali ai Greci, chiamandoli dall’alto della rocca. Io mi sdraiai sul letto vinto dalle emozioni ed oppresso dal sonno, e mi assalì una quiete dolce e profonda, simile a una placida morte. Quell’eccellente moglie mi porta via di casa tutte le armi e mi leva la spada di sotto al capo; poi chiama il primo marito Menelao e spalanca le porte, consegnandogli in dono la mia testa, sperando di ingraziarselo e cancellare così l’antico tradimento. In breve: irrompono tutti e due nella stanza in compagnia di Ulisse, maestro di delitti. O Dei, se è giusto ch’io chieda vendetta, ricambiate queste scelleratezze ai Greci, colpo per colpo! Ma tu, Enea, raccontami come sei giunto qui da vivo. Forse vieni per ordine divino o spinto dal lungo errare sul mare? Quale disgrazia ancora ti sconvolge tanto da farti scendere al fosco paese, alle case dolenti, prive di luce?”

Mentre parlavano l’Aurora dalla quadriga rosata aveva già corso metà del suo itinerario celeste. E avrebbero forse perduto così l’intero tempo accordato al viaggio se la sacra Sibilla non avesse ammonito il suo compagno, dicendo: “Enea, già cade la notte, e noi passiamo le ore a piangere. Eccoci al punto dove la via si biforca: a destra c’è la strada che porta alle mura di Dite e che dobbiamo seguire per andare all’Eliso; a sinistra c’è il luogo dove sono puniti i malvagi, la strada che porta all’empio Tartaro.” Le rispose Deifobo: “Grande sacerdotessa, non t’arrabbiare, andrò via, tornerò ad ingrossare il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

numero delle Ombre, sparirò nelle tenebre. E tu, Enea, nostra gloria, va'! Verso migliori destini."[28] Altro non disse e tornò indietro nella notte.

Enea si volta e vede all'improvviso, a sinistra, sotto una roccia, un'immensa città, circondata da tre cerchi di mura; un fiume vorticoso, il Flegetonte, la cinge con le sue acque di fuoco che trascinano massi risonanti. Di fronte c'è una porta grandissima, e colonne d'acciaio che nessun uomo e nemmeno gli stessi Dei potrebbero spezzare. E c'è una torre altissima, di ferro, su cui siede Tisifone, la veste insanguinata, custode sempre insonne dell'atrio, giorno e notte. Si sentono venire di là pianti, crudeli colpi di frusta, stridore di ferro e di catene trascinate.

Atterrito da quel frastuono Enea si fermò ad ascoltare: "Sacra vergine, parla: che sorta di delitti sono puniti laggiù? Che pene opprimono i miseri peccatori? Che pianto si leva?" La profetessa gli rispose: "Famoso duce dei Teucri, agli uomini senza colpe è proibito battere a quella porta scellerata; ma Ecate m'insegnò le pene divine e mi condusse dovunque quando mi mise a capo dei boschi dell'Averno. Radamanto di Cnosso presiede a questi regni terribili: e castiga, confessa,[29] costringe chi da vivo ha peccato a espiare i delitti che tanti son riusciti a tenere nascosti sino alla tarda morte, lieti del vano inganno. Tisifone vendicatrice, munita di una frusta sferza quei peccatori e li insulta, agitando con la sinistra torvi serpenti: poi chiama le crudeli sorelle. Allora finalmente le porte maledette si aprono, stridendo sui cardini con suono orrendo. Riesci a vedere che sconvolgente figura siede nell'atrio? Chi custodisce le porte? È Tisifone. E dentro, ancora più feroce, c'è l'Idra spaventosa, enorme, con cinquanta bocche spalancate. Poi si apre a precipizio il Tartaro e s'inabissa sotto le ombre, due volte più profondo del cielo che a perdita d'occhi s'alza sino all'Olimpo.[30] Rotolano laggiù, piombativi dal fulmine, i Titani, la prole antica della Terra. Vi ho visto Oto e Efialte dai corpi immani, che vollero distruggere il cielo, cacciare Giove dall'alto regno. Vi ho visto punito Salmoneo, che imitava le folgori di Giove, il tuono dell'Olimpo. Trascinato da quattro cavalli, scuotendo una face, andava trionfante tra i popoli greci e nella sua città posta al centro dell'Elide, reclamando per sé gli onori divini: cercava follemente di imitare, col rombo del suo carro di bronzo e col galoppo serrato dei cavalli dall'unghia di corno, le tempeste e il fulmine che non si può imitare. Ma Giove onnipotente, irato, di tra le nuvole nere gli scagliò un vero fulmine (ben diverso dai tizzi dalla

******ebook converter DEMO Watermarks*******

fiamma fumosa che Salmoneo agitava) e lo tuffò a capofitto in un immenso turbine. E c'è anche Tizio, figliolo della Terra madre di tutto, il cui corpo è lungo nove jugeri. Un enorme avvoltoio gli scava dentro il fianco col becco adunco, rodendogli il fegato immortale, le viscere dolenti: s'annida nel suo petto e non dà tregua alle fibre che rinascono sempre. Sopra i Lapiti, Issione e Piritoo, è sospeso un masso nero che sembra stia lì lì per cadere. Splendono i piedi d'oro di letti sontuosi, son preparati banchetti con lusso regale: vicino al peccatore è sdraiata una Furia, la maggiore di tutte, non gli lascia toccare con le mani le mense, e si leva tenendo una fiaccola in pugno, grida con voce di tuono. Qui stanno coloro che odiarono in vita i fratelli, o picchiarono i loro padri, o ordirono frodi ai loro clienti, o stettero a covare da soli le ricchezze riunite (sono i più) senza dividerle coi propri parenti; ci sono gli uccisi per adulterio, e coloro che presero parte a guerre sacrileghe, o tradirono la fede giurata ai padroni: rinchiusi qui scontano la pena. Non cercar di sapere quale sia questa pena, quale sorte o delitto abbia sommerso là quegli uomini. C'è chi rotola sassi enormi, o è appeso, legato, ai raggi d'una ruota. L'infelice Teseo sta seduto e in eterno starà seduto; Flegias grida a tutta voce attraverso le ombre: 'Il mio esempio vi insegni ad essere giusti; a non disprezzare gli Dei!' C'è chi vendette la patria per denaro[31] e le impose un tiranno dispotico; chi fece e disfece leggi per denaro; c'è chi incestuoso violò la figlia, consumò nozze illecite: tutti pensarono e compirono qualcosa di tremendo. Se avessi cento lingue, cento bocche, una voce di ferro non potrei parlarti di tutti i delitti e passare in rassegna tutte le varie pene."[32]

Ciò detto la vecchia sacerdotessa di Febo soggiunse: "Ma via, riprendi il cammino, compi il dovere intrapreso. Affrettiamoci, vedo di fronte a noi le mura uscite dalle officine dei Ciclopi e la porta dove dobbiamo lasciare il ramoscello d'oro per la grande Proserpina."

Avanzarono insieme nel buio delle vie avvicinandosi in fretta alla porta. Il pio Enea raggiunse l'entrata e, spruzzatosi d'acqua allora attinta, affisse il ramo sulla soglia.[33]

Fatto questo, adempiuto il voto alla Dea, giunsero ai luoghi felici, al verde ameno dei boschi fortunati, al soggiorno dei beati. Qui un'aria più libera avvolge i campi di luce purpurea, ci sono stelle e un sole. Qualcuno dei beati si esercita sull'erba in gare sportive o lotta sulla fulva arena; qualcun altro canta dei versi o danza in coro. Il tracio Orfeo con una lunga veste fa

******ebook converter DEMO Watermarks*******

risuonare le sette corde della sua cetra, toccandole con le dita o con un plettro d'avorio. Riposano qui in eterno Ilo, Assaraco e Dardano fondatore di Troia, eroi magnanimi, nati in un'età migliore, antica stirpe di Teucro, razza meravigliosa. Enea ammira le armi e i carri dei guerrieri: vuote apparenze. Le lance stanno piantate in terra ed i cavalli sciolti pascolano per il prato. Ora che sono morti hanno lo stesso amore per i carri e le armi, e la stessa passione d'allevare i cavalli che ebbero da vivi. Poi ne vede molti altri a destra e a sinistra: banchettano sull'erba cantando in coro un inno di gioia, in mezzo a un bosco profumato d'alloro per dove scorre il fiume Po, ricco d'acque, e sale verso la terra. Qui dimorano gli eroi che furono feriti combattendo per la patria, i sacerdoti casti, i poeti che scrissero versi degni di Apollo, gli inventori delle arti adatte a ingentilire la vita, e coloro che bene meritarono la memoria dei posteri: le tempie incoronate da una benda di neve.

La Sibilla parlò a quelle Ombre, che intorno le si accalcavano, e chiese a Museo che vedeva torreggiare sugli altri più alto e più autorevole: "Anime care e tu, grande poeta, diteci, dov'è Anchise? Per lui siamo venuti qui, abbiamo attraversato i grandi fiumi dell'Erebo." E l'eroe le rispose: "Nessuno di noi ha un posto fisso; stiamo nei boschi ombrosi, sul bordo dei fiumi e nei prati freschi di ruscelli. Ma se cercate Anchise, superate quel colle laggiù, vi guiderò su una facile via." Li precedette mostrando dall'alto i campi lucenti; ed essi subito scesero la china della collina.[34]

Frattanto Anchise guardava con dolce attenzione le anime racchiuse nel fondo di una valle erbosa: destinate a venire alla luce sulla terra. Così passava in rassegna i suoi futuri nipoti, le loro sorti fatali, i costumi e le imprese. Appena vide Enea che gli veniva incontro attraverso il bel prato gli tese le mani piangendo di gioia: "Finalmente sei giunto, la tua pietà - che tanto ho aspettato - ha potuto vincere le durezze del cammino? Ti vedo, sento la nota voce, posso parlarti, figlio! Speravo di vederti e calcolavo il tempo: né la trepida attesa m'ha ingannato. Attraverso quali terre, attraverso quanti mari portato, da quanti pericoli sbattuto, o figlio, ti accolgo! E quanto ho temuto i pericoli del regno della Libia!"[35] E l'eroe: "La tua Ombra dolente, tante volte veduta in sogno, mi spinse a venire quaggiù: le mie navi son ferme sul Tirreno. Deh, lasciami prendere la tua mano! Non sottrarti al mio abbraccio!" Così dicendo bagnava le gote di pianto. Tre volte cercò di gettargli le braccia al collo, tre volte l'Ombra, invano abbracciata, gli sfuggì dalle mani simile ai

******ebook converter DEMO Watermarks*******

venti leggeri o ad un alato sogno.[36]

Nella valle appartata Enea vede una selva solitaria, fruscianti virgulti e il fiume Lete che bagna quel paese di pace. Intorno ad esso si aggiravano popoli e genti innumerevoli: così nell'estate serena le api si posano sui fiori colorati e sui candidi gigli e tutta la pianura risuona del loro ronzio. Enea stupisce alla vista improvvisa e ne chiede il significato, che fiume sia quello laggiù, chi siano le anime che affollano le rive. E Anchise: "Coloro cui tocca incarnarsi una seconda volta, bevono al Lete un'acqua che fa dimenticare gli affanni, un lungo oblio. Ma è tanto che desidero mostrarti, una per una, le anime che un giorno saranno i miei discendenti; così sempre di più potrai rallegrarti d'aver raggiunto l'Italia." "Padre, dobbiamo credere che ci siano delle anime che fuggono di qui per salire nell'aria terrestre e ritornare di nuovo nei pesanti corpi? Che desiderio insensato di vita possono avere, infelici?" Allora Anchise gli spiega ogni cosa, per ordine.

"Dapprima uno spirito vivifica dall'interno cielo, terra, le liquide distese marine, il sole titanio, il globo lucente della luna: una mente diffusa per le membra del mondo ne muove l'intera mole, si mescola con la sua massa. Nascono da esso le razze degli uomini e degli animali, le vite dei volatili, i mostri che il mare produce sotto la sua superficie lucente come il marmo. In tali semi di vita c'è un'energia di fuoco, una celeste origine: ma i corpi, questi pesi nocivi li rendono lenti, le membra mortali e gli organi terreni li ottundono. Perciò sono soggetti al timore e al desiderio, al dolore e alla gioia; rinchiusi nel buio carcere del corpo non riescono a vedere il cielo. Neanche quando nel giorno supremo la vita le ha lasciate quelle povere anime riescono a liberarsi di tutti i mali e di tutte le brutture del corpo: tanto i peccati han messo radici profonde. Così sono soggette a pene e riscattano le colpe antiche. Alcune sospese per aria sono investite dai soffi del vento; altre lavano in fondo a un'acqua impetuosa, o bruciano nel fuoco, la colpa che le infettò. Ognuno soffre il destino che gli compete.[37] Dopo siamo mandati in Eliso, ma rimaniamo in pochi nei vasti campi ridenti, finché lo scorrer di giorni, chiuso il giro del tempo, abbia tolto ogni macchia e abbia lasciato puro lo spirito celeste, la scintilla del soffio primitivo. Quelle anime che vedi, invece, dopo mille anni d'attesa, un Dio le chiama al Lete in schiera immensa, perché bevano oblio e dimentiche del passato rivedano il cielo convesso, le punga il desiderio di tornare nei corpi."[38]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ciò detto Anchise condusse il figlio e la Sibilla in mezzo alla folla rumorosa delle anime, guadagnando un'altura da cui veder passare tutti in fila, uno a uno, distinguendone il volto.

"Ascolta, ti dirò la gloria futura della stirpe di Dardano, ti mostrerò i nipoti che ci darà l'Italia: grandi anime fatali destinate a portare un giorno il nostro nome.[39] Quel giovane lontano (lo vedi?), che s'appoggia a un'asta senza ferro, è Silvio, nome albano, il tuo ultimo figlio. La sorte gli ha assegnato i luoghi più vicini alla luce, verrà pe primo al mondo, di sangue italico e troiano. Nascerà da te vecchio e da tua moglie Lavinia, sarà allevato nei boschi, re e padre di re, la stirpe da lui sorta dominerà Alba Longa. L'anima più vicina a lui è Proca, gloria del popolo troiano; e poi ci sono Capi, Numitore, Enea Silvio che avrà il tuo stesso nome, illustre per pietà e per valore quando potrà regnare su Alba. Guarda che giovani, guarda come appaiono forti! Guarda le loro tempie come sono ombreggiate dalla corona civica! Ti fonderanno sui monti la città di Fidene, Nomento e Gabi, le rocche Collatine, Pomezia e la fortezza d'Inuo, le grandi Bola e Cora: oggi luoghi deserti, ma un giorno avranno un nome. Fa compagnia al suo avo Romolo, figlio di Marte, che nascerà da una madre tenera del sangue d'Assaraco. Vedi come due creste gli oscillano sull'elmo, come lo stesso Padre lo consacra divino? Sarà lui a fondare quella Roma famosa che estenderà il suo impero sopra tutta la terra, che innalzerà la sua anima grande sino all'Olimpo, circondando di mura ben sette colli. Madre fortunata d'eroi! Così la berecinzia Cibele, incoronata di torri, trasportata sul suo carro, attraversa le città della Frigia, lieta della sua prole divina, felice di abbracciare i suoi cento nipoti, tutti Celesti, tutti abitanti delle alte regioni dell'aria.[40]

Ora guarda laggiù, osserva i tuoi Romani. I tuoi Romani! C'è Cesare e tutta la progenie di Iulo, che un giorno uscirà sotto la volta del cielo. Questo è l'uomo promessoti sempre, da tanto tempo: Cesare Augusto divino. Egli riporterà ancora una volta nel Lazio l'età dell'oro, pei campi dove un tempo regnava Saturno; estenderà il suo dominio sopra i Garamanti e gli Indi, dovunque ci sia una terra, fuori delle costellazioni, fuori di tutte le strade dell'anno e del sole, dove Atlante che porta il cielo fa roteare sulla sua spalla la volta ornata di stelle lucenti. Già sin d'ora, in attesa del suo arrivo, la terra meotica e i regni del Caspio tremano per i responsi degli Dei, e si turbano le trepide foci del Nilo dai sette rami. Nemmeno Ercole ha percorso tanto spazio

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di terra, sebbene trafiggesse la cerva dai piedi di bronzo e rendesse sicuri i boschi d'Erimanto e atterrisse con l'arco Lerna; nemmeno Bacco che vittorioso guida il carro con le redini intrecciate di pampini, calando con le sue tigri dall'alta vetta di Nisa. E tu esiti ancora a accrescere di tanto la nostra forza, temi di fermarti in Italia?[41]

Chi è quell'alto eroe incoronato di olivo che porta gli arredi sacri? Riconosco i capelli e la barba canuta del re che consoliderà la Roma primitiva con le sue leggi, arrivato dalla piccola Curi e da una povera terra sino al potere supremo. Gli succederà Tullo, che interromperà gli ozi della patria e richiamerà alle armi i cittadini rilassati e le schiere disavvezze ai trionfi. Poi viene Anco Marzio ambizioso, che sembra godere già da adesso, sin troppo, del favore popolare. Ma vuoi vedere i re Tarquini e l'anima superba di Bruto vendicatore, i fasci riconquistati? Egli sarà il primo a avere l'autorità di console, le scuri crudeli, e punirà di propria mano i figli (che tramavano guerra per riportare al trono i Tarquini) in difesa della libertà bella: infelice, comunque i posteri debbano giudicare quest'atto! Vincerà l'amor patrio e la brama di gloria. Guarda lontano i Deci, i Drusi, Torquato dalla tremenda scure, Camillo che riporta le insegne già predate dai Galli vittoriosi! E quelle anime che vedi splendere in armi eguali - ora, e finché la notte le opprimerà, concordi - quando avranno toccato la luce della vita che grande guerra, quanti massacri e quante lotte desteranno tra loro! Il suocero scendendo dai baluardi alpini e dalla rocca di Monaco, il genero appoggiato dalle forze d'Oriente. O figli, non indurite l'animo in simili guerre, non volgete le armi al cuore della patria: e tu per primo, tu che discendi dall'Olimpo, tu sangue mio, perdona, getta le armi di mano!... Ma ecco chi spingerà vittorioso il suo carro all'alto Campidoglio, dopo aver debellato Corinto, glorioso per i Greci uccisi. Quell'altro abbatterà Argo, l'Agamennonia Micene e lo stesso Perseo Eacide, disceso dal poderoso Achille, vendicando gli avi di Troia e i profanati santuari di Minerva. Chi potrebbe tacere di te, grande Catone, o di te, Cosso? Chi potrebbe dimenticare la gran razza dei Gracchi, o i due Scipioni, fulmini di guerra, flagello della Libia, o Fabrizio parsimonioso, o Serrano che semina il suo campo? Troppo a lungo ho parlato, ma non posso tacere la vostra gloria, o Fabi! Sei proprio tu quel Massimo che, temporeggiando, da solo ha salvato lo Stato?[42] Altri (io non ne dubito) sapranno meglio plasmare statue di bronzo che paiano respirare, o scolpire immagini viventi nel marmo;

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sapranno difendere con oratoria più acuta le cause legali, sapranno tracciare i moti del cielo col compasso e predire il sorgere degli astri: ma tu, Romano, ricorda di governare i popoli con ferme leggi (queste saranno le tue arti), imporre la tua pace al mondo, perdonare agli sconfitti, ai deboli e domare i superbi!”[43]

Così parlava Anchise; e ancora aggiunge, ai due che stupiti ascoltavano: “Guarda, come s’avanza Marcello, come spicca per le spoglie preziose e vittorioso eccelle su tutti gli altri eroi. Difenderà lo Stato nel più serio pericolo, grande sul suo cavallo sterminerà i nemici Cartaginesi e i Galli ribelli, appenderà tre volte le prede di guerra nel tempio di Quirino.”

E allora Enea che vedeva andare insieme a Marcello un giovine bellissimo, dalle armi splendenti, ma scuro in volto, con gli occhi bassi, privi di gioia: “Padre, chi è quel giovane che accompagna l’eroe? Forse suo figlio, forse qualcuno dei suoi nipoti? Che murmure di meraviglia lo circonda! E che aspetto maestoso lo distingue! Ma una notte scurissima circonda la sua testa con un’ombra luttuosa.” Il padre Anchise, gli occhi pieni di pianto, disse: “Non domandarmi di questo futuro immenso lutto. Il Fato lo mostrerà appena al mondo e vorrà che non viva più oltre. Dei, la stirpe romana vi sembrerebbe forse troppo grande e potente se un simile miracolo dovesse durare a lungo. Quanti pianti dal Campo Marzio si leveranno alla città di Marte! E quali funerali vedrai, o padre Tevere, scorrendo davanti al nuovo sepolcro! Nessun altro figlio di gente troiana farà sperare tanto gli avi latini; e la terra di Romolo mai più potrà un giorno vantarsi altrettanto. O pietà, fede antica, invincibile mano di combattente! Nessuno avrebbe potuto impunemente affrontarlo in armi, sia che andasse contro il nemico a piedi, sia che desse di sprone a un focoso cavallo. Ohimè, fanciullo degno di pietà, se potrai forzare in qualche modo il destino crudele, sarai un degno Marcello! Spargete a piene mani gigli candidi, datemi fiori purpurei, che io possa gettarli ai suoi piedi e almeno con questi doni colmare l’anima del mio nipote, rendendogli un inutile omaggio.”[44] Così errano qua e là per tutta la regione nei vasti campi ariosi, osservando ogni cosa. Anchise, condotto il figlio dovunque e accesagli l’anima della sua gloria futura, gli rivela le guerre che dovrà sostenere e lo informa dei popoli che lo attendono in armi, della città murata di Laurento e del re Latino: poi gli spiega in che modo sfuggire o superare i travagli.

Due sono le porte del Sonno: si dice che l’una sia di corno (ed escono da

******ebook converter DEMO Watermarks*******

essa facilmente quei sogni che si dimostrano veri), l’altra è fatta d’avorio, splendida, ma di qui i Mani spediscono in terra soltanto sogni falsi. Anchise accompagna il figlio insieme alla Sibilla e li lascia andar via dalla porta d’avorio.[45] Enea corre alle navi e rivede i compagni.

Costeggiando la riva vanno in favore di vento al porto di Gaeta, dove gettano l’ancora dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO SETTIMO

E anche tu Caieta, nutrice di Enea, morendo hai dato fama eterna ai nostri lidi: ancora oggi onoriamo la tua tomba, e il tuo nome (se questa è gloria) consacra quel paese d'Italia dove riposano in pace le tue povere ossa.

Celebrate le esequie secondo il rito e elevato il tumulo, il pio Enea, vedendo il mare tranquillo, lascia il porto e naviga a vele spiegate.[1] Spira una brezza leggera nella notte e la luna illumina serena il viaggio, il mare splende sotto la tremula luce. Le navi passano accanto alla terra di Circe, dove la ricca figlia del Sole fa risuonare d'un canto assiduo i boschi inaccessibili e, a notte, nella sua grande casa si fa luce bruciando il cedro profumato e tesse fini tele con la spola sonora. Di là s'odono i gemiti e i gridi dei leoni che scuotono le catene, ruggendo nella notte; si sentono infuriare nelle stalle i cinghiali di lunghe setole e gli orsi, si sentono ululare enormi lupi; tutti uomini che Circe, Dea crudele, con erbe magiche ha trasformato, dando loro l'aspetto di bestie feroci.[2] Temendo che i pii Troiani toccassero quella terra e entrassero in porto a esporsi agli incanti di Circe, Nettuno riempì le vele di venti favorevoli, li fece fuggire veloci e li trasse oltre i flutti che ribollivano intorno alla costa rocciosa.

Già il mare rosseggiava per i raggi del sole e su in cielo l'Aurora aranciata fulgeva sulla sua rosea biga, quando caddero i venti d'improvviso: ogni brezza cessò, i remi lottavano con l'acqua immobile come una distesa di marmo. Allora Enea vede dal mare un bosco immenso; attraverso quel bosco con piacevole corso il Tevere si getta nell'acqua salata tra vortici veloci e banchi di biondissima arena. E tutto intorno e al di sopra uccelli d'ogni specie, abitanti delle rive e del letto del fiume, addolcivano l'aria col canto e volavano nel bosco. L'eroe comanda di mutare la rotta e di volgere a terra le prore: lieto avanza con la flotta nel fiume ombreggiato di piante.

Ora, Erato, dirò quali re, quale stato di cose ci fosse nel Lazio antico, quando quest'armata straniera spinse le proprie navi alle coste d'Ausonia; ricorderò le cause della prima battaglia. Dea, tu ispira il poeta! Narrerò guerre orribili, parlerò delle schiere e dei re che la collera spinse alla strage, ai lutti,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dell’esercito etrusco e di tutta l’Esperia raccolta in armi. Assistimi, o divina, m’accingo a un compito superbo![3]

Già vecchio, il re Latino governava tranquillo città e fertili campi in una lunga pace. Sappiamo che era figlio di Fauno e di una Ninfa di Laurento, Marica; Fauno era figlio di Pico e Pico di Saturno, antico capostipite di quel sangue regale. Per volere dei Numi, Latino non ebbe maschi: il solo che gli era nato morì ancora bambino. Unica erede del vasto reame e della casata era una figlia femmina, ragazza già matura per l’uomo, già in età di prendere marito. La chiedevano in molti, dal Lazio e dall’Ausonia; tra gli altri Turno, il più bello di tutti, potente e di gran stirpe, che la moglie del re desiderava moltissimo avere come genero: ma gli Dei vi s’oppongono con molti prodigi.[4]

In mezzo al palazzo reale, in un cortile interno, c’era un alloro splendido dal fogliame santo custodito con sacro terrore per molti anni: si dice che lo stesso padre Latino, trovatolo mentre gettava le prime fondamenta, lo avesse votato ad Apollo, chiamando Laurentini i coloni dal nome di quell’albero. Un fitto stuolo di api volando per l’aria limpida con sonoro ronzio si posarono in cima all’alloro e intrecciando mutuamente le zampe pendettero in sciame istantaneo e compatto da un ramo frondoso. Allora un indovino predisse: “Un eroe straniero verrà con un esercito da quella stessa parte di dove vengono le api: regnerà sulla rocca.” Poi, mentre la vergine Lavinia, accanto al padre accendeva l’altare con fiaccole pure, parve che il fuoco attaccasse i suoi lunghi capelli, che tutto il suo abbigliamento bruciasse con una fiamma crepitante, che ardessero le chiome regali e la corona gemmata; infine sembrò che fosse avvolta, tra il fumo, in una luce rossastra e seminasse fuoco per tutta la casa. Dicevano che questo miracolo annunziasse cose stupende e terribili: infatti promettevano a Lavinia destini grandi e una grande fama, ma a costo di una guerra triste per il suo popolo.

Allarmato da questi prodigi il re Latino si reca all’oracolo di Fauno, profetico suo padre, e consulta i boschi sotto l’alta rupe Albunea, di dove tra gli alberi scaturisce con rumore una grande sorgente sacra famosa, dall’acqua opalina e dal puzzo di zolfo. Qui chiedono responsi, nel dubbio, tutti i popoli italici, tutta l’Enotria. Il sacerdote vi porta offerte e nella notte silenziosa si sdraia a terra sulle pelli delle pecore uccise: poi raggiunto dal sonno vede molti fantasmi volteggiare in mirabili forme ed ascolta varie voci, intrattiene

******ebook converter DEMO Watermarks*******

colloquio con gli Dei e dal profondo Averno evoca l'Acheronte. Qui dunque il padre Latino, cercando una risposta ai suoi problemi, sacrifica secondo il rito cento pecore di due anni e, distese le pelli vellose sulla terra, vi si corica sopra. Ed ecco all'improvviso erompere una voce dal profondo del bosco: "O figlio, non volere uno sposo latino per Lavinia, non dare fiducia alcuna al talamo già preparato; verrà un genero straniero che porterà alle stelle con la sua discendenza il nostro nome: i nipoti da lui sorti vedranno il mondo sottomesso ai loro piedi, i paesi tutti che il Sole guarda nella sua eterna corsa dall'uno all'altro Oceano."[5] Latino non tenne per sé la profezia e i consigli avuti nella notte silenziosa; la Fama volando dappertutto li aveva già portati per le città d'Italia quando i Teucri ancorarono la flotta lungo la riva erbosa del bel fiume.

Enea, i capi supremi e Iulo si distendono sotto i rami d'un albero altissimo: preparano i cibi, mettendo sull'erba larghe focacce di farro come fossero tavole (consigliati da Giove), e riempiono di frutta i deschi cereali. Allora, consumati quei poveri cibi, la fame li spinse a addentare le sottili focacce spezzandone l'orlo. "Ahimè - fece Iulo, scherzando - noi mangiamo anche le nostre mense." Quelle poche parole inattese portarono la fine del lungo errare: il padre le raccolse dalla bocca di Iulo e le meditò a lungo stupito dell'oracolo che si era avverato.[6] Poi disse: "Salve o terra assegnata dai Fati, e salve voi, fedeli Penati di Troia; questo è il paese promesso, questa la nostra patria. Ricordo ciò che disse il padre Anchise: - Quando, o figlio, spinto a lidi sconosciuti, esaurito ogni cibo, la fame ti indurrà a divorare anche le mense, allora finalmente potrai sperare d'aver concluso le tue fatiche e trovato la nuova patria: potrai erigere con le tue mani le prime case e difenderle intorno con un bastione! - Ed eccola quella fame, una prova suprema che porrà fine alle nostre sventure...[7] Coraggio dunque, e lieti col primo raggio del sole andremo a vedere che luoghi siano questi, che uomini vi vivano e dove siano le loro città: dal porto muoveremo in parecchie direzioni. Spargete coppe in onore di Giove e invocate pregando il padre Anchise, ponete il vino sulle mense."

Poi corona le tempie con un ramo frondoso e invoca il Genio del luogo e la Terra - la prima degli Dei -, le Ninfe, i fiumi ancora ignoti, la Notte e le sue stelle che già vanno sorgendo, prega il Giove dell'Ida, la madre frigia Cibele, i suoi due genitori, in Olimpo e nell'Erebo. Il padre onnipotente tuonò tre

******ebook converter DEMO Watermarks*******

volte dal cielo sereno e, scuotendola di propria mano, mostrò una nube lucente d'oro e raggi di luce. Subito si diffonde per le schiere troiane la voce che era giunto finalmente il gran giorno di fondare le mura promesse. Gioiosi per l'augurio rinnovano il banchetto, versando il vino sino all'orlo delle coppe capaci.

Il giorno dopo quando il sole già illuminava con la prima sua luce la terra, per vie diverse esplorano la città, il paese e le spiagge: apprendono che lo stagno lì vicino è prodotto dal Numico, che il fiume è il Tevere, che i forti Latini sono i padroni della regione. Allora il figlio di Anchise comanda che cento ambasciatori, scelti da tutti i ranghi dell'esercito, vadano incoronati d'olivo sino alla capitale latina e portino doni al re, chiedendogli pace. Costoro partono subito a passo veloce. Enea traccia il contorno dei muri con un piccolo fosso, spiana l'area ed eleva le prime costruzioni sul lido, circondandole con un muro merlato e un terrapieno, all'uso di un campo militare.

Percorso tutto il cammino gli ambasciatori vedono già le torri e i palazzi altissimi dei Latini[8] e s'avvicinano in fretta alle mura. Davanti alla città fanciulli e giovani nel primo fiore s'esercitano a cavallo e in una nube di polvere guidano i carri, o tendono i duri archi, o scagliano a mano gli elastici giavellotti: sfidandosi nella corsa e nel lancio. Un messaggero a cavallo va avanti a riferire al vecchio re dell'arrivo di uomini grandi vestiti secondo una moda ignota. Egli comanda siano convocati a palazzo e siede in mezzo alla reggia, sul trono dei suoi avi.

Era un palazzo augusto, alto su cento colonne, enorme, posto in cima alla città: fu tempio del laurentino Pico, degno di sacro terrore per i suoi boschi e il culto pietoso degli antenati. Qui era di buon augurio per i sovrani ricevere lo scettro e levare in alto i fasci; in questo tempio era la loro curia e la sala dei sacri banchetti: ucciso l'ariete i padri sedevano qui a mensa, in lunghissime file, uno vicino all'altro. Nel vestibolo, in ordine, c'erano i simulacri di vecchio cedro degli avi: Italo e il padre Sabino coltivatore di viti, che ha sotto i piedi la falce ricurva, il vecchio Saturno e Giano bifronte ed altri re antichissimi, che eran stati feriti nella notte dei tempi, lottando per la patria. Pendevano dai sacri battenti molte armi, carri presi ai nemici, curve scuri, cimieri, gran chiavistelli di porte di fortezze espugnate, e giavellotti, scudi, rostri strappati alle navi. Seduta c'era la statua di Pico, col lituo[9] di Quirino,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

vestito con un mantello corto, lo scudo nella sinistra: Pico, il domatore di cavalli, che Circe sua amante appassionata toccò con l'aurea verga e avvelenò trasformandolo in uccello dalle ali cosparse di colori. In questo tempio divino, seduto sul seggio paterno, Latino fece entrare i Troiani e per primo disse in tono benevolo: "Parlate pure o Dardanidi - poiché noi conosciamo tutto di voi: la città e la stirpe; voi siete gente famosa dovunque navighiate. - Che cosa volete? Quale ragione ha spinto le vostre navi per tanta acqua cerulea fino al lido d'Ausonia? Sia stato un errore di rotta o una tempesta (quali soffrono i naviganti in alto mare) a costringervi a entrare nel fiume e a fermarvi nel porto, non sdegnate la nostra ospitale accoglienza e sappiate che i Latini, prole saturnia, son giusti non perché così vuole la legge, ma di propria natura e per l'usanza di quell'antico Dio. E in verità ricordo - la fama cogli anni s'è piuttosto oscurata - che i vecchi Aurunci dicevano come Dardano, nato in questi campi, fosse andato poi nella Frigia, alle città dell'Ida e a Samo nella Tracia (quella adesso chiamata Samotracia). Partito da qui, dalla tirrena Corito, ora l'accoglie in trono l'aurea reggia del cielo stellato: è uno dei Celesti che i nostri altari onorano."[10]

Gli rispose Ilioneo: "O re, figlio famoso di Fauno, non fu una nera tempesta ad obbligarci, sbattuti dalle onde, a approdare alle vostre contrade, né ci trasse fuori rotta la poca conoscenza dei lidi o una stella: veniamo a questa città di proposito, volontariamente, cacciati dai regni maggiori che il sole abbia guardato sorgendo dalla cima dell'Olimpo. Discendiamo da Giove, siamo fieri, noi Troiani, d'avere Giove per antenato; il nostro sovrano, Enea di gran stirpe divina, ci ha mandato a te. Quale immensa bufera partita da Micene si sia rovesciata pei campi dell'Ida, spinti da quali destini i due continenti d'Asia e d'Europa cozzassero, l'hanno saputo tutti, anche i remoti abitanti di terre fuori del mondo, divise dall'Oceano che torna su se stesso, o di regioni bruciate dall'implacabile sole in zona equatoriale. Scampati a quella tempesta, sbattuti per tanti mari, chiediamo una piccola sede per gli Dei patrii, un lido ospitale, acqua e aria libere per tutti. Saremo degni del vostro regno, e la vostra fama non ne scapiterà, non ci vedrete ingrati né dovrete pentirvi d'aver accolto i Troiani. Giuro per i destini d'Enea, per la sua destra potente - che qualcuno ha sperimentato in pace, qualcuno in guerra e in armi -, molti popoli, molte genti vollero unirci a loro: non disprezzarci se veniamo a te supplici, con bende di pace! Ci ha spinto a cercare le vostre terre

******ebook converter DEMO Watermarks*******

il volere degli Dei. Di qui Dardano ebbe origine, qui ci chiama Apollo e con ordini imperiosi ci spinge al Tevere etrusco e alle sacre acque del fonte Numìco. Enea ti regala qualche piccolo pegno della potenza d'un tempo, resti da lui salvati all'incendio di Troia. Con questa coppa d'oro libava il padre Anchise presso gli altari; questa era l'acconciatura di Priamo quando dava secondo l'uso leggi ai popoli adunati: lo scettro, la sacra tiara e le vesti, tessute dalle donne iliache..."[11]

A tali parole d'Ilioneo il re Latino rivolge gli occhi al suolo pensando, il volto fisso e intento. Non lo commuove la porpora ricamata né lo scettro di Priamo, ma pensa al matrimonio della figlia e rimugina il presagio di Fauno: ecco il genero giunto da una terra straniera, predestinato dai Fati a regnare con lui, ecco il futuro autore di una stirpe famosa per il valore, forte da conquistare il mondo! Poi disse, lieto: "Gli Dei favoriscano i nostri progetti e i loro augurii. Troiano, ti sarà dato quel che desideri, io non respingo i tuoi doni. Finché sarà re Latino non vi verrà mai meno la ricchezza dei campi o l'opulenza di Troia. Ma se davvero Enea vuol essere nostro amico, se aspira ad essere ospite nostro, caro alleato, non abbia paura a venir di persona, poiché lo attendo da amico: stimerò quasi fatta l'alleanza se avrò toccato la sua mano. Ora voi riportategli subito i miei mandati. Ho una figlia alla quale gli oracoli del tempio paterno e molti prodigi celesti non consentono s'unisca in matrimonio a un uomo di nostra gente: predicono che un genero venuto da terre straniere toccherà in sorte al Lazio, un genero che porterà il nostro nome alle stelle con la sua discendenza. Credo e spero che Enea sia il genero chiamato dai Fati, se la mia mente è presaga del vero."[12] Quindi il padre Latino sceglie alcuni cavalli (ne teneva trecento in grandi stalle, splendidi) e subito comanda che quei corsieri, adorni di porpora e gualdrappe ricamate, sian dati ad ogni ambasciatore. Collane d'oro pendono sui petti dei cavalli; mordono un freno d'oro. In omaggio a Enea assente affida ai Teucri un cocchio con due trottatori di origine celeste dalle nari infuocate, della razza di quelli che l'ingegnosa Circe creò sottoponendo ai cavalli del Sole una giumenta montana. Alti sui loro cavalli ritornano gli Eneadi portando le proposte e i doni di Latino.[13]

Intanto la feroce moglie di Giove tornava da Argo inachia, portata per aria dal suo carro: guardando giù dal cielo scorse, sin dal lontano, Pachino, Enea contento e la flotta troiana. Li vede che innalzano le case, abbandonate le

******ebook converter DEMO Watermarks*******

navi, già sicuri del luogo; si fermò colta da acre dolore. Poi scuotendo la testa disse: “Oh, stirpe odiosa e Fati dei Frigi avversi ai miei Fati! Morirono forse nei campi sigei? Furono preda dei Greci? O arsero nel rogo di Troia? Niente affatto: riuscirono a salvarsi dai nemici e dal fuoco! Forse la mia potenza è alfine stanca o sazia, e ho placato il mio odio? Ah no, che ho osato, accanita, perseguitare i profughi scacciati dalla patria per tutto il mare ondoso, sprecando contro i Teucri le forze dell’acqua e del cielo. A che mi son servite le Sirti, Scilla e Cariddi? Eccoli già nel Tevere tanto desiderato, al sicuro dal mare e da me. Poté Marte distruggere la razza gigante dei Lapiti; lo stesso padre celeste ha concesso al furore di Diana l’antica Calidone (e che mali così gravi commisero Lapiti e Calidone?). Io, la gran moglie di Giove, che non ho trascurato nulla e ho provato di tutto per nuocere, sono vinta, infelice, da Enea! Ah, se la mia potenza non è abbastanza grande, chiederò aiuto a chiunque; se non ne otterrò dai Celesti solleverò l’Acheronte.[14] So bene che non potrò tenere Enea lontano dal Lazio e che i Fati gli hanno concesso in moglie Lavinia: ma potrò ritardare le cose e sterminare i popoli di Troia e di Laurento. S’alleino a questo prezzo il suocero e il genero: o vergine, avrai una dote di sangue troiano e rutulo, Bellona sarà la tua pronuba! Ecuba non sarà sola ad aver partorito una fiaccola accesa; Enea sarà per Venere come Paride, torcia funesta su Pergamo che risorge di nuovo.”

La Dea verso la terra s’avviò, spaventosa; chiamò dalla notte infernale, dimora delle terribili Furie, la luttuosa Aletto che ama le guerre tristi, l’ira, le insidie, le offese. Persino il padre Plutone odia quel mostro, la odiano le sorelle infernali: tanto è d’aspetto mutevole, tanto è tremenda in volto, irta di cento serpenti. Giunone l’aizzò dicendole: “O vergine figlia della Notte, aiutami in quest’impresa affinché non s’abbassi la mia fama e il mio onore; fa’ sì che gli Eneadi non riescano a raggirare Latino con queste nozze e a occupare l’Italia. Tu puoi far armare e combattere i fratelli più concordi, spargere l’odio nelle famiglie, portare nelle case i flagelli e le funebri torce: hai mille modi, mille arti di far danno. Scuoti il cuore fecondo di mali, rompi la pace raggiunta, semina cause di guerra: la gioventù voglia a un tratto le armi e le chieda e le imbracci!”[15]

Subito Aletto, infetta di veleni gorgonei, s’avvia verso Laurento, al gran palazzo del re, entrando nella stanza silenziosa di Amata la regina che, irata per l’arrivo dei Teucri e le mancate nozze di Turno, era sconvolta dall’ansia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

femminile e dal dolore. La Dea si tolse dai capelli glauchi un solo serpente, lo infisse profondamente nel petto di Amata, perché infuriata dal mostro sconvolga tutta la reggia. Strisciando tra le vesti e la carne, il serpente si muove senza mordere, eccita l'infelice col fiato viperino: diventa il laccio d'oro che le circonda il collo, la benda che le cinge i capelli, e lubrico vaga per tutte le membra. Il primo contagio si propaga col liquido veleno, agita i sensi ed infuoca le ossa ma non ancora il cuore. La regina parlava con una triste dolcezza, come fanno le madri, piangendo per la figlia e le nozze troiane: "È proprio vero che vuoi sposare la nostra Lavinia a esuli dardanidi, padre? Non hai pietà della figlia e di te, di una madre che al primo vento propizio quel perfido predone lascerà sola, fuggendo pel mare, portandosi via la fanciulla? Non fece forse così Paride, il frigio pastore, quando andò a Sparta e rapì Elena figlia di Leda conducendola a Troia? Che ne è della tua parola, dell'amore pei tuoi, della promessa fatta tante volte al parente Turno? Se cerchiamo un genero straniero, se sei davvero fermo in quest'idea e ti assillano gli ordini di tuo padre Fauno, ebbene ogni terra libera, indipendente dal nostro regno è straniera: io credo che gli Dei questo intendano. E poi, se risaliamo alle origini, Turno è straniero, i suoi avi sono Inaco e Acrisio e la sua patria è il cuore della greca Micene."[16]

Dopo avere tentato con queste parole Latino, poiché non riesce a commuoverlo (e intanto il veleno del serpente infernale è entrato profondamente nelle sue viscere e tutta la percorre), la donna, scossa da immani visioni, folle d'ira e dolore, infuria per la città. Così rotea una trottola sotto i colpi di frusta dei fanciulli che giocano facendola girare intorno a un vasto cortile; spinta dai colpi la trottola avanza descrivendo cerchi, la schiera dei bimbi la guarda stupita senza sapere perché quel legno si muova così rapidamente su se stesso, e raddoppia le frustate, raddoppia il movimento. Veloce come un ruotare di trottola Amata si muove in mezzo alla città e attraverso la gente.[17] Peggio: fingendo d'essere invasata da Bacco corre nei boschi e nasconde la figlia sui monti frondosi per strappare ai Troiani la sposa e tardare le nozze. E al grido di "Bacco, evoè!" urla che solo Bacco è degno della vergine, la quale ha consacrato a Bacco la sua chioma ed ha impugnato i tirsi. Ne vola la notizia; egual furore conduce tutte le madri infiammate dalle Furie a cercare luoghi insoliti e strani. Abbandonate le case corrono seminude nel vento, coi capelli sciolti. Molte riempiono l'aria di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tremule voci e vestite di pelli portano tirsi di pampini. Amata, furibonda, solleva tra di loro un ramo acceso di pino e canta le nozze della figlia e di Turno, girando attorno gli occhi iniettati di sangue. Poi grida ferocemente: “Ohè, madri latine, ascoltatemi tutte dovunque siate, se avete un po’ di benevolenza per l’infelice Amata, se i diritti materni vi stanno a cuore: sciogliete le bende dal capo, celebrate le orge di Bacco insieme a me!” Così, con lo sprone di Bacco, Aletto domina e spinge la regina tra i boschi, deserti covi di fiere.

Quando le parve di avere abbastanza eccitato quei primi ardori, sconvolto il piano di Latino e la sua casa, la triste Dea s’alza di là a volo sulle ali nere: va alla città di Rutuli fondata - si dice - da Danae di Acrisio, sbattuta dal vento su quella spiaggia. La città era chiamata Ardea (il nome famoso lo conserva tuttora, ma non più la potenza). Qui nell’alta sua reggia, Turno godeva già di un riposo profondo entro la notte buia. Aletto si trasforma in una vecchia: si fa una fronte solcata dalle rughe, racchiude la chioma diventata candida in una benda e vi intreccia un rametto d’olivo. Ora è la vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, Calibe, e in questa nota forma appare agli occhi del giovane addormentato e gli dice: “Turno, sopporterai che tanta fatica sia vana e il regno a te dovuto vada ai coloni troiani? Il re Latino ti nega la sposa e la dote che ha già pagato col sangue, e cerca un erede straniero. Adesso corri, eroe deriso, a esporti al rischio; va’, stermina le schiere dei Tirreni, proteggi colla pace i Latini! Questo, mentre dormivi nella placida notte, mi ha ordinato di dirti apertamente Giunone, l’onnipotente. Su, ordina lieto che i giovani si armino e che escano dalle porte a battaglia, distruggi i capi troiani, che stan fermi sul chiaro fiume, e le navi dipinte! Te l’ordina il grande potere dei Numi. Lo stesso re Latino dovrà provare Turno in guerra se non ti darà la figlia, sciogliendo la sua promessa.”

Il giovane, beffando la sacerdotessa, risponde: “L’annunzio che una flotta s’è spinta nel Tevere non mi è sfuggito, come tu credi. Non inventare paure, la regale Giunone si ricorda di me... Ma tu, madre, sei vecchia, e la vecchiaia inerte e inadatta a vedere la verità ti angustia con inutili affanni; tra le guerre dei re ti inganna, o profetessa, con false paure. Occupati di far la guardia ai templi e alle statue divine: la guerra e la pace le amministrino gli uomini ai quali soltanto è addidato un simile compito!”

Aletto arde di rabbia a queste parole scherzose. Il giovane viene assalito da un tremore improvviso, gli si sbarrano gli occhi: con tante serpi sibila ******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’Erinni, con così tragico aspetto gli si rivela. Poi roteando gli occhi di fiamma lo fece tacere, mentre tentava di dire qualche cosa, e drizzò due serpi dei suoi capelli, fece schioccare la sferza e con bocca rabbiosa disse: “Guardala questa vecchia inerte, che la vecchiaia inadatta a vedere la verità inganna, tra le guerre dei re, con false paure. Guardami, io vengo dalla dimora delle sorelle tremende, porto la guerra e la morte!”[18]

E scagliò contro il giovane una fiaccola accesa infiggendogli in petto fiamme di fumida luce. Un immenso terrore gli ruppe il sonno, un sudore sgorgato da tutto il corpo gli bagna le membra. Fuori si sé chiede armi, cerca nel letto e per tutta la casa; la scellerata follia della guerra, l’amore per le armi e la rabbia lo fanno infuriare: come quando una fiamma crepitante, di verghe, ha riscaldato i fianchi d’una caldaia bollente, il liquido per il calore saltella, fuma, gorgoglia, si solleva schiumando in alto, oltre i bordi, li supera, un denso vapore vola in aria.[19] Comanda ai giovani migliori - poiché la pace è violata - di andare al re Latino; ordina che si preparino le armi, si difenda l’Italia, si scacci il nemico dai suoi confini: si vanta di bastare da solo contro Teucri e Latini. Quindi prega gli Dei e li supplica. I Rutuli si esortano alla guerra a gara: c’è chi è sensibile alla sua giovanile bellezza, chi alla gloria dei suoi avi, o al suo braccio già illustre di tante vittorie.[20]

Mentre Turno riempie i Rutuli di coraggio Aletto si affretta a volo dai Troiani e, pensando come nuocere, piomba su Iulo che va a caccia. La vergine del Cocito fa nascere nei cani un’improvvisa rabbia, colpisce i loro nasi col selvatico odore ben noto, e li mette sulle tracce d’un cervo. (Ahimè questa caccia di Iulo fu la prima causa di tanti affanni, ed eccitò alla guerra gli animi contadini).

C’era uno splendido cervo dalla corna magnifiche, che era stato allevato - preso ancora lattante - dai figli di Tirro, pastore dei greggi di Latino e fattore d’un grande podere reale. La figlia di Tirro, Silvia, l’aveva avvezzato a obbedire ai comandi, e l’ornava con cura ed amore, cingendogli le corna di fresche corone, pettinandogli il pelo, lavandolo in acqua pura. Docile alle carezze, abituato al cibo del padrone, quel cervo errava nelle selve e poi di nuovo, anche se a notte tarda, tornava da solo a casa. Rabbiose, le cagne di Iulo lo spaventarono mentre vagava chissà dove, o si lasciava andare sul filo della corrente o cercava frescura sulla riva del fiume.[21] Lo stesso Ascanio, sperando di guadagnarsi lode con un bel colpo, scoccò una freccia dal curvo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

arco di corno: un Dio diresse la sua mano, e la freccia scagliata con un forte ronzio trapassò il ventre e i fianchi della bestia. Ferito il cervo si rifugiò nella nota dimora; entrò gemendo in stalla, dove, perdendo sangue simile a uno che supplichi, riempiva tutta la casa di strida. Silvia per prima, battendosi le braccia coi pugni, chiama aiuto, fa accorrere i contadini. Costoro all'improvviso arrivano (c'è Aletto, fiera peste, nascosta nella tacita selva), muniti chi di un palo appuntito sul fuoco chi di una mazza nodosa: la collera li ha spinti a trasformare in arma qualsiasi cosa. Tirro, sorpreso dalle grida mentre spaccava una quercia in quattro parti coi cunei, riunisce la sua schiera ed impugna una scure, ansando fieramente.

La Dea crudele che spia quanto accade ed attende il momento di nuocere, vola in cima alla stalla ed intona il segnale dei pastori. Rimbomba dal corno ricurvo il suono infernale: ne trema il bosco intero profondamente, il lago di Trivia ne riceve l'eco da lungi, l'ascoltano il fiume Nera chiaro d'acqua sulfurea e le fonti del Velino: tremando le madri si stringono ai figli. Allora i contadini, prese le armi, indomiti accorrono a quel suono da ogni parte, veloci, e si riuniscono dove la terribile tromba ha intonato il segnale; in aiuto di Ascanio la gioventù troiana esce dall'accampamento. Schierati a battaglia gli uomini, si combatte non più con dure mazze o pali aguzzati dal fuoco ma con armi a due tagli. Per lungo spazio si rizza una messe funerea di spade impugnate, i bronzi colpiti dal sole brillano e lanciano lampi contro le nubi. Così l'onda comincia dapprima a biancheggiare al soffio del vento, poi poco a poco il mare si gonfia e spinge sempre più in alto i marosi finché dal fondo si leva sino a toccare il cielo. Allora il giovane Almone, il maggiore dei figli di Tirro, all'avanguardia è abbattuto da un dardo sibilante: la freccia s'infigge nella gola, e soffoca nel sangue l'umida voce e il respiro. Cadono intorno a lui molti guerrieri, tra i quali, colpito mentre cercava invano di metter pace, il vecchio Galeso, l'uomo più saggio e più ricco di tutta Italia: padrone di cinque greggi di pecore, di cinque armenti di bovi e di moltissima terra, quanta potevano ararne i suoi cento aratri.[22]

Mentre nei campi si lotta con pari fortuna, la Dea, trionfante della compiuta promessa, dato inizio col sangue alla guerra, avviatala coi morti, abbandona velocemente l'Esperia e volando diritta per gli spazi del cielo[23] si presenta a Giunone con aria vittoriosa e, superba, le dice: "Ecco, già la discordia ha preparato ai tuoi fini una guerra funesta: di' ai Troiani e ai Latini

******ebook converter DEMO Watermarks*******

che stringano patti e diventino amici, adesso che ho macchiato i Teucri di sangue ausonio! E se tu sei d'accordo farò ben altro: con voci maligne spingerò alla guerra i paesi vicini: infiammerò le anime d'amore per la folle guerra, che vengano in aiuto d'ogni parte; nei campi seminerò le armi." E Giunone risponde: "Ci sono abbastanza terrore e inganno: i motivi della guerra ci sono, si combatte di già a corpo a corpo, le armi che il caso diede per prime son sporche di sangue. Bel matrimonio festeggiano il re Latino e il nobile figlio di Venere! Ma tu ritirati. Il padre re dell'Olimpo non vuole che tu liberamente vaghi per l'aria celeste. Se ci sarà bisogno interverrò io stessa." Aletto allora stende le ali sibilanti di serpenti e s'avvia al Cocito, lasciando l'alto cielo. Nel cuore d'Italia giace, tra i monti, un luogo famosissimo, noto in molte regioni, la valle dell'Amsanto; una foresta scura di foglie dense circonda il posto da ogni parte, in mezzo scorre un torrente rumoroso, e rimbomba di vortici roteanti e sassi. Qui si spalanca una spelonca orribile, porta che mena a Dite, un'immensa voragine che apre fauci pestifere sull'Acheronte. Qui si nascose l'Erinni odiosa, rasserenando il cielo e la terra.[24]

Intanto Giunone dà l'ultimo tocco alla guerra. La massa dei pastori corre dai campi in città portando morti, Almone e lo sfigurato Galeso; invocano gli Dei, scongiurano Latino. Fra le accuse di strage e d'incendio ecco Turno che raddoppia il terrore: gridando che i Troiani erano chiamati al trono, che la razza di Frigia stava per mescolarsi alla razza latina, che lui, Turno, era espulso dal palazzo reale. Allora tutti coloro le cui madri, ispirate da Bacco, corrono e infuriano per le impervie foreste (poiché l'autorità di Amata era grande), si riuniscono e gridano che vogliono la guerra. Tutti chiedono guerra, contro la volontà e i responsi divini.[25] Circondano la reggia del re Latino a gara. Egli resiste come un'immobile roccia nel mare al sopraggiungere di una grande tempesta; molte onde rumoreggiano invano intorno a lei, mugghiano scogli e sassi spumeggianti, si schiacciano contro il suo fianco le alghe, ma la roccia sta ferma nella sua mole.[26] Infine, poiché non era possibile vincere il folle disegno e i fatti seguivano il cenno della crudele Giunone, il padre, dopo avere invocato i Numi e l'aria vuota, che attestino la sua impotenza: "Ahimè - disse - il destino ci vince e la tempesta ci travolge! Voi stessi pagherete col sangue il sacrilegio, o miseri: e a te, Turno, verrà un ben triste supplizio, implorerai gli Dei troppo tardi! Per me

******ebook converter DEMO Watermarks*******

non importa, mi attende la quiete della morte e son vicino al porto: voi mi private solo d'una morte felice." Si chiuse nella reggia e rinunziò al potere.

Nel Lazio vigeva un uso che sempre ebbero sacro le città albane e che Roma, miracolo del mondo, rispetta ancora adesso quando dichiara una guerra, sia che lanci l'esercito contro i Geti o gli Ircani o gli Arabi, sia che s'appresti a marciare sull'India, a invadere il paese dell'Aurora o a richiedere ai Parti le insegne che un tempo ci strapparono. Il tempio di Giano ha due porte (che chiamano le porte della guerra) consacrate al feroce Marte dalla paura e dalla religione: cento stanghe di bronzo ed imposte di ferro esterne le rinforzano, Giano le custodisce senza mai allontanarsi dalle loro soglie. Appena il senato ha deciso la guerra il console in persona, ornato del corto mantello di Quirino e vestito con una toga cinta alla moda di Gabi, spalanca le porte stridenti e proclama la guerra: lo segue la gioventù, risuonano le trombe di bronzo in un rauco consenso.

Si chiedeva a Latino che dichiarasse guerra agli esuli troiani con tale rito e aprisse quelle funeste porte. Ma il padre non volle toccarle, evitò l'incarico odioso e si chiuse nell'ombra del suo palazzo. Giunone discesa dal cielo spinse lei stessa le porte: smuovendone i cardini ruppe i pigri battenti di ferro della guerra.[27]

L'Ausonia prima tranquilla e in pace adesso brucia; alcuni si preparano a combattere a piedi, altri superbamente infuriano a cavallo tra nuvole di polvere: tutti cercano armi. Puliscono col grasso gli scudi scintillanti e i giavellotti lucidi, affilano le scuri sulla cote: contenti di portare le insegne e di ascoltare il suono della tromba marziale. Cinque grandi città si attrezzano, con forni e incudini, per fabbricare nuove armi: la splendida Tivoli, la potente Atina, Crustumerio, Ardea e la turrita Antenne. Foggiano cavi elmi a difesa del capo, e intessono i graticci di salice degli scudi di cuoio: col martello formano le corazze di bronzo o levigati schinieri di flessibile argento. In questo amore per la guerra è finita la passione del vomere e della falce, l'amore per l'aratro: rifondono nelle fornaci le spade dei loro padri. E la tromba già squilla, di bocca in bocca passano le parole d'ordine.[28] C'è chi afferra precipitoso l'elmo cercandolo per la casa, c'è chi aggioga i frementi cavalli e si arma di scudo, di lorica intrecciata a fili d'oro e si cinge al fianco la spada fedele.[29]

O Dee del canto, apritemi l'Elicona, e cantate quali re siano stati eccitati

******ebook converter DEMO Watermarks*******

alla guerra, quali schiere seguendoli siano scese in battaglia, di quali eroi sia fiorita l'alma terra d'Italia, da quali armi sia stata bruciata. Voi, divine creature, potete ricordare e potete raccontare: a me giunge appena un soffio di fama, il pallido ricordo di quelle gesta antiche.[30]

Entrò per primo in guerra il tirreno Mesenzio, bestemmiatore dei Numi, con una schiera armata. Accanto a lui c'è il figlio Lauso, il più bello di tutti dopo il gran Turno: Lauso domatore di cavalli e uccisore di fiere, a capo di mille uomini che lo hanno seguito (invano!) dalla città di Cere, ben degno d'obbedire a un comando migliore di quello di suo padre, anzi d'avere un padre migliore di Mesenzio, esecrato tiranno.[31]

Mostra quindi pei prati il carro, decorato di palma, ed i cavalli vittoriosi Aventino, bel figlio dello splendido Ercole, di cui porta sullo scudo l'insegna: cento aspidi e l'Idra circondata di serpi. Lo mise alla luce con parto segreto, in un bosco del colle che chiamano Aventino, la sacerdotessa Rea, donna mortale, unitasi al Dio quando il Tirinzio, ucciso Gerione, arrivò vittorioso nei campi di Laurento e lavò nel fiume tirreno le giovenche d'Iberia. I suoi compagni vanno in guerra con i giavellotti e terribili stocchi, combattono con la spada tornita e lo spiedo sabellico.[32] Aventino entra a piedi nell'alta casa del re in aspetto che fa paura, avvolto nella pelle grandissima d'un leone, tutta irta di spaventosi peli: le fauci bianche di denti gli servono da elmo e l'erculeo mantello gli copre le spalle.[33]

Seguono due gemelli, Catillo e l'aspro Cora, di stirpe argiva, calati dalle mura di Tivoli: città che prende il nome dal loro fratello Tiburto. Camminano all'avanguardia tra una siepe di lance; sembrano i due Centauri, generati dalla Nube, quando scendono dall'alta cima dei monti, lasciando con rapida corsa l'Omole e l'Otri nevoso: la sterminata foresta fa strada al loro passaggio con un immenso fruscio di ramoscelli stroncati.

C'è anche li fondatore della città di Preneste. Ceculo, re che sempre si è creduto nascesse da Vulcano, tra i greggi, e fosse stato trovato nel fuoco. Lo circonda e accompagna un esercito di contadini: uomini che vivono nell'alta Preneste, nei campi di Giunone gabina; lungo il gelido Aniene, sulle montagne degli Ernici bagnate dai ruscelli; e quelli che tu nutrisci, fertile Anagni, e tu, padre Amaseno! Non tutti hanno armature sonanti, scudi e cocchi; anzi i più scagliano ghiande di livido piombo o portano in mano due giavellotti, proteggono il capo con fulvi berretti di pelle di lupo, hanno il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

piede sinistro scalzo e il destro coperto di cuoio non conciato.

Messapo, domatore di cavalli, gran prole nettunia, che nessuno può abbattere col ferro o col fuoco, riprende la spada e chiama alle armi popoli in pace da tanto, disavvezzi alla guerra[34]: le schiere fescennine, gli Equi falisci, quelli che abitano le rupi del Soratte, i campi di Flavinia ed il lago Cimino con il monte e i boschi di Capena. Marciano in file eguali e ordinate, cantando la gloria del loro re; come a volte nel cielo limpido i candidi cigni tornando dalla pastura intonano attraverso i lunghi colli canti melodiosi e ne suona il fiume e la palude asiatica, di lontano...

Nessuno potrebbe credere che gente armata di bronzo componga un esercito così numeroso, ma penserebbe a un'aerea nube di uccelli stridenti venuta dall'alto mare a abbattersi sulla costa.

Ecco Clauso, disceso d'antico sangue sabino, che guida una fitta armata e vale lui da solo un'armata (da Clauso s'è diffusa nel Lazio la gente e la tribù dei Claudi, quando Roma fu data in parte ai Sabini). Lo segue la truppa di Amiterno, gli antichi cittadini di Cure, i soldati di Ereto, e quelli di Matusca ricca di olivi, gli uomini di Nomento, coloro che abitano nei campi rosulani, vicino al Velino, coloro che vivono tra le ardue rupi di Tetrica, il monte Severo, Casperia e Foruli e il corso dell'Imelia; ed infine lo seguono quelli che bevono le acque del Tevere e del Fabari, le squadre della fredda Norcia, d'Orte, del popolo latino, del paese bagnato dall'Allia infausto. Sono tanti: come le onde agitate del golfo di Libia, quando Orione tramonta feroce nel mare invernale, o quante sono le spighe che maturano al sole d'estate nei campi dell'Ermo o nella pianura biondeggiante di Licia. Risuonano gli scudi, la terra trema sotto il rombo dei loro passi.[35]

Poi viene l'agamennonio Aleso, fiero nemico del popolo troiano: aggioga al carro i cavalli e guida molti popoli alla guerra per Turno; quelli che col bidente rompono i campi massici produttori di vino, quelli che i padri aurunci mandarono a combattere dalle loro sassose montagne, quelli che vengono da Teano, da Cale, dai guadi del Volturno, i violenti Saticuli e la banda degli Osci. Han corti giavellotti[36] che tengono legati con un laccio di cuoio, piccoli scudi di cuoio appesi al braccio sinistro, affrontano il corpo a corpo con una spada ricurva.

Il mio canto non sarà senza parole per te, Ebalo: tutti ti dicono figliolo della Ninfa Sebetide e di Telone, quando già vecchio regnava con i suoi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Teleboi sull'isola di Capri.[37] Ebalo, non contento dei dominii paterni, era passato in Italia e aveva conquistato un vasto territorio: il popolo dei Sarrasti, la pianura irrigata dal Sarno, Rufa, Batulo, i campi di Celenne, le alte mura di Avella ricca di mele. Gente che lancia giavellotti di tipo teutone, ha in testa elmi di scorza di sughero, ha scudi di bronzo lucente, spade lucenti di bronzo.

La sontuosa Nersa ti manda in guerra, o Ufente, glorioso per fama e gesta vittoriose, al comando degli Equi, un popolo selvaggio avvezzo a cacciare sempre nei boschi, abitante terre dure. Lavorano i campi armati e gli piace raccogliere prede fresche e vivere di rapina.

Dalla nazione marruvia viene un sacerdote mandato da re Archippo. È il fortissimo Umbrone dall'elmo ornato di foglie di fertile olivo: medico e mago che sa addormentare col canto e le carezze i serpenti, le vipere soffianti veleno, e sa placarli, curarne i morsi con arte. (Ma, infelice, non seppe curare la ferita che una lancia troiana poi gli inferse, e non valsero al suo male le nenie sacre, addormentatrici, né le erbe raccolte sui monti della Marsica! E te piansero, o Umbrone, la foresta di Angizia, il Fucino dall'acqua vitrea e i limpidi laghi)...

C'era anche Virbio, lo splendido figlio di Ippolito, famoso e bello, venuto dalla materna Ariccia, cresciuto nell'umido bosco sacro di Egeria, dove sorge l'altare ricco della clemente Diana. Dicono che Ippolito, morto per l'inganno della matrigna, dopo aver espiato col sangue la vendetta paterna travolto dai cavalli imbizzarriti, tornasse a vedere le stelle altissime e l'aria del cielo, risuscitato dai filtri del medico Peone e dalla pietà di Diana. Ma il Padre Onnipotente, sdegnato che un mortale risorgesse dall'ombra infernale alla luce della vita, tuffò con una saetta nell'onda dello Stige Peone, figlio di Febo, reo di avere inventato un'arte così grande. Allora Trivia nascose Ippolito in un luogo segreto, lo celò in fondo al bosco sacro alla Ninfa Egeria, perché ignoto passasse la vita nelle selve d'Italia, e gli cambiò il nome in quello di Virbio.[38] Per questo i cavalli dai piedi di corno sono tenuti lontani dal santuario e dai boschi consacrati a Diana (proprio i cavalli un tempo spaventati dai mostri marini travolsero sul lido il giovane Ippolito col suo carro!). Ma il figlio li adopera i cavalli ardenti, e corre con essi sulla distesa dei campi e va in guerra sul cocchio.

Ed ecco Turno che avanza tra i primi, magnifica figura in armi, più alto di tutti di una testa. Il suo elmo, chiomato di tre pennacchi, inalbera una

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Chimera dall'alito infuocato di vampe dell'Etna: mostro che freme e s'infiamma tremendo quando più incrudelisce nel sangue la battaglia. Il suo scudo è fregiato d'un soggetto famoso: un'Io già giovenca, già coperta di pelo, con corna già cresciute, tutte d'oro, con Argo che l'ha in custodia e suo padre Inaco che versa da un'urna cesellata l'acqua del suo fiume. Seguono Turno un nembo di fanti e gente armata di scudo, che s'addensa per la pianura: Argivi, manipoli aurunci, Rutuli, antichi Sicani, schiere sacrane e Labicani dagli scudi dipinti.[39] Ci sono quelli che arano le tue vallate, o Tevere, e le tue sacre rive, o Numìco, e col vomere solcano i colli rutuli ed il monte Circeo: campi protetti da Giove Anxur e da Feronia lieta dei verdi boschi; pianure dove giace la nera palude di Satura, e il gelido Ufente si scava una strada per valli profonde e si getta nel mare.[40]

Dopo costoro viene la vergine volsca, Camilla, alla testa di un gruppo di cavalieri e fanti risplendenti di bronzo. È una fanciulla guerriera, ha mani di donna ma non avvezze alla rocca, al cucito o al ricamo; è dura nelle battaglie, tanto veloce da vincere i venti nella corsa. Potrebbe volare sfiorando le messi non falciate senza piegare neppure una tenera spiga, potrebbe correre in mano sospesa sull'onda rigonfia senza bagnarsi le piante dei rapidi piedi. Tutta la gioventù, uscita dalle case e accorsa dai campi, insieme a una folla di madri la ammira di lontano mentre cammina, e guarda stupita il regale mantello che le copre di porpora le morbide spalle, la fibbia che le annoda la chioma, la grazia con cui porta una faretra licia e un mirto pastorale armato d'una punta.[41]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO OTTAVO

Appena Turno ebbe alzato bandiera di battaglia sulla rocca murata di Laurento, tra rauche fanfare, spronando i focosi cavalli e brandendo in aria le armi, s'accesero subito gli animi. Tutto il Lazio correva alla guerra nel fremito d'una feroce gioventù.[1] Sono i primi a raccogliere ovunque aiuti, spopolando i campi di contadini, tre capitani: Messapo, Ufente e il sacrilego bestemmiatore Mesenzio. Si spedisce anche, in fretta, Venulo ambasciatore alla città del grande Diomede, per cercare soccorsi. Gli dirò come i Teucri si insedino nel Lazio e come Enea, giunto lì con la flotta, voglia imporre all'Italia i suoi vinti Penati vantandosi chiamato dal Fato come re: gli dirà come molte genti all'eroe dardanio s'uniscano, come il suo nome si sparga largamente per il Lazio. Ed infine gli chiederà consiglio: poiché forse più chiari a Diomede che a Turno o al re Latino saranno i veri scopi di Enea, le sue speranze di vincere, se la fortuna lo assiste.[2]

Tutto quello che accade Enea lo viene a sapere subito e se ne preoccupa, il cuore travolto da tempestosi pensieri, ora a questo ora a quello volgendo l'animo mosso da mille inquietudini[3]: così uno specchio tremulo d'acqua in un vaso di bronzo colpito da un raggio di sole o dall'immagine della radiosa luna riflette un bagliore che vola lontano e macchia di pallida luce il soffitto.

Era notte, per tutta la terra un sonno profondo annientava ogni specie di cose animate e gli uccelli e i quadrupedi, quando Enea padre, turbato dalla triste idea della guerra, si lasciò andare sulle rive del fiume, sotto la volta del cielo lontano e gelido, alfine dando riposo alle membra.[4] Ed ecco gli sembrò che Tiberino stesso, Dio del luogo, levasse dalla chiara corrente la testa, tra le fronde di pioppo, e gli parlasse consolatore e pietoso, in figura d'un vecchio dal capo coronato di canna ombrosa, cinto di un leggero mantello azzurro, trasparente:

"O nato da stirpe divina, che Troia salvasti portandola qui, serbando in eterno il nome di Pergamo, lungamente eri atteso dal suolo di Laurento e dai campi latini. Non devi aver paura, la tua patria è qui, i tuoi Penati qui staranno sicuri. Non devi temere minacce di guerra, svanita è l'ira dei

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Celesti... E perché tu non creda che il sonno t'inganni con visioni menzognere ne avrai conferma, troverai distesa a terra sotto le querce della riva, stanca del parto, una candida scrofa con trenta candidi porcellini a succhiarne le mammelle. Proprio in quel luogo un giorno fabbricherai una città e il tuo penare avrà tregua: finché dopo trent'anni Ascanio se ne andrà per fornare Alba Longa dal grande nome. È sicuro. Ma adesso sta' attento, ti dirò in breve in che modo sarai vittorioso. Su queste spiagge hanno posto la loro sede una stirpe di Arcadi, che han Pallante per capostipite e Evandro per condottiero: la loro città è costruita sui colli e dal nome dell'avo si chiama Pallanteo. Poiché sono sempre in guerra con la gente latina devi farteli amici, stringere patti con loro. Io stesso ti guiderò lungo le rive del fiume, ti aiuterò ad avanzare coi remi controcorrente. Alzati, figlio di Dea, e appena tramontate le prime stelle, supplice, secondo il rito, prega Giunone, allontanandone coi voti le minacce. Dopo, quando avrai vinto, mi renderai onore: perché sono il Tevere azzurro, fiume gratissimo al cielo che tu vedi lambire le sponde con ampia distesa d'acqua, tagliando le ricche campagne lavorate. Qui è la mia reggia, il mio capo nasce fra alte città."[5]

Il Dio scomparve, tuffandosi nella corrente e calando a fondo; notte e sonno abbandonarono Enea che si alzò e, volto ai pallidi raggi del sole nascente, secondo il rito attinse nel cavo delle mani acqua di fiume, pregando: "O Ninfe di Laurento da cui le sorgenti zampillano, e tu padre Tevere con la tua santa corrente, accogliete Enea, finalmente salvatelo dai pericoli. Fiume bellissimo che ti commuovi per me, dovunque tu sia nato, dovunque il tuo sereno flusso prorompa, sempre t'onorerò di doni, fiume lunato sovrano dei mari d'Esperia. Ma assistimi, confermami nella tua volontà." Dopo questa preghiera sceglieva dalla flotta due biremi gemelle, fornendole di remi, ed armava i compagni.

Quand'ecco un improvviso miracolo: una scrofa bianca attraversa la selva stesa sul lido verde con trenta bianchi porcelli. Enea la sacrificò alla grande Giunone spingendola all'altare col suo gregge di cuccioli.[6]

Per quanto lunga è la notte il Tevere attenuò la corrente impetuosa, rifluendo un tacito gorgo e spianando l'acqua come un placido stagno o una palude tranquilla, facile da navigare. Perciò il viaggio è veloce, gioiosa la cadenza dei remi. Gli scafi impeciati scivolano sopra le acque: l'onda se ne stupisce, trasecola il bosco non avvezzo a vedere risplendere gli scudi dei

******ebook converter DEMO Watermarks*******

guerrieri e le navi dipinte vogare sul fiume. Faticano sul remo il giorno e la notte solcando le lunghe anse seminascosti dagli alberi, attraversando sull'acqua placida verdi foreste.[7] Il sole infuocato aveva percorso metà del suo itinerario celeste quando lontane vedono mura, e una rocca, e rari tetti di case che la potenza romana oggi ha elevato al cielo, allora povere cose, povero regno di Evandro: là volgono le prore e s'avvicinano in fretta.

Il re arcade, per caso, quel giorno onorava solennemente, in un bosco di fronte alla città, il grande Ercole, figlio di Anfitrione, e gli Dei. Pochissimi compagni, l'unico figlio Pallante, la gioventù migliore e il piccolo senato insieme a lui gettavano incenso sul fuoco, mentre tiepido sangue fumava davanti agli altari. Appena videro le navi grandi venire per l'ombra fitta del bosco, e quella gente straniera che senza parlare faceva forza sui remi, sbigottirono, colti alla sprovvista, balzarono disordiantamente in piedi, abbandonando le mense. Ma il coraggioso Pallante proibisce dInterrompere il rito, afferra un giavellotto e si fa incontro di corsa a chi arriva, gridando dalla ripida alzaia: "Giovani, cosa cercate per luoghi a voi ignoti? Dove andate? Chi siete? Da che paese venite? Portate pace o guerra?" Allora il padre Enea leva dall'alta poppa un ramoscello d'olivo pacifico, e risponde: "Siamo Troiani: se ci vedi armati è perché i Latini hanno accolto noi profughi con guerra ingiusta. Cerchiamo il re Evandro. Ditegli che sono arrivati scelti duci dei Dardani a chiedere alleanza." Meravigliato da un nome così famoso, Pallante disse: "Chiunque tu sia, sbarca e parla a mio padre entrando a casa nostra da ospite gradito."[8]

Gli strinse forte la mano ponendosi al suo fianco e avanzarono insieme nel bosco, lontano dal fiume, finché arrivarono al re. "O tu, il migliore dei Greci - disse Enea: - che la Fortuna ha voluto pregassi con l'offerta di rami di pace ornati di bende! Non ho avuto paura di presentarmi a te che sei Arcade, Greco e parente dei due Atridi: perché la mia coscienza e gli oracoli santi degli Dei, gli antenati comuni, la tua fama che spazia per il mondo a te m'hanno attirato, per volere dei Fati, volentieri. Ricorda: Dardano capostipite della gente troiana nacque da Elettra figlia di Atlante (lo dicono i Greci) e andò fra i Teucri: Atlante grandissimo che sostiene con la spalla la sfera del cielo era dunque suo nonno. Vostro padre è Mercurio, che la candida Maia partorì sulla gelida vetta del monte Cillene: ma Maia, se la tradizione è degna di fede, è figlia anch'essa di Atlante, portatore di stelle. Così le nostre due

******ebook converter DEMO Watermarks*******

stirpi vengono da un unico sangue. Sicuro che questo non ho mandato ambasciatori né ho fatto sondaggi diplomatici, ho esposto me e la mia vita, son giunto supplice alla tua soglia. La stessa gente di Dauno che perseguita te perseguita noi Troiani: se riusciranno a scacciarci niente impedirà loro di soggiogare l'Italia e dominare i mari che la bagnano tutta. Sii mio alleato: abbiamo petti forti alla guerra, coraggio e una gioventù provata in grandi imprese."[9]

Così Enea. Mentre parlava Evandro la faccia e gli occhi gli osservava e tutta la persona, finché disse, conciso: "Come ti riconosco, con che piacere t'accolgo, fortissimo tra i Teucri! Come mi tornano a mente la voce e il volto di Anchise! Mi ricordo di quando Priamo, coi capi troiani, recandosi a Salamina per visitare il regno della sorella Esione si spinse sino al paese gelato d'Arcadia. La prima gioventù mi fioriva le guance e ammiravo, stupito, i capi teucri e il figlio di Laomeodonte, Priamo: ma il più alto e il più bello di tutti mi parve Anchise. Ardevo dal giovanile desiderio di parlargli e di stringerli la mano. Lo avvicinai emozionato e lo condussi alle mura di Feneo. Egli partendo mi donò una stupenda faretra, frecce licie, un mantello trapunto tutto d'oro e due freni pure d'oro che adesso possiede il mio Pallante. Dammi la mano, dunque. Già fatta è l'alleanza che mi chiedi, e domani non appena la luce tornerà sulla terra vi lascerò andare contenti del mio modesto aiuto. Ma intanto celebrate giiosamente con noi questa santissima festa che ricorre soltanto una volta ogni anno e che sarebbe sacrilegio interrompere: poiché siete venuti da amici, dovete adattarvi alla povera tavola dei vostri alleati."

Subito comandò che si imbandissero le mense di nuovo, con nuove vivande e i bicchieri che erano stati appena portati via, ed egli stesso fa sedere i guerrieri sull'erba dando a Enea il posto d'onore, un sedile di legno coperto dalla pelle d'un villoso leone. Allora a gara scelti giovani e il sacerdote custode dell'altare portano le interiora arrostite dei tori, riempiendo di pane i canestri, versando il vino nei bicchieri. Enea e i suoi Troiani mangiano volentieri il lombo di un gran bove e i visceri arrostiti.[10]

Spenta la fame, cessata ogni voglia di cibo il re Evandro disse: "Non fu superstizione vana e irriconoscente verso gli Dei più antichi l'aver alzato quest'ara al grandissimo Ercole istituendo una festa e un solenne banchetto: se onoriamo ogni anno l'eroe figlio di Alcmena è meritatamente: Ercole ci ha

******ebook converter DEMO Watermarks*******

salvato da un crudele pericolo. Ospite, giudica tu. Prima di tutto guarda quella roccia sospesa quasi su radi e oscillanti macigni: che gran caverna s'è aperta nel fianco del monte, che frana precipitando ha desolato la valle! Vedi, qui nella roccia profonda c'era la tana inaccessibile ai raggi del sole di Caco,[11] uomo a metà, a metà bestia: Caco dal volto feroce e dall'atroce cuore. Il suolo tiepido sempre di strage recente, le porte superbe da cui pendevano affissi pallidi teschi che la putrefazione aveva scarnito e sbiancato. Il fortissimo mostro era un gigante, era figlio di Vulcano e sputava il suo fuoco dalla bocca. Eravam impotenti contro di lui. Ma il tempo portò finalmente l'aiuto dell'arrivo di un Dio. Alcide, supremo vendicatore, fiero d'aver ucciso Gerione dal triplice corpo predandone gli armenti, venne da queste parti col suo ricco bottino di tori meravigliosi, un gregge che occupava tutto il fiume e la valle. Subito Caco pensò di rubarne qualcuno (sembrava che le Furie lo avessero convinto a non lasciar intentato alcun inganno o delitto) e portò via dagli stazzi quattro fortissimi tori con altrettante giovenche di strepitosa bellezza; perché non rimanessero tracce riconoscibili li menò alla caverna tirandoli per la coda in modo che le impronte fossero all'incontrario, li chiuse bene nell'antro scavato nel sasso.[12] Nessun segno così svelava il nascondiglio a chi cercasse. Intanto Ercole ece uscire gli armenti ben pasciuti dai chiusi, preparandosi alla partenza. I tori nell'avviarsi muggirono chiamandosi l'un l'altro lungamente, riempiendo di voci simili a lamenti e di un vasto clamore i boschi che abbandonavano e le echeggianti colline. Una delle giovenche in risposta mugghiò dall'antro profondo annullando l'inganno di Caco. Una rabbia dolorosa s'accese nel cuore d'Alcide; dà mano alle armi e alla clava nodosa e si slancia di furia per la precipite china."

"Fu quella la prima volta che i nostri videro Caco sconvolto dalla paura e con gli occhi smarriti: ma subito fugge più veloce del vento nella caverna, il terrore gli mette ai piedi le ali. E ci arriva e si chiude e precipita giù, spezzate le catene, un grandissimo masso sospeso sull'entrata per arte di Vulcano: dietro quella difesa anelando si barrica. Ma ecco che arriva furente Ercole, gira qua e là gli occhi cercando il modo di entrare, digrignando i denti. Bollente di rabbia, tre volte fa il giro del monte Aventino, guardando dappertutto, tre volte stanco si siede nella valle. In cima alla caverna s'ergeva a picco, altissima a vedersi, una rupe acuta e solitaria adatta solo ai nidi degli

******ebook converter DEMO Watermarks*******

uccelli da preda. Ercole s'accorse che pendeva inclinata a sinistra, sul fiume: s'arrampicò sin là e forzandola a destra la scrollò, la divelse dalla montagna cui sembrava abbarbicata e giù la precipitò. Tutto il cielo profondo ne rintronò, le rive sussultarono e il fiume impaurito si spinse controcorrente, a ritroso. Così la spelonca, grande reggia di Caco, fu aperta, l'ombrosa caverna venne tutta alla luce: fu come se la terra squarciata da un terremoto schiudesse le sedi infernali rivelando i pallidi regni odiosi ai Celesti e mostrando nel baratro immane le Ombre spaventate dal bagliore del giorno. Caco grida di rabbia e di paura, così all'improvviso colto dalla luce inattesa, preso in trappola nella sua tana; ed Alcide lo tempesta con quello che trova, saette, tronchi d'albero, massi. Senza più via di scampo Caco ricorre al fuoco che gli riempie la bocca, si cela in una nuvola di spesso fumo nero, riempie di un'ombrosa caligine la tana, sputa una notte fumida di tenebra e di vampe, si sottrae alla vista. Ma l'infuriato Alcide non si contenne e d'un salto a precipizio piombò attravreso le fiamme fin là dove il fumo ondeggiava più denso e la nebbia più fitta. Qui, nella notte, afferrandolo lo serra in una stretta terribile, mentre vomita inutili fiamme, e lo soffoca e lo stritola: gli occhi gli schizzano dall'orbita, il sangue va via dalla gola. Così Caco muore. Subito dopo, schiatate le porte ed aperta la nera caverna, le giovenche rubate escono al libero cielo; l'informe cadavere è tirato fuori per i piedi e nessuno si sazia di gaurdare gli occhi terribili, il volto, il petto villoso del mostro, uomo a metà a metà bestia, e le mandibole in cui si sono spente le fiamme. Da allora è stata celebrata la festa, e da allora lietamente abbiamo osservato la ricorrenza; ne fu inziatore Potizio, e la casa Pinaria fu custode del culto di Ercole. Istituì nel bosco sacro quest'ara che abbiamo chiamato massima e sarà sempre chiamatta Ara Massima. Perciò, giovani, a gloria di così grandi imprese, incoronate il capo di fronde e alzate i bicchieri, invocate il gran Dio, versate lieti il vino!"[13]

Aveva appena parlato che il pioppo dalle foglie di due colori velava le chiome di tutti con l'ombra grata ad Ercole, e pendeva intrecciato dalle teste di tutti. La coppa sacra alzata nella mano protesa libavano tutti sulle mense, pregando Alcide e gli altri Dei.

Declinando il cielo Espero s'avvicinò, e i sacerdoti vennero (li precedeva Potizio) cinti di pelli secondo il costume, recando fiaccole. Rinnovarono il banchetto e portarono i doni graditi della mensa, coprendo gli altari di piatti.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Poi i Sali si disposero intorno alle are accese per cantare, le tempie coronate di pioppo, di qua il coro dei giovani di là quello dei vecchi, e celebrano col canto le lodi e i fatti d'Ercole: come strozzò, stringendoli in mano, due sepenti (primi mostri mandati da Giunone), poi come rase al suolo le due città famose in geurra, Troia ed Ecalia, come sostenne mille dure fatiche sotto Euristeo per volere divino.[14]

"O tu invitto, che abbatti di tua mano i centauri Ileo e Folo figli della nube, che uccidi il mostro di Creta e l'immane leone sotto la rupe nemea. O tu di cui le paludi dello Stige tremarono, tremò il custode dell'Orco disteso nell'antro cruento, sull'ossa semirose. Nessuno ti fece paura, nemmeno l'enorme Tifeo che brandiva le armi contro di te, nemmeno l'Idra di Lerna con le sue molte teste. Salve o figlio di Giove assurto agli onori divini, scendi a noi e alla tua festa con piede propizio." Celebrano coi canti le grandi imprese d'Ercole e sopra tutte ricordano la caverna di Caco e il mostro che sputava fuoco. Risuona allo strepito gioioso l'intero bosco ed echeggiano i colli.

Terminati gli uffici divini se ne ritornano tutti in città. Il vecchio Evandro procedeva affiancato dal figlio Pallante e da Enea e camminando alleviava il lungo cammino con vari racconti. Enea si stupisce della bellezza dei luoghi e gira intorno i mobili occhi informandosi di ogni singola cosa, ascoltando le antiche memorie, le gesta degli uomini d'un tempo. E allora Evandro, fondatore della rocca romana[15]: "Fauni e indigene Ninfe abitarono primi questi boschi, e una razza d'uomini nati dai tronchi durissimi delle querce, che non avevano né costume civile né arti, e non sapevano mettere i bovi all'aratro, conservare i raccolti, ma vivevano solo di caccia e di frutti selvatici. Poi arrivò Saturno fuggendo dall'Olimpo[16] e dalle armi di Giove, esule fuori del regno che gli era stato strappato. Saturno radunò quell'indocile razza dispersa per gli alti monti e dette loro leggi, volle che la regione fosse chiamata Lazio (dato che lui latitante era stato al sicuro nascosto in quelle terre). Sotto quel re trascorsero i secoli che chiamiamo l'età dell'oro, l'età della placida pace e del tranquillo governo: finché a poco a poco non peggiorarno i tempi e non venne l'età del furor dell guerra e dell'amor del possesso. Allora torme di Ausoni e genti sicane calarono a varie riprese e la terra saturnia spesso mutò di nome; allora ci furono i re e l'aspro Tibris dal grande corpo dal quale noi Itali chiamammo poi Tevere il fiume che perse

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’antico nome d’Albula. La Fortuna onnipotente, il destino cui non si può resistere mi fermarono qui bandito dalla patria e spinto agli estremi confini del mare, qui mi condussero i tremendi comandi della Ninfa Carmenta, mia madre, e di Apollo.”[17]

Camminando mostrò a mano a mano l’ara e la porta che ancora oggi i Romani chiamano Carmentale, antichissimo onore alla Ninfa Carmenta, fatidica indovina che prima vaticinò il nobile Pallanteo e gli Eneadi futuri. Gli additò da una parte la gran selva in cui Romolo ha accolto poi i fuggiaschi, e sotto una rupe gelida e ventosa l’oscura grotta del Lupercale consacrata all’uso arcadico a Pane liceo. E gli indicò anche il bosco del sacro Argileto narrandogli la morte del suo ospite Argo. Di là li guidò alla rupe Tarpea e al Campidoglio adesso tutto d’oro, allora intricato forteto.[18] Ma già fino da allora la santità orrenda del luogo atterriva quei semplici campagnoli, tremanti di sacro terrore al vedere la selva e la rupe. “Un Dio ignoto - disse - abita questo bosco, questo colle di tufo dalla cima selvosa: a noi Arcadi è parso d’aver veduto Giove in persona, nell’atto di scuotere l’egida che ottenebra il cielo e di adunare le nuvole. E guarda laggiù quei due castelli in rovina, reliquie e monumenti degli antichi abitanti: furono costruiti da Saturno e dal padre Giano, l’uno è il Gianicolo l’altro si chiama Saturnia.” Così parlando tra loro s’avvicinavano all’umile tetto del povero Evandro, e vedevano armenti sparsi nel Foro Romano e nelle ricche Carine. Come furono giunti: “Ercole vittorioso - disse Evandro - varcò questa soglia, fu accolto da questa piccola reggia. Ed ora anche tu, ospite, abbi a tua volta il coraggio di disprezzare le ricchezze, rendendoti degno di tanto Nume, accostati benevolo alla mia povera vita!” Fece entrare Enea grande nella piccola casa e lo mise a giacere su uno strato di foglie coperte della pelle di un’orsa della Libia.

Scende la notte, con ali fosche abbraccia la terra. Ma Venere madre, non senza ragione atterrita dalle minacce dei Laurentini e turbata dal loro pericoloso tumulto, parla a Vulcano nel letto coniugale tutto d’oro, spirando con dolorose parole un amore divino: “Finché gli argolici re mettevano a ferro e a fuoco città e rocca di Troia, destinate a cadere, non domandai aiuto per quegli infelici, non volli che tu invano ti affaticassi, non chiesi alla tua arte maestra delle armi perfette, benché fossi molto obbligata ai figli di Priamo e spesso dovessi piangere il duro travaglio di Enea. Ora per ordine di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Giove s’è fermato in terra dei Rutuli: santo Nume, ed io vengo a te, come una madre supplice, per le armi del mio povero figlio. Un tempo poterono pure piegarti con le lacrime la figlia di Nereo e la moglie di Titone! Guarda che popoli uniti e che città murate affilano le spade contro me e contro i miei!”[19]

Ciò detto, con le braccia bianche come la neve lo stringe, gli si stringe morbida e tanto a lungo lo accarezza (poiché lo sente incerto e pensieroso) da accenderlo. Una rapida fiamma lo prese tutto, il ben noto calore gli percorse le membra, gli guizzò nelle ossa languide di desiderio: come una striscia di fuoco scoppiata da un tuono lingueggia tra le nuvole scintillando di luce. Se ne accorse la Dea conscia d’essere bella,[20] e vinto dall’amore eterno, Vulcano le disse: “Perché la prendi così alla lontana? Dov’è la tua fiducia? Se tu me lo avessi chiesto avrei potuto armare i Troiani anche allora, sotto le mura di Troia: poiché né Giove né i Fati proibivano che la città resistesse ancora dieci anni, che Priamo sopravvivesse per altri dieci anni. Adesso, se prepari guerra, se è questo che vuoi, non supplicare più: ti prometto il massimo impegno nella mia arte, quello che si può fare di meglio col ferro e col liquido elettro, col fuoco e coi mantici.” Spasimando di voglia si abbandonò all’amplesso e in braccio alla consorte lasciò che un placido sonno gli serpeggiasse lieve per tute le membra.

Ma dopo il primo sonno, trascorsa la metà appena della notte: nell’ora in cui la vedova costretta da un duro destino a guadagnarsi la vita con lavori da poco, la filatura e il ricamo, ridesta dalla cenere il fuoco, aggiungendo la notte al quotidiano lavoro, ed impegna le ancelle a una lunga fatica al lume delle lampade per conservare casto il letto coniugale e riuscire a allevare i figli ancora piccoli[21]: a quell’ora Vulcano padrone del fuoco si sveglia, saltando giù dai soffici materassi per correre ai suoi lavori di fabbro.

C’è un’isola sul fianco della Sicilia, vicino a Lipari, nelle Eolie, che è sede di Vulcano e si chiama Vulcano. è un’isola coronata di rupi alte e fumanti ed è scavata sotto da profonde caverne simili a quelle dell’Etna: bruciate dalle fucine dei Ciclopi, assordate dai rimbombanti colpi dei magli sulle incudini che echeggiano lontano, mentre stridon le masse di metallo dei Càlibi e il fuoco nelle fornaci anela. Scese qui dall’alto cielo Vulcano. Nella grande caverna i Ciclopi: Sterope e Bronte e Piracmone, nude le membra immani, lavoravano il ferro.[22] Le loro mani forgiavano un fulmine, levigato già in parte, uno di quelli che Giove in quantità scaglia da tutto il cielo sulla terra.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Congiunto avevano tre raggi di pioggia, tre di grandine, tre di splendente fuoco e tre di vento alato: vi aggiungevano adesso terrificanti bagliori, gran fragore, spavento, l'ira con le sue fiamme. Altri attendevano al carro di Marete e alle ruote veloci con le quali il Dio scuote gli uomini e le città, altri ancora adornavano con squame di serpenti e oro l'egida orrenda, arma dell'infuriata Pallade, col suo gruppo di serpi, e la Gorgone stessa che straluna gli sguardi, da sopra il collo troncato, sul petto della Dea.

"Lasciate tutto - disse Vulcano - sospendete il lavoro iniziato, o Ciclopi dell'Etna, e statemi a sentire: bisogna fabbricare le armi a un valoroso, e ci vuol tutta la vostra forza e le mani veloci e il magistero dell'arte. Su, via, fate in fretta!" Non disse altro e bastò. I Ciclopi si misero all'opera, dividendosi equamente il lavoro. L'oro e il bronzo ruscellano a fiotti, il micidiale acciaio si fa liquido nella vasta fornce. Foggiano un immenso scudo, che basti da solo a respingere tutti i dardi dei Latini, saldano sette piastre circolari d'acciaio. Alcuni soffiano aria dai mantici ventosi, altri temprano in acqua gelida il bronzo stridente. La caverna risuona di colpi, sulle incudini martellate. I Ciclopi alzano simultaneamente le braccia con gran forza, le calano in cadenza e con tenaci tenaglie rivoltano il massello.[23]

Mentre il padre Vulcano nelle Eolie s'affretta all'opera, la luce e canti mattutini di uccelli sotto il tetto risvegliano il re Evandro e lo spingono a uscire dalla sua povera casa. Il vecchio s'alza indossando la tunica e allacciando alle piante dei piedi i sandali etruschi; poi si lega alle spalle ed al fianco una spada portata da Tegea, gettando sulla schiena una pelle macchiata di pantera. Due cani da guardia lo precedono dall'alta soglia e seguono i passi del padrone. L'eroe si recava alle stanze appartate dell'ospite Enea ripensando ai discorsi tenuti e all'aiuto promesso.[24] Non meno mattiniero Enea già veniva da lui con Acate. Pallante era insieme ad Evandro. Incontratisi, dopo una stretta di mano siedono in un cortile interno e alfine parlano liberamente.

Evandro dice per primo: "Grande condottiero dei Teucri, vivendo il quale dirò sempre vive le sorti ed il regno di Troia, per aiutarti in geurra abbiamo forze modeste rispetto alla tua fama: da una parte ci chiude il fiume etrusco, dall'altra i Rutuli ci premono e intorno alle nostre mura risuonano le armi. Ma mi preparo a darti per alleati grandi popoli, ricche armate d'un gran regno, salvezza che un caso inopinaato ci presenta: tu qui arrivi certamente

******ebook converter DEMO Watermarks*******

col favore dei Fati. Non lontano, fondata sopra un antico sasso, c'è la città di Cere, dove un tempo arrivò dalla Lidia una gente famosa in guerra e occupò le colline d'Etruria. Fiorì per molti anni, finché con feroce dominio e con armi spietate non la tiranneggiò Mesenzio. Perché ricordare le stragi inenarrabili, gli efferati delitti del tiranno? Egual sorte riservino gli Dei a lui e alla sua stirpe! Pensa, arrivava a legare i vivi coi cadaveri, le mani sulle mani, le bocche sulle bocche (orribile tormento!) e lentamente uccideva quelle misere vittime in un abbraccio schifoso di marciume e putredine.[25] Ma un giorno i cittadini si rivoltano, armati assediano l'atroce tiranno e la sua casa, uccidono i suoi seguaci, danno fuoco alla reggia. Mesenzio sfuggì alla strage per rifugiarsi in terra rutula, dove è difeso dal suo ospite Turno. Perciò l'Etruria tutta s'è sollevata con giusto furore, è scesa in guerra, vuole il re scellerato per mandarlo al supplizio. Enea, ti farò capo di queste molte migliaia di guerrieri! Le navi adunate su tutto il litorale fremono, vorrebbero salpare inalberando insegne di battaglia; ma un vecchio aruspice le ferma vaticinando[26]: - O scelta gioventù di Meonia, fiore di antichi eroi, che un dolore giustissimo spinge contro il nemico e che Mesenzi oinfiamma di sacrosanta rabbia, a nessun uomo d'Italia è concesso raccogliere sotto di sé tanta gente: scegliete uno straniero! - Allora l'esercito etrusco ti fermò in questi campi, temendo il volere divino. Lo stesso Tarconte ha mandato ambasciatori da me con la coronar egale e lo scettro, mi affida le insegne del comando e vorrebbe che andassi al suo campo assumendo il potere supremo. Ma la vecchiaia gelida e tarda, i troppi anni e le forze inadatte ormai a grandi imprese mi rendono incapace. Manderei il mio Pallante se non fosse italiano a metà, di madre sabella. Tu che hai la stirpe e l'età voluta dai Fati, tu, chiamato dai Numi, fatti avanti, fortissimo condottiero dei Teucri e delle schiere italiche! Farò venire con te il mio Pallante, mia sola consolazione, mia sola speranza, che sotto di te s'abitui a sopportare la milizia e le gravi fatiche di Marte, s'abitui a vedere il tuo esempio e le tue gesta e ti ammiri sin dai primi suoi anni. Io gli darò duecento Arcadi scelti, a cavallo, fiore di gioventù, Pallante ne darà a te altrettanti come suo proprio contributo."

Così Evandro parlò; Enea e il fido Acate tenevano lo sguardo a terra, preoccupati da molti gravi pensieri e non dicevano nulla. Ma Venere diede un segno nel cielo senza nubi. Un improvviso lampo con fragore di tuono venne dal cielo, subito sembrò che tutto crollasse e che uno squillo di tromba

******ebook converter DEMO Watermarks*******

etrusca muggisse nell'aria. Guardano in alto, ed ancora risuona l'immenso fragore: una nuvola d'armi balena nel cielo sereno, rintronano cozzando. Stupirono tutti, ma Enea riconobbe l'augurio della madre divina.[27] E ricordando disse: "Non domandare, no non domandare che eventi annunzi questo prodigio: sono chiamato dal Cielo. La Dea mia madre predisse che in caso di guerra mi avrebbe dato un simile segno e che mi avrebbe portato in aiuto le armi di Vulcano, per l'aria... Ahimè, quante stragi sovrastano i miseri Laurentini! Come ne pagherai il fio, Turno! Quanti elmi e scudi e forti corpi di eroi travolgerai, padre Tevere! Chiedano pure guerra rompendo gli accordi!"

Ciò detto si levò dall'alto seggio e prima attizzò il fuoco agli altari dErcole, poi lietamente s'accordò ai Lari onorati il giorno prima e ai Penati piccoli; insieme a lui Evandro e la gioventù troiana immolarono pecore scelte secondo il rito. Poi di là s'incammina alle navi e ritrova i compagni. Tra loro sceglie i più valorosi che lo seguano in guerra; gli altri li porta l'acqua in favor di corrente e scendono senza fatica lungo il fiume, che arrivino ad Ascanio portando notizie di suo padre e degli avvenimenti. Gli Arcadi danno ai Troiani che vanno in terra d'Etruria dei cavalli: ne portano uno sceltissimo ad Enea, coperto interamente della fulva pelliccia splendente d'un leone, cogli artigli dorati.

Subito per la piccola città corre la voce che i cavalieri partono in fretta per le mura del re tirreno. Le madri raddoppiano le preghiere sgomente, la paura aumenta col pericolo e lo spettro di Marte sembra loro più grande. Allora il padre Evandro stringendo la mano del figlio che se ne va, lo serra piangendo contro il petto[28] senza saziarsi di lacrime e gli dice: "Se Giove mi restituisse gli anni trascorsi, mi facesse qual ero quando sotto le mura di Preneste la prima schiera nemica abbattei e vittorioso diedi fuoco in onore degli Dei a grandi mucchi di scudi! Allora spedii con le mie mani all'Inferno il re Erulo a cui (orrendo a dirsi) la madre Feronia aveva dato nel nascere tre anime: bisognava assalirlo con tre armi, tre volte stenderlo nella morte. Ed allora tre volte gli strapparono l'anima queste mie mani, tre volte lo spogliai delle armi. Se fossi quello d'allora, figlio mio, in nessuno modo mi staccherei dall'abbraccio tuo dolce, e mai Mesenzio, insultandomi, avrebbe causato con le armi tante morti crudeli, vedovando la patria di tanti cittadini! Ma voi, Celesti, e tu Giove, massimo re degli Dei, abbiate pietà, vi prego, di questo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

arcade re, accogliete i voti d'un padre. Se il vostro volere e i Fati mi conservano incolume Pallante, se vivo per rivederlo e riunirmi con lui, vi chiedo ancora vita e accetto qualunque travaglio. Ma se tu Fortuna minacci qualche sciagura indicibile, mi sia accordato subito, oh subito, di spezzare questa vita crudele: subito, finché incerta è la speranza, incerti i timori, finché io ti tengo abbracciato, caro figlio, mia sola tarda consolazione; che una notizia funesta non mi ferisca le orecchie!" Nel supremo distacco il padre Evandro diceva queste parole dolenti: i servi lo riportarono nella sua casa, svenuto.[29]

Intanto i cavalieri erano usciti già dagli aperti battenti della rocca, trottando per i campi: tra i primi c'era Enea con Acate e gli altri capi troiani, nel mezzo della schiera cavalcava Pallante e spiccava su tutti, lontano, per la clamide e le armi dipinte: come quando Lucifero, prediletto da Venere fra tutti i fuochi degli astri, stillante dell'onda dell'Oceano ha levato la sacra fronte nel cielo dissolvendo le tenebre.[30] Sulle mura le madri stanno in ansia, paurose, e seguono con gli occhi la nuvola di polvere, le squadre splendenti di bronzo. Gli armati prendon la via più breve, tra la macchia: s'alza un grido e serrate le schiere, in cadenza, gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso.[31]

Presso il gelido fiume di Cere c'è un gran bosco sacro per la tradizione in tutta la contrada: da ogni parte lo chiudono i colli e neri abeti lo circondano. Si dice che gli antichi Pelasgi, i quali occuparono un tempo per primi le terre latine, avessero consacreato con una festa annuale quella foresta a Silvano, Dio del bestiame e dei campi. Non lontano da lì Tarconte e i suoi Tirreni si accampavano in forte posizione: dal colle si poteva vedere l'insieme dell'esercito che si attendeva in un vasto settore di campagna. Il padre Enea e la sua scelta gioventù si dirigono nel bosco per riposarsi e far riposare i cavalli.[32]

Intanto Venere, splendida, discese tra le nuvole recando le armi stupende: appena vide il figlio nella vallata solitaria presso il gelido fiume gli si mostrò e gli disse: "O figlio, eccoti i doni promessi, perfetta opera dell'arte di Vulcano, non esitare più a assalire in battaglia i Laurentini superbi e il bellicoso Turno!" Quindi la Dea abbracciato il figlio depose le armi raggianti contro il piede d'una quercia vicina.

Enea, lieto dei doni e dell'onore grande, non può saziarne lo sguardo e gira gli occhi qua e là ammirando ogni singolo pezzo: volta e rivolta tra le mani il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

grande elmo dalla criniera terribile che sembra sprizzare fiamme, la spada fatale e la corazza rigida di bronzo, balenante di splendori rossicci, come quando una nube s'infiamma ai raggi del sole e risplende lontano; accarezza i lisci schinieri d'oro e elettro forgiato, la lancia e lo scudo istoriato di scene inenarrabili.[33]

Vulcano, non ignaro dei vaticini e conscio dell'avvenire, vi aveva rappresentato la storia d'Italia e i trionfi di Roma, con tutte le guerre in ordine di tempo, con tutte le stirpi future a partire da Ascanio. Vi aveva effigiato la lupa fresca di parto distesa per terra nel verde antro di Marte. Intorno alle mammelle i due gemelli giocano, succhiando i suoi capezzoli come fosse una madre, senza nessun timore; la lupa volgendo la tesca lecca ora l'uno ora l'altro e liscia con la lingua i loro corpi nudi. Un po' più in là c'era Roma e le Sabine rapite nel Circo, contro il diritto civile, mentre assistevano ai grandi giochi. Nasceva da questo ratto una guerra tra i Romulidi e il vecchio Tazio e gli austeri Sabini. Dopo, sospesa la guerra, davanti all'ara di Giove stavano armati i due re tenendo in mano le tazze, sacrificatga una scrofa si univano in alleanza. Ed ecco le veloci quadrighe che hanno squadrato Mezio Fufezio, tirandolo in direzioni opposte fossi rimasto fedele, Albano, alla tua parola!): e Tullo faceva disperdere per la selva le membra di quello spergiuro, fra sterpi arrossati di sangue.[34] Ancora più in là Porsenna ordinava di accogliere l'espulso Tarquinio, stringendo d'assedio la città: gli Eneadi combattevano per la propria libertà. E avresti potuto vedere quel re in atto di sdegno e di minaccia perché Coclite osava distruggere il ponte e Clelia, spezzate le catene, passava il fiume a nuoto. In cima allo scudo Manlio, custode della rocca Tarpea, presidiava la parte più alta del Campidoglio, stando davanti al tempio: la nuova reggia era ancora coperta da un tetto di stoppie come al tempo di Romolo. E qui un'oca d'argento volando per i portici dorati gridava che i Galli erano già alle porte. I Galli s'avvicinavano per una rupe a picco coperta di cespugli e stavano per occupare già la rocca, difesi dal buio, dalla fortuna di un'oscurissima notte. Capelli e vesti d'oro, tuniche a liste splendenti, bianchi colli cerchiati di dorate collane;[35] nelle mani d'ognuno due giavellotti alpini sprizzano lampi, scudi lunghi proteggono i corpi. Più in là Vulcano aveva scolpito le danze dei Sali, i nudi Luperci, i pennacchi di lana, gli scudi caduti dal cielo; le caste matrone guidavano per la città su cocchi di gala le immagini divine. E c'era il Tartaro triste, la reggia profonda

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di Dite, i supplizi e le pene, e tu Catilina sospeso a un minaccioso sasso, atterrito dalle Furie; a parte c'erano i giusti ai quali Catone dà leggi.[36]

In mezzo allo scudo, nel centro di tutte queste visioni, lungamente si distendeva l'immagine tutta d'oro del gonfio mare: la tesa superficie cerulea spumeggiava di candidi flutti e tutto all'intorno delfini d'argento lucente saltavano sopra le acque. Ecco due flotte di bronzo, la battaglia di Azio: si vedeva l'intero mare di Leucade fervere sotto l'impeto delle navi che volavano alla zuffa e il flutto splendere d'oro. Di qua Cesare Augusto, in piedi sull'alta poppa coi senatori, i Penati e i grandi Dei protettori, incita gli italiani: le tempie fortunate sprizzano fiamme di gloria, sopra il suo capo brilla la stella familiare.[37] Di là Agrippa,la testa eretta, su cui splende la corona rostrata, insegna di valore, conduce la sua armata col favore dei venti e degli Dei. Laggiù ecco Antonio, coi barbari del suo esercito, armati ed armi d'ogni sorta: tornato vincitore dal Mar Rosso e dai popoli dell'Aurora conduce con sé l'Egitto, le forze d'Oriente, la Battriana lontanissima, estrema, e lo segue (che infamia!) la consorte egiziana. Tutte le forze cozzan insieme, il mare spumeggia sconvolto da tanti remi e dai rostri a tre punte. Prendono il largo: diresti che le Cicladi navighino per il mare divelte dal fondo, o che alte montagne corrano contro montagne, tanto enorme è la massa delle poppe turrite di dove i guerrieri s'affrontano. A mano si getta la stoppa accesa, coi dardi volanti il ferro, il mare rosseggia di una strage mai vista. In mezzo alla lotta Cleopatra aizza le schiere col sistro e non vede i due serpi che già le sono alle spalle. Mostruosi Dei d'ogni sorta e il cane Anubi che latra combattono contro Minerva, Venere, Poseidone; Marte, scolpito nel ferro, infuria in piena battaglia insieme alle tristi Furie scese a volo dal cielo; ed accorre felice la Discordia, col manto stracciato, bellona brandisce la frusta insanguinata. Apollo d'Azio infine tendeva l'arco dall'alto: per timore di lui l'Egitto, gli Indiani, tutti i Sabei e gli Arabi si davano alla fuga. Si vedeva la stessa regina chiamare i venti in aiuto e spiegare le vele allentando le scotte. Vulcano l'aveva effigiatta in mezzo alle stragi, pallida per la sua prossima morte, portata dal vento di Puglia. Davanti a lei c'era il Nilo dal gran corpo: piangendo di dolore si apriva tutta la veste e chiamava i vinti nel rifugio dei suoi gorghi segreti, perché gli approdino salvi entro il ceruleo seno.[38]

E Cesare, portato con triplice trionfo nelle mura di Roma, con voto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

imperituro consacrava trecento maestosi santuari ai Numi dell'Italia, per tutta la città.[39] Fremevano le strade di gioia, applausi, feste, i cori di mtrone riempivano i santuari, davanti agli altari le vittime coprivano la terra. Lo stesso Augusto, sedendo sulla candida soglia del tempio d'Apollo radioso, prende in consegna i doni dei popoli vinti e li appende alle porte superbe. I vinti s'avanzavano in lunga fila, diversi per lingua, diversi per armi e costumi. Vulcano vi aveva effigiato la razza dei nomadi, gli Afri seminudi, i Lelegi, i Cari, i Geloni armati di frecce, l'Eufrate dalle onde già pacifiche, i più lontani degli uomini, i Mòrini, e il Reno bicorne, i Daghi indomati, l'Arasse che non tollera ponti.[40]

Estatico Enea ammira le visioni istoriate sullo scudo divino, regalo di sua madre: non ne conosce il senso ma esulta delle immagini prendendo in spalla gloria e Fati dei nipoti.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO NONO

Mentre Enea si trovava lontano in Etruria, la Saturnia Giunone spedì dal cielo Iride al coraggioso Turno, che stava riposando nel bosco dedicato al suo avo Pilunno in una valle sacra.[1] La figlia di Taumante con la bocca rosata gli parlò: “Turno, quello che desideri tanto e nessun Dio oserebbe prometterti, ecco, il giorno che volge te lo porta spontaneamente. Enea, abbandonato il campo, i compagni e la flotta, s’è diretto alla reggia del palatino Evandro. E non basta, è arrivato sino alla lontanissima Corito dove arma un esercito lidio, riunendo contadini e pastori. Che aspetti? È giunto il momento di aggiogare i cavalli al tuo carro da guerra. Assali senza indugio l’accampamento in disordine!”

Ciò detto, ad ali aperte s’alzò veloce nel cielo tracciando col suo volo un arco sterminato sotto le nuvole.[2] Il giovane la riconobbe e levando ambe le mani alle stelle seguì la sua rapida scia con queste parole: “O Iride, ornamento del cielo, chi ti fece calare dalle nuvole in terra sin qui da me? Di dove viene quest’improvviso chiarore? Vedo il cielo spalancarsi e le stelle vagare nel firmamento. Obbedisco a presagi così grandi: chiunque tu sia, Dio che mi chiami all’armi.” Camminò sino al fiume ed attinta acqua limpida a fiore dell’onda, rivolgendo molte preghiere ai Numi colmò il cielo di voti.

E già tutto l’esercito marciava in campo aperto, tremendo di cavalli, splendente di gioielli e fregi d’oro e vesti ricamate. Messapo comanda l’avanguardia, mentre i figli di Tirro sono alla retroguardia; Turno, capo supremo, si tiene al centro del grosso, imbracciando le armi, ed è più alto di tutti di tutta una testa. Così scorre il Gange profondo, silenzioso, coi placidi sette affluenti, così scorre il Nilo dal fertile corso quando abbandona i campi e rifluisce nel suo letto. I Troiani vedono all’improvviso addensarsi una nuvola di polvere nera e levarsi le tenebre. Dà l’allarme per primo Caìco, da una torre che domina la pianura: “Cittadini, cos’è quella nebbia nerissima che si torce laggiù? Armatevi, tenete i giavellotti pronti, salite sulle mura, il nemico è già qui: all’armi, all’armi!”[3] Urlando i Troiani rientrano da tutte le porte e affollano le mura. Come aveva disposto Enea alla sua partenza, ******ebook converter DEMO Watermarks*******

pregandoli - da esperto capitano - di stare in difesa, nel caso d'un conflitto, protetti dalle mura e dai fossi, senza azzardarsi a scendere in campo aperto, a file spiegate. E si vergognano, vorrebbero attaccare, ma sbarrano le porte secondo gli ordini e attendono dalle concave torri l'avanzata nemica.

Turno, correndo avanti, aveva sorpassato il grosso che avanzava più lento. All'improvviso eccolo comparire davanti all'accampamento insieme a venti scelti cavalieri: è montato su un cavallo di Tracia pomellato di bianco, in testa ha un elmo d'oro dalla rossa criniera. "Giovani, chi sarà il primo ad assaltare il nemico con me? Ecco..." grida, e brandendo in aria il giavellotto lo scaglia contro il cielo: segnale di battaglia. Poi superbo si lancia in mezzo alla pianura. I compagni lo acclamano, seguendolo con urla terribili: stupiti della viltà dei Teucri che non scendono in campo aperto, che evitano di affrontarli - le armi alla mano, da uomini - ma si tengono chiusi tra i bastioni.[4] Infuriato Turno a cavallo esplora le mura, dappertutto, e cerca se vi sia qualche accesso nei luoghi più sguerniti e deserti. Sembra un lupo che insidi un pieno ovile, ed urli tutto intorno al recinto, battuto dalla pioggia e dal vento. Gli agnelli belano, riparati sotto le loro madri: è mezzanotte, e il lupo infuria contro la preda che non riesce a raggiungere, straziato da una fame troppo a lungo repressa e dalla gola invano assetata di sangue.[5] Così Turno, alla vista del campo e delle mura, brucia tutto di rabbia; fino in fondo alle ossa lo divora la smania di cercare un passaggio o di scoprire un mezzo per stanare dal vallo i Troiani e sospingerli nell'aperta pianura. Finalmente ha trovato! Lungo un lato del campo si celava la flotta, circondata da un argine e dall'acqua del fiume: corre lì, chiede fuoco ai compagni che applaudono e ardendo d'ira impugna un ramo acceso. Allora tutta la gioventù vola a cercare le fiaccole fumose, stimolata dall'esempio di Turno. Saccheggiano i focolari: le nere torce levano sino al cielo una nube di pece e il fuoco sprizza turbini di faville.

Muse, che Dio salvò dalle fiamme i Troiani? Chi allontanò l'enorme incendio dalle navi? Ditelo. Il fatto è antico ma ha una fama perenne.

All'epoca in cui Enea allestiva la flotta sull'Ida, preparandosi ad affrontare l'oceano, si dice che la stessa Berecinzia, la Madre dei Celesti, parlasse a Giove: "Figlio, re dell'Olimpo, concedi a tua madre il favore che ti chiede. Per anni ho avuto una foresta di pini, molto cara, un bosco sacro proprio in cima alla montagna; e lì in mio onore ardevano fuochi sacrificali, all'ombra delle nere abetaie e degli aceri. Fui lieta di donare al giovane dardanio gli

******ebook converter DEMO Watermarks*******

alberi necessari alla flotta; ma adesso mi opprime un'ansietà terribile. Ti prego, dissolvi i miei timori, ascolta i desideri di tua madre: vorrei che queste navi, forti del privilegio d'essere nate in cima al mio monte, non fossero mai vinte durante i loro viaggi dal mare né dal vento."[6]

Il figlio che fa roteare le stelle del mondo rispose: "Madre, cosa vuoi dal destino, cosa chiedi per queste navi? Forse che chiglie fatte da mani umane, mortali, diventino immortali? Che Enea vada sicuro in mezzo a ignoti pericoli? A nessun Dio è concesso tanto potere. Ma quando saranno giunte incolumi alla meta, ai porti dell'Ausonia, libererò dal peso della morte le navi che saranno scampate alle onde, portando in terra laurentina il grande re dardanio: ordinerò che siano divinità del mare immenso, come Doto e Galatea, Nereidi che solcano col petto l'oceano spumeggiante." Ciò detto, confermò la promessa giurando per i fiumi infernali di suo fratello Stigio, per le rive infuocate, per la nera voragine dove scorre la pece: al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo.[7]

Ed il giorno promesso era giunto, compiuto il tempo stabilito dalle Parche: l'attacco di Turno spinse la Madre a allontanare il fuoco dai sacri scafi.

Una luce straordinaria rifulse agli occhi di tutti, un nembo enorme fu visto attraversare il cielo dall'Oriente, seguito dai Coribanti dell'Ida. Una voce terribile calando giù per l'aria riempie di terrore gli eserciti troiano e rutulo. "Troiani, è inutile difendere le navi con le armi, Turno potrà incendiare l'acqua prima dei sacri miei alberi. E voi, navi, andatevene libere, siate Ninfe del mare; la Madre lo comanda!" Ed ecco che le navi, strappato ognuna i propri ormeggi dalla riva e tuffandosi a picco col rostro innanzi, a modo di delfini discendono nelle profondità dei gorghi. Oh, l'incredibile miracolo: riaggallano di nuovo subito, tanti dolci volti di vergini quante erano le prore di bronzo lungo il lido, nuotando per il mare!

I Rutuli tremarono sbigottiti, persino Messapo quasi travolto dai cavalli impennatisi per lo spavento: e il Tevere con un rauco muggito si fermò, ritraendo il suo corso dal mare.

Ma il temerario Turno non si smarrì: incoraggia e rimprovera i suoi: "Questi prodigi sono contro i Troiani, ai quali Giove ha tolto la solita risorsa della fuga. Non abbiamo bisogno di fuoco né di frecce: chiusa la via del mare per loro non c'è scampo. Perché la terra è nostra ben saldamente - tante migliaia di Italiani sono in armi! - e non temo i fatali responsi dei Numi,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

anche se i Frigi se ne vantano: ai Fati ed a Venere è stato concesso sin troppo dal momento che i Teucri hanno toccato i campi della fertile Ausonia. Ho il mio destino anch'io[8]: distruggere in battaglia la gente scellerata che m'ha rapito la sposa! Un simile dolore non colpisce soltanto gli Atridi, né la sola Micene è autorizzata a vendicarsi al suono delle armi... - Ma basta che siano periti una volta!... - Dovrebbe essere bastato il vecchio peccato per convincerli a odiare per sempre il genere femminile! Guardateli: si fidano di quel poco di muro che ci separa, fragile difesa contro la morte! Ma non han visto le mura di Troia, costruite da Nettuno in persona, inabissarsi in fiamme? Su, gente scelta, chi di voi viene con me a distruggere il vallo, all'assalto del campo spaventato? Non ho bisogno delle armi di Vulcano o di mille navi contro i Troiani: abbiano pure tutti gli Etruschi dalla loro. E non temano che a notte, uccise le sentinelle sulla rocca, i Latini portino via il Palladio codardamente: no, noi non ci chiuderemo nel ventre di un cavallo, ma siamo ben decisi a dar fuoco alle mura di giorno, apertamente. Farò in modo che i Teucri si rendano conto di non aver da fare coi giovani pelasgi[9]: gente che il solo Ettore bastò a tener lontana dieci anni. E ora, o guerrieri, poiché è trascorsa la parte migliore del giorno[10] usate il tempo che avanza a ristorare le forze, lieti dei primi successi, ed abbiate fiducia: presto ci sarà dato attaccare battaglia."

Si incarica Messapo di presidiare le porte dell'accampamento troiano con posti di guardia, di circondare le mura coi fuochi dei bivacchi. Quattordici capi rutuli dovranno sorvegliare le mosse del nemico: ai suoi ordini ognuno ha cento giovani, fieri dei loro rossi pennacchi, lucenti d'oro. Vanno in su e in giù, vigilando, si danno il cambio o stesi nell'erba s'abbandonano al vino alzando al cielo il fondo dei boccali di bronzo. Fuochi brillano da ogni parte; la guardia passa la notte insonne giocando...[11]

D'in cima alle mura i Troiani s'accorgono di quanto avviene ed occupano in armi i bastioni; trepidi di paura rafforzano le porte, muniscono di ponti i baluardi avanzati, ammucchiano i proiettili. Dirigono i lavori Mnèsteo e il forte Seresto: che il padre Enea partendo nominò responsabili di un'eventuale difesa. La truppa, dividendo il pericolo, vigila lungo le mura, ognuno al posto avuto in sorte.

Presidiava una porta Niso, il forte guerriero figlio d'Irtaco, mestro nel lancio del giavellotto e delle rapide frecce, mandato con Enea da sua madre

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ida, ninfa cacciatrice. Con lui c'era Eurialo, il più bello di tutti gli Eneadi il più ragazzo di quanti portarono armi troiane, dal volto appena fiorito da una peluria leggera. E i due s'amavano d'un identico affetto, stavano sempre insieme, correvano insieme a battaglia: anche allora montavano di guardia alla stessa porta.[12] Dice Niso: "I Celesti forse infondono all'anima dell'uomo quest'ardore che sento, Eurialo, o forse per ognuno diventa Dio la propria violenta passione? Da tanto il cuore mi sospinge a combattere o fare qualcosa di grande, non vuole accontentarsi della placida quiete. Guarda i Rutuli, come sono sicuri di sé e della situazione. Pochi fuochi risplendono, i soldati riposano in preda al sonno e al vino, c'è un gran silenzio intorno. Senti allora che idea s'è levata improvvisa nella mia mente. Tutti, i capi come il popolo, vorrebbero che Enea venisse richiamato, che un messaggero andasse a dirgli quanto accade. Se mi daranno quello che chiederò per te (a me basta la gloria dell'impresa) andrò io: laggiù, sotto quel poggio, mi sembra di riuscire a trovare una strada che conduca alla rocca e ai muri pallantei."

Eurialo, pensoso, posseduto da immenso desiderio di gloria, stupì; all'ardente amico risponde: "Forse, Niso, non vuoi che ti accompagni in questa splendida azione? Credi che io ti lasci andare solo incontro ad un pericolo estremo? Mio padre Ofelte, avvezzo alla guerra, non m'ha educato da vile, indurendomi in mezzo ai travagli di Troia, nel terrore dei Greci: e non ho agito mai così con te, seguendo il magnanimo Enea e la sua sorte ultima. Ho un cuore che disprezza la vita e crede bene pagare con la vita la gloria che tu cerchi."

E Niso: "Non temevo quello che credi, no, non l'avrei mai potuto; così il grande Giove, o chi dei Celesti rivolge un occhio favorevole ai miei progetti possa riportarmi in trionfo, e salvo, a te! Ma se il caso (come succede spesso, lo sai, in simili imprese) o un Dio mi trascinassero alla rovina, vorrei che tu sopravvivessi: la tua tenera età è più degna di vivere. Avrò così qualcuno che affiderà alla terra il mio corpo, una volta sottratto alla mischia o riscattato: o almeno - se il Fato non vorrà - qualcuno che onori d'un sepolcro e di offerte funebri l'ombra assente. Non voglio essere causa di dolore a tua madre, la sola che abbia osato seguirti, abbandonando il regno del grande Aceste."

"Che pretesti da nulla! - Eurialo gli rispose. - Ho deciso: impossibile farmi cambiare parere. Affrettiamoci!" Subito sveglia le sentinelle, che danno loro il cambio. Lasciato il posto di guardia Eurialo e Niso vanno a cercare il re

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ascanio.[13]

Tutti gli altri viventi per tutta la terra scioglievano nel sonno gli affanni e i cuori obliosi delle fatiche: i primi capi dei Teucri e i giovani più scelti tenevano consiglio di guerra, discutendo il da farsi e chi mandare a Enea con le notizie. Appoggiati alle loro lunghe aste, imbracciando lo scudo, se ne stavano al centro del campo. Eurialo e Niso domandano impazienti d'essere ammessi subito, per cosa che davvero vale l'interruzione. Ascanio li riceve per il primo e comanda a Niso di parlare.

Il figlio d'Irtaco dice: "O compagni d'Enea, ascoltate benevoli, e anche se siamo giovani non sottovalutate quello che proponiamo. Tutti i Rutuli tacciono, in preda al sonno e al vino; noi abbiamo scoperto un luogo adatto all'insidia, al bivio che mena alla porta più prossima al mare. I fuochi sono spenti, un fumo nero sale alle stelle: se voi lasciate che si approfitti dell'occasione e si vada alla città pallantea in cerca del grande Enea, ben presto ci vedrete tornare col bottino, compiuta grande strage. Non sbaglieremo strada; andando sempre a caccia abbiamo visto in fondo ad una valle boscosa le prime case, l'inizio della città di Evandro, ed abbiamo esplorato tutto il corso del fiume."

Allora Alete, vecchio e saggio: "Dei della patria, la cui maestà protegge sempre Troia: davvero non volete distruggerci del tutto, se ci date giovani di coraggio simile, cuori tanto risoluti!" Così parlando li abbracciava entrambi stringendo loro le mani, rigando il volto di lagrime. E poi: "Che degna ricompensa potremmo mai offrirvi per queste gesta? Il dono più bello ve lo daranno gli Dei e le vostre doti; il pio Enea farà il resto insieme a Iulo, che è giovinetto e mai potrà dimenticare tanti meriti." "Anzi - dice subito Ascanio, - io, che spero salvezza soltanto dal ritorno di mio padre, vi giuro, o Niso, sui Penati e sul Lare d'Assaraco e sui santi segreti della canuta Vesta: tutte le mie fortune, tutte le mie speranze sono affidate a voi! Chiamate il grande Enea, e riportatelo qui; se ritorna fra noi nulla potrà più nuocerci. Io vi darò due tazze d'argento, cesellate, che mio padre ebbe in premio alla presa di Arisba, due tripodi, due grossi talenti d'oro, un antico cratere, regalo della sidonia Didone. Se poi, vittorioso, potrò conquistare l'Italia e il suo scettro e assegnare il bottino... Hai visto su che cavallo andava Turno, di quale armatura dorata si veste? Quel cavallo, lo scudo e il cimiero di porpora non li sorteggerò, Niso, sono già tuoi sin da adesso. Ed inoltre mio padre ti darà

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dodici donne scelte, dal corpo meraviglioso, dodici prigionieri con tutte le loro armi, l'intera proprietà terriera personale del re Latino. E tu, Eurialo, stupendo giovinetto, più vecchio di me solo di pochi anni: con tutto il cuore t'abbraccio e ti prescelgo mio compagno, in eterno, in ogni mia fortuna. Non cercherò nessuna gloria, nessuna impresa senza di te, sia in pace che in guerra: avrò fiducia sempre nel tuo consiglio e nel tuo braccio." Eurialo allora gli risponde: "Non sarò mai diverso da come oggi mi vedi, pronto a tutto: purché la fortuna benevola non diventi contraria. Ma più di qualsiasi dono ti domando una cosa: con me c'è la mia mamma della vecchia famiglia di Priamo. Infelice: né la terra di Dardano né la città di Aceste riuscirono a impedirle di partire con me![14] Ora la lascio all'oscuro del rischio che affronto, qualunque esso sia, senza nemmeno un saluto - ne chiamo a testimoni la tua mano e la notte - perché non potrei sopportare le lagrime di mia madre. Ti prego tanto, consolala, conforta il suo abbandono! Lascia che io sappia che tu t'occuperai di lei, andrò più audacemente incontro ai pericoli!" Commossi i Dardanidi scoppiarono in lagrime: più degli altri il bel Iulo. L'amore paterno gli stringe il cuore di pena... "Eurialo, credimi - dice - tutto sarà degno delle tue imprese. Tua madre sarà la mia, le mancherà solo il nome di Creusa: non è certo un merito da poco averti dato alla luce, comunque vada il tuo viaggio. Lo giuro sul mio capo, come soleva fare prima mio padre: darò a tua madre ed ai tuoi quel che darei a te se torni sano e salvo."

Disse così, piangendo, e intanto si sfilava dalla spalla una spada dorata che Licaone di Cnosso aveva forgiato con arte meravigliosa, munendo la lama scorrevole d'una guaina d'avorio. Mnèsteo regala a Niso la pelle d'un velloso leone: il fido Alete scambia l'elmo con lui.

Essi s'avviano, armati: tutti i migliori, giovani e vecchi, li accompagnano alle mura con molti auguri. Iulo, che ha cuore e cervello da uomo prima di averne l'età, detta loro messaggi per il padre: ma il vento li disperderà tutti, li affiderà alla corsa delle nuvole in cielo.[15]

Usciti dalla porta scavalcano il fossato, e nella notte buia s'avviano verso il campo nemico, dove morranno, ma dopo immensa strage di Latini e di Rutuli. Vedono corpi sparsi nell'erba, qua e là, in preda al sonno e al vino: sul lido vedono i carri staccati, col timone in alto e, tra le briglie e le ruote, vino, armi, soldati addormentati. Il figlio d'Irtaco disse: "Eurialo, ora bisogna

******ebook converter DEMO Watermarks*******

aver coraggio, uccidere; la situazione lo chiede. Non abbiamo altra via. Tu stai in guardia e controlla di lontano, se mai non arrivi qualcuno a prenderci alle spalle; io farò strage qui, ti sgombrerò il cammino." Mormora appena e subito silenzioso attacca con la spada il superbo Ramnete che russava a piena gola steso su un mucchio di tappeti: re importante e profeta favorito di Turno, la sua scienza augurale non lo poté salvare. Accanto a lui giacevano, sdraiati alla rinfusa fra le armi, tre servi di Remo: Niso uccide costoro, poi sorprende lo scudiero di Remo, poi l'auriga allungato proprio sotto i cavalli (sporgeva solo il collo, che taglia con la spada): infine mozza la testa al loro stesso padrone e ne abbandona il tronco palpitante nel sangue; i giacigli e la terra s'intiepidiscono, molli di sangue nero.[16] Niso uccide ancora Lamo e Lamiro e Serrano che quella notte aveva giocato per molto tempo ed ora giaceva - splendido di gioventù e di bellezza - vinto dal troppo vino; felice lui, se avesse continuato a giocare per tutta quanta la notte, sino alla luce dell'alba! Così un leone digiuno, terrore dell'ovile, (una fame rabbiosa lo sospinge) divora e sbrana il gregge timido, muto per la paura, e rugge orrendamente, la bocca insanguinata.

Nemmeno Eurialo fa minore strage, infuria acceso d'ira e s'avventa su molta gente affatto sconosciuta; ma abbatte anche Fado ed Erbèso e Abari che dormivano ignari di tutto, e Reto che era sveglio e vedeva tutto invece. Impaurito Reto s'era nascosto dietro un grande cratere: stava alzandosi quando, venutogli vicino, Eurialo gli affondò la spada sino all'elsa nel petto, ritraendola poi umida di morte.[17] Così Reto esalò un'anima fatta rossa dal sangue e dal vino. Eurialo continuava furtivamente a uccidere: ed arrivava già agli uomini di Messapo, dove vedeva spegnersi l'ultimo fuoco e i cavalli, legati, brucare l'erba. Quand'ecco Niso (scorto l'amico accanirsi troppo nella strage) sussurra: "Andiamo via, la luce nemica s'avvicina. Ci siamo vendicati abbastanza, la strada attraverso i nemici è già aperta!" Abbandonano molte armature fatte di grosso argento e crateri e stupendi tappeti. Eurialo prende le splendide falere di Ramnete ed il suo cinturone ornato di borchie d'oro. Un tempo il ricco Cèdico mandò quella cintura a Remulo di Tivoli, stringendo con il bel dono un legame ospitale, malgrado la lontananza. Remulo morendo la dette al nipote; in battaglia la conquistarono i Rutuli, ucciso chi la portava: ora è di Eurialo che invano la adatta alle forti spalle. Il giovane s'infila anche il comodo elmo di Messapo, guarnito di bei pennacchi: e i due escono via dal

******ebook converter DEMO Watermarks*******

campo verso luoghi sicuri.[18]

Alcuni cavalieri spediti in avanguardia dalla città latina, mentre il grosso attendeva schierato per i campi, venivano a portare un messaggio al re Turno: eran trecento giovani, tutti armati di scudo, guidati da Volcente. S'avvicinavano al campo, erano sotto le mura, e vedono da lontano i due prendere in fretta un sentiero a sinistra: l'elmo tradì l'incauto Eurialo nell'ombra pallida della notte splendendo a un raggio di luna. Quel brillìo fu notato. Volcente d'in mezzo ai suoi grida forte: "Alto là! Dove andate? Perché siete in marcia a quest'ora? Chi siete?" Nessuna risposta: i due corrono in fretta verso il bosco, sperando nel buio. I cavalieri si gettano qua e là verso i noti sentieri bloccandone ogni sbocco con sentinelle armate. Era un bosco foltissimo, per tutta la sua larghezza orrido di cespugli e di lecci d'inchiostro, gremito da ogni parte di fittissimi rovi. Solo pochi sentieri s'aprivano nella macchia. L'ombra densa dei rami e il carico del bottino impacciavano Eurialo, la paura lo inganna; perde la strada. Intanto Niso se ne va via senza pensare a nulla. Ed era già sfuggito ai nemici lasciando quei luoghi, detti in seguito dal nome di Alba albani (allora il re Latino vi aveva dei profondi pascoli), quando attonito si ferma, rivolgendosi a cercare l'assente amico. "Eurialo infelice dove mai t'ho lasciato? Dove ti cercherò?" Percorrendo di nuovo i sentieri intricati di quel bosco ingannevole subito segue a ritroso le tracce dei suoi passi ed erra tra i cespugli silenziosi. Poi sente i cavalli, il rumore, i richiami che lanciano gli inseguitori. Dopo non molto gli perviene un clamore di grida e vede Eurialo, tradito dal luogo e dalla notte, sgomento dal tumulto improvviso, serrato in mezzo ad una squadra nemica e portato via nonostante i suoi sforzi. Che fare? Con quali armi osare liberarlo? Forse è meglio gettarsi nel fitto dei nemici cercando in fretta una morte gloriosa in battaglia? Rapido, tratto indietro il braccio e palleggiato il giavellotto, guardando l'alta luna la prega[19]: "O Dea, sii favorevole alla mia impresa, tu che sei lo spendore del firmamento e proteggi, silenziosa figlia di Latona, le selve. Se Irtaco ti portò delle offerte, pregando per me, se ne portai molte volte io stesso - prede delle mie cacce - appendendole in cima alla facciata del tempio o alla volta: deh, lascia che scompigli il nemico, dirigimi quest'arma!"

Con tutta la forza del corpo avventa il giavellotto: l'asta volando sferza le ombre della notte e penetra nel corpo di Sulmone, si spezza trafiggendogli il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cuore con una scheggia di legno. Il guerriero già freddo rotola a terra, sprizzando caldo sangue dal petto, con un rantolo lungo. Smarriti si guardano attorno. Fiero del suo successo Niso libra un secondo giavellotto all'altezza dell'orecchio. I Latini son lì, tremanti: l'asta sibilando attraversa le tempie di Tago, tiepida resta infissa nel cervello trafitto. Il feroce Volcente s'adira ma non riesce a vedere l'autore del colpo ed a capire con chi prendersela. "Tu, intanto, mi pagherai col sangue caldo la morte dei miei compagni!" dice lanciandosi su Eurialo, la spada sguainata. Allora Niso, atterrito, fuori di sé, non può nascondersi più a lungo nell'ombra e sopportare tanto dolore. Grida: "Io! Sono io il colpevole! Volgete quelle armi contro di me: l'inganno è stato mio. Costui non ha colpa di nulla, ne chiamo a testimoni il cielo e le stelle che sanno: ha solo amato troppo il suo amico infelice!"

Tardi. La nuda spada violenta ha già squarciato le costole e trafitto quel petto bianco, puerile. Eurialo è travolto dalla morte, va il sangue giù per le belle membra e il collo senza forza ricade sulle spalle: come un fiore purpureo reciso dall'aratro morendo illanguidisce, come abbassano il capo i papaveri, stanchi sul loro stelo, quando la pioggia li colpisce.[20] Ma Niso si precipita tra i nemici, di tutti vuole solo Volcente, cerca solo Volcente. Intorno a lui i guerrieri premono, da ogni parte lo stringono, fittissimi. Egli insiste, ruotando la spada come un fulmine, finché l'immerge in gola all'urlante Volcente: così morendo ruba l'anima al suo nemico. Poi trafitto si getta sul corpo dell'amico esanime e qui infine trova eterno riposo nella placida morte.

Tutti e due fortunati! Se i miei versi hanno qualche potere, il flusso dei giorni mai vi cancellerà dalla memoria, finché l'alta stirpe di Enea abiterà sul solido sasso del Campidoglio e il Padre della patria, imperarà sul mondo.[21]

I Rutuli vittoriosi, catturata la preda e il bottino, portavano il corpo di Volcente verso il campo, piangendo. Lì trovavano lutto non minore, scoperti Ramnete morto e uccisi in una sola strage tanti capi, e Serrano e Numa. Una gran folla correva verso i morti e i guerrieri feriti, verso il luogo ancor fresco di calda strage e i rivoli spumeggianti di sangue. Riconoscono l'elmo lucente di Messapo, le spoglie e le falere riprese con fatica.

E già la prima Aurora, lasciando il letto d'oro di Titone, spargeva di nuova luce la terra: il sole già brillava, le cose illuminate dal giorno risplendevano quando Turno, coperto d'armi, chiama alle armi i suoi uomini ed esorta

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’esercito a battaglia. Tutti i capi lo imitano eccitando il coraggio dei propri sottoposti con parole e con grida. Per di più (miserabile spettacolo!) configgono su due lance le teste di Eurialo e Niso seguendole con immenso clamore...

I forti Eneadi si schierano sulla parte sinistra delle mura (la destra è protetta dal fiume) a difesa del fosso: stanno tristi sugli alti torrioni, addolorati nel vedere le teste dei due eroi, purtroppo ben conosciute, infilate sulle picche e stillanti di nerissimo sangue.[22]

La Fama alata intanto volando per il campo spaventato correva, messaggera di morte, finché giunse alle orecchie della madre di Eurialo. Di colpo ogni calore le abbandonò le ossa, la spola le cadde di mano, i fili s’aggrovigliarono. L’infelice si slancia, strappandosi i capelli con urla femminili, finché arriva di corsa follemente alle mura e agli avamposti, senza curarsi dei soldati, dei dardi e del pericolo. Di qui riempie il cielo di lamenti. “Così, Eurialo, ti rivedo? Tu che eri il ristoro tardivo dei miei anni di vecchiaia hai potuto lasciarmi sola, o crudele? La tua povera mamma non è riuscita a darti l’ultimo addio, quando sei partito ad affrontare il tremendo pericolo? Ahimè, il tuo corpo giace in una terra ignota, preda offerta agli uccelli ed ai cani latini; non ho potuto, come spetta a una madre, seguire le tue esequie, richiuderti gli occhi, lavare il sangue delle ferite, coprendoti colla veste che, giorno e notte, assiduamente lavoravo per te consolando così i miei affanni di vecchia. Dove andrò? Su che terra giace adesso il tuo corpo, le tue membra straziate? Solo questo di te mi rendi, figlio mio? Questo ho seguito in terra e in mare? Trafiggetemi se avete un po’ di pietà, o Rutuli, lanciate su me tutte le frecce, spegnetemi per prima! Oppure tu, gran Padre dei Numi, compatiscimi, sprofonda col tuo fulmine la mia testa odiosa nel Tartaro: altrimenti come posso troncare questa vita crudele?”[23] Colpiti da tante lagrime si commuovono tutti, un gemito li percorre: la loro forza langue mentre la lotta è imminente. Su consiglio di Iulo che piangeva e del forte Ilioneo, Ideo e Attore la prendono in braccio, la riportano a casa.

Di lontano la tromba sonora di bronzo squillò terribilmente. Le risponde un altissimo clamore che rimbomba per tutto il cielo. I Volsci formata una testuggine s’avvicinano, uniti, pronti a colmare le fosse e a distruggere il muro. Alcuni cercano un varco, vorrebbero scalare la muraglia in quei punti dove lo schieramento è più rado e traspare meno fitta la siepe dei difensori. I

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Teucri scagliano contro loro ogni sorta di dardi, respingendoli a colpi di picca: sono avvezzi, dopo tanta durissima guerra, a difender mura. Gettano giù anche sassi di peso mortale, cercando di sfondare il riparo degli assalitori: ma è facile resistere ad ogni colpo protetti da una testuggine ben serrata.[24] Però alla fine non reggono. Sulla schiera che avanza i Teucri fan rotolare un masso enorme, atterrando per largo tratto i Rutuli, fracassando gli scudi. E i coraggiosi Rutuli non provano più a rifar la testuggine avanzando alla cieca, ma cercano di respingere dalle mura i Troiani avventando proiettili... Più in là Mesenzio, orrendo a vedersi, agitava un ramo acceso di pino e scagliava tizzoni fumanti. Messapo domatore di cavalli, disceso da Nettuno, distrugge il vallo e chiede che gli portino scale. Calliope, ti prego di ispirare il mio canto: dimmi le stragi fatte dalla spada di Turno, i guerrieri che ognuno ha sprofondato all'Orco; aiutami a spiegare il quadro della guerra (voi, Muse, ricordate e potete raccontare).[25]

Su un lato della cinta, in posizione strategica, si levava una torre di legno, sterminata, a vari piani, che gli Itali cercavano di espugnare in ogni modo e abbattere, e i Teucri difendevano precipitando sassi e lanciando una nuvola di dardi attraverso le sue feritoie.

Turno gettò per primo sulla torre una fiaccola appiccandovi fuoco da una parte: attizzato dal vento il fuoco avvolse le tavole, attaccandosi alle porte ed erodendole. Nell'interno, impauriti s'agitano e invano cercano di sfuggire il pericolo. S'ammucchiano gli uni sugli altri, ritirandosi indietro nella zona libera dall'incendio: la torre per il peso precipita di colpo, tutto il cielo rimbomba per l'immenso fragore. Piombano a terra malvivi, seguiti dall'immensa rovina della torre, trafitti dalle loro stesse armi e dai tronconi delle travi. A fatica si salvano soltanto il giovinetto Elenore e Lico. Il primo, nato dall'amore illegittimo di una schiava Licimnia col re della Meonia, era stato mandato alla guerra di Troia dalla madre, sebbene non ne avesse diritto. Armato alla leggera di sola spada e scudo anonimo, senza insegne (non avendo compiuto ancora nulla di grande), egli appena si vede isolato nel mezzo delle schiere latine, si scaglia tra i nemici risoluto a morire volgendosi ove più s'addensano le armi: così una belva, al centro d'una fitta corona di cacciatori, infuria contro i dardi, gettandosi da sé incontro alla morte, sapendo di morire, e con un balzo piomba sugli spiedi protesi. Ma Lico, di gran lunga migliore nella corsa, fuggendo tra i nemici e le armi raggiunge le mura. Con

******ebook converter DEMO Watermarks*******

un salto cerca di appendersi alla cima e afferrare le mani dei compagni. Inseguendolo egualmente veloce, con lancia levata, Turno grida superbo: “Pazzo, speravi forse di sfuggirmi?” E lo acchiappa mentre penzola ancora dall’appiglio, e lo strappa con gran parte del muro[26]: come l’aquila, che porta i fulmini di Giove, volando verso il cielo solleva con gli artigli una lepre od un cigno dal candido corpo; come il lupo di Marte rapisce dall’ovile un agnellino, invano chiamato dai belati della madre. Dovunque si leva un grido: i Rutuli assaltano i fossati riempiendoli di terra e scagliano sulle mura delle fiaccole ardenti.

Ilioneo con un sasso, enorme frammento di montagna, massacra Lucezio che voleva incendiare una porta: Lìgeri dal suo canto abbatte Emazione, Asìla Corineo, l’uno col giavellotto, l’altro con una freccia che sorprende, improvvisa, da lontano; poi Cèneo uccide Ortigio; Turno Cèneo ed Iti e Clonio e Diosippo e Promolo e Sagàri con Ida che difendeva le alte torri. Ma Capi vendica la loro morte abbattendo Priverno. Costui era stato sfiorato prima dal giavellotto veloce di Temilla; gettato follemente via lo scudo Priverno aveva messo la mano sulla ferita, e allora l’alata freccia di Capi arrivò sibilando, inchiodò quella mano al suo fianco sinistro, penetrando e rompendo gli organi del respiro con ferita mortale.

Sulle mura era ritto il figlio di Arcente, bellissimo d’aspetto, stupendamente armato, con una sopravveste ricamata e splendente della porpora bruna di Spagna: il padre Arcente lo aveva mandato a Enea, dopo averlo allevato nel bosco di Cibele, lungo il fiume Simeto, dove sorge l’altare benigno di Palìco. Deposto il giavellotto, Mesenzio, roteando intorno al capo una fionda per tre volte, lasciò partire il colpo stridente e col piombo disciolto dalla velocità gli fracassò la fronte gettandolo per terra, in uno spazio immenso.

Fu per la prima volta allora che - si dice - Iulo lanciò una rapida freccia in battaglia (lui solito ad atterrire le fuggitive fiere nelle selve!), colpendo di sua mano il potente Numano, detto Remulo, da poco tempo sposo della sorella minore del gran Turno. Numano marciava all’avanguardia, borioso per la recente parentela col re, e vomitava ingiurie: “Non avete vergogna di essere costretti nuovamente tra mura, o Frigi già due volte vinti, opponendo un muro alla morte? Ecco quelli che chiedono per sé le nostre donne, a forza! Quale Dio, che pazzia vi ha condotto in Italia? Qui non ci sono Atridi, né il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

parolaio Ulisse: ma una razza indurita dall'origine. Noi portiamo al fiume i bimbi appena nati, temprandoli col gelo e l'acqua; cresciuti, ma ancora piccoli, vanno a caccia scorrendo i boschi; i loro giochi sono domare i cavalli selvaggi, scagliare le frecce con l'arco. La nostra gioventù è abituata al poco, è resistente al lavoro; o rompe col bidente le zolle o rovescia in guerra le città. Consumiamo nelle armi tutta la vita, col fondo dell'asta pungoliamo il dorso dei giovenchi: la tarda vecchiaia non ci priva di forza e di coraggio, copriamo con l'elmo i capelli bianchi, sempre ci piace vivere di rapina e raccogliere prede. Ma invece voi preferite una veste dipinta di croco e di porpora lucida, vi piacciono gli ozi, vi piacciono le danze, le tuniche con le maniche, le mitre col soggolo. O donnette di Frigia (poiché non siete uomini): andate per i gioghi del Dindimo, ove il flauto a due canne risuona con dolce melodia! Vi chiamano lo zufolo berecinzio ed il timpano della madre dell'Ida: lasciate le armi agli uomini veri, rinunciate alla guerra!"[27]

Ascanio non tollerò le bravate e le ingiurie di Numano: incoccata una freccia veloce sul nervo equino, stette di fronte all'avversario, poi, stese le due braccia in senso opposto, fermo supplicò Giove pregandolo con questo voto: "Giove Onnipotente, assisti la mia impresa. Io stesso porterò nel tuo tempio doni solenni, porrò davanti all'altare un candido giovenco dalla fronte dorata, alto come sua madre, che cozzi già col corno e sollevi la polvere con gli zoccoli!" Il Padre l'udì e tuonò a sinistra da una zona del cielo tutta serena. Insieme fischiò l'arco fatale. La freccia vola via stridendo orrendamente e penetra nella testa di Numano, piantandosi attraverso le cave tempie. "Beffaci ancora, continua ad insultare il valore! I Troiani due volte vinti danno questa risposta ai Rutuli." Ascanio non aggiunge altro. I Teucri lo applaudono con calore, fremendo di gioia, incoraggiati da quel gesto superbo.

In cielo, seduto su una nuvola, Apollo dai lunghi capelli guardava dall'alto l'esercito italico e il campo. Alla vista di Iulo vittorioso: "Sia gloria - esclama - al tuo valore nascente! Ecco la strada che ti leverà agli astri, figlio di Dei, futuro padre di Dei! È fatale e giusto che le guerre a venire abbian termine sotto la stirpe d'Assaraco: Troia è davvero piccola per te." Scende dal cielo fendendo l'aria e muove verso Ascanio. Il suo volto s'è trasformato in quello del vecchio Bute: già scudiero d'Anchise e guardia fedele della sua porta, da Enea poi dato a Ascanio come custode e amico. Il Dio avanzava, simile punto per punto al vecchio, nella voce, nelle armi dal suono tremendo, nei bianchi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

capelli, nel colore; finché giunto all'ardente Iulo gli dice: "O figlio d'Enea, ti basti aver ucciso impunemente col tuo dardo Numano: il grande Febo ti dona questa prima gloriosa vittoria, senza invidia per un colpo che eguaglia i suoi. Ma adesso basta, o fanciullo, abbandona la lotta!" Nel bel mezzo del discorso Apollo lasciò l'aspetto umano, svanì lontano dagli occhi nell'aria leggera.[28] I Teucri riconobbero il Dio e le frecce sacre, sentirono la faretra suonare nella corsa. Grazie alle sue parole e alla sua volontà trattengono Ascanio avido di combattere e tornano di nuovo in battaglia esponendo di nuovo le loro vite all'aperto pericolo. Un grido corre per tutte le torri, lungo le mura; tendono i duri archi, scagliano i giavellotti col propulsore. Il suolo è cosparso di dardi, gli scudi e i cavi elmi rimbombano sotto i colpi: s'impegna un'aspra battaglia. Così la pioggia che viene dall'ovest, sotto le stelle umide dei Capretti, sferza la terra: così le nuvole precipitano molta grandine in mare, quando Giove, furioso, fa roteare sul vento una tempesta d'acqua stracciando per tutto il cielo i nuvoloni gonfi.

Pandaro e Bizia - figli di Alcanore ideo allevati nel bosco di Giove dalla Ninfa Jera, uomini grandi come abeti dei monti della patria - spalancano la porta che per ordine dei capi difendevano. Sono tanto sicuri di sé da sfidare il nemico ad entrare nelle mura. Si tengono a destra e a sinistra dei due battenti, grandi come torri, coperti di ferro, in un barbaglio di lucenti pennacchi: sembrano quercie gemelle che s'innalzano aeree al bordo d'un limpido fiume, sulle rive del Po o accanto all'Adige allegro, e levino sino al cielo le cime mai potate, ampiamente ondeggianti.[29] Vedendo aperta la porta i Rutuli si precipitano; ma subito Quercente, Aquicolo dalle armi belle, il focoso Tmaro ed il marziale Emone dovettero fuggire sbaragliati, con tutte le loro truppe, o lasciare sulla soglia la vita. Allora in tutti i cuori monta l'ira, i Troiani si raccolgono in gruppo davanti a quella porta ed osano attaccare, tentando una sortita.

Vien riferito a Turno - mentre infuria, spargendo terrore, in altra parte - che il nemico era sorto a grande strage e aveva spalancato le porte. Egli interrompe l'azione e acceso di grande ira si precipita verso la porta custodita dai superbi fratelli. E abbatte col giavellotto per primo Antifate (primo ad affrontarlo) figlio bastardo di Sarpedonte e d'una donna tebana. Il giavellotto italico vola per l'aria leggera, entrando nell'esofago si pianta nel profondo del torace; lo squarcio della nera ferita sprizza un fiotto spumoso e il ferro si

******ebook converter DEMO Watermarks*******

riscalda nel polmone trafitto. Poi Turno abbatte Merope ed Erimanto, Afidno, Bizia dagli occhi ardenti, dal cuore coraggioso. Non lo uccise con l'asta (non sarebbe mai morto con un'arma normale) ma con una falarica veloce come un fulmine che lo colpì fischiando[30]: i due strati compatti di cuoio dello scudo e la fida lorica a doppia maglia d'oro non ressero la percossa. La mole gigantesca di Bizia piomba al suolo esanime: la terra ne geme, l'immenso scudo rintrona. Così a volte sull'euboica riviera di Baia precipita una diga formata di cemento e di massi, e cadendo trascina una rovina immensa finché sprofonda in mare levando in aria altissimi spruzzi e la sabbia nera del fondale: a quel rombo tremano Procida e Ischia sovrapposta da Giove al gigante Tifeo.

Allora il Dio della guerra cresce coraggio e forza ai Latini, incitandoli acutamente, insinuando fra i Troiani la Fuga ed il nero Timore. I Rutuli arrivano qui da ogni parte, eccitati dal Nume bellicoso, per combattere. Pandaro, come vede il fratello cadere morto, la sorte avversa e la situazione difficile per i Troiani, gira con molta forza la porta sui suoi cardini spingendola con le spalle; lascia parecchi dei suoi tagliati fuori del vallo nella terribile mischia, mentre ne salva molti mettendoli al sicuro. Pazzo: che non s'accorge del re rutulo, entrato d'impeto insieme ai fuggiaschi! Così lo chiuse nel campo come un'enorme tigre fra le pecore vili. Appena dentro, un lampo gli balenò dagli occhi, le sue armi tuonarono orrendamente. In testa gli tentenna un pennacchio color del sangue, lampi sprizzano dallo scudo: gli Eneadi spaventati riconoscono subito quel volto odioso e quel corpo immane. Allora Pandaro gigantesco si lancia contro di lui, infuriato per il fratello morto, gridandogli: "Non sei nella reggia dotale di Amata e nemmeno tra le sicure mura d'Ardea: tu vedi il campo nemico da dove non uscirai vivo!" Ridendo tranquillamente Turno rispose: "Se hai coraggio vieni avanti per primo; racconterai a Priamo che qui c'è un nuovo Achille." Pandaro con tutta la forza lancia un'asta nodosa, non scortecciata: il ferro va a vuoto, deviato dalla Saturnia Giunone, si pianta nella porta. "Ma non eviterai questa spada - gli grida Turno - che la mia mano brandisce con una forza cui non potrai sfuggire!"[31] Levando in alto la spada avventa un colpo tremendo: la lama spacca la fronte fendendo in due la testa fino alle guance imberbi. la terra romba, percossa dal peso enorme: Pandaro allunga nella morte le armi insanguinate e il corpo esanime; il capo diviso in due parti eguali gli pende di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

qua e di là, sull’una e l’altra spalla.

Sconvolti dalla paura i Teucri si disperdono. Se Turno avesse pensato a rompere i battenti e far entrare i compagni, quel giorno era l’ultimo della guerra e di tutta la stirpe troiana; ma l’ira e una cieca sete di sangue fanno sì che corra infuriato contro i nemici... Prima uccide Faleri e Gige al quale taglia il garretto; tolte le lance ai morti le scaglia nella schiena dei fuggiaschi. Giunone gli dà coraggio e forza. Manda a far compagnia ai primi morti Ali e Fegeo, al quale rompe lo scudo, poi uccide Alcandro, Noemone, Pritano, Alio, che ignari della sua presenza stavano sulle mura a combattere. Incontro gli va Linceo, chiamando in aiuto i compagni; addossato al bastione sulla destra Turno vibra la spada e d’un colpo gli spicca il capo con l’elmo gettandolo lontano. E uccide ancora Amico, terrore delle belve, il più bravo di tutti nell’ungere di sua mano le frecce di veleno; Clizio figlio di Eolo; Creteo caro alle Muse, loro seguace, sempre amante della cetra, dei canti, dell’accordo tra versi e suono, che sempre celebrava i cavalli, le cruente battaglie, le armi degli eroi.[32]

Finalmente i due capi troiani, Mnèsteo e il fiero Seresto, avvertiti della strage dei loro accorrono: e vedono i compagni dispersi e il nemico nel campo. Allora Mnèsteo grida: “Dove pensate mai di fuggire? Che mura oltre a queste potranno difendervi? Un solo uomo mortale, cittadini, per di più circondato dai vostri bastioni, avrà menato tanta strage nel nostro campo impunemente? Avrà spedito all’Orco tanti giovani scelti? Vili, non avete vergogna e pietà della patria infelice, dei vecchi Dei e del grande Enea?”[33]

Accesi da tali parole, i Troiani si fermano e fanno fronte in schiera compatta, rassicurati. A poco a poco Turno si ritira, avviandosi verso il fiume e la parte del campo circondata dall’acqua: visto ciò i Troiani lo incalzano con più ardore levando delle grida terribili e serrando le file. Come quando una banda di cacciatori incalza con le aste un leone tremendo, e quello fiero, spaventato, con occhi feroci rincula, poiché gli proibiscono di voltare la schiena il coraggio e la rabbia, né pur volendo può farsi strada tra le armi e gli uomini; così Turno esitando indietreggia lentamente e ribolle d’ira. Ancora due volte si lancia tra i nemici, spingendoli in fuga disordinata; ma subito muovono contro di lui da tutto l’accampamento, in tanti. Ed egli è solo, privo anche dell’aiuto di Giunone. Poiché Giove aveva spedito dal cielo a sua sorella la messaggera aerea, Iride, con un ordine irrevocabile: Turno

******ebook converter DEMO Watermarks*******

deve lasciare subito le mura dei Troiani.[34]

E il giovane non riesce a resistere oltre, né con lo scudo né con la spada: talmente è sommerso dai dardi scagliati da ogni parte. L'elmo intorno alle tempie risuona d'un continuo tintinnio, l'armatura di spesso bronzo si rompe sotto i sassi, il cimiero sull'elmo non c'è più e lo scudo non basta ai colpi: i Troiani ed il fulmineo Mnèsteo in persona raddoppiano le puntate di lancia. Senza respiro. Per tutto il suo corpo ruscella il sudore in un nero rigagnolo, un anelito affannoso gli scuote le membra stanche. Allora armato così com'è si getta con un salto a capofitto nel fiume: il Tevere lo accoglie con la sua bionda corrente, librato sull'acqua calma, lavato dalla strage lo rende lieto ai compagni.[35]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO DECIMO

Si spalancano intanto le porte della reggia in cima all'Olimpo onnipotente: il Padre dei Numi e re degli uomini convoca l'assemblea nel suo stellato soggiorno, da dove contempla dall'alto tutta la terra, il campo dei Dardanidi e i popoli latini. Gli Dei prendono posto nell'ampia sala aperta a levante e a ponente, e Giove dice: "Grandi abitanti del cielo, perché siete tornati su quanto s'era deciso e vi movete guerra da nemici? L'Italia non avrebbe dovuto combattere coi Teucri, io l'avevo proibito; perché vi siete opposti al mio divieto? Quale timore ha indotto gli uni o gli altri a prendere le armi e attaccare battaglia? Verrà il momento in cui sarà giusto combattere (non affrettatelo!): quando la feroce Cartagine trovata una via fra le Alpi un giorno porterà terribile rovina ai sette colli di Roma: allora voi potrete gareggiare nell'odio, rapinare e distruggere. Ma ora non insistete, state in pace e tranquilli, con un patto concorde."[1]

A queste poche parole rispose l'aurea Venere con un lungo discorso..."O Padre, eterno signore degli uomini e degli Dei (unica forza ormai che si possa implorare)! Tu vedi come i Rutuli ci insultino e come Turno avanzi nella mischia superbo sui suoi cavalli, e s'avventi all'assalto gonfio d'orgoglio poiché la guerra gli è favorevole? Le difese non riescono più a proteggere i Teucri: si lotta tra le porte, sugli spalti medesimi delle mura, e i fossati traboccano di sangue. Enea non sa nulla, è lontano. E tu vuoi che i Troiani siano sempre assediati? Ecco un altro nemico, ecco un secondo esercito minacciare le mura di Troia che rinasce; ecco ancora il Tidide muovere contro di loro dall'etolica Arpi. È già deciso, credo, che io sia ferita ancora, che tua figlia sia esposta alle armi d'un mortale. Se i Troiani son giunti contro la tua volontà e senza il tuo consenso in Italia, che paghino le loro colpe, privali del tuo aiuto! Se invece sono arrivati seguendo i responsi dei Mani e degli Dei del cielo, perché adesso qualcuno ha potuto cambiare ciò che avevi disposto, creando nuovi destini? Perché ricordare le navi incendiate sulla spiaggia di Erice?[2] Il contegno del re delle tempeste, i venti furiosi scatenati da Eolia? Le missioni della veloce Iride? Ora muove persino l'Inferno (che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

restava tranquillo) contro di noi; Aletto scatenata all'improvviso tra gli uomini, infuria nelle città d'Italia. Non mi preoccupo dell'impero: ho sperato cose grandi finché la Fortuna sembrava favorirci; ma vinca chi vuoi! Se in tutto il mondo non c'è nessuna terra che la tua dura consorte voglia concedere ai Teucri, Padre, te ne scongiuro per le rovine fumanti della distrutta Troia, lasciami ritirare Ascanio sano e salvo da questa guerra, lascia che mio nipote viva! Enea sia pure sbattuto per mari sconosciuti e segua la strada datagli dal destino, qualunque essa sia; ma lasciami proteggere Ascanio, sottraendolo alla morte in battaglia! Ho Amatunta, Citera, l'alta Pafo con l'Ida: passi qui la sua vita senza gloria, deposte le armi. E tu comanda che Cartagine opprima l'Italia col suo duro potere: dall'Ausonia così non vi saranno ostacoli al paese dei Tiri. Che è servito ai Troiani scampare al flagello della guerra, fuggire attraverso le fiamme dei Greci e superare tanti pericoli sul mare e sulla terra immensa, alla ricerca del Lazio e di una nuova Pergamo? Sarebbe stato meglio rimanere sui campi dove un tempo fu Troia, sulle ultime ceneri della patria! Ti prego, Padre, restituisci a quei miseri Xanto e Simoenta, concedi ai Teucri di rivivere per la seconda volta le sventure di Troia!"[3]

Allora la regale Giunone, incollerita: "Perché mi obblighi a rompere un profondo silenzio ed a rendere pubblico il mio dolore segreto? Quale uomo, quale Dio ha costretto il tuo Enea a scatenare la guerra lanciandosi contro Latino? È arrivato in Italia per volere dei Fati, sospinto dai furori di Cassandra,[4] e sia pure: ma sono stata io a fargli abbandonare l'accampamento per darsi follemente in balia del mare e del vento, affidando a un ragazzo la responsabilità della guerra e le mura da difendere? Forse sono stata io a mandarlo a agitare gli Etruschi e altre genti tranquille? Quale Dio, quale mia prepotenza l'ha spinto nel pericolo? Che cosa c'entra in questo Giunone, ed anche Iride? È proprio un'ingiustizia vedere gli Italici circondare di fiamme la nuova Troia e Turno stare tranquillamente nella sua patria terra: Turno che ha il Dio Pilunno per avo e la Dea Venilia per madre! Ed è giustizia che i Dardanidi facciano prepotenza ai Latini con nere torce, opprimano territori stranieri, saccheggiandoli? È giusto imporsi a un suocero, strappare al grembo materno spose già fidanzate, implorare la pace con un ramo d'olivo e riempire le navi d'armati? Tu hai potuto, o Venere, salvare il tuo Enea dalle mani dei Greci, sostituendolo con un'ombra di nebbia, tu puoi trasformare le navi in altrettante Ninfe: io commetto un delitto prestando aiuto ai Rutuli? -

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Enea non sa nulla, è lontano -. Allora stia lontano! Tu hai Pafo ed Idalio, la splendida Citera: non provocare una terra bellicosa e dei cuori coraggiosi! Sono io che cerco di annientare i relitti troiani: o la colpa è di chi espose gli infelici Dardanidi alla furia dei Greci? Quale motivo fece correre alle armi l'Europa e l'Asia? Che ratto fece sì che i due popoli rompessero la pace? L'adultero troiano Paride espugnò forse Sparta sotto la mia tutela? Io gli ho dato le armi, o mi sono servita della cieca libidine per favorire la guerra? Allora avresti dovuto temere per i tuoi: adesso per ingiusti lamenti è troppo tardi!"[5]

A queste parole di Giunone i Celesti mormorarono tutti con pareri discordi, come le prime brezze chiuse nelle foreste fremono con un sordo sussurro, annunziando ai naviganti i venti che stanno per arrivare.[6]

Il Padre onnipotente, sommo sovrano del mondo, si dispone a parlare: e subito ammutolisce l'alta reggia celeste, ammutolisce la terra scossa sin nel profondo, ammutolisce il cielo, cadono i venti, il mare spiana l'acqua tranquilla. "Ascoltate, stampatevi le mie parole nel cuore. Poiché sembra impossibile un patto d'alleanza fra Italici e Troiani, e la vostra discordia non ha fine, ho deciso che io non interverrò: qualunque fortuna o qualunque speranza i due popoli nutrano. Non m'importa se il campo è stretto d'assedio perché il Fato è propizio ai Rutuli, o per un funesto errore dei Troiani e per oracoli avversi. E se il destino cambia non ne libererò i Rutuli. Ad ognuno porteranno fatica e fortuna soltanto le proprie imprese. Giove è un re eguale per tutti. Il Fato troverà la propria via!" Sancì la promessa giurando per i fiumi infernali di suo fratello Stigio, per le rive infuocate, per la nera voragine dove scorre la pece: al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo. Poi Giove si levò dal suo trono dorato circondato da tutti gli abitanti del cielo che in segno d'onore lo scortano alla soglia.[7]

Intanto i Rutuli premono contro tutte le porte, massacrano guerrieri, circondano le mura di fiamme. L'esercito degli Eneadi è tenuto stretto d'assedio senza speranza di fuggire. Resistono inutilmente sulle alte torri. Invano hanno cinto le mura di una rada corona di combattenti: Timete figlio d'Icetaone, Asio figlio d'Imbraso, i due Assaraci, il vecchio Timbri e Castore sono là in prima fila; accanto combattono Claro e Témone, fratelli di Sarpedonte, venuti dalla montuosa Licia. Alcmone di Liruesso, non inferiore al padre Clizio o al fratello Mnèsteo, porta con gran fatica un immenso

******ebook converter DEMO Watermarks*******

macigno, anzi un pezzo di monte. A gara scagliano sassi o giavellotti o saette col fuoco sulla punta, ed incoccano frecce. Ma ecco il fanciullo Iulo, per cui si preoccupa a giusta ragione Venere; il dolce capo scoperto, brilla come una gemma incastrata nell'oro giallo, vezzo del collo o della testa, o come avorio intarsiato con arte nel legno di bosso o nel terebinto d'Òrico: sul suo collo candido come il latte ricadono i capelli tenuti a posto da un cerchio di flessibile oro.[8] E anche tu, Ismaro, nobile figlio di gente meonia - al tuo paese gli uomini lavorano i grassi campi irrigati dall'acqua aurifera del Pattòlo - sei stato veduto da questi eroi valorosi distribuire ferite con frecce avvelenate. E c'era Mnèsteo, che il vanto d'aver cacciato Turno dalle mura solleva sino alle stelle, e Capi da cui deriva il nome d'una città campana.

Mentre Troiani e Rutuli combattevano un'aspra battaglia, Enea nella notte solcava l'onde del mare.[9] Infatti, lasciato Evandro e arrivato nel campo degli Etruschi, ne aveva avvicinato il re dicendogli il suo nome, la sua stirpe e il perché del suo arrivo, spiegandogli quali siano le forze proprie e quelle che aiutano Mesenzio, e l'audacia di Turno, ricordandogli la caducità delle cose mortali. Tarconte accoglie subito le preghiere di Enea, conclude un'alleanza con lui, pone ai suoi ordini le proprie forze. Allora la gente lidia, affidata ad un capo straniero secondo il volere dei Numi, sciolta dal Fato, sale sulla flotta. La nave di Enea si tiene in testa: porta come polena due leoni di Frigia sopra ai quali s'innalza la montagna dell'Ida carissima agli esuli troiani. Qui è seduto il grande Enea pesando tra sé tutti i pericoli della guerra. Pallante seduto alla sua sinistra gli chiede tante cose: notizie delle stelle che mostrano loro il cammino entro l'opaca notte, notizie dei suoi travagli per terra e per mare.

Muse divine, apritemi l'Elicona, ispirate il mio canto: narratemi che esercito venga dietro ad Enea dalle spiagge della Tuscia, viaggiando per il mare spumoso su navi bene armate.[10]

Solca per primo i flutti Massico, sulla bronzea Tigri; ne seguono gli ordini un migliaio di giovani che han lasciato le mura di Chiusi e la città di Cosa, armati di frecce leggere e d'arco mortale. Procede di conserva il torvo Abante: i suoi uomini splendono d'armi belle, la sua nave d'un aureo simulacro d'Apollo. Populonia, sua patria, gli ha dato seicento soldati agguerriti, trecento li ha aggiunti l'isola d'Elba, ricca di inesauribili miniere di metallo. Terzo è Asìla, famoso profeta degli uomini e degli Dei, interprete

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dei presagi nascosti nelle fibre animali, nelle costellazioni celesti, nel linguaggio degli uccelli, nei fuochi profetici del fulmine. Lo seguono mille guerrieri in file serrate, spinose di lance: posti ai suoi ordini da Pisa, città etrusca ma di origine alfea. Poi viene il bellissimo Asture, fiero del suo cavallo e delle armi variopinte. Trecento lo accompagnano (d'accordo nel seguirlo); gli abitatori di Cere, dei campi solcati dal Mignone, di Pirgi, di Gravisca malsana.

Non tacerò di te, forte capo dei Liguri, Cupavone seguito da pochi, dall'elmo adorno di piume di cigno, ricordo di tuo padre Cigno, che mise penne per colpa dell'amore. Si dice infatti che Cigno, in lutto per la morte dell'amato Fetonte, mentre tra i pioppi, all'ombra delle piangenti sorelle, cantava consolando con la musica il triste amore, diventasse sempre più vecchio e bianco, si coprisse di penne morbide e abbandonasse la terra per salire, cantando sempre, sino alle stelle. Suo figlio, a capo d'una schiera di coetanei, spinge coi remi l'enorme Centauro: il gigante, effigiato nella polena, si leva alto sull'acqua e minaccia le onde con un macigno mostruoso: la nave solca il mare profondo con la lunga carena.

Segue Ocno che guida dalle rive paterne un esercito. Ocno figlio del fiume etrusco e di Manto indovina. Ocno che ti fondò, Mantova, e che ti diede il nome di sua madre. Mantova è una città dai molti antenati, non tutti della medesima gente: in essa ci sono tre stirpi, ognuna divisa in quattro popoli; e tante tribù son dominate da quella che trae le sue forze dal sangue etrusco. Di là muovono contro Mesenzio cinquecento guerrieri: sembra guidarli attraverso la liquida pianura del mare il Mincio, figlio del Benaco, scolpito sulla prua della nave col capo coronato di glauche canne. Avanza quindi pesantemente Auleste: la sua nave percuote con cento remi le onde spumeggianti. La polena è un Tritone enorme che atterrisce con la buccina l'acqua celeste in cui è immerso sino alla vita: ha busto e capo irsuto d'uomo, ventre e coda di pesce, l'onda schiumosa mormora sotto il suo corpo parte umano e parte bestiale. Erano questi i principi valorosi che andavano in aiuto di Troia, montati su trenta navi, solcando i campi del mare con le prore di bronzo.[11]

La luce era scomparsa dal cielo, la divina luna toccava già col suo carro notturno il punto più alto del suo percorso: Enea (cui le preoccupazioni non davano riposo)[12] seduto regge il timone di persona e governa con le vele la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

nave. Ed ecco che a metà del viaggio gli viene incontro un coro di Ninfe: erano le sue navi, le sue compagne, alle quali la divina Cibele aveva comandato di assumere il potere marino e trasformarsi in Dee del mare: nuotando tutte insieme solcavano i flutti, tante quante erano state le prore di bronzo lungo il lido. Riconosciuto il re di lontano, lo attorniano. Cimodocea, di tutte la più eloquente, segue la nave, con la destra si afferra alla poppa emergendo col dorso, nuotando con la sinistra sotto le tacite onde; quindi dice ad Enea ignaro del prodigio: “Enea, stirpe divina, vegli? Veglia ed allenta le scotte delle vele. Noi siamo la tua flotta, un tempo pini sacri della vetta dell’Ida ora Ninfe del mare. Poiché il perfido Rutulo ci assaltava col ferro e col fuoco, rompemmo controvoglia gli ormeggi cercandoti per tutta la distesa del mare. La Madre degli Dei ebbe pietà di noi, ci trasformò, accordandoci d’essere Dee e di vivere sempre sotto le onde. Ma il giovinetto Ascanio è assediato tra mura e fossati, tra i dardi e i Latini terribili nelle armi. Di già i cavalieri arcadi e i forti Etruschi mandati in avanscoperta han preso le posizioni assegnate; Turno ha deliberato di isolarli mediante torme di cavalieri in modo che non possono congiungersi col campo. Alzati dunque e, al sorgere dell’Aurora, sii il primo a chiamare alle armi i compagni: ed imbraccia lo scudo invincibile dai bordi dorati che ti ha fatto Vulcano domatore del fuoco. Credi alle mie parole, la luce di domani vedrà montagne enormi di cadaveri rutuli!”[13]

Allontanandosi spinse la poppa alta sul mare con la destra, abilmente. La nave fuggì per le onde più rapida d’un giavellotto e d’una freccia leggera come l’aria. Anche le altre s’affrettano a loro volta. Il figlio d’Anchise sbalordito non sa che cosa pensare: ma l’auspicio comunque gli dà coraggio. Allora volto al cielo convesso prega con poche parole: “O Madre degli Dei, santa regina dell’Ida, che hai carissimi Dindimo e le città turrite e i leoni aggiogati al tuo cocchio, ti supplico, sii mia guida in battaglia, fa’ che l’augurio si compia, favorisci i Troiani.”

Intanto il giorno tornava impetuoso nell’aria fugando con la sua luce la notte: Enea dà ordine anzitutto ai compagni di obbedire ai segnali, di prepararsi, anima e corpo, alla battaglia. E già è arrivato in vista dei Troiani e del campo, dritto sull’alta poppa solleva con la sinistra lo scudo fiammeggiante. Dalle mura i Dardanidi levano un grido di gioia sino al cielo, la nuova speranza è un fuoco acceso nei loro cuori, e scagliano con forza

******ebook converter DEMO Watermarks*******

rinnovata i loro dardi: come sotto le nere nuvole uno stormo di gru dello Strimone leva grida d'allarme e attraversa chiassosamente l'aria fuggendo lieto i venti.

Ma il re rutulo e i capi ausoni non comprendono cosa accada, finché non vedono le navi dirette verso il lido e il mare intero correre con la flotta. Fiammeggia il pennacchio sul capo di Enea, splende di luce la criniera, lo scudo d'oro manda bagliori vastissimi: così nella notte serena rosseggiano sinistre a volte le comete color del sangue, o Sirio ardente che si leva recando ai mortali la sete e le malattie, e rattrista col fuoco suo lugubre tutto l'orizzonte del cielo.[14]

Il coraggioso Turno non dispera però d'occupare la spiaggia per primo e allontanare dalla terra il nemico che sta per sbarcare. Anima i suoi soldati e li rimprovera: "È giunto quello che avete tanto desiderato e chiesto nelle vostre preghiere; è giunto il giorno d'uccidere. L'esito della guerra sta nelle vostre mani. Ognuno adesso pensi alla moglie e alla casa: ognuno rinnovi le gesta gloriose dei padri. Su, corriamo subito al mare, mentre sono appena approdati tutti storditi, e il suolo vacilla ai loro passi malfermi. La Fortuna aiuta gli audaci!"[15] ...Intanto pensa tra sé chi portare all'attacco, chi lasciare all'assedio.

Enea sbarca le truppe gettando passerelle dalle alte poppe. Molti vedendo che il riflusso è debole si azzardano a saltar sulla sabbia: altri toccano terra calandosi lungo i remi. Tarconte osserva il lido e notato un approdo tranquillo dove l'acqua non ribolle ed il flutto non gorgoglia frangendosi, ma si allunga con onde che non trovano ostacoli, lisce, serene, subito la prua vi punta e prega i compagni: "Avanti giovani scelti, forza, curvatevi sui remi! Fate volare le navi, fendete questo suolo nemico con i rostri, aratelo con la chiglia, si spezzi pure la nave dopo toccata terra!" I vogatori si gettano tutti insieme sui remi, e spingono le navi dai grandi baffi di schiuma sulla spiaggia latina, finché i rostri s'affondano nel suolo asciutto e le chiglie si fermano senza danno. Tutte tranne la tua, o Tarconte! Arenatasi in una secca scogliosa nascosta, vi rimane in bilico, sospesa, e oscilla a lungo in preda alle onde finché va in frantumi gettando i guerrieri nell'acqua. E ne escono a fatica impediti dai pezzi dei remi, dalle panche fiottanti e dal riflusso che li trascina indietro.

Turno non perde tempo; ma furioso conduce l'esercito contro i Teucri e lo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

schiera sul lido.

Le trombe squillano. Enea è piombato per primo sugli squadroni agresti (presagio di vittoria!), abbattendo i Latini con la morte del grande Terone, il quale aveva osato assalirlo. Lo trafigge nel fianco con la spada, attraverso la lorica di bronzo e la veste dorata. Quindi ferisce Lica, tratto vivo dal corpo di sua madre già morta con un taglio cesareo,[16] e consacrato a Febo appena uscito, indenne, da tale operazione. Subito dopo abbatte con un colpo mortale il forte Cisseo e il gigantesco Gìa, che falciavano file intere con la clava: ed a nulla servirono a loro difesa le armi di Ercole e le mani gagliarde e l'essere figli di Melampo, compagno di Alcide finché questi visse in terra compiendo le sue molte fatiche. Ma ecco Faro, che lancia inutili minacce: vibrando un giavellotto Enea glielo pianta nella bocca che grida. E tu pure, o Cidone, mentre segui infelice il nuovo amore - Clizio dalle guance imbiondite dalla prima peluria - saresti morto, ucciso dalla lancia di Enea, libero finalmente dalla tua eterna passione per i ragazzi: se il gruppo dei sette fratelli figli di Forco non fosse sceso a sbarrargli la strada. I sette fratelli scagliano sette dardi che vanno a vuoto: parte rimbalzano sull'elmo e sullo scudo, parte deviati da Venere lo sfiorano soltanto. Allora Enea si volge al fido Acate: "Dammi dei giavellotti, quelli che rimasero infitti nel corpo dei Greci sulle pianure di Troia: non ne voglio lanciare nessuno invano." Prende un grande giavellotto e tira: l'arma vola e trapassa gli strati di bronzo dello scudo di Meone rompendogli la corazza ed il petto. Corre in suo aiuto Alcanore e sostiene il fratello che cade. Un'altra lancia di Enea gli passa il braccio ed umida di sangue continua la sua corsa: la destra moribonda guizza, attaccata al braccio soltanto per i tendini. Allora Numitore, estratto il giavellotto dal corpo di Meone, assale Enea: non riesce neanche a colpirlo, sfiora la coscia del grande Acate.[17] Fidando nel suo corpo giovane arriva Clauso di Curi e ferisce Driope da lontano, conficcandogli in gola la rigida lancia, togliendogli in un colpo la voce e insieme l'anima: il ferito cadendo batte in terra la fronte e sputa dalla bocca un densissimo sangue. Uccide poi con varie morti tre Traci, nati della stirpe di Borea su nell'estremo Nord, e tre figli di Ida, venuti dall'Ismaro. Accorrono Aleso e le sue truppe aurunche; avanza Messapo, il figlio di Nettuno dai cavalli superbi. Cercano di respingersi a vicenda, sia gli uni che gli altri: si combatte sulla porta d'Italia. Come venti contrari di pari forza lottano nell'ampio cielo, senza darsi per vinti e senza che si diano per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

vinti le nuvole ed il mare (sicché la lotta è incerta per lungo tempo e tutti gli elementi accaniti s'azzuffano): così l'esercito troiano affronta corpo a corpo l'esercito latino: guerriero con guerriero, un piede opposto all'altro.[18]

Intanto da un'altra parte dove il suolo era sparso dappertutto di sassi rotolati dall'acqua e di arbusti strappati dalle rive, Pallante vedendo che i suoi Arcadi - costretti dal terreno a lasciare i cavalli e non abituati a combattere a piedi - volgono le spalle inseguiti dai Rutuli, usa l'unico mezzo che gli resta, eccitando il valore dei suoi con amare parole e con preghiere: "Amici, dove fuggite? Per voi, per le vostre gloriose imprese, per il nome del vostro capo Evandro e per le guerre vinte sotto di lui, per me, per questa mia speranza che ora sottentra, emula, alla gloria paterna, abbiate vergogna di affidarvi alle gambe! Bisogna farsi strada a suon di spada. Là, dove incalza fittissimo il nemico, vi chiama la nobile patria, e chiama me, Pallante, vostro capo. Non siamo attaccati da un Dio: è mortale il nemico che ci serra da presso. Abbiamo vita e forza come loro! Coraggio, la distesa del mare ormai ci chiude, immensa, con un insuperabile ostacolo. La terra per fuggire ci manca. Ci butteremo in acqua, o troveremo rifugio nel campo?" E si getta in mezzo ai nemici.

Lo affronta per primo, sospinto da un destino maligno, Lago: Pallante lo colpisce con l'asta, mentre è occupato a svellere un gran sasso da terra, trafiggendolo al centro della spina dorsale, fra le costole; quindi ritira la lancia che aderisce alle ossa. Isbone allora spera di sorprenderlo. Invano: poiché Pallante - mentre Isbone gli correva addosso, irato, reso incauto dalla morte crudele dell'amico - lo colpisce per primo piantandogli la spada nei polmoni gonfiati dalla collera. Poi assale Stenio, e Anchemolo (della stirpe antichissima di Reto) che s'era macchiato d'incesto con la matrigna. E voi pure cadeste sui rutuli campi, Laride e Timbro, figli gemelli di Dauco, eguali tanto da essere difficili a distinguere! La vostra somiglianza era fonte di errori deliziosi pei vostri genitori: Pallante purtroppo vi fece diversi, poiché la spada di Evandro tagliò la testa a Timbro, il braccio destro a Laride. Quel braccio cadde; le dita ancora semivive si muovono annaspando sull'elsa della spada.[19]

Tutti gli Arcadi corrono contro il nemico, pieni di dolore e vergogna per quanto Pallante ha loro detto e entusiasti di quanto egli stesso va compiendo. Difatti trafigge anche Reteo che fugge con la biga: mancando per un soffio

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ilo. Pallante aveva scagliato da lontano la forte lancia contro Ilo; ma Reteo, che fuggiva spaventato da Teutra e dal fratello Tire, si mette in mezzo, riceve il colpo e precipitando mezzo morto dal cocchio percuote coi calcagni la dura terra rutula. E tu Pallante, godi vedendo il valore dei tuoi scatenarsi, valanga compatta, sul nemico: come d'estate, quando il vento è favorevole, un pastore dà fuoco a vari punti d'un bosco e le fiamme, appiccate qua e là, si ricongiungono e infuriano nei campi in un unico incendio.[20] Ma ecco il forte Aleso marciare contro gli Arcadi, coperto dallo scudo, uccidere Ladone e Fereto e Demodoco, troncare a Strimonio con la spada lucente la destra protesa per colpirlo alla gola, e ferire nel volto con un sasso Toante fracassandogli l'osso della fronte e il cervello. Presago del futuro il padre di Aleso lo aveva nascosto nel fitto di una selva: quando il vecchio ebbe chiuso nella morte le ciglia canute, le Parche gli misero le mani addosso consacrandolo alla lancia di Evandro.[21] Pallante lo assale dopo questa preghiera: "Padre Tevere, accorda alla mia lancia fortuna ed una facile via attraverso il torace del duro Aleso: io ne appenderò le spoglie a una tua quercia sacra!" Tiberino lo udì: mentre Aleso protegge col suo scudo Imaone espone il petto inerme al giavellotto arcadico. Ma Lauso, parte importante della guerra, non lascia che le truppe latine vengano spaventate dalla morte d'un uomo così grande. Dapprima uccide Abante che aveva osato ostacolarlo, po abbatte parecchi Arcadi, molti Etruschi, molti Teucri, sfuggiti alle mani dei Greci. La lotta è incerta: le schiere si fronteggiano, eguali di forza e tutte e due animate da eroici capitani. Le file son tanto fitte (poiché gli ultimi serrano sotto) da rendere impossibile il muovere le lance e le mani. Di qua preme e incalza Pallante, di là combatte Lauso: sono entrambi bellissimi e di età quasi eguale, entrambi destinati a non tornare in patria. Ma il re del grande Olimpo non permise che i due venissero a battaglia tra loro: la Fortuna li destina ben presto a maggiori nemici.

Intanto la divina sorella avvisa Turno perché sostituisca Lauso; egli col carro passa in mezzo alla mischia. Come vede i compagni dice: "È tempo per voi di cessare la lotta: vado da solo contro Pallante, che a me solo è dovuto. Ah, vorrei che fosse qui suo padre in persona a vederci!" E subito i compagni arretrano lasciandogli spazio quanto ne vuole.[22]

Dopo la ritirata dei Rutuli, Pallante stupito da tali ordini arroganti, contempla con meraviglia Turno. Percorre quel gran corpo con uno sguardo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

feroce, senza paura, e ricambia le sue parole. “O re, cessa di minacciarmi. Avrò lode - gli grida - o per le ricche spoglie che riuscirò a levarti o per la morte gloriosa. Mio padre affronterà di buon animo entrambe le due sorti.” Ed avanza in mezzo alla pianura. Freddo il sangue s’arresta nel cuore dei guerrieri d’Arcadia. Turno balza giù dalla biga, pronto a combattere a piedi: simile ad un selvaggio leone che, veduto da un alto osservatorio laggiù nei campi un toro prepararsi a combattere, si precipita ardente. Pallante, appena crede che il nemico sia a tiro di lancia, lo attacca per primo sperando che la Fortuna aiuti l’audacia di chi osa affrontare con forze diseguali il duello, e volto al cielo dice: “Per l’ospitalità e la mensa paterna che un tempo ti hanno accolto, forte Alcide, ti prego, assisti la mia impresa terribile. Costui moribondo mi veda strappargli di dosso le armi insanguinate, i suoi occhi con l’ultima luce scorgano me vittorioso!” Il grand’Ercole, udita la preghiera del giovane, reprime un profondo sospiro nel profondo del cuore e versa vane lagrime.[23] Giove, suo padre, parla al figlio con parole affettuose: “C’è un giorno stabilito per tutti i mortali: per tutti il tempo della vita è breve e irrevocabile. Compito del valore è estendere la fama di chi bene ha operato oltre la morte. Caddero tanti figli di Dei sotto le alte muraglie di Pergamo! E tra gli altri mio figlio Sarpedonte. Il suo destino chiama a morire anche Turno, è arrivato anche lui al traguardo degli anni concessigli.” E distoglie gli occhi dai campi rutuli.

Pallante avventa l’asta con moltissima forza e cava dalla guaina la spada lucente. Il ferro vola e colpisce l’attacco degli spallacci di bronzo, perforando il bordo dello scudo, ferendo appena di striscio il gran corpo di Turno. Allora Turno, a lungo palleggiata la lancia di quercia dall’acuta punta d’acciaio, avventa a Pallante un gran colpo, e gli dice: “Ora guarda se la mia lama è più penetrante!” La punta attraversa vibrando il centro dello scudo malgrado i tanti strati di ferro, i tanti strati di bronzo, i molti strati di cuoio duro, e fora la corazza e il gran petto. Pallante invano strappa il ferro intiepidito dalla ferita: sangue e anima fuggono insieme per la medesima via. Cade sulla ferita; le armi risuonano sul suo corpo; morendo morde la terra nemica con la bocca insanguinata. Alto sopra di lui Turno: “O Arcadi - disse - riportate ad Evandro le mie parole: gli mando Pallante morto, come si meritava. Gli accordo tutti gli onori funebri e la consolazione di seppellire il figlio. L’aver ospitato Enea gli costerà molto caro.”[24] Poi calpestò il cadavere con il piede

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sinistro strappandogli dal fianco una cintura d'oro pesante, lavorata da Clono figlio d'Eurite, il quale vi aveva cesellato il delitto delle Danaidi, i cinquanta giovani uccisi e i letti macchiati di sangue nella notte di nozze.[25] Turno adesso trionfa, lieto della sua spoglia. O mente umana, ignara del futuro destino, che non sai conservare una giusta misura se il successo ti esalta. Verrà il tempo in cui Turno desidererà ricomprare a gran prezzo la vita di Pallante, e odierà questa spoglia e questo giorno!

Intanto i compagni piangendo recuperano il cadavere e lo portano via disteso sul suo scudo. E tu ritornerai a tuo padre, Pallante, recandogli infinito dolore e gloria immensa. Questa prima giornata di battaglia è anche l'ultima della tua breve vita; ma lasci mucchi enormi di cadaveri rutuli!

Enea viene informato subito del disastro, e non da voci incerte ma da un suo messaggero: apprende che i Troiani sono a poca distanza dalla morte, che è tempo di aiutare le truppe travolte. Con la spada miete tutti i nemici più vicini e si apre di forza un passaggio attraverso l'esercito, cercando solo Turno. Pallante, Evandro, le mense che per prime nel Lazio lo accolsero, la stretta delle mani congiunte, tutto è lì, nei suoi occhi.[26] Allora prende vivi quattro giovani nati a Sulmona e altrettanti allevati nei campi bagnati dall'Ufente per immolarli ai Mani, vittime espiatorie, bagnando col loro sangue le fiamme del rogo. Poi scaglia contro Mago la lancia micidiale. Quello, astuto, si china e l'asta lo trasvola vibrando: abbracciate le ginocchia di Enea Mago gli dice, supplice: "Per i Mani paterni, per la speranza di Iulo che cresce, ti prego salva l'anima mia per mio figlio e mio padre. Ho un'alta casa, talenti d'argento cesellato nascosti nel profondo della terra, montagne d'oro coniato e in verghe. La vittoria troiana non sarà la mia sola morte a determinarla!" Ed Enea gli risponde: "Serba per i tuoi figli il molto argento e l'oro di cui parli. Per primo Turno ha abolito tutti i riscatti di guerra uccidendo Pallante. Questo pensano i Mani del padre Anchise, questo pensa Iulo." Ciò detto con la sinistra afferra l'elmo, piega la testa che ancora prega e immerge la spada sino all'elsa.

Non lontano era Emonide, sacerdote di Febo e di Trivia, con l'infula sacra intorno alle tempie, con una veste splendida ed armi scintillanti. Enea l'assalta, l'insegue per la pianura, ed alto sul caduto l'uccide, coprendolo con l'ombra immensa della morte: Seresto porta via le belle armi del vinto per farne un trofeo a te, re Marte. Intanto Ceculo, della stirpe di Vulcano, ed

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Umbrone che viene dai monti marsicani riordinano le file disperse. Ma Enea infuria. D'un colpo di spada ha troncato la sinistra di Anxur gettandogli per terra lo scudo (e sì che quello aveva osato affrontarlo con parole superbe, credendo che la forza seguisse alle parole; e forse sino al cielo levava il suo coraggio, e s'era ripromesso una vecchiaia canuta e molti anni da vivere). Si fece allora incontro al furibondo Enea Tarquito, tutto fiero delle sue armi lucenti: era figlio di Fauno abitante dei boschi e della Ninfa Driope. Con un colpo di lancia Enea gli inchioda lo scudo pesante alla corazza; poi mentre lui lo supplica invano e si prepara a dire chissà che cosa, d'un fendente gli getta a terra il capo. Infine rotolando col piede il tronco ancora caldo parla ferocemente: "Adesso giaci qui, o tremendo! Tua madre non ti seppellirà, non metterà il tuo corpo nella tomba degli avi; sarai cibo agli uccelli rapaci, sarai sommerso nel mare, in preda alle onde, ed i pesci affamati leccheranno il tuo sangue!"

E insegue subito Anteo e Luca, combattenti dell'avanguardia di Turno, e il forte Numa e il biondo Camerte, figlio del grande Volcente, il più ricco proprietario terriero di tutta l'Ausonia, re della muta Amicla.[27] Alta la spada, rossa e tiepida di sangue, Enea sparge il terrore scorrendo vittorioso per tutta la pianura: simile a Briareo, gigante dalle cento braccia e dalle cinquanta bocche piene di fuoco, quando brandiva contro le folgori di Giove cinquanta scudi sonori ed altrettante spade. Eccolo ancora correre contro i cavalli aggiogati al cocchio di Nifeo; ma le bestie, vedendolo avanzare a gran passi fremendo orribilmente, si spaventano, volgono le spalle per fuggire, e correndo in disordine buttano giù Ninfeo e trascinano il cocchio vuoto sino alla spiaggia.

Intanto su un carro tirato da due cavalli bianchi si lanciano nella mischia Lùcago e suo fratello Lìgeri; l'ultimo guida con le briglie i cavalli, Lùcago rotea fiero la spada sguainata. Enea non tollerò che i due si scatenassero con tanto impeto: corre contro di loro e appare ai loro occhi, grande, con la lancia puntata. E Lìgeri: "Non vedi i cavalli di Diomede né il carro di Achille e i campi della Frigia: ora, su questa terra, tu troverai la fine della guerra e la fine della tua vita!" Grida così Lìgeri, pazzo; ma per tutta risposta invece di parole l'eroe troiano avventa l'asta contro il nemico. Mentre Lùcago, curvo sulle redini, aizza con la spada i cavalli e col piede sinistro avanti si dispone a combattere, l'asta sfiora l'orlo inferiore dello scudo lucente e affonda dentro

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’inguine, sulla sinistra. Lùcago sbalzato giù dal carro rotola moribondo al suolo ed il pio Enea gli parla con parole amare: “Lùcago, no non sono stati i cavalli recalcitranti a tradire il tuo cocchio o a travolgerlo, adombràti da qualche spauracchio del nemico: sei caduto da solo, abbandonando il giogo.” L’infelice fratello scivolando dal carro gli tendeva le mani disarmate: “Per te, per i tuoi genitori che ti fecero grande, risparmia la mia vita, eroe troiano! Pietà di chi ti prega!” Enea risponde: “Non così parlavi prima. Muori, e non abbandonare tuo fratello.” Trafigge con la spada il torace dov’è nascosta l’anima.

Il condottiero troiano faceva per la campagna strage immensa, infuriando come un’acqua impetuosa o come un nero turbine.[28] Finalmente il fanciullo Iulo e gli altri guerrieri inutilmente assediati, escono dalle mura e abbandonano il campo.

Intanto Giove dice a Giunone: “Sorella, amatissima sposa, è proprio vero che Venere - come appunto pensavi - aiuta le forze troiane. Guarda i loro guerrieri come sono poco forti, vedi che animi fiacchi, disavvezzi al pericolo!” E Giunone, umilmente: “Magnifico marito, perché ti burli di me già afflitta e timorosa delle tue tristi parole? Se tu mi amassi quanto mi amavi un tempo e quanto dovresti, certamente non mi rifiuteresti, Onnipotente, il permesso di portare via Turno dalla mischia, serbandolo sano e salvo a suo padre Dauno. Ma muoia, e paghi ai Teucri le sue colpe col sangue generoso! Eppure egli è di stirpe divina, un discendente di Pilunno, ed è pio, poiché spesso ha colmato con generosità i tuoi templi di doni.” Il re del celeste Olimpo le risponde conciso: “Se mi chiedi soltanto di tardare la morte immediata di un giovane destinato a morire, se chiedi il mio permesso a questo patto, porta pure via Turno, rubalo all’imminente Fato. Io posso accontentarti solo sin qui. Se invece sotto le tue preghiere si nasconde un favore ben più alto e tu pensi che tutta la guerra possa mutare o turbarsi nutri speranze vane.” E Giunone piangendo: “Che cosa mai sarebbe se mi dessi col cuore quello che ti è difficile concedere a parole, e fosse assicurata la vita a Turno? Invece - se io conosco il vero - gli toccherà una morte crudele: ed è innocente! Speriamo ch’io sia zimbello di false paure o che tu cambi idea, hai il potere di farlo!”[29]

Così dicendo, subito cala dall’alto cielo avvolta in una nuvola, spingendo una tempesta davanti a sé nell’aria, e si dirige verso l’esercito troiano e il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

campo laurentino. Allora la Dea riveste delle armi dardanie (miracolo a vedersi!) un'ombra senza forza, sottile, fatta di nebbia in figura di Enea: riproduce lo scudo, la cresta che ondeggia sul suo divino capo: le dà parole vuote, voce senza respiro: imita il portamento ed il passo di Enea. Così si dice vadano svolazzando i fantasmi, consunti dalla morte; così i sogni illudono i sensi addormentati. E l'ombra imbaldanzisce allegra nelle prime file, provoca Turno coi suoi dardi e lo aizza con la voce. Il guerriero avanza contro l'ombra e da lontano avventa la lancia sibilante: l'ombra volge le spalle e fugge. Immaginando che fosse Enea a fuggire Turno ne insuperbì e concepì nell'anima una vana speranza. "Dove fuggi? Rinunzi alle nozze pattuite, Enea? Ti darò io la terra che cercavi!" Lo insegue, mulinando la spada sguainata che nel sole scintilla: non vede che il nemico di cui trionfa è un'ombra portata via dal vento. Per caso, lì vicino, legata allo sperone d'una rupe scoscesa, con le scale calate ed il ponte abbassato, c'era una nave etrusca: quella su cui il re Osinio era giunto da Chiusi. Il fantasma tremante d'Enea fuggitivo corre dentro la nave a nascondersi: Turno lo incalza da vicino ed oltrepassa il ponte. Tocca appena la tolda che subito Giunone rompe la gomena, stacca lo scafo dalla riva trascinandolo via sul riflusso del mare.[30]

Sul campo il vero Enea continua a cercare Turno invano e uccide molti guerrieri che lo affrontano. Sulla nave il fantasma non tenta più di nascondersi ma volando nell'aria si fonde con le nuvole, mentre un turbine porta Turno per l'ampio oceano. Il giovane si guarda intorno senza capire, senza gratitudine per la propria salvezza; leva le mani giunte e la voce alle stelle: "O Giove onnipotente, mi hai ritenuto degno di tanta vergogna, hai voluto punirmi così? Dove vado? Di dove son partito? Che fuga è mai questa? Vedrò di nuovo l'accampamento; le mura di Laurento? Cosa succederà degli uomini che m'hanno seguito, fiduciosi in me e nelle mie armi? Li ho abbandonati tutti (orrore!) ad una morte indicibile, e adesso li vedo in fuga, ascolto il gemito degli uccisi! Che fare? Quale terra è abbastanza profonda da inghiottirmi? Voi, venti, abbiate pietà di me: vi prego con tutta l'anima, sbattetemi contro le rupi, contro uno scoglio, contro dei bassifondi, dove non possano seguirmi né i Rutuli né la fama della mia fuga!" Il suo cuore è indeciso se debba, pazzo per tanta vergogna, affondarsi nel petto attraverso le costole la spada o gettarsi nel mare e tornare nuotando fra

******ebook converter DEMO Watermarks*******

le armi dei Teucri.[31] Tentò una cosa e l'altra, più volte, ma Giunone che aveva pietà di lui lo frenò, lo trattenne. La nave fila solcando l'alto mare in favore di corrente e in favore di marea, finché Turno giunge salvo all'antica città del padre Dauno.

Per ordine di Giove intanto Mesenzio entra fiero in battaglia ed assalta i Troiani trionfanti. Le schiere dei Tirreni vedendolo si scatenano, armate di tutto il loro odio, contro lui solo e lo assalgono con una pioggia di dardi. Come uno scoglio, proteso nell'immenso mare contro la furia del vento e l'impeto dei flutti, immobile sostiene tutta la forza dell'acqua la collera del cielo e le minacce dell'onda, così, Mesenzio, impassibile, abbatte al suolo Ebro figlio di Dolicàone, e Làtago e il fuggente Palmo. Colpisce Làtago - che lo affronta - nel volto con un sasso, frammento enorme di montagna, lascia Palmo incapace di fare un passo tagliandogli i tendini del ginocchio. Regala le armi a Lauso, perché le indossi e metta sul suo elmo il cimiero del morto. Poi uccide il frigio Evante, uccide Mimante, coetaneo e compagno di Paride, generato ad Amico da Teano, la notte medesima in cui Ecuba, figlia del re cisseo, incinta di una fiaccola partorì Paride. Ora Paride morto riposa nella città paterna, la terra di Laurento copre Minante, ignoto. Come un cinghiale preso nelle reti da caccia (sia che sia stato braccato dal morso dei cani giù dall'alto Monviso coperto di pini dove rimase al sicuro per anni; sia che sia stato allevato tra i giunchi e le selve di canne della palude vicino a Laurento) s'arresta e grugnisce tremendo e irrigidisce le setole, e nessuno ha il coraggio di andargli vicino ma i cacciatori lo incalzano da lontano con frecce e grida, senza pericolo: così nessuno, di quanti odiano a giusta ragione Mesenzio, trova il coraggio di correrglì addosso con la spada impugnata; lo provocano da lontano coi dardi e un vasto clamore. E lui fa fronte a tutti, senza paura, e digrigna i denti e scuote a terra le lance dallo scudo.

Acrone, un Etrusco d'origine greca, era venuto in guerra dall'antica regione di Corito, lasciando il matrimonio in sospeso per la fretta di prendere le armi; Mesenzio lo vide da lontano scompigliare il nemico, splendido nella veste di porpora cucitagli dalla promessa sposa, con in testa un pennacchio rosso. Come un leone digiuno che percorra, spinto dalla gran fame, le profonde foreste covili delle fiere, avvistando una capra fuggitiva od un cervo dalle corna ramose spalanca la bocca godendo di una feroce allegria, drizza la giubba e si curva per attaccarsi alle viscere della preda abbattuta, sporcandosi

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di sangue le ingorde mascelle...[32] così Mesenzio si slancia furioso tra i folti nemici. Il povero Arconte stramazza e morendo percuote coi calcagni la nera terra e insanguina l'asta spezzatasi nel suo corpo. Mesenzio uccide anche Orode che fuggiva. Gli parve indecoroso trafiggerlo con un colpo alle spalle, scagliandogli la lancia, ed allora lo affronta corpo a corpo e lo vince non per inganno o sorpresa ma per la forza delle armi. Poi appoggiandosi all'asta e calcando il tallone sul nemico abbattuto: "O miei guerrieri - grida: - ecco giacere l'alto Orode, non meschina parte di questa guerra!" I compagni applaudono, intonano con lui un canto di vittoria.[33] E Orode, moribondo: "Vincitore, chiunque tu sia, non a lungo né senza vendetta godrai d'avermi vinto. Un'identica sorte è pronta anche per te; riposerai ben presto su questo stesso campo." Con un rabbioso sorriso Mesenzio gli risponde: "Ora muori! Di me si occuperà il Padre eterno, re degli uomini." Trasse la lancia dal suo corpo. Una quiete pesante, un ferreo sonno premono le palpebre di Orode, i suoi occhi si chiudono nella notte infinita.

Cedico uccide Alcàtoo e Sacratore Idaspe, Rapone uccide Partenio e il fortissimo Orse, Messapo uccide Clonio, rovesciato per terra da una brutta caduta del cavallo adombratosi, e uccide il licaonio Erichète che andava a piedi. A piedi avanza anche Àgiore licio, ma lo uccide Valero, erede dell'antico valore. Salio uccide Tronio; Nealce - bravo nel lancio del giavellotto e dalla rapida freccia che colpisce lontano - uccide Salio a sua volta.

Già il terribile Marte distribuiva lutti eguali tra i due eserciti: i vincitori e i vinti parimenti uccidevano, parimenti cadevano, né gli uni né gli altri pensavano a fuggire. Nella casa di Giove i Celesti deplorano l'inutile ira delle due armate e i tanti dolori dei mortali. Venere sta a guardare da un parte, dall'altra la saturnia Giunone. La pallida Tisifone infuria tra gli eserciti.[34]

Impetuoso Mesenzio avanza nella pianura scrollando l'asta enorme. Come è grande Orione quando s'apre una via per l'immensa distesa del mare, camminando sul fondo ed emergendo con tutte le spalle dall'acqua, o quando scende dai monti portando come clava un orno antico, i piedi che percuotono il suolo, la testa tra le nuvole; così si muove Mesenzio con le sue grandi armi.[35] Enea si prepara a affrontarlo, avendolo individuato in mezzo ai combattenti. A piè fermo Mesenzio aspetta senza paura il nobile nemico; si erge nella sua mole, misurando con gli occhi una distanza buona per un colpo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di lancia. “Mi assista la mia mano, unico Dio in cui credo, e questo giavellotto che scaglio sul nemico. Prometto un solo voto: erigerò un trofeo superbo con le armi tolte a questo predone, vestendone il mio Lauso!” Disse, e lanciò lontano la sibilante asta che schizzò via dallo scudo vulcanio trafiggendo fra il fianco ed il ventre Antore, un compagno d’Ercole che partito da Argo s’era unito ad Evandro, fermandosi in Italia. L’infelice è abbattuto da un colpo destinato a un altro: guarda il cielo e morendo ricorda la dolce Argo.

Il pio Enea scaglia a sua volta l’asta: minacciosa attraversa lo scudo rotondo forando tre strati di bronzo, uno strato di tela, tre strati di cuoio, e infiggendosi in fondo all’inguine ma senza gran forza. Come un lampo Enea, lieto al vedere il sangue dell’Etrusco, sguaina la spada e incalza il nemico malfermo. A quella scena Lauso gemette profondamente per amore del padre, rigando il volto di lagrime.

Ed io non tacerò la tua crudele morte, le tue azioni stupende (se la posterità remota darà fede a così grandi gesta), né te, giovane degno di memoria e compianto![36]

Inabile a combattere, impedito dal colpo, Mesenzio si ritirava cercando di strapparsi il giavellotto nemico dallo scudo. Di slancio Lauso entrò nella zuffa, e mentre Enea minaccioso alzava la spada per ferire Mesenzio la trattenne. I compagni lo seguono gridando in modo che Mesenzio protetto dallo scudo di Lauso si ritiri dal campo di battaglia; lanciano molti dardi, tenendo Enea lontano coi frequenti proiettili. L’eroe s’infuria, coperto dallo scudo. Così, quando a volte le nuvole si disciolgono in grandine, contadini e aratori fuggono via dai campi e il viandante ripara in rifugi sicuri, sulle rive d’un fiume o in una cavità scavata nella roccia, finché piove: aspettando il ritorno del sole per riprendere subito la fatica del giorno. Sommerso da ogni parte dalla pioggia di frecce Enea sostiene l’impeto di quella furia e aspetta che passi, mentre sgrida Lauso, minaccia Lauso[37]: “Dove corri a morire, dove t’avventi, incauto, osando cose troppo grandi per le tue forze? T’acceca la pietà filiale!” Follemente Lauso vuole combattere. E già un’ira terribile infiamma l’eroe troiano, e già le Parche tessono l’ultimo filo di Lauso. Enea spinge la spada contro il petto del giovane, immergendola tutta. La punta attraversò lo scudo leggero, difesa troppo debole per un tale nemico, e il sangue ruscellò sulla veste, trapunta dalla madre con teneri fili d’oro. La vita,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

abbandonato il corpo, se ne andò via per l'aria in tristezza e rimpianto, fino alle Ombre infernali.

Quando il figlio d'Anchise vide il volto morente, quei tratti che diventavano sempre più lividi e pallidi, ne ebbe profonda pietà: tese la mano a Lauso gemendo, con tutto l'affetto del suo cuore di padre. "Mio pietoso ragazzo, che cosa potrà darti il pio Enea che sia degno della tua nobiltà e che compensi un poco tanto valore inutile? Tieni pure le armi che hai amato: ti rendo alle Ombre dei tuoi e agli onori del rogo, se può farti piacere. Infelice ragazzo, tu cadi sotto il braccio del grande Enea: che questo consoli la tua morte!" Poi richiama i compagni di Lauso, spaventati ed esitanti, e leva da terra il suo cadavere tergendolo dal sangue che insozzava i capelli pettinati all'etrusca.

Intanto presso l'acqua del Tevere Mesenzio lavava la ferita, riposando appoggiato a un albero. Dai rami pende l'elmo di bronzo e le armi pesanti sono sparse tra l'erba.[38] Lo circondano scelti guerrieri: sofferente, anelante, ha la testa appoggiata sul petto sparso della gran barba: chiede sempre notizie di Lauso e manda spesso messaggeri a chiamarlo ed a recargli gli ordini preoccupati del padre. Ma piangendo i compagni riportavano Lauso disteso sullo scudo, cadavere grande ucciso da un gran colpo. La mente di Mesenzio, presaga di sventura, comprese subito tutto solo a udire quel pianto lontano. Si sporca con manate di polvere i capelli canuti, tende le mani al cielo e si getta sul corpo esanime. "O mio figlio, tanta gioia di vivere m'ha preso da lasciarti esporre in vece mia ai colpi del nemico? Io, tuo padre, son salvo per queste tue ferite, vivo per la tua morte? Ahi: solamente adesso conosco la sventura, son ferito in profondo! O mio figlio, fui io ad essere scacciato per odio dal reame paterno! Avrei dovuto pagare quanto ho fatto alla patria, e scontare il rancore dei miei. Avessi dato io stesso quest'anima colpevole a mille morti! E invece io sono vivo ancora, non abbandono ancora la luce amara e gli uomini. Ma li lascerò presto." Così dicendo s'alza sul fianco offeso e, lento per la grave ferita ma non domo, comanda gli si porti il cavallo, suo orgoglio e conforto, in groppa al quale sempre tornava vittorioso da tutte le battaglie. Rivolge la parola al cavallo che piange: "Abbiamo vissuto a lungo, se c'è qualcosa che duri a lungo per i mortali. O tu oggi, vittorioso, riporterai le spoglie insanguinate e la testa di Enea, vendicando insieme a me lo strazio di Lauso oppure, - se non ho la forza di vincere - morrai insieme a me. Non

******ebook converter DEMO Watermarks*******

credo che tu, mio fiero Rebo, potrai mai sopportare un padrone troiano e gli ordini d'un altro!"[39]

Si adattò al modo solito in groppa al suo cavallo e si riempì le mani di aguzzi giavellotti, l'elmo di bronzo lucido in testa, per cimiero una criniera equina. Così, impetuosamente, si slancia tra i nemici: gli ribollono in cuore con un'immensa vergogna, dolore, ira e passione accesa dalle Furie e valore cosciente. Chiamò tre volte Enea a gran voce. L'eroe lo riconosce subito e lieto prega: "Il Padre dei Numi e l'alto Apollo concedano che tu voglia combattere!"... E avanza con la lancia puntata. E Mesenzio: "Come vuoi spaventarmi, o crudele, dopo avermi strappato il figlio? Era questo il solo modo di perdermi. Io non temo la morte, non rispetto gli Dei. Più non parlare: vengo per morire, ma prima ti porto questi doni." Avventò sul nemico un giavellotto e un altro e un altro ancora, correndo intorno a Enea: ma lo scudo dorato li arresta. Per tre volte girando sulla sinistra cavalcò intorno all'alto, immobile nemico, lanciando giavellotti; per tre volte l'eroe troiano gira intorno il suo scudo di bronzo, irto della foresta di dardi. Infine Enea, stanco di perder tempo, di strappar giavellotti dallo scudo e trovarsi in posizione avversa, studia a lungo la mossa ed ecco, scelto il punto, scatta e infila la lancia proprio in mezzo alle tempie del cavallo da guerra. Il cavallo s'impenna, scalcia in aria e ricade sopra al suo cavaliere disarcionato, slogandogli la spalla. Il peso impedisce al caduto di muoversi. Troiani e Latini riempiono il cielo di clamore. Enea vola su lui sguainando la spada e grida: "Ora dov'è quel feroce Mesenzio, quel suo animo atroce?"[40] E l'Etrusco, guardando il cielo lontanissimo, ripresi appena i sensi: "O mio nemico amaro, mi rimproveri invano, invano mi minacci. È giusto che tu mi uccida. Non sono venuto qui sperando di salvarmi, né il mio Lauso scambiò la sua con la mia vita. Ma ti chiedo una cosa, se un vinto può pregare e ha diritto al perdono: concedi che il mio corpo sia coperto di terra. So come mi circondi l'odio atroce dei miei: proteggimi da quell'ira, te ne supplico, e lascia che accompagni mio figlio in una stessa tomba!"[41] Dice così e tranquillo, sapendo di morire, riceve nella gola la spada e rende l'anima in un fiume di sangue che bagna l'armatura.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO UNDICESIMO

L’aurora sorgendo abbandonava il mare. Nel primo mattino il vittorioso Enea scioglieva i suoi voti agli Dei, benché fosse impaziente di seppellire i compagni e turbato da tanta strage. Pianta su un monticello di terra una gran quercia spoglia di rami e la riveste con le armi scintillanti di Mesenzio: trofeo elevato in tuo onore, grande Dio della guerra. E vi adatta il cimiero macchiato di sangue, le lance spezzate dell’eroe, la corazza ammaccata e bucata in dodici punti; appende a sinistra lo scudo di bronzo, lega al tronco la spada dall’elsa d’avorio.[1]

Poi rivolto ai compagni (lo attorniava da presso il gruppo dei capitani), comincia tra gli applausi: “L’impresa più ardua è compiuta, o guerrieri; non abbiate paura di quanto ancora resta da affrontare. Guardate: queste sono le spoglie - primizie del trionfo - d’un re superbo. Ecco com’è stato ridotto Mesenzio dalle mie mani! Adesso attaccheremo Laurento e il re Latino. Preparatevi alle armi con tutta l’anima, aprite il cuore alla speranza della vittoria: a volte la paura, cogliendovi di sorpresa, non abbia a ostacolarvi, quando gli Dei consentiranno che si levino al vento le insegne, che si spieghi l’esercito, condotto fuor dell’accampamento! Intanto affidiamo alla terra i corpi dei compagni unico onore che esista sotto il profondo Acheronte. Andate! - disse. - Onorate con l’estremo compenso quei nobili cuori che ci hanno conquistato a prezzo del loro sangue una patria! Per primo sia rimandato alla triste terra d’Evandro Pallante, giovane valoroso, rapito da un giorno di lutto per essere sommerso in una morte immatura.”[2]

Parla così, tra le lagrime, e torna nella tenda dove l’esanime corpo di Pallante, disteso su un letto, era vegliato dal vecchio Acete: un tempo scudiero del parrasio Evandro, poi da Evandro affiancato a suo figlio, come maestro e amico, purtroppo con auspici non altrettanto lieti. Intorno la servitù, molta gente di Troia e donne, i capelli sciolti secondo l’uso funebre.[3] Appena Enea compare sull’alta soglia, levano un immenso lamento sino al cielo, picchiandosi il petto: la tenda reale risuona di tristi pianti. Lo stesso Enea, veduto la testa reclinata, il volto esangue, niveo di Pallante e la piaga

******ebook converter DEMO Watermarks*******

aperta nel suo petto tenero dalla lancia ausonia, dice piangendo: “Mio pietoso ragazzo, la Fortuna invidiosa, proprio quando era già sul punto di sorridermi, ha voluto strapparti dal mio fianco e impedirti di vedere il mio regno e tornar vittorioso alla casa paterna! Non era la tua morte che avevo promesso al padre Evandro quando, nel partire, tra abbracci e consigli sul modo di affrontare un impero potente, mi avvertiva che il nemico era forte e che avrei combattuto contro una gente dura. E forse ancora adesso, illuso da vana speranza, egli innalza preghiere colmando gli altari di doni; mentre noi tristi, con pompa inutile, accompagniamo un corpo senza vita, che non deve più nulla a alcuno dei Celesti. Infelice, vedrai tuo figlio ucciso! Questo era il trionfale ritorno che sognavo, che ti avevo promesso? Ma almeno, Evandro, tuo figlio non è morto fuggendo di vergognose ferite; né (peggio ancora!) è salvo per viltà, da dovegli augurare la morte. Ahimè: che gran sostegno perdete, Ausonia, Iulo!”

Detto così, piangendo, comanda che quel povero corpo sia sollevato, e manda mille uomini scelti fra tutto l’esercito a seguire le esequie come scorta d’onore ed a prendere parte al lutto di suo padre: doveroso conforto anche se scarso a petto d’un simile dolore. Velocemente intessono un graticcio che faccia da feretro, con verghe di elastico corbezzolo e rametti di quercia, e ombreggiano quel letto funebre con un velo di fronde. Vi depongono, ben alto sopra un fitto giaciglio d’erba, il giovane simile ad una viola o a un languido giacinto che, reciso dal pollice d’una vergine, ancora serbi la sua bellezza e il suo splendore; eppure la forte madre terra non lo alimenta più.[4] Allora Enea portò due vesti ricamate di porpora e d’oro che un giorno la sidonia Didone aveva fatto per lui con le sue mani, lieta fatica, trapuntandone la trama con un filo d’oro sottile. Mesto ne infilava una al giovane per supremo ornamento e con l’altra copriva la chioma destinata alle fiamme. Poi sceglie gran parte della preda fatta nella battaglia di Laurento, ordinando che accompagni la salma in lunga teoria, coi cavalli e le armi conquistati al nemico. Aveva fatto legare dietro la schiena le mani dei prigionieri, votati alle Ombre infernali, destinati a spruzzare di sangue le fiamme del rogo; e vuole che i capitani portino alti trofei, dei tronchi rivestiti con le armi avversarie e i nomi dei vinti nemici affissi sulla scorza. Condotto per una mano viene il misero Acete, consumato dagli anni, che si strazia coi pugni il petto, con le unghie la faccia e poi si lascia cadere a terra di schianto. E

******ebook converter DEMO Watermarks*******

vengono i cocchi, macchiati di sangue rutulo. Dietro cammina lagrimando Etone, il cavallo da guerra dell'eroe morto: senza bardatura, le guance bagnate di grosse gocce.[5] Alcuni soldati portano la sua lancia e il suo elmo (il vincitore Turno ha le altre armi). Quindi in mesta schiera avanzano i Troiani e gli Etruschi e gli Arcadi, con le lance dalla punta rivolta a terra in segno di lutto. E tutto il lungo corteo s'era già allontanato quando Enea s'arrestò e con un gemito fece: "Il tremendo destino della guerra ci chiama via di qui, a nuove lagrime. Per sempre ti saluto, magnanimo Pallante, ti dico addio per sempre!" Poi si volse alle mura, tornò all'accampamento.[6]

Dalla città latina erano già arrivati gli ambasciatori, cinti di pacifico olivo, a chiedere una tregua: rendesse i loro morti sparsi qua e là, falciati dal ferro per i campi, concedesse che fossero sepolti nella terra (poiché non c'era ragione di fare guerra ai vinti, ai morti, alla gente priva del bene della luce), perdonasse a coloro che un tempo aveva chiamato suoi alleati e suoceri. Il generoso Enea riceve benevolmente chi implora una grazia tanto giusta e risponde: "O Latini, che sorte indegna vi ha coinvolto in una guerra simile, vi ha spinto a rifuggire dalla nostra amicizia? Volete pace pei morti, per coloro che il pugno di Marte ha ucciso? Avrei voluto darla anche ai vivi. Io non sarei venuto se i Fati non m'avessero fissato una dimora qui: io non muovo guerra al vostro popolo. Il re ha rotto l'alleanza preferendo affidarsi alle armi di Turno. Sarebbe stato meglio che Turno si fosse esposto alla morte: se proprio voleva finire la guerra e scacciare i Troiani, sarebbe stato più giusto che mi avesse affrontato. Sopravviverebbe colui al quale un Dio o il suo braccio avesse concesso la vita. Andate, adesso, e accendete il rogo ai poveri morti."

I Latini rimasero attoniti, smarriti, guardandosi tra loro in perplesso silenzio. Finché il più anziano, Drance, avverso sempre a Turno di sentimenti e parole,[7] a sua volta risponde: "Eroe troiano, grande di fama, ancor più grande nelle armi, con quali lodi potrò levarti al cielo? Ammirerò di più la tua giustizia o il genio e il valor militare? Riporteremo grati alla nostra città le tue parole e, se la Fortuna ci assiste, ti faremo alleato del re Latino: Turno si cerchi altre amicizie! Anzi, saremo lieti di innalzare la cinta fatale delle mura, portando sulle spalle le pietre della nuova Troia." Aveva parlato e tutti ad una voce facevano sentire un mormorio d'assenso.

Conclusero una tregua di dodici giorni e durante quel periodo di pace i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Troiani e i Latini girarono assieme per le selve e sui monti, senza darsi fastidio. Risuona il frassino ai colpi della bipenne: abbattono i pini levati alle stelle: non finiscono mai di spaccare coi cunei le quercie e i cedri odorosi, di trasportare gli orni sui carri cigolanti.

E già la Fama volando a Evandro, messaggera di tanto lutto, colma la reggia e la città di dolore: (la Fama, che solo poco prima gridava in tutto il Lazio Pallante vittorioso!). Accorrono alle porte gli Arcadi, brandendo fiaccole funerarie secondo un uso antico: la via risplende tutta di una fila di fiamme, lunga striscia di luce nella campagna infinita. Avanza la turba dei Frigi: le due meste colonne si congiungono, in lagrime.[8] Le donne le vedono entrare fra le case e riempiono di gemiti la città. Nessuna forza riesce a trattenere Evandro che corre in mezzo al gruppo. Appena deposto il feretro si getta su Pallante e lo abbraccia, piangendo e gemendo: finché il dolore lo lascia parlare a malapena. “Non era questo, Pallante, che avevi promesso a tuo padre! Non era la prudenza, questa, con cui dicevi di arrischiarti in battaglia, sotto i colpi di Marte! Certo non ignoravo il fascino del primo onore militare e quanto sembri dolce la gloria conquistata nel primo combattimento. O sfortunate prove del valore nascente di un giovane: o crudele saggio della vicina guerra: voti, preghiere non intesi da alcuno dei Celesti! E tu, sposa santissima, felice nella tua morte, felice di non essere stata serbata a tanta pena! Io invece ho vissuto troppo, per rimanere solo, superstite a mio figlio. Oh, se seguendo le armi dei Teucri fossi stato trafitto io dai Rutuli! Sarei spirato io: con questa pompa avrebbero portato a casa me invece di Pallante. No, non incolpo voi, o Troiani, né il patto che abbiamo suggellato stringendoci la mano: il destino ha voluto che fosse così triste la mia vecchiaia! E se è vero che a Pallante toccava una morta immatura, ah, meglio, molto meglio che sia caduto guidando i Troiani nel Lazio, dopo avere abbattuto migliaia di Volsci! Pallante, io non potrei onorarti di esequie migliori di quelle che t’han fatto il pio Enea, i grandi Frigi, i principi e l’esercito etrusco. Ora levano in alto i gloriosi trofei dei vinti, di coloro che la tua forte destra ha mietuto. E tu stesso, o Turno, non saresti che un tronco d’albero enorme, vestito delle tue armi, se mio figlio t’avesse eguagliato in età, nella forza matura che soltanto l’età può dare. Ma perché trattengo qui i Troiani, lontano dalle armi? Andate e dite a Enea: ‘Se io, dopo la morte di Pallante, prolungo questa vita odiosa è a causa del tuo braccio che, lo sai

******ebook converter DEMO Watermarks*******

bene, mi deve la morte di Turno, per Pallante e per me. Soltanto questo, Enea, manca alla tua fortuna e alla tua gloria. Chiedo questa gioia non certo per la mia poca vita, che non esige nulla: la chiedo per portarla a mio figlio, laggiù, tra le Ombre profonde -!”

Intanto l’Aurora aveva recato la luce divina ai mortali infelici, riconducendo fatiche e doveri: il pio Enea e il gran Tarconte avevano innalzato già i roghi sulla spiaggia ricurva.[9] Vi adagiarono su i loro morti, ognuno secondo il rito dei padri: acceso il fuoco nero l’alto cielo s’oscura di fumo. Per tre volte i guerrieri sfilarono attorno ai roghi in fiamme vestiti di armature lucenti: per tre volte girarono a cavallo intorno al triste fuoco della morte lanciando lunghe grida di pianto. E la terra e le armi sono sparse di lagrime. Va al cielo l’urlo degli uomini, lo squillo delle trombe. C’è chi getta alle fiamme le spoglie conquistate ai vinti Latini, elmi, spade intarsiate, freni, ruote veloci; e c’è chi offre al rogo gli scudi dei caduti, le armi sfortunate. Immolano là intorno molti buoi alla Dea Morte, e sgozzano maiali setolosi e animali predati per i campi. Poi da tutta la spiaggia contemplano i compagni che bruciano e sorvegliano le cataste semiarse; né possono staccarsene finché l’umida notte non ha fatto ruotare il cielo seminato di stelle luccicanti.

In altro luogo, intanto, gli infelici Latini hanno alzato egualmente innumerevoli roghi; seppelliscono molti caduti sottoterra e alcuni ne recuperano, portandoli nei campi vicini o rimandandoli in città. Tutti gli altri - confuso mucchio di strage infinita - li cremano senza neanche contarli, senza nessun onore: e le vaste campagne risplendono dovunque di fittissimi fuochi. L’Aurora del terzo giorno aveva scacciato dal cielo la gelida ombra quando le fiamme si spensero: piangendo rastrellavano dai roghi la cenere alta e le ossa disperse per poi ricoprirle d’un tiepido strato di terra.

Ma il maggiore clamore doloroso, i maggiori pianti e grida di lutto, s’accendono in città nelle case del ricco Latino.[10] Dove madri, nuore infelici, figli che han perso i genitori, dolci sorelle in lagrime imprecano contro la guerra e contro le nozze di Turno; e chiedono che lui, lui soltanto, decida la contesa con spada e lancia, dal momento che reclama per sé il dominio d’Italia e gli onori sovrani. Drance rabbiosamente aggrava tali accuse dichiarando che Enea vuole soltanto Turno, chiama soltanto Turno alla lotta. Per contro, molte voci si levano a favore di Turno: lo proteggono il nome della regina Amata e la fama dei molti meritati trofei.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

In mezzo a tanto tumulto d’emozioni ecco giungere per di più, scoraggiati, gli ambasciatori spediti alla città del grande Diomede. La risposta che portano è negativa: nulla s’era ottenuto malgrado i sacrifici e la fatica; a nulla eran serviti i doni e l’oro e le preghiere; i Latini dovevano cercare aiuti altrove o domandare pace al principe troiano. Lo stesso re Latino si sente venire meno per l’immenso dolore. L’ira divina e le tombe recenti che ha davanti agli occhi gli dimostrano che Enea è mosso dal Fato, condotto dal volere manifesto dei Numi. Allora fa bandire una grande assemblea, ed ordina che i principi e i patrizi latini si riuniscano a palazzo.[11] Vennero tutti, affrettandosi per le strade gremite verso la reggia. Latino, perché più vecchio d’età e perché re, siede al centro, triste in volto; ed ingiunge ai messaggeri tornati dalla città etolica di parlare, esponendo con ordine le risposte avute da Diomede. Si fa silenzio, allora, e Venulo obbedisce, cominciando così: “Cittadini, vedemmo Diomede e il campo argivo: dopo tanto cammino, dopo tanti incidenti superati, riuscimmo a stringere la mano che abbatté la grande Ilio.[12] Vittorioso, Diomede ha costruito Argìripa, nei campi del Gargàno jàpige: una città che ha chiamato col nome della stirpe paterna. Fummo introdotti e, avuta licenza di parlare, prima gli offrimmo i doni, poi gli dicemmo il nostro nome e la nostra patria, gli spiegammo chi fosse a dichiararci guerra e per quale ragione venissimo ad Argìripa. Dopo averci ascoltato ci rispose, tranquillo: ‘O fortunate genti del regno di Saturno, antichi Ausoni, quale destino sconvolge la vostra pace e vi spinge ad una guerra incerta? Chiunque di noi violò col ferro i campi iliaci (e non parlo dei mali sofferti combattendo sotto le alte muraglie, degli eroi che il famoso Simoenta travolge!) ha scontato i peccati con orrendi supplizi per tutta la terra: miserabile schiera, da muovere a pietà Priamo stesso! Lo sanno la stella maledetta di Minerva, gli scogli euboici e il Cafareo vendicatore. Dopo la conquista, sbattuti su lontanissime coste, l’Atride Menelao arrivò navigando alle colonne di Proteo, ed a sua volta Ulisse vide i Ciclopi dell’Etna. Inutile parlare del regno di Neottolemo, dei Penati distrutti di Idomeneo, dei Locri costretti a stabilirsi sulla costa di Libia. Lo stesso re di Micene, capo dei grandi Achei, morì sulla soglia di casa per mano dell’infame consorte: a tradimento un adultero vinse il distruttore dell’Asia. In quanto a me, i Celesti non vollero che tornassi agli altari paterni, rivedessi mia moglie, tanto desiderata ed amata, e la bella Calidone. Anche adesso sono perseguitato da

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tremendi prodigi: i perduti compagni sono volati in cielo, vagano lungo i fiumi trasformati in uccelli (doloroso supplizio!) e riempiono gli scogli di voci lagrimose. Ah, purtroppo dovevo aspettarmi sciagure del genere da quando follemente colpii con la spada un Celeste, violai d'una ferita la mano destra di Venere! Vi prego, non spingetemi a simili battaglie. Dopo la fine di Pergamo non ho motivi di guerra coi Teucri, né memoria né gioia delle antiche sventure. Quei regali che m'avete portato dateli a Enea piuttosto. Ci affrontammo con armi terribili e venimmo a corpo a corpo. Come s'erge alto sullo scudo - credete a chi ne ha fatto la prova: - con che impeto avventa la sua lancia! Se la terra dell'Ida avesse generato altri due eroi così, i Troiani sarebbero giunti sino alle nostre città, ed oggi l'Ellade sarebbe tutta in pianto, capovolto il destino! Trascorremmo dieci anni sotto le mura di Troia sol perché la vittoria dei Greci fu tenuta per tanto tempo a bada da Ettore e da Enea. Tutti e due grandi d'animo e di forza, ma Enea superiore in pietà.[13] Stringete la sua mano in pegno d'alleanza, se ancora v'è possibile: evitate che le armi si scontrino con le armi!' Così disse Diomede. Ottimo re, hai sentito in una sola volta la sua risposta, e insieme il suo parere schietto su questa dura guerra."

Venulo terminò. E subito per le bocche turbate degli Ausoni corse un fremito, un vario sussurro: come quando nel letto d'un torrente rapido, se dei massi ne ostacolano il corso, il gorgo restringendosi leva un alto scrosciare e le due rive fremono al gorgoglio delle onde. Poi, calmatisi gli animi e taciute le voci, il re dall'alto trono cominciò a dire, dopo aver pregato i Numi: "Davvero avrei voluto, o Latini, decidere della grave questione in un altro momento: sarebbe stato meglio. E invece ci riuniamo adesso che il nemico è alle mura. La nostra, cittadini, è una guerra inopportuna, contro una stirpe divina e contro eroi invincibili, che non si stancano mai, che non sanno posare la spada neanche vinti. Se avete mai sperato nelle armi degli Etoli, ora non più. Ciascuno speri solo in se stesso: con quanto fondamento lo sapete. Vedete coi vostri occhi, toccate con le mani il disastro in cui giace schiantata la nostra potenza. Non accuso nessuno: il valore fu il massimo possibile; si lottò con tutte le forze del regno. Perciò, vi prego, udite con attenzione quanto adesso vi esporrò: forse è l'idea migliore. Ho un'antica campagna vicino al fiume Tevere che si allunga a occidente fin oltre i confini sicani; la coltivano i Rutuli e gli Aurunci, che rompono le dure colline col vomere e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

riservano al pascolo le loro parti più aspre. Tutta questa regione, con la cresta montana rivestita di pini, voglio darla ai Troiani; stabiliamo con loro giusti patti e chiamiamoli nel regno, da alleati. Se proprio tanto lo vogliono, restino, elevino mura. Se vogliono invece raggiungere altre genti e paesi e andarsene dal Lazio, fabbricheremo venti navi di quercia nostrana, e magari di più se possono equipaggiarle: c'è tutto il materiale che si vuole sul lido. Dicano loro il numero e il tipo delle navi: e noi daremo il bronzo, le braccia, gli arsenali. Inoltre avrei pensato che cento ambasciatori, scelti tra le famiglie latine più cospicue, vadano a riferire a Enea le mie proposte e a discutere i patti, tenendo in mano rami di pacifico olivo, portando in dono talenti d'oro e d'avorio, e la sedia curule e il mantello trabeato che sono le insegne del potere... Ma spetta a voi decidere per il bene di tutti, riparare al disastro."[14]

Si leva allora Drance, ostile sempre a Turno, trafitto dagli stimoli amari dell'invidia per la gloria di Turno. (Era un uomo ricchissimo e pieno d'eloquenza ma vigliacco in battaglia; consigliere stimato nelle assemblee e violento demagogo; di sangue molto antico per parte della madre ma oscuro per parte del padre).[15] Drance si leva e aggrava l'impopolarità di Turno. "Ottimo re, la tua proposta è chiara a chiunque e non ha bisogno del mio appoggio: tutti sanni benissimo che cosa debba farsi per il bene del popolo, ma temono di dirlo. Dia libertà di parola, freni la sua arroganza colui che con auspici pessimi e i suoi cattivi costumi (parlerò francamente, benché mi minacci di morte) ha piombato nel lutto tutta la tua città e ha causato la strage del fior fiore dei capi, mentre assaltava il campo troiano - confidando nella fuga - e atterriva bravando, col fracasso delle sue armi, il cielo. O il migliore dei re, aggiungi ancora un dono, uno soltanto a quelli che vorresti mandare in gran copia ai Troiani, e non ti spaventare di nessuna minaccia: concedi tua figlia a un genero valoroso, a nozze degne, fa' che la pace sia stretta con un eterno nodo. E se davvero abbiamo tanta paura di Turno supplichiamo lui stesso, imploriamo la grazia proprio a lui: ceda, renda alla patria ed al re i loro sacri diritti. O Turno, perché esponi continuamente al rischio i cittadini: tu che solo sei la causa e il principio di tante sventure per il Lazio? Non c'è alcuna salvezza nella guerra: noi tutti ti chiediamo la pace e insieme l'inviolabile, solo pegno di pace. Io per primo, che credi tuo nemico (ed ammetto d'esserlo per davvero), ecco, vengo a implorarti: abbi pietà dei tuoi, deponi la superbia, e vattene alla fine, sei stato già battuto.[16] Siamo sconfitti,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

abbiamo visto già troppe morti, troppi campi distrutti. Se ti preme la gloria, se hai tanta forza in petto, se tanto ti sta a cuore una reggia per dote: allora osa affrontare i colpi del nemico, con fiducia. Ma guarda: noi anime da nulla, turba insepolta e indegna di pianto, ci faremo ammazzare perché Turno sposi la figlia d'un re! Se hai del coraggio, se conservi una briciola del valore dei padri, o Turno, guarda in faccia colui che ti sfida!"...[17]

A simili parole la violenza di Turno esplode. Dà in un grido e lascia che dal fondo del suo cuore prorompano queste frasi indignate: "Drance, chiacchieri sempre con splendida abbondanza proprio quando la guerra richiederebbe fatti: sei sempre il primo a arrivare a tutte le assemblee. Ma a che serve riempire la curia dei discorsi che ti volan di bocca poderosi, finché sei al sicuro, finché l'argine delle mura tien lontano il nemico e il sangue non inonda i fossati? Su, tuona d'eloquenza, a tuo modo; accusami di paura, o Drance, dal momento che il tuo braccio ha elevato tali mucchi di morti troiani, e che dovunque hai decorato i prati di splendidi trofei! Tu puoi bene provare di cosa sia capace un ardente valore; né occorre in verità camminare lontano per trovare il nemico, che è lì intorno alle mura. Su, corriamogli addosso! Ti ritiri? E perché? Il tuo coraggio è tutto nella lingua ventosa, nei piedi fuggitivi?... Io battuto? E chi mai, svergognato, potrà a buon diritto dirmi battuto, se considera il Tevere traboccante di sangue troiano, la dinastia di Evandro distrutta con suo figlio, i cavalieri arcadi spogliati delle armi? Non mi conobbero vinto Bizia e l'immenso Pandaro e i mille che in un giorno, vittorioso, serrato tra le mura nemiche, sprofondai giù nel Tartaro. - Non c'è alcuna salvezza nella guerra - Va' a dirlo al capo dei Troiani, demente, e a casa tua! E continua a diffondere dappertutto il terrore, a esaltare la forza di una gente sconfitta due volte, a denigrare le armi di Latino! Ora persino i principi mirmidoni hanno orrore delle armi dei Frigi, anche Diomede e il tessalo Achille; e il fiume Aufido fugge, arretra di fronte alle onde adriatiche. Fingi d'aver paura davanti alla mia collera? Impostore, lo fai per inasprire le accuse col timore. Mai, mai (smettila di tremare) perderai questa vile anima per il mio braccio: resti pure con te, abiti nel tuo petto! Ma ora, padre Latino, ritorniamo alle gravi proposte che hai avanzato. Se non speri più nulla dalle armi nostre, se siamo così abbandonati e per una sola sconfitta rovinati del tutto, senza possibilità che la Fortuna ritorni ad esserci amica, allora chiediamo pace, tendiamo le mani impotenti. Eppure,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

oh, se vi fosse un poco dell'usato valore! Felicissimo e nobile su tutti, in mezzo alla disgrazia, stimo colui che prima di vedere una tale rovina cadde morto, una volta per sempre mordendo la polvere. Se invece abbiamo ancora risorse, giovinezza ancora intatta, aiuti dalle città e dai popoli d'Italia; se i Troiani han pagato la gloria d'aver vinto col sangue (contano pure loro i cadaveri a mucchi: la tempesta ha infuriato per tutti, imparzialmente), perché arrenderci al primo rovescio, senza onore? Perché ci coglie un tremito di paura ancor prima che squillino le trombe? I giorni, l'alterna vicenda del mutevole tempo spesso volsero in meglio molte cose: tornando di volta in volta diversa la Fortuna ha deluso molti per poi di nuovo risollevarli in alto. Non avremo l'aiuto di Diomede e di Argìripa, ma abbiamo quello dei capi mandati da tanti popoli, come Messapo e il fausto Tolunnio: molta gloria verrà presto agli eroi del Lazio e delle campagne di Laurento. E c'è anche Camilla della gente famosa del Volsci, coi suoi cavalieri e la sua fanteria rilucente di bronzo. Se poi, infine, i Troiani vogliono in campo me solamente, e voi pure lo volete, se tanto son d'ostacolo al bene comune: la Vittoria non fugge le mie mani, non è così nemica da farmi rifiutare qualsivoglia pericolo per il premio che spero! Andrò incontro ad Enea audacemente, fosse prestante come Achille, e portasse armi uguali, forgiate da Vulcano. Ho consacrato la vita a voi e al re Latino, io, Turno, non secondo per valore a nessuno degli eroi d'una volta. - Enea sfida me solo? - Io prego che mi sfidi! Non voglio che sia Drance a morire al mio posto, se nella loro ira questo vorranno i Numi, o a vincere superbo, se il valore e la gloria così decideranno."[18]

Discordi tra di loro, turbati, discutevano la situazione incerta: intanto Enea levava il campo conducendo l'esercito a combattere. Ed ecco diffondersi con chiasso nella reggia, riempiendo di terrore la città, la notizia che i Troiani e l'esercito etrusco si distendono per tutta la campagna, calando giù dal Tevere in ordine di battaglia. Subito tutti gli animi ne furono sconvolti e il popolo agitato, la collera spronata con violenza. In gran furia ogni braccio vuole armi: fremendo chiedono armi i giovani, ma i vecchi piangono mormorando. Dappertutto si leva un discorde clamore: come quando talora stormi d'uccelli calano sopra un bosco profondo, o schiamazzano i cigni sul fiume pescoso di Padusa e ne echeggiano le paludi. "Suvvia - dice Turno, cogliendo l'occasione - riunite l'assemblea, cittadini, e lodate la pace standovene a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sedere: gli altri assaltano il regno con le armi!” Si alzò subito, senza altro dire, e corse via dal palazzo. “Vòluso - grida - comanda che i manipoli volsci si armino e conduci in battaglia anche i Rutuli. Tu Messapo, e tu Cora, insieme a tuo fratello, spiegate i cavalieri per la vasta campagna. Parte del nostro esercito difenderà le porte della città, occupando le torri; tutti gli altri mi seguiranno in armi dove lo ordinerò.”[19]

Dall’intera città ci si affretta alle mura. Anche il padre Latino abbandona il consiglio e le deliberazioni lasciate a mezzo: triste per quanto avviene aggiorna la riunione, incolpandosi di non aver voluto accogliere nel regno Enea, spontaneamente, facendolo suo genero. C’è chi scava trincee davanti alle porte o trascina sassi e travi. La buccina rauca suona il segnale cruento dell’attacco. Ed allora persino i fanciulli e le donne presidiano le mura: il pericolo estremo chiama tutti alle armi.

Intanto la regina, sul carro, sale al tempio di Pallade, alla rocca, scortata da un corteo di matrone, portando offerte: accanto a lei - gli occhi pudicamente abbassati - è Lavinia, la fanciulla che è causa di tante sventure.[20] Le donne entrano e spargono il fumo dell’incenso nel tempio; dalla soglia elevano preghiere tristi: “O Dea della guerra, potente nelle armi, o Vergine tritonia, infrangi di tua mano la lancia del predone frigio, stendilo al suolo quant’è lungo ed abbattilo sotto le alte porte.”

Turno, furioso, s’arma in fretta per la guerra. Vestito della corazza luccicante, spinoso tutto di squame di bronzo, ha già i polpacci stretti negli schinieri d’oro, la spada cinta al fianco, ma la testa ancor nuda. Scendeva dalla rocca di corsa, tutto lucido d’oro giallo, e esultava di gioia e di speranza pensando alla battaglia: come quando un cavallo, spezzati i lacci, fugge libero finalmente dalla stalla e slanciandosi per l’aperta campagna galoppa verso i pascoli e i branchi di giumente, o si getta nel fiume in cui da tempo è solito tuffarsi e baldanzoso nitrisce, eretto il capo superbo, la criniera che gli scherza sul collo, gli ondeggia per le spalle.[21]

Di corsa gli va incontro la vergine Camilla seguita dai suoi Volsci: l’eroina discende d’arcione proprio innanzi alle porte, e imitandola i suoi soldati balzano a terra da cavallo. “O Turno - dice - se il forte ha fiducia in se stesso a buon diritto, oserò, te lo prometto, assaltare da sola gli Eneadi e i cavalieri etruschi. Lascia a me ed ai miei l’onore dell’attacco; tu difendi la rocca, fermati sotto le mura.” Turno a queste parole, fissi gli occhi alla vergine

******ebook converter DEMO Watermarks*******

terribile, risponde: “Vergine, gloria d’Italia, come potrò ringraziarti, e come ricambiarti? Ma poiché il tuo coraggio è superiore a tutto ti prego di dividere l’onere dell’impresa con me. Stando alle voci, ma anche alle notizie dei nostri esploratori, Enea ha mandato avanti i reparti leggeri della cavalleria a battere la campagna; mentre lui, attraverso le ardue solitudini del monte, scavalcando cime e vallate, punta dritto sulla città. Gli tenderò un agguato sul sentiero tortuoso che attraversa la selva, chiudendone i due sbocchi coi miei soldati.[22] Tu affronta in campo aperto la cavalleria etrusca. Saranno con te il feroce Messapo, gli squadroni latini e quelli di Tiburto: assumine il comando!” Così disse e, esortati egualmente Messapo e i capitani alleati, si avvia contro il nemico.

S’apre tra le montagne una valle sinuosa, piena d’anfratti, molto adatta ad un agguato o a un’imboscata, chiusa d’ambo i lati da un cupo sipario di foreste: per andarvi c’è solo un angusto sentiero che striscia attraverso strettissime gole dall’accesso insidioso. Domina questa valle, in vetta alla montagna, una pianura nascosta: rifugio sicuro sia per chi voglia muovere all’assalto in qualsiasi direzione, sia invece per chi debba resistere, là in cima, ad un attacco, rotolando macigni. Passando per cammini ben noti Turno giunge a appiattarsi tra i boschi, in quella pianura.[23]

Nelle case dell’aria frattanto Diana chiamava la rapida Opi, una delle fanciulle divine che la seguono, e con accento triste le diceva: “Camilla, armata inutilmente di frecce come noi, va a una guerra crudele, corre incontro alla morte. È la mia prediletta da tanto tempo, non certo per simpatia improvvisa. Metabo, cacciato dal regno per la sua prepotenza, quando partì da Priverno, antica città, fuggendo tra i pericoli della guerra condusse con sé in esilio la bimba che, correggendo appena il nome della madre Casmilla, chiamò Camilla. Tenendola stretta al petto valicava le lunghe giogaie boscose dei monti premuto da ogni parte dai giavellotti volsci, inseguito dovunque dalle squadre volanti del nemico. Ed ecco tagliare la sua fuga l’Amaseno spumoso, gonfio da traboccare, tanta pioggia le nuvole avevano versato. Metabo vorrebbe tuffarsi, ma il caro peso lo frena; teme per la neonata. Mentre pensa al da farsi gli viene all’improvviso un’idea, appena in tempo. Aveva nella mano gagliarda una lunghissima asta che usava in guerra, un vero palo, tutto nocchieruto, di quercia indurita sul fuoco. Avviluppa la figlia nella scorza d’un sughero selvaggio e la sospende a metà della lancia che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

brandisce nell'aria gridando alle stelle: 'O Vergine latonia, santa abitatrice delle selve, consacro al tuo servizio mia figlia. Guarda. Questo è il suo primo contatto con le armi: supplicandoti fugge il nemico per l'aria. O Dea, te ne scongiuro, accogli come tua la mia bimba, che affido al vento incerto!' Disse, e tratto indietro il braccio avventò il giavellotto.[24] Ruggono le onde, vola sull'impetuoso fiume l'infelice Camilla col sibilo dell'asta. E Metabo incalzato ormai da vicino si tuffa nel gorgo, finché arrivato in salvo strappa via da un cespuglio la lancia con la bimba sana e salva per grazia di Trivia. Da quel giorno mai nessuna città accolse più Metabo nelle sue mura (e mai lui si sarebbe arreso, d'altra parte, tanto era fiero e indomito): visse la vita dei pastori sui monti solitari. Tra i cespugli e le macchie intricate nutriva la fanciulla di latte ferino, spremendole sulle labbra le poppe d'una cavalla selvaggia. Appena stette ritta sulle tenere piante dei piedi, barcollando, le mise subito in mano un giavellotto aguzzo e le appese alla spalla l'arco e le frecce. Invece del fermaglio dorato per i capelli, invece della tunica porta una pelle di tigre che le copre la schiena. Sin da allora scagliava con la piccola mano giavellotti puerili, roteava la flessibile correggia della fionda attorno alle tempie abbattendo la gru strimonia e il bianco cigno.[25] Nelle città tirrene invano molte madri la vollero per nuora: felice di serbarsi al culto di Diana, osserva intemerata l'amore delle armi e della castità. Ah, non fosse mai stata attratta a quest'impresa e mossa a provocare i Troiani: sarebbe la più cara di tutte le mie amiche, ora e sempre! Ma via, poiché è sospinta da un avverso destino, scendi dal cielo, o Ninfa, arriva sino al Lazio dove sta cominciando la battaglia fatale. Prendi le armi e cava dal turcasso una freccia vendicatrice: chiunque - nato a Troia o in Italia - offenderà quel sacro corpo d'una ferita, dovrà pagarne il fio col suo sangue. Più tardi avvolgerò il cadavere e le armi (che non voglio siano preda d'alcuno) in una concava nube, li porterò al sepolcro, li renderò alla patria." Disse, e la Ninfa volò per l'aria leggera del cielo fra uno strepito d'armi, avvolta in un turbine buio.

Intanto l'armata troiana si avvicinava alle mura, coi comandanti etruschi e la cavalleria divisa in squadroni eguali. Per tutta la pianura fremono scalpitanti i cavalli e riluttano caracollando al morso, volteggiano qua e là in un fragor di zoccoli. La campagna all'intorno è spaventosamente fitta di lance, i prati scintillano di armi levate alte nel sole. Sul fronte contrario si presentano in campo Messapo coi veloci Latini, i due fratelli Cora e Catillo e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’ala guidata da Camilla. Si fa più fitto il rombo dei cavalli e degli uomini che arrivano puntando le lance ed agitando i giavellotti, col braccio destro tratto già indietro.[26] Giunti a un tiro di lancia gli eserciti si fermano: erompono ad un tratto in un urlo, spronando i cavalli furenti: scagliano da ogni parte un nugolo di dardi fitti come la neve: il cielo si copre d’ombra. I primi ad affrontarsi sono Tirreno e il forte Aconteo, con la lancia in resta. Nel terribile scontro le armi risuonano, i petti dei cavalli s’urtano e si sfracellano. Sbalzato dalla sella, Aconteo va a cadere lontano, come un fulmine o un macigno scagliato da una macchina, e esala per aria la sua vita. Sconvolte le ordinanze, i Latini, gettando sulle spalle gli scudi, fuggono a briglia sciolta verso le mura: incalzano i Teucri, con Asila in testa. Ma vicino alle porte i Latini levano un grido di guerra e voltano i cavalli: tocca agli altri a fuggire ritirandosi in fretta. Così il mare che avanza con flusso alterno: irrompe spumoso verso terra lanciando i cavalloni al di là degli scogli o lambendo la sabbia con un orlo di schiuma lunghissimo e sottile, e poi fugge all’indietro, rapido, nel risucchio dei sassi rotolati dalla corrente, e lascia rifluendo la spiaggia. Per due volte gli Etruschi ricacciano i Rutuli sin quasi alle mura, per due volte, respinti, fuggono proteggendo le spalle con gli scudi. Finalmente, arrivati al terzo assalto, tutte le file dei due eserciti si impegnano, si mescolano, si confondono: ogni uomo sceglie il proprio avversario. Allora sì che ferve la battaglia, feroce; allora sì che si alzano le grida dei morenti, ed i corpi, le armi, i cavalli feriti (macabro carosello della morte!) sprofondano in un lago di sangue.

Orsiloco venuto alle prese con Remolo, pauroso di affrontarlo, lanciò il giavellotto contro il cavallo nemico, piantandogli nell’occhio tutto il ferro. S’impenna furioso per il colpo insopportabile, scalcia in aria ergendo il petto; ed il suo cavaliere sbalzato dall’arcione rotola nella polvere. Catillo abbatte Iolla e il coraggioso Erminio; uomo violento, forte, la bionda chioma al vento, il petto nudo, a sprezzo dei dardi benché il grande torace sia un bersaglio eccellente. E la lancia vibrata da Catillo gli trema fra le spalle, lo piega in uno spasimo di dolore.

Nerissimo cola il sangue: i guerrieri seminano la morte a suon di spada e cercano la bella morte, la gloria di cadere in battaglia.[27]

In mezzo alla strage trionfa Camilla con un fianco scoperto per combattere meglio, come le Amazzoni, cinta della faretra. Scaglia un mucchio di veloci

******ebook converter DEMO Watermarks*******

giavellotti, poi ruota con mano sicura una salda bipenne: le suona in spalla l'arco dorato di Diana. Anche quando è costretta a battere in ritirata si volge indietro e scocca molte rapide frecce. L'attorniano le amiche più care: la fanciulla Larina, Tulla e Tarpeia che vibra la scure di bronzo, tutte giovani italiche che la divina Camilla ha scelto di persona come guardie d'onore ed ancelle fedeli tanto in pace che in guerra: così le Amazzoni tracie passano di galoppo sul Termodonte ghiacciato combattendo con le armi dipinte, o con selvaggio clamore si stringono intorno a Ippolita o intorno a Pentesilea che ritorna vittoriosa, marziale sul suo cocchio, e salutano levando in trionfo gli scudi lunati.[28] O vergine terribile, chi hai ucciso per primo con l'asta, chi per ultimo? Quanti guerrieri hai steso a terra moribondi? Il primo ad affrontarla è Ennèo, figlio di Clizio, al quale pianta in petto la lunga asta d'abete. Egli cade, torcendosi sulla ferita, e vomita fiumi di sangue e morde la terra insanguinata. Camilla uccide ancora Liri e Pàgaso[29]: il primo, caduto da cavallo, mentre sta per riprendere le redini; il secondo mentre corre in aiuto di Liri e gli tende la destra disarmata. Muoiono tutti e due insieme. E abbatte Amastro ippotade, ed avventa da lontano la lancia su Tèreo, Demofoonte, Cromi e Arpàlico: quante aste scaglia la vergine tanti eroi frigi cadono.

Avanza il cacciatore Òrnito, su un cavallo pugliese, stranamente armato: sulle larghe spalle porta il gran cuoio d'un toro selvaggio, in capo ha un elmo fatto con una testa di lupo dai denti bianchi, in mano uno spiedo di quelli che usano i contadini.[30] L'uomo enorme, più alto di tutti d'un buon palmo, s'aggira tra i soldati. Ma Camilla lo insegue e lo acciuffa e lo uccide (senza difficoltà, dopo aver messo in fuga i suoi uomini) e dice crudelmente: "O Tirreno, credevi d'andare a caccia di fiere per i boschi? È arrivato il momento in cui le tue bravate dovevano finire per mano d'una donna. Pure riporterai ai Mani dei tuoi padri una gloria non lieve: sei caduto trafitto dall'asta di Camilla!" E uccide Orsiloco e Bute, due dei più forti eroi teucri. Colpisce Bute alle spalle, infilandogli la punta tra corazza ed elmo, dove il collo biancheggia, indifeso dallo scudo che pende giù dal braccio sinistro: inganna invece Orsiloco fingendo di scappare, lasciandosi inseguire in un gran giro e poi d'improvviso, tagliato il cerchio, sorprendendo l'incauto inseguitore. Levata sulla sella mena colpi di scure spaccando le armi e le ossa di Orsiloco. Il nemico, ormai battuto, invano la prega di lasciargli la vita: dal suo cranio sprizza caldo il cervello.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Camilla s’imbatté nel figliolo di Auno, un bellicoso, astuto ligure, abitatore dell’Appennino, splendido ciurmadore finché il Fato lo permise. Il guerriero, atterrito dalla sua apparizione, si fermò: accorgendosi di non poter sfuggire a Camilla che già gli era sopra ricorse all’inganno e le disse con astuzia sottile: “Bella forza, o regina, affidarti a un cavallo migliore assai del mio! Rinuncia a un’eventuale fuga e vieni avanti ad armi pari, affrontami a corpo a corpo e a piedi. Vedrai ben presto il frutto della tua vanagloria!” Infiammata e bollente d’acutissima rabbia Camilla dà il cavallo a una compagna e affronta arditamente il ligure ad armi pari, in mano la spada nuda, al braccio lo scudo senza insegne. Ma il giovane, pensando d’essersela scampata con l’inganno, girato il cavallo gli pianta gli speroni nei fianchi e fugge a briglia sciolta. “Sciocco Ligure, gonfio di inutile superbia, non riuscirai davvero a sfuggirmi con le arti care alla gente tua: la frode non potrà salvarti e ricondurti al truffaldino Auno!”[31] Così dicendo Camilla supera come un fulmine - tanto è veloce - il cavallo, lo afferra per il morso e vendica l’offesa col sangue del nemico, agevolmente come uno sparviero, uccello augurale, raggiunge a volo una colomba librata tra le nubi e l’afferra e la strazia con gli artigli: e tu vedi le piume strappate e le gocce di sangue che cadono dal cielo.

Il Padre dei Celesti e degli uomini siede sull’altissimo Olimpo e non è indifferente a tanta strage. Spinge nella tremenda mischia l’etrusco Tarconte, eccitandone l’ira. Tarconte si scatena a cavallo, nel sangue, fra le truppe che cedono; le incita, le incoraggia chiamando ognuno per nome, riconduce in battaglia i fuggiaschi. “O Tirreni, sempre pigri e insensibili all’onta, quale immenso terrore vi attanaglia? Una donna vi sgomina, mettendo in fuga i vostri battaglioni! La spada che ci appendiamo al fianco, la lancia che stringiamo nel pugno a cosa servono? Non siete così pigri nell’amore, nel dolce corpo a corpo notturno; né quando il curvo flauto intona le danze di Bacco. Aspettare le vivande e le coppe d’una mensa sontuosa, ecco il vostro piacere, la vostra vocazione: finché propizio l’augure indìca il sacrificio e la vittima grassa vi chiami in fondo ai boschi!”

Quindi spinge il cavallo tra i nemici, deciso a affrontare la morte. Si slancia contro Venulo furibondo, lo strappa dall’arcione e stringendolo a sé lo porta via di gran corsa. Un grido scoppia da tutti i petti e arriva sino al cielo, i soldati latini guardano esterrefatti Tarconte che attraversa di volo la pianura trascinando il guerriero tutto armato. Con polso robusto spezza il ferro della

******ebook converter DEMO Watermarks*******

lancia nemica e serrandolo in mano a guisa di pugnale fruga negli interstizi della corazza di Venulo cercando di ferirlo mortalmente. La vittima resiste con gran forza, tiene il ferro lontano più che può dalla gola. Come un'aquila fulva volando in cielo stringe negli artigli un serpente che snoda le sue spire sinuose e si difende alzando il capo, ergendo le squame, sibilando (ma ogni sforzo fallisce, poiché il rapace strazia col becco adunco il rettile che si dimena invano e intanto batte l'aria con le ali maestose): così Tarconte porta trionfante la preda rapita dalle file dei Tiburtini. Tutti i Meonidi allora sull'esempio del re si lanciano all'assalto.

Arunte, già promesso alla morte, brandendo un giavellotto gira astutamente intorno all'ingenua Camilla[32] senza farsi vedere, ed aspetta il momento favorevole a un colpo di sorpresa. Dovunque la furiosa fanciulla si scaglia, silenzioso ed attento la segue Arunte, calpestando le sue orme. Se esce da un vittorioso scontro e s'allontana, il giovane furtivamente volta le briglie e le va dietro: le gira sempre intorno, cercando sempre il modo d'avvicinarla, cauto, senz'arrendersi, e scuote l'infallibile lancia.

Accadde che Cloreo, sacro alla Dea Cibele e un tempo suo sacerdote, brillasse di lontano di splendide armi frigie, spronando un cavallo schiumoso, ricoperto d'una pelle guarnita di squame di bronzo in forma di piume con belle fibbie d'oro. Lucente di porpora spagnola, color ruggine, Cloreo vibrava frecce gortinie con un arco di Licia, tutto d'oro; aveva un elmo d'oro, e un nodo d'oro fulvo gli chiudeva la clamide di lino giallo, frusciante di pieghe sulla tunica ricamata e sugli alti barbarici schinieri.[33] La fanciulla va in caccia ciecamente del fulgido sacerdote, lo insegue attraverso la folla dei combattenti, vuole lui solo in mezzo a tanti; o per portarne le armi in offerta agli Dei o forse per ornarsi di tanto oro.

Bruciava di femminile voglia per quella bella preda e non pensava ad altro, incauta. Ed ecco, Arunte cogliendo l'occasione avventa a tradimento l'asta e invoca i Celesti: "Apollo, protettore del santo Soratte; grande Dio che onoriamo più di chiunque: tu cui sale la vampa del rogo di pini sul quale noi montiamo adorandoti, certi della tua compassione, calcando i nostri passi attraverso le fiamme sull'alta brace: Padre onnipotente, fa' che l'arma mia cancelli quest'obbrobrio! Non chiedo le spoglie né il trofeo della vergine uccisa né alcuna preda: altre saranno le gesta che mi daranno gloria! Mi basta ritornare in patria senza lodi, purché questo flagello muoia per la mia mano."

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Febo l’udì e permise che una parte del voto andasse a compimento, ma l’altra la disperse, la scompigliò nel cielo: acconsentì a che Arunte uccidesse Camilla di sorpresa, proibì che la sua patria illustre lo vedesse tornare. Quest’ultima preghiera la rubarono i venti.

Il giavellotto di Arunte ronzò attraverso l’aria: i Volsci trepidarono e rivolsero gli occhi alla regina. Lei non s’accorse di nulla, né dell’aria percossa né del fischio dell’asta che scendeva dall’alto, finché velocissima s’infisse sotto il seno scoperto e penetrando profondamente bevve quel sangue verginale.[34] Accorrono tremando le compagne e sorreggono la loro signora che cade. Esterrefatto per la gioia e il terrore Arunte fugge via e non osa affidarsi di nuovo alla sua lancia affrontando Camilla. Come un lupo che - ucciso un pastore od un grosso giovenco - ben sapendo d’averla fatta grossa scappa alla disperata prima che i giavellotti lo inseguano, smarrito, senza riposo, in cerca d’un rifugio sui monti, e nasconde la coda tra le gambe e s’interna nei boschi[35]: così Arunte si sottrasse sconvolto agli occhi dei nemici confondendosi in mezzo agli armati, felice d’essersi posto in salvo.

Camilla muore: tenta di strapparsi dal petto la lancia, ma la punta di ferro è piantata profondamente in mezzo alle costole. Esangue vacilla, i suoi occhi si spengono nel gelo della morte, il suo volto rosato impallidisce. Spirando si rivolge ad Acca, la più cara delle compagne, la sola confidente di tutti i segreti, e le dice in un sussurro: “O Acca, sorella mia, non posso... più... Mi finisce l’aspra ferita... Tutto, intorno, affonda nelle tenebre... Corri da Turno, portagli quest’ultimo messaggio: venga a sostituirmi, allontani i Troiani dalla città in pericolo... E adesso addio.” Ciò detto[36] abbandonò le redini, scivolò dalla sella, si accasciò sul terreno, diventò poco a poco sempre più fredda. Infine reclina il collo languido e la testa già invasa dalla morte, lasciando cadere al suolo le armi. Con un acuto gemito la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre. Allora un immenso clamore va sino alle stelle dorate: abbattuta Camilla la lotta si fa terribile, l’esercito troiano, i capitani etruschi e i cavalieri arcadi si lanciano all’assalto.

Adempiendo l’incarico avuto da Diana Opi sedeva in vedetta in cima a una montagna assistendo impassibile alla battaglia.[37] Appena vide Camilla falciata dalla morte, tra il grido e l’ardore dei giovani guerrieri, pianse e disse profondamente commossa: “Ahi, vergine, tu paghi davvero amaramente la guerra che hai portato ai Troiani! Ed a nulla t’ha servito onorare Diana,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

andando a caccia solitaria nei boschi, a nulla t'ha servito portare le nostre frecce! Ma nell'ora suprema della morte, la Dea tua regina non vuole lasciarti senza gloria: la tua fine sarà lodata tra le genti, non subirai l'affronto d'essere invendicata. Chiunque t'ha ferito ne sconterà la pena, meriterà la morte." Ai piedi della montagna s'ergeva il gran sepolcro di Dercenno, un antico re di Laurento; l'alto monticello di terra era tutto coperto dell'ombra dei lecci. La bellissima Dea si posò con un balzo proprio in cima al sepolcro, cercando Arunte. Appena lo vide, tutto gonfio di vanità e di gioia: "Dove fuggi? - gli disse. - E perché? Vieni qui, vieni a morire qui, a ricevere il premio dell'uccisa Camilla. Persino tu sei degno d'essere fulminato dai dardi di Diana?" La trace tolse una freccia dal turcasso dorato, rabbiosa tese l'arco in una curva tale che le punte s'unirono, le mani orizzontali tra loro, la sinistra che toccava la freccia, la destra con la corda all'altezza del seno. Arunte all'improvviso udì stridere il dardo, fischiare l'aria e insieme sentì il ferro piantarglisi nel petto.

I suoi compagni, senza curarsi di lui, ne abbandonano il corpo ancora rantolante nella polvere anonima di quel campo straniero. Opi ritorna a volo nello stellato Olimpo.

Perduta la capitana la truppa di Camilla fugge per prima; fuggono i Rutuli, sconvolti; fugge il violento Atìna. Cercano scampo i capi dispersi ed i manipoli abbandonati a se stessi, in fuga precipitosa cavalcano verso le mura. Nessuno riesce a fermare i Troiani che incalzano seminando la morte, o a resistere ai dardi: fuggono, gli archi lenti gettati sulle spalle; gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso.[38] Sale verso le mura una polvere torbida, una nera caligine; lassù le donne levano un grido sino al cielo percuotendosi il petto. Gli inseguitori piombano sui primi che di corsa sono entrati attraverso le porte spalancate. Le schiere si confondono: chi già si riteneva in salvo cade ucciso sulla soglia o persino entro le mura patrie, tra le case. Si chiudono in gran fretta le porte, sbarrando ogni accesso agli stessi compagni che supplicano invano: nasce una strage pietosa tra chi difende le porte e chi vorrebbe entrare. Molti restano fuori, tra il pianto dei genitori che dall'alto li guardano, e son precipitati nel fossato dall'impeto della folla che incalza o, disperati, ciechi, cozzano a briglia sciolta contro i duri battenti delle porte. Le donne in questa lotta estrema imitano Camilla, infiammate da vero amor patrio, lanciando con furia febbrile armi fatte di tronchi di dura quercia, pali

******ebook converter DEMO Watermarks*******

induriti sul fuoco, in mancanza di ferro; vorrebbero esser le prime a morir per la patria.[39]

Le notizie tremende portategli da Acca riempiono di dolore Turno, fermo in agguato tra le selve: distrutte le truppe dei Volsci, morta Camilla, i nemici che incalzano, minacciosi, e col favore di Marte son padroni del campo, il terrore che arriva già sin nella città. Furioso (così vuole la potenza tremenda di Giove) egli abbandona il monte che occupava, lascia le ardue foreste. Ed era appena uscito di vista ed arrivato nella pianura, quando il padre Enea marciando tra le balze indifese valica il monte, esce dall'ombrosa foresta. Così corrono entrambi con tutti i loro eserciti verso le mura, rapidi, e distano tra loro solo di pochi passi. Contemporaneamente Enea vide la piana che fumava di polvere e le truppe di Turno; ed a sua volta Turno riconobbe il terribile Enea nelle sue armi luminose, e sentì il passo dell'esercito che marciava veloce e il soffio dei cavalli.[40]

E avrebbero attaccato battaglia lì per lì, tentando la fortuna delle armi, se il roseo Apollo non avesse tuffato nel mare di Spagna i cavalli già stanchi, riportando la notte col cadere del giorno. Allora pongono il campo davanti alla città, tutto intorno alle mura.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

LIBRO DODICESIMO

Turno capì che i Latini prostrati dalla guerra erano giunti all'estremo. Lo guardavano fisso, gli chiedevano conto delle vecchie promesse: l'implacabile eroe allora s'infiammò di sdegno e di baldanza. Come nelle pianure africane un leone, gravemente ferito al petto dalle lance dei cacciatori, muove all'attacco, vibrando con terribile gioia i muscoli chiomati del collo, spezza impavido il dardo assassino che gli ha trafitto il corpo e freme con la bocca sanguinante: così la violenza di Turno avvampa furiosa.[1] Allora si rivolge con impeto a Latino: "Turno non esita più: non c'è nessun motivo perché i vili Troiani rinneghino le loro promesse o si rifiutino di mantenere i patti. Sono pronto a combattere. Prepara i sacrifici, o padre, e stabilisci le regole del duello. O io con questo braccio spedirò giù nel Tartaro quel disertore asiatico (i Latini staranno tranquillamente a sedere, guardando lo spettacolo) vendicando da solo l'oltraggio comune; o Enea sarà padrone dei vinti e avrà Lavinia per sposa." Gli risponde pacatamente Latino [2]: "Giovane coraggioso, quanto più ti dimostri ferocemente eroico, tanto più trovo giusto che io sia circospetto e prudente, e che vagli tutto con attenzione. Hai il regno di tuo padre Dauno e molte città conquistate in battaglia; e per di più Latino è ricco e ti vuol bene. Ci son tante ragazze da marito nei campi di Laurento e nel Lazio, e tutte di gran razza. Permetti che ti dica cose non certo facili a dirsi, superando le reticenze, e accogli bene le mie parole. Non era destinato che sposassi mia figlia ad alcuno dei vecchi pretendenti: così presagivano tutti, e Dei ed uomini. Vinto dall'affetto per te, dal sangue affine e dai pianti noiosi di mia moglie, ruppi gli impegni presi, tolsi la sposa al genero fatale ed impugnai empie armi. Tu vedi che guerre e che sciagure mi opprimano da allora, Turno, quante fatiche tu soffra per il primo. Due volte vinti in campo, a stento difendiamo le speranze d'Italia chiusi nella città; le correnti del Tevere ancora sono calde del nostro sangue e immensi campi biancheggiano d'ossa. Perché, perché ho mutato parere?[3] Quale triste follia m'ha sconvolto la mente? Se sono pronto a accoglierli da alleati, una volta morto Turno, perché non far la pace adesso con Turno sano e salvo? Cosa diranno mai i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

consanguinei Rutuli e tutta l'Italia se avrò fatto ammazzare (il Fato mi smentisca) chi voleva mia figlia per moglie e me per suocero? Considera le varie fortune della guerra, abbi un po' di pietà per quel povero vecchio di tuo padre, laggiù, nella lontana Ardea!" La violenza di Turno non è per nulla scossa da tali detti; il cuore dell'eroe s'inasprisce più si vuole placarlo. Appena ebbe licenza di parlare proruppe: "Non preoccuparti, o padre, non curarti di me: lasciami conquistare la gloria con la vita. Padre, semino anch'io dardi col braccio e roteo una spada mortale; ed anche i miei fendenti fanno scorrere sangue. La Dea che l'ha messo al mondo non sarà certo là a coprirne la fuga con una nube (inganno da donna!) proteggendo con il figlio se stessa."[4]

Ma la regina piangeva, spaventata dal nuovo scontro,[5] e pronta a morire cercava di trattenere l'ardente genero. "Turno, ti prego per le mie lagrime, per l'onore di Amata, se ti sta a cuore (o tu sola nostra speranza, conforto della vecchiaia, tu unico sostegno della gloria e del regno latino, tu sul quale s'appoggia la casa vacillante!), desisti dall'attaccar battaglia coi Troiani. Qualsiasi sorte ti colpirà me pure colpirà, Turno: ed io lascerò quest'odiosa vita insieme a te. Non voglio esser schiava di Enea e vederlo mio genero." Le guance ardenti rigate di lagrime, Lavinia accolse la parola della madre arrossendo d'una subita vampa che le coperse il volto e il collo di scarlatto. Come risplende il pallido avorio d'India, tinto di porpora sanguigna da un artigiano, o come i bianchi gigli, misti alle rose, si caricano di riflessi vermigli, così arrossiva il volto chiaro della fanciulla.[6] La passione sconvolge Turno: guarda la vergine fissamente e desidera combattere per lei. "Ti prego - dice a Amata - non congedarmi, mentre muovo a una dura lotta, con lagrime e un augurio così infausto: d'altronde non sarà certo Turno che potrà ritardare il proprio destino. O Idmone, va' a portare al tiranno troiano, da parte mia, un messaggio che non gli piacerà: domani quando l'Aurora rosseggerà nel cielo correndo sul cocchio dalle ruote purpuree, non guidi i suoi Troiani contro i Rutuli. Le armi dei Troiani e dei Rutuli riposino: porremo fine noi due alla guerra, col sangue nostro solo; la mano di Lavinia sarà la posta in gioco."

Ciò detto, ritornato rapidamente a casa, chiede i cavalli e gode nel vedersi dinanzi agli occhi, tutti un fremito, quei nobili corsieri che la regina Orizia diede in dono a Pilunno per fargli onore e volle che fossero più candidi della neve, più rapidi nella corsa del vento. Gli aurighi li circondano premurosi e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

accarezzano i loro petti sonori battendoli con le mani a conca, pettinando sui colli le criniere. Turno adatta alle spalle la lorica incrostata d'oro e bianco oricalco, e si cinge la spada facile a sguainarsi che lo stesso Vulcano domatore del fuoco aveva fabbricato al padre Dauno e immerso rovente nello Stige per renderla infrangibile; ed imbraccia lo scudo e mette l'elmo adorno di cimieri vermigli.[7] Poi afferra con forza la grande lancia, preda strappata a Attore aurunco, che stava ritta contro un'immensa colonna nel centro del palazzo, e la scuote, fremendo, e grida: "Asta, che mai fosti sorda al mio appello, adesso è giunta l'ora! Ti portò Attore il grande, ora ti porta Turno. Concedimi di abbattere il corpo del nemico, di strappare e spezzare con forte braccio le armi che vestono quel frigio effeminato, e infine sporcare nella polvere quei capelli arricciati col ferro rovente e bagnati di mirra!"[8] È infuriato e sconvolto: scintille ardenti sprizzano dal suo viso ed un fuoco brilla in fondo ai suoi occhi vivi e fieri. Così un toro che si accinge a combattere mugghia tremendamente e prova la furia delle corna lottando contro un albero, si scatena a colpire il vento e sparge in aria la sabbia con gli zoccoli, preludio alla battaglia.[9]

Frattanto Enea, non meno terribile, vestito delle armi materne, si prepara a combattere eccitandosi d'ira, felice che la guerra si concluda in un patto. Poi consola i compagni e il dolore di Iulo ricordando il volere e i disegni del Fato onnipotente; e invia dei guerrieri a portare a Latino una ferma risposta insieme a tutti i termini dell'accordo.

Appena nato, il giorno seguente spargeva di luce la cima delle alte montagne: era l'ora che i rosei cavalli del sole cominciano a sorgere dal mare profondo, sbuffando chiarore dalle froge levate in alto. Misurando il campo per la sfida sotto le grandi mura della città, i guerrieri rutuli e teucri alzavano altari fatti di zolle erbose e fuochi sacri per i comuni Dei. Altri cinti del lungo grembiule orlato di porpora e incoronati di steli di verbena portavano acqua di fonte e fuoco. La truppa ausonia avanza; armate di giavellotto le squadre si rovesciano dalle porte affollate. Dall'altra parte accorrono gli eserciti troiano ed etrusco con armi varie: coperti di ferro come dovessero muovere a battaglia, chiamati dal terribile Marte. In mezzo alle migliaia di guerrieri si aggirano i capi adorni d'oro e di porpora: Mnèsteo discendente d'Assaraco, il forte Asìla e il figlio di Nettuno, Messapo domatore di cavalli. Dato il segnale, ognuno si ritirò al suo posto piantando in terra l'asta e posando lo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

scudo. Bramosa di vedere il duello una folla di plebe disarmata, vecchi invalidi e donne, riempie le torri e i tetti delle case, e s'addensa fitta sul limitare delle altissime porte.

Giunone osservava il campo, i due schieramenti laurentino e troiano e la città latina sporgendosi d'in cima alle alture che adesso si chiamano monti Albani; ma allora non avevano nome né onore di riti festivi né alcuna gloria.[10] La Dea disse a Giuturna, la sorella di Turno, Divinità preposta agli stagni ed ai fiumi echeggianti (fu il re celeste, Giove, a darle quest'incarico sacro, per la verginità toltale un giorno)[11]: "O Ninfa, onore delle acque, carissima al mio cuore; tu sai come tra quante donne latine ascesero al letto senza memoria del magnanimo Giove, io ami solo te, e come volentieri t'abbia concesso un angolo dell'Olimpo. O Giuturna, sappi la tua sventura, non accusarne me. Finché la Fortuna permise - consenzienti le Parche - che gli eventi volgessero a favore del Lazio, protessi Turno e le mura a te care: ora vedo che il giovane combatte con Fati non eguali, che la forza nemica e il giorno delle Parche oramai s'avvicinano. No, non posso guardare con questi occhi un tal patto e un tal duello! Se osi accorrere in aiuto di tuo fratello, affrettati: è necessario. Forse ne verrà agli infelici un vantaggio." Giuturna ruppe subito in lagrime e percosse il bel petto con la mano, tre volte, quattro. "Non è davvero il momento di piangere - disse Giunone, figlia di Saturno. - Fa' in fretta, e se ne trovi il modo strappa Turno alla morte: rompi i patti, chiamando gli eserciti alla guerra. Io ti autorizzo a tutto." Così l'esorta e la lascia smarrita, dubitante e sconvolta nell'anima da una grave ferita.

Ed ecco i re. Latino, possente di statura, avanza su una biga, le sue tempie splendenti son cinte da una corona con dodici raggi d'oro che simboleggia il sole, suo antenato. Turno va su una biga bianca, brandendo nelle mani due giavellotti dal largo ferro. Dall'altra parte avanza Enea, capostipite della stirpe romana, sfolgorante per l'armi celesti e per lo scudo stellato; lo accompagna fuor dell'accampamento Iulo, seconda speranza della superba Roma. Un sacerdote vestito d'un manto immacolato, candidissimo, porta un setoloso porcello, una pecora intonsa nata nell'anno prima, e spinge le due bestie alle are fiammeggianti. Rivolti gli occhi al sole nascente i re cospargono il capo delle vittime di frumento salato e, marchiando col ferro le loro tempie, spruzzano con le tazze gli altari. Impugnata la spada il pio Enea così supplica: "Sii testimone, o sole, e tu, terra, che invoco e per la quale tanti

******ebook converter DEMO Watermarks*******

travagli ho sopportato, e tu, o Onnipotente, e tu Saturnia (Dea, te ne prego, sii più mite verso di me!), e tu, glorioso Marte, Padre che imprimi a tutte le guerre la tua volontà; siatemi testimoni voi, fontane, che invoco, e voi fiumi, e voi quante Divinità abitate nel cielo altissimo e in fondo all'oceano ceruleo: se vincerà l'Ausonio Turno, siamo d'accordo che i vinti si ritirino nella città di Evandro e Iulo vada via dalla regione; mai in seguito gli Eneadi dovranno ribellarsi in alcuna maniera, o portare la guerra a questi regni. Se, invece, la vittoria sarà mia (come credo; ed i Numi confermino con il loro volere la mia speranza!) allora non chiederò che gli Itali obbediscano ai Teucri, non pretenderò il regno: i due popoli, invitti entrambi, si uniranno con alleanza eterna e leggi eguali. Sarò io a stabilire i culti e gli Dei dello Stato; mio suocero Latino terrà il potere supremo civile e militare. I Teucri eleveranno nel cielo le mie mura; darà Lavinia il nome alla nuova città."

Così per primo Enea. Gli succede Latino, guardando il cielo e tendendo la destra verso le stelle: "Io giuro per gli stessi Numi, Enea, per la terra, per il mare e le stelle, per i figli divini di Latona, per Giano bifronte, per la forza delle Divinità infernali e il santuario dell'inflessibile Dite: mi ascolti il sommo Padre che sancisce col fulmine i patti! Tocco le are, invoco a testimoni questi fuochi, che stanno in mezzo a noi, e i Celesti: nessun giorno potrà indurre gli Itali a rompere questa pace, comunque vada; nessuna forza potrà distoglierne me consenziente, nemmeno se sarà tanto grande da sprofondare in mare la terra, sommergendola nel diluvio, e dissolvere il cielo giù nel Tartaro! È vero quanto è vero che questo scettro - (infatti nella destra portava uno scettro) - mai più produrrà dei virgulti fruscianti di fogliame e di leggere ombre: da quando, in fondo a un bosco, reciso dal pedale d'un tronco, fu staccato dalla sua pianta madre, e il ferro lo spogliò di rami e foglie. Un tempo era un albero; adesso la mano d'un artefice l'ha avvolto nel lucido bronzo perché i padri latini lo stringano nel pugno."[12]

Con tali parole concludevano l'accordo al cospetto dei capi. Quindi, secondo il rito, sgozzano sulla fiamma le bestie consacrate, strappan loro le viscere ancora palpitanti e riempiono gli altari di vassoi ricolmi.

Ma ai Rutuli la lotta sembra troppo ineguale da tempo, e i loro cuori sono in preda a diversi sentimenti; il timore aumenta quando meglio vedono da vicino che le forze sono impari. Contribuisce a atterrirli l'atteggiamento di Turno che avanza silenzioso e venera l'altare inchinandosi muto,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

supplichevole, gli occhi a terra; e li commuovono le guance così floride di gioventù ma sparse di livido pallore. Appena la sorella Giuturna s'accorse che il mormorio cresceva e gli instabili cuori della folla volgevano a favore di Turno, con un balzo si lancia tra le file assumendo l'aspetto e l'andatura di Camerte, famoso per antenati, illustre per il valore paterno e lui stesso fortissimo guerriero. Tra le file si lancia e, ben sapendo quello che fa, vi semina chiacchiere: "Rutuli - dice in fretta - vergogna: mandare allo sbaraglio la vita di uno solo in cambio di voi tutti che siete così forti! Non siamo forse alla pari per numero e potenza con i nostri nemici? Eccoli tutti: i Teucri, gli Arcadi e poi gli Etruschi, l'esercito fatale, ostile a Turno. E, forse, avremmo un avversario a testa solamente se combattessimo uno sì e l'altro no. Davvero Turno diventerà per la sua gloria uno dei Celesti, agli altari dei quali si consacra, e sarà sempre vivo nella memoria di tutti! Ma noi, persa la patria, saremo costretti a obbedire a un padrone superbo. Tutta colpa dell'inerzia che qui ci vincola, a sedere!" L'anima dei guerrieri s'accende sempre più a simili parole, e un mormorio serpeggia per le file. Gli stessi Laurentini e Latini van mutando parere: coloro che speravano la fine della guerra come unica salvezza dello Stato, ora vogliono le armi ed invocano la rottura dei patti, compiangendo la sorte infelice di Turno.[13]

Giuturna fa di meglio. Manda dall'alto cielo un segno prodigioso, che turbò ed ingannò gli animi degli Italici più di tutto. Difatti ecco l'aquila fulva di Giove poderosa volare nel cielo rosso del primo sole, inseguendo uno stormo d'uccelli acquatici che urlava frenetico di paura, e, abbassandosi sino a sfiorar l'acqua, cogliere rapacemente un cigno stupendo, all'improvviso, con gli artigli uncinati. Gli Italici osservavano con attenzione. Tutti gli uccelli con fragore invertono il loro volo (cosa stupenda!), oscurano il cielo con le penne e stretti in una nuvola inseguono il nemico per aria, finché l'aquila, vinta dalla violenza avversaria e dal peso stesso, s'arrende e molla dagli artigli la preda giù nel fiume, poi sale altissima a nascondersi nel folto delle nubi.[14] I Rutuli salutarono l'auspicio con un grido, impugnando le armi; e l'augure Tolunnio: "Ecco, ecco: quello che tante volte ho chiesto nei miei voti. Accetto e riconosco gli Dei. Sguainate le spade e seguite il mio esempio, miseri, che un crudele straniero terrorizza come deboli uccelli, devastando le vostre spiagge con la violenza! Lo vedrete fuggire e far vela lontano, verso il mare profondo. Su, serrate le file, difendete il re vostro!"

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Avanzando di corsa lanciò un giavellotto contro il nemico: l'asta di corniolo, stridendo fende diritta l'aria. Contemporaneamente scoppia un urlo: poiché la folla è in subbuglio ed i cuori in tumulto. Dirimpetto a Tolunnio c'erano nove fratelli bellissimi, generati all'arcade Gilippo dalla fedele moglie di sangue etrusco: l'asta volando colse in pieno uno di questi, giovane che spiccava fra tutti per la sua leggiadria e le armi lucenti, gli trafisse il costato nel punto in cui la cinta ben tessuta s'affibbia sul ventre, e lo distese morto sopra la fulva arena. I suoi fratelli, giovani coraggiosi, sconvolti da quel lutto, impugnano chi spada, chi giavellotto, e irrompono urlando nella mischia, alla cieca. Li affrontano i Laurentini. Dilagano compatti Teucri, Etruschi e gli Arcadi dalle armi dipinte. Desiderio comune è definire la questione con le armi. Abbattono gli altari - una tempesta torbida di proiettili ingombra tutto il cielo e ricade in una pioggia di ferro - portano via le tazze e i fuochi. Il re Latino fugge recando seco le statue degli Dei offesi dalla rottura dell'accordo. E c'è chi prepara il carro da guerra o salta sul cavallo o sguaina la spada.[15]

Ansioso d'infrangere il patto Messapo dà di sprone e va addosso ad Auleste, un principe etrusco che portava le insegne di re: indietreggiando il disgraziato Auleste stramazza e si rovescia con la testa e le spalle su un'area che sorgeva dietro di lui. Impetuoso Messapo corre addosso al caduto e, levandosi sul cavallo, con l'asta enorme lo colpisce mentre invano cercava d'impietosirlo e pregava. "Prendi questo - gli grida. - Ecco la miglior vittima offerta ai grandi Dei!" Accorrono gli Italici e spogliano le membra tiepide. Corineo afferra dall'altare un tizzone rovente e con quello percuote nel volto l'accorrente Èbuso che già stava per ferirlo. La barba d'Èbuso s'incendiò con una gran vampata e un fumo puzzolente; e Corineo l'insegue, afferra per la chioma lo sbigottito avversario, lo inchioda sul terreno premendogli un ginocchio addosso e gli trafigge il fianco con la spada. Podalirio, vedendo correre in prima fila tra le frecce il pastore Also, l'incalza, in mano la spada sguainata: d'un rovescio di scure l'altro gli spacca la fronte sino al mento, bagnando le sue armi di sangue. Una quiete pesante ed un sonno di ferro gravano sulle palpebre stanche di Podalirio, i suoi occhi si chiudono nella notte infinita.

Intanto a testa nuda il pio Enea tendeva le mani disarmate gridando ai suoi: "Ma dove correte? Che cos'è questa discordia improvvisa? Reprimete il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

furore; il patto è già concluso, le condizioni firmate! Tocca soltanto a me combattere: lasciate fare a me e allontanate ogni paura. Io farò valere i patti con la mia mano! Turno ormai m'è destinato solennemente!" Ed ecco, proprio in mezzo al discorso, una stridula freccia si piantò nella gamba dell'eroe: non si sa da chi scagliata, o spinta da quel turbine. È incerto chi abbia dato ai Rutuli tanta gloria, se un caso o un Dio: poiché nessuno mai ha osato vantarsi d'aver ferito Enea, la fama della grande impresa è rimasta oscura.[16] Appena vide Enea uscire dalle file e i comandanti sconvolti, Turno pronto s'accende d'improvvisa speranza: chiede le armi e i cavalli, con un salto è sul carro, superbamente fiero, e maneggia le redini. Volando qua e là uccide molti forti guerrieri e ne ferisce molti altri, atterrando col suo cocchio le squadre, scagliando sui fuggiaschi le aste strappate ai morti. Come quando, vicino alla diaccia corrente dell'Ebro, il sanguinoso Marte batte lo scudo con l'asta, scatenato, ed incita i furiosi cavalli alla battaglia (i corridori volano nell'aperta pianura dinanzi ai Noti e a Zefiro, l'estrema Tracia piange per quei colpi di zoccoli, e intorno al Dio si muove la sua scorta che ha i volti della nera Paura, dell'Ira e dell'Insidia): così Turno impetuoso sferza in mezzo alla mischia i cavalli fumanti di sudore, schiacciando crudelmente i cadaveri; lo zoccolo veloce sparge spruzzi sanguigni, pestando sangue e arena. Ha dato già alla morte Stènelo, Tàmiro, Folo, i primi due attaccandoli corpo a corpo ed il terzo da lontano. Egualmente da lontano massacra i due imbràsidi, Glauco e Lade, che il loro babbo aveva allevato in Licia e armato d'armi eguali per combattere a piedi o correre a cavallo.[17]

Da un'altra parte s'avventa nella battaglia Eumede, valorosissimo figlio dell'antico Dolone. Ha il nome di suo nonno ma il coraggio e la forza di suo padre che, un giorno, offrendosi di andare esploratore al campo dei Danai osò chiedere in ricompensa il cocchio del Pelide: ben altra ricompensa gli inflisse, per tanto ardimento il figlio di Tideo! E Dolone da allora non può aspirare più ai cavalli di Achille. Appena Turno vide Eumede in campo aperto, lo ferì da lontano con un lancio lunghissimo di giavellotto: poi, arrestati i cavalli, salta sull'avversario semivivo e premendogli un piede sopra il collo gli strappa dalle mani la spada scintillante e gliela infila in fondo alla gola. "O Troiano - gli grida - eccoli i campi, eccola quella Esperia che hai voluto aggredire! Misurala col tuo corpo! Chiunque ha osato assaltarmi ha avuto questa bella ricompensa. Così fondano le città."[18] Lanciando giavellotti

******ebook converter DEMO Watermarks*******

aggiunse al morto Eumede altre vittime: Asbìte, Clòreo, Darete, Sibari, Tersiloco e Timete caduto giù dal collo del cavallo imbizzarrito. Come al soffio rabbioso del tracio Borea, quando rimbomba dal profondo Egeo spingendo i flutti verso terra, le nuvole fuggono per il cielo sotto i colpi del vento: così le file cedono sotto i colpi di Turno, dovunque egli si apra una strada, e i reparti arretrano e si sbandano. L'impeto lo trascina, l'aria che sferza il cocchio gli solleva le piume vibranti in cima all'elmo. Fegeo non sopportò il suo ardore orgoglioso: si gettò incontro al carro e frenò con la destra le bocche schiumose dei due cavalli in corsa. Ma mentre è appeso al giogo e trascinato via, offre il fianco scoperto: la larga lancia di Turno lo raggiunge e gli strappa la lorica a due maglie ferendolo di striscio. Rivolto al suo nemico Fegeo oppone lo scudo ai suoi colpi e, benché sempre appeso ai cavalli, riesce a cavar la spada per difendersi: ma ecco che l'asse della ruota girando rapidissimo lo travolge e lo stende giù in terra, a precipizio. Turno si sporge e taglia con un fendente il collo indifeso tra l'elmo e la corazza, e lascia il tronco nell'arena.[19]

Mentre vittorioso Turno semina morti per tutta la pianura, Mnèsteo e il fedele Acate accompagnati da Ascanio, portano al campo Enea ferito, insanguinato, costretto ad appoggiarsi, un passo sì e uno no, alla sua lunga lancia. Furibondo l'eroe si sforza di strappare la freccia, la cui asta s'è spezzata, e domanda che lo curino al modo più spiccio: che gli taglino con la spada la carne bene a fondo, sin dove è nascosta la punta della freccia, e si sbrighino a rimandarlo in guerra. Gli stava accanto Jàpige figlio d'Iaso, che Apollo amò così caramente una volta, da offrirgli le sue arti, i suoi doni: quello del vaticinio o quello della cetra o quello delle frecce. Ma Jàpige, volendo prolungare la vita del padre agonizzante, preferì imparare la virtù delle erbe e la pratica medica, esercitando un'arte oscura, senza gloria. Fremendo amaramente Enea stava appoggiato alla grande asta, in piedi, indifferente alle lagrime e al dolore di Iulo e dei molti guerrieri che gli venivano intorno. Il vecchio Jàpige, in veste succinta e attorta ai fianchi come usano i medici, si affatica con mani esperte e con le erbe salutari di Febo, ma inutilmente. Invano scuote la freccia e afferra con tenaglie tenaci il ferro. La Fortuna non gli insegna la strada, e il suo maestro Apollo non lo aiuta per nulla[20]: e intanto per i campi sempre più si diffonde l'orrore e la sciagura s'avvicina. Già vedono il cielo annuvolarsi di polvere: ed avanzano i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cavalieri, uno scroscio di frecce si rovescia entro l'accampamento. Sale fino alle stelle il triste grido dei giovani che combattono e cadono sotto i colpi di Marte.

Venere allora, scossa dall'immeritato dolore di suo figlio, da madre amorosa raccoglie sull'Ida cretese del dittamo, un'erba dalle foglie rigogliose, chiomata di fiori porporini, che i capri selvaggi conoscono bene e corrono a cercare quando le frecce volanti trafiggono loro la schiena. Tutta avvolta e celata in una nuvola nera, Venere porta il dittamo nella tenda di Enea, di nascosto lo mescola con l'acqua di fiume che riempiva una conca lucente, ed aggiunge a quella medicina ambrosia salutare e panacea odorosa. Senza saperne nulla, il vecchio Jàpige bagna con quell'acqua la piaga, e di colpo scompare ogni dolore e il sangue si coagula in fondo alla ferita. Seguendo senza sforzo la mano la freccia cade e Enea riacquista nuove forze, è sano come prima. "Presto, portate le armi all'eroe, senza indugio! - grida Jàpige, e accende per primo i cuori di tutti contro il nemico. - Simili miracoli non nascono dalle risorse umane né dall'arte maestra: o Enea, non è davvero la mia mano a salvarti, ma uno dei Celesti maggiori che ti manda a ben maggiori imprese!"[21]

Bramoso di combattere Enea cinge alle gambe gli schinieri dorati e palleggia la lancia. Adattato lo scudo al braccio e la corazza alla schiena, fulgente tutto d'armi egli stringe Ascanio e attraverso l'elmo lo bacia a fior di labbra. "Figlio mio - dice - impara cosa sia la fatica e il valore da me, la fortuna dagli altri. Ora, in guerra, il mio braccio ti difenderà, ti schiuderà le porte dell'avvenire. Ma tu ricordatene quando sarai grande, arrivato in età più matura: l'esempio di tuo padre e di Ettore, tuo zio, ti spronino a far bene!" Così detto, maestoso si portò fuori del campo agitando col braccio l'immensa lancia: insieme in fitta schiera corrono Anteo, Mnèsteo e poi tutto l'esercito, lasciando vuoto l'accampamento. La terra trema al battito di tanti piedi; vela la pianura una nube fittissima di polvere.

Dall'opposta collina Turno vide arrivare gli assalitori; li videro gli Ausoni e una paura gelida corse a tutti nel profondo delle ossa. Giuturna sentì il rombo prima degli altri Latini e subito lo riconobbe e fuggì via tremando. Enea vola e trascina nell'aperta pianura la polverosa schiera. Come un nembo, scoppiata una tempesta, corre dal mare verso terra (ahi, come si disperano i contadini che sanno che quell'oscuro nembo distruggerà ogni

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cosa per largo spazio, sarà la rovina degli alberi e delle messi!) e i venti lo precedono e riempiono la costa di fragore: così il condottiero reteo guida l'esercito contro il nemico, a file serrate e raggruppate in cunei compatti. Timbreo uccide di spada il gigantesco Osiri, Mnèsteo Arcezio, Acate Epulone, Giante Ufente: cade morto lo stesso Tolunnio, l'augure che aveva vibrato per primo l'asta contro i Troiani. Il clamore va al cielo, i Rutuli sbaragliati a loro volta mostrano nella fuga le schiene polverose. Il pio Enea non si degna di uccidere i fuggiaschi e nemmeno coloro che osano affrontarlo, né insegue chi gli avventa la lancia: girando dappertutto nella povere densa cerca soltanto Turno, sfida Turno soltanto.[22]

Paurosa per il fratello, la violenta Giuturna[23] fa cadere l'auriga Metisco giù dal cocchio, attraverso le briglie, e lo lascia lontano: balza al suo posto e regge con le mani le redini assumendo l'aspetto di Metisco, imitandolo fedelmente nel corpo, nelle armi, nella voce. Come una rondinella quando vola attraverso gli spaziosi cortili e gli atrii del palazzo d'un gran signore ed ora sfreccia alata, instancabile, sotto le volte profonde, ora frulla sonora tra i vuoti portici o intorno ai brevi specchi d'acqua dei laghetti, cercando minuzzoli di cibo da portare al suo nido chiacchierino: così Giuturna lancia i cavalli tra i nemici e in un volo del cocchio rapido corre dovunque, mostrando in trionfo il fratello ora qui ora là, ma svaria lontanissima, per luoghi deserti, non volendo che Turno si batta con Enea.

Da parte sua l'eroe troiano insegue il cocchio compiendo avvolgimenti non meno tortuosi, cercando Turno ovunque, chiamandolo a gran voce attraverso le schiere disperse. Quante volte avvista il suo nemico e cerca di raggiungere di corsa il galoppo degli alati cavalli, altrettante Giuturna indietreggia, fuggendo. Che fare? Invano s'agita in preda all'incertezza, spinto da sentimenti opposti.

Ma il veloce Messapo che portava nella mano sinistra due flessibili aste dalla punta di ferro, palleggiandone una l'avventò su di lui con un colpo preciso. Enea si fermò, si raccolse nelle armi, piegando il ginocchio: tuttavia la veloce asta gli buttò giù il cimiero, strappandogli dalla testa il pennacchio. Allora sì che s'infuria; provocato dal colpo insidioso, accorgendosi che i cavalli ed il cocchio fuggivano lontano, chiamati a testimoni il gran Giove e gli altari dell'accordo spezzato si lancia finalmente nella mischia.[24] Tremendo, col favore di Marte, senza guardare in faccia più nessuno, fa

******ebook converter DEMO Watermarks*******

strage e sfrena la sua collera.

Quale Dio mi darà aiuto nel descrivere col canto tanti orrori, tante morti diverse e la fine dei capi che in tutta la pianura ora Turno ora Enea incalzano? Ti piacque tanto, o Giove, che popoli destinati a riunirsi in una pace perenne venissero a tal guerra?

Enea colpisce nel fianco il rutulo Sucrone e se ne sbriga subito (questo primo duello valse a rimettere in ordine le file dei Troiani che irrompevano in corsa) squarciandogli il costato, siepe del petto, dove la morte è più sicura. Turno, attaccando a piedi, ferisce con la lunga asta Amico, caduto da cavallo, ed uccide col pugnale il fratello Diore: ne sospende al carro le due teste tagliate, gocciolanti di sangue. Enea massacra in uno scontro solo Talone, Tànai e il forte Cetégo: uccide ancora il malinconico Onìte, figlio di Peridìa, e di Echione. Ma Turno abbatte due fratelli venuti dalla Licia e dai campi d'Apollo, e il giovane Menete, un arcade nemico della guerra (ma invano!) che un tempo esercitava la pesca lungo le acque della palude di Lerna; pover'uomo contento di una misera casa, di suo padre che arava terre prese in affitto, lontano dalla gloria dei palazzi dei ricchi. Come fuochi appiccati in due punti diversi d'un bosco, tra cespugli crepitanti d'alloro, o come fiumi che calino a valle spumeggiando dalle alte montagne con immenso frastuono e corrano per la pianura travolgendo ogni cosa lungo il loro passaggio: così, velocemente, Turno e Enea si precipitano attraverso la mischia. Ora l'ira ribolle nel profondo dei petti, gli indomabili cuori avvampano ed ognuno con tutte le sue forze corre a ferire. Enea roteando un enorme macigno stende al suolo Murrano che vantava antenati gloriosi e una razza discesa da tutti i re latini: le ruote lo travolgono sotto il giogo, lo zoccolo violento dei cavalli dimentichi del padrone lo calpesta con ritmo velocissimo. Turno affronta Illo, irrompente in un fremito d'ira, gli scaglia nelle tempie splendenti un giavellotto che fora l'elmo d'oro piantandosi nel cervello. La gagliardia di Crèteo, il più forte degli Arcadi, non riesce a salvarlo dalla spada di Turno: né i suoi Numi proteggono Cupanco contro Enea che gli spezza lo scudo e gli trafigge il petto. I campi laurentini hanno visto morire e coprire gran spazio di terra con la schiena immensa anche il grande Eolo. Cadi, tu che l'esercito greco e Achille, rovina del reame di Priamo, non riuscirono a abbattere! Avevi qui la meta suprema: tu padrone un tempo d'una casa fastosa sulle falde dell'Ida, d'una casa magnifica a Lirnesso, ed oggi d'un sepolcro sul

******ebook converter DEMO Watermarks*******

suolo di Laurento.[25]

Gli interi schieramenti dei due eserciti impegnano combattimento: tutti i Latini con tutti i Dardanidi, Mnèsteo, il feroce Seresto, Messapo domatore di cavalli, il violento Asìla, le falangi etrusche e gli squadroni arcadi del re Evandro. Ogni guerriero lotta con il maggiore impegno, e la mischia è tremenda, senza tregua o respiro.

La bellissima madre[26] ispirò allora a Enea il pensiero di correre alle mura, assalendo d'un tratto la città, e turbare i Latini con l'attacco improvviso. Così mentre, cercando con gli occhi sempre Turno, guarda di qua e di là, vede Laurento salva tra tanta guerra, in pace. Lo eccita la visione d'una battaglia molto più importante: a gran voce chiama i capi, Sergesto, Mnèsteo, il forte Seresto e sale su un'altura verso la quale corrono tutti i Troiani, uniti, senza deporre le armi né lo scudo. Dall'alto dell'altura Enea dice: "Obbeditemi in fretta: Giove sta dalla nostra. Nessuno vada lento all'azione perché questa è improvvisa. Oggi distruggerò Laurento, la causa della guerra, e i regni di Latino - salvo che non s'arrendano, dichiarandosi vinti ed accettando il giogo - e livellerò al suolo i fumanti comignoli. Dovrei forse aspettare finché Turno si degni combattere con me, e poi, vinto, magari ci attacchi un'altra volta? O cittadini, qui è il nodo della guerra! Su, portate le fiaccole, il rispetto dei patti chiedetelo col fuoco!"

Allora a gara tutti formano un cuneo e corrono in falange serrata alle mura. D'un tratto ecco drizzarsi scale, ecco brillare il fuoco. Gli uni assaltan le porte e trucidano i primi difensori, gli altri lanciano una gragnuola di dardi che oscura il cielo. Lo stesso Enea in prima fila tende la mano destra verso le mura e accusa a gran voce Latino, chiamando a testimoni gli Dei che egli è forzato a riprendere le armi dal contegno degli Itali, per due volte nemici ormai, avendo infranto anche un secondo accordo.[27] Tra i cittadini impauriti nasce una confusione atroce: alcuni vogliono aprire la città spalancando le porte ai Troiani, e trascinano lo stesso re sulle mura; altri portano armi correndo alla difesa. Così quando un pastore, scoperto un alveare dentro le cavità d'una roccia porosa, lo riempie di amaro fumo, e gli animaletti nel profondo del sasso s'aggirano smarriti per i loro castelli di cera, eccitandosi all'ira con ronzii sonori: un nero puzzo s'attorce fra le celle, l'interno della roccia sordamente risuona d'un mormorio ed il fumo sale nell'aria leggera.

Ma ecco un'altra disgrazia cogliere gli avviliti Latini, commovendo l'intera

******ebook converter DEMO Watermarks*******

città di grave lutto. Quando Amata, la regina, vede dalla sua casa il nemico arrivare, le mura scavalcate, i fuochi che volavano verso i tetti, e s'accorge che da nessuna parte corrono a fronteggiarlo i battaglioni rutuli e i reparti di Turno, s'immagina che il giovane sia caduto in battaglia. L'infelice, turbata dal dolore improvviso incolpa sé soltanto d'essere la cagione d'ogni male: impazzita, urlando nel suo dolore maledizioni, si strappa le vesti di porpora con mano decisa a farla finita e intreccia da una trave il nodo che le dia una morte infamante.[28] Udita la sciagura, le donne latine impazzano. Lavinia per prima si scompiglia i fiorenti capelli e si strazia le guance di rosa[29]: tutte le altre la seguono e le case risuonano di pianto per largo spazio. Triste la notizia si sparge per tutta la città. Gli animi si scoraggiano. Latino, annientato dalla sorte di Amata e dalla fine del regno, vagola inebetito, con la veste stracciata, il bianco capo sporco di polvere, incolpandosi di non aver voluto accogliere in città Enea, spontaneamente, facendolo suo genero.

Intanto, combattendo all'altra estremità della pianura, Turno insegue pochi dispersi, ormai stanco e deluso sempre più del galoppo dei suoi cavalli. Il vento gli portò queste grida confuse, di terrore ignoto; un suono e un murmure tristissimo percossero le sue orecchie attente dalla città in subbuglio. "Ahimè, perché le mura son turbate da un lutto così grande? Perché dalla città lontana sale un tale rumore?" Così disse e tirando le briglie si fermò fuori di sé. Giuturna, che guidava i cavalli e il carro con l'aspetto dell'auriga Metisco, lo interruppe: "O Turno, inseguiamo i Troiani da questa parte, dove la vittoria ci ha aperto già una strada; ci sono tanti altri per difendere la città. Enea assalta gli Italici e combatte; noi con mano crudele uccidiamo i Troiani. Uscirai dalla lotta non inferiore a lui per numero di vittime e per gloria." Ma Turno le rispose: "Sorella, da tempo so chi sei, io t'ho riconosciuta da quando astutamente hai turbato l'accordo e sei entrata in guerra; ora nascondi invano d'essere Dea. Ma chi volle che tu scendessi dall'Olimpo e affrontassi tante fatiche? Forse per vedere la morte violenta del tuo povero fratello? Che farò? Quale scampo mi dà la Fortuna? Ho veduto io stesso, coi miei occhi, Murrano - che m'era caro più di tutti - invocarmi a alta voce e cadere, grande cadavere vinto da una grande ferita. E l'infelice Ufente è morto per non assistere al nostro disonore: i Teucri s'impadronirono del suo corpo e dell'armi. Dovrò forse permettere che le case sian messe a ferro e a fuoco (è l'unica sciagura che ci manca) senza saper ribattere col mio braccio

******ebook converter DEMO Watermarks*******

le accuse di Drance? Fuggirò? Questa terra vedrà Turno volger le spalle? Morire è una sventura davvero così grande? Siatemi favorevoli voi, Mani, dal momento che i Celesti mi sono contrari![30] Scenderò a voi: anima pura, monda di questa colpa, mai vile, mai indegno dei miei grandi antenati."

Aveva appena parlato ed ecco Saces, che vola attraverso i nemici su un cavallo schiumante, ferito da una freccia nemica al volto, e chiama Turno per nome: "O Turno, la salvezza suprema sei tu: abbi pietà dei tuoi! Enea minaccia - fulminando con le armi - di abbattere le rocche italiche e far strage: le fiaccole già volano verso le case. I Latini guardano solo te. Lo stesso re non sa chi chiamare suo genero, quali patti accettare. Per di più la regina, tua fedelissima, è morta di sua mano, fuggendo atterrita la luce. Da soli, sulle porte, Messapo e il fiero Atìna sostengono l'attacco. Intorno a loro stanno da ogni parte i nemici a falangi serrate: una messe di ferro si drizza, spinosa di spade impugnate, mentre tu volti il carro per un campo deserto." Turno stupì, sconvolto dalla confusa immagine di tanti avvenimenti, assorto in una buia, tacita riflessione.[31] Gli ribollono in cuore con un'immensa vergogna, dolore, ira, passione accesa dalle Furie e valore cosciente.

Appena quel buio scomparve e la luce tornò nella sua mente, volse le pupille infiammate verso le mura e torvo guardò dall'alto del carro alla grande città. Ecco che un denso vortice, saliti i varii piani d'una torre, sbandiera lunghe lingue di fiamma nel cielo, impadronendosi di quella costruzione che Turno stesso aveva innalzato con travi compatte, corredato di ruote e poi munito di altissimi ponti: "Ormai, ormai i Fati prevalgono, sorella,[32] cessa di ostacolarmi, andiamo dove un Dio e la dura Fortuna chiamano - disse. - È scritto ch'io affronti Enea, sta scritto ch'io debba sopportare quanto c'è di crudele nella morte. Sorella, non mi vedrai più a lungo disonorato: lascia, te ne prego, ch'io prima sfoghi questo furore!" Spiccò rapido un salto giù dal carro nei campi e si precipitò attraverso i nemici, attraverso le lance, lasciando la sorella rattristata ed aprendosi con corsa veloce un varco tra le schiere. Come un masso precipita dalla cima d'un monte - strappato via dal vento, o smosso dalla pioggia furibonda o staccato dagli anni e dall'età - e rotola sfrenato, violento, rimbalzando al suolo, trascinando con sé foreste, armenti, uomini: così Turno passando tra le file sconvolte corre verso le mura della città, dove la terra è intrisa di sangue, dove l'aria ronza fitta di dardi. Fa segni con le mani e comincia a gran voce:

******ebook converter DEMO Watermarks*******

“O Rutuli, fermatevi: fermatevi, Latini, e posate le armi! Comunque vada è meglio, è più giusto ch’io solo sconti il patto per voi e decida col ferro la nostra contesa!” Tutti si allontanarono e gli fecero spazio.

Ma il padre Enea, sentito appena il nome di Turno, abbandona le mura, abbandona le torri altissime, interrompe ogni impresa, si libera d’ogni ostacolo e esulta di feroce allegria nel rumore terribile delle sue armi: grande come l’alto monte Athos o l’Erice o lo stesso padre Appennino quando freme tutto di lecci stormenti e si leva felice con la cima nevosa verso l’aria. E già tutti, i Troiani e i Rutuli e gli Italici, rivolgevano gli occhi ai due avversari. Chi presidiava la cima delle mura, chi invece batteva con l’ariete la base delle mura, si fermano e depongono le armi dalle spalle: lo stesso re Latino ammira stupefatto che giganteschi eroi, generati in opposte parti dell’universo, si scontrino e decidano in duello la guerra.

Appena il campo è libero Enea e Turno, lanciate le aste da lontano, con una rapida corsa vengono al corpo a corpo, urtando i loro scudi di bronzo risonante. La terra emette un gemito. Si scambiano fendenti fitti, colpo su colpo: tutti e due valorosi e insieme fortunati. Come nell’ampia Sila o sull’alto Taburno s’affrontano due tori e in piena corsa cozzano feroci, combattendo (i mandriani impauriti si sono ritirati, la mandria intera è ferma per il terrore, muta, e le giovenche mormorano dubbiose su chi debba regnare nella selva per essere la guida di tutti gli armenti): i tori si feriscono, si scambiano cornate terribili, bagnando di molto sangue il collo e le spalle; la selva rimbomba di muggiti. Così il troiano Enea e l’eroe daunio cozzano con gli scudi, un enorme fragore riempie il cielo.[33]

Giove innalza i due piatti della bilancia (l’ago è in equilibrio) e vi pone le sorti dei guerrieri, per vedere chi il Fato condannerà dei due, da che parte la morte declina col suo peso. Turno scatta, pensando di farlo senza danno, si drizza più che può, leva in alto la spada e cala un gran fendente: i Troiani e gli ansiosi Latini gridano, attenti. Ma la perfida lama va in mille pezzi e lascia l’ardente Turno inerme nel pieno del suo assalto, lo costringe a fuggire. Scappò via più veloce dell’Euro appena vide nel pugno disarmato un’elsa sconosciuta. Si dice che mentre saliva a precipizio sul cocchio per correre in battaglia, dimenticando la spada paterna, nella furia, s’impadronisse di quella dell’auriga Metisco. Ed essa gli bastò a lungo finché i Teucri si sbandavano in fuga; ma affrontando le armi divine di Vulcano la lama mortale si spezzò

******ebook converter DEMO Watermarks*******

per il colpo come fragile ghiaccio: ed ecco i suoi frammenti splendere nella fulva arena. All'impazzata Turno fugge per tutta la pianura, girando ciecamente ora qui ora là: da una parte infatti lo circonda una densa corona di Troiani, dall'altra c'è la grande palude, dalla terza le mura, altissime.

Sebbene talvolta le ginocchia gli vacillino, a causa della ferita che ostacola la sua corsa, egualmente Enea l'insegue e incalza con ardore, toccando quasi quasi col piede il piede del fuggiasco. Così un cane da caccia che s'imbatta in un cervo la cui corsa è bloccata da un fiume o dalle penne rosse (spauracchi posti dai cacciatori) incalza latrando l'animale: spaventato dall'alta ripa o da quelle penne il cervo corre avanti e indietro, dappertutto cercando una via di scampo, ma il cane vivacemente gli sta addosso, già già sta per prenderlo e, certo di azzannarlo, dà a vuoto un gran colpo di denti, mordendo solo l'aria. Allora sì che tutti gridano: la palude e le rive fanno eco, il cielo ne rintrona. Turno fuggendo chiama per nome tutti i Rutuli, li rimprovera, chiede la sua spada. Ma Enea a sua volta minaccia di morte e di rovina chiunque oserà accorrere, spaventa i trepidanti Latini promettendo che avrebbe raso al suolo la città: anche ferito continua l'inseguimento.[34] Fan cinque giri di corsa, poi ne fanno altri cinque in senso contrario, per tutta la pianura: i due eroi non gareggiano per gioco o per un premio, ma la posta è la vita ed il sangue di Turno.

Cresceva proprio là un oleastro di foglia amara, sacro a Fauno, un tempo venerato dai marinai che solevano, scampati dalle onde, appendere ai suoi rami doni al Dio di Laurento ed attaccarvi vesti votive. Ma i Troiani senza far differenza con le altre piante, avevano sradicato quel tronco sacro per liberare il campo ai combattenti. Qui era andata a finire l'asta d'Enea, lo slancio l'aveva portata a piantarsi con forza nella radice flessibile. Il Troiano si piegò per strappare con le mani quell'arma e inseguire con l'asta colui che non riusciva a raggiungere in corsa. Allora Turno, folle di terrore, pregò: "O Fauno, te ne supplico, abbi pietà di me: e tu ottima Terra, trattieni quel ferro, se è vero che ho sempre rispettato il vostro culto, mentre gli Eneadi l'han profanato in guerra!"[35] Non fu inutile l'invocazione al Dio. Infatti Enea sforzandosi a lungo ed indugiando sulla radice elastica non riuscì in alcun modo ad aprire la morsa del legno. Mentre invano s'accaniva tenace, replicando gli sforzi, la Dea daunia mutatasi per la seconda volta nell'auriga Metisco, corre e rende la spada al fratello. Indignata che tanto sia permesso

******ebook converter DEMO Watermarks*******

all’audace Ninfa, Venere si avvicina e svelle il giavellotto dalla profonda radice. I due si rialzano, armati e rinfrancati nel cuore: il primo lieto della sua spada, l’altro fiero della sua lancia e violento. S’affrontano a piè fermo, sbuffando nella lotta affannosa.

Intanto il re dell’Olimpo onnipotente parla a Giunone che assisa su una nuvola fulva osservava il duello: “Cosa succederà, o moglie? Come andrà a finire? Tu sai e lo ammetti che Enea è destinato al cielo, dove sarà un Dio indigete, innalzato alle stelle dai Fati. Che prepari? Che cosa speri ancora, ostinata, tra queste nubi gelide? Forse è giusto che un futuro Nume sia stato offeso da una ferita umana, che la spada perduta (nulla avrebbe potuto Giuturna senza di te) venga ridata a Turno, e che a un vinto rinascano le forze? Smettila ormai, cedi alle mie preghiere: non voglio che il dolore ti consumi in silenzio, non voglio più sentire quei lamenti che escono dalla tua dolce bocca. Oggi è il giorno fatale. Hai potuto far male ai Teucri, tormentarli e per mare e per terra, scatenare una guerra tremenda, rovinare una famiglia, unire alle nozze la morte: ti proibisco di andare più in là!” Giunone allora gli risponde, con volto sottomesso: “Gran Giove, conosco il tuo volere; per questo ho abbandonato, malvolentieri, Turno e la terra. Oh, se no! Certo non mi vedresti in cielo a sopportare cose giuste ed ingiuste: ma starei, tutta cinta di fuoco, accanto ai Rutuli, e spingerei i Troiani a scontri sfavorevoli. Lo confesso, fui io a persuadere Giuturna a correre in aiuto del povero fratello, volli che osasse tutto per salvargli la vita, ma senza lanciare frecce, senza tendere l’arco. Lo giuro per la fonte dello Stige, implacabile: unico giuramento valido per i Celesti. E adesso mi ritiro, abbandono sdegnata la lotta. Ma ti chiedo, per la maestà dei tuoi e per il Lazio, ciò che non è stabilito da alcuna legge del Fato. Quando ratificheranno la pace con felici nozze (e sia pure!), quando si metteranno d’accordo sul trattato, disponi che i Latini non cambino l’antica denominazione, che non siano Troiani neanche di nome, che non mutino lingua né moda. Ci sia il Lazio coi re albani nei secoli dei secoli, ci sia la stirpe romana, potente per il valore italico: Troia è caduta, lascia che cada anche il suo nome.”

Sorridendo l’autore degli uomini e delle cose disse: “Sei la sorella di Giove, sei la figlia di Saturno, davvero! Lo vedo dalla forza del furore che in petto ti bolle. Ma va bene, calma quest’ira inutile: ti accordo ciò che vuoi, m’arrendo volentieri. Gli Ausoni serberanno il modo di parlare e i costumi dei padri, il nome rimarrà quello che è: i Troiani si uniranno con loro solo nel

******ebook converter DEMO Watermarks*******

corpo. Io in persona darò loro col culto i riti sacrificali e farò che siano tutti Latini con un'unica lingua. Vedrai nascere un popolo che grazie al sangue ausonio crescerà, salirà al di sopra degli uomini, al di sopra dei Numi per religiosità. E nessun'altra gente ti sarà tanto devota." Giunone acconsentì felice. Finalmente non è più ostile a Enea: e se ne va dal cielo, abbandona la nuvola.[36]

Il Padre pensa ad altro allora; si prepara a allontanare Giuturna dal fianco del fratello. Esistono due mostri, chiamati con il nome di Furie, generati dalla Notte profonda in uno stesso parto con la tartarea Megera, cinti come Megera di serpenti e forniti di ali grandi, robuste, che producono vento. Son sempre pronte a apparire accanto al trono di Giove per seminare il terrore fra gli uomini infelici quando il re degli Dei manda l'orrenda morte, le malattie o sgomenta le città che lo meritano con la guerra. L'Eterno spedì una di costoro giù dal cielo, veloce, con l'ordine di correre da Giuturna per monito e presagio. La Furia discende sulla terra in un rapido turbine. Come una freccia scoccata attraverso la nebbia da un Parto - che l'ha intinta in un fiero veleno - come una freccia scoccata da un Parto o da un Cidone, mortale, immedicabile, fischia invisibile e solca l'ombra: così la figlia della Notte di corsa si scagliò sulla terra. Viste le armate iliaca e rutula, in un lampo la Furia si costrinse nella forma del piccolo uccello che talvolta a tarda ora, di notte, posato sui sepolcri o sui tetti deserti canta lugubremente attraverso le tenebre. In tale aspetto il mostro svolazza sibilando davanti al volto di Turno più e più volte, e gli sferza con le ali lo scudo.[37] Che sconosciuto torpore gli fiacca allora le membra! I capelli si drizzano, la voce gli smuore in gola.

Appena riconosciuto di lontano le ali e il sibilo della Furia, l'infelice Giuturna si strappa i capelli sciolti; per pietà del fratello con le unghie si strazia la faccia, con i pugni il seno e grida: "Cosa potrà fare per te adesso tua sorella, o Turno? Che speranza mi rimane? In che modo riuscirei a allungarti la vita: o forse a oppormi a un miracolo simile? Abbandono la lotta, ormai. Non atterrite me che vi temo, o uccelli infausti: riconosco i vostri colpi d'ala, queste grida che annunziano la morte, e non m'ingannano gli ordini prepotenti dal magnanimo Giove. Sarebbe questo il dono per la verginità che m'ha tolto? Perché m'ha concesso di vivere in eterno? Perché io non posso morire? Come sarebbe dolce mettere fine a tanti dolori e accompagnare il mio infelice fratello attraverso le tenebre. Sono immortale! Mai avrò nulla di bello

******ebook converter DEMO Watermarks*******

e caro senza te. C’è una terra profonda abbastanza da aprirsi ed inghiottirmi (me, una Dea!) giù nel covo dei Mani?” Tra le lagrime si tirò fin sul capo il suo mantello azzurro, scomparve con un salto nella cupa corrente.[38]

Enea avanza, vibrando l’enorme lancia simile a un albero, e con animo feroce grida: “O Turno, perché indugi e ti attardi? Non si tratta di correre ormai, ma di combattere corpo a corpo, con armi brutali. Assumi pure tutte le forme che vuoi, raduna tutto il coraggio e le astuzie che puoi: spera magari di alzarti con le ali sino alle stelle, o chiuderti al sicuro nella terra profonda...” E Turno, scuotendo il capo: “Non sono le tue parole a atterrirmi, o crudele, ma i Numi e Giove avverso.” Non disse altro. Volgendosi scopre un enorme, antico macigno, che giaceva in mezzo alla pianura, messo lì per segnare il confine d’un campo contro eventuali liti. Dodici uomini quali produce oggi la terra lo reggerebbero a stento sulle spalle, ma Turno lo solleva con mano febbrile e a tutta corsa, levandosi più in alto che può, riesce a scagliarlo contro il nemico. Eppure né nel correre, né nel camminare, né nell’alzare e avventare quell’enorme macigno riconosce se stesso: le ginocchia gli tremano, il sangue è intorpidito per il freddo. La pietra rotolando nel vuoto non supera l’intero spazio né giunge a segno. Come in sogno, di notte, quando una languida quiete ci ha chiuso gli occhi, ci sembra di volere inutilmente correre, correre a perdifiato, e in mezzo ai nostri sforzi crolliamo giù, impotenti: senza moto la lingua, spento il noto vigore del nostro corpo, privi di parole e di voce.[39] Così la Dea terribile rifiuta ogni speranza, ogni successo a Turno dovunque il suo valore tenti una strada. Allora nel fondo del suo petto s’agitano sentimenti contraddittorii. Guarda i Rutuli e la città, la paura lo attarda, trema all’avvicinarsi della morte; e non sa come fuggire o come affrontare il nemico, non vede in nessun luogo il carro e la sorella trasformata in auriga.

Enea, mentre egli indugia, agita in aria il lampo della lancia fatale: colto con gli occhi il punto preciso, vibra il colpo da lungi, a tutta forza. Mai stridono così i macigni lanciati da macchine d’assedio, mai così fragorosa scoppia la folgore. L’asta volando come un turbine porta con sé la morte: sibilando attraversa gli orli della corazza e dello scudo fatto di sette strati di cuoio, si pianta nella coscia. Il grande Turno cade, piega il ginocchio a terra.

Balzano in piedi i Rutuli gridando, la montagna tutt’intorno ne echeggia, le profonde foreste ripercuotono il suono per lungo tratto.[40] Turno

******ebook converter DEMO Watermarks*******

supplichevole, umile, rivolgendosi a Enea con gli occhi e con le mani in atto di preghiera, gli dice: “Ho meritato la mia sorte e non chiedo perdono: segui pure il tuo destino. Solo, ti prego, se hai pietà di un infelice padre (come Anchise lo fu) sii misericordioso della vecchiaia di Dauno, restituisci ai miei me vivo od il mio corpo privato della vita, come ti piace. Hai vinto, gli Ausoni hanno veduto Turno sconfitto tenderti le mani: già Lavinia è tua, non andar oltre nella vendetta!” Enea fiero nelle sue armi ristette, pensieroso,[41] guardando l’avversario e trattenendo il colpo. E quasi le preghiere riuscivano a commuoverlo, già dubitava, quando gli apparve, sulla spalla del vinto, il disgraziato cinturone, fulgente tutto di borchie d’oro, del giovane Pallante, che Turno aveva ucciso con un colpo mortale e di cui indossava come trofeo la spoglia. Vista quella cintura, ricordo d’un dolore terribile, infiammato di rabbia, acceso d’ira: “Tu forse, che hai indossato le spoglie dei miei amici, vorresti uscirmi vivo dalle mani? Pallante - disse - solo Pallante ti sacrifica, e vendica la sua fine col sangue tuo scellerato.” Pianta furibondo la spada nel petto avverso. Il corpo di Turno si distende nel freddo della morte, la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre.[42]

******ebook converter DEMO Watermarks*******

DIZIONARIO MITOLOGICO

di *Luisa Biondetti*

Questo dizionario comprende le divinità che appaiono nell'*Eneide*; comprende inoltre gli eroi che hanno rilevanza anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Gli altri personaggi e i luoghi dell'*Eneide* sono trattati nelle note. Naturalmente non sono riassunti gli episodi del poema, a cui solo talvolta si fa cenno.

Abante, re d'Argo, figlio di Linceo e Ipermestra. Dalla moglie Aglea ebbe una figlia, Idomenea, e due gemelli, Acrisio (v.) e Preto.
Acamante, figlio di Teseo e di Fedra (o di Arianna), fratello di Demofonte. Prima della guerra si recò a Troia insieme con Diomede per chiedere la restituzione di Elena. Là si innamorò di Laodice, una figlia di Priamo, dalla quale ebbe un figlio, Munito. Secondo Virgilio uno dei guerrieri greci che, chiusi dentro il ventre del cavallo di legno, penetrarono con l'inganno in Troia. Questo A. non appare mai in Omero.
Acheronte, fiume della Tesprotide, in Epiro. Oggi il fiume si chiama nella parte superiore Mavros e in quella inferiore Fanariotico. Pausania ritiene che Omero abbia descritto l'Ade dopo aver visto quei luoghi. Secondo Platone l'A. passava attraverso regioni deserte e poi, scorrendo sotto terra, arrivava alla palude Acheruside. Nell'*Odissea* si dice: «In A. sboccano il Piriflegetonte e il Cocito che è un ramo dell'acqua di Stige». Secondo Servio, Virgilio credeva che A. nascesse quasi dal fondo del Tartaro e che i suoi ultimi bracci formassero lo Stige e dallo Stige nascesse il Cocito. Secondo Platone i fiumi inferi sono quattro: Oceano, Piriflegetonte, A. e Stige che, dopo essere scomparso sotto terra, riappare in superficie e prende il nome di Cocito. A. era, secondo la tradizione, figlio di Gea (Terra v.). Colpevole agli

******ebook converter DEMO Watermarks*******

occhi degli dèi olimpici di aver dato da bere ai Giganti assetati, fu condannato a scorrere sotto terra. Dalla ninfa Orfne, secondo Ovidio, A. ebbe un figlio, Ascalafo, che fu mutato da Demetra in gufo. Il nome A. è spesso usato per indicare genericamente gli Inferi.

Achille, eroe greco. La leggenda di A. è una delle più ricche della mitologia. Le notizie riguardanti la sua vita ci sono giunte oltre che dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, anche da leggende postomeriche variamente riprese da poeti greci e latini. A. era nato a Ftia, in Tessaglia, ed era il settimo figlio di Peleo, re dei Mirmidoni, e della nereide Teti. La madre aveva provocato la morte degli altri figli nel tentativo di renderli immortali. Quando stava per condannare alla stessa sorte A. ponendolo sul fuoco, Peleo intervenne a impedirglielo. Allora Teti offesa lasciò la casa e ritornò a vivere per sempre nel mare. Peleo sostituì poi il tallone bruciato di A. con quello del gigante Damiso e affidò l'educazione del figlio al centauro Chirone. Secondo altre versioni, Teti tuffò A. nello Stige tenendolo per il tallone che così rimase fuori dall'acqua. Tutto il corpo di A. divenne invulnerabile eccetto il tallone (e lì lo colpì la freccia di Paride). Dall'*Iliade* si sa che A. decise di andare a Troia benché la madre l'avesse avvertito che là si sarebbe conclusa la sua vita. Secondo versioni postomeriche, invece, A. si sarebbe rifugiato presso il re di Sciro, Nicomede, e, presi abiti femminili e il nome Pirra (Rossa), si sarebbe nascosto tra le donne. Ma fu smascherato da Ulisse che si travestì da mercante e si presentò alla reggia con armi e collane. Le donne si avvicinarono ai gioielli; A. invece fu attratto dalle armi e si tradì. Secondo un'altra versione Ulisse fece improvvisamente suonare una tromba: le donne fuggirono atterrite, A. invece corse alle armi. Da una delle figlie del re Nicomede, Deidamia, A. ebbe un figlio chiamato Neottolemo (v.) Pirro. Il racconto dell'*Iliade* ha inizio nel decimo anno della guerra tra greci e troiani. Agamennone, costretto a restituire al padre la schiava Criseide per placare Apollo che ha provocato la peste nel campo greco, esige Briseide, la schiava di A. Questi la consegna, ma per l'ingiustizia subita si rifiuta di combattere. In sua vece, e con la sua armatura, combatte Patroclo, che muore ucciso da Ettore. A., senz'armi, si getta nella mischia per recuperare il corpo dell'amico. Teti gli procura una nuova armatura al posto di quella sottratta a Patroclo da Ettore. Agamennone restituisce Briseide ad A., che torna a combattere. Più volte A. e Ettore si trovano di fronte, ma gli dèi fanno in modo che lo scontro sia rimandato. Il duello tra i due avrà luogo dopo che la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

bilancia di Zeus, pesando il destino di Ettore, si sarà piegata verso l'Ade. Vinto, Ettore morente chiede ad A. di restituire il suo corpo a Priamo. A. rifiuta e trascina nella polvere il cadavere dell'eroe troiano. Dopo l'intervento di Zeus A. restituisce le spoglie e con le onoranze funebri al cadavere di Ettore si chiude l'*Iliade*. Secondo una tradizione successiva, sotto le mura di Troia A. avrebbe combattuto contro la regina delle Amazzoni Pentesilea, venuta a soccorrere i troiani. Chinatosi su di lei, dopo averla ferita mortalmente, ne scoprì la bellezza e fu sopraffatto dal dolore. Nell'*Odissea* Ulisse vede A. nel regno dei morti. Racconti postomerici dicono che A., innamoratosi di Polissena, si recò disarmato nel tempio di Apollo Timbreo e lì venne ucciso da Paride con una freccia che lo colpì al tallone. Altri miti raccontano che A. fu ucciso da Apollo stesso; altri ancora da una freccia di Paride guidata da Apollo. Sulla sua tomba, secondo una tradizione ripresa da Euripide, venne sacrificata Polissena. Secondo Pausania l'ombra di A. soggiorna insieme con quella di Elena in un'isola del mar Nero, Leuce, davanti alle foci del Danubio. Ma altre nozze *post mortem* gli sono state attribuite, con Ifigenia (v.), con Medea e con Polissena. Onorato come dio, aveva un tempio sul promontorio Sigeo nella Troade, dove si diceva fossero conservate le sue ceneri, mescolate a quelle di Patroclo. Altri luoghi di culto erano sulle coste del mar Nero, in Epiro, Tessaglia, Elide e a Crotone. Plinio ci informa che A. aveva scoperto, per curare le ferite, un'erba a cui fu dato il nome di Achillea e con essa aveva guarito Telefo. Dice anche che A. fu il primo ad accorgersi dell'utilità della ruggine negli impiastri. Secondo altre versioni sarebbe stato Apollo a suggerire che si curasse Telefo con lo stesso ferro col quale era stato ferito: una cura che sembra prefigurare i principi dell'omeopatia.

Acrisio, re d'Argo, figlio di Abante e di Aglea. Dopo una lunga lotta, cominciata nel grembo materno, A. e il gemello Preto si divisero il regno di Argolide che il padre aveva lasciato a entrambi perché vi regnassero a turno. A. si prese Argo e Preto Tirinto. Da Euridice, figlia di Lacedemone, ebbe Danae (v.).

Adrasto, re d'Argo. Ebbe da Anfitea due figli: Egialeo e Cianippo, e quattro figlie: Argia, Ippodamia (andata sposa a Piritoo), Deipile e Egialeia (che sposò il nipote Diomede; secondo altre versioni Egialeia non era figlia di A., ma di Egialeo, e Diomede era suo cugino). Per sposare Argia e Deipile molti principi si fecero avanti, tra cui Tideo e Polinice che erano ospiti di A. Tideo,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

figlio di Eneo re di Calidone, era stato scacciato dalla sua terra perché aveva ucciso il fratello (o lo zio), Polinice era stato esiliato da Tebe dal fratello Eteocle. A., non sapendo chi scegliere, si era rivolto all'oracolo di Delfi che gli disse di aggiogare a un carro a due ruote un cinghiale e un leone. Siccome il leone era l'emblema di Tebe e il cinghiale quello di Calidone, A. diede la figlia Argia al tebano Polinice e Deipile al calidone Tideo. Promise anche ai due che li avrebbe aiutati a rientrare in possesso dei loro regni: poi, deciso a muovere guerra a Tebe, convocò l'indovino Anfiarao, suo cognato. Questi, prevedendo che tutti i capi della spedizione eccetto A. sarebbero morti, non volle partire. Tideo e Polinice corruppero sua moglie Erifile, promettendole la collana che Afrodite aveva donato a Armonia, se avesse convinto il marito a unirsi alla spedizione. Erifile riuscì a persuaderlo. La previsione di Anfiarao si avverò. A. riuscì a fuggire, ma, saputo che Creonte, che allora governava Tebe come tutore del figlio di Eteocle Laodamante, non aveva permesso ai parenti di raccogliere e seppellire i morti, si rivolse a Teseo che, dice Pausania, data battaglia e riuscito vincitore, «portò i cadaveri nella terra di Eleusi e lì li seppellì». Plutarco dice invece che Teseo ottenne «i cadaveri persuadendo i tebani». A. era stato anche re di Sicione, dove c'era un tempietto a lui dedicato; Erodoto dice che gli abitanti di Sicione «veneravano non Dioniso ma Adrasto». A. morì di dolore quando seppe che il figlio Egialeo era caduto combattendo sotto le mura di Tebe durante la spedizione degli Epigoni (gli Epigoni erano i diretti discendenti dei Sette che parteciparono alla prima spedizione contro Tebe).

Agamennone, figlio di Atreo e Erope, re d'Argo (nell'*Iliade* è detto «monarca di tante isole e di Argo intera», ma si dice anche che la gente d'Argo e di Tirinto è comandata da Diomede e quella di Micene da A.). Secondo un'altra versione, accolta da Erodoto, A. avrebbe regnato in Laconia. Nell'*Iliade* è indicato come capo supremo di tutto l'esercito venuto a combattere contro Troia, ma in realtà A. appare piuttosto come «primus inter pares». Gli altri capi spesso decidono in contrasto con la sua volontà: Achille, privato di Briseide, non scende più in battaglia; Diomede, quando A. manifesta la sua intenzione di por fine alla guerra, dice che la continuerà da solo; spesso Ulisse e Nestore prevalgono per la loro saggezza, eloquenza, autorità. A. è chiamato Atride dal nome del padre, Pelopide dal nome del nonno Pelope, e Tantalide dal nome del bisnonno Tantalo. Secondo altri miti il padre di A. sarebbe stato Plistene e Atreo l'avrebbe allevato. Sposò

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Clitemestra (v.) che aveva già un marito e un bambino. A. li uccise. Nell'*Iliade* A. ha tre figlie, Crisotemi, Laodice e Ifianassa, e un figlio, Oreste, in tenera età. In testi postomerici appare Ifigenia e, al posto di Laodice, Elettra, grande personaggio della tragedia greca. Per la contesa con Achille v. *s.v.*; sul sacrificio di Ifigenia v. *s.v.* Dopo aver lasciato Troia A. partì con Cassandra (v.) verso l'Argolide. Nell'*Odissea* sono per la prima volta narrati il tradimento di Clitemestra e la morte di A. «sotto la rete di Egisto e della moglie». A. fu vendicato dal figlio Oreste (v.) che uccise la madre Clitemestra e Egisto.

Agenore, re fenicio, figlio di Poseidone (Nettuno v.) e di Libia, gemello di Belo (v.). Fondatore di Sidone, antenato di Didone (v.) Erodoto lo chiama «il fenicio». Da Telefassa (oppure da Argiopeo dalla nipote Antiope) ebbe molti figli tra i quali Fenice, Cadmo, fondatore di Tebe, e Europa che fu rapita da Zeus in forma di toro. In greco Agenoride era usato sia per il figlio Cadmo sia per i suoi discendenti: cadmei e tebani; in latino per Cadmo, per Perseo, per i cartaginesi in generale, e anche per Annibale e Asdrubale.

Aiace, figlio di Oileo e di Eriopide. Nell'*Iliade* è così descritto: «Il veloce Aiace era a capo dei Locresi; non era robusto come Aiace Telamonio, era piccolo e portava una corazza a maglie di lino, non aveva rivali nel lanciare l'asta tra tutti gli uomini dell'Ellade e gli Achei.» Nell'*Iliade* lo vediamo combattere valorosamente e partecipare ai giochi funebri in onore di Patroclo. Dopo la caduta di Troia violentò Cassandra che si era rifugiata nel tempio di Atena. Da questo episodio, secondo la tradizione, ebbe origine l'ira della dea contro di lui e contro i greci che non l'avevano punito. Al ritorno da Troia, durante una tempesta scatenata da Atena, A., con l'aiuto di Poseidone (Nettuno), si salvò su uno scoglio, ma invece di ringraziare gli dèi si vantò di essere scampato senza il loro aiuto. Poseidone allora spaccò lo scoglio; secondo un'altra versione sarebbe stata la stessa Atena a uccidere A. con un fulmine di Giove. Lo scoglio si trovava presso le rupi Giree vicino all'isola di Miconos. Secondo un'altra versione, accolta da Virgilio, A. morì presso Capo Cafareo sulla costa sudorientale dell'Eubea nella tempesta scatenata da Nauplio per vendicare la morte del figlio Palamede.

Alcide, patronimico di Eracle (Ercole v.) dal nome del nonno paterno, Alceo, re di Tirinto.

Aletto, una delle tre Furie (v.).

Alfeo, fiume che nasce dal monte Taigeto e scorre nei pressi di Olimpia. Il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

corso del fiume, in parte sotterraneo, fu forse all'origine del mito riferito da Pindaro nella prima *Nemea*, poi ripreso da Virgilio e da Ovidio. A., dio fluviale, era figlio di Oceano e della titanide Teti; innamoratosi della ninfa Aretusa (v.) l'inseguì per rapirla. La ninfa chiese aiuto ad Artemide (Diana v.) che la tramutò in fonte e la trasportò nell'isola di Ortigia, vicino alla Sicilia. A., dopo un lungo viaggio sottomarino, raggiunse l'amata e mischiò con lei le sue acque. Un altro mito diceva che A., innamoratosi di Artemide, per seguirla avesse preso le sembianze di un cacciatore e che la dea, per non essere riconosciuta, avesse spalmato il suo viso e quello delle sue ninfe col fango.

Aloadi, esseri giganteschi; il loro nome deriva da quello del loro padre putativo, Aloeo, col quale la loro madre Ifimedia era sposata. Gli A., che si chiamavano Oto ed Efialte, erano figli di Poseidone. La loro madre, innamorata del dio, rimase incinta bagnandosi nelle acque del mare. A nove anni, quando già erano alti diciassette metri, gli A. decisero di dare la scalata al cielo sovrapponendo tre montagne: il Pelio, l'Olimpo e l'Ossa. Furono fulminati da Zeus; oppure secondo un altro mito si uccisero l'un l'altro cercando di colpire una cerbiatta nella quale Artemide si era tramutata. Virgilio, nelle *Georgiche* confonde i Giganti con i Titani e tra questi figli della Terra pone anche gli A. (che non nomina, ma ai quali allude descrivendo il loro tentativo di «distruggere il cielo»).

Amazzoni, donne guerriere e cacciatrici. Secondo la tradizione vivevano presso il Termodonte, fiume della Cappadocia, in comunità matriarcali; uccidevano gli uomini li mutilavano e li rendevano schiavi. Secondo Apollonio Rodio erano «figlie di Ares e della ninfa Armonia, non erano miti, amavano la guerra sopra ogni cosa» e non stavano «tutte insieme ma disperse per il paese, divise in tribù». Plutarco dice invece che «sono per natura amanti degli uomini» e che, «quando Teseo entra nel loro territorio non fuggono e gli mandano doni ospitali». Teseo fece salire sulla sua nave l'amazzone che portava i doni e la rapì. Per vendicare la loro compagna le A. invasero l'Attica e penetrarono in Atene, ma furono vinte da Teseo. Ai tempi di Plutarco l'episodio veniva ancora ricordato nelle Boedromie, feste in onore di Apollo Boedromio («colui che accorre in aiuto in risposta a un grido»); esse si svolgevano nel mese di Boedromione (corrispondente a metà settembre-metà ottobre). Nell'iconografia l'Amazzonomachia ricorre spesso anche perché veniva considerata un antecedente mitico della vittoria dei greci

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sui persiani. Erodoto racconta che gli sciti, quando le. A. invasero il loro territorio, le combatterono credendo che fossero giovani uomini, e solo quando videro i cadaveri si accorsero che erano donne. Decisero allora di non ucciderle più e mandarono al loro campo dei giovani sciti che, pur non parlando la lingua delle A., riuscirono a fare amicizia. Dalle unioni tra sciti e A. ebbero origine i sauromati. Tra le A. le più note sono Ippolita (v.) e Pentesilea (v.) uccisa da Achille. Si diceva che le A. si tagliassero il seno destro per meglio maneggiare l'arco. Nell'iconografia vengono solitamente presentate col seno sinistro scoperto.

Àmico, re dei bebrici, una popolazione della Bitinia; era un uomo litigioso e gigantesco, figlio della ninfa Melia e di Poseidone (Nettuno). Molto abile nel pugilato, sfidava tutti gli stranieri a combattere e li uccideva. Dalla nave Argo scesero gli Argonauti e A. subito sfidò Polluce al combattimento ponendo come posta la vita. Polluce lo vinse e, secondo Teocrito, non lo uccise ma gli fece giurare di non sfidare mai più nessuno. Secondo Apollonio Rodio Polluce lo vinse e l'uccise.

Ammone, antica divinità degli Egizi che successivamente l'assimilarono al dio del sole Amen-Râ. Era rappresentato in forma di uomo con due piume con la testa di montone. Con la dea avvoltoio Mut e con il dio lunare Khonsu formava una triade onorata in Tebe. Nell'oasi libica di Siwa aveva un tempio e un oracolo. I greci ne fecero un figlio di Zeus e Pasifae e poi lo identificarono con Zeus stesso. I latini lo adoravano come Juppiter Hammon.

Amore, detto anche Cupido dai latini, corrisponde all'Eros greco. Eros, come nome proprio, non è attestato né nell'*Iliade* né nell'*Odissea*. Esiodo lo definisce «il più bello fra gli immortali, che rompe le membra di tutti gli dèi e di tutti gli uomini». Per gli Orfici era nato da un uovo deposto dalla Notte fecondata dal Vento. Altri miti dicono che nacque da Venere e che il padre fosse Ares (Marte v.), oppure Ermes (Mercurio), oppure Zeus. Altri ancora che fosse figlio della dea del parto Ilizia. Apollonio Rodio ci presenta Eros come un bambino sfrontato e violento. Nell'*Antigone* Sofocle ci dà di Eros una delle più suggestive immagini: «Eros negli assalti mai vinto, Eros che su animali piombi, che insonne su carezzevole guancia di fanciulla passi le notti... nessuno ti sfugge, non gli dèi immortali, non gli effimeri uomini. E chi ti ha, smania». L'iconografia lo mostra bambino, sorridente e ironico, talvolta alato, armato di frecce.

Amulio, fratello di Numitore, zio di Ilia (v.).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Anchise, figlio di Capi e Temista, cugino di Priamo (v.). Da Afrodite (Venere v.), che si presentò a lui non come dea ma come figlia dei re frigio Otreo, ebbe Enea. Oltre a Enea, A. ebbe delle figlie: la maggiore si chiamava Ippodamia. Si diceva anche che A. avesse avuto da Afrodite un altro figlio, Liro. Alla caduta di Troia, Enea salvò il padre dall'incendio. Secondo alcuni miti si sarebbe fermato sul monte Ida, secondo altri avrebbe seguito Enea nei suoi viaggi. Anche sul luogo in cui A. sarebbe morto le versioni sono discordi: Pausania dice che la tomba di A. si trova in Arcadia; nell'*Eneide* A. muore a Drepano (oggi Trapani).

Androgeo, figlio di Minosse (v.) e di Pasifae (v.). Recatosi ad Atene vinse i giochi Panatenaici suscitando l'invidia del re Egeo che lo fece uccidere. Questa morte fu causa del tributo periodico di sette giovani e sette fanciulle che Minosse impose ad Atene. Vedi le voci Teseo, Minosse, Minotauro, Arianna.

Andromaca, figlia di Eezione re di Tebe (nella Misia) e moglie di Ettore (v.). Durante la guerra di Troia Achille uccise il padre e i fratelli di A. Morto Ettore, alla caduta di Troia venne assegnata come bottino di guerra a Neottolemo (v.) che la condusse con sé nell'Epiro. Nelle *Troiane* di Euripide Neottolemo uccide il figlio di A. Astianatte (v.). Da Neottolemo A. ebbe tre figli: Molosso, Pielo e Pergamo. (Euripide ne cita solo uno, Molosso.) Alla morte di Neottolemo, ucciso da Oreste (v.), il regno passò a Eleno (v.) che aveva sposato A. ed ebbe da lei un figlio, Cestrino. A. con Eleno regnò a Butroto (oggi Butrinto, nell'Epiro) e lì la incontrò nel suo viaggio Enea.

Anfitrionide, patronimico di Eracle (Ercole v.).

Angizia, divinità dei marsi. Giunta ad Atene, Medea sposò Egeo e da lui ebbe un figlio, Medo. Qualche tempo dopo, essendo state scoperte le sue trame per uccidere Teseo, fuggì da Atene col figlio. Si rifugiò in Italia, dove, secondo Servio, insegnò ai marsi delle formule magiche per rendere inoffensivi i serpenti e per questo fu chiamata Angizia («colei che strozza»). Il *nemus Angitiae* si trovava sulla sponda occidentale del lago Fucino, ora Selva d'Albi.

Antenore, vecchio saggio troiano, amico di Priamo. Era stato uno dei fautori della restituzione di Elena a Menelao e per questo, alla caduta di Troia, fu risparmiato dai greci. Accompagnato dai figli, raggiunse le coste euganee. A. è ritenuto l'antenato dei Veneti e il fondatore di Padova.

Anubi, divinità funeraria egizia, presiedeva all'imbalsamazione e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

accompagnava le anime nell'oltretomba. Figlio di Iside e di Osiride, era raffigurato col corpo umano e la testa di sciacallo (lo sciacallo si nutre di cadaveri). Dai greci e dai romani era spesso raffigurato con la testa di cane ma forse «essendo egli principalmente un dio dei morti, lo confondevano con Cerbero» (Paratore). A. fu talvolta assimilato a Ermes Psicopompo («accompagnatore di anime»).

Apollo, figlio di Zeus (Giove v.) e di Latona (v.), gemello di Artemide (Diana v.). Era (Giunone v.) moglie di Zeus, per gelosia, fece inseguire Latona dal serpente Pitone e ordinò che nessun luogo in terraferma l'accogliesse a partorire. Dopo molto errare Latona giunse a un'isola che vagava nel mare. L'isola si chiamava Ortigia («isola delle quaglie») e, dopo la nascita di Apollo, prese il nome di Delo («che brilla»). Lì Latona partorì prima Artemide e poi A. Secondo Callimaco l'antico nome di Delo era Asteria. Delo era un importante luogo di culto. Nel 478 l'isola divenne centro della Lega delio-attica; nel 426 gli Ateniesi che amministravano l'isola emanarono un decreto che proibiva di nascere e di morire a Delo: i moribondi e le partorienti venivano portati nella vicina isola di Renea. Secondo un altro mito Era aveva ordinato che Latona non partorisse in nessun luogo sotto il cielo. Zeus allora chiese a Poseidone di ricoprire l'isola con un soffitto di onde sotto il quale Latona poté partorire. A Delfi A. uccise il serpente Pitone che aveva molestato sua madre e sul luogo fondò il suo più famoso oracolo. Poi, perché il tempo non cancellasse la fama della sua impresa, istituì solenni gare chiamate Pitiche, dal nome del serpente vinto. A. è il Dio della luce, della medicina (da un suo amore per Coronide nacque Asclepio), dell'arte profetica, della musica e dell'ispirazione poetica (per questo era chiamato Musagete, «colui che conduce le Muse»). Tra i suoi appellativi: Delfico, Patareo, Ismenio, Amicleo, Delio, Clario, Cinzio, Timbreo, tutti derivati da luoghi di culto; Sminteo, perché aveva debellato un'invasione di topi (da *sminthos*, topo); Loxia, («oscuro») per l'enigmaticità dei suoi responsi; e inoltre: Foibos, Febo «il brillante»; Ecatebolo «che colpisce da lontano»; Soter «salvatore»; Iatromante «medico indovino»; Sauroctono «uccisore di drago»; Citaredo «che suona la cetra»; Fanio «apportatore di luce»; Lido Liceo (di incerta etimologia); Boedromio («colui che accorre in aiuto in risposta ad un grido»): le Boedromie erano le feste celebrate dagli Ateniesi per ricordare l'aiuto dato da A. a Teseo nella lotta contro le Amazzoni (così secondo Plutarco, ma sull'origine delle feste vi sono varie interpretazioni).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ebbe molti amori con dee, ninfe, donne e uomini. Il più celebrato è forse quello, non corrisposto, per Dafne, che per sfuggirgli chiese aiuto al padre, il dio-fiume Peneo: costui la tramutò in alloro (*dáfnê* in greco è l'alloro). Questa pianta era sacra ad A. e la Pizia mentre profetava ne masticava le foglie. A. si innamorò anche di Cassandra (v.) e per sedurla le insegnò l'arte profetica. La giovane non volle ricambiare il suo amore. A. non le tolse il dono della divinazione, ma fece in modo che non venisse creduta. Dalla ninfa Cirene ebbe Aristeo; dalla musa Talia ebbe i Coribanti; da Urania, da Calliope ebbe i musici Lino e Orfeo; da Ecuba, Troilo; dall'indovina Manto, Mopso; figlio suo era anche Mileto, il fondatore della città che ne porta il nome. I più noti giovani amati da A. sono Giacinto e Ciparisso tramutati dopo la morte l'uno in giacinto, l'altro in cipresso. Quando Zeus fulminò Asclepio perché era diventato un medico tanto abile da riuscire a resuscitare i morti, A. vendicò il figlio uccidendo i Ciclopi. Zeus, furibondo, voleva gettarlo nel Tartaro, ma pregato da Latona modificò la punizione: A. fu costretto a servire per un anno come schiavo il re di Fere, Admeto. Famoso è l'episodio che lo vede sfidato in una gara di musica da Marsia. La gara fu vinta da A. che scorticò vivo Marsia e ne appese la pelle a un albero. Molti erano i luoghi di culto; a Roma si trovavano fuori del recinto sacro, ma Augusto gli eresse un tempio sul colle Palatino attribuendogli il merito della vittoria di Azio.

Aquilone, v. Borea.

Aretusa, ninfa dell'Arcadia e della Sicilia, figlia di Nereo e di Dori, fu amata da Alfeo (v.). A. è il nome di molte sorgenti. Nell'*Odissea* è citata un'A. nell'isola di Itaca. Secondo Stefano di Bisanzio vi erano otto sorgenti chiamate così.

Argo, mostro dai molti occhi. A. era stato posto da Era a guardia di Io (v.); quando fu ucciso da Ermes (Mercurio v.), Era, perché fosse sempre ricordato, trasportò i suoi occhi sulle piume del pavone, animale a lei sacro. Si conoscono quattro personaggi con questo nome: il mostro nominato anche da Virgilio; il fondatore della città omonima, figlio di Zeus e di Niobe e bisnonno del mostro; il costruttore della nave degli Argonauti; e un altro A., figlio di Frisso e Calciope. Spesso i personaggi si confondono. A. è anche il nome del cane di Ulisse e della nave degli Argonauti.

Arianna, non nominata direttamente da Virgilio, ma con parafrasi: in *Aen*. VI28-30 ricorda il grande amore «della figlia del re»; in *Georg*. I 222 cita «la stella Gnosia della Corona ardente». A. era figlia di Minosse (v.) re di Creta e

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di Pasifae (v.), sorella di Fedra (v.) e di Androgeo (v.), sorellastra del Minotauro (v.). Quando Teseo (v.) giunse a Creta per uccidere il Minotauro, A. si innamorò di lui e in cambio dell'aiuto che gli avrebbe prestato gli fece promettere che l'avrebbe sposata e condotta ad Atene. A. gli diede un gomitolo che srotolato gli permise, dopo aver ucciso il Minotauro, di uscire dal labirinto. Teseo portò con sé A., ma dimentico della promessa l'abbandonò nell'isola di Naxos. Secondo Apollodoro fu rapita da Dioniso (v.) e portata a Lemno. Plutarco racconta un'altra versione: durante una tempesta, siccome A. incinta soffriva per il mare agitato, Teseo la sbarcò a Cipro e ripartì senza di lei. Le donne dell'isola si presero cura di A. e «le portavano delle lettere false come se gliele avesse scritte Teseo». A Cipro A., colta dalle doglie, «morì senza essere riuscita a partorire e fu sepolta». Nell'*Odissea* si dice che fu uccisa da Artemide, sobillata da Dioniso. A. è citata come sposa di Dioniso da Esiodo. Secondo il mito più noto Dioniso incontrò A. e se ne innamorò dopo che Teseo l'aveva abbandonata; come dono di nozze le diede una corona che diventò poi la costellazione nota come Corona di Arianna. Secondo Apollodoro A. ebbe da Dioniso quattro figli: Stafilo, Enopione, Toante e Pepareto, ma per Plutarco i primi due erano figli di Teseo.

Aricia, ninfa italica. Quando Ippolito fu ucciso e scese nel Tartaro, Artemide diede ad Asclepio l'incarico di resuscitarlo. Lo portò poi in Italia, nel bosco della ninfa Egeria, e gli cambiò il nome in quello di Virbio (v.), che suonava come «uomo due volte» (*Vir* e *bis*) e alludeva alla sua resurrezione. In Italia Ippolito-Virbio sposò la ninfa Aricia che gli dette un figlio, chiamato con il nome italico del padre: Virbio. Secondo Ovidio sposò non Aricia, ma la ninfa Egeria.

Arpie, esseri mostruosi rappresentati come uccelli con la testa di donna (talvolta come donne con le ali). Figlie di Taumante e dell'oceanina Elettra, erano la personificazione della violenza dei venti e delle tempeste. Secondo la tradizione erano due: Aello e Ocipite. Nell'*Iliade* troviamo il nome arpia riferito a Podarge, la madre di Xanto e Balio, i cavalli di Achille. Virgilio cita un'altra arpia: Celeno. Su ordine di Zeus le A. rubavano e insozzavano il cibo di Fineo (v.) per punirlo di aver perseguitato i suoi figli. In aiuto di Fineo vennero chiamati i figli di Borea, Zete e Calai: secondo una profezia, soltanto loro avrebbero potuto scacciare le A. Zete e Calai accorsero, ma giunti vicino a due isolette di fronte a Ciparissa, furono fermati da Iride, sorella delle A.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Iride disse loro che non potevano uccidere le A. perché «sono i cani di Zeus» (anche Servio le definisce *Iovis canes*). In seguito le A. andarono a vivere in una caverna nell'isola di Creta; per Virgilio invece rimasero nelle Strofadi.

Ascanio, figlio di Enea e di Creusa, nipote di Priamo; nacque a Troia da dove fuggì col padre e il nonno Anchise. Alcuni miti narrano che dopo la morte di Enea regnò sui latini, ma venuto in contrasto con la matrigna Lavinia, fondò la città di Albalonga. Alla sua morte gli successe il fratellastro Silvio. Era chiamato anche Iulo e considerato antenato della *gens Iulia*. Altre versioni dicono che A. e Iulo non erano la stessa persona, ma che Iulo sarebbe stato il figlio di A.

Assaraco, principe troiano. Suo padre era Troo, suo nonno Erittonio, il suo bisnonno Dardano; era padre di Capi, nonno di Anchise e bisnonno di Enea.

Astianatte, figlio di Ettore (v.) e di Andromaca (v.). Nell'*Iliade* si dice: «Ettore lo chiamava Scamandrio, gli altri Astianatte»; «sulle ginocchia di suo padre mangiava soltanto midollo e polpa sostanziosa di pecora». Presa Troia, per estinguere la stirpe di Ettore, i greci, consigliati da Ulisse, lo gettarono da una torre.

Atlante, figlio del titano Giapeto e di Asia o di Climene; fratello di Prometeo, Epimeteo, Menezio e Celeno; Zeus, forse per punizione, lo destinò a sostenere la volta celeste «ai confini della terra, di fronte alle Esperidi». Erodoto per primo nomina un monte chiamato A. e dice che «gli indigeni dicono che sia una colonna della volta celeste». Secondo Ovidio, quando Perseo gli mostrò la testa di Medusa (v.) che trasforma in pietra, A. «grande com'era diventò un monte. La barba e i capelli diventarono selve, le spalle e le mani sono balze, quello che prima era il capo è la cima più alta della montagna, le ossa divennero sasso».

Atridi, i figli di Atreo e Merope: Agamennone (v.) e Menelao (v.).

Aurora, l'Eos greca, personificazione dell'aurora, figlia di Iperione e di Teia, sorella di Elio e di Selene. Si innamorò di Ares (Marte) suscitando la gelosia di Afrodite (Venere) che la condannò a essere sempre innamorata. Tra i suoi molti amori: il gigante Orione; Astreo, dal quale ebbe i venti e le stelle; Cefalo, dal quale ebbe Fetonte; Titono (v.) dal quale ebbe due figli, Memnone (v.) e Ematione. Quando il figlio Memnone morì, ucciso da Achille, le lacrime di A. diventarono rugiada.

Bacco, divinità del vino, dell'esaltazione orgiastica, del delirio mistico, del piacere dei sensi. Veniva chiamato anche Dioniso sia in Grecia che a Roma,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dove veniva identificato con l'antico dio italico Libero. Era figlio di Zeus (Giove v.) e di Semele. Per gelosia Era (Giunone v.), presa la forma di una vecchia, spinse Semele a chiedere a Zeus di apparirle in tutto il suo splendore. Zeus l'accontentò, presentandosi tra fuoco e fulmini; Semele, che era incinta di sei mesi, non sopportò quella vista e cadde folgorata. Ermes (Mercurio v.) salvò il bambino e lo cucì nella coscia di Zeus che portò a termine la gravidanza. Anche nella mitologia ittita vi è un mito analogo: il dio Kumarbi (Crono) genera un figlio dalla coscia. Venuto alla luce, Dioniso fu detto «nato due volte», e in un primo tempo venne allevato da Ino e da Atamante che lo vestirono da bambina per trarre in inganno Era: questa però scoprì il raggiro e per punizione fece impazzire Ino e Atamante. Zeus allora mutò Dioniso in capretto e lo affidò alle ninfe del monte Nisa. Sulla collocazione del monte Nisa gli autori sono discordi: Erodoto lo situa in Etiopia, altri in Arabia in Libia, ma forse si trattava di un luogo inesistente e il suo nome fu coniato per assonanza col nome Dioniso. Le ninfe che lo allevarono furono poi tramutate in stelle e chiamate Iadi. Dioniso inventò il vino e donò la vite a Eneo, re di Calidone. Per fuggire l'ira di Era viaggiò in regioni lontane, ma Era lo scovò e lo fece impazzire. Vagando in preda alla pazzia, Dioniso raggiunse la Frigia, dove incontrò la dea Cibele; costei lo fece rinsavire e lo iniziò al suo culto. Accompagnato dalle Baccanti, raggiunse poi la Tracia. Lì regnava Licurgo che imprigionò le Baccanti e cercò anche di catturare Dioniso che si rifugiò da Teti (v.). Licurgo impazzì e, credendo di colpire una vite, tagliò le estremità del proprio figlio. Subito dopo sulla Tracia si abbattè una carestia che, secondo l'oracolo, sarebbe durata fino alla morte di Licurgo; i suoi sudditi allora lo fecero squartare. Nell'*Iliade* e nell'*Antigone* di Sofocle Licurgo non impazzisce, ma è accecato da Zeus. Un altro episodio della vita di Dioniso costituisce l'argomento delle Baccanti di Euripide. Dioniso si recò a Tebe per vendicare la madre che, a detta delle sorelle, aveva avuto Dioniso non da Zeus, ma da uno straniero: intendeva così ribadire la propria origine divina e introdurre nella città il proprio culto. Fingendosi uno straniero seguace di Dioniso, e aiutato dalle Baccanti, spinse le donne di Tebe ad abbandonare le loro case e a partecipare sulle montagne alle orge sacre. Il re Penteo, figlio di Agave, una delle sorelle di Semele, si oppose alla diffusione del culto bacchico: catturato Dioniso, cercò di incatenarlo, ma il dio si trasformò in toro. Penteo impazzì e fu fatto a pezzi dalle Baccanti, incitate dalla sua stessa madre Agave, che non l'aveva
******ebook converter DEMO Watermarks*******

riconosciuto. Durante i suoi viaggi Dioniso incontrò Arianna (v.) abbandonata da Teseo a Nasso, la sposò e come dono di nozze le diede una corona di stelle. Dioniso, divinità di origine non greca (secondo alcuni di origine tracia, secondo altri lidia frigia), legata al ritorno primaverile della vegetazione e alla fertilità, diventò una delle più importanti e complesse figure della mitologia e della cultura elleniche. In tutto il mondo greco si celebravano le feste Dionisie: le Dionisie piccole, le Dionisie urbane Lenee che si tenevano ad Atene con rappresentazioni e processioni, durante le quali veniva portato in giro un simulacro fallico, simbolo della fertilità (falloforie); le Antesterie, e le Grandi Dionisie, anch'esse con rappresentazioni e falloforie. Cerimonie analoghe alle falloforie si celebravano nel Lazio per il dio Libero. In onore di B. in Italia si celebravano i Baccanali, feste orgiastiche probabilmente originarie della Campaniao della Magna Grecia. Ritenuti immorali, i Baccanali furono ufficialmente aboliti dal Senato nel 186 a.C, ma sopravvissero a lungo nell'Italia meridionale. Due i principali epiteti di Dioniso: Leneo (da *lênós*, torchio) e Lieo («che libera dalle cure»). L'emblema del culto dionisiaco era il tirso: una lunga asta di legno alla cui sommità erano legati tralci di edera e di vite, piante sacre al dio.

Bellona, dea italica della guerra, rappresentata spesso come moglie di Marte e anche come auriga del suo carro. Nel Campo di Marte le era dedicato un tempio dove il Senato si riuniva per accordare il trionfo ai generali. Bellona deriva da *bellum*(guerra), ma non è propriamente una divinità bellicosa: la sua funzione è soprattutto quella di aiutare i romani a uscire dalla guerra con il minor danno e il maggior vantaggio possibili. Era identificata con la dea greca Enio, che appariva nel seguito di Ares ora come madre, ora come figlia, ora come sorella del dio.

Belo, divinità e primo mitico re degli assiri. Erodoto lo chiama Zeus B. e descrive il suo tempio a Babilonia. Non è da confondere con il Belo antenato di Didone.

Berecinzia, v. Cibele.

Borea, chiamato anche Aquilone. Vento del nord. Il suo nome è usato metonimicamente per indicare il settentrione. È figlio di Astreo e di Eos (Aurora v.), fratello di Zefiro (v.) e di Noto (v.). Questi tre venti, dice Esiodo «sono per gli uomini un grande vantaggio». Rapì Orizia, figlia di Eretteo e da lei ebbe i gemelli Zete e Calai, e due figlie, Chione e Cleopatra che sposò Fineo (v.). Nell'*Iliade* si dice che B. si unì, sotto forma di cavallo, alle

******ebook converter DEMO Watermarks*******

giumente di Erittonio; esse partorirono dodici puledre così leggere che «quando si lanciavano al galoppo per la campagna scorrevano sulle cime delle spighe e non le spezzavano». La credenza che le cavalle potessero essere fecondate dal vento è ripresa da altri autori. Gli Ateniesi gli dedicarono un tempio presso l'Ilisso (fiume di Atene) perché li aveva aiutati a distruggere le navi dei barbari durante una tempesta.

Briareo, nell'*Iliade*, è un essere mostruoso «dalle cento mani che gli dèi chiamano Briareo e gli uomini tutti Egeone»; è figlio di Urano e di Gea, fratello di Cotto e Gige, anch'essi Centimani. Secondo Esiodo, oltre a cento mani avevano anche cinquanta teste. Con i fratelli aiutò gli olimpici contro i Titani che, vinti, furono rinchiusi nel Tartaro e sorvegliati dai Centimani.

Bronte, uno dei Ciclopi (v.), figli di Urano e Gea. B. aveva sul petto una zona senza peli perché gli erano stati strappati da Artemide (Diana) quando, bambina di tre anni, si era recata con la madre nell'isola Lipari per chiedere ai Ciclopi di forgiarle l'arco e le frecce.

Caco, figlio di Efesto (Vulcano), pastore dalle forme mostruose, mezza bestia e mezzo uomo, dal petto coperto di setole, secondo alcuni aveva tre teste. Rubò dalla mandria di Eracle alcuni capi di bestiame. Eracle ne fu molto adirato e subito si mise a cercarli. Trovarli non fu facile; Caco infatti aveva portato le bestie nella sua spelonca trascinandole per la coda, in modo che le orme rovesciate indicassero la direzione opposta. Una bestia però muggì e Eracle, trovata la spelonca, la scoperchiò e uccise C.

Calcante, figlio di Testore, nipote di Apollo. Era l'indovino al seguito dell'esercito greco durante la guerra di Troia. Cosi dice l'*Iliade*: «il migliore senz'altro a interpretare il volo degli uccelli; egli conosceva il presente, il futuro e il passato e aveva fatto da guida alle navi degli Achei verso Ilio, grazie alla sua arte di profeta che gli aveva concesso Febo Apollo». Molte e famose sono le profezie di C. Mentre i greci si preparavano a partire per Troia, C. predisse che senza Achille l'impresa sarebbe fallita; Teti (v.), sapendo che il figlio non sarebbe ritornato da Troia, lo nascose facendolo vestire da donna (per l'episodio v. Achille). In Aulide, durante un sacrificio, dall'altare uscì un drago che, salito su di un albero, divorò otto uccellini e la loro madre e si tramutò poi in pietra. C. allora predisse che sarebbero passati nove anni prima della caduta di Troia. Sempre in Aulide C. fece un'altra profezia: una persistente bonaccia non permetteva alle navi greche di salpare; C. disse che bisognava placare l'ira di Artemide sacrificando la figlia di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Agamennone, Ifigenia (v.). All'inizio dell'*Iliade*, quando una pestilenza si abbatté sull'esercito greco, C., suscitando le ire di Agamennone, sostenne che per placare Apollo si doveva restituire a Crise la figlia Criseide. La restituzione ebbe luogo e fu la causa dell'«ira di Achille» (per l'episodio v. Achille). Dopo la morte di Achille, secondo una versione del mito, C. profetizzò che Troia sarebbe caduta soltanto con le armi di Eracle (Ercole v.); quelle armi le possedeva Filottete che non faceva più parte dell'esercito perché, a causa di una ferita, era stato sbarcato sull'isola di Lemno; Odisseo (Ulisse v.) andò allora a Lemno e con l'inganno ottenne le armi (per l'episodio v. Filottete). Molte leggende si intrecciano sulla morte di C. Secondo Apollodoro, quando i greci vincitori lasciarono Troia e si imbarcarono per far ritorno alle loro sedi, C. insieme con un altro indovino, Anfiloco, lasciò la nave a Ilio e a piedi raggiunse Colofone dove incontrò l'indovino Mopso, figlio di Apollo e di Manto (v.). I due si sfidarono nell'arte profetica: Mopso risultò vittorioso e C. morì di dolore. Si avverava così la profezia secondo la quale C. sarebbe morto quando avesse incontrato un indovino più bravo di lui. Un'altra leggenda si raccontava a proposito della morte di C. Egli avrebbe piantato una vite in un bosco sacro ad Apollo, e un indovino del luogo gli disse che non avrebbe mai bevuto il vino di quella vite. Quando quel vino fu pronto e C. stava per portare alle labbra la coppa, l'indovino ripeté la sua profezia. C. allora rise così fragorosamente che ne morì. Da quest'episodio deriva forse il proverbio greco: «Molto ci corre tra la coppa e la punta delle labbra». Ma più probabilmente il proverbio è legato a un altro episodio: la morte di Antinoo, ucciso da Odisseo mentre stava per portare alla bocca una coppa.

Calliope, una delle nove Muse (v.), figlie di Zeus e di Mnemosine. Musa della poesia; in particolare di quella elegiaca e di quella epica. Esiodo dice «che è la più illustre di tutte». Secondo Apollonio Rodio ebbe Orfeo (v.) dal tracio Eagro (una divinità fluviale). Apollodoro dice che da Eagro, da Apollo, ebbe Lino e un altro figlio, Orfeo. Apollodoro riferisce anche che per alcuni era la madre di Reso (v.).

Camilla, vergine guerriera, figlia di Casmilla e del re dei volsci Metabo. Fuggì con il padre dalla città di Priverno e con lui visse nei boschi. Combatté a fianco di Turno; fu uccisa da Arrunte. **Caos**, primordiale entità, informe e disordinata. Esiodo dice: «Dunque, per primo fu Caos», «da Caos nacquero Erebo e la nera Notte». E Ovidio: «mole informe e confusa, niente, se non

******ebook converter DEMO Watermarks*******

materia inerte, congerie di germi discordi di cose mal combinate».
Capi, re di Alba, discendente di Silvio, citato anche da Livio; un altro C. compagno di Enea, fondò, secondo alcuni, la città di Cafie in Arcadia. Inoltre C. si chiamava il padre di Anchise; e ancora, si ricorda un C. eponimo della città di Capua, che però si diceva non fosse troiano, ma sannita.
Cariddi, mostro marino che abitava in una grotta nello stretto di Messina. Dapprima era stata una fanciulla molto avida: un giorno rubò degli animali della mandria di Gerione e li divorò suscitando l'ira di Zeus che la colpì col suo fulmine. Precipitata in mare, si trasformò in mostro. Dalla sua grotta, tre volte al giorno risucchiava una grande quantità di acqua, insieme a tutte le imbarcazioni che si trovavano in quel tratto di mare, poi le vomitava. Ulisse si trovò tra quei gorghi due volte: la prima riuscì a sfuggirli; la seconda volta, quando attaccato all'albero della sua nave stava per essere inghiottito, riuscì a salvarsi aggrappandosi a un ramo di fico che si trovava sopra la grotta. Di fronte a C. sullo stretto di Messina si trovava un altro mostro: Scilla (v.).
Carmenta, divinità italica, madre moglie di Evandro. Scrive Plutarco: «Alcuni pensano che C. sia la moira che presiede alle nascite umane; per questo motivo la venerano anche le madri; per altri fu soprannominata C. la moglie dell'arcade Evandro, che era profetessa e pronunciava oracoli in versi (i romani infatti chiamano le poesie *carmina*).» Servio dice che un tempo le veggenti venivano chiamate *carmentes*. A C. era dedicato il *Sacellum Carmentis*, dal quale prese il nome la *Porta Carmentalis*; in suo onore, nel mese di gennaio, venivano celebrate le feste *Carmentalia*.
Caronte, nocchiero dell'Averno; sulla sua barca traghettava le anime dei morti che pagavano il trasporto con un obolo. Non è mai nominato né da Omero né da Esiodo. Polignoto lo effigiò nell'affresco di Delfi raffigurante l'Oltretomba, forse ispirandosi ad altre fonti letterarie, come attesta Pausania. Sembra che Virgilio si sia ispirato anche a credenze dell'Etruria, dato che Charun era uno dei dèmoni dell'Averno etrusco (Paratore). Euripide nell'*Alcesti* lo chiama «accompagnatore di anime» (parola che spesso viene usata per Ermes).
Cassandra, figlia di Priamo (v.) e di Ecuba (v.). Nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, dove pure C. è nominata, non si parla della sua arte profetica, descritta invece da Eschilo nell'*Agamennone* e dagli autori successivi. Apollodoro narra che Apollo (v.), innamoratosi di lei, le insegnò l'arte profetica; visto che però C. rifiutò di concedersi, Apollo le lasciò il dono della profezia, ma le tolse
******ebook converter DEMO Watermarks*******

quello della persuasione: così C. continuò a predire il futuro senza essere creduta. Un'altra versione dice che C. era gemella di Eleno; alla loro nascita si fece gran festa nel santuario di Apollo Timbreo; alla fine i parenti e gli amici che vi erano convenuti, dopo aver bevuto, si allontanarono dimenticando i due gemelli. Il mattino dopo, quando tornarono a prenderli, trovarono due serpenti che toccavano con la lingua i loro organi di senso. Sarebbero stati quei serpenti a dare a C. e a Eleno il dono della profezia. Secondo Apollodoro, quando i troiani si accinsero a portare nella città il cavallo di legno lasciato dai greci, C. disse che nel cavallo si trovavano dei soldati armati. L'episodio del cavallo è narrato nell'*Odissea* senza però nominare C. Leggende postomeriche dicono che dopo la caduta di Troia C. si era rifugiata nel tempio di Atena, dove fu raggiunta da Aiace Oileo e violentata (v. Aiace). Nella spartizione del bottino C. toccò ad Agamennone, dal quale ebbe due gemelli, Teledamo e Pelope. Fu uccisa con Agamennone dalla moglie di questi, Clitemestra (v.).

Castore, v. Polluce.

Celeno, una delle Arpie, (v.).

Ceneo, figlia del re lapita Elato. Fu amata da Poseidone, da cui ottenne di essere mutata in uomo invulnerabile. Nella sua forma virile combatté contro i Centauri (v.): non riuscendo né a ucciderlo né a piegarlo, questi lo sotterrarono vivo schiacciandolo con dei pini. Nell'*Iliade* Ceneo è nominato tra i capi lapiti.

Centauri, esseri mostruosi, metà uomini e metà cavalli. Si conoscono i C. figli del re tessalo Issione (v.) e di Nefele, selvaggi e violenti, protagonisti della Centauromachia, la lotta tra C. e Lapiti (v.) iniziata al banchetto per le nozze di Piritoo (v.). I C. attaccarono anche Eracle mentre si trovava ospite di Folo. Più tardi fu una camicia bagnata del sangue di un centauro, Nesso, a causare la morte di Eracle (v. Ercole). Tra i C. il più noto è Chirone che non apparteneva alla stessa stirpe dei C: infatti era nato da Crono che, per accoppiarsi con Filira senza che sua moglie Rea se ne accorgesse, si tramutò in cavallo. Per questo il figlio che nacque ebbe una metà umana e una metà equina. Dei C. Chirone non aveva però le altre caratteristiche: infatti non era violento, ma saggio; era esperto di musica, caccia, medicina; Peleo, di cui era amico, gli affidò l'educazione del figlio Achille; fu anche precettore di Giasone e di Asclepio. Le sue capacità terapeutiche sono ricordate nell'*Iliade*. Plinio lo dice inventore della botanica e della farmacopea. Nell'*Iliade* è

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ricordato anche per l'asta di frassino che aveva donato a Peleo e che era usata da Achille. Una freccia di Eracle lo colpì accidentalmente, provocandogli una ferita incurabile; immortale, Chirone avrebbe desiderato morire, ma gli fu consentito solo quando Prometeo accettò di diventare immortale al suo posto. Un altro centauro che non apparteneva alla stirpe di Issione e Nefele era Folo (v.).

Ceo, uno dei Titani (v.), figli di Urano e di Gea (Terra v.). Padre di Latona (v.).

Cerbero, mostro infernale, figlio di Tifone e di Echidna. Esiodo dice: «secondo poi partorì, invincibile e indicibile, Cerbero crudele, di Ade cane dalla voce di bronzo, dalle cinquanta teste, implacabile e forte.» Sul numero delle teste gli autori non sono concordi, ma la maggior parte gliene attribuisce tre. Era posto all'ingresso dell'Ade, proibiva ai vivi di entrarvi e ai morti di uscirne. Come ultima fatica Euristeo impose a Eracle (v.) di portare C. fuori dall'Ade, Eracle vi riuscì, ma quando lo vide Euristeo ordinò a Eracle di riportarlo indietro. Anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si parla di C. senza però nominarlo: è chiamato «cane».

Cerere, antica divinità italica, identificata con la greca Demetra, con la quale aveva in comune attributi e caratteri. Dumézil dice: «Iniziato fin dall'epoca monarchica... nella seconda metà del secolo IIIil culto di Demetra sarà introdotto ufficialmente e affidato a sacerdotesse greche, qualificate *publicae*». Demetra, figlia di Crono e di Rea, era la personificazione della terra coltivata, del grano e dei cereali, e si differenziava da Gea che era la terra intesa come elemento primordiale. Il suo mito è strettamente connesso con quello della figlia Persefone (Proserpina, v.). Quando questa fu rapita da Ade, C. cominciò a peregrinare alla sua ricerca, senza più curarsi della fertilità della terra: i campi non producevano più messi e tutto si isteriliva. Zeus, che pure aveva autorizzato il rapimento, ordinò di far risalire sulla terra Proserpina. Ma un ritorno definitivo non era possibile perché Proserpina apparteneva ormai al regno dei morti: infatti, durante il soggiorno nell'Ade, aveva mangiato un chicco di una melagrana che era frutto di un albero cresciuto laggiù. Zeus decise che Proserpina sarebbe tornata sulla terra per sei mesi e avrebbe passato gli altri sei mesi negli Inferi. Così in primavera Proserpina sale sulla terra che ricomincia a germogliare e ritorna sottoterra in autunno. Vari miti sono legati a Demetra e al suo vagare in cerca della figlia: quando giunse a Eleusi fu accolta dal re Celeo e in cambio dell'ospitalità

******ebook converter DEMO Watermarks*******

diede a suo figlio Trittolemo un chicco di grano e gli insegnò a coltivarlo. Questo mito è stato collegato al passaggio dalla vita nomade all'agricoltura. Miti analoghi attribuiscono a C. l'invenzione della macina e la coltivazione dei legumi. Come dea della fecondità, il suo ambito si estendeva anche al matrimonio. Era chiamata *alma* e *flava* dal colore delle spighe; *mater Eleusina*, da Eleusi in Attica dove sorgeva un santuario in suo onore. Un fiore prendeva il suo nome, *Cereale papaver*, perché col sonno che procura avrebbe lenito, secondo una delle spiegazioni fornite dai commentatori antichi, il suo dolore per la perdita della figlia. A Roma il culto di C. era associato a quello di Libero (divinità italica identificata con Dioniso). Un tempio sull'Aventino era dedicato a C. a Libero e Libera. Oltre a Persefone, avuta da Zeus, C. ebbe Pluto da Iasione. Molti autori, oltre a Virgilio, usano il suo nome per indicare il grano, il frumento, le spighe. Ad Atene, nel mese di Pianepsione (che corrispondeva a ottobre-novembre) si svolgevano le Tesmoforie, feste che duravano tre giorni e a cui partecipavano le donne sposate. Queste si astenevano per nove giorni dai rapporti sessuali e offrivano alla dea primizie e serti di spighe. Ma le più importanti feste dedicate a C. erano le Eleusine che si svolgevano nel mese di Boedromione (settembre-ottobre), al tempo della semina. In quell'occasione da Atene partiva un corteo diretto a Eleusi. Altre feste, sempre legate a C. e ai misteri eleusini, si celebravano durante il mese di Antesterione (febbraio-marzo) nel sobborgo ateniese di Agrai per festeggiare il ritorno della primavera. Erodoto dice che in Egitto «Iside è la dea che, in lingua greca, si chiama Demetra».

Chimera, creatura mostruosa, figlia di Tifone e di Echidna. Così la descrive Esiodo: «Chimera che spira invincibile fuoco, terribile e grande, veloce e forte; tre teste aveva: una di leone dagli occhi ardenti, l'altra di capra, di serpe la terza, di drago possente: davanti leone, drago di dietro, nel mezzo era capra, spirando tremendo ardore di fiamme brucianti; costei l'uccisero Pegaso e il prode Bellerofonte.» Tutti gli autori la descrivono in parte simile alla capra, in parte al leone, in parte al serpente, cambiano solo i dettagli.

Cibele, divinità di origine frigia, chiamata Grande Madre, Madre di tutti gli dèi, Berecinzia, Didima, Idea, identificata con Rea e Demetra (v.). Era raffigurata con una corona di torri, seduta su un carro trainato da leoni. Il culto della dea, di natura orgiastica, passò dalla Frigia alla Grecia, e poi a Roma. I Decemviri ne chiesero l'introduzione ufficiale perché nei Libri Sacri, da loro consultati, si diceva che lo «straniero» poteva essere vinto soltanto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

quando la Madre Idea fosse trasportata da Pessinunte (città della Galizia) a Roma; (era l'anno 205 a.C. e lo «straniero» era Annibale.) La pietra nera che rappresentava la dea, accolta a Roma con grandi feste, fu dapprima ospitata nel tempio della Vittoria poi, nel 191, in un tempio sul Palatino appositamente costruito. Dice Plinio: «Nell'anno in cui la Madre degli dèi fu introdotta a Roma dicono che il raccolto dell'estate fu superiore a quello dei dieci anni precedenti.» Nel mese di aprile si tenevano in onore di C. i *Ludi Megalenses* e si svolgevano periodicamente nella case patrizie dei banchetti, col tempo divenuti così dispendiosi che, nel 161, il senatoconsulto cercò di limitarne lo sfarzo. I sacerdoti di C. si chiamavano Galli, Coribanti (v.), Cureti (v.), Dattili: la denominazione variava secondo le diverse zone di culto, ma più spesso i loro nomi venivano confusi e sovrapposte le loro caratteristiche. C. si innamorò di Atti e lo volle al suo seguito, ponendogli come condizione di rimanere casto. Atti però si innamorò della ninfa Sagariti, irritando la dea che lo fece impazzire. Atti nel delirio si castrò.

Ciclopi, Secondo Esiodo erano tre: Bronte (v.), Sterope (v.) e Arge (i cui nomi significano rispettivamente: «tuono», «folgore» e «baleno») e avevano un solo occhio. Prima erano associati a Zeus, per il quale fabbricavano il tuono e il fulmine, poi a Efesto (Vulcano v.). Callimaco ci dice che questi fuligginosi personaggi erano nominati dalle madri come spauracchi per i bambini. Virgilio nomina Bronte, Sterope e aggiunge un terzo Ciclope, coniando il nome Piracmone (fuocoincudine). Secondo una versione riferita da Apollodoro i C. furono uccisi da Apollo (v.). Nell'*Odissea*, dove Bronte, Sterope e Arge non sono direttamente nominati, troviamo un altro ciclope, Polifemo (v.). Costui, non metallurgo ma pastore, e figlio della ninfa Toosa e di Poseidone (Nettuno v.), non ha nulla a che fare con i Ciclopi esiodei.

Cimodoce, nereide (v.). Nell'elenco delle Nereidi di Esiodo appare una C. «che placa i flutti sul mare nebbioso e i soffi dei venti divini». Il nome è citato anche nell'elenco dell'*Iliade*.

Cimodocea, una delle ninfe, «di tutte la più esperta nel parlare», in cui erano state tramutate le navi troiane.

Cimotoe, nereide (v.). Appare nell'elenco delle Nereidi dell'*Iliade*, di Esiodo, di Apollodoro.

Circe, maga, figlia di Sole e dell'oceanina Perse, sorella di Eete, zia di Medea, sorella di Pasifae. Ulisse, lasciata la terra dei lestrigoni, giunse all'isola di Eea (ma si tratta di una penisola, oggi chiamata Promontorio del

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Circeo, vicino a Gaeta; era ritenuto un'isola perché le paludi la separavano dalla terraferma). Metà degli uomini di Ulisse, con a capo Euriloco, si recarono a perlustrare la zona. Trovarono il palazzo di C., vi entrarono; rimase fuori Euriloco che si era nascosto in osservazione. C. offrì loro un banchetto e mischiò al cibo «funesti farmaci perché obliassero del tutto la patria», poi li toccò con una bacchetta magica e li rinchiuse nei porcili perché «dei porci avevano il corpo: voci, setole e aspetto. Ma come in passato la mente era salda». Così nell'*Odissea*. Apollodoro dice invece che furono tramutati in lupi, porci, asini e leoni; Apollonio Rodio modifica la tradizione omerica in maniera sostanziale perché, mentre nell'*Odissea* i compagni di Ulisse conservavano «la mente salda», nelle *Argonautiche* diventano «mostri, non simili a fiere selvagge, e neanche a uomini, misti di membra diverse». Ulisse, informato da Euriloco, si recò da C. e, con l'aiuto di Ermes che gli diede una pianta magica chiamata *môlu*, riuscì ad annullare l'incantesimo. Ulisse si fermerà a lungo presso C. che, come dice Ulisse stesso, era vogliosa di averlo per marito. Dalla loro unione, secondo Esiodo, nacquero tre figli: Agrio, Latino e Telegono; un figlio solo, Telegono, secondo Apollodoro. C. si innamorò anche del dio marino Glauco (v.); non corrisposta, trasformò la rivale Scilla (v.) in mostro. Mentre cercava nuove erbe per i suoi incantesimi, C. s'imbatté in un giovane bellissimo, Pico, e gli dichiarò il suo amore; ma anche Pico si rifiutò a lei, perché già innamorato della ninfa Canente. Offesa, C. lo tramutò in uccello: il picchio. Nella leggenda degli Argonauti, C. accoglie Giasone e Medea e li purifica dal loro delitto: l'uccisione del fratello di Medea, Apsirto.

Citerea, epiteto di Afrodite (Venere v.), dal nome dell'isola di Citera che, come Cipro, vantava di aver dato i natali alla dea.

Clitemestra (o, erroneamente, Clitennestra), figlia di Tindaro (v.) e di Leda (v.). Sorella di Elena, di Castore e di Polluce (v.). Moglie di Agamennone (v.) che le uccise il primo marito e il bambino avuto da lui. Da Agamennone ebbe tre figlie: Crisotemi, Laodice e Ifianassa, e un figlio, Oreste (v.). Nei testi postomerici i nomi delle figlie sono Ifigenia (v.), Crisotemi e Elettra. Agamennone, per propiziare il viaggio verso Troia, sacrificò Ifigenia. Durante l'assenza di Agamennone s'innamorò di Egisto (v.). Quando il marito ritornò da Troia, portando con sé Cassandra (v.), C. finse dapprima di accoglierlo con gioia, ma poi li uccise entrambi. Secondo i miti C. fu aiutata da Egisto, oppure fu Egisto a uccidere. La morte di Agamennone fu vendicata

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dal figlio Oreste che uccise C. e per questo delitto fu perseguitato dalle Erinni (Furie v.).

Cocito, fiume degli Inferi, v. Acheronte.

Coribanti, sacerdoti cretesi di Cibele (v.), identificati spesso con i Cureti (v.). Anche Euripide, nelle *Baccanti*, li confonde. Sulle loro origini gli autori sono discordi. Spesso sono indicati come figli di Cibele. Talvolta il loro padre è Sole e la madre Atena, altre volte ancora sono figli di Calliope e di Zeus, oppure di Crono, di Talia e di Apollo. Distinti dagli altri erano i nove C. di Samotracia che venivano indicati come figli di Rizia e di Apollo.

Creusa, figlia di Priamo e di Ecuba, moglie di Enea (v.). Nella versione seguita da Virgilio, scomparve dopo l'incendio di Troia, mentre seguiva il marito. Enea tornò indietro a cercarla, ma invano. Gli apparve il fantasma di lei che lo esortava ad aver cura del figlio e che profetizzava il suo futuro destino. Pausania riferisce una tradizione secondo la quale C. sarebbe stata salvata da Afrodite e da Cibele.

Cupido, v. Amore.

Cureti, la parola è per la prima volta attestata nell'*Iliade* dove i C. sono descritti come gli avversari degli Etoli e dei Calidoni. Secondo la tradizione, i C. sono legati all'infanzia di Zeus (Giove v.). Quando Zeus nacque, la madre Rea, per sottrarlo al padre Crono che aveva divorato tutti gli altri figli, lo affidò alla Ninfa Adrastea; questa lo nutrì con il latte della capra Amaltea e ordinò ai C. di fare gran rumore perché alle orecchie di Crono non giungessero i vagiti di Zeus. Sulle origini dei C. i miti sono discordi: Ovidio dice che sono nati «da una grande pioggia»; spesso sono indicati come figli di Soco e di Combe, figlia del dio-fiume Asopo. La madre era chiamata anche Calci, e le si attribuiva l'invenzione delle armi; altri miti raccontano che i C. erano figli di Zeus e di Era, di Rea, di Apollo e di una Ninfa. Sono spesso confusi con i Coribanti (v.) e con i Dattili, che si diceva fossero nati dai segni lasciati dalle dita di Rea sulla terra durante le doglie del parto (*dáktulos* in greco significa «dito»); Apollonio Rodio dice che i Dattili nacquero dalla ninfa Anchiale nell'antro Ditteo mentre stringeva tra le mani la terra. I C. erano sacerdoti di Zeus a Creta.

Danae, figlia di Acrisio (v.) re d'Argo e di Euridice, figlia di Lacedemone. Un oracolo aveva predetto ad Acrisio che sarebbe stato ucciso dal nipote. Per evitare che la figlia concepisse, Acrisio la segregò in una torre di bronzo. Ma Zeus, sotto forma di pioggia d'oro, la fecondò e da lei nacque Perseo.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

(Secondo altri miti, D. sarebbe stata sedotta dallo zio Preto.) Acrisio chiuse D. e Perseo in una cassa di legno che gettò in mare. La cassa galleggiò e portò madre e figlio indenni all'isola di Serifo dove furono accolti da Ditti che sposò D. e allevò Perseo. Secondo il mito italico seguito da Virgilio D. approdò in Italia dove sposò Pilumno (v.) e fondò la città di Ardea. Dall'unione di D. e Pilumno nacque Dauno, padre di Turno (v.).

Danaidi, le cinquanta figlie di Danao. Mentre questi si trovava ad Argo, dove si era rifugiato insieme con le D., giunsero i cinquanta figli di suo fratello Egitto per riconciliarsi con lui e per chiedere come spose le D. Danao acconsentì, ma ordinò alle figlie di uccidere i loro cugini-mariti durante la prima notte di nozze. Tutte le D. ubbidirono al padre eccetto la maggiore, Ipermestra, che risparmiò il marito Linceo. Danao dapprima imprigionò la figlia, ma poi la perdonò e accettò Linceo come genero. Danao indisse dei giochi e ai vincitori assegnò come premio le altre figlie. Da queste e dai giovani che divennero i loro mariti ebbe origine la stirpe dei Danai. Secondo un altro mito tutte le D., eccetto Ipermestra, furono uccise da Linceo per vendicare la morte dei fratelli. Nell'*Eneide* le D. non sono nominate ma in X 497 sgg. si allude alla loro vicenda.

Dardano, figlio di Zeus e della pleiade Elettra (v.) figlia di Atlante; visse a Samotracia col fratello Iasione. Dopo la morte del fratello approdò in Asia dove regnava Teucro che lo accolse e gli dette in sposa la figlia Batieia. Alla morte di Teucro D. ereditò il regno e costruì la cittadella di Troia. Rubò il Palladio e lo portò a Troia. Secondo il mito italico D. e Iasione nacquero a Cortona da Elettra. Il padre, secondo Danielino, era Zeus; secondo Servio, Zeus era il padre di D. e Corito era il padre di Iasione. I due fratelli avrebbero poi lasciato l'Italia: Iasione si sarebbe fermato a Samotracia e D. nella Troade. Secondo altri miti D. sarebbe nato nella Troade e non sarebbe stato il genero di Teucro ma il suocero.

Dauno, figlio di Danae (v.) e di Pilumno (v.). Dalla dea Venilia (v.) ebbe Turno (v.).

Dedalo, architetto e scultore ateniese; geloso del nipote Talo lo gettò giù dall'Acropoli. Condannato all'esilio D. riparò a Creta presso il re Minosse per il quale costruì il labirinto. In questo edificio Minosse poi lo rinchiuse con il figlio Icaro per punirlo di avere favorito l'amore di Pasifae (v.) col toro perché aveva aiutato Teseo a uccidere il Minotauro (v.). D. fabbricò per sé e per il figlio delle ali che ricoprì di cera. Dimenticando le raccomandazioni

******ebook converter DEMO Watermarks*******

paterne, Icaro volò così in alto che il sole sciolse la cera e lo fece precipitare in mare. D. si salvò e, secondo alcuni, giunse in Sardegna e poi andò a Cuma; secondo altri, arrivò in Sicilia; per Virgilio discese sulla vetta Calcidica e poi andò a Cuma dove eresse un tempio ad Apollo. In quel tempio scolpì la storia del Minotauro.

Deifobe, con questo nome Virgilio indica la sibilla cumana, che altri autori chiamano Amaltea, Demofile Erofile. La sibilla cumana è spesso identificata con la sibilla d'Eritre. Secondo una leggenda Apollo le concesse di vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che la sua mano poteva contenere, a patto però che non toccasse più la terra di Eritre. Quando la sibilla ricevette una lettera chiusa con un sigillo fatto con la terra di Eritre, morì. Un altro mito racconta che la sibilla cumana invecchiando diventasse sempre più piccola finché, simile a una cicala, fu posta in una gabbietta nel tempio di Apollo a Cuma. Secondo la leggenda la sibilla cumana offrì a Tarquinio il Superbo nove libri sibillini. Dapprima Tarquinio li rifiutò giudicando troppo alto il prezzo richiesto. La sibilla allora bruciò tre libri e offrì, sempre allo stesso prezzo, gli altri. Tarquinio rifiutò ancora e la sibilla ne bruciò ancora tre, finché Tarquinio si decise ad acquistare, al prezzo chiesto per nove, i libri sibillini rimasti e li fece custodire nel tempio di Giove Capitolino.

Deifobo, figlio di Priamo; alla morte di Paride sposò Elena. Nell'*Odissea* si narra la morte di D. per mano di Odisseo e di Menelao, aiutati da Atena.

Deiopea, ninfa. Giunone promette di darla in sposa a Eolo se questi scatenerà i venti contro le navi di Enea. Nelle *Georgiche* è una delle ninfe al seguito di Cirene.

Delio, appellativo di Apollo (v.), dal nome dell'isola in cui nacque.

Diana, divinità italica della caccia, presto identificata con la greca Artemide. In Italia D. aveva molti santuari, i più noti a Capua e sulle rive del lago di Nemi, ad Aricia. La D. di Nemi *Diana Nemorensis* si diceva che fosse l'Artemide di Tauride, portata in Italia da Oreste. Vedi le voci: Ifigenia e Ippolito. Artemide era figlia di Zeus e di Latona (v.), e appena nata aiutò la madre a partorire il gemello Apollo. Proteggeva le partorienti. Era vergine, eternamente giovane, armata di arco e frecce. Scontrosa, facile all'ira, vendicativa, uccise molti uomini. Atteone, colpevole di averla vista nuda mentre si bagnava in una fonte, fu dalla dea tramutato in cervo. Contro di lui Artemide aizzò i suoi cani che, non riconoscendo nel cervo il loro padrone, lo dilaniarono. Tra le sue vittime Orione (v.). In Grecia Artemide era onorata

******ebook converter DEMO Watermarks*******

soprattutto nelle zone montuose e selvagge. Era la personificazione della Luna (v.) ed era spesso assimilata a Ecate (v.).

Didone, figlia del re di Tiro, Mutto; sorella di Pigmalione che le uccise il marito per impadronirsi delle sue ricchezze. D., di nascosto, caricò sulle navi i tesori del marito e, accompagnata da alcuni nobili di Tiro, lasciò la città. Dopo una sosta a Cipro, dove i nobili tirii rapirono ottanta giovani consacrate ad Afrodite, D. e il suo seguito approdarono in Africa. La gente del luogo li accolse benevolmente ma offrì loro soltanto la terra che poteva essere contenuta in una pelle di bue. D. allora tagliò la pelle in strisce sottilissime con le quali segnò i confini del territorio che le era stato promesso e vi fondò la città di Cartagine. Il re Iarba la chiese in moglie, minacciando di farle guerra se avesse rifiutato. D. guadagnò tempo dicendo che prima di passare a nuove nozze doveva fare sacrifici all'ombra del suo primo marito. Ma non potendo rimandare all'infinito le nozze, si diede la morte. Virgilio riprende la leggenda di D. che nell'*Eneide* si innamora di Enea e che quando questi parte si uccide. Nelle leggende precedenti all'*Eneide* il nome del marito di D. è Sicarba, e non Sicheo, e quello di D. è Elissa (così anche Virgilio la nomina tre volte).

Diomede, figlio di Tideo (da cui il patronimico Tidide) e di Deipile, una delle figlie di Adrasto (v.). Partecipò alla guerra degli Epigoni contro Tebe. Sposò la zia Egialeia (ma secondo alcuni autori Egialeia era sua cugina). Combatté, quasi sempre a fianco di Ulisse, durante la guerra di Troia. Con lui si recò a Lemno da Filottete (v.). Ferì Enea e Afrodite che cercava di difendere il figlio. Per questo oltraggio Afrodite nutrì nei suoi confronti un odio terribile e spinse Egialeia a tradirlo. Finita la guerra si rifugiò in Italia presso il re Dauno (v.). Dapprima combatté per Dauno poi, non avuta la ricompensa pattuita, si scontrò con lui e fu ucciso.

Discordia, divinità mostruosa che Enea incontra nel vestibolo dell'Averno e che Virgilio ricorda tra i *monstra* raffigurati sullo scudo di Enea. I greci chiamavano Eris la discordia. Eris lanciò il pomo destinato alla più bella delle dee, pomo che Paride (v.) assegnò ad Afrodite (v.) e che fu all'origine della guerra di Troia. Esiodo nella *Teogonia* parla di una Eris, figlia della Notte; nelle *Opere e i giorni* distingue due Eris, una cattiva e una utile perché provoca l'emulazione.

Dite, divinità italica del mondo sotterraneo, identificata con Plutone (v.). Il nome indica sia il dio sia il suo regno.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Driope, ninfa; nell'*Eneide* si dice che da Fauno ebbe Tarquito, guerriero latino ucciso da Enea.
Ebe, dea dell'eterna giovinezza; figlia di Zeus e di Era, coppiera degli dèi finché non fu sostituita da Ganimede (v.). Dopo la morte Eracle (v.) fu accolto tra gli dèi che gli diedero in sposa E. e gli fecero dono dell'immortalità.
Ecate, figlia di Asteria e Perse: Esiodo la mostra come una divinità molto onorata da Zeus che a lei riserva potere sulla terra, sul mare e nel cielo (Virgilio la chiama «triplice»). I mortali si rivolgono a lei per ottenere ricchezze, vittorie, fama, eloquenza, abbondanza di bestiame e di pesci. E. è inoltre protettrice dei giovani. Così sappiamo da Esiodo. Successivamente le caratteristiche di E. si modificano fino a trasformarla in una divinità degli incantesimi; è legata ad Artemide e al mondo sotterraneo e a lei si attribuisce l'invenzione della stregoneria. Sovrintende ai crocicchi dove le vengono dedicate statue dai tre corpi dai tre volti.
Ecuba, seconda moglie di Priamo. Nell'*Iliade* è figlia del re frigio Dimante; nell'*Ecuba* di Euripide è figlia del re tracio Cisseo e Virgilio segue questa versione. Molte madri le sono state attribuite: Glaucippe, Telecleia, Evagora, Eunoe. Svetonio racconta che Tiberio si divertiva a chiedere: «Chi è la madre di Ecuba?» Ebbe molti figli: Apollodoro ne nomina quattordici, per Euripide erano cinquanta. Quando E. era incinta del secondo figlio (il primo era Ettore), sognò che dal suo seno uscisse una fiaccola che incendiava la città. Priamo ne chiese il significato all'indovino Esaco. Questi gli rispose che il nascituro avrebbe causato la distruzione di Troia e consigliò di esporlo. Quando Alessandro nacque, Priamo ordinò al servo Agelao di portarlo sul monte Ida e di abbandonarlo. Il servo obbedì, ma quando si accorse che il bambino era stato nutrito per cinque giorni da un'orsa, lo accolse nella sua casa e lo chiamò Paride (v.). Dopo la caduta di Troia E. fu assegnata come schiava a Ulisse. Per avere strappato gli occhi a Polimestore, che le aveva ucciso il figlio Polidoro (v.), i greci la condannarono alla lapidazione, ma, sotto le pietre, invece del cadavere di E., trovarono una cagna con gli occhi di fuoco. Altri mitografi dicono che E. fu trasformata in cagna mentre era inseguita dai compagni di Polimestore, oppure che fu tramutata in cerbiatta, che non fu uccisa dai greci ma seguì Eleno (v.) nel Chersoneso.
Egeone, v. Briareo.
Egeria, ninfa dei boschi legata al culto di Diana. Nel luogo chiamato *Diana*
******ebook converter DEMO Watermarks*******

nemorensis le donne gravide sacrificavano alla fonte della ninfa E. per propiziarsi la sua protezione durante il parto. È probabile che la ninfa E. del bosco delle *Casmenae*, ispiratrice di Numa, fosse la stessa E. del *nemus* dove era stato allevato Virbio, figlio di IppolitoVirbio e della ninfa Arida (v.). Secondo Ovidio Virbio non sposò Arida ma la ninfa E.

Egisto, nato dall'incesto di Tieste con la figlia Pelopia. Tieste si era rivolto all'oracolo per sapere come vendicarsi del fratello Atreo che prima l'aveva scacciato da Micene e poi, fingendo di volersi riconciliare, lo aveva invitato a un banchetto durante il quale gli imbandì le carni dei figli. L'oracolo gli rispose che l'avrebbe vendicato il figlio che sarebbe nato da lui e da Pelopia: Tieste allora, senza farsi riconoscere, violentò la figlia che nel tentativo di difendersi gli sottrasse la spada. Pelopia sposò poi lo zio Atreo che adottò E. Questi, divenuto adulto, ebbe da Atreo l'incarico di uccidere Tieste. Quando Tieste stava per essere trafitto riconobbe la sua spada e, fermata la mano di E., gli chiese da chi l'avesse avuta. E. gli rispose che gliela aveva donata la madre. Tieste fece allora chiamare Pelopia e, in sua presenza, rivelò come Egisto fosse stato concepito. Pelopia inorridita si uccise con quella stessa spada che poi E. usò per uccidere Atreo. Quando Agamennone si trovava a Troia E. divenne l'amante di Clitemestra (v.). Tornato a Micene Agamennone fu ucciso da Clitemestra, aiutata da E. Entrambi poi furono uccisi da Oreste (v.).

Elena, moglie di Menelao dal quale, secondo Omero, ebbe una figlia, Ermione. Quando E. era in età da marito si presentarono molti pretendenti. Tindaro per non scontentarli disse che sarebbe stata la stessa E. a scegliere lo sposo. Chiese poi a tutti i pretendenti di giurare che lo avrebbero accettato e che gli avrebbero dato il loro aiuto. E. preferì a tutti Menelao. Innamoratasi in seguito di Paride (v.) fuggì con lui provocando la guerra di Troia. Isocrate narra che il poeta Stesicoro avesse nei suoi versi accusato E. e che per questo avesse perso la vista. Saputa la causa della sua cecità, Stesicoro scrisse una palinodia (ritrattazione poetica) e recuperò così la vista. Molte leggende cercarono di scagionare E. Si narra che Era diede a una nuvola le forme di E. e consegnò E. in carne e ossa al re Proteo. Secondo Erodoto Proteo tenne con sé E. e cacciò Paride dall'Egitto. Si diceva anche che Proteo tenne E. e fece per Paride un fantasma con le sembianze di E. Sulla sua nascita vi sono molte versioni. Quella fornitaci da Omero la vuole figlia di Zeus e di Leda (v.). Zeus si sarebbe accoppiato con Leda sotto forma di cigno e in seguito Leda

******ebook converter DEMO Watermarks*******

avrebbe fatto uno due uova. Da queste nacquero E., Clitemestra (v.), Castore e Polluce (v.), combinati insieme in maniera diversa secondo i vari mitografi che oscillano anche nell'indicare chi fosse figlio di Zeus e chi fosse invece figlio di Tindaro, legittimo sposo di Leda. Un'altra versione dice che E. fosse figlia di Nemesi: costei, dopo aver concepito da Zeus-cigno, fece un uovo che abbandonò in un bosco sacro. Un pastore lo trovò e lo portò a Leda. Quando l'uovo si schiuse nacque E. e Leda l'allevò come fosse sua figlia. Ancora un altro mito dice che E. fosse figlia di Oceano e di Afrodite. Prima di sposare Menelao E. sarebbe stata rapita da Teseo dal quale avrebbe avuto Ifigenia (v.). Dopo la morte di Paride, E. sposò Deifobo (v.) e poi, caduta Troia, lo consegnò nelle mani di Menelao per farsi perdonare. Con Menelao tornò a Sparta. Dopo la sua morte, narrano alcune leggende, visse eternamente nell'Isola Bianca, alle foci del Danubio, sposa di Achille.

Eleno, figlio di Priamo e di Ecuba, secondo alcuni era gemello di Cassandra (v.) e come lei aveva avuto da Apollo il dono della profezia. Alla morte di Paride E. chiese a Priamo di dargli in sposa Elena, ma il padre gli preferì Deifobo (v.). E., offeso, si ritirò dalla guerra e indicò ai greci come impossessarsi del Palladio. Dopo la distruzione di Troia fu assegnato come schiavo a Neottolemo (v.) a cui salvò la vita: gli predisse infatti che la flotta achea sarebbe stata distrutta in un naufragio. Neottolemo ritornò in Epiro via terra e ricompensò E. dandogli una parte del suo regno. Poi, quando sposò Ermione (v.) gli diede in sposa Andromaca (v.) che era stata la sua concubina. Dopo che Neottolemo fu ucciso da Oreste E. ereditò tutto il regno. Insieme con Andromaca costruì una nuova città che era una copia di Troia e che chiamò Butroto.

Elettra, figlia di Adante e di Pleione; da Zeus ebbe Dardano (v.), Iasione (v.) e Armonia (ma secondo altre versioni Armonia era figlia di Ares e di Afrodite). Con le sorelle fu tramutata nella costellazione delle Pleiadi. Secondo leggende italiche era moglie del re etrusco Corito, eponimo della città di Corinto.

Encelado, uno dei giganti nati da Gea e dal sangue dei genitali di Urano, recisi dal figlio Crono. Ribellatosi a Zeus fu da lui colpito con un fulmine e gettato sotto l'Etna, oppure fu Atena che gli gettò addosso la Sicilia. Si diceva che i suoi movimenti sotto il vulcano provocassero le eruzioni.

Enea, figlio di Anchise (v.) e di Afrodite (Venere v.). Da parte di padre discendeva da Zeus. Visse da bambino sul monte Ida e poi a Troia dove fu

******ebook converter DEMO Watermarks*******

allevato dalla zia paterna Ippodamia e dal marito di lei Alcatoo. Durante la guerra combatté contro i greci e fu ferito da Diomede, il quale colpì anche Afrodite venuta in soccorso del figlio. Quando stava per scontrarsi con Achille, Poseidone lo salvò avvolgendolo in una nuvola. Da racconti postomerici sappiamo che, caduta Troia, E. fuggì tenendo sulle spalle il padre e in braccio il figlioletto; lo seguiva la moglie Creusa (v.). Le vicende successive sono narrate da Virgilio nell'*Eneide*.

Eolo, signore dei venti affidatigli da Zeus. Secondo Virgilio vive in un'isoletta delle Eolie; con maggior precisione altri autori parlano di Stromboli Vulcano. Nell'*Odissea* E. accoglie Ulisse e gli consegna un otre nel quale ha rinchiuso tutti i venti eccetto uno favorevole che avrebbe sospinto Ulisse fino a Itaca. I compagni di Ulisse durante la navigazione aprirono l'otre credendo che contenesse vino e provocarono la fuga dei venti e la successiva tempesta.

Eos, v. Aurora.

Epeo, figlio di Panopeo, prese parte alla guerra di Troia. Nell'*Iliade* è presentato come pugile e come lanciatore del peso; nell'*Odissea* Ulisse dice che E. costruì il cavallo di legno con l'aiuto di Atena. Anche Virgilio lo cita come «fabbricatore dell'inganno».

Eracle, v. Ercole.

Erato, una delle nove Muse, figlie di Zeus e di Mnemosine. È la musa della poesia lirica e amorosa.

Ercole, l'Eracle greco, figlio di Alcmena e di Zeus, che per sedurla prese l'aspetto del marito Anfitrione. La notte d'amore durò in realtà tre giorni e tre notti. Zeus infatti ordinò a Elio di fermarsi e mandò Ermes dalla Luna, per costringerla a rallentare il suo corso, e dal Sonno, perché tenesse addormentati gli uomini. Quando, il giorno dopo, Anfitrione ritornò a casa si unì alla moglie che rimase incinta di Ificle, fratello gemello di Eracle. Dai discorsi di Alcmena Anfitrione capì che in sua assenza Zeus lo aveva sostituito, ma accettò di fare da padre al nascituro. Il parto di Alcmena fu ostacolato da Era, ma finalmente, dopo dieci mesi di gestazione, Eracle nacque e fu chiamato Alcide. Alceo era il nome del padre di Anfitrione e inoltre *alké* in greco significa forza fisica. La Pizia, ispirata da Apollo, gli impose poi il nome Eracle, che significa «gloria di Era». Quando era nella culla insieme col gemello Ificle, Eracle strangolò due serpenti inviati da Era per ucciderlo. Si racconta che Era lo allattò senza saperlo perché Ermes glielo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

pose al seno mentre era addormentata; il latte che Eracle succhiò lo rese immortale e quello che colò andò a formare nel cielo la Via Lattea. Fu educato da Chirone e dal musico Lino, che Eracle uccise in un momento d'ira. A Eracle si attribuiva una statura fuor del comune, ma Pitagora, prendendo come dato la lunghezza dello stadio di Olimpia che era stato misurato dai passi di Eracle, ne dedusse che passo e altezza fossero quelli dei comuni mortali. La sua prima impresa fu l'uccisione del leone del Citerone che si nutriva delle mandrie di Anfitrione e del re Tespio. Ogni sera, dopo aver cacciato, Eracle tornava nel palazzo di Tespio e questi ogni sera metteva nel letto dell'eroe una delle sue figlie. Tutte e cinquanta rimasero gravide e generarono i Tespiadi. Creonte, re di Tebe, per ringraziarlo di averlo liberato dal tributo che doveva pagare al re d'Orcomeno, gli diede in sposa la figlia Megara e un'altra figlia a Ificle. Da Megara Eracle ebbe molti figli, ma in un momento di follia, provocata da Era, Eracle li uccise e uccise anche quelli del fratello; tentò anche di uccidere Anfitrione, ma Atena intervenne. Rinsavito, Eracle si recò dalla Pizia: costei gli ordinò di mettersi al servizio del re Euristeo che gli impose le famose dodici fatiche (il leone Nemeo, l'idra di Lerna, la cerva di Cerinea, il cinghiale di Erimanto, le stalle del re Augia, gli uccelli Stinfali, il toro cretese, le giumente di Diomede, la cintura di Ippolita, le mandrie di Gerione, i pomi delle Esperidi e Cerbero). Sulle altre imprese di Eracle vedi anche le voci Laomedonte e Caco. La morte dell'eroe è narrata nelle *Trachinie* di Sofocle. Eracle colpì a morte il centauro Nesso che aveva tentato di violentare Deianira; Nesso prima di morire diede a Deianira un filtro amoroso che le avrebbe permesso di riconquistare Eracle se questi avesse cessato di amarla. Quando Eracle si innamorò di Iole, Deianira fiduciosa immerse una tunica del marito nel filtro donatole da Nesso. Eracle indossò la tunica che, riscaldatasi al calore del corpo, si attaccò alla pelle e la devastò. Deianira si suicidò; Eracle, non sopportando il terribile dolore, salì sul monte Eta e, con l'aiuto di Filottete (v.), si uccise su un rogo. Un'altra versione dice che l'eroe morì annegato in un ruscello dove si era gettato per cercare di spegnere il fuoco che lo divorava. Il ruscello sarebbe la sorgente calda delle Termopili. Dopo la morte Eracle fu portato nell'Olimpo, dove si riconciliò con Era e sposò la figlia di lei, Ebe. I miti attribuirono a Eracle un'altra ventina di figli, oltre ai cinquanta avuti dalle figlie di Tespio.

Erebo, figlio di Caos, fratello di Notte dalla quale ebbe Etere e Giorno.

Erifile, figlia del re d'Argo Talao, sorella di Adrasto (v.), moglie

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dell’indovino Anfiarao, dal quale ebbe quattro figli: Alcmeone, Anfiloco, Euridice e Demonassa. Anfiarao, sapendo che sarebbe morto se avesse partecipato alla guerra contro Tebe, si rifiutò di partire. Tideo e Polinice, promettendole una collana che Afrodite aveva donato ad Armonia, riuscirono a corrompere E. che rivelò il nascondiglio del marito. Anfiarao fu costretto a partire e, come aveva previsto, non fece più ritorno. E. fu uccisa dal figlio Alcmeone.

Erinni, v. Furie.

Ermione, unica figlia di Menelao e di Elena; promessa dal padre a Oreste (v.) fu poi data in sposa al figlio di Achille, Neottolemo (v.).

Esione, figlia di Laomedonte, re di Troia, sorella di Pordace (Priamo v.). A Poseidone, che aveva costruito le mura di Troia, Laomedonte si rifiutò di pagare il compenso pattuito. Poseidone suscitò allora un mostro marino che divorava gli uomini. Interpellato, l’oracolo disse che per placare l’ira del dio bisognava offrire al mostro E. Eracle si offrì di uccidere il mostro in cambio dei cavalli che Laomedonte aveva avuto da Zeus. Quando il mostro fu ucciso e E. fu salva Laomedonte rifiutò il compenso a Eracle. Questi allora conquistò Troia e dette in moglie Esione a Telamone che per primo aveva scalato le mura della città.

Esperidi, ninfe. Per Esiodo sono figlie della Notte, vivono al di là dell’oceano e hanno cura dei pomi d’oro; ne nomina quattro: Egle, Eritea, Esperia, Aretusa. Per altri autori sono figlie di Atlante e della nipote Esperide, di Zeus, di Espero. Anche il loro numero varia. I nomi che più spesso ricorrono, oltre ai quattro esiodei, sono Eritide, Eriteide e Espertusa.

Ettore, figlio di Priamo e di Ecuba; il più importante eroe troiano. Dall’*Iliade* ci vengono tutte le notizie che abbiamo su di lui. Sposò Andromaca (v.) dalla quale ebbe Astianatte (v.). Prima di affrontare Achille, nel duello in cui troverà la morte, lo vediamo quasi sempre vincitore. Uccise Patroclo, che aveva sostituito l’amico Achille (v.). La sua sfida con Aiace durò molte ore, e caduta la notte senza che nessuno avesse prevalso, i due eroi cessarono di combattere e si scambiarono doni. Lo proteggeva Apollo che allontanò da lui le frecce di Teucro e che lo abbandonò soltanto durante l’ultimo scontro con Achille. Zeus infatti aveva pesato i destini dei due e il piatto della bilancia su cui era il destino di E. era sceso verso l’Ade. Colpito a morte, E. chiese ad Achille di restituire il suo cadavere a Priamo. Achille non acconsentì e, legato il cadavere di E. al suo carro, lo trascinò nella polvere davanti alle mura di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Troia. Soltanto dopo l'intervento di Zeus Achille restituì il corpo di E. a Priamo.

Eumenidi, v. Furie.

Euristeo, figlio di Stenelo, re di Micene. Istigato da Era, impose a Eracle le dodici fatiche (v. Ercole). Quando l'eroe morì, E. decise di sterminare i suoi discendenti che chiesero e ottennero la protezione di Teseo.

Evandro, arcade approdato nel Lazio dove fu accolto dal re Fauno; fondatore di Pallanteo, villaggio sul Palatino; accolse e purificò Ercole dopo l'uccisione di Caco (v.). Gli si attribuì la civilizzazione del Lazio, l'introduzione di culti di origine greca, e l'istituzione della festa dei Lupercali. Secondo la tradizione italica, era figlio (o marito) di Carmenta (v.). Suo figlio Pallante morì combattendo a fianco di Enea.

Fama, mostro alato dai molti occhi e dalle molte bocche; per Virgilio è figlia della Terra, sorella di Geo (v.) e di Encelado (v.).

Fauni, dèmoni delle campagne e dei boschi, con corna di capro e con forme caprine dalla cintola in giù, come i Satiri greci e come Pan. Virgilio, nelle *Georgiche* dice «venite, Fauni, dèi che aiutate chi vive nei campi».

Fauno, figlio del primo re del Lazio Pico. Soltanto Virgilio dice che con la ninfa Manca (v.) generò il re Latino (v.). Secondo altri Fauno era il marito di Fauna (o della Dea Bona) che però aveva concepito Latino da Ercole. Anticamente F. era un dio benefico, protettore dei greggi e dei pascoli, identificato col greco Pan e come Pan dispettoso. Si divertiva a spaventare la gente nei boschi e a provocare, durante la notte, brutti sogni. Più tardi fu considerato un antico re laziale e il dio F. si moltiplicò nei Fauni (v.). In onore di F. il 15 febbraio sul Palatino avevano luogo i Lupercali («festa dei lupi»). Secondo Plutarco prese questo nome perché la corsa rituale aveva inizio dal luogo dove Romolo era stato esposto. Durante questa festa, i Luperci colpivano con le pelli delle capre appena immolate chi incontravano. Le donne in età feconda non evitavano i colpi perché pensavano che favorissero le gravidanze. Durante la festa veniva sacrificato anche un cane. Da F. Lavinio ebbe la famosa predizione che voleva Lavinia sposa di uno straniero.

Febe, figlia di Urano e di Gea, madre di Asteria e di Latona, e perciò nonna di Apollo e Artemide (Diana). Tuttavia viene identificata anche con Diana e con la Luna.

Febo, epiteto di Apollo (v.).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Fede, dea romana, personificazione della parola data, della lealtà, del giuramento. Era raffigurata come una donna, più vecchia dello stesso Giove perché la lealtà viene prima di ogni cosa ed è il fondamento dei rapporti tra gli uomini. Si diceva che il suo culto fosse stato introdotto da un figlio di Enea, chiamato Romo il quale avrebbe innalzato un tempio sul Palatino, oppure che l'iniziatore del culto fosse stato Numa Pompilio. Egli fondò il santuario della *Fides publica* e istituì in suo onore dei sacrifici pubblici così come venivano tributati ad altre divinità. Intorno al 250 a.C. Attilio Catalino costruì un tempio sul Campidoglio, ma forse quel tempio sostituiva un antico sacello dedicato a F. Il giuramento era legato a F. e soprattutto a Giove e a *Dius Fidius*, un dio forse anticamente distinto e poi assimilato a Giove.
Fedra, figlia di Minosse (v.) e di Pasifae (v.), sorella di Arianna (v.) e di Deucalione; moglie di Teseo (v.) dal quale ebbe due figli: Acamante (v.) e Demofonte. F. si innamorò di Ippolito (v.), il figlio che Teseo aveva avuto da un'amazzone. Ippolito non accettò le proposte amorose della matrigna e questa, temendo che Ippolito raccontasse ogni cosa al padre, disse a Teseo che il figliastro, in sua assenza, aveva tentato di violentarla. Teseo scacciò il figlio e chiese a Poseidone di ucciderlo. Il dio mandò un mostro marino che spaventò i cavalli di Ippolito, provocandone la morte. F. per il rimorso si impiccò. Artemide, impietosita della sorte toccata a Ippolito, chiese ad Asclepio di resuscitarlo. Asclepio vi riuscì, ma provocò l'ira di Zeus che lo fulminò. Secondo altri miti Asclepio fu fulminato da Zeus perché aveva ridato la vista ai figli di Fineo (v.). Artemide nascose Ippolito nel bosco sacro alla ninfa Egeria (v.) col falso nome di Virbio (v.). Lì Ippolito-Virbio incontrò la ninfa Aricia (v.); da lei ebbe un figlio al quale dette il suo nome italico: Virbio.
Fenice, re dei dolopi, amico e consigliere di Achille. Alla fine della guerra di Troia seguì Neottolemo; non raggiunse però la Grecia, perché morì durante il viaggio.
Feronia, divinità dei boschi. Ebbe molte sedi di culto in Umbria, Lazio e Campania, tutte in luoghi isolati e vicine a sorgenti. A F. si attribuivano capacità di guaritrice: negli scavi di Capena sono stati ritrovati molti ex voto. Era una divinità che proteggeva gli schiavi e presiedeva al loro affrancamento. «Servi sedeant, surgent liberi» era scritto su un sedile di pietra in un bosco a lei sacro.
Fetonte, figlio di Elio (Sole v.) e dell'oceanina Climene, oppure figlio di Eos
******ebook converter DEMO Watermarks*******

(Aurora v.) e di Cefalo. Virgilio segue la prima genealogia. Quando Climene gli rivelò che era figlio del Sole, Fetonte chiese al padre di lasciargli guidare il suo carro. Il Sole a malincuore acconsentì e indicò al figlio la rotta da seguire. F., quando vide gli animali dello zodiaco, si impaurì e guidò il carro in basso rischiando di bruciare la terra: per questo Zeus lo fulminò. Fetonte cadde nel fiume Eridano (il Po) dove le sue sorelle, le Eliadi, lo raccolsero e lo piansero a lungo; le loro lacrime furono trasformate in ambra e le Eliadi in pioppi.

Filottete, re di Melibea, in Tessaglia. Era figlio di Peante, uno degli Argonauti, e di Metone (o di Demonassa). Possedeva le armi di Eracle (Ercole v.) che le aveva donate a F. (oppure a Peante) perché aveva appiccato il fuoco al suo rogo. Eracle gli aveva chiesto di giurare che mai avrebbe rivelato il luogo dove il suo corpo era stato bruciato. F. non pronunciò mai quel nome ma tuttavia non rispettò il giuramento perché, salito sul monte Eta, indicò il luogo battendo i piedi. Eracle lo punì facendolo mordere da un serpente mentre con gli altri greci si trovava sull'isoletta di Tenedo (secondo Sofocle si trovava sull'isoletta di Crise, poi scomparsa). La ferita al piede mandava un puzzo insopportabile e Agamennone fece sbarcare F. sull'isola di Lemno, allora disabitata. Lì F. visse da solo per quasi dieci anni. I greci, dato che la guerra si trascinava senza successo, si rivolsero all'indovino Eleno (v.); seppero così che Troia non sarebbe caduta senza le armi di Eracle. Ulisse, accompagnato da Neottolemo (secondo Sofocle) da Diomede (secondo Euripide), si recò a Lemno per portare sotto le mura di Troia F. e le armi appartenute a Eracle. Per convincerlo gli promise che il figlio di Asclepio, Macaone, avrebbe guarito la sua ferita. F. accettò; Apollo provvide a farlo dormire profondamente, e così F. fu il primo uomo a essere operato in «anestesia totale». Risanato, F. si gettò nella mischia e vendicò la morte di Achille uccidendo Paride (v.). Questo mito però si contraddice: Eleno rivelò che Troia non sarebbe caduta senza le armi di Eracle perché adirato col padre che alla morte di Paride non gli aveva concesso di sposare Elena, ma sempre secondo il mito Paride fu ucciso da Filottete dopo la delazione di Eleno. Altri mitografi risolvono l'incongruenza dicendo che non fu Eleno a rivelare la necessità delle armi di Eracle, ma Calcante.

Fineo, figlio di Agenore (o di Poseidone); sposò la figlia di Borea, Cleopatra, e da lei ebbe due figli: Plessippo e Pandione. Poi, lasciata Cleopatra, sposò Idea, figlia di Dardano. Questa, che odiava i figli di F., li accusò di aver

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cercato di violentarla. F., sconvolto, li accecò. Secondo altre versioni del mito fu Idea ad accecarli. F. fu a sua volta accecato dagli dèi e perseguitato dalle Arpie (v.). Calai e Zete poi lo liberarono dalle Arpie. Altri miti dicono che fu accecato da Calai e Zete, fratelli della prima moglie di F., Cleopatra.

Flegetonte, fiume infernale, chiamato anche Piriflegetonte, cinge le mura della città di Dite (v.). Per i fiumi degli Inferi v. Acheronte.

Flegia, figlio di Ares (Marte) e di Crise, di Dotide; eroe eponimo dei Flegei. Ebbe molti figli tra i quali Issione (v.) e Coronide, chiamata anche Egla. Apollo sedusse Coronide, che, incinta del dio, lo tradì con Ischi, figlio di Elato. Apollo l'uccise e tolse dal corpo di Coronide il bambino. Lo chiamò Asclepio e lo affidò al centauro Chirone che lo allevò e gli insegnò l'arte della medicina. Asclepio divenne un medico famoso e con il sangue della Gorgone riuscì a resuscitare i morti; per questo, secondo alcuni miti, Zeus lo fulminò. F., per vendicare la figlia, cercò di bruciare il tempio di Apollo a Delfi.

Folo, centauro. Per Virgilio è figlio della «nube» (Nefele); solitamente è indicato come figlio di Sileno e di una Meliade (ninfa dei frassini). Secondo la tradizione, tutti i Centauri (v.) erano figli di Issione e di Nefele, eccetto Chirone e F. Questi due, pur essendo Centauri, non erano violenti, ma benevoli e ospitali. Quando Eracle (Ercole v.) si recò in visita da F. questi lo accolse e gli offrì da mangiare. Eracle chiese del vino e F. gli disse che ne aveva una giara, ma che non poteva aprirla, perché apparteneva anche agli altri Centauri. Eracle insistette e quando F. l'aprì, gli altri Centauri, attirati dall'odore del vino, sopraggiunsero e ingaggiarono una furiosa battaglia con Eracle che li uccise. Secondo Danielino F. non fu ucciso da Eracle, ma morì per una ferita che si procurò da solo toccando una delle frecce avvelenate.

Forco, divinità marina; figlio di Gea (Terra v.) e di Ponto; dalla sorella Ceto ebbe le Graie «dalle belle guance, canute fin dalla nascita» (Esiodo), le Gorgoni (v.), Echidna e, secondo alcuni Scilla (v.).

Fortuna, le origini di questa divinità sono ignote, ma si pensa che il suo culto sia giunto a Roma da altre località del Lazio; esistevano infatti antichi luoghi a lei sacri a Preneste (Fortuna Primigenia) e ad Anzio. La F. era solitamente rappresentata cieca e con la cornucopia. Si diceva che Servio Tullio fosse l'iniziatore del culto alla F. e che fosse stato amato da lei. Il suo equivalente maschile era Fors e spesso nelle formule sacre le due divinità erano invocate insieme. Venne spesso assimilata a Iside e chiamata Fortiside; nei poeti

******ebook converter DEMO Watermarks*******

ellenizzanti prese via via le caratteristiche della Tiche greca.
Furie, dèmoni infernali, assimilate alle Erinni greche delle quali presero via via i caratteri. Secondo Esiodo le Erinni nacquero da Gea e dal sangue dei genitali di Urano tagliati dal figlio Crono. Erano dee della vendetta e perseguitavano soprattutto gli autori di delitti compiuti contro i congiunti. Dapprima il loro numero è imprecisato poi è diventato tre e i loro nomi sono: Tisifone, Aletto e Megera. Sono rappresentate con le ali e con i capelli intrecciati a serpenti. Erano onorate in tutta la Grecia, soprattutto nel Peloponneso; il loro culto si rifaceva al mito di Oreste (v.). Le Erinni perseguitarono Oreste per il suo matricidio finché questi, su consiglio di Apollo, si recò ad Atene dove fu giudicato e assolto nell'Areopago dal tribunale presieduto da Atena. La dea dopo la sentenza placò le Erinni che divennero Eumenidi, «benevole»; con questo nome apotropaico venivano nominate dai greci.
Galatea, nereide, una delle cinquanta figlie di Nereo e dell'oceanina Doride. Fu amata da Polifemo il quale, non essendo corrisposto, per gelosia tentò di uccidere l'amante di G., Aci, figlio di Fauno e della ninfa Simeto. Aci per sfuggirgli si tramutò in fiume. Un altro mito dice che Polifemo uccise Aci e che G. lo tramutò in fiume. Si narra anche che Polifemo fu corrisposto e che da loro nacquero tre figli: Gala, Celto e Illirio.
Ganimede, giovane bellissimo della stirpe di Dardano. Indicato solitamente come figlio di Troo e di Calliroe, ma anche come figlio di Laomedonte, di Ilo, di Erittonio. Zeus, innamoratosi di lui, si tramutò in aquila e lo rapì. Altre versioni del mito dicono che lo fece rapire dalla sua aquila, da Minosse, da Tantalo, da Eos (Aurora). Nell'Olimpo Zeus gli affidò l'incarico di coppiere degli dèi, al posto di Ebe (v.), suscitando le ire di Era, che da quel momento cominciò a odiare i troiani. In cambio del figlio rapito Zeus donò al padre di G. i suoi cavalli.
Gea, v. Terra.
Gerione, gigante, figlio di Crisaore e dell'oceanina Calliroe; tricefalo lo definisce Esiodo che per primo narra della sua ascendenza e della sua morte. G. abitava «dentro una stalla di là dall'inclito Oceano». L'isola dove abitava G., chiamata Erizia (nome di una delle tre Esperidi, le divinità del tramonto), era collocata oltre le coste occidentali della Spagna. Eracle (Ercole v.) per ordine di Euristeo, si recò sull'isola per rubare le famose mandrie di G. che erano custodite dal pastore Eurizione e dal cane Ortro (un mostro nato da
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Tifone e da Echidna). Eracle uccise prima il cane, poi il pastore e infine G. e s'impossessò delle mandrie.

Giano, dio romano che non ha equivalente nella mitologia greca. Ha potere su tutti gli inizi; nelle invocazioni è la prima divinità ad essere nominata; il primo mese dell'anno deriva il suo nome da G.; presiede, con Giunone, alle Calende, il primo giorno del mese; è il dio del mattino. Era considerato il primo re del Lazio, una sorta di re-dio dell'età dell'oro. A lui si devono molti inizi: gli si attribuiva la fondazione della religione e dei primi templi, l'istituzione dei *Saturnalia*, il conio delle monete metalliche, l'invenzione delle navi (le prime monete romane avevano raffigurato da una parte G. e dall'altra una nave). È anche dio delle soglie (*ianua* è la porta). Dopo il ratto delle sabine, quando i sabini, comandati da Tito Tazio, stavano per scalare il Campidoglio, G. li mise in fuga facendo sgorgare davanti a loro una sorgente di acqua calda. Da allora i romani lasciavano sempre aperta la porta del tempio di G. perché il dio potesse uscire a soccorrerli in caso di necessità. Quando Saturno fu scacciato da Giove, G. l'accolse e regnarono fianco a fianco, G. sul Gianicolo, Saturno sul Campidoglio. Sposò la ninfa Giuturna (v.) dalla quale ebbe *Fons*, dio delle sorgenti. Era raffigurato bifronte. A Numa si attribuisce la costruzione del *Templum Jani* del Foro; un altro tempio a G. fu costruito nel 260 sul *Forum Holitorium* dal console C. Duilio.

Giove, dio romano identificato con Zeus. Prima che la cultura greca si radicasse in Roma le caratteristiche di G. erano limitate e legate soprattutto ad aspetti naturalistici: G. era il dio della folgore e il dio della pioggia. Con il consolidarsi della struttura politica G. aveva perso via via i suoi attributi di divinità «meteorologica» per rivestire gli attributi della sovranità, diventando protettore dello stato, delle leggi, del diritto. A lui tocca incarnare il potere, la giustizia; con *Dius Fidius* e Fede (v.) presiede ai giuramenti privati e ai patti pubblici. A Roma faceva parte dell'antica triade composta anche da Marte (v.) e da Quirino (v.) alla quale subentrò la triade capitolina nella quale a G. erano associate Giunone e Minerva. Zeus, al quale G. fu assimilato, era l'ultimo figlio di Crono (Saturno v.) e di Rea. Crono, avendo saputo da Urano che uno dei suoi figli lo avrebbe detronizzato, divorava tutti i figli che Rea dava alla luce. Rea partorì Zeus di notte e portò a Crono un fagotto nel quale, invece del bambino, mise una pietra che Crono divorò. Zeus fu affidato alla ninfa Amaltea (ma secondo alcuni miti Amaltea era una capra) che lo nutrì. I Cureti (v.), facendo un gran fracasso con le loro armi, fecero in modo che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Crono non udisse i vagiti del bambino. Divenuto adulto, Zeus, con una pozione avuta da Meti, fece vomitare a Crono i fratelli e con il loro aiuto vinse lui e i Titani. Tirando a sorte divise il potere con i fratelli: a Poseidone toccò il mare, ad Ade il mondo sotterraneo e a Zeus il cielo. Zeus vive con gli dèi olimpici sull'Olimpo; provoca tutte le manifestazioni meteorologiche, ma mantiene anche l'ordine tra gli dèi e tra i mortali: quando Prometeo l'inganna e ruba il fuoco per donarlo agli uomini, lo incatena nel Caucaso; quando gli uomini diventano crudeli manda il diluvio e salva soltanto Deucalione e Pirra. Zeus, pur essendo il più potente di tutti gli dèi, è anch'egli sottomesso al destino. Zeus ebbe molti figli: secondo i miti più noti dalle sue unioni con dee nacquero Atena, le Ore, le Moire, Afrodite, le Cariti, le Muse, Apollo e Artemide, Persefone, Ares, Ebe, Efesto, Ilizia. Dalle sue unioni con donne mortali ebbe: Eracle, Anfione e Zeto, Arcade, Perseo, Eaco, Dardano, Issione, Armonia, Minosse, Sarpedonte, Radamanto, Elena, Castore, Ermes, Argo, Pelasgo, Tantalo, Dioniso, Lacedemone.

Giunone, la più importante divinità femminile di Roma. Protegge le donne, soprattutto quelle legittimamente sposate. Come Lucina protegge i parti. Presiedeva con Giano (v.) alle Calende. Aveva molti luoghi di culto a Roma e in tutta l'Italia centrale: i più noti erano ad Ariccia, Lanuvio e Preneste. A Roma sul Campidoglio era stato consacrato il tempio di Giunone Moneta («colei che avverte» da *moneo*). Infatti, durante l'invasione dei Galli, nel 390 a.C, le oche allevate nel recinto sacro a G., all'arrivo dei nemici si misero a starnazzare avvertendo i romani del pericolo. Nel tempio si coniavano anche monete sotto gli auspici della dea. Alle Calende di marzo si svolgevano le *Matronalia*, feste alle quali partecipavano unicamente le matrone, ed erano legate al risveglio della natura e alla fertilità (dei campi, degli animali e anche delle donne). Con Giove e Atena faceva parte della triade capitolina. Sotto l'influenza greca G. venne associata a Era e ne acquisì i caratteri. Figlia di Crono e di Rea, Era divenne, dopo Meti e Temi, la terza e ultima moglie di Zeus, di cui era anche sorella. Da Zeus ebbe Ebe (v.), Ares (v. Marte) e Ilizia, divinità che presiedeva ai parti. Secondo la tradizione da Zeus ebbe anche Efesto (Vulcano v.), ma secondo Esiodo «Era, senza unirsi in amore ad alcuno, Efesto illustre generò, perché da ira presa e contese contro lo sposo». Il marito la tradì con numerose dee e mortali e da loro ebbe molti figli, suscitando la gelosia di Era che perseguitò accanitamente le rivali e i loro figli. Con Afrodite e Atena si sottopose al giudizio di Paride (v.) che giudicò

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Afrodite la più bella, attirando su di sé e su tutti i troiani l'odio implacabile di Era. Ma quest'odio, secondo alcuni, risaliva al tempo in cui Zeus si invaghì del troiano Ganimede (v.). L'animale sacro a Era era il pavone, di cui aveva ornato la coda con gli occhi di Argo (v.); la pianta era il melograno, simbolo di fertilità. Anche in Grecia aveva molti luoghi di culto: ad Argo (il più importante), a Samo, Corinto, Platea.

Giuturna, ninfa che presiede ai laghi e ai fiumi, amata da Giove che le concesse l'immortalità; sorella di Turno (così secondo Virgilio). Anticamente il suo nome era Diuturna. A Roma presiedeva la sorgente del *Lacus Iuturnae*, presso il Foro, dove sorgeva il tempio di Castore. Era onorata da coloro che per il loro lavoro usavano l'acqua. Nell'*Eneide* Giunone, solitamente molto gelosa e implacabile con le rivali, pur ricordando che G. fu amata da Giove, per raggiungere il suo scopo si rivolge alla ninfa con gentilezza e attribuisce a se stessa il merito di averla resa immortale.

Glauco, figlio di Antedone e di Alcione, oppure di Poseidone e di una ninfa. Era un pescatore della Beozia; dopo aver mangiato un'erba magica ebbe il dono della profezia, dell' immortalità, e divenne una divinità marina; la parte inferiore del suo corpo si mutò in una grande coda di pesce, sul suo viso spuntò una lunga barba verde. G. s'innamorò di Scilla (v.), suscitando la gelosia della maga Circe (v.) che trasformò la rivale in un orrendo mostro. Per Virgilio era il padre della Sibilla Cumana (v. Deifobe).

Gorgoni, figlie di Forcide e Ceto. Si chiamavano Medusa, Steno ed Euriale, ma col nome di Gorgone si intende solitamente la più nota: Medusa. Erano mostri: al posto dei capelli avevano serpenti, zanne per denti, mani di bronzo, ali d'oro e uno sguardo terribile che pietrificava uomini e cose. (I coralli, secondo la leggenda, sarebbero stati degli arbusti marini prima che Medusa li guardasse.) Vivevano nell'estremo occidente. Tutti, dèi e uomini, le fuggivano: soltanto Poseidone ebbe il coraggio di avvicinarsi a Medusa e la rese incinta. Perseo, per mantenere una promessa fatta al tiranno di Serifo, Polidette, fu costretto ad affrontare la Medusa. In questa sua impresa potè contare sull'aiuto di Ermes (Mercurio) che gli donò dei sandali con i quali si librò in cielo, e su quello di Atena che tenne sollevato da terra uno scudo molto levigato che rifletteva l'immagine di Medusa. Perseo poté così ucciderla, mentre dormiva, senza guardarla direttamente. Perseo tagliò la testa della Medusa e dal collo di questa uscirono i due figli che aveva concepito da Poseidone: il cavallo alato Pegaso e il mostro Crisaore.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Gradivo, appellativo di Marte. Dagli antichi era ricollegato al verbo *gradior* (camminare) e significherebbe «colui che va» (alla battaglia), ma questa etimologia oggi non è accettata da tutti.
Iasione, v. Dardano.
Icaro, figlio di una schiava di Minosse, Naucrate, e di Dedalo (v.).
Idea, v. Cibele.
Idomeneo, re di Creta, figlio di Deucalione, nipote di Minosse. Fu uno dei greci che entrarono in Troia nel ventre del cavallo di legno. La moglie Meda lo tradì con Leuco, il figlio adottivo al quale I. aveva affidato il regno durante la sua assenza. Quando I. tornò, secondo Apollodoro, fu scacciato da Leuco; secondo altri I. accecò Leuco. Altra vicenda legata al suo ritorno: mentre era sulla nave che lo riportava a Creta, fu sorpreso da una terribile tempesta; promise allora a Poseidone che, se l'avesse salvato, gli avrebbe sacrificato la prima persona che avesse incontrato ritornando in patria. Gli venne incontro il figlio (o la figlia) che I. uccise. Gli dèi lo punirono mandando una pestilenza e i suoi concittadini, ritenendolo responsabile, lo cacciarono da Creta. Si rifugiò in Italia nella penisola salentina. Si narra anche che Medea e Teti si siano affidate a I. per sapere quale delle due fosse la più bella. I. scelse Teti e Medea infuriata condannò i discendenti di I. a non dire mai la verità.
Ifigenia, una delle figlie di Agamennone e Clitemestra. Il suo nome non appare né nell'*Odissea* né nell'*Iliade* dove sono nominate tre figlie: Crisotemi, Laodice e Ifianassa e un figlio, Oreste. In testi postomerici sono citate I. ed Elettra. La flotta greca non poteva salpare verso Troia perché una persistente bonaccia bloccava in porto le navi. L'indovino Calcante disse che per placare Artemide, avrebbero dovuto sacrificare I. Spinto da Ulisse e da Menelao, Agamennone accettò di uccidere la figlia. Col pretesto di fidanzarla con Achille chiamò I. e la fece porre sull'altare per sacrificarla. Ma Artemide la sostituì con una cerbiatta; portò I. in Tauride (regione della Scizia) e ne fece una delle sue sacerdotesse, incaricata di uccidere tutti gli stranieri che fossero approdati. Ma un giorno giunsero in Tauride Pilade e il fratello di I., Oreste, per prendere, secondo l'ordine dell'oracolo di Delfi, la statua di Artemide. I. riconobbe il fratello, gli consegnò la statua e ritornò in Grecia con lui. Una versione che riguarda la sua nascita dice che I. fosse figlia di Elena e di Teseo e che la madre l'avesse partorita di nascosto e affidata alla sorella Clitemestra che l'allevò come fosse sua figlia. Si diceva che Artemide le avesse donato l'immortalità e che l'avesse portata nell'Isola Bianca, alle
******ebook converter DEMO Watermarks*******

foci del Danubio, e che là si fosse finalmente sposata con Achille. (Ma si diceva anche che là Achille avesse sposato Medea, oppure Elena, oppure Polissena.)

Ilia, altro nome di Rea Silvia, figlia di Enea e Lavinia, oppure del re d'Alba, Numitore, che fu spodestato dal fratello Amulio. Questi, perché i discendenti di I. non reclamassero il regno, la destinò a essere una vestale, cioè sacerdotessa di Vesta (v.). Ma I. fu amata da Marte dal quale ebbe Romolo e Remo. Secondo altri miti ebbe i due gemelli dallo zio Amulio, che la gettò nel Tevere; il dio-fiume la salvò e ne fece la propria moglie. Sulla sorte toccata ai due gemelli v. Romolo.

Ilione, figlia di Priamo, moglie di Polimestore. A lui Priamo aveva affidato l'ultimo figlio Polidoro (v.) insieme con molte ricchezze. Per impossessarsene Polimestore uccise Polidoro. Così Virgilio, che segue la versione dell'*Ecuba* di Euripide. Igino narra che per difendere il fratello I. lo scambiò con il proprio figlio Deifilo. Polimestore non lo riconobbe e, credendolo Polidoro, lo uccise. I. allora uccise il marito e poi se stessa.

Ilo, figlio di Troo e di Calliroe, fondatore di Ilio (Troia). Dalla moglie (Euridice, figlia di Adrasto, secondo Apollodoro) ebbe Laomedonte. I., originario della Troade, si recò in Frigia per partecipare a dei giochi; li vinse e ottenne come premio cinquanta schiavi. L'oracolo gli disse di seguire una vacca e di fondare una città dove l'animale si fosse fermato. Obbedendo all'oracolo I. costruì una città sul monte Ate e la chiamò Ilio. Chiese poi a Zeus di mandargli un segno per confermargli che la scelta del luogo gli era gradita. Zeus allora fece cadere dal cielo il Palladio, una statua raffigurante Atena, che teneva tra le mani una lancia, una conocchia e un fuso.

Inaco, dio-fiume dell'Argolide, figlio di Oceano (v.) e della titanide Teti. Ebbe da Melia due figli: Foroneo ed Egialeo, ma gli si attribuiscono anche Micene, Argo, Pelasgo e Io (v.). Per Virgilio è progenitore di Turno.

Ino, figlia di Cadmo e Armonia, sorella di Autonoe, di Agave e di Semele (madre di Bacco v.), moglie di Atamante dal quale ebbe due figli: Learco e Melicerte, detto poi Palemone (v.). Alla morte di Semele si prese cura di Bacco, scatenando l'ira di Giunone che la punì facendola impazzire insieme ad Atamante. Per fuggire il marito, che aveva ucciso Learco, si gettò in mare con l'altro figlio Melicerte. Le divinità marine ebbero pietà di loro e tramutarono I. in nereide (che prese il nome di Leucotea «dea bianca») e Melicerte in dio marino chiamato Palemone: entrambi proteggevano i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

naviganti. A Roma I. fu identificata con *Mater Matuta*. In suo onore l'11 giugno si celebravano le *Matralia*, feste alle quali partecipavano le donne sposate una sola volta e i cui mariti erano ancora vivi. Il suo tempio era sul *Forum Boarium*, vicino al porto di Roma. I. è citata nel V libro dell'*Odissea*, dove viene in aiuto di Ulisse.

Inuo, divinità silvestre, simile al greco Pan e a Fauno (v.); si diceva che fecondasse gli animali.

Io, figlia di Inaco (v.) e di Melia; Zeus s'innamorò di lei e per sottrarla alla gelosia della moglie, la tramutò in una vacca bianca. Ma Era la trovò e l'affidò ad Argo (v.). Ermes, inviato da Zeus, tagliò la testa ad Argo e liberò I.; Era allora mandò un tafano a perseguitarla. I. fuggì a Dodona e poi attraversò il mare Ionio che da lei prese il nome; vagò per il Caucaso dove incontrò Prometeo; arrivò finalmente in Egitto dove le fu restituita la forma umana e dove partorì il figlio di Zeus, Epafo. In Egitto fu venerata come Iside e suo figlio come Api.

Ippolita, regina delle Amazzoni (v.); da Teseo (v.), secondo alcuni miti, ebbe Ippolito (v.).

Ippolito, figlio di Teseo (v.) e di un'amazzone (Ippolita o, secondo alcuni, Antiope). La matrigna Fedra (v.) s'innamorò di lui e, respinta, lo accusò di aver tentato di usarle violenza. Teseo lo scacciò e si rivolse a Poseidone perché lo uccidesse: un mostro uscito dalle acque del mare fece imbizzarrire i cavalli di I.; questi cadde dal cocchio e morì. Artemide (Diana v.), alla quale I. era devoto, si impietosì e chiese ad Asclepio di resuscitarlo, provocando l'ira di Zeus che fulminò Asclepio. Artemide nascose I. nel bosco sacro alla ninfa Egeria col falso nome di Virbio (v.). Lì I. incontrò la ninfa Aricia (v.): da lei ebbe un figlio al quale diede il suo nome italico, Virbio. Nell'*Ippolito* di Euripide la responsabile della fine di I. è Afrodite: la dea, offesa perché il giovane, votatosi alla casta Artemide, non la onora, suscita in Fedra l'amore colpevole verso il figliastro. Alla fine del dramma Teseo viene a sapere che il figlio è innocente e I. prima di morire, su richiesta di Artemide, perdona il padre.

Iride, dea dell'arcobaleno, figlia di Taumante (v.) e dell'oceanina Elettra. Ha spesso l'incarico di portare agli uomini i messaggi degli dèi.

Issione, re dei Lapiti, figlio di Flegia (v.). Prima di sposare Dia, promise molti doni al padre di lei Deioneo ma, quando questi li richiese, si rifiutò di consegnarli e l'uccise. Secondo la leggenda fu il primo uomo a macchiarsi di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

un delitto nell'ambito della famiglia. Nessuno degli dèi lo purificò, finché Zeus, impietosito, non solo lo purificò, ma gli fece assaggiare l'ambrosia che lo rese immortale. I. non fu riconoscente e, innamoratosi di Era, cercò di violentarla. Ma Zeus ancora una volta fu benevolo: modellò con le forme di Era una nuvola (Nefele) alla quale I. si unì e generò Piritoo (v.) e i Centauri (v.). Secondo altri ebbe Centauro, che unitosi con delle cavalle generò i Centauri. I. è posto negli Inferi, legato in eterno a una ruota infuocata.

Italo, mitico re eponimo.

Iulo, altro nome del figlio di Enea, Ascanio (v.).

Laerte, figlio di Arcisio e di Calcomedusa, da Anticlea ebbe Ulisse (v.) e, secondo alcuni, Ctimene moglie di Euriloco. Quando Ulisse partì per la guerra di Troia era già re di Itaca, perciò L. doveva essere già morto, oppure vecchissimo. Nell'*Iliade* non appare mai se non come patronimico di Ulisse: Laerziade. Nell'*Odissea*, durante l'assenza del figlio non prende parte alle vicende di Itaca, e la sua figura ha soltanto rilievo nell'ultimo libro, nella scena del riconoscimento.

Laocoonte, sacerdote di Apollo, di Poseidone. Dalla moglie Antiope ebbe due figli: Etrone e Melanto (o Antifate e Timbreo). L. non appare né nell'*Iliade* né nell'*Odissea*. Sappiamo da Servio che Apollo uccise i figli di L. perché aveva osato sposarsi contro il suo volere. Secondo altri miti fu ucciso insieme ai figli perché, pur essendo sacerdote di Apollo, fece sacrifici in onore di Poseidone. Per Virgilio Laocoonte, insieme con i figli, venne ucciso da due serpenti mandati da Atena. L. aveva consigliato ai troiani di non portare dentro le mura il cavallo di legno.

Laodamia, figlia di Acasto, sposò Protesilao, l'eroe greco che per primo morì durante la guerra di Troia. Quando L. seppe della sua morte chiese agli dèi che le concedessero di stare con lui per tre ore. Gli dèi acconsentirono e quando, scaduto il tempo, Protesilao dovette ritornare nell'Ade, L. si uccise. Un altro mito narra che L. avesse costruito un manichino simile al marito e che con esso si addormentasse ogni notte. Quando Acasto se ne accorse, fece bruciare il manichino e L. lo seguì nel fuoco.

Laomedonte, figlio di Ilo (v.), padre di Priamo e di Esione. Divenuto re, dette l'incarico di costruire le mura di Troia ad Apollo e a Poseidone, ma quando le mura furono terminate si rifiutò di pagare il compenso stabilito. Poseidone mandò allora un mostro marino che divorava tutti gli abitanti della zona. Consultato l'oracolo L., per placare l'ira del dio, dovette legare la figlia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Esione a una roccia, a disposizione del mostro. Eracle si offerse di uccidere il mostro in cambio dei cavalli che L. aveva avuto da Zeus. Ma ancora una volta L. non mantenne i patti. Eracle per vendetta invase Troia, uccise L. e dette in moglie Esione a Telamone che per primo aveva scavalcato le mura della città. Talvolta L. è indicato come padre di Ganimede (v.).

Lapiti, popolazione che dopo aver scacciato i Pelasgi si era stabilita in Tessaglia. Nel mito i L. discendevano da una figlia del re-fiume Peneo e da Apollo; un'altra famiglia lapita discendeva da Flegia (v.), figlio di Ares. In occasione delle nozze del lapita Piritoo (v.) con Ippodamia combatterono contro i Centauri e li scacciarono dalla Tessaglia.

Latino, secondo Esiodo era figlio di Circe e di Ulisse; per altri autori greci, di Circe e Telemaco. Per i latini era figlio di Fauno e Marica; oppure di Palanto e di Fauno; oppure di Palanto e di Ercole, oppure ancora di Ercole e di una figlia di Fauno. Per Esiodo regnò «su tutti gli illustri Tirreni»; nella tradizione latina era re degli Aborigeni.

Latona, figlia del titano Ceo e di Febe; da Giove ebbe i gemelli Apollo (v.) e Artemide (Diana v.). Mentre era incinta Era, gelosa, la fece perseguitare dal serpente Pitone e ordinò che nessun luogo sulla terra l'accogliesse a partorire. L. raggiunse l'isola di Delo che, secondo il mito, vagava nel mare, e lì partorì i due gemelli. Da quel momento l'isola si fermò. Secondo un altro mito fu Nettuno che con un colpo di tridente fece emergere Delo. L'isola divenne un importante luogo di culto. Al VI secolo a.C. risalgono i resti del più arcaico tempio dedicato ad Apollo. Nel 478 l'isola divenne il centro della Lega delio-attica. Nel 426 gli Ateniesi che amministravano l'isola, emanarono un decreto che proibiva di nascere e di morire a Delo: i moribondi e le partorienti venivano portati nella vicina isola Renea. L. fu offesa da Niobe che vantava la sua numerosa prole e l'accusava di aver avuto solo due figli. Apollo e Artemide vendicarono la madre uccidendo i figli di Niobe. Questa fu tramutata dagli dèi in roccia che stillava lacrime.

Lavinia, figlia del re Latino e di Amata. Prima della venuta di Enea era stata promessa a Turno; il padre però, conoscendo la predizione di Fauno che la voleva sposa a uno straniero, la dette a Enea. Da Enea ebbe un figlio, Silvio (v.), che successe ad Ascanio nel regno di Alba e, secondo una tradizione, anche una figlia, dalla quale nacquero Romolo e Remo.

Leda, figlia di Testio, re delI'Etolia, e di Euritemide, secondo altri miti di Pantidia che, prima di sposare Testio, aveva concepito Leda da Glauco, figlio

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di Sisifo. Quando Tindaro, scacciato dal fratello Ippocoonte, si rifugiò presso il re Testio, questi gli dette in sposa Leda. Con l'aiuto di Eracle, Tindaro ritornò poi a regnare a Sparta. L. ebbe dal marito alcuni figli tra i quali Clitemestra (v.) e Polluce (v.); da Zeus ebbe, secondo Euripide, Elena e Castore. Secondo Esiodo, Castore e Polluce erano entrambi figli di Zeus. Nella stessa notte L. si unì al marito e a Zeus che aveva preso la forma di un cigno. L. fece poi uno due uova dalle quali nacquero Elena, Clitemestra, Castore e Polluce.

Libero, antica divinità italica, poi identificata con Dioniso (Bacco v.). In onore di L. si celebravano, il 17 marzo, i *Liberalia*, feste durante le quali i giovani che avevano raggiunto il quindicesimo anno assumevano la toga virile. Per le strade le vecchie, con il capo coronato di edera, cuocevano dolci di miele che venivano offerti dal compratore al dio L. Secondo Varrone, in primavera a Lanuvio si tenevano feste agresti in onore di L.; in quell'occasione si portava per i campi e per le strade un fallo, simbolo di fertilità. Il nome L. veniva usato per metonimia per indicare il vino.

Licurgo, re degli edoni, popolazione della Tracia; era figlio di Driante. Secondo i tragici L. si era opposto al culto di Dioniso che lo punì facendolo impazzire. Quando era fuori di senno L. uccise il proprio figlio (che si chiamava Driante come il nonno) credendolo una vite. Dopo il delitto L. rinsavì, ma la terra diventò sterile. L'oracolo, consultato dagli edoni, disse che L. doveva morire perché la terra ricominciasse a dare i suoi frutti. Gli edoni lo portarono allora sul monte Pangeo e, legatolo mani e piedi a quattro cavalli, lo fecero squartare.

Luna, dea romana alla quale era dedicato un tempio sull'Aventino. Identificata con Selene, con Ecate e con Diana. Era spesso considerata una divinità trina: Luna in cielo, Diana in terra e Proserpina-Ecate negli Inferi.

Macaone, figlio di Asclepio, dal quale aveva ereditato l'arte della medicina. Partecipò con un contingente di trenta navi alla guerra di Troia, durante la quale si dedicò soprattutto a risanare le ferite. Curò Telefo, Menelao e Filottete (v.). Il suo nome figura tra quelli dei greci rinchiusi nel cavallo di legno.

Mani, spiriti dei defunti, di solito buoni (dal latino arcaico *manus* = *bonus*). I M. erano oggetto di culto; si offriva loro latte, pane inzuppato nel vino, grano misto a sale e miele. Si tenevano in loro onore due feste: i *Violaria* (o *Rosaria*), dal nome dei fiori con i quali si ornavano le tombe, e i *Parentalia*,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

feste che si tenevano dal 18 al 21 febbraio e che si diceva fossero state istituite da Enea in onore del padre Anchise. Ovidio nei *Fasti* consiglia di non sposarsi in quei giorni.

Manto, profetessa. Secondo alcuni era figlia dell'indovino Tiresia, secondo altri di Eracle. Virgilio la nomina come sposa del fiume Tevere e come eponima della città di Mantova, fondata da suo figlio Onco.

Marica, ninfa laziale. Per Virgilio è moglie di Fauno (v.) e madre del re Latino (v.).

Marte, dio combattente, in origine forse anche divinità agraria. I suoi luoghi di culto in Italia, erano fuori delle mura delle città, dentro le quali doveva regnare la pace. A Roma il più celebre era il *Templum Martis extra portam Capenam*. Durante la battaglia egli si occupa soltanto del combattimento, in contrasto con la dea Bellona (v.) che ha soprattutto la funzione di far uscire dalla guerra con il minor danno possibile. I romani lo considerarono uno dei loro capostipiti divini in quanto padre di Romolo (v.) e Remo e gli dedicarono il terzo mese dell'anno. Faceva parte, con Giove e Quirino (v.), della prima triade divina. Fu identificato con il greco Ares. Gli ateniesi, che non amavano la guerra, lo tenevano in scarso conto, e non lo ritenevano imbattibile; infatti fu vinto più volte, da Atena, da Oto, da Efialte, da Eracle. Era figlio di Zeus e di Era. Per aver ucciso Alirrozio, figlio di Poseidone e della ninfa Eurite, subì il primo processo che la tradizione letteraria ci abbia tramandato, nel quale fu assolto per insufficienza di prove, avendo come testimone a discarico la propria figlia Alcippe e nessun testimone contro. Il processo si svolse nell'Areopago (Collina di Ares). Gli si attribuirono molti amori, il più noto è quello per Afrodite dalla quale ebbe Armonia, Eros (Amore v.), Deimo (Terrore) e Fobo (Paura).

Medusa, v. Gorgoni.

Melampo, secondo Virgilio è un compagno di Ercole, ma il suo nome non compare mai nelle leggende di Ercole, e non sembra probabile che si tratti del M. citato nelle *Georgiche*(Paratore).

Melite, una delle Nereidi, è citata anche nell'*Iliade*.

Memnone, re degli etiopi, figlio di Eos (Aurora v.) e di Titono. Venuto in aiuto dello zio Priamo, combatté contro i greci, uccise Antiloco accorso a difendere il padre Nestore. A sua volta fu ucciso da Achille che volle vendicare così l'amato Antiloco. Eos pianse a lungo il figlio e le sue lacrime si tramutarono in rugiada. Dal rogo dove bruciava il corpo di M. si levarono

******ebook converter DEMO Watermarks*******

stormi di uccelli chiamati memnonidi. M. è ricordato nell'*Odissea* e Pindaro, nella sesta *Pitica*, narra la morte di Antiloco.

Menelao, figlio di Atreo e di Erope, fratello di Agamennone (v.). Secondo una leggenda Agamennone e M. non erano figli di Atreo, ma di Plistene, uno dei figli di Atreo, che morì giovane, e furono allevati dal nonno. Quando Atreo fu ucciso da Egisto, Agamennone e M. si rifugiarono a Sparta dal re Tindaro e sposarono le due figlie di lui Clitemestra (v.) ed Elena (v.). Quando morirono i due figli di Tindaro, Castore e Polluce, il regno di Sparta passò a M. Da Elena ebbe una figlia, Ermione (v.) e un figlio, Nicostrato; da una schiava ebbe un figlio, Megapente. La moglie Elena si innamorò di Paride e fu da questi rapita, causando la guerra di Troia. M. convocò tutti i capi della Grecia, ricordò loro il giuramento che avevano fatto a Tindaro e ottenne il loro aiuto. Durante la guerra il comando dell'esercito greco non toccò a M. ma al fratello Agamennone. Durante un combattimento M. riuscì a ferire il rivale Paride, poi salvato da Afrodite che lo avvolse in una nube. Nei racconti postomerici lo troviamo tra i guerrieri che penetrarono in Troia dentro il cavallo di legno. Subito ingaggiò una feroce lotta con Deifobo (v.), il figlio di Priamo che aveva sposato Elena dopo la morte di Paride, e lo uccise. Secondo Virgilio fu Elena che disarmò Deifobo, facilitando così M. Questi chiese e ottenne che la moglie gli fosse assegnata come bottino di guerra. Ancora innamorato di lei, non la uccise, ma anzi la perdonò. Con lei si mise in viaggio verso Sparta dove arrivò otto anni dopo, anche, dice l'*Odissea*, a causa di una sosta di cinque anni in Egitto. Un'altra versione dice che Menelao ritrovò Elena in Egitto, presso il re Proteo. Questi l'aveva custodita per molti anni, da quando con Paride era giunta al suo regno: Paride non aveva portato con sé a Troia Elena, ma una nuvola con le fattezze di lei. Questa versione, che si fa risalire a Stesicoro, è stata ripresa, con qualche modifica, nell'*Elena* da Euripide.

Mercurio, l'Ermes greco, del quale possiede tutti i caratteri. Figlio di Zeus e della pleiade Maia, nacque sul monte Cillene. Quando era ancora in fasce si recò in Tessaglia e rubò le mandrie del fratello Apollo. Quando questi le richiese Ares gli dette in cambio la lira che aveva costruito con il guscio di una tartaruga e pretese anche che gli insegnasse l'arte della divinazione. Era il messaggero degli dèi; aveva l'incarico di accompagnare le anime dei morti negli Inferi (e per questo era chiamato Psicopompo); proteggeva i commercianti e i ladri. Uno dei suoi figli era Autolico (nonno materno di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Ulisse) che da Ermes apprese l'arte di rubare e di non essere scoperto. Alcune leggende dicevano che fosse il padre di Pan, avuto, mentre era assente Ulisse, da Penelope. Da Afrodite ebbe Ermafrodito, un essere che era contemporaneamente maschio e femmina. Si diceva anche che fosse il padre di Evandro, avuto da Carmenta (v.). Ermes era raffigurato con sandali alati, un cappello a larghe tese e con il caduceo (una verga d'oro con intrecciati due serpenti). Protettore dei viaggiatori, ai crocicchi delle strade gli venivano dedicate le erme, pilastri sui quali era raffigurata la sua testa.

Minerva, divinità forse di origine, etrusca, a Roma proteggeva le arti e i mestieri e agli inizi sembra che soltanto questo avesse in comune con l'Atena greca. In Italia pochi erano i suoi luoghi di culto. Secondo la tradizione fu Numa a introdurla a Roma. Nella città vi erano due templi a lei dedicati; uno sull'Aventino e uno sul Celio che si chiamava *Sacellum Minervae Captae* perché conteneva una statua della dea portata da Faleria dopo che la città fu conquistata. Sull'Esquilino vi era una cappella di *Minerva Medica*, nella quale sono stati ritrovati ex voto che risalgono al periodo imperiale. Nel tempio sul Campidoglio una delle tre celle era dedicata a M. che faceva parte, con Giove e Giunone, della triade capitolina. In suo onore si celebrava una festa chiamata *Quinquatrus* (il quinto giorno dopo le Idi di marzo, il 19) alla quale partecipavano gli artigiani. Atena, la dea greca con la quale M. fu identificata, era figlia di Zeus e della sua prima moglie, Meti. Mentre questa era incinta Zeus la inghiottì; quando la gestazione ebbe termine Zeus ordinò a Efesto di fargli un taglio sulla testa. Di lì nacque Atena già adulta e armata. In Grecia Atena proteggeva tutte le attività dell'ingegno e, come dea guerriera, era rappresentata con la lancia, l'elmo, l'egida e lo scudo sul quale era la testa della Medusa. In gara con Poseidone per dare il nome alla città fondata da Cecrope, inventò l'olivo, ritenuto dagli dèi la cosa più utile agli uomini. Vinse la gara e diede il suo nome ad Atene. Le era sacro l'ulivo e, tra gli animali, la civetta. In Grecia aveva molti luoghi di culto. A Troia era custodita una statua della dea, il Palladio, che fu rapito da Ulisse e Diomede perché, secondo la leggenda, la città non poteva essere espugnata fintanto che la statua si trovasse dentro le mura (v. anche Ilo). Nell'*Iliade* Atena combatte sempre a fianco dei greci (anche Atena era offesa con i troiani per via del famoso giudizio di Paride, v.). Ma, pur proteggendo i greci, Atena perseguitò Aiace Oileo perché aveva osato violentare Cassandra che si era rifugiata nel suo tempio. Nell'*Odissea* interviene spesso per favorire il ritorno di Ulisse a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Itaca. Atena rimase vergine, tuttavia si prese cura di Erittonio come fosse suo figlio. Questi era nato dalla Terra sulla quale era caduto il seme di Efesto mentre cercava di violentare Atena. Era anche chiamata Tritonia o Tritogenia (dal nome del lago della Libia presso il quale sarebbe nata; gli abitanti della zona, riferisce Erodoto, dicevano che Atena fosse nata da Poseidone e dal lago Tritonide e che poi Zeus l'adottò come figlia). Un altro epiteto di Atena era Pallade, forse dal nome di una figlia del dio Tritone, uccisa accidentalmente dalla dea, che avrebbe poi fabbricato il Palladio in suo onore.

Minosse, figlio di Europa e di Zeus, allevato a Creta dal re Asterione che secondo alcuni era suo padre, e dal quale ereditò il regno. I suoi due fratelli, Sarpedonte e Radamanto non erano d'accordo che M. fosse il solo a regnare. M. chiese allora a Poseidone di provare la sua regalità facendo uscire un toro dal mare, e promise al dio che lo avrebbe sacrificato. Il toro apparve, ma M. non lo sacrificò pensando di conservarne la razza. Di quel toro si innamorò la moglie di M. Pasifae (v.). Costei, unitasi al toro, partorì il Minotauro, un essere mostruoso che M. fece richiudere nel Labirinto (v. Dedalo). M. ebbe molti figli legittimi, tra i quali Deucalione, Glauco, Androgeo (v.), Arianna (v.) e Fedra (v.) e molte amanti. I suoi tradimenti irritarono la moglie Pasifae che fece un incantesimo: tutte le donne che si accoppiavano con lui morivano uccise da scorpioni, da serpenti e millepiedi che uscivano dal corpo di M. Costui fu liberato dall'incantesimo da Procri che gli fece bere una tisana fatta con una radice detta di Circe. Si diceva che fosse stato il primo a praticare la pederastia: alcuni ritenevano che fosse stato lui a rapire Ganimede (v.) e che fosse stato l'amante di Teseo (v.). Quando il figlio Androgeo fu ucciso dal re Egeo, M. mosse guerra ad Atene e dopo la vittoria impose un tributo periodico di vite umane agli ateniesi (Virgilio dice che erano ogni anno sette giovani, ma periodicità e numero delle vittime variano secondo gli autori). Teseo penetrò nel Labirinto, uccise il Minotauro e potè ritrovare la via d'uscita grazie a un filo datogli da Arianna. Nell'aldilà M., con Radamanto (v.) e con Eaco, giudicava i morti.

Minotauro, mostro nato da Pasifae (v.) e da un toro. Minosse (v.) lo fece rinchiudere nel Labirinto, un palazzo costruito da Dedalo (v.), dal quale era impossibile uscire. Fu ucciso da Teseo (v.).

Muse, nate nella Pieria da Mnemosine (personificazione della memoria) e da Zeus che si accoppiò con lei per nove notti consecutive. Altri dicono che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

erano figlie di Armonia. Secondo il mito più noto vivevano sull'Elicona al seguito di Apollo. Il loro numero varia: talvolta sono tre e sono chiamate Cariti, oppure sette: le Muse di Lesbo, ma solitamente sono nove (in Esiodo e nell'*Odissea*) e proteggono rispettivamente: Calliope, la poesia epica; Clio, la storia; Polinnia, l'eloquenza e l'arte mimica; Euterpe, la poesia melica e il flauto; Tersicore, la danza; Erato, la lirica corale; Melpomene, la tragedia; Talia, la commedia; Urania, l'astronomia.

Museo, grande musico, figlio di Selene, o, secondo altri, di Orfeo (v.) del quale era discepolo. Platone lo cita con Orfeo come rappresentante della poesia orfica. Pausania riferisce che M. ebbe da Borea il dono di volare e dice che a M. non si può con certezza attribuire alcun carme, a parte un inno a Demetra. Si diceva che avesse inventato il dattilo e introdotto in Attica i misteri eleusini.

Neottolemo, figlio di Achille (v.) che lo ebbe da Deidamia, quando si era nascosto a Sciro nella reggia del padre di lei, Licomede, per non partecipare alla guerra di Troia. Siccome il nome di Achille, nelle vesti di donna, era Pirra, il figlio fu chiamato anche Pirro. Fu allevato dal nonno Licomede che si oppose alla sua partenza per Troia, quando Ulisse e Diomede si recarono a Sciro per convincere il figlio di Achille a prendere il posto del padre morto. N. li seguì e combatté valorosamente. Fece sacrificare Polissena sulla tomba del padre e uccise Astianatte perché la stirpe di Ettore si estinguesse. Secondo Virgilio uccise anche Priamo. Ebbe come bottino di guerra la vedova di Ettore, Andromaca (v.) che divenne la sua concubina e gli dette tre figli: Molosso, Pielo e Pergamo (secondo Euripide solo Molosso). Consigliato da Eleno (o da Teti) non tornò indietro insieme con gli altri greci; raggiunse così felicemente la patria del padre, la Ftiotide, senza incappare nella tempesta. Per ricompensare Eleno gli dette metà del suo regno e, quando sposò Ermione (v.), gli dette in moglie Andromaca. Fu ucciso da Oreste, geloso di Ermione, e tutto quanto il regno toccò a Eleno. Nell'*Andromaca* di Euripide è invece Ermione che, gelosa di Andromaca, spinge Oreste a uccidere N. Con il nome Pirro, che da Teocrito in poi viene talvolta usato nelle liriche, è chiamato anche da Virgilio.

Nereidi, ninfe marine, figlie di Nereo e dell'oceanina Doride. Esiodo dice che sono cinquanta e le nomina tutte. Le più nota è Teti (v.).

Nereo, il maggiore dei figli di Ponto e Gea; da Doride, figlia di Oceano, ebbe le Nereidi (v.). Come altre divinità marine, N. poteva assumere qualunque

******ebook converter DEMO Watermarks*******

forma; era un dio benevolo che proteggeva i naviganti. Era raffigurato con una grande barba bianca, armato di tridente e a cavallo di un tritone.

Nettuno, dio delle acque, dell'elemento umido, assimilato al greco Poseidone. A Roma, il 23 agosto, si celebravano in suo onore i *Neptunalia* per propiziare la pioggia (o anche per ricordare la canalizzazione delle acque provenienti dal lago Albano). A Roma tra il Palatino e l'Aventino ai bordi di un corso d'acqua vi era un tempietto dedicato al dio. N. era spesso associato alle dee Salacia e Venilia (v.). Poseidone, la divinità della quale N. assunse i caratteri, era uno dei figli di Rea e di Crono; il padre lo inghiottì e poi lo vomitò dopo aver bevuto una pozione preparata da Meti. Quando Zeus scacciò dal trono Crono divise l'universo tra i suoi fratelli: a Poseidone toccò il dominio delle acque. Con Apollo ed Eaco costruì per Laomedonte (v.) le mura di Troia. Quando le ebbe terminate e non ottenne da Laomedonte il prezzo stabilito, fece sorgere dal mare un mostro che divorò gli uomini. Da questo episodio derivò il suo odio per i troiani. Nell'*Iliade* parteggia per i greci; tuttavia viene in aiuto di Enea quando questi sta per essere sopraffatto da Achille: a Enea infatti gli dèi serbano altri destini. Uscì sconfitto nella gara con Atena (v.) per avere il predominio sulla città che poi si sarebbe chiamata Atene (la dea, come riferisce Erodoto, alla città donò l'olivo e Poseidone una sorgente di acqua salmastra). Per il predominio su Argo si scontrò con Era, e anche in questo caso perse e si vendicò facendo seccare tutte le sorgenti dell'Argolide. Soltanto l'intervento della danaide Amimone, della quale si era innamorato, lo convinse a restituire le sorgenti alla regione. Secondo la leggenda fu l'inventore del cavallo e insegnò agli uomini a domarlo. Secondo Esiodo, la moglie Anfitrite gli generò Tritone. Ebbe molti amori e molti figli, quasi tutti violenti, tra i quali Polifemo (v.). Poseidone è raffigurato armato di tridente su un carro trainato da mostri, metà uomini e metà serpenti. Poseidone era chiamato Enosigeo «scuotitore della terra». Infatti, fra le varie credenze sull'origine dei terremoti, vi era quella che fossero di origine marina.

Notte, secondo Esiodo è figlia di Caos, sorella di Erebo, dal quale ebbe Etere e Giorno; senza congiungersi con alcuno generò molte altre entità negative tra le quali: la Miseria, la Discordia, l'Inganno, le Chere, le Moire (v. Parche), che però lo stesso Esiodo in un altro luogo dice figlie di Zeus e di Temi. È madre anche delle Esperidi (v.).

Numitore, v. Ilia.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Oceano, uno dei Titani; personificazione dell'acqua che, secondo i greci, circondava la terra; figlio di Urano e di Gea, dalla sorella, la titanide Teti, ebbe molti fiumi e le Oceanine.
Orco, dèmone della morte, identificato con Plutone (v.). Il nome è usato per indicare l'oltretomba e anche la morte.
Oreste, figlio di Agamennone (v.) e Clitemestra (v.). Nell'*Iliade* è nominato tra i figli di Agamennone; nell'*Odissea* come vendicatore del padre in quanto uccisore di Egisto (all'uccisione della madre si accenna soltanto nel III libro). Ma è con i Tragici che il personaggio di O. acquista grande rilievo (in particolare v. Eschilo, *Coefore*, *Eumenidi*; Sofocle, *Elettra*; Euripide, *Oreste*, *Elettra*, *Ifigenia in Tauride*). Secondo il mito più noto, dopo il ritorno e l'assassinio del padre, O. si rifugiò in Focide dal re Strofio che lo allevò insieme al proprio figlio Pilade. (Strofio era lo zio di O. perché aveva sposato Anassibia, sorella di Agamennone.) Divenuto adulto O., accompagnato da Pilade, ritornò, in incognito, ad Argo. Lì fu riconosciuto dalla sorella Elettra. I modi dell'agnizione variano secondo i Tragici: famoso e di grande bellezza lirica, quello descritto da Eschilo nelle *Coefore*, dove Elettra riconosce il fratello da un ricciolo lasciato sulla tomba di Agamennone. Dopo l'uccisione di Egisto e della madre O. fu perseguitato dalle Erinni (Furie v.). Queste divinità avevano soprattutto il compito di perseguitare chi si era macchiato di delitti compiuti nell'ambito familiare. O. si recò allora a Delfi dove fu purificato da Apollo; ma le Erinni non cessarono di perseguitarlo. O. allora si sottopose al giudizio del tribunale di Atene, l'Areopago, presieduto da Atena che con il suo voto determinò l'assoluzione. Dopo, su consiglio di Apollo, O., accompagnato da Pilade, si recò in Tauride per prendere la statua di Artemide (Diana v.). Lì incontrò la sorella Ifigenia (v.) che lo aiutò a rubare la statua e lo seguì. O. sposò Ermione (v.), dopo aver ucciso Neottolemo (v.). Quando erano ancora bambini Ermione era stata promessa a O. da Agamennone che poi però la diede in sposa a Neottolemo. Da Ermione O. ebbe un figlio, Tisameno. Come ricorda Pausania O. ebbe anche Pendio, natogli da Erigone, figlia di Egisto. O. regnò a lungo ad Argo e a Sparta, dove i lacedemoni ritenevano che avesse più diritto dei figli di Menelao, avuti da una schiava. Secondo Erodoto la sua tomba si trovava a Tegea, in Arcadia.
Orfeo, figlio di Apollo e di Clio (oppure del re della Tracia Eagro e di Calliope). Allevato e istruito nel canto da Lino, ebbe da Apollo una cetra con la quale non solo ammansiva le belve, ma incantava alberi e pietre che lo
******ebook converter DEMO Watermarks*******

seguivano. Iniziato ai misteri di Dioniso, si recò in Egitto per conoscere le scienze occulte. Istituì una religione che da lui prese il nome di «misteri orfici». Seguì la spedizione degli Argonauti, durante la quale superò con il suo canto quello delle Sirene; al ritorno sposò Euridice che presto morì perché, cercando di fuggire Aristeo che voleva violentarla, calpestò un serpente che col suo morso l'uccise. O. scese allora negli Inferi dove Ade e Persefone acconsentirono a restituirgliela a patto però che non si voltasse a guardarla finché non fosse giunta alla luce del sole. O. non resistette, si voltò e perdette così Euridice per sempre. Nel ricordo di lei non volle più guardare altre donne, e questo irritò le donne di Tracia che, durante una festa in onore di Dioniso, lo fecero a pezzi che gettarono in un fiume. Il fiume li portò nel mare e giunsero all'isola di Lesbo. Gli abitanti li posero in una tomba dalla quale si diceva uscisse il suono della lira. L'isola poi divenne la patria della poesia lirica. Si diceva che fosse l'antenato di Omero e di Esiodo e che avesse inventato la lira, alla sua morte tramutata in costellazione.

Orione, gigante figlio di Poseidone e di Euriale. Eos (Aurora v.) si innamorò di lui e lo portò nell'isola di Delo dove fu ucciso da uno scorpione mandato da Artemide. I miti non sono concordi sul motivo per il quale Artemide lo fece uccidere: alcuni dicono che la sfidò a una gara di disco, altri che cercò di violentarla oppure di violentare una vergine del suo seguito. Secondo altri miti a farlo uccidere fu Gea. Dopo la morte venne tramutato in costellazione.

Orizia, figlia di Eretteo re di Atene, fu rapita e portata in Tracia da Borea (v.); da lui ebbe i gemelli Zete e Calai.

Palamede, uno dei figli di Nauplio e di Climene (figlia del cretese Catreo). Era stato istruito dal centauro Chirone. Molto fedele al cugino Menelao, partecipò attivamente ai preparativi per la spedizione contro Troia. Si narra che Ulisse, benché come tutti gli altri pretendenti si fosse impegnato con giuramento ad accorrere in aiuto del marito di Elena, tentò di non partire fingendosi pazzo. P., che con Menelao si era recato a Itaca per convincerlo, trovò uno stratagemma per smascherarlo. Mentre Ulisse stava arando gli pose davanti Telemaco. Ulisse fermò l'aratro per non uccidere il figlio, rinunciando così a mostrarsi pazzo. Ma Ulisse non dimenticò e si vendicò creando false prove per farlo apparire colpevole di tradimento. Così P. fu ingiustamente condannato alla lapidazione. A P. si attribuivano molte scoperte: si diceva che avesse inventato alcune lettere dell'alfabeto, i numeri, le monete, la durata dei mesi. Si diceva anche che avesse inventato il gioco

******ebook converter DEMO Watermarks*******

della dama per distrarre la popolazione durante una carestia. Il padre lo vendicò: accese dei fuochi sugli scogli, così i greci che ritornavano in patria, credendo di trovarsi di fronte al porto, diressero la prua delle loro navi verso le luci e naufragarono. In questo modo morirono molti greci tra i quali Aiace Oileo. P. non è mai nominato nei poemi omerici.

Palemone, nome che assunse Melicerte dopo la morte, quando divenne una divinità marina. Egli era figlio di Ino (v.) e di Atamante. Ino, per sfuggire al marito impazzito, si gettò nel mare con il figlioletto Melicerte. Entrambi morirono, ma gli dèi impietositi li tramutarono in divinità. Secondo una versione riportata da Pausania, Melicerte, raccolto e portato da un delfino all'istmo di Corinto, ebbe il nuovo nome P., e gli furono tributati vari onori: tra l'altro a lui sono dedicati i Giochi Istmici. A Roma era identificato col dio Portunno (v.).

Palico, secondo Danielino, era figlio di Vulcano e di Etna.

Palinuro, nocchiero di Enea.

Pallade, v. Minerva e Tritone.

Pallante, figlio di Evandro (v.).

Pallante, re degli Arcadi, eponimo della città di Pallanteo.

Pan, dio greco della pastorizia. Viene rappresentato col muso e i piedi di capro; inventore della siringa, dal nome della ninfa da lui amata. Nel mondo romano è spesso identificato con Fauno (v.) e Silvano (v.). In origine fu onorato in Arcadia, sui monti del Liceo, del Menalo, del Partenio. Proteggeva il riposo pomeridiano e, se disturbato, diffondeva «il panico». Sembra che il culto di questa divinità sia stato introdotto ad Atene dopo la battaglia di Maratona, per ricordare il panico che il dio diffuse tra i persiani. Il suo culto passò poi in Sicilia. Non è citato nell'*Iliade* né nell'*Odissea* né da Esiodo. Nell'*Inno omerico a Ermes* P. è detto compagno di Dioniso.

Panopea, una delle Nereidi, citata anche nell'*Iliade* e nelle *Georgiche*.

Parche, personificazioni del destino che tocca a ciascun uomo. Solitamente sono tre, ma i loro nomi nella poesia latina non appaiono prima di Stazio. Alle origini della religione romana le P. sembra fossero dèmoni della nascita. Poi, per influenza greca, furono assimilate alle Moire. Le Moire erano divinità alle quali anche gli dèi dovevano sottomettersi. Erano tre: Cloto, Lachesi e Atropo; Esiodo le nomina due volte nella *Teogonia* dando loro due diverse ascendenze: le dice prima figlie della Notte (v.) poi di Zeus e Temi. Erano rappresentate come vecchie che traevano il filo dalla conocchia, lo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

filavano e lo recidevano.
Paride, chiamato anche Alessandro, era figlio di Priamo e di Ecuba. (Sulla sua nascita v. Ecuba.) L'episodio che procurò a lui e ai troiani l'odio di Era e di Atena e il favore di Afrodite è quello noto come «il giudizio di Paride». Mentre tutti gli dèi partecipavano alle nozze di Teri con Peleo, Eris, la dea della discordia, gettò in mezzo a loro una mela d'oro dedicata alla più bella. Tre dee se la contesero: Era, Atena e Afrodite. Gli dèi non vollero prendere posizione e Zeus decise allora di affidare a Paride il giudizio. Le tre dee si recarono sul monte Ida dove P. si trovava e ognuna di loro, in cambio dell'ambita assegnazione, gli offrì doni. Era gli promise il potere; Atena saggezza e vittoria; Afrodite l'amore della donna più bella del mondo. P. assegnò la mela ad Afrodite. Si recò poi a Sparta dove fu accolto da Menelao, ma mentre questi era assente sedusse la moglie di lui Elena e fuggì con lei, provocando così la guerra di Troia. (Sul viaggio da Sparta a Troia v. Elena.) Durante la guerra P. si scontrò con Menelao, ma, quando stava per soccombere, Afrodite lo salvò nascondendolo in una nuvola. Uccise poi Achille (v.) colpendolo al tallone, unico punto vulnerabile, con una freccia guidata da Apollo. Altri miti dicono che uccise Achille nel tempio di Apollo Timbreo. P. fu poi colpito da una freccia scagliata da Filottete (v.). Si rivolse allora alla ninfa Enone, che un tempo aveva amata e poi lasciata per Elena, perché lo curasse. Enone dapprima si rifiutò e quando decise di curarlo era ormai troppo tardi.
Partenopeo, uno dei Sette contro Tebe. Partecipò alla spedizione benché la madre Atalanta avesse previsto per lui una morte violenta che fatalmente ebbe luogo. Suo figlio Promaco fu uno degli Epigoni.
Pasifae, figlia di Elio e di Perseide, sorella di Circe e di Eete, padre di Medea; moglie di Minosse (v.) dal quale ebbe molti figli, tra cui Androgeo, Arianna e Fedra (v.). Si innamorò di un toro e per congiungersi a lui chiese aiuto a Dedalo (v.). Questi costruì una vacca di legno dentro la quale si nascose P. che potè così accoppiarsi all'animale. Dai loro amori nacque un essere mostruoso, metà uomo e metà toro, il Minotauro (v.).
Penati, divinità protettrici della casa e per questo spesso affiancati a Vesta (v.). Anticamente presiedevano alle dispense nelle quali la famiglia conservava i viveri (*penus* significa «provvista di cibo») e, più in generale, vegliavano sul benessere della casa. Nell'atrio delle abitazioni romane vi era una cappelletta a loro dedicata. In seguito il loro culto si estese e, oltre che
******ebook converter DEMO Watermarks*******

privato divenne anche pubblico. Nella formula rituale di giuramento dei magistrati i P. erano nominati insieme a Giove. Il nome è spesso usato metonimicamente per indicare la casa.

Penteo, personaggio celebre della letteratura greca, diventato simbolo dell'empietà punita dagli dèi. Era figlio di Echione e di Agave, figlia di Cadmo e sorella di Semele. Si oppose alla diffusione del culto dionisiaco, oltraggiò e mise in catene Dioniso (Bacco v.). Questi fece impazzire le Baccanti, tra le quali c'era anche la madre di P., Agave. Costei non riconobbe più il figlio e, credendolo un animale selvatico, gli tagliò la testa che portò a Tebe come trofeo. Rinsavita scoprì con orrore di aver ucciso il proprio figlio. Dioniso punì così P. e insieme Agave che aveva osato mettere in dubbio la sua ascendenza divina.

Pentesilea, regina delle Amazzoni, figlia di Ares e di Otrera. Dopo la morte di Ettore venne in aiuto di Priamo. Secondo alcuni si era recata a Troia per essere purificata perché durante una caccia aveva accidentalmente ucciso la sorella Ippolita. Combatté contro i greci finché Achille, senza sapere di aver di fronte una donna, la colpì a morte; quando ne vide il corpo ormai senza vita, se ne innamorò. Tersite si prese gioco di lui e Achille a pugni lo uccise.

Pigmalione, fratello di Didone (v.).

Pilumno, divinità romana che proteggeva le partorienti e i neonati che erano oggetti dei dispetti di Silvano (v.). In Virgilio P. è indicato come avo di Turno (Dauno, figlio di P., era il padre di Turno). Secondo il mito, Danae (v.), figlia di Acrisio (v.) approdò in Italia con il figlioletto Perseo. Qui sposò P. e con lui fondò la città di Ardea. Secondo Servio e Danielino P. aveva scoperto come triturare il grano e suo fratello Pitumno come fertilizzare la terra con il letame (e per questo era chiamato *Sterculinius*).

Pitacmone, uno dei Ciclopi che lavoravano nella fucina di Vulcano. Il nome non appare prima di Virgilio che l'ha coniato da *púr* «fuoco» e *ákmôn* «incudine».

Piritoo, re dei Lapiti. Nell'*Iliade* è indicato come figlio di Zeus e della moglie di Issione (Dia), di solito è invece ritenuto figlio di Issione (v.). Sposò Ippodamia, figlia di Adrasto (v.). Alle nozze parteciparono i Centauri (v.), figli anch'essi di Issione, che, forse un po' ubriachi, tentarono di violentare la sposa e di rapire le donne presenti. Avvenne per questo una furiosa battaglia tra Lapiti e Centauri e questi vennero sconfitti e in gran parte uccisi. Grande amico di Teseo (v.) lo aiutò a rapire Elena e con lui scese negli Inferi per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

rapire Persefone (Proserpina v.). Ma furono scoperti e tenuti prigionieri finché Eracle (Ercole v.) non andò a liberarli. Soltanto Teseo potè ritornare tra i vivi perché, mentre Eracle si accingeva a liberare P., gli dèi con un terremoto manifestarono il loro disaccordo.

Pirro, v. Neottolemo.

Plutone, secondo Esiodo era nato da Demetra (Cerere v.) e da Iasione «nel ricco paese di Creta» e chi «egli incontra per caso e in cui si imbatte lo fa ricco». Ma Plutone (il ricco) è anche un nome con il quale si designava Ade, senza nominarlo. Ade era figlio di Rea e Crono, fratello di Zeus e di Poseidone con i quali si spartì l'universo. A P. toccò il mondo sotterraneo. Innamoratosi di Persefone la rapì (per il mito v. Cerere). Ade era anche chiamato Dite (v.).

Polidoro, ultimo figlio di Priamo. Nell'*Iliade* è ucciso da Achille. Virgilio segue in gran parte il mito narrato da Euripide nell'*Ecuba*. Priamo lo aveva affidato, insieme a grandi tesori, a Polimestore, re di Tracia. Questi, che aveva sposato Ilione figlia di Priamo, era cognato di P.; tuttavia, per impossessarsi delle ricchezze, lo uccise e gettò in mare il cadavere. Il corpo di P. raggiunse le coste della Troade; fu ritrovato da Ecuba (v.) che lo seppellì accanto a Polissena e lo vendicò strappando gli occhi a Polimestore.

Polifemo, secondo l'*Odissea*, dove spesso è chiamato soltanto Ciclope, è figlio della ninfa Toosa e di Poseidone. Dei suoi compagni non riferisce la genealogia, ma vanno sicuramente distinti dai Ciclopi (v.) esiodei, tre figli di Urano e Gea che fabbricavano i fulmini per Zeus. P., ciclope pastore, non metallurgico, abitava in un'isola che già Tucidide diceva essere la Sicilia (ma altre localizzazioni sono state via via proposte). Ulisse e i compagni che con lui erano sbarcati nell'isola vennero catturati da P. e tenuti prigionieri nel suo antro. P. cominciò a divorarne alcuni riservandosi come ultimo Ulisse. Quando P., sotto l'effetto del vino, dormiva profondamente, Ulisse e i suoi compagni conficcarono un palo nel suo unico occhio e, accecatolo, fuggirono nascosti sotto il ventre delle pecore.

Polissena, una delle figlie di Priamo e di Ecuba; Virgilio non la nomina e per indicarla usa l'epiteto «vergine priamea» (così chiama anche Cassandra). Di P. non si parla mai né nell'*Iliade* né nell'*Odissea*. Da racconti postomerici sappiamo che fu amata da Achille. Il fantasma di Achille, secondo un mito ripreso anche da Ovidio, chiese che P. fosse immolata sulla sua tomba. Nella versione più nota fu Neottolemo (v.) a immolare P. sulla tomba del padre.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Polluce, fratello di Castore, entrambi figli di Leda; Castore e Polluce erano chiamati Dioscuri («figli di Zeus») e Tindaridi. Secondo il mito più noto, P. era figlio di Zeus e immortale e Castore era figlio di Tindaro. Quando Castore morì, P. chiese al padre di dividere la sua immortalità con il fratello. Zeus acconsentì, così Castore e Polluce, insieme, passavano un giorno da vivi e un giorno da morti (così nell'*Odissea*). Successivamente altri miti dissero che, mentre P. stava nell'Ade, Castore stava nell'Olimpo e viceversa. Per quanto riguarda Virgilio si ritiene che si rifacesse alla versione omerica. Secondo Erodoto i Dioscuri erano i protettori dei re di Sparta. Per la nascita di P. v. Leda.

Portunno, divinità italica delle porte e dei porti e in generale delle acque. A Roma si celebravano in suo onore i *Portunalia*, feste che si svolgevano il 17 agosto nel periodo di maggior siccità. Venne identificato con Palemone (v.) e sua madre, *Mater Matuta*, con Ino (v.).

Priamo, re di Troia, figlio di Laomedonte (v.). Il nome della madre, non menzionato nell'*Iliade*, era, secondo tradizioni posteriori, Strimo (figlia del dio-fiume Scamandro) oppure Placia, o Leucippe. Quando Eracle conquistò Troia P., che ancora si chiamava Podarce, fu fatto prigioniero insieme con la sorella Esione. Quando costei fu data in sposa a Telamone chiese, come regalo di nozze, che il fratello fosse liberato. Eracle acconsentì, contro un pagamento simbolico, a restituirglielo. Da allora Podarce fu chiamato P. Il nome, secondo alcuni, era collegato al verbo *príamai* (comprare), ma sull'etimologia del nome P. si sono fatte altre ipotesi. Eracle poi gli restituì il trono che aveva tolto al padre di lui Laomedonte. P. si sposò con Arisbe, figlia di Merope, e da lei ebbe un figlio, Esaco, che dal nonno aveva avuto il dono di interpretare i sogni: Esaco interpretò il sogno di Ecuba (v.), quando questa era incinta di Paride. Poi P. sposò Ecuba e da lei ebbe molti figli (i più noti sono: Ettore, Paride, Cassandra, Creusa, Polissena, Eleno, Deifobo, Polidoro); ebbe anche molti altri figli da concubine. Nell'*Iliade* il suo ruolo è di scarso rilievo; soltanto quando si reca da Achille per richiedere il corpo di Ettore la sua figura acquista una certa rilevanza. Secondo la tradizione, ripresa da Virgilio, P. fu ucciso da Neottolemo.

Proserpina, in origine divinità agreste; quando fu assimilata alla greca Persefone divenne dea degli Inferi. Era figlia di Zeus e di Demetra (Cerere v.).

Proteo, figlio di Oceano e di Teti, o, secondo altri, di Poseidone e della

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Fenice. Abitava nell'isola di Faro, alle foci del Nilo (ma nelle *Georgiche* si dice che abitava nei gorghi di Carpato). Custodiva il gregge marino di Poseidone. Aveva il dono di conoscere il futuro, ma non era facile convincerlo a svelarlo; infatti per dissuadere chi lo consultava era solito assumere forme mostruose. Nell'*Odissea* è consultato da Menelao, nelle *Georgiche* da Aristeo.

Quirino, probabilmente in epoche remote divinità agreste (ipotesi, contestata, di Dumézil), poi diventato una sorta di «Marte tranquillo»; per i poeti del secolo augusteo è Romolo (v.) divinizzato; l'identificazione potrebbe essere avvenuta nel IIIsecolo. Del 293 a.C. è la costruzione di un tempio sul Quirinale. Secondo il racconto di Plutarco, Romolo, dopo la sua improvvisa sparizione, apparve a Giulio Proculo, gli disse che se ne era tornato in cielo e aggiunse: «Io sarò Quirino, divinità a voi propizia.» I romani giudicarono le parole riferite da Proculo degne di fede, «venerarono Quirino e lo invocarono come un dio». Q. fece parte della prima triade divina (v. Giove).

Radamanto, figlio di Zeus e Europa, fratello di Minosse (v.) e di Sarpedonte; famoso per la sua equità, dopo la morte ebbe l'incarico di giudicare i morti, insieme con Minosse ed Eaco. Nell'*Odissea* vive nei Campi Elisi.

Rea, non si tratta di Rea Silvia (v. Ilia), che da Marte ebbe Romolo e Remo, ma di un'altra R. che ebbe da Ercole un figlio chiamato Aventino. Questi secondo alcuni diede il nome al colle romano, da cui invece, secondo altri, lo prese.

Reso, eroe tracio, figlio di Eioneo, oppure del dio-fiume Strimone e di una musa. Era giunto in soccorso dei troiani nell'ultimo anno di guerra. Si diceva che se lui e i suoi cavalli avessero bevuto l'acqua del fiume Scamandro sarebbero diventati invincibili, perciò Ulisse e Diomede penetrarono di notte nel campo troiano e mentre R. dormiva Diomede lo uccise.

Romolo, fondatore e eponimo di Roma. Nella versione più nota, seguita da Virgilio, è figlio di Ilia (detta anche Rea Silvia) e di Marte. Dice Plutarco: «Tra i discendenti di Enea, che regnavano in Alba» c'erano due fratelli, Numitore e Amulio: questi propose al fratello di dividere in due parti l'eredità: a uno sarebbe toccato il regno, all'altro tutte le ricchezze. Numitore scelse il regno ma «avendo le ricchezze e essendo diventato grazie a esse più potente di Numitore, Amulio gli tolse facilmente il regno; temendo che dalla figlia di lui potessero nascere figli, la costrinse a farsi vestale, in modo che restasse sempre nubile e vergine». Quando poi scoprì che Ilia era rimasta

******ebook converter DEMO Watermarks*******

incinta, Amulio non la uccise per l'intercessione di sua figlia Anto, ma quando nacquero i due gemelli ordinò a un servo di ucciderli. Questi invece li abbandonò, in una cesta, alla corrente del fiume che li depositò su una spiaggia sotto un fico. Una lupa veniva ogni giorno ad allattarli. Ma forse non si trattava di un animale «infatti,» osserva ancora Plutarco, «i latini chiamano *lupae* sia le femmine dei lupi sia le donne che si prostituiscono. Dicono che la moglie di Faustolo che allevò i bambini, fosse una di queste e che si chiamasse Acca Larenzia. Ad Acca Larenzia i romani fanno sacrifici e il sacerdote di Marte nel mese di aprile le reca libagioni funebri; chiamano la festa *Larentalia*.» Più tardi R. e Remo, che avevano rimesso sul trono di Alba il nonno Numitore, litigarono tra loro nell'atto di fondare una città: Remo fu ucciso da Romolo da un compagno di lui. Romolo da solo fondò Roma: era il 21 aprile. I romani festeggiarono quel giorno chiamandolo Natale della patria. (In quello stesso giorno a Roma si celebravano i *Parilia Palilia*, un'antica festa pastorale e giovanile.) R. scomparve misteriosamente: si diceva che fosse salito in cielo e diventato il dio Quirino (v.), ma si diceva anche che fosse stato fatto a pezzi dai senatori, sollevatisi contro di lui. Plutarco riferisce anche altre genealogie di R.: «sarebbe figlio di Enea e di Dessitea, figlia di Forbante, e sarebbe stato portato ancora piccolo in Italia insieme con il fratello Romo»; oppure nacque da «Emilia, figlia di Enea e di Lavinia, unitasi a Marte»; oppure lo «partorì la figlia di una donna troiana, sposatasi con Latino».

Salmoneo, figlio di Eolo: dice però Servio, non del re dei venti, ma di un omonimo dell'Elide dove regnò. Fu fulminato da Zeus, che aveva sfidato cercando di imitare il tuono e i fulmini con catene di ferro scosse e con lanci di torce.

Sarpedonte, re lido, figlio di Zeus e di Deidamia (o Laodamia); accorse in aiuto di Priamo e fu ucciso da Patroclo. Non si tratta del Sarpedonte cretese, figlio anch'esso di Zeus e di Europa e fratello di Minosse, ma del nipote.

Saturnia, appellativo di Giunone (v.).

Saturno, antichissima divinità italica, poi identificata con Crono, figlio di Urano e di Gea (Terra v.). Evirò il padre e ne prese il posto. Si sposò con Rea e da lei ebbe Estia (Vesta v.), Demetra (Cerere v.), Poseidone (Nettuno v.), Ade (Plutone v.) e Zeus (Giove v.). Siccome gli era stato predetto che sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, li ingoiava appena nascevano. Rea riuscì a nascondere Zeus che, divenuto adulto, lo vinse e, con una pozione

******ebook converter DEMO Watermarks*******

avuta da Temi, lo costrinse a vomitare i fratelli. Scacciato da Zeus, si rifugiò nel Lazio, dove Giano (v.) l'accolse; regnarono fianco a fianco, Giano sul Gianicolo, S. sul Campidoglio. Esiodo nelle *Opere e i giorni*, nel mito dedicato alle razze, descrive come Età dell'Oro il periodo in cui «Crono regnava in cielo. Gli uomini vivevano come dèi, avendo il cuore tranquillo, liberi da fatiche e da sventure; né incombeva la miseranda vecchiaia... e morivano come presi dal sonno... la fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti». A Roma si diceva che l'Età dell'Oro era quella in cui S. regnava in Italia. Gli si attribuiva il merito di aver insegnato a sfruttare la fertilità della terra e a usare la falce. In suo onore in dicembre a Roma si celebravano i *Saturnalia*. Durante queste feste gli schiavi erano serviti dai padroni ed era consuetudine scambiarsi doni.

Scilla, mostro marino che sul lato calabrese dello stretto di Messina inghiotte tutto quello che passa davanti a lei. Nell'*Odissea*, dove divora molti compagni di Ulisse, si dice che sua madre è Crataide. Altri miti la vogliono figlia di Forcide, oppure di Forbante e di Ecate. S. era amata da Glauco; costui, non essendo corrisposto, chiese aiuto alla maga Circe (v.), che però, innamorata di Glauco, trasformò la rivale in mostro. Nell'*Odissea* S. uggiola come un cucciolo; ha dodici piedi informi, sei lunghissimi colli con sopra una testa orrenda e tre file di denti. Ma la mostruosità di S. è variamente descritta: nelle *Metamorfosi* Ovidio dice che S. dopo l'incantesimo conservò il suo corpo di donna fino all'inguine dal quale spuntarono orribili cani latranti.

Sibilla, v. Deifobe.

Sicheo, nome col quale, per primo, Virgilio chiama Sicarba, il marito di Didone (v.).

Silvano, divinità romana dei boschi; successivamente, quando le terre incolte vengono coltivate, diviene protettore delle attività agricole. Catone ci informa che al suo culto, come a quello dei Lari, erano ammessi tutti i membri della *familia*, compresi i liberti e gli schiavi. Cita anche un rito rustico nel quale S. è associato a Marte (forse perché l'uno propiziava il raccolto e l'altro lo difendeva). Era un dio dispettoso e per tenerlo lontano era invocato Pilumno (v.). Spesso è affiancato identificato con Fauno (v.) e con il dio greco Pan.

Silvio, figlio di Enea e Lavinia. Dopo la morte dell'eroe, Lavinia, gravida, per sfuggire Ascanio si sarebbe rifugiata nei boschi a partorire S., figlio «postumo» di Enea. (Ma forse quando nacque S. Enea era ancora in vita e «postumo» è da intendersi come «ultimo».) Ascanio, essendo senza figli,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

lasciò poi il regno d'Alba al fratellastro S.
Silvio Enea, successore di Silvio (v.).
Sinone, cugino di Ulisse; di lui non si parla nei poemi omerici. Secondo quanto narra Virgilio S. era una spia lasciata dai greci quando, fingendo di partire, lasciarono sotto le mura di Troia il cavallo di legno. Sinone, fatto prigioniero dai troiani, raccontò di essere fuggito dal campo greco perché Ulisse e Calcante volevano immolarlo agli dèi. Convinti poi i troiani a portare nelle mura il cavallo, durante la notte ne fece uscire i guerrieri greci.
Sirene, figlie di Acheloo e di una musa (Melpomene Sterope per Apollodoro). Nell'*Odissea* non è descritto il loro corpo, ma solo la loro voce. Odisseo mise nelle orecchie dei compagni della cera perché non ne udissero il canto. Lui però volle udirlo, e per non cedere all'incantesimo si fece legare all'albero della nave. Con l'epiteto «prato fiorito delle divine Sirene» l'*Odissea* chiama l'isola in cui abitavano, e «fiorito» (in greco *anthemóenta*) può aver dato origine al nome che successivamente le fu dato: Antemoessa. Il luogo dove vivevano le S. è stato localizzato da autori antichi e anche da alcuni moderni nelle isolette rocciose tra Sorrento e Capri. Il nome e il numero delle S. variano: nell'*Odissea* non sono singolarmente nominate; il duale che viene usato ne determina il numero; Apollodoro ne nomina tre e dice che una cantava, una suonava la lira, una il flauto e avevano forme di uccelli; per Apollonio Rodio e per Ovidio erano in parte donne e in parte uccelli.
Sogni, figli del Sonno. Nell'*Odissea* vi è una strana descrizione dei Sogni: «sono inspiegabili e ambigui, e non tutto si attua per gli uomini. Perché sono due le porte dei sogni incorporei: le une son fatte di corno e le altre d'avorio. I sogni che vengono dall'avorio segato, recando parole infruttuose danneggiano; quelli che escono dal liscio corno, qualora un mortale li veda, s'avverano».
Sole, astro e dio della luce; equivalente all'Elio greco, figlio di Iperione. Portava il suo carro fiammeggiante dal paese degli etiopi ai favolosi giardini delle Esperidi; era preceduto nel suo viaggio da Eos (Aurora v.). Il suo culto fu portato a Roma dai sabini e si fuse con quello di Apollo-Febo. Suo figlio Attis fondò la città di Eliopoli e insegnò agli egiziani l'astrologia. L'altro figlio era Fetonte (v.).
Sonno, l'equivalente latino dell'Ipno greco; secondo Esiodo è figlio della Notte come la Morte e la stirpe dei Sogni. Nell'*Iliade* vive a Lemno; per
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Virgilio negli Inferi; Ovidio nelle *Metamorfosi* dice che abita nel paese dei cimmeri e i Sogni sono i suoi «mille figli».
Spio, una delle Nereidi (v.).
Sterope, uno dei Ciclopi (v.). Il suo nome significa «lampo».
Stige, fiume degli Inferi. In Esiodo è una della «sacra schiera di figlie» di Teti e Oceano «e fra loro è la più illustre di tutte... e lei Zeus onorò e le diede doni abbondanti; volle infatti che lei fosse degli dèi il gran giuramento». Sempre in Esiodo infatti si dice che gli dèi giuravano per l'acqua del fiume Stige e se non mantenevano il giuramento per un anno non potevano respirare né avvicinarsi all'ambrosia e al nettare. Nell'*Iliade,* Era chiama a testimone lo S. che scorre sotto terra e dice che «è il giuramento più solenne e terribile, questo, per gli dèi beati». Nell'acqua dello S. Teti immerse Achille (v.) per renderlo immortale. In Arcadia c'era anche una fonte velenosa chiamata S. e Pausania dice che la sua acqua avrebbe avvelenato Alessandro. In Erodoto troviamo anche un giuramento fatto sull'acqua dello S. di Arcadia. Sui fiumi degli Inferi v. Acheronte.
Strimone, dio-fiume della Tracia, figlio di Ares; da una musa ebbe Reso (v.). Quando seppe che il figlio era morto, disperato si gettò in un fiume che da lui prese il nome.
Talia, una delle Nereidi (v.). T. era anche il nome della musa della commedia e di una delle Cariti (Grazie).
Tartaro, regione sottostante l'Ade con cui è stata poi identificata. In Esiodo dista dalla terra come la terra dal cielo, è uno degli elementi primordiali come Caos (v.), Gea (Terra v.) e Eros (Amore v.), ma è anche personificato, e da Gea ebbe Tifeo.
Taumante, in Esiodo, figlio di Ponto e di Gea (Terra v.), fratello di Nereo, Forci, Ceto ed Euribie; dall'oceanina Elettra generò le Arpie (v.) e Iride (v.).
Terra, la greca Gea. Nella *Teogonia* esiodea Gea venne dopo il Caos; senza unirsi ad alcun elemento generò Urano, le Montagne e Ponto; da Urano ebbe molti figli tra i quali: Crono, Rea, Temi, Mnemosine, i Ciclopi Arge, Sterope e Bronte, i Centimani. Urano teneva i figli sepolti nelle viscere della T. Per sbarazzarsi di lui, Gea si rivolse ai figli; nessuno ebbe il coraggio di mettersi contro il padre, salvo il minore, Crono, che, avuto dalla madre un falcetto affilatissimo, tagliò i testicoli di Urano. Il sangue colato dalla ferita fecondò ancora una volta Gea che partorì le Erinni, i Giganti e le ninfe Melie. Inoltre, secondo Esiodo, da Tartaro ebbe il mostro Tifeo. Mitografi successivi le
******ebook converter DEMO Watermarks*******

attribuirono altri figli, per lo più mostruosi. Gea e Urano (la Terra e il Cielo) formavano una coppia sia nella mitologia greca e latina, sia nelle antiche religioni dell'Egitto, dell'India vedica e della Cina. La dea non ebbe una caratterizzazione specifica, ma fu intesa come principio primordiale. Come potenza generatrice il suo culto fu associato a quello di Demetra-Cerere.

Teseo, figlio di Egeo, re di Atene, e di Etra. Da parte del padre discendeva da Eretteo e da parte di madre da Pelope. Racconta Plutarco che Egeo, dopo essersi unito a Etra nascose i suoi sandali e la sua spada sotto un grande masso. Lo disse soltanto a Etra alla quale «raccomandò, se avesse avuto un figlio da lui e se, divenuto adulto fosse stato in grado di sollevare il masso e di prendere gli oggetti nascosti, di mandarlo da lui con questi oggetti». T. nacque e fu allevato dal nonno «Pitteo che aveva fatto spargere la voce che fosse figlio di Poseidone». Divenuto adulto e forte «Etra lo accompagnò al masso e gli rivelò il segreto della sua nascita». T. sollevò il masso, ma non andò subito ad Atene a farsi riconoscere dal padre. Infiammato dall'esempio del cugino Eracle, di notte lo sognava «e di giorno si esaltava al pensiero di poterlo eguagliare». Allungò così il viaggio e compì numerose imprese. Finalmente giunto ad Atene, rischiò di essere ucciso da Medea, nuova sposa del padre. Dopo la morte di Androgeo (v.) Atene era stata costretta da Minosse a pagare periodicamente un tributo di vite umane: ogni nove anni sette giovani e sette ragazze ateniesi venivano portati a Creta nel Labirinto dove venivano sbranati dal Minotauro (v.). «Quando giunse il tempo del terzo tributo... Teseo si fece avanti e offrì se stesso senza attendere il sorteggio... Giunto a Creta, Teseo ricevette da Arianna, innamoratasi di lui, il filo, e imparò come percorrere i meandri del Labirinto, uccise il Minotauro e si rimise in mare, portando con sé Arianna e i giovani». (Arianna non raggiunse Atene; nell'*Odissea* si dice che Artemide l'uccise prima; sulla sua sorte v. Arianna e Bacco.) Da una delle Amazzoni, ebbe Ippolito (v.) del quale poi s'innamorò la moglie di T. Fedra (v.). Si diceva anche che T., cinquantenne, avesse rapito Elena ancora bambina. Mentre T. era prigioniero nell'Ade (v. Piritoo) il regno di Atene fu preso da Menesteo; liberato da Eracle, T. cercò di riprendersi il potere, ma non vi riuscì. Si recò allora a Sciro dal re Licomede, ma questi, dopo averlo accolto, «col pretesto di mostrargli di lassù le sue terre, lo condusse nel luogo più alto del paese, lo spinse giù dalle rocce e lo uccise»; ma, riferisce sempre Plutarco, «alcuni dicono che T., mentre faceva la sua solita passeggiata dopo il pranzo, cadde da solo». Quando

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Edipo, dopo essersi accecato, si recò a Colono T. lo accolse; dopo la morte di Edipo si rifiutò di consegnarne le ceneri a Creonte e Polinice che le reclamavano; un oracolo infatti aveva predetto che la terra che avrebbe accolto la tomba di Edipo sarebbe stata benedetta dagli dèi.

Teti, una delle Nereidi (v.) citate da Esiodo; figlia di Nereo e dell'oceanina Doride. Da non confondere con la titanide Teti. T. è famosa soprattutto per essere la madre di Achille. Prima di sposare un mortale, T. fu contesa da Zeus e Poseidone. Entrambi però si ritirarono quando seppero che il figlio nato da T. sarebbe diventato più potente del padre (la profezia fu fatta, secondo i miti, da Temi oppure da Prometeo). Su consiglio di Chirone, si fece avanti allora Peleo che riuscì a convincerla. Da Peleo T. ebbe sei figli, ma tutti morirono bruciati poiché T. era solita metterli sul fuoco appena nati, con il proposito di renderli immortali. Quando nacque il settimo figlio, Achille, Peleo riuscì a salvarlo e T. offesa se ne tornò per sempre nel mare. Un altro mito narra che T. immerse nelle acque dello Stige il figlio che divenne così invulnerabile. Soltanto il tallone, con cui T. teneva Achille non fu toccato dall'acqua e rimase vulnerabile. Quando seppe che il figlio sarebbe morto a Troia cercò di nasconderlo, vestito da donna, nella reggia del re di Sciro Licomede. Ma Ulisse riuscì a smascherarlo e Achille (v.) fu costretto a partire. Sapendo che Achille sarebbe morto subito dopo aver ucciso Ettore, T. tentò di rimandare lo scontro. Quando Achille rimase senza le armi che, indossate da Patroclo, erano state prese da Ettore che l'aveva ucciso, T. si recò da Efesto che gliene fabbricò delle nuove. Dopo la morte di Achille T. protesse il nipote Neottolemo e poi il figlio di lui Molosso.

Tevere, personificazione del fiume, più esattamente per Virgilio è dalla divinità Tevere che prende il nome il fiume, un tempo chiamato Albula. Secondo la leggenda Tiberino era un re d'Alba morto cadendo nell'Albula che da lui prese il nome. Secondo un'altra leggenda Tevere sposò Manto e da lei ebbe Orco, fondatore di Mantova (città presso la quale Virgilio era nato). Al dio fluviale era dedicato un santuario sull'isola Tiberina e tre volte all'anno, in giugno, agosto e settembre, si tenevano feste in suo onore.

Tideo, padre di Diomede v.

Tifeo, Tifone, mostro figlio di Gea (Terra) e di Tartaro. Sposò Echidna, metà donna e metà serpente, e con lei generò Cerbero, l'Idra di Lerna, la Chimera, la Sfinge e altri mostri. Mosse guerra agli dèi che spaventati si mutarono in uccelli per non essere riconosciuti. Zeus decise di affrontarlo, lo colpì con la

******ebook converter DEMO Watermarks*******

folgore e lo seppellì vivo sotto il monte Etna. Tifeo rappresentava le forze scatenate della natura. Di recente sono state studiate le affinità tra il suo mito e quello ittita di Ullikummi.

Timbreo, appellativo di Apollo, dal nome di un luogo della Troade dove sorgeva un suo tempio.

Tindaro, secondo la tradizione più nota era figlio di Ebalo, re di Sparta; quando questi fu scacciato dal fratellastro Ippocoonte, T. con il fratello Icario si rifugiò a Calidone dal re Testio e ne sposò la figlia Leda. Con lei T. ritornò a Sparta dopo che Eracle gli aveva restituito il regno. La moglie ebbe molti figli, alcuni nati da Zeus, altri da T. Con il patronimico Tindaridi gli autori greci e latini indicavano sia i figli che Leda ebbe da T. sia quelli avuti da Zeus che T. allevò. (Vedi Leda, Elena, Clitemestra, Polluce.)

Tisifone, v. Furie.

Titani, figli di Gea (Terra v.) e di Urano. Erano sei: Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Crono (le loro sorelle: Teia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe e Teti erano le Titanidi). Il minore dei T., Crono, prese il posto del padre, dopo averlo evirato. Quando Zeus, figlio di Crono, tentò a sua volta di spodestare il padre, tutti i T., eccetto Oceano, si schierarono dalla parte di Crono. Zeus vinse e gettò i T. nel Tartaro.

Titono, figlio di Laomedonte, fratello di Priamo. Di lui si innamorò Eos (Aurora, v.) che per lui chiese a Zeus l'immortalità, ma si dimenticò di chiedere anche l'eterna giovinezza. Mentre Eos rimaneva sempre giovane, T. invecchiava finché divenuto piccolo e rattrappito, Eos lo mutò in cicala. Da T. Eos ebbe due figli: Memnone (v.) ed Emazione.

Tizio, gigante figlio di Gea (Terra v.). Nell'*Odissea* il suo enorme corpo giace a terra per nove iugeri e due avvoltoi gli rodono il fegato per aver violentato Latona. La sua punizione è simile a quella inflitta a Prometeo. (In Virgilio l'avvoltoio è uno solo.) Apollodoro riferisce che Latona chiamò in aiuto i figli; Apollo e Artemide con le loro frecce uccisero T. Morto, fu perseguitato nell'Ade da avvoltoi che gli rodevano il fegato.

Tritone, divinità marina; secondo Esiodo, era figlio di Poseidone (Nettuno v.) e di Anfitride. Abitava nel mare, ma viene anche indicato come il dio del lago Tritonio, in Libia, presso il quale alcune leggende dicono fosse nata Atena (Minerva v.). Aveva una figlia chiamata Pallade che fu uccisa accidentalmente da Atena. Un'altra tradizione dice che avesse una figlia chiamata Triteia, dalla quale Ares ebbe un figlio, Melanippo. Erodoto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

racconta che Giasone, incappato con la nave Argo nelle secche del lago Tritonide si rivolse al dio e che questi gli indicò il passaggio in cambio di un tripode di bronzo. Era raffigurato come un essere metà uomo e metà pesce, su un cocchio trainato da ippocampi, in atto di soffiare dentro una conchiglia. Talvolta poi non è considerato come una divinità individuale, ma come una molteplicità di dèi marini al seguito di Poseidone (così anche nell'*Eneide*).

Troilo, uno dei figli di Priamo e di Ecuba, ma si diceva anche che fosse figlio di Ecuba e di Apollo e che, mentre si trovava nel tempio di Apollo Timbreo, fosse stato ucciso da Achille. Sembra che Achille si fosse innamorato di lui. Virgilio dice che morì in battaglia ucciso da Achille.

Turno, per Virgilio è re dei rutuli; figlio di Dauno (v.) e della ninfa Venilia (v.), nipote di Pilumno (v.), fratello di Giuturna (v.). Gli era stata promessa Lavinia, quando giunse Enea. Attaccò i troiani, contro il volere di Latino (v.); fu sconfitto e ucciso da Enea. Secondo la versione fornita da Livio, «Turno, re dei rutuli, al quale Lavinia era stata fidanzata prima dell'arrivo di Enea, mal sopportando che gli fosse stato preferito uno straniero, aveva mosso guerra a Enea e insieme a Latino».

Ulisse, *Ulixes*, nome latino di Odisseo, personaggio principale dell'*Odissea*, e uno dei più importanti dell'*Iliade*, nei poemi omerici era figlio di Laerte (v.) re d'Itaca, e di Anticlea. Secondo un'altra tradizione, ripresa dai tragici, Odisseo era figlio di Sisifo che Anticlea amò prima di sposare Laerte. Secondo l'*Odissea* il nome Odisseo gli fu dato dal nonno materno Autolico, che «era detestato da molti» (*odússomai* = sono odioso) e da qui è nata l'etimologia popolare nel nome. Prima della guerra di Troia U. fece molti viaggi; durante un soggiorno presso il nonno materno fu ferito da un cinghiale e la cicatrice gli servì per farsi riconoscere dalla nutrice Euriclea quando, molti anni dopo, ritornò da Troia a Itaca. Sposò Penelope, figlia di Icario, e da lei ebbe Telemaco. Nonostante il giuramento fatto a Tindaro, si finse pazzo per non partecipare alla guerra di Troia, ma fu smascherato da Palamede (v.). A sua volta smascherò Achille (v.) che si era nascosto, in abiti femminili, presso il re di Sciro, Licomede. Durante l'assedio dimostrò grande coraggio, abilità oratoria e astuzia. Fu incaricato di molte missioni diplomatiche: cercò di riconciliare Achille e Agamennone; si recò da Filottete (v.) per indurlo a tornare a combattere con le armi di Eracle. A lui si attribuiva l'idea del cavallo di legno. Il suo viaggio di ritorno a Itaca è l'argomento dell'*Odissea*. Tra gli episodi più famosi: l'incontro con Polifemo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

(v.); con i Lestrigoni che distrussero la sua flotta e lapidarono gli equipaggi di tutte le navi eccetto quella di U.; la sua permanenza presso la maga Circe (v.); il suo passaggio presso l'isola delle Sirene (v.) e nello stretto di Messina tra i mostri Scilla e Cariddi (v.); il suo soggiorno, durato alcuni anni, presso Calipso e poi presso il re Alcinoo, padre di Nausicaa. U. tornò in patria dopo un'assenza di venti anni, dieci passati sotto le mura di Troia e dieci in viaggio. Nel palazzo di U. si erano insediati i Proci, che dilapidavano le sue ricchezze e miravano a sposare Penelope. Costei però rimandava le nozze con uno stratagemma: aveva promesso che avrebbe comunicato la sua scelta il giorno in cui avesse terminato di tessere un lenzuolo, però di notte disfaceva il lavoro fatto di giorno. U., che si era travestito da mendicante, uccise i pretendenti dopo averli sfidati a tendere il suo arco. La tradizione postomerica arricchì la storia dell'eroe viaggiatore con altre peregrinazioni che avrebbero avuto luogo dopo il ritorno a Itaca: nel paese dei Tesproti, in Etolia, in Italia dove si sarebbe riconciliato con Enea e dove avrebbe fondato trenta città assumendo il nome di Nano; sul Reno, come riferisce Tacito, e infine nell'estremo occidente, oltre le colonne d'Ercole. Secondo altri mitografi fu invece ucciso a Itaca dal figlio avuto da Circe, Telegono.

Vecchiaia, una delle personificazioni paurose che Enea incontra sulla soglia dell'Averno. In Esiodo la «Vecchiaia rovinosa» è figlia della Notte.

Venere, divinità italica dell'amore, presto identificata con l'Afrodite greca. Nel IIsecolo a.C. la dea appare come capostipite di famiglie che dicevano di discendere da Enea. In seguito il mito della discendenza troiana e divina dei romani, attraverso Enea, fa di V. una divinità nazionale. Virgilio nell'*Eneide* le assegna una posizione di riguardo come protettrice della *gens Iulia*; così Lucrezio, che inizia il *De rerum natura* con *Aeneadum genetrix*; così Ovidio nel IVlibro dei *Fasti*. Il culto della dea ebbe a Roma valore politico; il mito della discendenza divina e troiana fu usato per la propaganda filogreca e anticartaginese. Le principali feste dedicate a V. erano i *Vinalia rustica*, che si tenevano il 19 agosto, e i *Vinalia priora* che si tenevano il 23 aprile. Durante queste feste grandi quantità di vino venivano versate in un ruscello vicino al tempio di Afrodite di Erice. I *Vinalia*, che originariamente venivano celebrati in onore di Giove, in seguito vennero chiamati *Veneralia*. Nel 295 fu eretto, vicino al circo, un tempio a V. *Obsequens* («condiscedente, propizia») con il denaro ricavato dalle multe imposte alle matrone adultere. A Lavinio aveva un importante e antico luogo di culto. Cesare, dopo la battaglia

******ebook converter DEMO Watermarks*******

di Farsalo, fece erigere il tempio di V. *Genetrix*. A Roma era anche la dea dei giardini. Afrodite, con la quale V. venne identificata, era nata da Zeus e Dione; Esiodo narra che i genitali di Urano, recisi da Crono, cadendo in mare generarono A. Platone nel Cratilo dice che era nata dalla schiuma (*aphrós*) del mare. Ebbe molti amori; oltre ad Ares, Efesto (Vulcano v.), e Anchise (v.) dal quale ebbe Enea, Afrodite amò Adone: un giovane bellissimo, amato anche da Persefone. Poiché le due dee se lo contendevano, Zeus decise che Adone sarebbe rimasto un terzo dell'anno con Persefone, un terzo con Afrodite e nell'altro terzo con chi voleva. Adone scelse di passare anche l'altro terzo dell'anno con Afrodite, suscitando la gelosia di Ares che lo fece uccidere da un cinghiale (altri miti dicono che fu ucciso da Artemide da Apollo). Afrodite protesse, finché le fu possibile, i troiani e in particolare Paride (v.) che l'aveva scelta come la più bella delle dee. Naturalmente protesse sempre il figlio Enea: quando lo difese da Diomede, questi la ferì.

Venilia, divinità romana delle acque, spesso associata, insieme con Salacia, a Nettuno. Per Virgilio Turno è figlio di Dauno e V.

Vesta, antica divinità italica preposta al focolare, più tardi identificata con la greca Estia. A Roma era venerata con i Penati nel culto familiare, poi anche in quello pubblico. Il 9 giugno erano celebrate le *Vestalia* e una volta all'anno si teneva una cerimonia in suo onore a Lavinio nel Lazio. Al suo culto erano preposte le Vestali. Queste, scelte giovanissime, fra i sei e i dieci anni, dal *pontifex*, dovevano prestare il loro sacerdozio per trent'anni, durante i quali avevano l'obbligo di rimanere vergini. Quelle che trasgredivano venivano chiuse vive nel *campus sceleratus* e i loro amanti venivano portati al supplizio. Tutelavano il popolo romano avendo cura che il fuoco sacro non si spegnesse. Preparavano la *salsa mola*, farina salata che veniva sparsa sugli animali da immolare (im-molare). Riferisce Plutarco che la tradizione attribuiva a Numa la consacrazione delle vergini vestali e in generale il culto e la venerazione del fuoco: se questo si spegneva, non bisognava accenderlo da un altro fuoco, ma suscitare «con i raggi del sole una fiamma pura e incontaminata». Questo di solito avveniva per mezzo di specchi incavati. Altrove Plutarco dice che il culto del fuoco e la designazione delle Vestali erano da attribuirsi a Romolo. Estia, la divinità con la quale V. fu identificata, era figlia di Rea e di Crono, sorella perciò di Zeus. Era la dea del focolare, soprattutto domestico. Entro il decimo giorno dalla nascita di un bambino, si svolgeva la festa familiare degli *Amphidromia*. Durante la cerimonia, che

******ebook converter DEMO Watermarks*******

spesso coincideva con l'imposizione del nome, il neonato, prima di essere deposto a terra, veniva portato in cerchio intorno al focolare di Estia.
Virbio, divinità italica, identificata talvolta con il figlio di Teseo, Ippolito (v.).
Vulcano, divinità del fuoco distruttore, mentre Vesta lo è del fuoco domestico. A Roma il 23 agosto venivano celebrati i *Volcanalia*. Durante questa festa si chiedeva al dio di tenere lontani gli incendi dalle messi raccolte nei granai. Vulcano divenne dio fabbro soltanto quando fu identificato con Efesto. Il greco Efesto era figlio di Zeus e di Era, ma si diceva anche che Era l'avesse generato da sola. Era zoppo perché fu gettato giù dall'Olimpo da Zeus quando prese le difese della madre; oppure nacque zoppo ed Era, che si vergognava, lo gettò in mare dove fu raccolto da Teti che lo allevò. Fu amato da dee bellissime: da Aglae, una delle Cariti, e da Afrodite che però lo tradì con Ares. Efesto, informato dal Sole, decise di vendicarsi e, come si narra nell'ottavo libro dell'*Odissea*, costruì una rete di metallo che pose sopra il letto della moglie. Finse poi di partire per Lemno e quando Afrodite e Ares erano distesi sul letto fece cadere la rete e chiamò tutti gli dèi perché li vedessero. Come dio fabbro fabbricava le armi per gli dèi e per gli eroi. Lo scudo di Achille era opera sua. Il suo nome era usato dai greci e dai latini per indicare il fuoco.
Zefiro, vento di ponente (detto anche Favonio). Il suo nome era anche usato per indicare l'inizio della primavera un vento propizio. Era figlio di Eos (Aurora v.) e di Astreo, fratello di Borea, di Noto e di Eosforo.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

Una sorta di duplice proemio anticipa azione (vv. 1-7) e temi (vv. 8-11) del poema. Nello spazio di pochissimi versi emergono i temi conduttori: un eroe, una dea antagonista, una missione (nel testo latino è indicativa, fra l'altro, la simmetria dei vv. 2-7, che conduce da *Italiam* a *Romae*, i due poli della futura grande civiltà). Il nome dell'eroe, scandito a chiare lettere in apertura di *Iliade* (v. 1) e *Odissea* (v. 21), qui viene menzionato quasi di sfuggita, dopo un centinaio di versi (v. 92): omettere, creare attesa e sospensione appartiene a una tecnica indiretta e raffinata. Secondo la tradizione più autorevole, l'*Eneide* cominciava con le parole *arma virumque cano* (inizio vivacemente parodiato in una scritta murale ritrovata nella via dell'Abbondanza a Pompei; si noti, fra l'altro, l'assunzione dell'impegno in prima persona). I grammatici Donato e Servio (IVsec. d.C.) informano che esisteva un preambolo all'*Eneide*, e cioè quattro versi che collegavano il poema epico con le *Georgiche* e le *Bucoliche*. Tali versi testimoniati, tra i manoscritti virgiliani, nel solo codice di Berna 172, sono ritenuti apocrifi dai migliori editori moderni ("Quell'io che già tra selve e tra pastori..." inizia la versione di Annibal Caro, il primo grande traduttore italiano dell'*Eneide*). L'aggettivo *primus* vale "in antico", e va inteso in senso fortemente retorico: cfr. v. 242 e n. 16.

2

L'invocazione alla Musa, d'obbligo nell'*epos* e nella poesia di genere e contenuto elevati, porta nel vivo di problemi tormentosi, chiede "le ragioni di tanto doloroso penare" e quale offesa (*quo numine laeso*: qui, e altrove, la lingua latina, specie poetica, privilegia l'espressione concreta) abbia scatenato le persecuzioni di Giunone. È una costante del mondo omerico, e della tradizione religiosa greco-latina, che passioni e capricci degli dèi provochino il soffrire umano: ma Virgilio non sottolinea il fatto, si chiede il perché. L'interrogativo finale, in forma diretta (*irae* è un plurale dovuto non tanto a necessità metriche quanto al ripetersi delle vendette divine) prefigura una delle questioni di fondo di tutto il poema. L'ipotesi che *arma virumque* costituisca il proemio per tutta l'*Eneide*, i versi rivolti alla Musa, invece, il proemio del primo libro, è piuttosto scolastica.

3

Falsum est, sarebbe falsa, a detta di uno dei primi dotti interpreti dell'*Eneide*

******ebook converter DEMO Watermarks*******

(Servio, *ad Aen* IV459) la connessione tra Roma e Cartagine: la città africana fu fondata in tempi assai più recenti rispetto all'arrivo di Enea in Italia, perfino, secondo lo storico Timeo, lo stesso giorno. La tradizione è intricata; probabilmente Virgilio inserì Cartagine tra le peregrinazioni di Enea (sulla scorta, forse, del *Bellum Punicum* di Nevio), ma fu lui per primo a ideare la storia d'amore tra Enea e Didone. L'eco delle guerre puniche, che avevano assegnato a Roma la supremazia sul bacino mediterraneo, non era ancora spenta, e neppure il ricordo della distruzione totale del grandioso Tempio di Giunone (la Tanith locale) a Cartagine, durante la IIIguerra punica (146 a.C).

4
Il timore per le sorti di Cartagine è causa immediata, ben altre sono le cause remote dell'ostilità di Giunone per la stirpe a cuí apparteneva Enea. Troiano era Paride, che aveva assegnato la palma della bellezza a Venere nella gara tra costei, Giunone e Minerva; Paride, e il padre Priamo, *genus invisum*, avevano come capostipite Dardano, nato da Giove e dalla ninfa Elettra. Troiano era infine Ganimede, il più bello dei mortali (*Il*. XX 232-233), rapito da Giove che se ne era innamorato e ne fece il proprio coppiere.

5
Il verso, che costituisce la risposta e conclusione degli interrogativi precedenti (cfr. v. 11), immette nel corso degli accadimenti.

6
L'azione si svolge come su due piani. I Troiani "lieti" muovono dalla Sicilia verso il nord, ormai certi della prossimità della loro meta. Giunone, decisa a non essere da meno di Minerva (che aveva punito Aiace Oileo per la violenza inflitta a Cassandra, sua sacerdotessa), medita la vendetta. Il breve monologo delinea, fra i tratti psicologici di Giunone, la volontà indomabile (cfr. vv. 37-40 del testo, nonché la serie di chiuse identiche verbo + oggetto) e l'orgoglio regale.

7
Dai toni *flammato corde* (v. 50) si passa a quelli suadenti, dal monologo gonfio d'ira al discorso accorto: l'Eolia (di poco più a nord della Sicilia, l'attuale Lipari) e il regno dei venti appartenevano alla giurisdizione di Nettuno e non di Giunone.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

8
Eolo, re dei venti, compare nell'*Odissea* (X 1 sgg.), dove rinserra i venti in un otre che dona a Odisseo. Nell'*Eneide* il suo ruolo è opposto: egli li scatena contro il peregrinante Enea. Il dialogo tra le due divinità, ricco di sottigliezze, di ironia velata, di abili sottintesi, offre uno dei migliori esempi di "imitazione creativa" di Virgilio.

9
I venti, personificati, visti come soldati all'attacco, agmine facto (v. 82), provocano una tempesta violentissima; l'azione torna così dal piano divino a quello umano, a tutto vantaggio della drammaticità narrativa.

10
Dopo un antefatto, per così dire, "fuori scena", compare il protagonista, Enea, agitato da paure (v. 92) e in atteggiamento lacrimevole, implorante. La supplica agli dèi sottolinea la *pietas* di un eroe complesso, molto sfumato. È significativo che, nel suo primo discorso, egli parli come Ulisse (*Od*. V 306 sgg.), nell'ultimo (*Aen*. XII 947-949) come Achille (*Il*. XXII 331-332). Enea entra in azione invocando la morte per sé, esce dall'azione immergendo spietatamente la spada nel cuore di Turno. In entrambe le occasioni si verifica uno stesso doloroso patire, *solvuntur frigore membra*: uno stesso emistichio connota ciò che patisce Enea (I 92) e ciò che egli fa patire a Turno (XII 951).

11
La grandiosa scena di tempesta e naufragio precede lo sbarco di Enea a Cartagine e il suo amore per Didone. È il ribaltamento del modello omerico: Odisseo prima ama Calipso e viene trattenuto da lei, poi parte e subisce la tempesta. Com'è noto, i primi sei libri dell'*Eneide* sono odissiaci (tema: le peregrinazioni), gli ultimi sei iliadici (tema: la guerra), secondo uno schema, però, non rigido.

12
L'esplosione di collera di Nettuno dura un attimo: la furia degli affetti si blocca con il sapiente uso della figura retorica chiamata aposiopesi (reticenza: *quos ego*...). Il discorso prosegue insidioso: il bersaglio reale è Giunone. Due volte Nettuno parla, nel corso del poema, e in entrambe si schiera dalla parte di Enea (cfr. vv. 800-815). L'azione è risolutiva come quella di "un personaggio illustre per i suoi meriti" che spegne una rivolta: c'è allusione a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

un episodio, a un fatto preciso?

13
L’eleganza dell’immagine teatrale di Virgilio è conservata dal traduttore con una sineddoche, usando l’efficace termine “sipario” per scaena John Milton trasse ispirazione da questi versi per un bel passaggio del *Paradiso perduto* (vv. 137 sgg.).

14
Dopo lo sgomento dinnanzi alla furia degli elementi (vv. 92-101: ed è l’unico spazio concesso alla disperazione di Enea in tutto il poema) Enea rivela la propria natura di condottiero: lo dimostrano tale i suoi movimenti, i suoi sentimenti, le sue parole. Tutto quello che fa è improntato alla calma, alla decisione, ben scandito in sequenze coordinate fra loro (cfr. vv. 170-197).

15
Il colloquio tra Venere e Giove sposta di nuovo l’attenzione dalla terra all’“alto dei cieli” (v. 223). C’è, nel primo libro, un continuo passaggio dal piano umano (ove prevalgono l’agire e il soffrire) a quello divino (ove i dialoghi contano, sono decisivi, le parole condizionano i fatti).

16
Più che pregare Giove, Venere in pratica lo irretisce. Si serve, sì, dell’argomentazione, ma punta soprattutto sul registro del “gran patetico” (sventure di Enea e dei suoi). Non risparmia, però, frecciate velenose contro Giunone (vv. 237 e 251), senza citarla espressamente. Il troiano Antenore, *primus* anche rispetto a Enea (cfr. v. 1 e n. 1) era giunto in Italia da tempo.

17
Fermo e solenne nei toni, Giove parla con l’autorità del padre degli dèi: la sua volontà si identifica qui con i disegni del Fato (altrove vi è distinzione tra Fato e Giove). La stirpe di Enea attraverso Ascanio, i re di Albalonga, Romolo diverrà potente nel mondo e troverà in Augusto un pacificatore: Ottaviano Augusto, come Enea, è destinato a onori divini (vv. 259-260 e 289-290: l’incursione nel presente costituisce il doveroso omaggio del poeta curiale). Per la prima volta, nella letteratura latina a noi nota, Roma è definita *aeterna* (un cenno in Cicerone, *Rab*. 33) e per la prima volta, nel poema, l’azione epica si proietta, grandiosamente, nella dimensione del futuro.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Simmetriche a questa sono sia la profezia di Giove, in chiusura del poema (XII 830-840), sia, al centro, quella di Anchise a Enea (VI756-859).

18
L'intervento di Mercurio, esecutore non meno veloce dei rapidi (e militaristici) venti di Eolo permette il cambio dello sfondo, il ritorno al paesaggio umano (le coste della Libia). Il compito del dio è espresso con lo schema retorico del positivo e negativo (*ut pateant... ne arceret*, vv. 298-300).

19
Cartagine significa "città nuova" e Virgilio, sapendolo, forse ci giuoca. Così come, probabilmente, si compiace nel chiamarla, al v. 13, "antica".

20
Il lungo episodio che vede di fronte Enea e la madre, Venere, nelle vesti di giovane cacciatrice di Tiro (v. 336, preludio alla dichiarazione esplicita del v. 366: "siamo a Cartagine") serve ottimamente alla nuova presentazione "fuori scena" di una protagonista, Didone; gli antefatti "drammatici", l'avventuroso passato fanno di lei già un'eroina agli occhi di Enea (nella finzione narrativa) e del lettore. La più bella rivisitazione della storia di Enea e Didone è teatrale, appartiene a Christopher Marlowe (*The tragedy of Dido*).

21
La dichiarazione di Enea "sono famoso fino alle stelle" rischia di suonare tracotante alle nostre orecchie. Ma il suo è l'abituale modo con cui un eroe parla di sé nel mondo antico; in termini quasi identici Ulisse si presenta ad Alcinoo (*Od*. IX19 sgg.). L'aggettivo *pius*, pronunciato dallo stesso Enea, si carica di molteplici significati, ingloba anche note di amarezza e protesta.

22
La Venere di Virgilio ha malizie femminili (com'è evidente da quanto dice a Giove e più tardi... a Cupido) ma non è languida né ammaliatrice. Prevalgono in lei dolcezza, affettuoso e tenero atteggiamento di madre. La brusca decisione di rivelarsi al figlio nel partire, è del tutto imprevedibile e profondamente umana. Altrettanto umana e "filiale" la reazione di Enea, dopo l'attimo di sospensione (v. 405) sottolineato dalla pausa a metà verso. Secondo alcuni, la breve epifania di Venere dea dell'Olimpo è lievemente

******ebook converter DEMO Watermarks*******

divertita, per altri si tratta di un momento, raro nel poema, di manifestazione davvero grandiosa e “classica” di una potenza divina.

23
Pafo fu il nome di due città (vecchia e nuova Pafo) sulla costa sudoccidentale di Cipro. Nella città vecchia sí trovava un famoso santuario di Afrodite. Prima di volare laeta verso Pafo, la dea rende invisibili i due eroi: con un bel “colpo di scena” la nebbia che li avvolge si disperderà di colpo, quando saranno al cospetto di Didone (vv. 586 sgg.).

24
I palazzi in costruzione, i cittadini al lavoro come api operose (l’immagine proviene dalle *Georgiche*, IV162 sgg.: spesso Virgilio cita se stesso) creano una bella immagine di fervore e di vita. Certo, dietro la descrizione vi è piuttosto una città greco-romana dei tempi di Augusto che una città di otto secoli prima: il *sanctum senatum* (v. 426) è anacronismo così forte che alcuni filologi hanno creduto opportuno espungere il verso, che altri difendono in nome dell’ottica “romana” di Enea.

25
La serie di pitture e la scrupolosa e insistita descrizione (la cosiddetta écfrasi) crea un racconto nel racconto, riporta all’indietro nel tempo, rimanda ulteriormente l’incontro, ormai attesissimo, con Didone. Alla visione di Priamo (non sappiamo, però, quale momento della sua tragica storia è ripreso) Enea esclama: *sunt lacrimae rerum*. La frase è divenuta proverbiale.

26
Le due scene di guerra e di fuga (prima dei Greci, poi dei Troiani), i due giovani uccisi (Reso e Troilo), le suppliche delle donne e del vecchio Priamo sono scelte indicative della mentalità pacifista di Virgilio. La guerra non è mai sentita con orgoglio dal poeta (nemmeno nei libri VI-XIIcosiddetti “iliaci”) né, tanto meno, approvata. La ricerca pervicace condotta da molti studiosi di consonanze continue, nell’*Eneide*, con la politica dell’imperialismo augusteo spesso è solo testarda.

27
Il personaggio Didone fa un ingresso di grande effetto. Incede simile a una dea (a Diana, che fra le dee è la più attiva e rapida), irradia bellezza ma,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

soprattutto, vitalità (una folla la segue, solo di giovani). Nel profilo che di lei disegna Virgilio sono emersi prima tratti di *humanitas*(nella lunga "preparazione" narrativa a opera di Venere) e ora di propensione ai *negotia* (procede "sollecita dei lavori", governa, distribuisce compiti, amministra la giustizia): tratti, cioè, tipicamente romani.

28

La scelta dubbiosa di Enea e Acate, ben presentata come una vittoria della ragione sull'istinto, è in realtà obbligata. Solo Venere può dissolvere la nebbia che li avvolge.

29

Il calmo discorso di Iloneo si appoggia su un saldo e comune buon senso; la tempesta scatenata da Giunone ed Eolo si configura per lui come puro fenomeno naturale, il viaggio verso l'Italia come il risultato di una decisione di Enea. Il sentimento della grande missione da compiere vive solo in Enea, non nei suoi compagni.

30

È notevole che Ilioneo dia una lezione di civiltà a Didone connotando la gente del luogo come barbara (v. 539). *Barbarus* è termine che Virgilio sembra voler evitare: nell'*Eneide* si trova ancora solo l'aggettivo *barbaricus*(II 504).

31

La risposta, civilissima, di Didone è ragionata punto per punto, con un solo scatto emotivo, la partecipazione alla sorte di Enea, rivelata dall'inarcatura (*enjambement*) del verso (v, 576). Didone non vuole operare discriminazioni tra Punici e Troiani, è disponibile e cortese.

32

È stato giustamente rilevato come i toni aspri dell'inizio del libro I vadano rasserenandosi via via: alla tempesta succede un'umana accoglienza, all'ira di Giunone la gentilezza di Didone.

33

Venere rende anche più affascinante l'eroe, già centro assoluto dell'attenzione per la comparsa improvvisa, quasi magica. Naturalmente, la dea opera per far breccia in Didone, che da tempo sapeva, aveva sentito

******ebook converter DEMO Watermarks*******

parlare di Enea (vv. 617-624).

34
Virgilio accetta i suggerimenti della retorica, ma carica i suoi versi di significato: anche dietro la fraseologia dei discorsi di occasione vi è un moto sincero dell'animo.

35
Per esprimere la meraviglia di Didone i versi, nel testo latino, scorrono impacciati, con lentezza (i metricologi notano lo iato nel V piede spondaico al v. 617).

36
Didone termina con una nota malinconica il suo discorso di benvenuto. Vi sono indizi di una certa emozione interiore: ricordi del passato, come la visita di Teucro, la ricollegano a Enea, a Enea l'accomuna una esperienza amara di vita.

37
Il richiamo a Elena e alla sua proibita storia d'amore suona corne un oscuro presagio per un altro amore proibito (Didone sogna nozze legittime) e destinato a finire tragicamente.

38
Con l'intervento di Venere torna il sovramondo, in questo alternarsi di azioni divine e azioni umane che contrassegna il I libro.

39
Gaudens (v. 690). Cupido si fa complice della madre, obbedendo immediatamente, come per gioco: la dimensione dei celesti, in quadretti come questo, è senza dubbio quella della quotidianità. La presenza del dio al banchetto non è determinante: Virgilio ha descritto con molta raffinatezza i vari momenti (ammirazione, simpatia, gratitudine) che sfoceranno nella passione reciproca di Didone e Enea.

40
Dante consegna alla memoria una Didone "che ruppe fede al cener di Sicheo". Dimenticare lo sposo è il punto di partenza fondamentale perché la regina sia davvero disponibile a un nuovo amore, a un incontro che si concluda con le nozze e con la nascita di un figlio (cfr. vv. 328-329).
******ebook converter DEMO Watermarks*******

41

La scena del banchetto è varia, colorata ed elegante, ma si insinuano note sinistre: Didone viene chiamata *ìnscia* (v. 718) e, per ben due volte, *infelix* (vv. 712 e 749), e *pesti devota futurae* (v. 712). Esiste, fra i vari approcci all'*Eneide*, quello in chiave simbolica, che propone bizzarre decifrazioni dei "simboli": p. es. le grandi lampade che pendono qui (v. 726) accese dal soffitto indicherebbero i fuochi dell'incendio di Troia (B. Otis, *Virgil. A study in civilized poetry*, Oxford 1963, p. 240). [42] Non si tratta del padre di Didone (citato al v. 621) ma del fondatore, omonimo, della sua dinastia.

43

Il comportamento dei Cartaginesi è ben diverso, anche qui (ma vedi i vv. 539-543) da quello della loro regina. L'epica non ignora, naturalmente, le note di colore, i personaggi di cui ci si diverte, come Bizia che "vuota a gran sorsi la tazza spumante" mentre Didone "sfiora il vino con le labbra".

44

La narrativa eroica ha tra i suoi temi d'obbligo il convito, rallegrato possibilmente dai canti dei menestrelli, che possono riguardare altre imprese, ma anche disavventure d'amore (come la storia di Venere e Marte sorpresi da Vulcano). La novità di Virgilio sta nel contenuto del canto, che concerne la storia del cosmo (con tracce del *De rerum natura* di Lucrezio e una autocitazione di *Georgiche* II245 sgg.).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1
Fra i graffiti ritrovati sui muri di Pompei, c'è anche un Conticuere omnes intentique ora tenebant. Testimonia la larga conoscenza di quel IIlibro che Virgilio avrebbe letto all'imperatore come saggio della propria opera (insieme al IVe al VI, secondo il grammatico Donato). Questo *flash-back* (inserito tra immagini di gioia conviviale, di intesa già affettuosa fra Enea e Didone) riporta a un evento terribile, la tragedia di Troia, si contrappone a un presente momentaneamente sereno, senza condizionarlo però. Le tonalità in gioco sono comunque due, confermano l'attitudine virgiliana a suggerire più di un piano narrativo e affetti divaricati.

2
La tradizione della guerra più famosa (anche se non più grande, cfr. Erodoto, VII, 20) dell'antichità giunge a Virgilio soprattutto dal ciclo pseudo-omerico, per noi perduto: le pagine di Virgilio costituiscono così il resoconto più ampio sulla conclusione della spedizione contro Troia.

3
Il dono del cavallo provoca conseguenze decisive. Virgilio scandisce in modo sapiente la materia tragica, scegliendo luoghi diversi (Tenedo, Troia), suggerendo un'immagine spaziale allargata e articolata. Sulla narrazione fluida prevale il procedere drammatico e in movimento.

4
Alcune frasi dell'acceso intervento di Laocoonte sono divenute patrimonio del linguaggio proverbiale (v. 44, *sic notus Ulixes?* e v. 49 *timeo Danaos et dona ferentis*). Questa di Laocoonte è la voce della verità, che non è ascoltata però, e va incontro a una fatale sconfitta.

5
Il verso è considerato spurio dagli editori; aggiunto da una mano più recente in un solo codice (M^7), esso è identico al v. 612 del libro III.

6
La scena di un greco derelitto, che chiede pietà ai Troiani e racconta la sua infelice storia si ripete (III588-654) con Achemenide, anch'egli vittima dei suoi compagni e di Ulisse. Ma Achemenide riferisce fatti reali, Sinone sfodera uno stupendo repertorio di menzogne, con espressioni inizialmente

******ebook converter DEMO Watermarks*******

forzate, volutamente complesse (cfr. vv. 81-85). Palamede è chiamato Belide (v. 82) perché discendente di Belo, antichissimo re d'Egitto.

7

Si tratta di Ifigenia, la primogenita di Clitemnestra, destinata al sacrificio per placare la dea Artemide (Diana) e consentire così la partenza per Troia della flotta greca, bloccata in Aulide dall'assenza dei venti. Eschilo, nell'*Agamennone*, descrive l'uccisione sacrale di Ifigenia; Euripide, invece, accoglie nelle sue tragedie (*Ifigenia in Aulide* e *Ifigenia in Tauride*) una versione "mitigata", secondo cui Artemide, alla fine, avrebbe sostituito Ifigenia con una cerbiatta.

8

La sovrapposizione di piani narrativi arriva a creare l'illusione del terzo sfondo: da Cartagine Enea riporta, nello spazio e nel tempo, a Troia, e da Troia Sinone ricrea l'illusione di fatti e contese nel campo dei Greci. Il suo è un discorso straordinario, un vero e proprio pezzo di bravura: non viene trascurato nessun particolare che serva a far presa sull'uditorio. Vi sono esclamazioni, pause astute, interrogazioni, giuramenti. Tutto mira a suscitare comprensione, a evitare sospetti. Ma secondo Macrobio (un erudito vissuto a cavallo tra il IVe il V sec. d.C.) la sequenza di Sinone e del cavallo di legno, anzi tutto il libro II, Virgilio li avrebbe "copiati" da un autore greco (*Saturn*. V 2,4).

9

Sinone è talmente sicuro di avere in pugno ormai la situazione da permettersi di rispondere con tutta calma alle incalzanti e ansiose domande di Priamo (vv. 150-151); perfeziona la sua opera menzionando sia personaggi particolarmente odiosi agli occhi dei Troiani, come Diomede e Ulisse, sia un episodio (il furto del Palladio) che aveva gettato Troia nella disperazione (l'oracolo voleva che Troia non cadesse finché la statua di Pallade-Minerva fosse rimasta nella città).

10

La moderna antropologia vede nel racconto sul cavallo di Troia il riflesso di un rituale diffuso in area greca, ma anche indiana e ittita, che consiste nel mandare in campo nemico un animale sacro che costituisce un male pestifero (cfr. W. Burkert, *Miti e rituale in Grecia*, Bari 1987, pp. 95 sgg.). Tutto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’episodio di Sinone e del cavallo (e l’intero libro II) apparve a Napoleone Bonaparte militarmente inverosimile: per Napoleone, Omero si intendeva di guerra, ma Virgilio no.

11
Mentre i Troiani cadevano nelle reti di Sinone, Laocoonte veniva scelto per sacrificare al dio Nettuno, probabilmente perché (la spiegazione è nei commenti antichi) questi, dio del mare, disperdesse le navi dei Greci.

12
Virgilio immobilizza Laocoonte in queste “grida orrende”, culmine disumano di un crescendo fatto di particolari spaventosi, senza descriverne pero la fine. Al punto di vista di Enea si sovrappone talvolta, come qui, (ma cfr. anche vv. 241 sgg.) quello, commosso e partecipe, del poeta stesso. Al tema dell’atroce morte di Laocoonte e dei figli si ispira un celebre gruppo plastico scoperto a Roma nel 1506 e di cui oscillano sia la datazione (fra I sec. a.C. e I sec. d.C.) sia la valutazione estetica (celebrato come espressione del genio greco da Lessing e Winckelmann, fu poi giudicato, in tempi più recenti, un esempio di *kitsch* scultoreo).

13
La *machina fatalis* è introdotta a Troia *feta armis* (lett. “pregna d’armi”, vv 237-238): i due termini si richiamano per assonanza. Un particolare della cerimonia (se così si può chiamare) è tipicamente romano. Nel mondo latino si dava valore felicemente augurale nefasto al momento dell’accesso *in limine portae*: qui il segnale negativo, non raccolto (come, per altro, il rimbombo delle cavità interne, i dubbi di Laocoonte, la profezia di Cassandra) è l’arresto del cavallo sulla soglia per ben quattro volte.

14
Come i serpenti (v. 204) i guerrieri greci provengono da Tenedo, e, come i serpenti, portano morte e distruzione (“per l’alta acqua tranquilla”, v. 203, i mostri, “nell’amico silenzio della tacita luna”, v. 255, i soldati in armi).

15
Nel personaggio di Ettore è rilevata la componente di sofferenza; il sogno diffonde il proprio colore di mestizia e patimento, è proiezione della psiche turbata di Enea, cui Ettore pare affine per atteggiamento e umanità.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Emergono due figure fraterne nel dolore. La frase *quantum mutatus ab illo* è diventata una locuzione corrente.

16
Domina il grande scenario infuocato, il paesaggio distrutto: il personaggio di Enea entra e opera all'interno di una condizione che non consente più una miracolistica salvezza. C'è un piano collettivo, più attento all'insieme, alla città, e uno spazio più individuale delle "gesta", ormai non vittoriose, di un eroe. Il massacro dei Greci e la disperata resistenza di Enea col suo pugno di uomini vengono chiusi "ad anello" tra la apparizione di Ettore e quella di Venere, tra due discorsi, in sostanza, volti a dimostrare che la situazione, estrema, non può essere fronteggiata.

17
Nel suo slancio guerriero Enea si muove con furia, senza un piano preciso (e si ritrova, alla fine, esattamente davanti alla casa da cui era partito). Per primo incontra Panto, che reca con sé proprio quei "sacri Penati" di cui Ettore aveva parlato nel sogno (v. 293). Virgilio non lo dice espressamente, ma è probabile che a questo punto Enea li riceva da Panto.

18
Le Erinni, divinità infernali, fin dall'età omerica sono spiriti di vendetta. Nell'*Orestea* di Eschilo esse perseguitano, con accanimento, Oreste, colpevole di matricidio. La "triste Erinni" menzionata da Virgilio indica, per metafora, la furia della guerra.

19
Cava umbra (v. 360) alla lettera vale "con la sua ombra che ci accoglie" (cfr. I 516 *et nube cava ….. amicti,* alla lettera "avvolti dalla nube che li accoglie", dove l'aggettivo non è tradotto e considerato, per così dire, implicito nel verbo).

20
Prevalendo la consapevolezza della fine irrimediabile scatta il bisogno della difesa strenua, di scatenare le proprie riposte energie. Il ripercorrere con la mente un passato atroce, che era stato percorso fisicamente, aggiunge un tono in più: al di sotto della evocazione corre non solo sfiducia, dolore, patimento, ma anche la malinconia per un bene perduto.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

21
Il mutare veloce di personaggi e di scene (Panto, e Corebo, e poi Androgeo, e il successivo travestimento dei Troiani) dà l'idea della confusione e della violenza degli eventi, della caoticità. Il *pathos* si materializza anche in esclamazioni (v. 402).

22
Vi è un giuoco incrociato della sorte. Cassandra viene strappata a forza dal tempio di Minerva (v. 404); Elena trova, invece, rifugio sicuro nel Tempio di Vesta (vv. 567 sgg.). Virgilio non menziona la brutale violenza di Aiace Oileo su Cassandra (cfr. n. 23).

23
Sulla scorta di questo (vv. 426-428) e pochi altri cenni precedenti (vv. 339; 394) Dante colloca Rifeo, che "tutto suo amor là giù pose a drittura" nel cielo di Giove, ossia dei giusti (*Par*. XX 67-72; 118-126). In un certo senso, è la risposta alla rassegnata registrazione virgiliana di un non senso.

24
Per un istante brevissimo un'immagine anteriore, di pace, si sovrappone ai più recenti fantasmi di guerra (Enea racconta sei anni dopo l'eccidio). Astianatte è destinato a morte atroce (verrà brutalmente catapultato dalle mura di Troia), ma né qui né più avanti (III489) Virgilio ne parla. Come nel caso dello stupro di Cassandra, vengono evitati i particolari ad effetto.

25
Virgilio qualche volta, se il verso non tornava, procedeva nello scrivere, ripromettendosi di tornare dopo sul verso non compiuto. Ma, come è noto, il poeta non riuscì a rivedere l'opera prima di morire. Questi versi incompleti erano chiamati *tibicines*(sostegni, puntelli provvisori di un fabbricato) dallo stesso Virgilio.

26
I due nomi del figlio di Achille, Pirro e Neottolemo, si alternano nella tradizione letteraria e in questo passo (cfr. v. 500). Il primo prevale, qui, secondo alcuni per il suono significativo (Πύρρος, "dai capelli rosso fuoco"). È vero che la funzione di "massacratore" è assegnata a Neottolemo sin dalla Piccola *Iliade*, ma è Virgilio a consegnarcelo nel ruolo di "criminale di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

guerra” (la definizione è di J. Kott, *Mangiare Dio*, trad. it. Milano 1977, pp. 214-215).

27
La domanda, posta a Didone, non è retorica. Conclude, in pratica, la prima parte dell’eccidio di Troia e avvia al momento più barbaro dello scempio, l’uccisione del re. La morte di Priamo non ha nulla di nobile, non concede nessuna possibilità di consolazione eroica: desta solo costernazione e orrore.

28
Le similitudini, che illuminano una situazione con un paragone, sono componente essenziale nella poesia epica. Questa di Ecuba e delle figlie paragonate a “colombe fuggite a precipizio dalla nera tempesta” è tra le più belle di Virgilio. Il trepidare dei cuori delle donne non “assomiglia” a quello delle *praecipites columbae*, è il loro stesso istinto di un pericolo senza scampo (l’esempio è di L. Canali, *L’eros freddo*, Roma 1976, p. 65). [29] L’intervento di Ecuba è in funzione di un breve “ritardo” del culmine dell’azione.

30
L’orrore della fine di Priamo rimanda all’orrore della fine di tutta Troia e la disperata, assurda difesa del re rimanda alla disperata, assurda difesa della sua città. Il “tronco immenso che giace ora sul lido” è anche quello di Troia.

31
Questa pausa segna il primo momento di riflessione dell’eroe, continuamente e confusamente in mezzo alla mischia, fino a quando vede trucidato Priamo. La sua azione (e il racconto) a questo punto subiscono una svolta.

32
Termina qui un lungo passo (vv. 567-588) considerato per molto tempo, nel passato, del tutto spurio, e discusso ancor oggi dagli editori. L’episodio dell’incontro tra Enea ed Elena manca nei migliori manoscritti. Il commento di Servio riporta, sì, i vv. 567-588, ma non li considera autentici né li annota, affermando che già Vario e Tucca li avevano eliminati dal testo (ritenendo vergognoso che un eroe potesse pensare di uccidere una donna). Esistono, inoltre, contraddizioni con VI494-530 nel ruolo attribuito a Elena. Si noti, nel testo latino (vv. 567-588), il rincorrersi di suoni simili, inizianti per *se* per *t*:

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’allitterazione, ripetizione di gruppi di lettere uguali affini in parole consecutive, in Virgilio è elemento essenziale e non ornamentale.

33
Che il verso, qui, non sia completo non dispiace affatto. La sospensione conclude a effetto una scena di rivelazione grandiosa. A Enea vengono mostrati Nettuno, Giunone, Minerva, Giove mentre infieriscono contro Troia.

34
Eracle aveva liberato Troia da un mostro marino che faceva strage fra la popolazione e devastava i raccolti. Ma il re di Troia, Laomedonte, lo defraudò del compenso pattuito per quell’impresa ed Eracle, con altri eroi, distrusse la città. Naturalmente, il rifiuto di Anchise crea un ostacolo al corso della azione (per cui esiste il favore celeste, v. 603) poiché Anchise costituisce il punto di partenza: si veda il *primum* ripetuto in forte evidenza metrica (v. 636).

35
La tensione creata dal rifiuto di Anchise di muoversi (paragonata spesso alla dignitosa fermezza con cui i senatori romani rimasero al loro posto mentre i Galli invadevano il Campidoglio) e dal rifiuto di Enea di fuggire senza di lui, viene risolta dall’esterno, e grazie a un prodigio e a un segno del cielo.

36
La divinità, secondo le credenze romane (e greche) può dare avvertimenti agli uomini, dormienti desti, in molti modi. Tra gli indizi negativi, un simulacro divino che sudava sangue, corvi che beccassero l’effigie di un dio, tra i positivi, per i Romani, un tuono proveniente da sinistra “in quanto l’alba avviene sul lato sinistro del cielo” (Plinio, *Nat. Hist.*, II55, 142).

37
Fra i tratti costanti di Enea vi è la devozione ai valori religiosi (e morali) della tradizione. Egli si rifiuta di toccare con mani impure statue divine, un sacrilegio che gli empi Greci si erano tranquillamente permessi (*manibus cruentis*, v. 167).

38
Il commentatore Servio osserva che Enea sta narrando con enfasi la propria disperazione, evidentemente ancora viva, per la scomparsa della moglie,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

proprio a Didone... e ironicamente aggiunge: *bene se commendat futurus maritus*. Al tempo stesso, l'attaccamento di Enea alla persona amata ne configura una qualità destinata a colpire una donna segnata dalla sventura e in grado di capire le sofferenze altrui.

39
La sparizione di Creusa offre l'occasione per l'ennesima reazione nobilissima di Enea. È un fatto che le sequenze del ii libro creino intorno all'eroe un alone di ammirazione e di simpatia, alone destinato, però, a scomparire nel IVlibro. È stato osservato che nell'*Eneide*, più che un grande personaggio, troviamo i frammenti di un grande personaggio.

40
Il Tevere attraversa la terra degli Etruschi. Secondo un'ipotesi già nota allo storico greco Erodoto e molto diffusa fra tutti gli scrittori classici, essi sarebbero venuti dalla Lidia (Erodoto, I 94, 5-7).

41
Il discorso di Creusa conferma e arricchisce (in termini semplici e familiari) quanto tumultuosamente accennato da Ettore (vv. 294-295). Virgilio accoglie una variante del mito (pitture vascolari del VIIe VIsecolo danno una versione diversa, con la moglie compagna di Enea nelle sue migrazioni) e crea uno spettro con funzione profetica ma, al contempo, anche una figura femminile di toccante umanità. Questo di Creusa è l'ultimo di 24 discorsi inseriti nel II libro, in assoluta corrispondenza numerica con i 24 inseriti nel I libro.

42
L'immagine dell'inutile abbraccio a un defunto ricompare a VI700-701; Dante ha presente Virgilio quando scrive "Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto! tre volte dietro a lei le mani avvinsi, e tante mi tornai con esse al petto" (*Purg*. II79-81).

43
Lucifero è l'astro di Venere, che secondo Varrone (citato da Servio del commento al v. 801) guidò costantemente la rotta della navigazione di Enea fino al suo arrivo nel Lazio. Virgilio, però, menziona la guida di Venere solo qui (e in *Aen*. I 382). Le profezie di Ettore, come quella di Creusa, sono state vaghe. Venere compare e sparisce: l'impressione è che Enea, nonostante

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tutto, sia esecutore, ma non strumento passivo manovrato dalla volontà del destino, ed abbia in larga misura libertà e responsabilità proprie.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

I diversa *exsilia* sono le varie peregrinazioni: dell'espressione si appropria Ugo Foscolo nel sonetto *A Zacinto* ("il diverso esilio"). Ma *diversus* può significare anche "lontano" e così intende il traduttore. Rimane ancora un attimo nello sfondo "Ilio la superba" (lo stilema verrà ripreso, ma in senso negativo, da Dante, che sottolinea più volte la dismisura dei Troiani, cfr. *Inf*., I 75; XXX 14; e *Purg*. XII61 sgg.), poi il viaggio per mare diviene preambolo, tema e legame di un libro di raccordo. Il compito non è facile, è necessario "coprire" lo spazio di sei anni e collegare le vicende del IIlibro (il grande e fiammeggiante notturno troiano) con quelle del IV (storia delle sofferenze di una donna). In tutti i grandi arazzi narrativi ci sono momenti strutturali che servono a tener su la compagine dell'opera, si pensi, p.es., a *Inf*. XI.

2

Ad Antandro, ai piedi dell'Ida, la tradizione vuole che Paride decidesse la contesa di bellezza fra Giunone, Minerva e Venere a favore di quest'ultima, con le ben note conseguenze. Ad Antandro, perciò, Virgilio (seguito da Ovidio, *Met*. XIII628 e ricordato da Dante, *Par*. VI67, "Antandro... onde si mosse") colloca il riscatto, la riorganizzazione dei superstiti di Troia. Essa durò quasi un anno, dal plenilunio di una primavera all'inizio di quella successiva, che riapriva la possibilità di navigare.

3

La Tracia è il primo dei dieci scali individuabili nel tragitto da Troia a Cartagine (F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972, pp. 77-79) e scelti da Virgilio dinnanzi a una tradizione che ne proponeva quasi il doppio. Viene fondata Eneade, città "patronimica" dell'eroe, oggi Enoz.

4

Il cespuglio che stilla sangue dai rami rotti diventerà in Dante un'intera selva, quella dei suicidi. Dante stesso dà atto del suo debito, facendo dire a Virgilio, *Inf*. XIII47 "ciò c'ha veduto pur con la mia rima". Ma in Virgilio domina la *pietas*, emerge una vittima innocente, indugi descrittivi fanno risaltare progressivamente sacrilegio e sacralità. Nella selva infernale, l'atmosfera è di terrore, il protagonista un dannato, il lamento esce dal ramo infranto e non *imo tumulo* (vv. 39-40).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

5

Parce sepulto è un’altra delle efficaci espressioni virgiliane divenute in italiano locuzioni stereotipe (vedi n. 6). Sono centoni che costellano la lingua quotidiana, così come succede per tante frasi dantesche. [6] Enea non poteva conoscere la storia di Polidoro nel momento in cui parla a Didone: l’inserimento di tale storia, come la mancanza costante di apostrofi dirette alla regina sono traccia, forse, di una primitiva redazione del libro in forma diversa. *Auri sacra fames*, come *parce sepulto*, circola quale modo di dire nel parlato italiano. La seconda parte del verso ricorre anche a IV12: una stessa invettiva accomuna così le due deleterie passioni dell’uomo, il denaro e l’amore.

7

Il rito funebre e l’offerta di latte e sangue agli dèi inferi sono necessari perché Polidoro, abbandonato senza sepoltura sotto la selva di armi, possa trovare pace ed entrare nell’Ade. *Magna voce* richiama l’uso romano della triplice ripetizione del saluto al defunto. La rivelazione della nuova patria avviene nel III libro attraverso una serie di oracoli che completano (e contraddicono) quanto già detto da Creusa (II 776 sgg.).

8

Benché Anio sia insieme re e sacerdote di Delo, non interviene nella procedura oracolare. Parla direttamente Apollo, dall’interno del santuario (i responsi di Delo, da δήλος, “chiaro”, erano ritenuti più comprensibili di quelli di Delfi) e Anchise lo interpreta (sbagliando). *Veterem... agnovit amicum* (v. 82): Virgilio punta molto sugli effetti dei suoni (come in questa allitterazione), tanto che si è parlato per lui di immaginazione uditiva.

9

Il traduttore, con felice soluzione, ha reso l’aggettivo *cultrix* (v. 111) con “divina”: in quanto “abitatrice” (dal verbo *colo*) dell’Ida; Cibele vi è adorata, è quindi “divina”.

10

Il padre di Enea afferma che *antiquam matrem* della propria stirpe è Creta, da cui il fondatore, Teucro, mosse verso Troia. L’oracolo, non a caso, ha chiamato però *Dardanidae* (v. 94) i Troiani, e Dardano, avo di Priamo, proveniva dall’Italia.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

11
La stessa pestilenza che aveva costretto il re Idomeneo a fuggire in Italia colpisce i Troiani a Creta. È questa la terza tappa del viaggio di Enea (Tracia, Delo, Creta) e il terzo vaticinio (dopo quello di Apollo e di Creusa, II776 sgg.) sulla meta del viaggio. Dopo Apollo, i Penati chiariscono che l'approdo sarà l'Italia *antiquam matrem* della stirpe di Dardano.

12
Le Arpie sono presenti nella mitologia greca, in Omero, Esiodo, Apollonio Rodio come demoni alati, ma non vengono descritte in tutti i particolari. Per primo Virgilio le connota in modo mostruoso, ripugnante: si noti la allitterazione che lega tutti i termini del colon tripartito (non infrequente anche nella letteratura italiana, cfr. Dante *Inf*. XXVIII35 "seminator di scandalo e di scisma"). L'episodio raccontato da Virgilio è ricordato da Dante, che colloca le Arpie nel bosco dei suicidi (*Inf*. XIII 10-15); ma vedi anche n. 13 e cfr. VI289.

13
La natura tra bestiale e umana delle Arpie, la loro invulnerabilità, la lotta fantastica tra uomini e mostri ispirò ad Ariosto un colorito episodio dell'*Orlando Furioso*, in cui Astolfo con il suo corno fa fuggire, a suon di squilli, le Arpie fin sulla soglia degli inferi. Interpretazioni del Novecento vollero razionalizzare l'episodio, identificando questi uccelli predatori come pirati del mare. Per le Furie, cfr. IV472-473.

14
L'intero brano è finalizzato, probabilmente, a questa profezia di Celeno ("la tenebrosa": la natura di geni funerari assimila le Arpie alle Erinni, lo si ricava anche da Eschilo, *Eum*. 48-51) destinata ad avverarsi in VII112 sgg., quando i Troiani utilizzano come piatti sottili focacce di grano. Ma in VII112 il vaticinio è, erroneamente, attribuito ad Anchise.

15
Dopo le isole Strofadi, i Troiani risalgono la costa del Peloponneso e dell'Acarnania, approdano infine a Leucade. Qui Virgilio descrive come un'unica baia la zona tra Leucade (isoletta vicinissima al continente) e Azio, sede della celebre e recente vittoria di Ottaviano (31 a.C).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

16
Virgilio ha il coraggio di riprendere un personaggio epico, fissato in tratti esemplari da Omero, e di ricostruirne, in modo dolente, l'immagine. Nell'incontro con Andromaca, nella piccola Ilio ricostruita, riacquista colore anche la figura di Enea, piuttosto spenta nei IIIlibro. Butroto, in Epiro, è l'odierna Butrinto.

17
"Andromaque, je pense a vous! Ce petit fleure, pauvre et triste miroir...". La malinconica finzione di Andromaca penetrò nel cuore di Charles Baudelaire, ispirò *Le cygne*, in cui il poeta vaga per una Parigi che non riconosce più ("La forme d'une ville change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel": epigrafe dei celebri versi è appunto l'emistichio virgiliano *Falsi Simoëntis ad undam* (v. 302).

18
Da Andromaca e Pirro era nato Molosso, minacciato di morte, nell'*Andromaca* euripidea, da Ermione, sposa legittima di Pirro, sterile e gelosa della schiava troiana.

19
Il colloquio è punteggiato da note drammatiche. *Amens*, "fuori di sé" (v. 307), Andromaca per un attimo ritiene divenuto realtà il piccolo mondo illusorio che si è ricreata, e irreale (*vivisne?* v. 311) Enea. Le sue emozioni, questo smarrimento ispirarono la più bella scena di *Andromaque* di Racine. È interessante il particolare che Andromaca invidi la sorte di Polissena, uccisa sulla tomba di Achille, in termini analoghi a quella con cui Enea (I 94 sgg.), nella tempesta, invidia i compagni caduti a Troia.

20
Ancora Apollo: viene implorato, parla e promette aiuto (v. 395) per bocca di Eleno. Nell'Olimpo "maschile" è questo l'unico dio sempre e realmente favorevole ai Troiani. Apollo era anche nume tutelare e oggetto di culto particolare da parte di Ottaviano Augusto.

21
Il dio del "fiume remoto" (v. 389), Tiberino, ripeterà e spiegherà questa profezia (VIII42-48) poco prima che Enea veda realmente sia la scrofa sia i

******ebook converter DEMO Watermarks*******

trenta porcellini (VIII81-86). Trenta anni dovranno trascorrere dall'approdo in Italia alla fondazione di Alba Longa. Virgilio spesso allude, con aggettivi, a nomi propri: *alba* è la scrofa e Alba verrà chiamata la città nuova del Lazio. Così, a IV247 *durus*è l'epiteto di Atlas (in greco "il sopportante").

22
È vero che l'indicazione di un auspicio finale, e poi di un certo itinerario (vv. 410-433) segue da vicino la falsariga omerica (in *Od*. XII37-141 parla Circe, in XI100-137 Tiresia); ma certo la prescrizione di coprire la testa durante il sacrificio non è greca, fa parte di quei "tocchi antiquari" con cui V. riconnette usanze italiche a quelle greco-troiane antiche. Questa di Eleno è la più lunga profezia del poema, centrale nel libro III: ma le istruzioni in essa contenute hanno qualcosa di freddo.

23
"Così al vento ne le foglie levi / si perdea la sentenza di Sibilla" (*Par*. XXXIII65-66): dalla descrizione di Virgilio Dante trae gli elementi essenziali per una similitudine di grande suggestione musicale.

24
Eleno si rivolge ad Anchise, non a Enea; fin dall'inizio del viaggio è Anchise capo riconosciuto dei Troiani (v. 9, "Anchise ordinò di piegare le vele al destino"), Enea lo diventerà soltanto alla morte del padre.

25
Il rispetto e la deferenza con cui Eleno ha accolto Enea e i suoi sono anche tributi al figlio di Venere, ai protetti di Apollo. In Andromaca vi è ben diversa partecipazione: in Ascanio ella rivede il figlioletto perduto: la triplice anafora del verso 490, con *sic* in tre cola paralleli, rende il concitato sentire della donna.

26
Proprio in Epiro, là dove Virgilio collocava la "piccola Troia", Augusto fondò la colonia di Nicopoli, decretando una sorta di gemellaggio con Roma. Ogni 4 anni, a partire dal 28 a.C, vi venivano celebrati i giochi "aziaci", in ricordo della grande vittoria.

27
Si noti l'iterazione, tipica del parlare affettivo, per rendere l'entusiasmo dei

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Troiani. L'Italia appare pianeggiante a Enea e ai suoi, che giungono dal mare. Lo stilema virgiliano (geografico) *humilemque... Italiam* acquista significato morale in Dante (*Inf.* I 106) ove "umile Italia" richiama a una virtù cristiana.

28

Sotto la guida di Anchise (cfr. n. 24), costantemente *interpres* della volontà degli dèi, cui dedica preghiere e sacrifici, avviene lo sbarco dei Troiani in Italia, precisamente in Puglia, a sud di Otranto. Ma la terra promessa si rivela, al suo primo apparire, con presagi di allarme: i quattro cavalli bianchi sono simbolo di guerra, e *bellum*, come *Italiam*, viene ripetuto tre volte.

29

Oltrepassato il golfo di Taranto e il promontorio di Crotone, evitate le insidie del golfo di Messina, Enea e i compagni giungono in seguito presso le spiagge orientali della Sicilia. Questa parte del viaggio non è funestata da episodi dolorosi: Scilla e Cariddi (v. 558, e, più avanti, v. 684) e Polifemo non costituiscono, come già per Ulisse, rischi mortali.

30

Come è stato osservato, l'intero episodio dei Ciclopi viene narrato con la raffinata tecnica alessandrina: invece di ricorrere a una narrazione estesa, il poeta punta su pochi elementi, e si serve di un personaggio nuovo, Achemenide.

31

Achemenide è presentato come in precedenza Sinone (II 60 sgg): un greco abbandonato dai suoi compagni, che implora pietà. Per due volte, i Troiani dimostrano profonda umanità, tanto più apprezzabile nel secondo caso, dopo la precedente, tremenda esperienza.

32

L'inizio del racconto di Achemenide (sporco, coperto di stracci, ma "palesemente" greco, v. 594, agli occhi dei Troiani che da anni di Greci non ne vedono), come si è detto, trova riscontro con quello di Sinone (II78). Manca l'attacco a Ulisse; l'accusa è piuttosto contro gli *immemores socii*, che hanno abbandonato il *commilitonem* sull'isola: risuona un'eco della storia di Filottete, lasciato dai Greci a marcire, con una piaga purulenta, su un'isola, storia notissima attraverso la tragedia di Sofocle (e per i Romani, anche di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Accio, cfr. Cic. *Tusc*. II, VII, 19).

33
Rispetto al racconto di azione che Ulisse fa ai Feaci sull'uccisione di Polifemo (*Od*. IX375 sgg.), il discorso di Achemenide risulta un veloce "racconto nel racconto" (di Enea), non privo di intarsi e finezze linguistiche, come un verso spondaico per definire la mostruosità di Polifemo (658; si cfr. anche la serie di spondei in VIII452 dove si parla ancora di Ciclopi).

34
È l'unica similitudine che compare nel IIIlibro, tanto rapido nel suo scorrere da non consentire indugi nel mondo dei simboli: ed è proiezione dell'ambito agreste così caro a Virgilio.

35
Per la seconda volta (cfr. v. 613) Ulisse è definito *infelix*. Il connotato, per un eroe nemico dei Troiani, può sorprendere: nell'eroe greco, esiste più di una componente (altrove, per Virgilio stesso, Ulisse è *dirus*, *fandi fictor*...), ogni definizione consente anche quella contraria. Proprio la complessità del personaggio ispirò a James Joyce titolo e testo del suo *Ulisse* (1922).

36
In sostanza, i Troiani navigano lungo le coste sud della Sicilia; dopo Ortigia e dopo Capo Passero toccano le pianure bagnate dal fiume Gela (v. 702), Agrigento, Selinunte e la pericolosa zona di Capo Lilibeo, presso Marsala. L'isola di Ortigia del v. 694 è quella sicula, di fronte a Siracusa; quella citata ai vv. 124, 143 e 154 è l'Ortigia greca, cioè Delo.

37
Secondo l'antico commentatore Servio (400 circa d.C.) Virgilio avrebbe fatto morire Anchise prima dell'arrivo a Cartagine, perché il vecchio padre non vedesse la passione non decorosa del figlio per Didone.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

At regina (v. 1) torna ai vv. 296 e 504, a scandire il momento iniziale dell'inquietudine d'amore, della follia, del suicidio dell'infelice Didone. Il IVlibro è il suo libro, il più breve e il più intenso del poema, il più letto fin dall'antichità (Ovidio, *Tristia* II 535). Una passione senza gioia, una malattia dell'anima distrugge la regina, il furor non tocca Enea. Un presagio è nel *quievit* del III libro (v. 718), mentre la *quietem* (v. 5) è un miraggio per la regina. Parole chiave come *gravi*, espressioni allitteranti come *vulnus... venis*, *viri virtus* vengono rilevate, isolate alla lettura dalla forza della cesura che cade subito dopo. [2] La bellezza, l'aspetto fisico di Enea (cfr. anche v. 22) vengono rievocati con ammirazione e desiderio, prevalgono sulle virtù morali. L'inserimento dell'eros nell'epica risale ad Apollonio Rodio (IIIlibro delle *Argonautiche*): ma qui risuonano altre note, dubbi, paure, l'ossessione, quasi, di Didone per le nozze, il *coniugium* (cfr. vv. 171-172 e n. 10).

3

La traduzione, deliberatamente scelta, è quella di Dante (*Purg*. XXX 48), quando egli comunica a Virgilio il tremore e lo sgomento che prova rivedendo Beatrice, ricorrendo non a un adattamento, ma alla ripresa letterale di un verso del suo maestro.

4

Paure del passato e incubi del futuro di Didone balenano in espressioni turbate, quasi in rima nel testo latino (vv. 25, 26), dominate da vocali di timbro cupo, concluse dall'anafora di *ille* (vv. 28-29).

5

La risposta di Anna viene condotta sul filo di un accorto argomentare politico, e non senza tracce della filosofia epicurea. Non è improbabile che la coppia Didone-Anna sia stata suggerita a Virgilio dalle grandi creazioni sofoclee (Antigone-Ismene, Elettra-Crisotemide); solo, qui Anna si schiera con la sorella, non prende distanza da lei, come, dapprima, Ismene rispetto ad Antigone, Crisotemide rispetto a Elettra.

6

L'aggettivazione precorre gli eventi, *infelix*, *furens* è la regina, *nescius* (in forte rilievo all'inizio di v. 72) il pastore, metaforico per Enea. I due termini del paragone si compenetrano perfettamente, la simbologia rende concreto il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

male (e la solitudine) di Didone, la inconsapevolezza di Enea. Si noti al v. 73 la doppia, efficace allitterazione *haeret harundo*, *lateri letalis*.

7
La descrizione dello sconvolgimento di Didone (e delle sue conseguenze) si chiude con una immagine di straordinaria efficacia, *minaeque murorum ingentes* che astrae, per così dire, lo scopo della costruzione: “la minaccia dei muri resta sospesa” (momentaneamente?).

8
Venere sa bene quale è il destino di Enea (I 257 sgg.), ma è divertita, e Giunone, in fondo, è la dea delle nozze: l’incontro fra le due, che ha qualcosa di salottiero (non, però, così accentuato come quello tra Atena, Era e Afrodite in Apollonio Rodio, III45 sgg.) interrompe per un attimo la forte tensione. Qualche critico ha sottolineato le componenti del *dynastic marriage*, del matrimonio di interesse concluso da altri (R.C. Monti, *The Dido episode and the Aeneid*, Leiden 1981, pp. 30 sgg.).

9
La traduzione adatta il procedimento stilistico, allitterante del latino qui, come prima al v. 122 (“rintronerà il cielo di tuoni”); e si noti il v. 161, simile, nella chiusa, a v. 120, come a sottolineare il preciso e puntuale avverarsi della volontà degli dèi.

10
Il “matrimonio” è stato accompagnato da fuochi sinistri (v. 167), come quelli del rogo che consumerà Didone (v. 676). Il congiungimento di Didone con Enea è immediata causa di sventura: il concetto negativo della passione forse andrà anche ricollegato con l’epicureismo di Virgilio. Ma Didone ammanta il suo agire col velo della legittimità dei rapporti: in nome degli “imeni cominciati” si appellerà a Enea (v. 316), che invece negherà il “matrimonio” (vv. 338-339).

11
Siamo di fronte a una figura retorica ben nota, la personificazione (*sed formas quoque fingimus saepe ut Famam Vergilius* dichiara Quintiliano, *Inst. Orat*. IX2, 36). Ma i moderni, i critici in genere ritengono poco elegante, costellato di ridondanze e bizzarrie questo quadro di un ente immaginario.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Un’eco, forse, del v. 182 in Torquato Tasso, a proposito della scoperta dell’America: “la Fama che ha mille occhi e mille penne” (*Ger. liberata*, XV32).

12
Gli storici greci di IVe III secolo immettevano nel mito Iarba, pretendente di Didone, brutale e barbaro. Virgilio lo nobilita, ne fa il signore di grandi reami (v. 199), figlio di Giove Ammone (Amen-Ra nel culto egiziano) e rappresentante, in pratica, di tutta l’Africa allora conosciuta. Secondo Ovidio (*Fasti* III 551 sgg.), dopo la morte di Didone Iarba distrusse Cartagine. Nelle ironiche parole del re, Paride risulta antonomastico per “rapitore”.

13
Si noti, nel testo latino, il bell’effetto di suono ottenuto da *aliter terras inter*, e la rima col verso seguente. Il volo di Mercurio getta le basi per la successiva azione drammatica. Per l’imperiosità dell’ordine di Giove, cfr. VI376.

14
“Schiavo di tua moglie” è insulto che colpisce in pieno Enea, sorpreso nel bel mezzo di un oziare raffinato (ed elegante, grazie ai *munera* di Didone). Un eroe coinvolto negli amori e nelle mollezze di una regina africana certamente richiamava, ai lettori del tempo di Augusto, i recenti amori di Cleopatra e Antonio.

15
La traduzione carica opportunamente *dulces terras* del testo: è l’unica espressione di rimpianto di Enea che, prima immemore della sua missione, ora si preoccupa solo di come affrontare la regina.

16
“Per prima” Didone intuisce quanto accade e “per prima” parla (vv. 297 e 304) a Enea, dopo un impazzito aggirarsi per Cartagine. È un discorso allucinato e tenero, gonfio di invettive e supplichevole, su cui pesa minacciosa l’ombra del suicidio (*moritura... Dido*).

17
Tutto il IVlibro pare “sceneggiato” più che narrato, ma in particolare questa sezione centrale (da *at regina* del v. 296, cfr n. 1), di straordinaria potenza

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tragica, in cui si alternano due discorsi di Didone e uno di Enea. Virgilio ricorre spesso ai dialoghi, non si abbandona al puro racconto.

18
Il traduttore ha reso, con un anonimo “Ma ascolta”, la diplomatica risposta di Enea, *pro re pauca loquar*, che sembra riecheggiare un mero frasario giuridico.

19
La risposta di Enea è freddamente razionale, stringata nella sua logica politica, anche se, all’inizio, c’è un velo di malinconia. Rimane incompleto nel testo (ma la sostanza c’è tutta) l’emistichio finale: *sequere Italiam* verrà ripreso, con rabbia e disperazione, dalla regina (v. 381).

20
“Vil rifiuto dell’onde / io l’accolgo dal lido, io lo ristoro / dalle ingiurie del mar: le navi e l’armi / già disperse io gli rendo... Veramente non hanno / altra cura gli dei che il tuo destino.” Pietro Metastasio trasse dal libro IV dell’*Eneide* l’ossatura per il fortunatissimo melodramma *Didone abbandonata*, conferendo però a Didone (lo si intravede dalle sarcastiche battute su citate) molta risolutezza e imperiosità.

21
La traduzione del v. 386 mantiene il ritmo cupo, ossessivo del verso latino, ove il crescendo patetico si avvale, tra l’altro, di sibili di vendetta: si osservi, ai vv. 379-384 del testo *scilicet*, *sollicitat*, *sequere*, *spero*, *supplicia*, *saepe* in apertura di verso. Cfr., per l’uso ostile di suoni sibilanti IV 604-607, e II585-587 (Enea contro Elena). Dopo le parole della regina, intrise d’odio, è necessario un ponte armonico, ed esso è dato dalla descrizione dei preparativi troiani per la partenza. Viene anche interrotta la “comunicazione” in terza persona, con due apostrofi a Didone (v. 408) e all’Amore (v. 412).

22
La traduzione del v. 449 lascia intatta una bella ambiguità del testo: chi piange è Didone (ma dove è il pronome possessivo?) è Enea, dalla volontà (*mens*) incrollabile?

23
I vv. 460-461 sono uno dei più straordinari esempi virgiliani di allitterazione

******ebook converter DEMO Watermarks*******

con la lettera *v*; cfr. anche VI191-192.

24

Nelle *Baccanti* di Euripide, Penteo, re di Tebe, vede a un certo punto (o crede di vedere, vv. 917-918) due soli e due città di Tebe. Nel testo euripideo non si menzionano le Furie (*Dirae*, cfr. v. 610), che appaiono, invece, a Oreste dopo che ha ucciso la madre (Eschilo, *Coefore*, vv. 1021 sgg.). Tra le Furie, Virgilio inserisce anche l'Arpia Celeno, cfr. III 252.

25

Didone finge, dunque, di voler preparare un sortilegio per recuperare il cuore di Enea (o per dimenticare l'eroe). Un celebre idillio di Teocrito (il secondo, *Le incantatrici*) è una delle molte testimonianze sull'importanza conferita da Greci (e Romani) a fatture e pratiche misteriche in grado di riconquistare un amore perduto. Un epodo di Orazio (XVII) ci ragguaglia su un rito magico all'Esquilino, in modo divertente. Ma qui la cerimonia ha note cupamente sinistre.

26

Conscia fati risponde ora all'ammonitorio e minaccioso *inscia* del finale del I libro (I 718 e cfr. n. 40). Il traduttore ha scelto, per render meglio l'atmosfera dell'incantesimo, il termine "ippomane" (v. 515): si tratta, nella credenza popolare dei Greci e dei Latini, di una escrescenza carnosa, nera, sporgente dalla fronte del neonato puledro e capace di rendere furiosi gli uomini, se presa prima che la madre la strappasse e divorasse.

27

Questo splendido quadro della pace e del silenzio notturno ha più di un ascendente nella letteratura antica (Alcmane, fr. 58 D, Apollonio Rodio III 744 sgg.): fra gli echi, quasi letterale quello di Tasso ("Era la notte allor ch'altro riposo / han l'onde e i venti, e parea muto il mondo..." *Ger. liberata* II 96 sgg.).

28

Virgilio usa la litote *non servata fides*. Dante, ricordandosi del verso virgiliano, sostituisce la litote con un più diretto "e ruppe fede" (*Inf.* V 61, ma cfr., l'espressione virgiliana, riferita alle api, di *Georg.* IV213).

29

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Dopo l’acceso, sconvolgente monologo di Didone, il quadro cambia di colpo. “Preparata ogni cosa” e “secondo l’uso” riportano al calmo mondo di ordine di Enea, il quale prima aveva nascosto nel cuore l’affanno (v. 332), ma ormai non è più in preda a dubbi e pene.

30
Mercurio, che appare nel sogno, è una proiezione psicologica, un fantasma della mente turbata di Enea; se ne precisa anche lo svanire, dato non riscontrabile negli altri due sogni di II268 sgg. e di III147 sgg.

31
Elena, Nausicaa, Fedra, in generale le eroine della letteratura classica sono bionde, secondo un gusto ben preciso del mondo antico, che ama il contrasto con i colori scuri della razza mediterranea. Lo scenario per il dolore forsennato di Didone è una dolce alba sul mare: lo stesso contrasto fra la natura e il dolore ritorna a IX459-460. I versi piacquero a Dante, che li fa suoi in *Purg*. IX1-3; “La concubina di Titone antico / già s’imbiancava al balco d’orïente, / fuor de le braccia del suo dolce amico”.

32
Tra le parole deliranti (vv. 593-594) e patetici ritorni alla realtà (vv. 595-596) balena il ricordo dell’atroce vendetta di Atreo, che aveva fatto mangiare al fratello Tieste le carni dei figlioletti. Per l’uso delle sibilanti a esprimere l’intensità dell’odio, cfr. n. 21.

33
Morientis Elissae (v. 610) è solenne e terribile, commuove il ricordo del nome con cui Didone era chiamata da giovane (il suo nome fenicio) e suona alto il ricorso alla terza persona.

34
La grande forza drammatica del monologo è assicurata da un impetuoso crescendo che sfocia in un violento anatema e, dopo una pausa (gli ordini dati a Barce) prende i colori di un solenne epitaffio di sovrano (v. 655). Vicina al testo virgiliano è l’imprecazione di Armida contro il traditore Rinaldo (*Ger. liberata* XVI59). Manca però, nel Tasso, la furia apocalittica, il desiderio di un vendicatore (*ultor* al v. 625 è, scopertamente, Annibale; l’impeto dattilico del v. 626 accentua odio e furore).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

35
Ad Anna, Didone fa richiedere di compiere tutta una serie di atti rituali perché vi sia tempo, per lei, di preparare il suicidio.

36
Moriemur inultae sottintende un “purtroppo”, la volontà ferma di autodistruzione comporta il rimpianto per l’offesa non lavata. La spada non può essere che quella di Enea, forse la stessa che Didone gli aveva donato (vv. 261-264).

37
La bella immagine suggestionò Ugo Foscolo nei *Sepolcri* (vv. 121-122) e nelle *Grazie* (“Al sereno del monte, Socrate”). La storia di Didone ispirò la letteratura euopea (Giambattista Giraldi Cinzio, Christopher Marlowe, Georges de Scudéry...), l’arte (Andrea Mantegna, Guido Reni, Guercino), la musica, da Henry Purcell a Domenico Scarlatti, a Giovanni Paisiello.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

La ripetizione, nel testo, dell'avverbio *iam* (vv. 1 e 3) scandisce l'allontanamento progressivo dei Troiani da Cartagine e da Didone, personaggio uscito di scena, anche se verrà ricordato più avanti (vv. 571-572) e in più occasioni (IX267; XI74-75; VI430-474); in primo piano, ormai, si collocano Enea e la sua missione. Il libro V, al pari del III, si pone come pausa accorta e variata tra due nuclei narrativi di grande impegno, quello di Didone appunto, e quello del viaggio agli Inferi del libro seguente.

2

Nell'*Eneide* si trova venticinque volte il nome della Fortuna, ed esso ricorre, sovente, in bocca a personaggi destinati alla sconfitta, cfr. IV653-654; IX214; XI43. La celebre massima sulla Fortuna che aiuta gli audaci è pronunciata da Turno, l'eroe che Giunone utilizza per i suoi (vani) scopi.

3

Antiche monete di Segesta (la città fondata da Aceste) conservate oggi al British Museum raffigurano un giovane cacciatore "armato di dardi" dalle fattezze simili all'Aceste di Virgilio. Nel V libro, dopo la vittoria nella gara dell'arco e la fondazione di una città dal suo stesso nome, l'eroe troiano da figura di rozzo contadino assurge a quella di dignitoso sovrano (vv. 757-758).

4

Enea termina l'elenco delle gare con l'invito *ore favete omnes* (v. 71) che i sacerdoti rivolgono ai presenti prima di un rito religioso. L'ambito sacrale in cui si propongono, e si eseguono, i giochi in onore di Anchise viene, oltre che da precise tradizioni, dalle funzioni soprattutto religiose che Anchise assume nei primi libri del poema; infine, dalla probabile "citazione" degli onori funebri resi da Ottaviano al padre Cesare (29 a.C).

5

L'anima di un morto era spesso rappresentata come un serpente; in pratica, Anchise sotto questa spoglia visita la sua stessa tomba. Colpiscono il colorismo accentuato, le allitterazioni sibilanti (come al v. 85) e il ritmo pigro e lento di questi versi (quasi a ripetere il sinuoso muoversi del serpente). La straordinaria ricchezza espressiva dell'*Eneide* ha indotto un grande critico della nostra epoca (E.R. Curtius, *Kritische Essays zur europeischen Literatur*, Berna 1950, p. 23) a dichiarare Virgilio intraducibile, proprio come Dante.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

6
La giornata piena di sole, la folla, i premi sono quelli preconizzati dal "bando" di Enea, quando fissa la data di inizio dei giochi (v. 64), ma il pugilato precede, invece di seguire, il tiro al bersaglio. La tromba squillante aggiunge suggestioni acustiche agli effetti visivi della cerimonia.

7
Una discendenza troiana era motivo di grande prestigio per le famiglie nobili di Roma: la citazione della *gens Memmia*, *Sergia*, *Cluentia*, *Gegania* rientra tra le idee-guida del poema. Si noti che la funzione con cui i nobili antenati gareggiano è di comandanti di navi e non di comuni atleti.

8
Questa è l'unica regata di cui esista descrizione nel mondo antico: sostituisce la più usuale gara con le bighe. Essa avviene tra Chimera, certamente triremi (v. 120) e tra altre navi forse con un solo ordine di remi, Pristi, Centauro e Scilla, e ha lunghissima durata. Gli effetti auditivi (squillo di tromba, grida, applausi, eco) questa volta superano quelli visivi.

9
Anche in Omero, il pubblico ride quando Aiace (*Il*. XXIII784) commenta l'incidente tragicomico che gli è capitato; qui è particolarmente sottolineato il divertimento generale che il traduttore cerca di restituire con la triplice anafora del verso iniziale. Ma forse la caduta di Menete è anche una sorta di anticipazione della ben più drammatica caduta in mare di Palinuro, a fine canto.

10
Una breve orazione esortativa e il tono imperioso fissano i tratti di Mnesteo qui più che altrove. Mnesteo è uno fra i compagni di Enea più citati nel poema; partecipa a missioni fasi di guerra decisive (IV288; IX71; XII127 e 442 sgg.).

11
Si noti come la traduzione recuperi, con vari mezzi (iterazione di "invano", assonanze come "scoglio e secche") il ritmo dei versi latini, ove metrica, allitterazioni, anafore concorrono a creare aumentate velocità (al v. 216, spondaico e giocato tutto sulle consonanti *p* e *t* fa seguito il 217, dattilico,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

segnato dalla frequenza di *r* ed *e*, e i vv. 218-219, scanditi dal triplice *sic*).

12
Comincia, con Cloanto, il gioco della sorpresa: le varie gare vengono, infatti, vinte dai concorrenti che sembrerebbero meno favoriti. Allo spettacolo si aggiunge il gusto dell'imprevisto.

13
Una clamide ricamata, una corazza e vasellame pregiato costituiscono i premi principali: la loro gerarchia comporta una descrizione amplissima per il primo premio, diffusa per il secondo, al terzo premio è dedicato un semplice cenno.

14
Ancora un serpente, questa volta per saldare insieme, in una singolare immagine, desideri furiosi e mezzi avariati. Ma anche a Sergesto sono riservati un paio di premi di consolazione, parrebbe, improvvisati.

15
Molti sono i versi che non si concludono (*tibicines*) del poema: ne troviamo ben tre quando si parla di Eurialo, qui al v. 322 e ancora nel libro IX467. Il discorso interrotto suggerisce una serie di risonanze patetiche.

16
Come nella regata, anche nella corsa ogni previsione viene smentita da un fatto casuale e inatteso. Niso, sicuro vincitore, scivola, e fa a sua volta scivolare Salio per favorire l'amico Eurialo. Già qui si rivela l'affetto e l'altruismo di Niso per il compagno, che troverà piena e drammatica risoluzione nel canto IX.

17
L'ordine reale di arrivo, il tipo della folla, la sua bellezza stessa favoriscono Eurialo, che piange come un bambino per avere la conferma del primo posto. In una atmosfera tra divertita e umoristica pare giusta e logica la soluzione di Enea.

18
La gara di pugilato esige doti fisiche più rilevanti: Darete viene ricordato per il suo passato di guerriero, dalla forza incredibile, che nessuno oserebbe sfidare. Straordinari i versi in cui il suo avversario parla di sé: lo spossarsi della vecchiaia viene descritto con estrema condensazione.
******ebook converter DEMO Watermarks*******

19
In guardia e opportunista la condotta tattica di Entello, mobile e aggressiva quella di Darete. Si noti, al v. 443, l'andamento lentissimo del verso latino, il cui ritmo spondaico riproduce il colpo attentamente preparato da Entello, la triplice allitterazione della *v* al v. 444, come a insistere sulla velocità di reazione di Darete.

20
Per la terza volta, un colpo di scena ribalta la situazione di una gara: come nella regata e nella corsa, chi sembrava destinato a trionfare esce perdente. Radicale anche il rovesciamento psicologico: il baldanzoso Darete si svuota di forze, l'esitante Entello si esibisce, non senza orgoglio. In una epistola ad Agostino (102, 3) San Gerolamo fa menzione dell'episodio, e S. Agostino risponde (73, 1) non accettando di essere paragonato a Darete.

21
Estratto per ultimo, Aceste è destinato a essere vincitore, anche contro la sorte (cfr. n. 21). Il prodigio della freccia che si accende in volo e lascia una scia di fiamma lega in qualche modo, com'è stato ben osservato, l'episodio al senso religioso del poema.

22
La gara dell'arco ha una sua nervosa rapidità, ma si distingue dalle altre soprattutto perché seguita da un evento finale prodigioso; mentre le altre competizioni sono animate da uno spirito non privo di comicità, in quest'ultima irrompe il mistero del divino.

23
È assai probabile che l'*exitus ingens* del v. 523 sia il glorioso futuro riservato ad Aceste, la fondazione cioè della città di Segesta. Come nel finale della regata, c'è un intervento degli dèi a mutare il corso degli avvenimenti.

24
Lusus Troiae è il nome di questo carosello che i giovanissimi troiani, distribuiti in tre squadre, eseguono dopo l'ultima gara prevista nel bando di Enea. Si tratta di una sorta di gran finale, con un accenno al contemporaneo (in quegli anni, Augusto aveva reso il *lusus Troiae* istituzione regolare a Roma).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

25
Le fattezze di Ascanio incantano Didone (I 717-718), commuovono Andromaca (III489), rimandano alle fattezze paterne. E il nome stesso, alternato a quello di Iulo, rievoca a ogni passo la continuità tra stirpe troiana e romana. Ascanio-Iulo è (anche) un simbolo, dell'adolescenza, dell'ansia e della gioia di vivere, del futuro di una intera gente.

26
Simili a delfini, gli *iuniores* di Troia eseguono manovre di precisione militare con allegra partecipazione. In una letteratura che è stata definita "estranea, quasi nemica della gioventù", l'*Eneide* costituisce un'eccezione: è ricca di splendidi ritratti di giovani (Niso, Eurialo, Lauso, Pallante, e soprattutto Ascanio).

27
L'ingerenza divina non è che l'ultimo tocco a un quadro di grande verisimiglianza psicologica: alla solitudine e al malessere delle donne da tempo esuli si aggiunge il forzato *apartheid*, come spettatrici, dai giochi sportivi. La sofferenza ritratta in questi versi probabilmente si riverbera nelle *Femmes damnées* di Charles Baudelaire: "Comme un bétail prensif sur la sable coucheés, / Elles tournent leurs yeux vers l'horizon des mers" (l'osservazione risale a Pietro Paolo Trompeo).

28
La serie delle divinità latine era fittissima e riempiva la realtà, tutta la dimensione del quotidiano e dei sentimenti. Si capisce, quindi, che nell'*Eneide* certi affetti (come qui la rabbia) vengano identificati con presenze sovrumane. [29] Il traduttore, rendendo *inanem* (v. 673) con "vuoto" si adegua all'ipotesi di dotti commentatori virgiliani che vedono la forza dell'aggettivo solo nella sua funzione sonora (e scherzano sull'elmo privo di contenuti). Ma *inanem* significa semplicemente che l'elmo ormai "non è più utile" per la finta battaglia che Ascanio conduceva.

30
Quando vede Troia in fiamme, Enea si arma e si precipita nella battaglia, fuori di sé (II314); dopo la morte di Pallante si scatena come una furia (X 512): ma spesso è gettato nell'angoscia, preso dall'incertezza, come qui. Nel IV libro è Mercurio a scuoterlo dall'inerzia (vv. 259 sgg.), nel V il compito

******ebook converter DEMO Watermarks*******

tocca ad Anchise, in sogno. È la quinta apparizione dell'ombra di un morto (I 353-366; II268-302; IV 351-353; V 636-638).

31
Naute è *senior*(vv. 704; 709) e dotato di virtù profetiche, esibite nello stile "oracolare" del discorso. Componenti eziologiche sono in tutto il V libro, il nome stesso di Naute ricorda quello della *gens Nautia* (oltre a essere nome "marino").

32
Il sogno, la visione nell'*Eneide* è raramente la proiezione di un turbamento psichico, come nel caso di Didone (IV 465-468). Comunemente, imprime una svolta agli avvenimenti, convince i protagonisti a cambiare idea. Il discorso di Anchise è più determinante delle parole sensate di Naute, dell'intervento stesso di Giove, la sua statura crescente, anche in preparazione del grandioso finale del VI libro.

33
Il primo intervallo di nove giorni, dedicato alla commemorazione di Anchise e culminato con i giochi era quello rituale, voluto dagli usi funebri romani. Questa seconda stasi, invece, è legata alla fondazione ed alle celebrazioni per una nuova città.

34
In un libro particolarmente decrittivo come il V, questo è uno dei rari momenti patetici. *Matres*, genericamente significa "donne sposate", ma qui, come già ai vv. 646 e 654, il termine si carica di commozione: *bonus* e *lacrimans*, anche l'incerto Enea ridiventa il pio Enea.

35
In regnis hoc ausa tuis(v. 792) è verso incompiuto, ma con un suo alone poetico: la sospensione ha qualcosa di sibillino.

36
Posidone aveva ragioni di rancore verso Troia perché era stato truffato dal re Laomedonte del compenso pattuito per la costruzione delle mura (cfr. v. 811), Ma i suoi sentimenti oscillano nei confronti dei Troiani: secondo una leggenda fu lui a complottare con Apollo la fine di Achille. E dopo aver preso parte alla distruzione di Troia (II610-612) egli strinse un patto con Atena a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

danno dei vincitori greci (cfr. il prologo delle *Troiane* di Euripide). Per il suo atteggiamento favorevole verso Enea, qui ricordato, cfr. anche I 124 sgg.

37

Due personaggi, nella schiera guidata da Enea, periscono tragicamente in mare; il trombettiere Miseno (III39; VI162 sgg.) e l'abile timoniere Palinuro (III512 sgg.; 561-562). Ma mentre il secondo muore incolpevole, il primo paga il prezzo di una insensata sfida agli dèi. Virgilio, con queste due saghe, vuol conferire nobiltà a due luoghi importanti nelle vicende di Roma: a Palinuro, la flotta romana, di ritorno dall'Africa, incappò nel 253 a.C. in un tremendo naufragio (e nel 36 lo subì la flotta di Augusto in partenza per la Sicilia). Miseno era la più importante base navale di Roma.

38

Ne *La terra promessa* Giuseppe Ungaretti ricorda il finale del libro V dell'*Eneide* con un *Recitativo di Palinuro*, struggente per i presentimenti di morte e la volontà di sacrificio dell'amico di Enea.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

L’approdo in Italia avviene tra il fervore e l’alacrità degli equipaggi. Alla possibile esultanza di Enea per la meta raggiunta fa velo il dolore per la morte dell’amico, il pensiero del futuro. Ma la speranza di essere davvero giunti alla sede agognata è presente nella preghiera dell’eroe ad Apollo (v. 56 sgg.). Nel VIlibro convergono una componente religioso-sacrale, che vedrà Enea compiere una serie di atti rituali (cogliere un ramo d’oro, dare sepoltura a un morto, immolare pecore nere); una seconda componente di incontri e affetti terreni (l’eroe si imbatterà in Palinuro, Didone, Anchise); una terza componente politico-patriottica, che ha il proprio punto forte nell’esaltazione della funzione e del destino di Roma. L’avventura, in questo canto, lascia spazio a una più pensosa considerazione del passato e del futuro, dei doveri e dei fini che Enea incarna e simboleggia.

2

Una improvvisa svolta narrativa porta repentinamente dalla spiaggia di Cuma all’acropoli e al tempio della Sibilla, che Enea, secondo la profezia di Eleno, deve interrogare. Scavi condotti nel 1932 dall’archeologo A. Maturi hanno permesso di scoprire una vasta galleria, sulle pendici sottostanti i resti del santuario di Apollo, identificata come antro della Sibilla.

3

Che Dedalo, fuggito da Creta, sia giunto a Cuma e abbia eretto e scolpito il tempio di Apollo è variante tardiva del mito: cfr., per essa, anche Pausania, VII4, 5. Il labirinto qui, la caverna dopo, caricano la scena di significati iniziatici. Il traduttore ha rinunziato a conservare l’aggettivo *patriae*, in cui è concentrato il dramma di Dedalo: le mani desistono dal tentativo, perché sono le mani di un padre.

4

La Sibilla, dichiara Eraclito in un frammento (119 Diano), “con la bocca della follia dà suono a parole che non hanno sorriso, né abbellimento, né profumo, e giunge, con la voce, al di là di mille anni”. Si menzionano ben dieci Sibille: per quella giunta a Cuma da altri paesi, secondo la storiografia di Roma (Livio I 7, 8), Virgilio inventa il nome di Deifobe, figlia di Glauco, probabilmente per ricollegare a una origine troiana la profetessa.

5

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La rivelazione che preannunzia la salvezza avviene in una atmosfera di terrore. La *trance* profetica è descritta nelle sue varie fasi: l'improvvisa presenza del dio, l'invasamento che annienta, la liberazione, con una accorta pausa creata dalla preghiera interiore di Enea. Il traduttore, al v. 50, ripropone con molta efficacia il conciso *nec mortale sonans* (letteralmente "parla con accenti non mortali", cfr. anche I 328).

6

Ai libri sibillini era affidata, dall'epoca di Tarquinio il Superbo (Plinio, *Nat. Hist.* XIII27, 88) l'intera tradizione oracolare romana. I vecchi libri sibillini etano andati bruciati nell'83 a.C., nell'incendio del tempio di Giove Capitolino; si era provveduto a sostituirli raccogliendo gli oracoli sibillini esistenti in vecchie città, in Samo, a Ilio, in Africa, in Sicilia (Tac., *Ann.* VI12). Alla loro consultazione si ricorreva, su ordine del senato, in momenti di eccezionale gravità, e i responsi venivano interpretati da un collegio sacerdotale. L'elemento profetico appare decisivo nell'intera *Eneide* e riflette l'enorme importanza, il potere concreto che l'arte degli indovini rivestiva a Roma.

7

È stato osservato come il responso di Deifobe conservi tracce linguistiche dello stile oracolare più antico, come la rima interna (cfr. vv. 84-86: *manent*, *venient*, *valent*) oppure le frasi a effetto come "il Tevere schiumoso di sangue" le "guerre, orribili guerre". Che la terza promessa, e garanzia di pace, esigesse l'azione cruenta è già stato sottolineato da Anchise a III537-543, e V 730-731.

8

"Se sa già tutto", annota Servio "perché consulta l'oracolo?" In realtà, la risposta di Enea tocca il punto cruciale: "tu non cedere ai mali" ha il colore tipico della *virtus* romano-stoica, mentre la dichiarazione dell'eroe a v. 105 è anche una dichiarazione di solitudine.

9

Gli *exempla* del mito non sono ornamento retorico: *pietas* di affetti familiari (come quella di Orfeo e Polluce) e origine divina (come quella di Teseo ed Ercole) dovrebbero consentire e garantire a Enea il viaggio agli Inferi.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

10
Virgilio carica Deifobe di una duplice funzione, quella della sacerdotessa di Apollo, dotata della profezia, e quella di addetta, per volere di Ecate (vv. 118 e 564) ai boschi di Averno. Alle grida furiose e violente di chi è alle prese con il dio, fanno seguito dunque le informazioni precise e pacate di chi conosce i luoghi a cui è preposto (la Sibilla, infatti, sarà poi guida di Enea, vv. 211 sgg.). L'idea del ramo d'oro (vv. 136 sgg.), posto presso la porta degli inferi, da strappare e consegnare a Proserpina, affascinò tanto il grande antropologo scozzese J.G. Frazer, che dette nome *Il ramo d'oro* alla sua ricerca più nota e ambiziosa di religione e magia (12 volumi nell'edizione del 1911-15).

11
Morte e sepoltura di Miseno, l'attento (III239) e allegro trombettiere di Enea consentono più di un livello di lettura: come rito preliminare a quello del ritrovamento del ramo d'oro, corrispondono a una sorta di scambio morte-vita. Come *aition* spiegano il nome di un promontorio campano; secondo l'allegoria medievale, infine, rappresentano la volontà di Enea di purificarsi da ogni vanagloria prima di penetrare nell'aldilà.

12
Il ritrovamento magico avviene in un gioco di luci, il candore delle colombe, il chiarore dell'oro, il verde dei rami, che contrasta le tinte grigie e cupe della sepoltura. Elegante e suggestivo il ricorso all'allitterazione per il planare delle colombe: *viri... venere volantes... viridi*(v. 191: cfr. in IV 460-461 l'analoga serie *voces et verba vocantis*/ *visa viri*).

13
Più della commossa cerimonia, che ripete moduli del funerale romano (i cipressi piantati davanti al rogo, le abluzioni, gli unguenti, gli oggetti gettati nel rogo) importa qui la solennità di gesti e linguaggio, il raccoglimento. Il traduttore ha rinunziato al prosastico "sollevarono sulle spalle", e ha anticipato il verbo *cremantur* (v. 224).

14
Procul, procul este, profani è formula d'obbligo, antichissima (*Orphica* fr. 245). Il termine "profani" indica i non iniziati, coloro che non hanno diritto a entrare in un luogo sacro.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

15
Flegetonte, il fiume di fuoco, e Caos, simbolo dell'opposizione all'ordine, come l'aldilà è opposizione alla vita, sono insieme luoghi e divinità infernali. La casa di Dite, come una dimora patrizia romana, ha il suo vestibolo e i suoi *clientes*, personificazioni in forme paurose (v. 272) del Male e dell'Angoscia.

16
Domina in termini ossessivi la sensazione disperata del buio (vv. 265; 267; 268; 270-272) e "la notte che le cose ci nasconde" (*Par*. *xxiii*3 ma cfr. *Inf*. III *passim*). Ma il nero è presente più volte, già dall'inizio del libro, dall'antro della Sibilla alla menzione dell'oscura palude, dai boschi dell'Averno e dalle nere pecore da immolare, alla fronde che coprono i fianchi del rogo.

17
Il tempo presente prevale nella descrizione del Tartaro, fissa la creazione, il disegno virgiliano del mondo dei morti. Fonti uniche, accertate, non ne esistono e del tutto diversa è la breve *Nekyia* di Odisseo, che incontra i trapassati, ma non scende sottoterra (*Od*. XI). Virgilio ebbe per tutto il medioevo fama di mago e negromante, capace di evocare gli spettri; appunto questa tradizione portò Dante a farne la propria guida per l'*Inferno*. La lunga e pittorica descrizione virgiliana di Caronte traghettatore dei morti si condensa in Dante, *Inf*. III82 sgg., in pochi tratti essenziali: "bianco per antico pelo", "le lanose gote" "che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote". Il v. 315, sulle funzioni di Caronte (*nunc hos nunc accipit illos*) è assunto, invece, come modello per l'angelo nocchiere dell'Antipurgatorio (*Purg*. II95).

18
Ultimo a morire nella parte "odissiaca" del poema, Palinuro è il primo interlocutore nell'oltretomba, il punto di contatto tra un passato fatto di viaggi per mare e un presente gravido di peripezie terrestri. Sullo sfondo si delinea il più vasto contatto fra tradizione troiana e futuro latino-italico.

19
Prima Miseno, poi Palinuro, infine Caieta, la nutrice di Enea (VII1-4), toponimi di tre punti della costa campana, sono la testimonianza del passaggio di Enea; in tutti e tre i casi si sottolinea la perpetuità del ricordo (*aeternum nomen*, v. 235; *aeternum nomen*, v. 381; *aeternam famam*, VII 2).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

L’inflessibile dire della Sibilla (v. 376) si stempera nella terzina dantesca “El par che tu mi nieghi / luce mia, espresso in alcun testo / che decreto del cielo orazion pieghi” (*Purg*. VI 28-30).

20
Caronte è connotato con cura sia fisicamente (v. n. 17) che psicologicamente, è aggressivo e volgare. Ma la sua renitenza a lasciar passare Enea si spiega: una nota del commentatore virgiliano Servio precisa che rimase in catene un intero anno per aver traghettato Eracle.

21
Virgilio evoca mostri della tradizione: dopo il traghettatore dei morti è la volta del “portinaio” degli inferi. Dante si rifà a Virgilio come fonte di immagini, ma trasforma i personaggi mitici in diavoli. Cerbero è il demonio della gola e dell’ingordigia: l’offa da offrirgli diventa una manciata di terra. Se Caronte non è tenero con i dannati, Cerbero “graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra.” (*Inf*. VI18).

22
Funere mersit acerbo, emistichio di straordinaria suggestione emotiva è divenuto un modulo cimiteriale, uno stampo che viene ripetuto di frequente. È anche titolo di una famosa poesia scritta da Giosue Carducci per la morte del figlioletto.

23
Eliminando l’*inter quas* dell’originale, il traduttore accentua l’idea della solitudine di Didone, forse sulla scorta di IV 82 (ove la regina è sola nel vuoto palazzo) e di IV467 (ove ella sogna di correre senza nessuno per una lunga strada).

24
Virgilio riprende un verso catulliano (*invita*, *regina*, *tuo de vertice cessi*), ove la chioma si rammarica per il suo distacco da Berenice (carme LXVI 39) e lo carica di un potenziale drammatico che non ha.

25
Tra le eroine del mito che nulla accomuna se non il *durus amor* si stacca Didone, resa anche più reale dalla “ferita ancora fresca”. Estranea a tutto, tragicamente chiusa in sé, Didone pare al culmine di un processo di

******ebook converter DEMO Watermarks*******

autoisolamento progressivo iniziato con i monologhi del IVlibro (A. La Penna, *Introduzione* a Virgilio, *Tutte le opere*, Firenze 1967, p. LXVIII). Inutile il disperato appello di Enea. Le ragioni della storia rimangono estranee alle ragioni della donna “schiacciata dal destino e chiusa per l’eternità in una pena silenziosa”.

26
Virgilio capisce fino in fondo la passione d’amore, e nel IV libro l’aveva già decisamente condannata come fonte di mali. Attraverso il ritorno, nell’Erebo, a Sicheo, all’uomo che le era stato fedele, Didone attua una forma di riparazione, di risarcimento. Sarà anche da osservare che l’Ade di Virgilio non è regolata da una teologia raffinata.

27
Spesso, nell’*Eneide* vengono ritratti, con ossessiva minuzia, particolari decisamente macabri: qui vi è la feroce mutilazione di Deifobo, più oltre, a 596 sgg., il fiero pasto dell’avvoltoio che dilania le carni di Tizio.

28
L’augurio conclusivo dell’amico proietta Enea “verso migliori destini” e conferisce motivazioni particolari al lungo colloquio tra i due. Deifobo, è stato osservato, conclude la serie di incontri con i fantasmi del passato (Palinuro, Didone) e apre la strada alle fortune del futuro: i morti indicano la strada ai vivi.

29
Il traduttore ha cercato, con una opportuna forzatura (“ode e costringe a confessare” diviene “confessa”), di rendere un testo denso e concentrato.

30
L’abisso del Tartaro è preannunciato da Deifobo, descritto attraverso l’ottica di Enea, raccontato nei dettagli dalla Sibilla. Lo scopo ottenuto è duplice, creare una sorta di preterizione narrativa (Enea non visita, ma sa come è fatto il Tartaro) e una variazione opportuna, dalla terza alla prima persona.

31
Forse è una delle poche allusioni dell’*Eneide* a personaggi contemporanei, se si può identificare Antonio nell’*hic* di v. 621. È invece da escludere assolutamente l’interpretazione che vede in Turno riflessi di Antonio (e, in

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Didone, di Cleopatra).

32
La lunga descrizione della Sibilla è varia e articolata: ragguagli rapidi, interrogazioni contratte, memorie personali più diffuse, dannati famosi e folle anonime. Confluiscono qui due visioni dell'inferno, quella omerica, che prevede un abisso senza fine con malfattori riconosciuti e chiamati per nome (*Od*. XI576-600); e quella, più tarda, di matrice varia e complessa, che distingue tipologia, classi precise di dannati (vv. 608 sgg.).

33
Acqua e ramo d'oro, il rito di purificazione e la dedica di un dono, permettono il passaggio agli Elisi, *campi nitentes* (v. 677, contro i *campi lugentes* di v. 441), paradiso pagano ove le gioie sono quelle predilette dai beati in vita, gare sportive, lotta, musica, arti. La Sibilla non lascia Enea (Virgilio dovrà lasciare Dante), ma diviene, da qui, presenza silenziosa.

34
Alla pari di quella di Orfeo, la presenza di Museo, cui la tradizione mitica attribuisce funzioni magiche, iniziatiche, e la fondazione dei Misteri Eleusini, è di vasto significato. Riporta al mondo spirituale di Virgilio, alle sue convinzioni orfico-pitagoriche, alla sua stessa identità di vate e di iniziato. Note paesistiche insistite costellano la descrizione dei Campi Elisi, paesaggio di pace, di infinita dolcezza (vv. 656; 659; 673-675; 704-706): forse c'è dietro memoria della nativa terra padana (a giudicare almeno dalla menzione del fiume Eridano a v. 659).

35
Lingua e stile acquistano inflessioni più intime e variate nel momento dell'incontro tra Enea e il padre. Il "censimento" dei discendenti accosta alla terminologia ufficiale del censore (*lustrabat... recensebat*) quella più affettuosa dell'avo (*studio... caros*, vv. 681-682). Rime interne (*numerum... virum, adversum*, . 682-684) e allitterazioni sottolineano l'emozione per una grande discendenza, mentre le prime, incalzanti domande sono poste a Enea nel linguaggio quotidiano, con colloquialismi non usuali in Virgilio.

36
Versi identici ricorrono nel IIlibro, allorché Enea rivede Creusa (vv. 792-794)

******ebook converter DEMO Watermarks*******

cfr. n. 41 e vedi anche la scena dell'abbraccio vano in Dante (*Purg*. II80-81 quando incontra il musico Casella: "Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, e tante mi tornai con esse al petto.").

37

Ancora un verso (anzi, un emistichio) divenuto proverbiale. Ma la sua straordinaria concisione forzata, con un *quisque* collegato alla I persona plurale *patimur*, e un Manes di molteplice valore semantico, è difficile da riproporsi. L'afflato della spiegazione di Anchise comporta anche un dire più sostenuto: si veda *ollis* per *illis* a v. 730 e *aurai* per *aurae* a v. 747.

38

Già Servio identificò i Campi Elisi con una regione aerea, le zone della luna (*ad Aen*. V 735; VI887), e in genere la tradizione filosofica e poetica (per es. la II *Olimpica* di Pindaro) vuole che l'Oltretomba risieda *aëris in campis latis* (v. 887), nelle regioni dell'aria. Tra terra e luna avviene la purificazione descritta da Anchise attraverso l'aria, l'acqua, il fuoco (vv. 740-743). Pochi beati, dopo un ciclo di 1000 anni, si reincarnano nella valle del Lete. La teoria sul destino delle anime, quale la presenta Anchise, contiene elementi stoici, platonici, neopitagorici, con una contaminazione abbastanza comune nel I sec. a.C.

39

All'elevata descrizione lirico-filosofica dell'Elisio fa seguito l'emozionata prospettiva dei discendenti di Enea; un breve stacco (vv. 752-755) separa una parte narrativa più statica da una più dinamica. La storia di Italia (con i trionfi di Roma) si ripropone nel finale dell'VIII libro, che salda anch'esso il mito e il presente.

40

Virgilio riunisce tradizioni diverse senza chiarirle: è probabile che Silvio fosse destinato a succedere a Iulo-Ascanio, morto senza figli dopo 30 anni di regno (ma in Livio, I 3, 6 Silvio è figlio di Ascanio). Quello che conta, qui, è la linea di discendenza diretta Enea-Silvio-Romolo. Dalla prima menzione di Roma (v. 781) il tono si eleva visibilmente fino al v. 787, solenne, arcaizzante, ricco di risonanze.

41

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Da Iulo, a Cesare, ad Augusto. Note sparse (I 286 sgg.) preparano il motivo centrale del poema. Da tempo si è rinunciato a discorsi riduttivi sui rapporti Ottaviano-Virgilio, improntati meno a una dipendenza materiale che a una intesa di pensiero, forse di affetti. Dietro il travaglio infinito di Enea per creare una nuova stirpe, la grande operazione di Augusto volta a creare una Roma imperiale: l'appoggio del poeta è anche di *sympátheia*. Si è perfino ipotizzato che l'adesione al regime da parte del "sovrano della poesia" fosse "un'altra dichiarazione di amore filiale al *pater patriae*, simbolo del privato *pater* eternamente assente ed eternamente inseguito" (Luca Canali, *Identikit dei padri antichi*, Milano 1976, p. 77).

42

Il quadro storico è grandioso e ben caratterizzato. I personaggi si collocano su piani diversi, Bruto è esaltato come *ultor*, vendicatore, della libertà; il suocero e il genero (Pompeo e Crasso) sono condannati per "aver volto le armi nel cuore della patria"; Augusto simboleggia la doppia anima dell'impero, la ideologia di conquista, cui segue, però, immediatamente, l'idea di pace.

43

Splendore retorico e ispirazione lirica sostengono la potentissima immagine del destino e della missione storica di Roma, al vertice di una *climax* iniziata materialmente al v. 756, spiritualmente con l'inizio stesso del poema. Nella contrapposizione di scultura, oratoria, astronomia all'arte del comando si avvertono gli echi di una polemica antiellenica mai sopita in Roma.

44

L'ultima impressione di un libro intenso e vario è legata a un quadro di celebre patetismo. Di Marcello, nipote amatissimo di Augusto, morto a vent'anni nel 23 a.C., Anchise non vorrebbe nemmeno fare menzione (*ne quaere*, v. 868) nonostante le precise domande di Enea. Una preterizione dettata da un sentimento coinvolgente e reale porta a rievocare il giovanetto su cui poggiavano infinite speranze: la lettura di questi versi commosse Augusto, lo annota già Servio, e fece svenire la madre, Ottavia (*Vita Donati*, 32). *Manibus date lilia plenis*(v. 883) compare, con l'inserto della interiezione "oh" in un endecasillabo dantesco (*Purg*. XXX21), estremo omaggio del poeta alla sua guida che sta per lasciarlo.

45

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La presenza di due “porte del sonno”, una di materia più vile, il corno, e l’altra di materiale pregiato, l’avorio, e il fatto che Enea e la Sibilla escano attraverso la seconda, splendida e però ingannevole, ha generato infiniti problemi: tra l’altro, è stata avanzata l’ipotesi che le porte creino una sorta di cornice, stiano a indicare che la catabasi di Enea agli Inferi era una visione, un sogno.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1
In disposizione simmetrica, tre eroi toponimi, Palinuro, Miseno (cfr. V n. 37) e Gaeta sono collocati a fine V, metà VI, inizio VII libro: l'affettuoso vocativo chiude, con un tocco tenero, la sequenza dei compagni scomparsi lungo il cammino. Dopo la perdita della nutrice, Enea non ha più nessuno alle spalle, nessuna presenza confortanteo rassicurante. Il libro si apre con l'incontro di Enea con il re Latino, poi si incentra sugli antagonisti dell'eroe. Virgilio fornisce un catalogo dei guerrieri e delle città che contrasteranno i Troiani, dal quale emerge una sorta di mappa del Lazio preromano. Naturalmente l'arrivo nel Lazio, come quello in Africa, comporta un intervento malefico di Giunone: la dea si serve di Eolo (libro I) per cercare di impedire l'approdo, e di Aletto, nel VII, per renderlo inutile e dannoso.

2
La partenza tranquilla da Gaeta, il viaggio sotto la luce della luna, il canto lontano di Circe creano una parentesi di serenità che si colloca tra un drammatico viaggio nell'oltretomba e un futuro di stragi. Della Circe di Omero resta, indiscusso, l'aspetto malefico, testimoniato dai suoni bestiali che escono dalla gola degli uomini da lei trasformati in animali.

3
La nuova invocazione a un'altra Musa, Erato, avverte che il poeta muterà contenuti e toni: l'attende un epos atroce e grandioso insieme. C'è senz'altro una reminiscenza di Apollonio Rodio, dell'inizio del III libro delle *Argonautiche* ma il dettato virgiliano antepone al tema erotico (e dotto) un originale *pathos*, di cui è cifra uno strenuo eroismo. L'amore è assente come forza propulsiva nella seconda metà dell'*Eneide*.

4
Per il re del Lazio, Virgilio sceglie una genealogia indigena. Latino, discendente di Saturno, incarna un passato mitico e pacifico. Già vecchio, non è destinato all'azione diretta nel corso del poema: sua, però, la decisione che scatena la guerra, di dare la figlia a Enea.

5
Le api, il fuoco sui capelli di Lavinia, la profezia "dal profondo del bosco", rivelano il peso della mantica e del mondo oracolare sui destini e sulla vita di Roma. Inoltre caratterizzano il personaggio di Latino come dotato di assoluto

******ebook converter DEMO Watermarks*******

rispetto per i Numi, e confermano la *pietas* di Virgilio, sempre attento ai segni delle divinità e del destino. Latino è contrassegnato da saggezza e moderazione, risulta invece figura poco colorita sua figlia Lavinia.

6
La profezia sulle mense, che i Troiani sarebbero stati costretti a mangiare, era stata fatta a Enea dell'arpia Celeno (III 255-256). Ma la sorte si mostra benigna con i Troiani, che, senza rendersene conto, risolvono a proprio vantaggio (o eludono) un vaticinio minaccioso. La scena si chiude con un fiammeggiare d'oro e di luce, in cielo, quasi a indicare fisicamente la gioia (vv. 142-147).

7
Incongruenza perdonabile in un poema non rifinito: Enea attribuisce al padre Anchise la profezia che gli aveva gracchiato contro l'arpia Celeno dandone, in pratica, una seconda versione. In entrambi i casi, si tratta di un classico prodigio legato a una nuova fondazione.

8
Il nome dei Latini, esaltato dal raro verso ipermetrico (*Latinorum*, v. 160) deriva ovviamente dal re eponimo: la sua storia verrà narrata da Evandro nell'ottavo libro (vv. 314 sgg.).

9
"Lituo" è il nome di un bastone ricurvo, magico-sacrale, che appare in molte religioni antiche. In quella romana, caratterizza gli auguri. La statua di Pico è quella di un indovino e di un guerriero, sposo di Circe e padre di Latino (figlio, invece, di Fauno secondo la genealogia iniziale, v. 47 e poi 213).

10
Il discorso di benvenuto apre la serie dei molti discorsi del re Latino, che, per qualche aspetto, richiama l'omerico Nestore. Da rilevare la menzione di un'antica patria toscana, "dalla tirrena Corito" (l'odierna Cortona) di Dardano, mitico capostipite dei Troiani, per cui il viaggio di Enea si configura come un ritorno alle origini.

11
Ilioneo era stato il primo a interloquire anche dinnanzi a Didone (I 522-558). La regina ignorava chi fossero gli stranieri, Latino dimostra invece di saperlo

******ebook converter DEMO Watermarks*******

già: come vuole e l'uso consueto epico e la prassi dell'ospitalità, alle parole di autopresentazione si accompagnano doni che verranno ricambiati con altri doni.

12
Nam antiquis semper mos fuit meliores generos rogare: era abitudine degli antichi cercarsi i migliori generi possibili, annota divertito Servio, difendendo Virgilio dell'accusa di avere poco opportunamente fatta offrire Lavinia in moglie da Latino senza esserne richiesto.

13
Gli splendidi ornamenti d'oro decorano i cavalli solo nelle feste solenni (come in V 310): anacronistica è la menzione del freno, invenzione di età repubblicana. Il cavallo, soprattutto il *bellator*, da combattimento, ha importanza crescente nella parte iliadica del poema, partecipa e soffre spesso i destini dell'uomo.

14
Dopo un contesto pressoché idilliaco, si assiste all'improvvisa esplosione di una collera diversa. Alle minacce terribili di Giunone nei confronti della vittima che le sfugge (condensatasi in una formula che diventerà proverbiale: *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, v. 312) si somma il lamento per la propria impotenza. Fino all'ultimo momento, Giunone non desisterà dalla sua azione contro Enea e Troiani. Quando tutto sembra ormai risolversi con il duello personale fra Turno e il "disertore asiatico" (XII 15), scatenerà ancora una volta una divinità minore, Giugurta, per riaccendere una lotta senza quartiere (XII142 sgg.).

15
Nel colloquio con Aletto, la rabbia di Giunone sale di tono, diventa tempestosa esortazione a diffondere il male (mentre la richiesta di aiuto a Eolo nel libro I, vv. 65-75 ha toni suadenti e astuti).

16
Aletto si muove su più fronti: prima infetta Amata con un veleno potente, poi compare in sogno a Turno e imprime nell'eroe una fiaccola d'odio, infine provoca, per mano di Ascanio, la morìe di un cervo domestico caro agli Italici. Ma Amata, quando Aletto le insinua in petto un serpente, era già

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sconvolta, bruciata dall'ansia e dal dolore. Straordinaria l'immagine, prospettata dalla regina, della madre che viene lasciata sola per colpa di un avventuriero che le strappa la figlia. Non su questo però batte l'accento, ma sul dolore di cui egli è causa.

17
Un gioco infantile diventa impressionante similitudine della follia di Amata: l'immagine della trottola frustata senza sosta dai bambini si fa immagine della penosa pazzia della regina.

18
Il v. 455 è tra quelli incompiuti del poema, così carichi, però, di suggestione, da far pensare ad alcuni interpreti che Virgilio abbia voluto l'interruzione. La scena, di grande orrore, viene sottolineata, nella traduzione, dalla ripetizione ("Guardala... guardami"). Aletto si manifesta in due modi, come male insinuante, mascherato sotto le spoglie di Calibe; e come male scoperto, pauroso, pieno di violenza, quando diviene Erinni.

19
Un sogno sprona Latino ad accogliere favorevolmente Enea e i Troiani (vv. 92-101), un sogno costringe Turno a odiarli. La tempesta nel cuore di Turno viene assimilata al violento bollore del liquido di una caldaia (vv. 463 sgg.); l'immagine del vaso di bronzo ritorna per indicare l'ansia e lo stravolgimento di Enea nel libro VII, vv. 21 sgg.

20
Come nel caso delle *matres* latine (vv. 392-405), Aletto vola via trascinandosi non una singola vittima, ma una folla irata. Il brevissimo *excursus* sposta l'attenzione sul popolo dei Rutuli, accenna stimoli e motivazioni possibili.

21
Il contesto in cui l'imponente cervo si muove ha un fascino bucolico discreto e affettuoso: si tratta di un amabile intermezzo silvestre tra scene di furore e di guerra. Naturalmente l'episodio comprova che la santità e la sicurezza di una vita agreste (v. 482) è ormai compromessa, va difesa contro gli arroganti predoni.

22

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Il progetto del Fato non prevede normali pacificazioni: se nel VIIlibro cade Galeso che tenta di calmare gli animi, nel XIIsarà Enea a venir ferito, mentre cerca di salvare l'accordo tra Rutuli e Troiani (XII 311-323).

23
"Volando diritta per gli spazi del cielo" è una risoluzione elegante (la Furia è ansiosa di riportare a Giunone la notizia dei suoi successi) di *Caeli convexa per auras*, la frase che Giovanni Pascoli (*Epos*, Firenze, rist. 1958, pp. 282 sgg.) considerava irrimediabilmente corrotta. E forse il traduttore ha avuto presente proprio il suggerimento pascoliano di ripescare la lezione *convecta*, non attestata dai codici ma conosciuta da Servio.

24
Aletto è sia un presente concreto e riconoscibile, sia un lato oscuro e violento dell'animo umano; la Furia è insieme un personaggio e un impulso profondo.

25
La crudeltà degli uomini va addirittura oltre i piani dei celesti: la furia cieca delle passioni trova convergenza solo con i voleri di Giunone, ma non degli altri abitatori dell'Olimpo.. C'è un giudizio netto e duro sul comportamento degli Italici: sono più disponibili ad ascoltare chi propone la lotta che chi mira a comporre i contrasti e per questo Giunone riesce a influenzarli.

26
Il modo per rilevare la forza delle onde, la spinta cioè con cui Latino deve contrastare, è quello di definirlo una roccia: nonostante ciò (due volte ritorna il termine), è costretto a cedere. Ma l'immagine della tempesta viene coltivata per se stessa. Nella traduzione "onde che rumoreggiano" si perde la straordinaria felicità espressiva dell'originale.

27
L'esplosione della guerra è indicata con il richiamo a un uso tipicamente romano. A Roma il tempio del dio Giano nel Foro veniva chiuso in periodo di pace (sotto Augusto lo fu tre volte: si veda l'esaltata profezia di I 293-294) e aperto se esisteva il conflitto. Il traduttore ha connotato i battenti con l'aggettivo "pigri", molto suggestivo, trasferendolo dal sostantivo a cui è legato nell'originale, ossia la porta. Per un altro uso romano trapiantato nell'antico, cfr. il *ludus Troiae* a V 545-602.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

28
La *tessera militaris* era una tavoletta su cui era scritta la parola d'ordine un comando e serviva per riconoscimento. Nell'originale c'è una personificazione che è difficile rendere adeguatamente in italiano: la soluzione di Vivaldi ha una sua efficacia drammatica.

29
Dopo le grandiose scene di irrazionale scatenamento di massa, quelle dei preparativi concreti di guerra sono fissati da una attenta scansione stilistica: l'allitterazione della *p* per chi si prepara a marciare per terra (v. 626), quella onomatopeica della *i* per coloro che "col martello formano le corazze di bronzo", l'esametro spondaico (v. 364) a creare l'eco di un agire attento e laborioso.

30
La preghiera a tutte le Muse, dopo l'invocazione iniziale a una di esse, Erato (vv. 37 sgg.) rivendica un'autorità soprannaturale per quanto il poeta sta per dire. Ed è anche un ricorso a una precisa tradizione, a una memoria poetica del sapere (v. 645): le Muse divengono, in sostanza, il simbolo della conoscenza stessa del passato dell'epica.

31
Cui pater haud Mezentius esset viene inteso dal traduttore come una sorta di antonomasia (un nome proprio, cioè, adottato per indicare una qualità una tara; noi diremmo "un Nerone"). Il v. 654, così, assume in italiano maggiore ampiezza e specificazione.

32
I Romani erano esperti conoscitori d'armi e Virgilio si compiace, perciò, di specificare i diversi strumenti bellici adoperati dai combattenti: qui menziona i *dolones*(stocchi a lama triangolare?) e gli spiedi (lunghe aste di ferro appuntite in uso per la caccia grossa e la guerra, da noi, nel Medioevo e nel Rinascimento): al v. 730 cita le *aclydes* e a v. 741 le *cateias*(cfr. n. 36).

33
L'enumerazione, così estranea al gusto dell'uomo moderno, occupa un posto di rilievo nella letteratura antica epica e anche tragica (si pensi all'elenco delle forze asiatiche nei *Persiani* di Eschilo). Il grande precedente, per

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Virgilio, è Omero (*Il*. II484-877), di cui il poeta latino non adotta il criterio preciso (e solenne): l'elencazione virgiliana è molto mossa (cfr. n. 35), anche se regolata da una conduzione alfabetica (con la sola eccezione di Messapo). Mesenzio, Turno e Camilla sono i tre protagonisti, fuori schema.

34

Tanto i tre fratelli, discendenti secondo una tradizione dal troiano Anfiarao, quanto Cèculo, figlio di Vulcano, rientrano nell'ampio affresco araldico tracciato da Virgilio per nobilitare gli abitanti del Lazio. Significativo che Messapo (v. 692), figlio di Nettuno, originario di Antedone, in Beozia (da lui avrebbe preso nome il monte Messapo), abbia poteri soprannaturali, sia invulnerabile al ferro e al fuoco: Servio (*ad locum*) collega questo elemento al potere del padre, Nettuno, su tutte le acque.

35

L'elenco intreccia nomi, spiegazioni geografiche, similitudini poetiche. Evita le ripetizioni (*huic iuxta... post hos... tum... nec... ac*) e intrude inserti. Il grammatico Macrobio accusò Virgilio di non aver rispettato l'ordine delle regioni, di citare personaggi che poi non nominerà più, di fare confusione... (*Sat*. V 15, 1 sgg.; 16, 1-4). Ma gli dette anche atto di avere evitato la noia, di essere stato abilissimo nei "cumuli"; e di avere intelligentemente seguito il suo maestro includendo piacevoli digressioni (su Aventino, vv. 655-665, su Ippolito, vv. 765-782).

36

L'arma di cui parla Virgilio al v. 730, un corto giavellotto, è menzionata solo in testi poetici (cfr. per es. Silio Italico III 362; VIII 550): poi si sa anche della teutonica *cateia* del v. 741; ma il colore esotico è così rispettato benissimo.

37

Cfr. Tacito, *Annales* IV 67, "narra la fama che Capri fosse abitata dai Teleboi". Sebeto era un fiume della Campania, che scorreva a ovest di Napoli. Alla base di queste notizie, ci saranno probabilmente le *Origines* di Catone, cfr. VI 841.

38

Virbio deriverebbe (secondo Servio) da *quasi bis virum*, con chiara allusione

******ebook converter DEMO Watermarks*******

alla “seconda nascita” di Ippolito per merito di Esculapio. Né lui, bellissimo, né il fortissimo Umbrone (v. 752) ricompaiono nel poema.

39
Al seguito di Turno ci sono anche Argivi, ed è logico, perché il re, per parte materna, è di origine greca. Lo ricorda Amata a Latino (VII371-372) per sottolineare come Turno, essendo straniero, e non italico, risponda al requisito richiesto dall’oracolo per il futuro sposo di Lavinia. Gli Aurunci (o Ausoni), insieme ai Sicani, sono indicati da Evandro (VIII328) tra gli invasori del Lazio al termine dell’età dell’oro. Quanto ai Sacrani, forse sono degli Ardeati, e i Labicani erano insediati sui colli Albani (F. Della Corte, *La mappa dell’Eneide*, cit., pp. 233-234).

40
La sfilata, imponente, suggestiva e artisticamente variata consacra (anche) la disponibilità, la nuova apertura politica che Roma da circa un secolo dimostrava nei confronti della *gens italica*: popoli e capi della parte centrale della penisola risultano grandi e gloriosi quando ancora Roma non era stata fondata.

41
Camilla viene reinventata sul probabile modello di una mitica eroina dei Volsci e su quello sicuro delle Amazzoni della letteratura greca, come Ippolita Pentesilea. *Bellatrix virgo* (vv. 805-806) contraddice nel nome e nell’aggettivo la tipologia più diffusa in epoca augustea; San Gerolamo lodò l’integrità e la verginità fisica della fanciulla guerriera (*Adv. Iovin*. 306, B-D); Dante la accomuna, appunto, a Pentesilea (*Inf.* IV124 e cfr. il più noto I, 107).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

Il libro VIIIci offre una sapiente cornice ideologica, che integra il discorso filosofico-politico del VIlibro; si apre, infatti, con la mitizzazione del Lazio agreste e pacifico e si chiude con l'esaltazione della vittoria augustea sul male. All'interno di questa cornice si collocano altri due temi, la drammatica lotta fra Ercole e Caco e la minuziosa illustrazione dello scudo di Enea, che è anche inno alla storia e ai destini di Roma. L'attacco è fortemente sostenuto, l'azione riprende incalzante, i primi versi sono privi di pausa fino al violento *enjambement*(*effera*, v. 6; e nota il prevalere di suoni cupi, di *u* nei vv. 1-3) come a sottolineare il "fremito di una feroce gioventù".

2

La logica vorrebbe che il greco Diomede, già nemico di Enea sotto le mura di Troia, riprenda le ostilità, per garantire i confini di un regno vicino alla regione del Lazio; Diomede, invece, rifiuterà di muoversi (XI 225-295). Tre domande indirette illuminano circa i problemi, le difficoltà, le alternative che si presentano alle forze in gioco (il re Turno, il re Latino: si noti il linguaggio protocollare): le risposte relative toccheranno a Diomede.

3

Timori, dubbi, gravi pensieri: la figura di Enea si caratterizza proprio perché al coraggio e allo spirito di iniziativa si intrecciano continue incertezze (il grande precedente, in questo senso, può essere visto nel Giasone di Apollonio Rodio). Solo la certezza dell'aiuto degli dèi potrà in un certo momento rassicurarlo e consentirgli decisioni nette (cfr. n. 27).

4

La notte, nell'*Eneide*, è più spesso sinonimo di oscurità e di orrore che momento di tranquillo riposo: in una notte interminabile e sinistra viene espugnata Troia, nel IIlibro, un buio di morte pervade il viaggio agli inferi (e cfr. n. 16 al libro VI). E se vi è quiete notturna, come durante l'agitato sonno di Didone (IV522 sgg.), è perché più drammatico risulti il contrasto con il dolore umano. La traduzione di Vivaldi rispetta la sequenza paratattica del testo latino, creata dalla rara costruzione del *cum inversum* (v. 28) e cerca di restituire il senso di abbandono del *procubuit* con un dimesso ed efficace "si lasciò andare" (v. 30).

5

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Come quella dell'arpia Celeno, sulle mense, anche questa del dio Tiberino è profezia di un classico mito di fondazione (cfr. n. 7 al libro VII), anticipata da Eleno a Butroto (III 389 sgg.). La leggenda della fondazione di Alba Longa è indispensabile agli intenti storico-genealogici dell'*Eneide*: la successione dei re albani, infatti, colma il vuoto tra la caduta di Troia (XIIsecolo a.C.) e la fondazione di Roma (VIIIsecolo a.C.). La predizione divina è ricca di parole-chiave (*aeterna*, v. 37), anche ripetute (*alba*... *albi*, v. 45; *Pallantis*... *Pallanteum*, v. 54, con spondeo in quinta sede), di versi imitativi (si noti il suono di "remi controcorrente" creato da *r* e *s* a v. 58).

6

Il dio Tiberino viene prima descritto con minuzia di particolari (vv. 32-34). Si aggiunge ora un ulteriore tocco, "dio lunato"; l'iconografia lo rappresenta, infatti, con testa di toro. Se l'apparizione a Enea, in sogno, di Ettore aveva aperto le peregrinazioni dell'eroe, l'apparizione di Tiberino le chiude. I trenta porcellini bianchi riportano alle proprietà magiche del numero tre e dei suoi multipli: "dopo trent'anni" Ascanio fonderà Alba Longa, trenta versi esatti dura la profezia di Tiberino, trecento templi vengono dedicati ad Augusto dopo Azio (v. 716, vedi n. 37).

7

La descrizione del viaggio fluviale, gioioso, alacre e non privo di solennità, gioca anche su compiacimenti stilistici: il v. 91, per esempio inizia con un trisillabo + bisillabo (*labitur iuncta*) a ritmo discendente, cui segue, all'inverso, *vadis abies*(bisillabo + trisillabo), a ritmo ascendente.

8

Nel IIIlibro dell'*Odissea*, Telemaco sbarca a Pilo, trova Nestore intento a sacrificare insieme al figlio, viene invitato a partecipare al rito. La reminiscenza omerica (unita a quella dello sbarco degli Argonauti presso il re Lico, *Arg*. II752 sgg.) si dilata in un quadro animatissimo in cui si incontrano due vite e due storie private, alle quali spetterà un compito comune. Emerge qui una caratteristica dell'epica, cioè la convergenza di personaggi lontani per origini e vicende che si ritrovano per qualche volontà dei celesti e incrociano i loro cammini.

9

Evandro e Enea incarnano destini paralleli: entrambi vengono dall'est,

******ebook converter DEMO Watermarks*******

entrambi sono guidati da presagi divini, entrambi portano con sé popoli giovani e realizzeranno la pace nel Lazio. E sono anche legati a uno stesso capostipite Atlante, anche se tra gli antenati più prossimi Evandro conta due distruttori di Troia, Agamennone e Menelao.

10
L'ospitalità, l'amicizia e il banchetto sono elementi costitutivi di ogni *foedus*, di guerra e no, dell'antichità. Ed Enea, inizialmente privo di amici e di un futuro, mentre baldanzosa si arma la gioventù latina (vv. 28-30), proprio dal *foedus* con Pallante trae i primi segnali positivi, fino al segnale celeste (vv. 520-540 e n. 27) e alla visione grandiosa di un destino imperiale.

11
Il lungo *excursus* tracciato da Evandro sull'origine del culto di Eracle è uno dei momenti del rito che precede le preghiere e le libagioni. Caco è nome parlante (in greco significa "malvagio") come Evandro ("benefattore"), di cui l'orrendo mostro costituisce una sorta di "doppio" negativo.

12
L'Inno a Ermes pseudomerico contiene il primo nucleo dello stratagemma del furto di buoi, traslato poi nel mito di Ercole e Caco. Virgilio crea con Caco una straordinaria immagine di mostro, il cui orrore viene intensificato da quanto lo circonda: teste mozze, sangue sparso, oscurità della caverna. Il contesto quietamente arcadico viene sconvolto da un duello ferino.

13
La lotta tra Ercole e Caco costituisce un *aition* delle celebrazioni in onore di Ercole e del recinto dell'Ara Maxima. Ma non ha solo colore eroico, non risponde solo a regole retoriche. La vittoria del giustiziere Ercole sul bestiale Caco prefigura quella del pio Enea sul feroce Mesenzio (o su Turno); allude alla storia, alla battaglia di Azio, al trionfo di Ottaviano su Antonio, cui la propaganda augustea aveva affibbiato connotati da mostro.

14
I *labores* di Ercole sono il grande modello delle fatiche di Enea. Esiste una continua volontà di assimilare l'eroe al semidio greco; ne sono prova la collera e le persecuzioni di Giunone, la funzione di benefattore di un'intera *gens*, le qualità eroíche, la *virtus* e la *patientia* che accomuna entrambi (ma

******ebook converter DEMO Watermarks*******

l’assimilazione è anche dichiarata, cfr. vv. 362-365).

15
Si conclude con l’episodio di Ercole la tematica più strettamente legata al mondo ellenico: entriamo in un ambito schiettamente latino, autoctono. Il nucleo abitato da Evandro e dai suoi è quello su cui si svilupperà l’insediamento del colle Palatino, ed Evandro stesso “fondatore della rocca romana” traccia a Enea una sorta di mappa topografica della antica Roma.

16
Il cammino della civiltà parte da Saturno, dalla “età dell’oro, della placida pace e del tranquillo governo” e si ripropone attraverso Evandro e il suo regno sereno. Attraverso Enea, continuatore e perfezionatore dell’opera di Evandro, e infine, attraverso l’azione di Augusto che salva Roma e l’Italia dall’assalto dell’Oriente.

17
Carmenta è un’antica divinità romana, a cui si fa risalire, tra l’altro, l’origine dell’alfabeto latino, e che proteggeva soprattutto le gestanti. Nella sapiente assimilazione dei personaggi che Virgilio, nel libro VIII, conduce, Carmenta esercita nei confronti del figlio Evandro almeno parte delle funzioni che esercita Venere per Enea.

18
Tutta la seconda parte della “passeggiata topografica” di Evandro ed Enea rievoca le condizioni primitive del suolo di Roma, accentrata sul Palatino (la Porta Carmentale e il Lupercale ne costituiscono la zona nord-occidentale) e protesa verso il Foro: la consuetudine etiologica diviene rievocazione “sociale” di un primitivo mondo silvestre.

19
Anche nell’VIIIlibro la presenza delle divinità è incisiva: dopo il dio Tiberino, entrano in scena Venere e Vulcano e gli uomini devono fare i conti con queste presenze.

20
Scene di seduzione e di contatto fisico sono piuttosto rare in Virgilio. E l’accenno a un amplesso, benché trattato, come qui, con mano leggera, suscitò, come racconta Servio (*ad locum*) tutta una serie di reazioni nei critici

******ebook converter DEMO Watermarks*******

antichi.

21
Alla notte fa seguito l’alba, a Venere una vedova, alla seduzione divina il duro lavoro quotidiano, all’abbraccio voluttuoso il casto letto coniugale. È interessante che il dio scontroso e scorbutico venga paragonato a una donna che deve accudire alla casa e ai figli: forse c’è dell’ironia, ma indubbiamente c’è anche una punta di garbato affetto per una dimensione familiare e casalinga.

22
I nomi di questi ciclopi “vulcanici” (per quelli “omerici”, compagni di Polifemo, cfr. III569 sgg.) corrispondono, più o meno, a “tonante”, “fulgente”, “incudine infuocata”. Lo stile ricrea echi e rimbombi di caverne-officine (vv. 419-420) e la traduzione ne conserva gli effetti, tende alle espressioni allitteranti (“massa di metallo”, “fuoco nelle fornaci”, “forgiavano un fulmine”).

23
Il testo latino ha dei ritmi e giochi verbali straordinari. Qualche esempio: *vulnificus*(v. 446), termine rarissimo, forse conio virgiliano, punta sul suono *cu* che si ripete, alternato alla sibilante, nel verso, mentre la doppia elisione e il rallentamento “spondaico” del verso successivo sottolineano il martellare (*ingentem... informant*) dei Ciclopi. Il loro sforzo immane si risolve al v. 453, arioso, ricco di dattili.

24
La povertà estrema e la semplicità di vita sono il tratto personale di Evandro, in quanto esponente di una civiltà pastorale legata alla terra ed estranea alle manovre della “grande” politica. È innegabile l’eco degli usi della vita e della protostoria del Lazio, colonizzato forse dai Greci in epoca micenea.

25
Mesenzio compare in più di una fonte della storiografia arcaica. Virgilio sfaccetta il personaggio, ne presenta più lati: l’odiosa, ripugnante crudeltà, qui e nel X libro (vv. 689-782), ma anche l’eroismo guerriero, la valentia in genere, e l’amore per il figlio, sua segreta debolezza (X 844-866).

26

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Tutto il resoconto della sollevazione degli Etruschi è estremamente pittoresco, le navi, come persone, “fremono, vorrebbero salpare”, l’aruspice inserisce un discorso nel discorso, non meno deciso e persuasivo di quello che lo contiene.

27
Questo prodigio ha la classica funzione che oggi, in narratologia, viene definita dello “scambio”. Rovescia, cioè, la situazione di partenza, sfavorevole a Enea, in un’altra situazione a lui favorevole: conseguente lo “scambio” psicologico, da una condizione di tristezza (cfr. n. 3) a una di sicurezza e di fiducia.

28
Il movimento è paragonabile a quello di uno zoom cinematografico: parte da lontano, dalle rive del fiume, passa attraverso la città degli Arcadi, animata dalla confusione e dalle lacrime di chi resta, punta infine sull’addio di Evandro a Pallante, e lo inquadra in una sorta di primo piano.

29
Per tutto l’VIIIlibro il “personaggio” Evandro poggia sulle proprie valenze simboliche, garantisce un nome e una figura regale alle complesse tradizioni sul trapianto degli Arcadi nel Lazio, dei Greci in Italia. Nell’addio a Pallante, Evandro acquista particolare spessore umano e poetico, è un vecchio solo, che sembra presagire il triste destino del figlio (*digressu... supremo*).

30
“Divini versi de’ quali fu fonte Omero, *Iliade* V 5” annota Ugo Foscolo, che riscrive il passo in apertura dell’ode *All’ amica risanata*: “qual dagli antri marini / l’astro più caro a Venere / co’ rugiadosi crini / fra le fuggenti tenebre / appare...”. Echi precedenti in Dante (*Purg*. XII88) e in John Milton (*Lycidas*, vv. 168-171). La similitudine Pallante-Lucifero attiva l’idea di una bellezza splendente ma effimera: cfr. G.B. Conte, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984^{2}, pp. 102-103.

31
Il verso (cfr. anche XI875) è sempre citato come splendido esempio di onomatopea, cioè di imitazione evocazione di suoni mediante parole: concorre allo scopo anche la velocità della serie di dattili.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

32
La tradizione normalmente divide l'*Eneide* in due parti: i primi sei libri si ispirerebbero all'*Odissea*, gli altri all'*Iliade*. In realtà la partizione non va irrigidita. Il libro VIII, per esempio, ingloba motivi che potremmo dire odissiaci come il viaggio di Enea verso Pallanteo, il suo soggiorno presso Evandro (simile a quello di Telemaco a Pilo e Sparta); inoltre, mancano eventi bellici.

33
La descrizione dello scudo di Enea (modellata su *Il*. XVIII483-608) introduce all'ultima triade di libri, realmente "iliadici" del poema. La tecnica dell'ecfrasi (un lungo *excursus* descrittivo di un'opera d'arte) proviene dall'epos greco e viene particolarmente utilizzata nella poesia latina dall'inizio del I secolo a. C. a partire, cioè, dalla lirica dei neoteri. Ma nel caso specifico non siamo, come per Caco, di fronte a un prezioso cammeo: il nesso delle raffigurazioni con il destino di Enea, con la protostoria del Lazio, con l'intero libro VIIIè evidente.

34
L'immagine più crudele del libro è quella di Mezio Fufezio trascinato da due carri in direzione opposta (sarà anche la punizione di Gano di Maganza nell'epica francese): il culmine dell'orrore è dato dall'immagine del sangue che irrora il terreno.

35
I versi sono un concentrato di fulgori dove predomina il giallo dell'oro: e se è comprensibile che la notte sia tradotta nello scuro bronzo, il bianco collo dei Galli sarà stato forse realizzato in prezioso avorio.

36
Dal mito alla storia, attraverso episodi che Virgilio carica dei colori della leggenda: oro e argento (vv. 665 e 659), il buio della notte e lo splendore delle vesti dei Galli (vv. 660-661), Catilina nel Tartaro "sospeso a un minaccioso sasso" come il ribelle Prometeo e Catone Uticense nell'Elisio creano contrasti di bella evidenza pittorica.

37
La battaglia di Azio è azione centrale, e non solo nell'enfasi dello scudo:

******ebook converter DEMO Watermarks*******

conduce infatti al vertice di una straordinaria *climax* narrativa, non facilmente avvertibile per il lettore moderno. Quello che per tutti appartiene al passato, per i lettori del tempo di Virgilio era una scottante pagina di attualità. Tra le particolarità stilistiche: al v. 678 è nominato Augusto, caso quasi unico nel poema (l'altro è a VI 792). Il v. 679 ha una struttura metrica rara, tutta di dattili con spondeo in V sede, e una commossa solennità.

38

Lo scontro tra Augusto e Cleopatra è anche lo scontro tra due mondi ideologicamente opposti, l'Occidente e l'Oriente. Cleopatra brandisce il sistro (v. 696), strumento proprio del culto di Iside ed è protetta dal Nilo ("tipo" antitetico rispetto al fiume Tiberino), i suoi dèi sono quelli di Egitto, contro gli dèi di Roma (vv. 698-704).

39

La cifra dei trecento templi dedicati ad Augusto per la battaglia di Azio è simbolica. Il numero tre e i suoi multipli vengono usati e ripetuti di continuo nel libro VIII. La motivazione prima sta nel fatto che nella Roma arcaica, presenza dominante nel libro, trenta erano le curie, tre le tribù originarie, e da questo numero si faceva derivare il nome stesso di *tribus*(da *tres*). Triadica, dunque, è la struttura dell'intero libro VIII(1-369; 370-453; 454-731), ma anche quella all'interno dello scudo, infine quella del poema stesso (cfr. anche nota 5).

40

Il finale encomiastico del libro VIII si iscrive in quel clima filoimperiale che Mecenate aveva creato nel proprio circolo e diventerà quasi un modello obbligatorio per le celebrazioni poetiche in onore di Augusto. Cfr. E. Paratore, *Virgilio*, Firenze 1954, pp. 301-302. La futura potenza dei Romani viene pesantemente sottolineata dai "vinti che avanzano in lunga fila".

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

Il libro IXè dominato dalla figura di Turno: si apre con un assalto condotto dal re dei Rutuli, termina con un suo abile sottrarsi alle forze preponderanti dei nemici. Emergono, dell'eroe, la risolutezza violenta, la temerarietà, l'ira ricca di sarcasmi. Ma al centro del canto si colloca la spedizione notturna dei Troiani Eurialo e Niso, ricalcata su un analogo episodio dell'*Iliade* (X libro, la cosiddetta Doloneia): contrariamente al modello e alle analoghe rivisitazioni di Ariosto (Cloridano e Medoro) e di Tasso (Argante e Clorinda), essa si conclude col pianto di una madre, quella di Eurialo, che maledice i lutti della guerra. L'andamento dei versi 2-4 è lento, e il testo latino presenta una impressionante serie di spondei; sul nome di Turno, protagonista degli ultimi libri del poema, ripetuto due volte, si ferma l'*enjambement*(un procedimento stilistico caro a Virgilio) del v. 3.

2

Come Mercurio, Iride è messaggera degli dèi, ma una incerta connessione etimologica la vuole portatrice di discordia. La sua epifania luminosa, l'arcobaleno, compare soltanto nell'*Eneide*, anche se si tratta di una invenzione poetica probabilmente precedente Virgilio. Nel V libro, v. 606 (= IX 2), Iride scende a scatenare tempesta.

3

Il troiano Caìco, dato per disperso durante la tempesta al largo di Cartagine (I 183) si era poi salvato insieme agli altri compagni. Virgilio segnala come un fatto oggettivo il procedere lento, ma inesorabile, delle truppe di Turno (si noti l'allitterazione della *s* al verso 30): ma quando si tratta di condividere il punto di vista dei Troiani ecco che quel movimento si fa vorticoso e terrificante. Il grido d'allarme è ricco anch'esso di allitterazioni: *ferte*... *ferrum*, *date tela*, *ascendite*... (v. 37).

4

Virgilio connota i Troiani non solo come valorosi combattenti, ma anche come soldati che sanno tenere i nervi a posto e controllano i propri affetti; forse anche l'essere in territorio nemico li induce alla cautela. Non reagiscono neppure alle provocazioni più sanguinarie e brutali, come quando i Rutuli ostentano su delle lance le teste mozzate di Eurialo e Niso (vv. 471-472).

5

******ebook converter DEMO Watermarks*******

La traduzione “fame troppo a lungo repressa” è efficace, ma mette l’accento sul “tener dentro” anziché sull’“accrescere”. Forse il termine più prossimo al *collecta* latino (v. 63) sarebbe stato “accumulata”. Per il paragone di Turno con un lupo, cfr. oltre, vv. 565-566: a lupi rapaci sono raffrontati Enea e i suoi compagni in II355-359. Un elenco delle similitudini dell’*Eneide* in Luca Canali, *L’eros freddo*, cit., pp. 68-71.

6

Il culto della dea Cibele (l’appellativo Berecinzia riporta alla città di Berecinto in Frigia e alla devozione dei Troiani per la dea madre) viene introdotto a Roma all’inizio del II secolo a.C., e perde progressivamente il carattere orgiastico e iniziatico. Per Virgilio, Cibele è soprattutto dea benefattrice nei confronti degli Eneadi, con funzioni opposte dunque rispetto a Giunone.

7

Nel mondo greco, le ninfe sono esseri femminili, mortali o divini, connessi con un particolare ambiente naturale: oceano, mare, sorgenti, valli, querce ed altro. Linfe è il nome italico delle dee delle acque (cfr. *limpidus*) ben presto assimilate (o meglio identificate) con le ninfe greche (cfr. Varrone, *De lingua latina* VII 87). Diversamente dallo Zeus omerico, il Giove virgiliano si rivela un attento e comprensivo scrutatore delle vicende umane (e divine), meno impulsivo e più capace di ascoltare e intendere le richieste e le aspirazioni di quanti lo avvicinano.

8

La legge della procrastinazione induce Virgilio a mostrare anzitutto nella pienezza del suo coraggio e della sua ferocia l’antagonista di Enea (e a lasciar fuori scena Enea, il cui decisivo intervento “militare” diverrà fondamentale solo nel libro XII). Assume un ruolo di rilievo anche Ascanio, che per la prima volta entra nella trama della guerra (cfr. vv. 310-12; 590-594).

9

Turno fa una sorta di riconsiderazione storica, un riesame di una vicenda appena conclusasi, la guerra di Troia, e stabilisce dei paragoni fra Latini e Achei. Parlando si esalta, in una *climax* costruita con negazioni martellanti: *non... non… ne... nec... haud* (vv. 144-154).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

10
Il libro IX comprende l'azione di due giornate e della notte che le separa. Termina qui, con il calare della sera (v. 156), la prima giornata di guerra, in cui non c'è uno scontro sul campo, ma una serie di preparativi che creano quel clima di tensione che sempre precede la vera e propria battaglia.

11
Virgilio predilige nei suoi quadri luci scintillanti e colori carichi, al limite dello sgargiante; si veda la splendida tavolozza usata per descrivere il sacerdote frigio a XI772-777: lamine bronzee, veste purpurea e turchina, arco e elmo d'oro, nodo d'oro fulvo.

12
Niso, nella sua passione di combattente, agisce da guerriero esperto, con freddezza: Eurialo opera con ardore giovanile e spavalderia. L'avventura che li vede protagonisti è però meno un racconto di guerra che non la storia di un'amicizia (*His amor unus erat* v. 182 e cfr. n. 16 al libro V): il combattente vero compie un gesto tanto bello quanto inutile per salvare l'adolescente a cui è teneramente legato. La storia di un'amicizia è, in sostanza, il mezzo espressivo a cui Virgilio ha affidato il suo rifiuto della guerra.

13
La *dira cupido* (v. 185) di Niso agisce su un sentimento che è di Eurialo e di tutti gli adolescenti, il desiderio di azione, la capacità di uno slancio supremo, il disinteresse verso il male e la morte. Per i due ragazzi, parlare e agire è la medesima cosa: cfr. *acceleremus... simul... graditur... requirunt* nel testo vv. 221-223.

14
La scena è ricca di vibrazioni affettive, in un sapiente crescendo che parte dal commosso pianto del gran vecchio Alete (cfr. I, 121) per arrivare alle lacrime del giovanissimo Iulo. Il traduttore ha sottolineato il patetismo anche ricorrendo al familiare "con me, c'è la mia mamma" (vv. 284-285).

15
L'aggettivo *inrita* (vuoti, inutili) dell'originale viene sciolto dal traduttore in una frase di grande eleganza, che evoca leggerezza e velocità: "li affiderà alla corsa delle nuvole in cielo".

******ebook converter DEMO Watermarks*******

16
Virgilio insegue il fenomeno oltre il fatto dell'uccisione: c'è un'analisi percettiva, insistita. La terra diventa intrisa e tiepida di sangue. Si noti come Virgilio erediti il linguaggio epico (il nero sangue è nella tradizione consacrata sin da Omero), ma senza alcuna passività.

17
L'inserimento di un aggettivo come "umida" abbinato a "morte" (pur essendo una licenza del traduttore) accentua felicemente la fisicità dell'atto del trafiggere.

18
Eurialo eccede, una sorta di *hybris* lo spinge ad accanirsi nella strage, poi a raccogliere la preda (falere, un cinturone, l'elmo di Messapo): e proprio questo lo perderà, il balenio dell'elmo nell'ombra della notte, il carico del bottino. Giustamente è stato osservato che l'*Eneide* è il poema dei vinti: tra i protagonisti, scompaiono, in Italia, oltre a Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla, Mesenzio, Amata, Turno.

19
Il cauto andirivieni di Niso, sullo sfondo di boscaglie fitte e nere, di "cespugli silenziosi" è interrotto d'improvviso. I dubbi angosciosi del giovane trovano espressione "interiorizzata" tramite quello che oggi viene chiamato "discorso indiretto libero" (vv. 399-401), poi tramite l'esplicita e diretta preghiera alla luce.

20
La morte di un guerriero può essere rappresentata con violenza espressiva, esasperando particolari macabri, orrendi (cfr., per es., IX754-755). La morte di Eurialo è ritratta con un senso di assoluta pietà. Forse per questo, il traduttore ha accentuato il *candida* dell'originale con una sorta di dittologia ("il petto bianco, puerile"). Rispetto al paragone tradizionale omerico e catulliano del fiore reciso, l'immagine virgiliana ha una grazia più languida.

21
Se c'è una consolazione alla morte, essa viene dalla gloria: è l'unico intervento di Virgilio, nell'intero poema, diretto a rivendicare un'esigenza di immortalità. Cfr., per contro, la disillusa e triste dichiarazione di Mesenzio a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

X 861-862.

22

L’epillio di Eurialo e Niso occupa la parte centrale del libro IX (tripartito, come quasi tutti i libri del poema, e cfr. n. 6) e introduce alla più vasta azione di guerra del finale. Notevole il contrasto tra lo sfolgorare del giorno (vv. 459-461), e la cupa immagine delle due teste di giovani infilate sulle picche “e stillanti nerissimo sangue”.

23

La solitudine che incombe su chi ha perso il conforto dei suoi tardi anni, il cadavere lasciato a cani e corvi, le onoranze funebri negate ai familiari, il tormentoso interrogativo “cosa faccio, ora” sono tutti elementi ben noti dell’epica e della tragedia. Ma Virgilio li ha composti in un condensatissimo mosaico di dolori, puntando sul sussultare di domande tanto più angosciate in quanto la madre di Eurialo aveva voluto seguire il figlio, non era rimasta con le altre donne in Sicilia (V 715).

24

Il segnale che dà inizio all’assedio è rievocato con un accozzo sonoro di parole (v. 503), suggerito da una invenzione di Ennio. *At tuba terribili sonitu taratantara dixit*, e cfr. anche nota 29. L’operazione di guerra con cui l’assedio ha inizio rispecchia una tipica manovra dell’esercito romano, la cosiddetta testuggine.

25

Come in tutte le battaglie della tradizione epica, ci troviamo di fronte a un quadro affollato di tenzoni singole: le armi impiegate, il tipo di colpi inferti, gli stratagemmi adottati dai combattenti vengono precisati con minuzia. L’“aristeia” di Turno, la rapsodia delle sue imprese è, naturalmente, preceduta da un’invocazione a Calliope (cfr. anche VII641 sgg.).

26

Elenore e Lico fanno parte delia schiera di giovani che trovano anzitempo la morte in battaglia, prediletti e compianti da Virgilio: (*amitto Anchisen*, III 710 è l’unica nota di commento alla morte di un vecchio). La compiaciuta uccisione di Lico, come la spietata esecuzione di Pallante (X 441 sgg.) mettono in luce le componenti di rabbia e crudeltà di Turno: egli stesso si

******ebook converter DEMO Watermarks*******

definisce un Achille (v. 742). Ma Virgilio, man mano che si procede verso la fine, ne arricchisce i tratti rendendolo sempre più simile a Ettore (anche se a lui non lo accomuna come “difensore della patria”: la causa di Turno è ingiusta).

27
Le accuse vomitate da Numano sono quelle convenzionali rivolte ai Frigi e agli orientali in genere (fra i Troiani, soprattutto Paride, cfr. IV 215-217), poste in contrasto, qui, con la tradizionale *duritia* italica: va anche notato, però, come Eurialo e Niso avessero appena sorpreso i Latini in preda al sonno dopo aver bevuto. Il verso 607, *at patiens operum parvoque adsueta iuventus*, è simile in *Georg*. II, 472 dove è riferito alla sacra stirpe degli agricoltori.

28
Nell’epica, gli eroi devono sempre fare i conti con gli dèi, che prendono posizione nelle lotte umane, schierandosi pro o contro, indirizzando o ostacolando le azioni dei mortali. Qui l’intervento di Giove, seguito dalla rapida epifania di Apollo-Bute, segna, per così dire, una “distrazione” dalla principale linea narrativa, centrata sulla serie di combattimenti.

29
Toni iperbolici accompagnano l’intera vicenda di Pandaro e Bizia “grandi come torri”, “querce gemelle”. L’episodio, a quanto riferisce Macrobio (*Sat*. VI2, 32), elencando i “prestiti” di Virgilio, risale agli *Annali* di Ennio, libro XV, dove si parla di due guerrieri che si lanciano fuori della porta di una città, durante l’assedio e fanno strage di nemici.

30
La falarica, come ce la descrive Vegezio (IVsec. d.C.) nel *De re militari*, IV18, era un’arma incendiaria. Consisteva in un’asta rotonda, terminante in una parte superiore quadrangolare: in essa veniva infilata una punta di ferro lunga tre piedi. Prima del lancio, al materiale infiammabile con cui era avvolta la parte quadrangolare veniva appiccato il fuoco. Il lancio era effettuato a mano se il proiettile era piccolo, con macchina se era grande.

31
La convenzione epica vuole che, quando si affrontano due eroi in combattimento e uno parla all’altro, chi esce vincitore o è l’unico (come a

******ebook converter DEMO Watermarks*******

IX560-561) o è l’ultimo a parlare. Tale regola, nell’*Eneide*, viene violata solo nel racconto della morte di Mesenzio, X 900-906 (cfr. B. Conte, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, cit., p. 143).

32
Virgilio, che ha tracciato un ampio quadro della bravura di Turno (iniziativa, velocità, prodigiosi fatti d’arme contro giganteschi avversari), lo completa con la registrazione di un massacro: esso gli serve, però, a sottolineare la mancanza di moderazione dell’eroe: la *caedis insana cupido* (v. 760); Ascanio è solo *avidus pugnae*, v. 661, e Eurialo paga un caro prezzo per la *nimia caede atque cupidine* v. 354.

33
Ben cinque frasi interrogative si susseguono nell’intervento di Mnèsteo, che tocca varie corde, compreso l’insulto, per incoraggiare i suoi (*cives*, una comunità, un insieme compatto). Il traduttore forza leggermente il testo, che è un invito a rendersi conto delle realtà, aggiungendo la specificazione “mortale” alle parole “un solo uomo” (v. 783).

34
Come, all’inizio del libro, Iride aveva determinato la sortita di guerra, così ora la conclude, non eseguendo gli ordini di Giunone, ma notificando a lei quelli di Giove. E Turno deve ritirarsi. La condizione, anche esistenziale, dell’eroe rutulo è quella di lottare non tanto contro un avversario visibile, quanto contro decreti inappellabili che scendono dal cielo (cfr. anche n. 26).

35
In quello stesso fiume da cui aveva attinto acqua per pregare e propiziarsi gli dèi prima dell’attacco ai Troiani (vv. 22-24) Turno si tuffa per trovare salvezza. È un’interessante utilizzazione della composizione ad anello, per cui una poesia comincia con un motivo e termina con una ripresa del medesimo.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

Il decimo libro ha inizio con un grandioso concilio degli dèi, secondo un preciso modulo epico per cui importanti azioni di guerra vengono sempre precedute da una assemblea celeste. Ben quattro libri della *Iliade* (IV; VIII; XV; XX) iniziano nello stesso modo: le riunioni degli dèi omerici, però, sono assai meno “olimpiche” di quelle degli dèi virgiliani, presiedute da un capo, Giove, assai simile a un *optimus princeps*. Virgilio si rivela molto rispettoso del formulario giuridico-politico: cfr. *Concilium vocat*, v. 2, *contra vetitum*, v. 9; *placitum... foedus*, v. 15. Nel X libro spiccano tre motivi, dai temi ben diversi: il concilio degli dèi, improntato a inflessioni di animata e persuasiva retorica, in cui Zeus si rivela moderatore; la morte di due giovani, Pallante e Lauso, in cui Virgilio attinge a una poesia tenera e struggente; e la fine, grandiosa e barbara di Mesenzio, l’eroe che non si pente di nulla.

2

Non vi è alcuna traccia della dea seducente del libro VIIIche attira Vulcano nel suo letto; Venere torna a essere, come Teti per Achille, o Atena per Odisseo, soprattutto la materna protettrice di Enea. Il suo discorso mescola *pathos* e ironia, astutamente crea infondati allarmi (l’appoggio di Diomede a Turno: *Tydides* v. 29, in apertura di verso è sottolineato dall’*enjambement*), non ignora il gioco dialettico, le accortezze della retorica, come la preterizione (vv. 33-35), ossia il fingere di passare sotto silenzio una cosa che dice (vv. 36-38).

3

Il culmine della sottigliezza, nella perorazione di Venere, sta nel rinunciare (a parole) all’impero per Enea, a Enea stesso, per chiedere soltanto che Ascanio sia salvo e viva *inglorius* accanto a lei. Il culmine emotivo è raggiunto dalla rievocazione del crollo di Troia e dall’amara considerazione che meglio sarebbe stato, per Enea e i suoi, “rimanere là dove un tempo era Troia”.

4

Enea aveva già in mente il suo futuro, aveva già previsto di abbandonare la città destinata alla distruzione e raggiungere i lidi di Italia? Ma la frase “sospinto dai furori di Cassandra” presenta problemi di intesa: l’accenno a Cassandra, profetessa invasata e mai creduta potrebbe avere sfumatura ironica. Oppure si potrebbe ricollegare a quanto dichiarato da Anchise a III

******ebook converter DEMO Watermarks*******

183-188.

5
Col discorso di Giunone, Virgilio amplia la sua “esibizione” stilistica. La perorazione della dea è fittissima di interrogativi e di esclamazioni, si configura come accesa mozione degli affetti, con riferimento sia al presente che ad avvenimenti lontani, come il ratto di Elena. Il dettato oratorio si palesa anche attraverso il sapiente uso di allitterazioni (vv. 78 e 80) e di ripetizioni (vv. 82-84) con la ripresa delle parole dell’antagonista: *Aeneas ignarus abest*(v. 25 = v. 86).

6
“He scarce had finished, when such murmur filled / the assembly, as when hollow rocks retain / the sound of blust’ring winds, which all night long / Had roused the sea, now with hoarse cadence bull / seafaring men o’erwatched...”: è il consenso di una assemblea di angeli nel *Paradiso perduto* di John Milton (II284 sgg.), che sembra un’eco di *Eneide* X 96-100.

7
È uno dei pochi momenti, nell’*Eneide*, in cui Giove manifesta tutta la sua potenza e in cui il gusto virgiliano per la solenne pace delle cose si riconduce all’intervento del padre degli dèi.

8
Dopo il concilio degli dèi, il poeta riprende il filo della guerra. Ma egli ama ogni tanto uscire dal contesto principale e creare splendide “nicchie”: ne è un esempio il ritratto di Iulo, minuziosamente e teneramente pittorico.

9
Un breve *flash* illumina episodi di lotta tra Rutuli e Troiani, nessuno dei quali è decisivo ai fini della guerra. Essi preludono, proprio perché non determinanti, all’intervento di Enea che comparirà in una sorta di epifania, solcando le acque (cfr. le due precedenti apparizioni analoghe, alle foci del Tevere, VII 36, e a Evandro, dal fiume, VIII 101; cfr. anche vv. 268-275).

10
Un’invocazione alle Muse di Elicona, simile a quella che precede il catalogo italico (VII 641; per altre invocazioni alle Muse cfr. I 8; VII 37; IX 525), introduce alla rassegna delle forze degli Etruschi, alleati di Enea. Se il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

concilio dell'Olimpo chiarisce le posizioni divine nello svolgersi delle vicende umane, l'elenco degli alleati costituisce la premessa concreta per l'esito positivo della guerra dei Troiani.

11
Nella enumerazione orgogliosa delle forze che si sono aggregate a Enea, l'ordine è alfabetico, le cifre sono indicate con esattezza (vv. 167; 172;178; 182; 204; 213). Ma la precisione si allea a una vivida descrizione degli uomini e delle navi (anzi, delle polene delle navi, vv. 157; 171; 195; 205; 209). Naturalmente Virgilio, mantovano di nascita, sottolinea la presenza della sua città.

12
Un *leit-motiv* del poema è la costante sollecitudine di Enea per le sorti della sua gente e della futura città. Ma Enea è personaggio sempre in assillo, sempre all'erta.

13
Anche l'elemento magico si piega ai fini della guerra, interviene come alleato nella strategia del conflitto. Il sovrannaturale non abbandona mai la dimensione del quotidiano e della battaglia. Il discorso della ninfa Cimodocea si chiude con un altisonante invito alla lotta, che prefigura una strage in campo nemico.

14
Emerge ancora il bisogno di Virgilio di inserire gli umani, i singoli in un paesaggio grandioso e, a volte, cosmico, come qui, grazie a un paragone. In questo caso il colore dominante è il rosso sangue, simbolo di violenza sterminatrice, di tragedia. Da qui in avanti la scena vedrà come eroe vincente Enea. L'epifania di Enea viene adattata da John Milton a Satana "like a comet burn'd, / that fires the lenght of ophiucus huge / in the arctic sky, and from his horrid / shakes pestilence and war" (*Paradiso perduto* II708 sgg.).

15
Audentis Fortuna iuvat: il momento culminante dell'infiammata allocuzione di Turno è un'affermazione di radicata tradizione paremiografica: essa risale, in varia forma, a Ennio e Plauto, la si trova in Cicerone e Livio (ed è massima ereditata dal mondo moderno: cfr. il volteriano "le succès fut toujours un

******ebook converter DEMO Watermarks*******

enfant de l’audace”).

16
Il traduttore, che dilata talvolta la versione a fini espressivi (cfr. a v. 300 “le navi dai grandi baffi di schiuma”) utilizza una locuzione della chirurgia, il taglio cesareo, per esplicitare quanto è sottinteso nel testo.

17
L’azione include singoli scontri e mischie collettive, e naturalmente emerge in primo piano Enea. Il brivido della battaglia è dato dai particolari con cui vengono riferiti certi episodi (la lotta di sette fratelli) e da connotazioni macabre (vv. 340-341; v. 349); patetici elementi umani si inseriscono nella vicenda d’armi (la passione d’amore di Cidone).

18
La similitudine finale non rivela solo la forza e la resistenza, ma anche il numero incredibilmente fitto di chi combatte. Lo stile appartiene a un *cliché* epico e tragico, che usa ripetizioni e poliptoti (vv. 360-361, *acies aciesque*, *pede pes*, *viro vir*) come efficace figurazione del corpo-a-corpo (cfr. *Il.* XVI211 ed Eurip., *Heraclidae* 836-837).

19
La descrizione di una furia guerriera va verso la “agudeza” sorprendente, confina col gioco concettuale: una morte diversa per due figure uguali. Evidentemente Virgilio si compiace di un’invenzione brillante e stupefacente (morti singolari, dove l’orrido confina col meraviglioso, sono invece frequenti nell’epos di Lucano). Anchemolo, come riferisce Servio (*ad loc*.), scoperto dal padre Reto in amore con la matrigna Casperia, si rifugiò presso il padre di Turno, Dauno.

20
Il poeta dedica una settantina di versi (365-433) a descrivere le temerarie gesta di Pallante, i suoi duelli vincenti, il suo ardore bellicoso, il suo ascendente sui soldati prima dello scontro decisivo, e fatalmente perdente, con Turno.

21
Il racconto su vita e gesta di Aleso costituisce la cerniera di collegamento per la brevissima “aristia” di Lauso. Lauso e Pallante sono uniti da un chiaro

******ebook converter DEMO Watermarks*******

parallelismo narrativo: eroici, giovanissimi, destinati a morte immatura, figli unici (cfr. anche v. 24).

22
Giuturna, ninfa delle fonti e sorella di Turno, sarà presenza incisiva nell'ultimo libro del poema. Per un attimo, qui, compare nella sua funzione di sostegno e aiuto nei confronti del fratello (funzione presente nell'etimo del suo nome *a iuvando* secondo Varrone, *De lingua Latina* 5, 71) in una sorta di prolessi del suo più impegnativo intervento futuro.

23
Nella sua preghiera a Ercole, Pallante rievoca l'ospitalità concessa al semidio da Evandro, ma proprio l'ospitalità di Evandro nei confronti di Enea è motivo del furore di Turno. Il pianto di Eracle, come a v. 825 la commozione di Enea, è un tratto caratteristico della maniera con cui Virgilio opera nell'epica: in mezzo alle armi e alle stragi risuonano note di malinconica commozione.

24
Nell'epica esiste una tradizione della simmetria, per cui a un eroe che soccombe in uno schieramento corrisponde la morte di un eroe del campo avverso. Dopo Pallante sarà Lauso a cadere ucciso: in entrambi i casi sono la giovinezza e l'innocenza a perire. Virgilio segue con trepidazione la sorte di entrambi: nella loro morte, Turno ed Enea manifestano la caratteristica del proprio animo, Turno la violenza, Enea la pietà.

25
La *mors immatura* di Pallante è accentuata dal doloroso parallelismo con l'immagine incisa sul suo balteo (il cinturone da cui pende la spada): la crudele sorte degli sposi uccisi dalle mogli la notte delle nozze si ripete per il giovane, ucciso nel suo "battesimo del fuoco". Il traduttore ha omesso l'avverbio *foede*, che sottolinea, nell'originale, la ferocia del gesto assassino, forse per rendere più asciutto e conciso il passo.

26
In ipsis/ *omnia sunt oculis*(vv. 515-516); si concentra in un solo attimo, nella mente di Enea, la storia di una amicizia, i suoi momenti salienti. Sarà questa immagine a guidarlo risolutamente verso una strage senza misericordia. Non più e non solo semplice oggetto, il balteo di Pallante diviene il simbolo stesso

******ebook converter DEMO Watermarks*******

della sua morte, viene caricato di “funzionalità psicologica” (cfr. A. Barchiesi, *La traccia del modello*, Pisa 1984, pp. 68-69). Sarà, infatti, la vista del balteo depredato a spingere Enea a non risparmiare Turno (XII, vv. 940-952).

27
La città di Amicla è “muta” (v. 564) perché, spiegano Lucilio e Cicerone, il suo re aveva stabilito la pena di morte per chi avesse diffuso notizie allarmistiche di attacchi nemici (sicché, al primo assalto, Amicla cadde in mano agli assalitori). L’Amicla qui citata non è la ben nota città del Peloponneso, patria dei Dioscuri, ma una città italica nel territorio di *Caecubum*.

28
Per un attimo il pio Enea sembra posseduto da un demone che fa dimenticare ogni clemenza: la sua ben nota *pietas* lascia posto all’odio vendicatore. Il precedente più autorevole è naturalmente Achille che vendica Patroclo: e, come per Achille, l’ira dell’eroe troiano si placherà solo con l’uccisione del primo dei nemici (ossia Turno).

29
Giunone, l’antagonista principale di Venere, è l’agente di quella *retardatio* del fato di Enea su cui è strutturata, in fondo, l’intera *Eneide*. Donna e moglie rancorosa, come dea agisce tramite intermediari (Eolo, Aletto, Giugurta) con cui però non si identifica (v. 73); sottrarre Turno allo scontro con Enea è tra i rari gesti che compie in prima persona.

30
L’*éidolōn* più celebre dell’antichità è il fantasma di Elena, fatto di aria, che, secondo una fortunata variante del mito, seguì Paride e causò la guerra di Troia. Mentre la vera Elena veniva trasportata in Egitto da Ermes, avvolta in una nuvola, l’*éidolōn* di Enea, invece, sottrae Turno alla guerra ed è causa di momentanea salvezza. L’illustre precedente, per il fantasma di Enea, è Omero (*Il*. V 449 sgg.): Apollo fabbrica una copia di Enea perfettamente identica all’originale, per sottrarre l’eroe alla furia di Diomede.

31
Per la seconda volta Turno trova scampo alla morte nell’acqua (cfr. IX815

******ebook converter DEMO Watermarks*******

sgg.). Ma, adesso, la risoluzione l'hanno presa altri per lui, e Turno reagisce con l'irruenza passionale che lo contraddistingue, rivelando un forte senso della dignità e dell'onore. Egli, a questo punto, si rende conto che le sorti non sono decise dall'uomo, che gli dèi possono ricorrere a stratagemmi ben più forti delle armi.

32
Mesenzio è l'unico eroe virgiliano che non invoca né ha rispetto per gli dèi (cfr. vv. 773 e 880): è un tiranno, un barbaro, un empio. Per definirne la possanza e la bestialità, Virgilio ricorre a ben quattro similitudini: lo scoglio insensibile alla sferza di venti e acque (v. 693); il cinghiale che fa fronte a quelli che lo catturano (vv. 707-708); il leone digiuno in cerca di preda (vv. 723-724); Orione che cammina sul fondo del mare, emergendo dalle acque, o scende dai monti, sfiorando le nuvole col capo (vv. 763 sgg., cfr. anche n. 35). Come è freddamente lucido nel dare la morte, così lo sarà nel riceverla. Cfr. anche nn. 40 e 41.

33
Il grido di esultanza e disprezzo sul nemico abbattuto (così come la spoliazione delle armi) accompagna in genere la vittoria in duello: l'unica eccezione, nell'*Eneide*, è costituita da Enea, che rende gli onori delle armi a Lauso (vv. 825 sgg.).

34
Gli dèi, nell'Olimpo, hanno dimore separate, costruite per loro da Efesto. Tutti insieme, nella casa di Giove, rispettano la decisione del "non intervento". Ma Tisifone, la custode insonne dell'atrio di Dite (VI555-556) fa eccezione, perché è una Furia, a cui compete un ruolo preciso nei frangenti bellici.

35
L'imponenza fisica di Mesenzio viene descritta attraverso la figura retorica della *amplificatio*: egli è paragonato al gigantesco Orione, ma con una immagine sdoppiata. Si parla, infatti, di un Orione marino che attraversa le acque a piedi, emergendo con le spalle, e di un Orione terrestre, ovviamente simile a una montagna che tocca il cielo con la sua cima (che è raffigurazione più comune). Il ritratto è monumentale: cfr., subito dopo, "*et mole sua stat*" (v. 771).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

36
Il valore, il coraggio possono acquistare un senso e una durata nella memoria dei posteri, ed è la poesia, in particolare quella epica, a garantire quella memoria (cfr. anche l'inno a Eurialo e Niso in IX 446-449).

37
Bellezza, generosità, *pietas* fanno di Lauso una sorta di Marcello (v. 825 e VI 882), profondamente antitetico al padre. Il poliptoto, la ripetizione di un nome con un caso diverso (*Lausum... Lauso*) è artificio retorico per dare forza a un discorso. Nell'ira di Enea c'è anche un lampo di pietà (e il traduttore ha cercato di renderlo con un colloquiale "sgrida" per *increpat*).

38
Il barbaro, il truce Mesenzio fa tutt'uno con un contesto naturale quieto, con un pacificato paesaggio agreste. Note bucoliche costellano, quasi a compensazione, anche gli episodi più tesi e aspri dell'*Eneide*.

39
Le contraddizioni tra la natura ferina di Mesenzio e la sua vulnerabilità di padre sono state ben rilevate da A. La Penna (*Mesenzio: una tragedia della tirannia e del titanismo antico*, in "Maia" 32, 1980, pp. 3-30). Una scintilla di umanità si accende nella "bestia". Mesenzio quando al culmine della solitudine e della disperazione, parla in termini struggenti al proprio cavallo (e vedi il ciclope Polifemo, in affettuoso colloquio con il proprio montone in *Od*. IX447 sgg.).

40
Il fato colpisce nei modi meno prevedibili: proprio gli affetti più sentiti di Mesenzio lo porteranno alla rovina. La morte del figlio lo spinge a buttarsi a capofitto nella battaglia, e il cavallo a cui era tanto legato e al quale rivolgeva perfino la parola gli cade addosso e lo immobilizza.

41
Mesenzio, che, nelle parole di Evandro, "arrivava a legare i vivi coi cadaveri" (VIII485) non è privo del senso dell'onore e della dignità. Non chiede grazia: si limita a chiedere sepoltura secondo le regole della tradizione (che vuole legare tra loro le generazioni).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1
Il libro XIha una funzione soprattutto strutturale, pone le premesse del conflitto decisivo tra i due eroi, Enea e Turno. Si apre con una cerimonia funebre, le esequie di Pallante. Poi dà molto spazio al concilio dei Latini, e quindi alle argomentazioni e perorazioni. È tratto caratteristico della tradizione epica alternare al crudele scontro fisico squarci di eloquenza, l'esibizione della saggezza, dove i rancori si traducono in zuffe verbali. Il canto termina con nuovi squilli di battaglia e la breve e sfolgorante epifania di Camilla, che cadrà sul campo.

2
Il v. 28 è esatta ripetizione di VI429, esametro divenuto celebre nella sua seconda parte. Alle parole di trionfo che Enea pronuncia in seguito all'uccisione di Mesenzio, subentrano i toni del dolore e della mestizia. Allo spettacolo dei preparativi e ai segni esterni del lutto fanno accompagnamento notazioni di tristezza appena esclamative.

3
"e donne, i capelli sciolti secondo l'uso funebre": il particolare ricalca quelli della cerimonia funebre per Polidoro (III 65 sgg.). Ma le donne troiane, a giudicare da IX217, erano rimaste in Sicilia.

4
Ritorna il delicato paragone del giovane che ha perduto la vita come un fiore reciso: cfr. IX 435 e nota *ad locum*.

5
La natura afflitta, *topos* tipicamente virgiliano, si palesa là dove i cavalli di Lauso (X 60) e di Pallante (XI 90) piangono la sorte dei loro padroni. Non si tratta di un prodigio, ma di una partecipazione quasi creaturale a un grande dolore.

6
Un corteo di un migliaio circa di persone accompagna Pallante dal padre; il viaggio a Pallanteo, della durata di qualche ora, è "coperto" attraverso la narrazione della ambasceria dei Latini.

7
Il personaggio Drance, così come lo configura Virgilio, non ha un precedente

******ebook converter DEMO Watermarks*******

preciso nel genere, anche se gli equilibri di un poema epico richiedono l'intervento di figure come la sua, malignamente critiche nei confronti dell'operato degli eroi, una sorta di contrappeso, di oscuro controcanto alla *virtus* dei condottieri (Tersite è un suo lontano antenato).

8
Virgilio rivela due risvolti del lutto: da un lato il compianto e la mestizia che si accompagna alla perdita di un amico caro (cfr. n. 2), dall'altro un auspicio di vendetta, una ulteriore proposta di morte. Il colore dominante del canto è una sorta di malinconia soffusa e costante (l'aggettivo *maestus* ricorre 13 volte).

9
La pagina sui roghi funebri (vv. 181-224) è animata da un sentimento della morte tragico e composto al tempo stesso. Attorno al cadavere di Pallante avviene la tipica *decursio funebris* del funerale romano, in cui i cavalieri girano tre volte intorno al rogo (ma il costume dell'incenerazione e la "magia" del 3 riportano a rituali generalmente comuni ai popoli indoeuropei).

10
La cerimonia funebre dei Latini è descritta con molto gusto degli effetti: si noti, nel testo latino, l'allitterazione della *c* (vv. 207-209); l'insistenza sul verbo *maeror*(vv. 211 e 216, e vedi n. 8), il raro aggettivo *praedivitis*(v. 213), infine *longi... luctus* del v. 214, che segna l'acme retorica del passo.

11
Il *concilium magnum* (v. 234) dei Latini occupa una ben distinta e lunghissima sezione del libro XI(cfr. n. 1). Nel dibattito viene data forma drammatica a punti di vista opposti e inconciliabili: si tratta di una tecnica di matrice storiografica, divulgata a Roma da Sallustio e risalente, in pratica, al greco Tucidide.

12
Venulo enfatizza la parte avuta da Diomede nell'assedio di Troia: "riuscimmo a stringere la mano / che abbatté la grande Ilio" fa apparire più grave, anzi, irreparabile, la perdita del suo aiuto. Virgilio, naturalmente, opera una trasformazione nel disegnare il ritratto di Diomede; l'audace, collerico se non pazzo, eroe omerico ha acquisito una saggezza quasi da Nestore, una

******ebook converter DEMO Watermarks*******

capacità di riflessione pacata (cfr. *placido ore* di v. 251).

13
Come dà lustro particolare a Diomede, così Virgilio dà lustro al passato di Enea. Enea è al centro del poema perché ha dimostrato *ab initio* la sua grandezza; Virgilio celebra una *virtus*(vv. 285-286) che ha una sua storia, che non si è manifestata solo adesso. Messo sullo stesso piano di Ettore, Enea rivela quelle capacità che lo avrebbero aiutato nella sua successiva impresa. L'intero episodio dell'ambasceria e della richiesta di aiuto a Diomede è quasi certamente invenzione virgiliana (non risulta infatti testimoniato in nessun altro autore o mitografo).

14
L'intervento conciliante del re Latino, contrario fin dal primo momento alla dichiarazione di guerra (VII618), si fonda su una proposta nuova: accogliere i Troiani in una campagna di sua proprietà. Si tratta, probabilmente, del territorio in cui Ascanio aveva ucciso il cervo ed Eurialo e Niso avevano perso la vita (VII 486 e IX 388).

15
Il profilo di Drance assume via via contorni più tetri. Si tratta dell'unico personaggio connotato, per così dire, in grigio opaco nel poema, il tipico demagogo che per caso sta dalla parte giusta, ma la sostiene per scopi bassi e in modo antipatico (cfr. A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 153-165).

16
"Sei stato già battuto" è brillante traduzione agonistica del *pulsus* latino: Drance allude qui all'apparente fuga di Turno, che era invece vana corsa dietro un fantasma creato da Giunone (cfr. X 636 sgg.)

17
Dall'epoca dei primi commenti a stampa dell'*Eneide* ricorre l'ipotesi che in filigrana, sotto il ritratto di Drance, vi siano allusioni dirette a Cicerone: di certo, negli anni in cui fu composta l'*Eneide*, era vivissimo il ricordo degli attacchi virulenti e perfidi di Cicerone ad Antonio nelle *Filippiche*.

18
Il discorso di Turno è quello di un irruento, ed è costruito con molta abilità. Il

******ebook converter DEMO Watermarks*******

re rutulo smonta l’attacco di Drance con un attacco più duro. Rovescia sul suo avversario una serie di interrogativi e di esclamativi destinati a ridicolizzarne l’intervento e le dichiarazioni, e lo taccia di viltà, ciarlataneria, menzogna. Poi, con ineccepibile logica, dimostra che si può ancora sperare, spiega il perché, e conclude dichiarandosi pronto a entrare lui solo nell’arengo. L’ultima frecciata ironica riguarda il valore e la gloria di Drance. Si noti anche come Turno sorvoli sull’accusa di usurpazione giuridica fornitagli da Drance: di fatto, egli si era proprio arrogato il diritto di condurre la guerra, e aveva impedito a Latino di scegliere il genero desiderato. Il lessico è intessuto di arcaismi, presenta forme verbali inconsuete, che alcuni editori, a torto, hanno normalizzato (*momordit*, v. 418, *inclusus*, v. 398). [19] La notizia dell’arrivo dei Troiani, il fermento tra i Latini, la difesa organizzata Turno sono tutti espedienti narrativi per ritardare il duello Turno-Enea, ma già accettato, in pratica, alla fine del *concilium* e destinato a chiudere il poema.

20

Questa è la seconda delle quattro brevi comparse che fa Lavinia nel poema:la prima in VII72 sgg.; le altre due in XII 64-69 (cfr. nota 6) e 605-606, ed è la più fuggevole: *causa mali tanti* ricalca VI93 e pone Lavinia su un piano simile a quello di Elena. La rara presenza di Lavinia è anche un modo per suggerire il pudore della persona, la sua ritrosia.

21

Il traduttore rispetta il passaggio del testo latino (vv. 486-488) dal presente descrittivo all’imperfetto epico-narrativo. Ricorre qui l’unica similitudine del poema tra un eroe e un cavallo di razza: il modello è Omero (*Il*. VI506-511, dove il soggetto del paragone è Paride = *Il*. XV263-268, dove il soggetto è Ettore), ma i particolari del “finalmente libero”, “baldanzoso nitrisce”, “la criniera gli scherza sul collo” conferiscono all’insieme un’idea di felicità totale.

22

I luoghi dell’agguato preparato da Turno sono stati identificati nell’attuale Via Ostiense (percorsa dalla cavalleria etrusca, alleata di Enea) e nella tenuta di Castel Porziano (attraverso la quale, più direttamente, passa Enea, vv. 514-515): sulla prima dovrebbe muoversi Camilla, sulla seconda Turno.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

23
Virgilio è maestro sia nel tratteggiare paesaggi incantati e protettivi (cfr. I 159: *Est in secessu longo locus*...), sia nel disegnare contesti naturali minacciosi e cupi. Nei versi 522 sgg. il poeta costruisce un luogo di agguato: ogni particolare si rivela appropriato all'assalto proditorio.

24
Confluiscono in Camilla elementi di varia tradizione, indigena (mitologica volsca) oppure greca (e cfr. nota 41 al libro VII): la connessione con Diana, però, pare invenzione di Virgilio. Si noti, a v. 561, l'onomatopea protratta ricchissima di dentali, che imita lo stridio dell'arma.

25
L'aggettivo "strimonio" deriva da Strimone, un fiume della penisola balcanica, dal ricco bacino argentifero. Gli antichi usavano connotare un oggetto col nome di una località (il miele dell'Imetto, i carri della Laconia). L'aggettivo geografico conferisce un'aura di suggestione spaziale e un di più di concretezza.

26
Certamente i Troiani, sbarcati nel Lazio dopo anni di peregrinazione, non avevano cavalli propri; potevano però contare sul contingente alleato degli Arcadi. Nell'epica omerica gli scontri tra i guerrieri su cocchi sono singoli, nel poema virgiliano la cavalleria è protagonista collettiva.

27
È probabile che Virgilio, per la descrizione di scontri di questo tipo, ignoti all'epica greca (cfr. n. 2), sia stato suggestionato dalle grandi battaglie di Roma sullo scorcio e nella prima metà del secolo I a. C.; la fonte letteraria è costituita dagli *Annales* di Ennio, di cui a noi sono pervenuti circa 400 frammenti, purtroppo per la maggior parte di un verso.

28
Ippolita e Pentesilea sono le più note fra le Amazzoni. Ippolita, secondo la leggenda più diffusa, cadde per mano di Eracle (cfr. Euripide, *Heraclidae* 408 sgg.). Pentesilea, accorsa con una schiera di compagne in soccorso ai Troiani, fu uccisa da Achille, che si innamorò di lei, morta, vedendone la raggiante bellezza (cfr., tra l'altro, Properzio III11, 13-16). Tanto l'una che l'altra erano

******ebook converter DEMO Watermarks*******

figlie di Ares (Marte): di qui, l’aggettivo *Martia* del v. 661.

29

C’è convergenza di verginità e di crudeltà in Camilla, che ha dietro di sé come lontano modello Diana cacciatrice e le Amazzoni: la donna che non ha conosciuto l’amore, intatta, irraggiungibile, capace di uccidere senza rimorsi. E tuttavia sarà perduta proprio da una sua temporanea debolezza e vanità femminile: il desiderio di conquistare le belle armi di un nemico provocherà la sua morte.

30

Tra i combattenti si segnala un “irregolare” provvisto di insolite armi, un cavaliere singolare, a metà tra il cacciatore e il contadino. Virgilio vuole sottolineare il fatto che la guerra coinvolge tutti. Egli conosce l’arte della *variatio* anche nel ritrarre i protagonisti della guerra: in questo caso, il mondo rurale sembra affacciarsi con prepotente quotidianità.

31

La tradizione che vuole i Liguri perfidi, ingannatori e superbi arriva a Virgilio dalla letteratura latina arcaica, e continua dopo di lui. La figura delia vergine guerriera esercitò un grande fascino sulla letteratura italiana, da Dante via via sino al melodramma secentesco. Il personaggio più felicemente vicino a Camilla è stato disegnato da Torquato Tasso nella *Gerusalemme liberata*; si tratta dell’eroina Clorinda, che “seguì le guerre e in esse e fra le selve / fiera a gli uomini parve, uomo a le belve”.

32

Nelle descrizioni di battaglia (microcosmo della realtà della vita) Virgilio, come tanti poeti epici, delinea scene e figure di diverso colore e tenore. Da una parte un personaggio, Tarconte, impetuoso e ardito, che affronta lo scontro a viso aperto, dall’altra l’insidia di un soldato, Arante, furtivo e subdolo, che colpisce a tradimento l’“ingenua” Camilla (l’aggettivo è aggiunto dal traduttore e sottolinea la situazione indifesa dell’eroina).

33

Già Servio (*ad loc*.) notò come la lunga e coloristica descrizione dell’armatura di Cloreo sia necessaria per far capire l’acceso desiderio di Camilla di impadronirsene (cfr. anche n. 30).

******ebook converter DEMO Watermarks*******

34
La verginità di Camilla compare come nota fondamentale fin dall'inizio (*proelia virgo*, VII806): dai Padri della Chiesa, Camilla verrà celebrata come esempio di castità (cfr. San Gerolamo, *Adv. Iovin*. 306 B-D).

35
"Ben sapendo di averla fatta grossa": l'endecasillabo diviso tra due versi vuole colorire in modo colloquiale, domestico il *conscius audacis facti* di v. 812. Il traduttore ha qualche volta questa tendenza al linguaggio corrente. La similitudine appartiene, come le precedenti immagini dell'agguato (vv. 760-767) alla sfera della caccia. In Torquato Tasso (*Ger. Liberata* XII 51) ricorre per Clorinda, che "come lupo tacito si imbosca dopo occulto misfatto".

36
Il traduttore, interpretando in maniera molto personale il testo latino, ne spezza volutamente la continuità, creando pause ansimanti che ci dicono della sofferenza dell'eroina: puntini di sospensione paiono prolungare la sua pena.

37
Il nome Opi, la dea qui strumento della vendetta di Artemide, è anche antico epiteto di Diana. In base a questo Virgilio, raffinato rielaboratore della mitologia e *insidiosus poeta* secondo Macrobio (*Sat*. V 22, 1) attribuì il nome di Opi alla seguace di Artemide.

38
L'iterazione virgiliana di *fugire* viene dilatata ulteriormente dal traduttore (cfr. v. 874, alla lettera suona "stremati, sulle spalle tengono gli archi inutili"): nella loro rotta i Latini sembrano travolti da un irresistibile turbine. Il v. 875 (identico a VII596) è ricco di cupe sonorità e insiste sul suono *u* dominante già dal verso precedente.

39
Non è infrequente, nel racconto epico, che le donne (*matres* a vv. 877 e 891 è termine patetico, cfr. V, nota 34) aiutino a difendere le mura assediate. "Come avevano visto fare a Camilla" rende *ut videre Camillam* di v. 892, escludendo una meno felice e più diffusa interpretazione, per cui le donne, alla vista del cadavere di Camilla, avrebbero iniziato a scagliare dardi.

40

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Nel finale del libro XI, gli sguardi dei due condottieri sembrano colorarsi della tragedia ormai prossima: Virgilio crea un’angosciosa atmosfera di attesa. Dopo i febbrili movimenti delle truppe e gli scontri sanguinosi, ecco aprirsi una pausa, nella quale i due maggiori contendenti si indovinano reciprocamente.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

1

Nel XIIlibro dell'*Eneide*, il poeta della quiete georgica si rivela un cantore di fatti di violenza. La tregua viene violata, Turno falcidia i Troiani e i loro alleati, Enea si apparta sofferente per una ferita (da cui lo risana miracolosamente Venere), ma questa sua debolezza (cfr. v. 762) si traduce in una furia vendicatrice. Si ha una impressionante sequenza di guerrieri trafitti, e la serie di nomi propri, quasi ossessiva, moltiplica l'idea di ecatombe. L'asprezza del quadro è accentuata dalla fine atroce di Amata, che si impicca convinta che Turno sia caduto sul campo e che quindi tutto è perduto. Il libro si chiude non con accenti di pace, bensì con la morte dell'eroe rutulo. [2] Si confronti, per analoga similitudine, la *Gerusalemme liberata* di Tasso (VI 45, 1 sgg.): ma Virgilio paragona una ferita reale con una profonda lacerazione interna. Nessuna arma ha scalfito Turno. La scena di avvio del XIIIlibro è fortemente drammatizzata, e trae effetti dal contrasto fra Turno, impetuoso e passionale, Latino cauto e ragionatore, Amata e Lavinia, sconfortate e in lacrime. *Congredior*("sono pronto a battermi"), in forte *enjambement*, al v. 13, riprende le promesse di XI438 (*ibo animis contra*), mentre l'esortazione *sedeant spectentque* (V. 15) suona come un autoelogio, un'esaltazione della propria capacità guerriera.

3

Per la verità, nel gruppo di libri VIII-XI, Latino appare piuttosto ostile a Enea (cfr. in particolare X 66; XI113-114) mentre nei libri VIIe XIIè disponibile, addirittura benevolo nei confronti dell'eroe troiano. La situazione è pesante per Latino, e c'è una oscillazione in lui che non deriva dal carattere, ma dalla oggettiva difficoltà di trovare una politica autonoma.

4

Turno allude con sarcasmo (*illi*, a v. 52, non è diverso dall'italiano "quello là") a un episodio ben noto dell'*Iliade*, Enea salvato dalla furia di Diomede (l'eroe troiano è ferito all'anca da Diomede, che gli spezza anche due tendini, e Afrodite lo avvolge nel proprio peplo "ampio, splendente", V 314 sgg.).

5

L'andamento metrico e lo schema di v. 54 sembrano costruiti su IV1 (*At regina gravi iamdudum saucia cura*). Amata e Didone sono le due dolenti figure femminili del poema, segnate entrambe dalle loro passioni, quella

******ebook converter DEMO Watermarks*******

dichiarata di Didone per Enea e l’affetto, taciuto, di Amata per Turno.

6
Il rossore di Lavinia, durante questa fase delicata del dialogo, è stato variamente interpretato. Si passa da Servio (*ad loc*.), che lo ritiene segno di vergogna per essere la causa di tanti problemi angosciosi, a più di un lettore moderno, che vi vede la manifestazione di un segreto amore della fanciulla per Turno (e cfr. n. 20 al libro XI).

7
È frequente, nei versi virgiliani, l’apparizione di splendide cavalcature, quasi accarezzate nella loro plastica bellezza (cfr. XI nn. 5 e 27). Del corredo di Turno fa parte, secondo la migliore tradizione epica, anche un oggetto divino, una spada resa infrangibile dalle acque di un fiume infernale.

8
Secondo un certo *topos*, gli orientali sono visti dai romani come ambiguamente eleganti ed effeminati: viene negata cosi la forza virile, propria del guerriero (cfr. anche IV215-217).

9
L’immagine del toro, che sollecita la propria furia e accende il proprio desiderio di colpire (alla lettera “cerca di caricare le sue corna di rabbia”) verrà ripresa, in analoga similitudine, dal Tasso nella *Gerusalemme liberata* (VII55).

10
Sulle pendici del monte che sovrasta Laurento, Iulo-Ascanio fonderà Alba Longa, e Albano verrà chiamato il monte destinato a essere sede sin dai tempi più antichi delle *Feriae latinae*, festività annuali (Cic. *De div*., I, XI 18).

11
Nella tradizione italica, Giuturna è semplicemente una ninfa fluviale (cfr. X n. 22). Virgilio ne fa la sorella di Turno, introducendo così un’altra divinità italica nell’Olimpo del poema, e rendendola al contempo protagonista di episodi che consentono di dilazionare la morte di Turno. Il nome proprio risalirebbe al fatto che la dea *iuvat Turnum*, ma secondo un’etimologia popolare si ricollegherebbe a Diuturna (“perenne”, “costantemente fluente”).

12
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Enea terrà fede al patto, i Latini no: per prima giura, tradizionalmente, la parte che non violerà la tregua (Servio Danielino, *ad loc.*). Latino rappresenta il suo popolo e Turno, e giura sul proprio scettro, nello stesso modo di Achille nell'*Iliade* (I 234-237).

13
Già Iride, nel libro V, e Aletto, nel VII, avevano scatenato, obbedendo a Giunone, ira e rivolta. E come Iride prende l'aspetto di Beroe (V 620) per eccitare l'animo delle donne troiane, così Giuturna diviene Camerte per spingere i Rutuli a rompere i patti. A distanza di pochi versi (218 e 230), Virgilio riprende e rovescia con sapiente gusto retorico una clausola concernente il peso delle forze in campo (*non viribus aequis... viribus aequi*).

14
Tanto nel primo (393 sgg.) quanto nell'ultimo libro del poema, una grande figurazione ornitologica segna il destino degli eventi: in entrambi i casi, un'aquila cerca di artigliare un cigno, ma fallisce nel suo intento. La seconda volta, però, il presagio è ingannevole.

15
È una scena in cui l'assalto si configura come una bufera distruttrice, che non consente scampo se non la fuga. In chiusura (vv. 283-286), dopo una serie di vocaboli allitteranti in *t* (*toto turbida tempestas telorum*), una sequela di vocaboli inclusivi della *f*ribadiscono le ferite inferte dal *ferreus imber*. Interessante, subito dopo (v. 296), l'utilizzazione di un colloquialismo, *hoc habet*, termine usato per la lotta dei gladiatori ("colpito").

16
"Così, mutato lo scudo, appena disse / quando a lui venne una saetta al volo / e ne la gamba il colse, e la trafisse" (*Ger. liberata* II54, I sgg.): Tasso adatta i vv. 318-319 a Goffredo di Buglione, traducendo in pratica il testo latino, con la sola aggiunta "nella gamba" (precisazione ricavabile dal "costretto ad appoggiarsi alla lancia" di v. 386, e usata anche dal Vivaldi). Non è chiaro chi sia l'occulto feritore di Enea, difficilmente Giuturna, almeno a giudicare dalle parole di Giove a v. 797 ("ferita umana").

17
Il traduttore immette un tono più familiare e patetico attraverso l'espressione

******ebook converter DEMO Watermarks*******

“il loro babbo”: Virgilio menziona solo il nome del padre dei due guerrieri, Imbraso. Nella strage, riemerge a tratti, come qui, l’uso virgiliano di accennare alla biografia di singoli combattenti (cfr. n. 17 al libro X).

18
Eumede, figlio di Dolone, viene descritto come combattente intrepido. L’accenno a suo padre, invece, è venato di ironia, in quanto Dolone non si era certo mostrato guerriero ardito, se non a parole, nel libro X dell’ *Iliade* che da lui prende il nome. Turno insulta il caduto: egli deride volentieri le proprie vittime, gli avversari da lui colpiti a morte. Si confrontino, per il sarcasmo sulla fine di Eumede, le parole dette sul cadavere di Pallante (X 491-495).

19
Scelte verbali sottili variano la possibile noia di tante uccisioni (il *degustat* di v. 376 suona alla lettera “la lancia... assaggia appena la superficie del corpo”); per un precedente omerico, cfr. *Il*. XX258. La stessa fine di Fégeo è seguita e complicata dal succedersi di fatti insoliti. Un Fégeo cade sotto i colpi di Turno a IX765 (cfr. n. 25 a questo libro).

20
Iàpige porta nel nome (dal greco *iàomai*, curo) l’allusione a una vocazione medica nata fortuitamente “per salvare il padre agonizzante” (*depositi parentis*: allude all’usanza degli antichi di esporre sulla porta di casa i malati molto gravi perché i passanti fossero di aiuto). In Omero, vi è un medico che è anche guerriero, l’Asclepiade Macaone (*Il*. IV193 sgg.) che verrà ferito in combattimento da Paride (XI506); sarà uno dei Greci nascosti nel ventre del cavallo (*Aen*. II 263). Il vecchio Iàpige invece, specificamente abbigliato (v. 401) riflette l’avanzata organizzazione dell’esercito romano; dall’epoca di Augusto, ogni legione disponeva di un medico-militare, ma con il grado di *miles*.

21
Il dittamo si chiama così perché fiorisce sul monte Diete, a Creta, ove le capre, racconta Cicerone (*De nat. deorum* II 50, 126), se colpite da frecce avvelenate, se ne cibano per poterle espellere. La scena del ferimento e della guarigione di Enea ispira al Tasso quella di Goffredo di Buglione: Venere, nella *Gerusalemme* (XI73 sgg.) diviene l’angelo custode del capitano cristiano.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

22
Nelle parole di Enea ad Ascanio dopo lo sfortunato ferimento vi è forse memoria dell'ammonimento di Aiace al figlioletto (Sofocle, *Aiax* 550-551), ma è tipicamente romano l'accento sulla resistenza alla sventura. Alla commozione dell'addio, fa seguito un ritorno clamoroso in battaglia, sottolineato da una aggettivazione simile a quella usata per Mesenzio (X 762; XII441), dalla allitterazione di *m* a v. 442, dai verbi *volat* e *rapit* a V. 450. Si noti la posizione enfatica garantita dall'iperbato, dal distacco tra aggettivo e sostantivo, a v. 466.

23
L'aggettivo "violenta" usato dal Vivaldi non risponde in maniera del tutto esatta al latino *virago* (v. 468), che indica una eroina, una donna dotata di forza d'animo e vigore maschile. Nella versione di Annibal Caro, allo stesso modo, Camilla è la gran "Volsca virago".

24
Messapo, originario della Beozia, trapiantato nell'Italia meridionale (il poeta Ennio si riteneva un suo discendente) era dotato di qualità prodigiose: nessuno poteva abbatterlo col ferro e col fuoco (VII691-692). Nel corso della guerra compare più volte come combattente risoluto e possente (si cfr. IX523; XI464 sgg.; XII289 e 661), qui osa addirittura attaccare con decisione Enea.

25
La mancanza di una revisione finale spiega varie dimenticanze del poeta: in questo caso, due guerrieri vengono fatti morire una seconda volta: Amico a IX772 e Creteo a IX774, e cfr. n. 19. *Ille* del v. 513 designa Enea, *hic* di v. 516 Turno, quali protagonisti assoluti, ma alcune figure secondarie non sono puri nomi. Per esempio, di Menete e di Eolo vengono forniti tratti biografici (cfr. n. 17). Tra i frequenti accorgimenti retorici, nota l'allitterazione di *te* a v. 543.

26
Alla lotta partecipano non solo i mortali, ma anche le dee, Giunone, Venere, Giuturna, che prendono parte, in rapida successione, alle vicende, le seguono da vicino, ne provocano le svolte. Sarà Zeus, però, nella fase finale, a determinare l'esito del conflitto.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

27
Più che un vero e proprio accordo, vi era stata una benevola accoglienza da parte di Latino (VII249-285), una alleanza con ricchi doni offerti ai Troiani prima che Aletto scatenasse, a fine VIIlibro, la guerra. La città di Laurento, per la seconda volta, rompe un *foedus*; soprattutto, Laurento "deve" perire perché i Fati prevedono la fondazione di Lavinio (cfr. per es. I 2; 270).

28
Amata è una figura drammatica, furibonda come una baccante (VII385-405) e suicida come un'infelice eroina del mondo greco. Ma mentre in Grecia il suicidio per impiccagione non era considerato cosa indegna (Antigone si impicca in Sofocle, vv. 1221-1222, e cosi Giocasta, *Oed. rex* 1263-1264), ma, tutt'al più priva di stile (cfr. Euripide, *El*. 299-300), a Roma suscitava ripugnanza, comportava condanna. Servio cita un'antica disposizione che vietava di seppellire gli impiccati. E ben noto che le scene in cui compare Amata rispondono più di una volta, e in più di un particolare, alla storia di Didone. Amata, però, per il tipo di morte che sceglie, non conserva, come Didone, sino all'ultimo la sua dignità regale (e cfr. A. La Penna, *Amata e Didone*, in "Maia" 1967, pp. 309 sgg.).

29
Lavinia esprime il proprio dolore lacerandosi a sangue le gote (Cicerone ricorda come le leggi delle XIITavole vietassero simili atti di autolesionismo, *De legibus* II, 23-59). Nel Purgatorio (XVII34-39) si cita, tra gli esempi di ira smodata, la furia suicida di Amata, e la stessa Lavinia la rimprovera alla regina "piangendo forte".

30
L'invocazione agli Inferi è segno dell'ultima, estrema rivolta: Turno fa eco alle superbe minacce della sua protettrice, Giunone (*flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, VII312; Freud usò il verso come significativa epigrafe della *Interpretazione dei sogni*). *Quoniam superis aversa voluntas*(v. 647) è l'emistichio citato all'imperatore Nerone sul punto di fuggire dall'Italia (Svetonio, *Nero* 47, 29); *Turnus ad haec* (v. 631) è l'unico verso incompleto del XII libro, a indicare che l'autore aveva già lavorato ampiamente sul libro conclusivo del poema (ma cfr. n. 37).

31
******ebook converter DEMO Watermarks*******

Undici volte il suono *t* viene martellato (v. 666, per quattro volte nella cupa sillaba *tu*) a musicare il chiuso, compresso furore di Turno: la fine del v. 666 e gli interi vv. 667-668 ricorrono identici in X 871-872 (li pronunzia Mesenzio), e il traduttore rispetta fedelmente il doppione.

32
La *geminatio*, iterazione di due termini simili, è mezzo retorico non raro nell'*Eneide*, frequentemente usato proprio nel XIIlibro: pronunciato a fine di verso (526) e ripetuto come seconda parola nel v. 528 *nunc* sottolinea la tensione, l'eccitazione di Enea e Turno in vista del momento decisivo. A v. 676, *iam iam* accentua la trepidante rassegnazione del re rutulo dinanzi a leggi più forti di lui, tra le prime quella della dura Fortuna (cfr. II387-388 e V 709).

33
L'ariete (v. 706) era una macchina da sfondamento, chiamato così per la grande testa ferrea a forma di montone, che guarniva un'enorme trave. Nota l'intensificarsi dei mezzi retorici, dall'iperbole e dalle sonorità di v. 713, all'allitterazione di *m* e di *u* a v. 718, al rimbombare imitativo di v. 724.

34
La spada di Turno, già appartenuta al padre Dauno, era infrangibile grazie a un bagno nel fiume infernale Stige (cfr. vv. 90-92 e n. 7). Lo scontro Turno-Enea e gli avvenimenti del duello sono modellati sullo scontro Achille-Ettore nel XXIIlibro dell'*Iliade*, con qualche variazione (Ettore fugge lungo la cerchia delle mura per tre volte, Turno è inseguito da Enea per dieci giri lungo la pianura; Zeus pesa sulla bilancia il destino dei guerrieri dopo i tre giri di fuga di Ettore, Giove pone subito sulla bilancia il fato di Enea e Turno).

35
Precor miserere (v. 777) pare esprimere l'improvvisa fragilità dell'eroe rutulo. Si noti ancora l'allitterazione della *t* a fine verso, e in quello seguente.

36
Nel momento in cui Giunone viene a patti con Giove, si scioglie un nodo insolubile. Il vantaggio è reciproco, il re degli dèi potrà dar corso ai Fati, far pendere a favore di Enea il piatto della bilancia (rimasto in equilibrio a v.

******ebook converter DEMO Watermarks*******

727), mentre Giunone prenderà sotto la sua protezione l’impero di Roma.

37
Critici e filologi segnarono la contraddizione sulle Furie tra le prove della mancata revisione del libro XIIda parte di Virgilio. Le Furie, corrispondente latino delle greche Erinni (Megera, Tisifone, Aletto), sono collocate da Virgilio nell’antinferno, in una gabbia di ferro (VI280), e Aletto vi ritorna dopo aver seminato discordia nel Lazio (VII, vv. 561-571). Qui, invece, la sola Megera ha sede nel Tartaro, Tisifone e Aletto vengono collocate nell’Olimpo accanto a Giove. C’è chi ipotizza che voli sulla terra una Dira diversa, anch’essa sorella di Megera.

38
Sette interrogativi sono il segno dello strazio crescente di Giuturna, reso più drammatico dalla impossibilità di morire. Giuturna si rende partecipe degli affetti mortali chiedendo di accompagnare il fratello nell’oltretomba, acquistando così un alone di personaggio tragico.

39
L’immagine tremenda del sogno che rende vani i nostri sforzi è omerica (*Il*. XXII199-200; Achille ed Ettore, come le figure dei sogni, corrono senza potersi né afferrare né sfuggire) ma diviene qui buia e ossessiva, assume i connotati dell’incubo.

40
La traduzione ben riproduce le sonorità cupe dei vv. 928-930 (nota, in special modo, “ripercuotono il suono”); nel testo, il v. 928 punta sull’orrore, tramite sette echi in *u*.

41
“Pensieroso” è aggiunta di grande sensibilità del traduttore. La spietatezza di Enea subisce un attimo di pausa, c’è una breve esitazione, segno di una coscienza che lotta con se stessa. Turno, nel finale, assume una imprevista valenza psicologica: l’irruento guerriero accetta con calma tristezza e con pacatezza il proprio destino.

42
L’ultimo verso del poema è identico a XI 831, che descrive la morte di Camilla. L’emistichio *solvuntur frigore membra* di v. 951 coincide invece, ad

******ebook converter DEMO Watermarks*******

effetto, con quello che descrive la prima comparsa di Enea nel poema (I92 e cfr. n. 10). Anche l'*Orlando Furioso* si chiude con un duello tra i due protagonisti, Ruggero e Rodomonte: in un contesto tonale ben diverso, Ariosto ricalcherà fedelmente i due versi finali dell'*Eneide* ("... Alle squallide ripe d'Acheronte, / sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio, / bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa, / che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.")

******ebook converter DEMO Watermarks*******

Sommario

Frontespizio
Pagina di Copyright
INTRODUZIONE
- **La vita e le opere**
- **Struttura dell'«Eneide»**
- **La fortuna del poema**

GUIDA BIBLIOGRAFICA
- **Nota del traduttore**

LIBRO PRIMO
LIBRO SECONDO
LIBRO TERZO
LIBRO QUARTO
LIBRO QUINTO
LIBRO SESTO
LIBRO SETTIMO
LIBRO OTTAVO
LIBRO NONO
LIBRO DECIMO
LIBRO UNDICESIMO
LIBRO DODICESIMO
DIZIONARIO MITOLOGICO

******ebook converter DEMO Watermarks*******

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

******ebook converter DEMO Watermarks*******